



UNIVERSITÀ
degli STUDI
di CATANIA

Dipartimento di Scienze Umanistiche

Studi sul Patrimonio Culturale

XXX Ciclo

Tesi di Dottorato

Studiare il patrimonio culturale nella contemporaneità

le Digital Humanities come programma di ricerca

un modello concettuale per il Monastero dei Benedettini di Catania

di Claudia Cantale

Coordinatrice:

Chiar.ma Prof.ssa Grazia Pulvirenti

Tutor:

Chiar.mo Prof. Davide Bennato

Al Geometra Leonardi,
che ha comprato il suo primo computer
solo dopo esser andato in pensione.

| | |
|---|-----|
| Introduzione | 6 |
| Parte Prima | |
| Gli uomini, la tecnologia e l'utopia della democratizzazione della conoscenza | 14 |
| Capitolo Primo | |
| La trasmissione della conoscenza nell'era della tecnologia digitale | 15 |
| 1. La nascita della Società dell'Informazione | 15 |
| 1.1. Le basi teoriche per comprendere il cambiamento sociale | 16 |
| 1.2. Il lavoratore della conoscenza | 21 |
| 2. Il computer e le scienze umanistiche Dall'Informatica Umanistica alle Digital Humanities | 28 |
| 2.1. Tra metodologie ed epistemologia | 33 |
| 2.1.1. La letteratura vista da lontano The emotions of London | 41 |
| 3. I traguardi e gli obiettivi futuri | 45 |
| 4. Le persone: formare gli umanisti del presente per i pubblici del futuro | 52 |
| Capitolo Secondo | |
| Gli Uomini, i testi e la cultura digitale un approccio sociologico alla produzione dei contenuti culturali | 59 |
| 1. Introduzione: una definizione possibile del testo | 59 |
| 1.1. Da Gutenberg al Web 2.0 | 61 |
| 2. Lettura e scrittura stratificata: l'ipertesto | 74 |
| 2.1. Letture e scritture collettive | 80 |
| 2.1.1. L'ipertesto per l'umanista digitale | 80 |
| 2.1.2. L'ipertesto per la narrativa digitale | 83 |
| 2.2. Dove finisce l'autorialità | 86 |
| 2.3. L'open access: la ricerca al tempo del web 2.0 | 92 |
| 3. Il supporto: il libro digitale | 96 |
| Capitolo Terzo | |
| Il Web Semantico un approccio tecnologico alla gestione del patrimonio culturale | 102 |
| 1. Dal web of documents al web of data | 102 |
| 2. Caratteristiche generali del web semantico | 107 |
| 2.1. RDF: Il futuro del web in una tripla | 114 |
| 2.2. Ontologie e vocabolari | 118 |
| 2.2.1. Un'ontologia per descrivere il patrimonio culturale: CIDOC - CRM | 122 |
| 3. Perché Linked Open Data | 124 |
| 4. I Luoghi | 130 |
| 4.1. Gli istituti di memoria: verso le Digital Libraries | 133 |
| 4.2. Verso l'open knowledge | 140 |

| | |
|---|-----|
| 5. “Mente a mente”: il sogno del Web semantico | 143 |
| Capitolo Quarto | |
| Visualizzare la storia: un caso studio di Digital Humanities | 145 |
| 1. Le fonti della storia come dati | 145 |
| 2. Il Caso Studio: Mapping the Republic of Letters | 147 |
| 2.1. Gli architetti inglesi e il viaggio di formazione in Italia | 151 |
| Seconda Parte | 158 |
| Il Monastero dei Benedettini di San Nicolò l’Arena, cantiere sempre aperto | 158 |
| Premessa agli studi sul Monastero dei Benedettini | 159 |
| Capitolo Primo | |
| Il Monastero dei Padri Benedettini a Catania | |
| Dalla posa della prima pietra alla confisca dello Stato Regio | 162 |
| 1. Dalla fondazione al terremoto del 1693 | 162 |
| 2. La fabbrica nova: la ricostruzione | 169 |
| 3. L’incameramento da parte del Demanio Regio | 178 |
| Capitolo Secondo | |
| La congiura di sentimenti architettonici | 185 |
| 1. Università e il suo territorio: il polo umanistico nel centro storico di Catania | 185 |
| 2. Quattro progetti per il Monastero, un progetto per l’Università di Catania | 191 |
| 3. Un progetto per Catania L’ultimo architetto dei Benedettini | 197 |
| Capitolo terzo | |
| La Nascita del Museo e dell’Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini | 222 |
| 1. Introduzione | 222 |
| 2. Il Museo Fabbrica dei Benedettini | 224 |
| 3. L’Archivio | 233 |
| 3.1. L’Archivio del Museo della Fabbrica, oggi | 237 |
| 3.2. La proposta di riordino | 241 |
| Terza Parte | |
| Astrarre, modellizzare, rappresentare: la semantica dei luoghi | 250 |
| Capitolo Primo | |
| L’Ontologia del Monastero dei Benedettini | 251 |
| 1. Introduzione: un modello per i Benedettini | 251 |
| 2. Il Monastero Benedettini | 256 |
| 3. I Documenti | 263 |
| 4. Le Persone | 269 |
| 5. Un esempio prima di concludere a che serve l’ontologia? | 276 |

| | |
|--------------------------|-----|
| 6. Conclusioni | 279 |
| Bibliografia | 281 |
| Riferimenti Archivistici | 305 |
| Ringraziamenti | 307 |
| Appendici | 309 |

Introduzione

A guardare lo *skyline* di Catania, con la sua fede disegnata dalle cupole e dalle ciminiere immerse nel disordine urbanistico contemporaneo, frenetico e incontrollato come in molte città del sud, nell'orizzontalità vi sono due punti di rottura: il Palazzo Generali e la cupola rosa *ghiara* di San Nicola l'Arena. Se lo sguardo si fa più attento a scrutare i dettagli di questa caotica città da ovest verso est per ammirare *da lontano* le fabbriche del Monastero dei Benedettini di San Nicola, è possibile riconoscere la punta di un cipresso che ondeggia al mutare del vento, il "monumento verde" dell'edificio tardo barocco. Questi elementi fanno parte di un paesaggio urbano che è consolidato nella vita di molti catanesi, divenuto essenziale e costruito attraverso riferimenti precisi, messo in relazione con altri edifici limitrofi. Quando lo si studia *da vicino* non sempre se ne riconoscono le forme, poiché si perdono i riferimenti spaziali, le relazioni consolidate del "panorama quotidiano".

Questo non è un lavoro sul paesaggio urbano, ma è il panorama che ha influenzato la mia crescita da studiosa e da professionista quando l'attrazione per la cupola di San Nicola che ammiravo da casa mia, dalle finestre dei miei nonni, dai luoghi della mia infanzia nella parte Ovest della città ha determinato una buona parte delle mie scelte.

Questo lavoro di ricerca è dedicato al Monastero dei Benedettini, la sede del Dipartimento di Scienze Umanistiche e luogo dei miei studi universitari, che dal 2009 è divenuto anche il mio laboratorio di sperimentazione di pratiche di comunicazione sociale della ricerca scientifica ed educazione al patrimonio culturale, avviato con una delle esperienze più innovative per la Sicilia e intrapresa con alcuni colleghi poi nel tempo diventati amici; persone con cui condivido un programma serrato di attività diviso a metà tra la spinta creativa dell'innovazione sociale e lo schiacciante peso della sostenibilità economica. Ma questo non è neanche un lavoro sul partenariato pubblico/privato per il patrimonio culturale. Semplicemente, il Monastero dei Benedettini è il mio luogo di lavoro. Questo lavoro di ricerca è dunque un "atto dovuto" di restituzione di quanto mi è stato dato, nella speranza di poter ancora ricevere tanto e di poter restituire con generosità. Questo lavoro di ricerca è, dunque, un atto di riconoscenza come avrebbe detto il geometra Antonino Leonardi, mio amico e maestro, venuto a mancare durante il ciclo del dottorato e lasciando un vuoto incolmabile e dei quesiti sospesi sui lavori al Monastero e sulle scelte compiute per l'Archivio del Museo della Fabbrica.

Questa è una ricerca di umanistica digitale, che ha come oggetto principale un evento architettonico del patrimonio culturale, il Monastero dei Benedettini di San Nicola l'Arena,

rappresentato attraverso le tecnologie semantiche al fine di potere indagare le relazioni tra uomini, luoghi e testi che lo caratterizzano in forma “atomica”. Lo strumento qui fornito, l’Ontologia del Monastero dei Benedettini, si pone come base di partenza per metodologie di sperimentazione di “semantica dei luoghi”¹, indispensabile per cogliere le dinamiche storicizzate di chi lo ha abitato, attraversato, studiato, ma anche di chi lo abita, lo attraversa, lo studia e vive nelle zone limitrofe. Nella semantica dei luoghi si colgono le tensioni del suo passato più recente, quello del suo recupero, verso la visione che può caratterizzare i processi di restauro e riuso, utile come modello quando si tratta di trasformare un luogo, di “rigenerarlo”, di trasformare un progetto in realtà secondo una visione precisa.

Necessario è stato, dunque, esporre la ricerca in tre macro insiemi distinti per aree tematiche:

- Prima Parte - *Gli uomini, la tecnologia e l’utopia della democratizzazione della conoscenza;*
- Seconda Parte - *Il Monastero dei Benedettini di San Nicola l’Arena, cantiere sempre aperto;*
- Terza Parte - *Astrarre, modellizzare, rappresentare: la semantica dei luoghi.*

Per ognuno delle parti vi è una divisione in capitoli specifici che segue metodologie e approcci necessari agli specifici argomenti trattati sulla base delle esigenze della ricerca in oggetto.

La Prima Parte “Gli uomini, la tecnologia e l’utopia della democratizzazione della conoscenza” si suddivide in quattro capitoli, ognuno dei quali approfondisce un tema differente inerente le tecnologie digitali, del testo e della ricerca.

Prima di approfondire la rassegna degli studi sull’uso del computer nell’ambito delle discipline umanistiche, si è scelto di procedere con una digressione sulla società dell’informazione che caratterizza l’era contemporanea a partire dagli anni Sessanta e che ha visto il suo *exploit* con l’introduzione del computer ad uso domestico. Iniziare il lavoro con una sintesi sulla società dell’informazione può giovare a collocare il contesto della ricerca sulle tecnologie semantiche per il patrimonio culturale in un *frame* sociologico definito, che aiuta anche a comprendere quale sia il dibattito in corso in questo momento, quali siano le

¹ Tra i molteplici esempi di Digital Humanities pubblicati e promossi dalla Stanford University insieme al caso studio esposto nel Capitolo Quarto della Prima Parte “*Mapping the Republic of Letters*” è citato all’interno di questo lavoro di ricerca il progetto di Franco Moretti “*Emotion of London*”. Come si avrà modo di leggere nel primo capitolo si tratta di uno studio di *Sentiment Analysis* compiuta attraverso alcuni romanzi ambientati a Londra di autori del XIX secolo. Ryan Heuser, Franco Moretti ed Erik Steiner con *the semantics of space* intendono descrivere lo slittamento di significato dovuto a fattori di classe sociale relativo a luoghi specifici di Londra attraverso l’analisi semantica compiuta attraverso i testi. Qui si prende in prestito la definizione di semantica dei luoghi per definire, invece, lo spettro più ampio di tutte le azioni che si possono compiere al fine di volgere analisi e sperimentazioni così trasversali su beni materiali del patrimonio culturale, che coinvolgono il valore storico architettonico, l’impegno civico, le competenze architettoniche e storiche e politiche, i nuovi usi plurimi e anche le tensioni sociali e culturali con il supporto delle tecnologie semantiche.

implicazioni in termini occupazionali quando si parla di innovazione tecnologica, quali siano alcuni aspetti del dibattito etico riguardo le tecnologie digitali. L'immersione nella società dell'informazione, inoltre, introduce anche il lettore a comprendere perché uno studioso di ambito umanistico dovrebbe porsi il problema (e in che termini) del suo avvicinamento allo strumento tecnologico e del come servirsene.

Il dibattito sulle *Digital Humanities* in Italia e all'estero è più vivace che mai, e in questa sede si è scelto di concentrarsi solo sulle questioni nazionali cercando di ricostruire una cronologia degli impieghi del computer che hanno portato alla trasformazione del programma di ricerca dell'Informatica Umanistica. In questa sede si è preferito dunque puntare l'attenzione all'uso non strumentale del computer, per sottolineare come quest'ultimo abbia influito sulle metodologie nell'ambito di ricerca delle discipline linguistiche e filologiche, che hanno fatto proprio il metodo computazionale. È stato messo in evidenza come la modellizzazione attraverso l'astrazione dei testi sia un processo condiviso sia in ambito strettamente linguistico filologico che in altri settori delle scienze umanistiche quali quello storico o della critica letteraria fino a sconfinare nella *computational social science*. Nel Primo Capitolo si è dunque ritenuto utile entrare nel vivo del dibattito indicando quali possono essere gli scenari futuri dovuti soprattutto all'incontro tra l'agenda dell'Informatica Umanistica, la "Big Data Age" e il web semantico.

L'ipotesi qui riportata abbraccia la possibilità di ritornare a riflettere sul ruolo dell'umanista nella contemporaneità che, immerso nella società dell'informazione, possa saper gestire gli strumenti per riconoscere ed interpretare il cambiamento al fine di svolgere il suo compito di analista, conservatore e mediatore degli artefatti umani *aventi valore di civiltà*. Nel dibattito nazionale gli strumenti sono forniti dall'istruzione universitaria che sappia dotarsi di insegnamenti capaci di dialogare con discipline apparentemente lontane tra loro, come l'informatica *nelle* scienze umanistiche *per* le scienze umanistiche (Tomasi, 2010). L'umanista digitale può ritagliarsi uno spazio condividendo le competenze e le conoscenze, avvicinandosi con interesse a mondi altri rispetto ai propri, grazie alla sua capacità di sapere dialogare con studiosi e professionisti di altri settori per il raggiungimento di obiettivi comuni. Le *literacy* di base trasversale possono essere fornite dai programmi universitari valutando uno spettro ampio di possibilità di scelta, fornendo allo studente, futuro studioso o professionista del settore della produzione e conservazione dei contenuti, *skills* pratiche e critiche per gestire con autorevolezza *le memorie collettive* (Frezza, 2008).

Per questa ragione si è scelto di approfondire nel Capitolo Secondo il tema del rapporto che l'uomo ha con la tecnica e la tecnologia di produzione, conservazione e diffusione del testo e

dei contenuti. Nell'epoca digitale la produzione testuale si è intensificata, provocando la nascita di neo-scritture (Fiormonte, 2003), di contenuti mai completi, mai finiti, mai fissi, ma che cambiano e si evolvono nel tempo con la scomparsa progressiva dell'autore in favore della pluralità di voci, ma spesso a discapito dell'affidabilità della fonte. Il digitale e il web portano un carico di pratiche sociali che afferiscono alla sfera della condivisione, della partecipazione, dell'inclusione che non possono essere sottovalutate nell'ambito della ricerca scientifica: è stato imprescindibile, dunque, ragionare sui diversi scenari introdotti dall'approccio *open access*. Parlare della produzione testuale nell'era digitale dal punto di vista sociologico permette al lettore di comprendere meglio quale è il contesto in cui un umanista digitale deve muoversi quando deve affrontare la difficile sfida di dovere studiare nuovi modelli di conservazione e condivisione della conoscenza attraverso la tecnologia. Ampio spazio è stato dato in questo capitolo all'ipertesto sia come colonna portante del web tradizionale, sia come tecnologia ancora da esplorare completamente in ambito scientifico. Si fa riferimento ad applicazioni nelle produzioni scientifiche tali da poterle rendere davvero aperte su più livelli di comprensione e di condivisione per produzioni creative nell'ambito della narrativa e della scrittura creativa.

La grande produzione di contenuti dovuta alla diffusione del web e soprattutto del web 2.0 ha messo in discussione il sistema del web ipertestuale come forma di conservazione e condivisione della conoscenza. Dal 2001, infatti, e con maggiore forza a partire dal 2006 con la pubblicazione delle quattro regole di Tim Berners-Lee per la pubblicazione dei dati *on line*, muta la prospettiva di lavoro: le relazioni tra gli oggetti residenti *nel* web sono da intendersi come legami semantici. Il web, per divenire uno strumento potente a disposizione dell'uomo, dotato di capacità di comprensione degli oggetti, deve trasformarsi da *web of documents* a *web of data*. Il Terzo Capitolo affronta, quindi, la sfida tecnologica ancora aperta che vede coinvolti non solo gli informatici ed i tecnologi ma soprattutto linguisti, filosofi, archivisti e biblioteconomi, nell'elaborazione di modelli concettuali - le ontologie - e vocabolari controllati, thesauri e linguaggi standard per permettere ai documenti di essere compresi dalla macchina ed agli utenti di essere rintracciati attraverso una ricerca sempre più affidabile. In questo capitolo viene inoltre illustrato il concetto di ontologia per le tecnologie semantiche, le cosiddette *Web Ontology Language* (OWL) utili a comprendere l'ultima parte del lavoro qui presentato. Più precisamente la scelta è ricaduta su CIDOC Conceptual Reference Model (CRM) il modello concettuale che descrive le relazioni esplicite ed implicite relative al Patrimonio Culturale promosso dall'International Council of Museums - ICOM.

Lo sviluppo delle tecnologie relative al web semantico hanno permesso parallelamente l'avvio del *Linking Open Data Project* (2007): i dati prodotti pubblicati secondo le indicazioni dei linked data, necessarie al web semantico, sono legati ad altri dati appartenenti ad altri *database* in un gioco di relazioni continuo. Renderli *open* significa renderli disponibili per la comunità principalmente di studiosi che possono riusarli e collegarli a nuovi *database* creando così nuova conoscenza. Al progetto dei Linked Open Data partecipano molti istituti di memoria che per primi hanno colto le opportunità di condivisione dei database e delle tecnologie semantiche, trattando il tema come *Digital Library* condividendo «i principi che sovrintendono alla realizzazione degli oggetti digitali e le modalità di accesso informatico [...] alla collezione digitale» (Tomasi, 2003).

La chiusura della Prima Parte è dedicata ad un caso studio che ha ispirato il progetto di ricerca e la sua sperimentazione. Nel 2014² era in corso la ricerca sulla mappatura della *Republic of Letters* presso la Stanford University³ che prevedeva la pubblicazione in *data visualization* per comprendere i cambiamenti e le evoluzioni dell'Illuminismo, mettendo in evidenza la rete sociale attraverso la quale avveniva il trasferimento delle informazioni in un tempo molto esteso della storia dell'uomo, che gli studiosi fanno risalire già a partire dal XV secolo. La novità apportata dagli studiosi di Stanford è l'uso di un'enorme quantità di dati, Big Data appunto, provenienti da differenti database. L'interesse nei confronti di questo progetto è dovuto all'approccio estremamente umanista nell'osservazione dei risultati ottenuti grazie al *design* dell'informazione: la lettura dei documenti, delle fonti, resta sempre il cuore della loro ricerca ma i dati aiutano gli studiosi a vedere al di là del documento testuale, poiché possono rappresentare le relazioni spaziali, temporali, personali ed economiche in maniera rapida e non cercando risposte nella tecnologia, ma facendo sì che essa possa stimolare nuove domande. *Mapping the Republic of the Letters*, oltre che essere un interessante risultato di ricerca, è un innovativo strumento di narrazione dell'Illuminismo; ma soprattutto è una *sineddoche* delle Digital Humanities per lo spirito con cui è stato affrontato il lavoro.

La Seconda Parte del lavoro di ricerca, "Il Monastero dei Benedettini di San Nicola l'Arena, cantiere sempre aperto", è dedicata al complesso architettonico con una divisione al suo interno in tre capitoli distinti sia per fasi storiche che per tipologia di ricerca condotta.

² Il progetto è ancora in corso come si avrà modo di leggere nel Capitolo Quarto della Prima Parte, infatti, in questa fase gli studiosi hanno iniziato a pubblicare i risultati delle ricerche dopo quasi sei anni di lavoro.

³ il gruppo di lavoro è costituito da Dan Edelstein, Paula Findlen, Giovanna Ceserani, Caroline Winterer, e Nicole Coleman.

Nel Primo Capitolo è stata ricostruita la vicenda architettonica dell'edificio monastico dal 1558 fino alla confisca del 1866 ed ai conseguenti usi civili a cui viene destinato. La narrazione prende le mosse da uno stato degli studi esistente e piuttosto corposo che ha visto gli studiosi impegnati negli ultimi quarant'anni sotto la spinta energica dello Storico Giuseppe Giarrizzo, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Catania. Le ricerche condotte, seppur carenti per quel che concerne l'apparato decorativo del primo impianto precedente al terremoto e per il secondo monastero ricostruito dopo il terremoto del 1693, sono state sufficienti a fornire un chiaro quadro sulla storia delle modifiche subite dal monumento a causa di eventi naturali e per capriccio dell'uomo.

La ricostruzione della sua vicenda storica è indispensabile per comprenderne il recupero contemporaneo protagonista del secondo capitolo. A supporto dell'indagine storica vi sono prevalentemente documenti d'archivio, ma anche un confronto con alcuni dei partecipanti ai lavori di recupero del monastero avvenuto tra il 1977 e il 2006. Preziosissimo il supporto del Geometra Antonino Leonardi che, insieme all'Architetto Giancarlo De Carlo e a Giuseppe Giarrizzo, è stato testimone e attore di questa vicenda, generosamente raccontatami in lunghe interviste che spero un giorno possano trovare una giusta collocazione all'interno dell'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini. Le fonti più preziose, rintracciate prevalentemente all'interno dell'Archivio del Museo e nel costituendo archivio del preside Giarrizzo, sono senza dubbio le lettere di De Carlo a Giarrizzo, quelle di De Carlo a Leonardi, i "Verbali di cantiere", e inoltre una ricca documentazione di atti amministrativi universitari e di disegni che bene esprimono l'idea dell'evoluzione del "Progetto Guida", il "meta progetto" destinato a cambiare il volto del Monastero.

La scelta di procedere attraverso il racconto delle "fratture", dei conflitti e delle "tensioni", dei "vuoti" anziché dei pieni, nasce dall'esigenza di sottolineare che un progetto architettonico come quello dei Benedettini si caratterizza per la capacità e la volontà degli uomini e delle istituzioni di portare a termine un lavoro.

Il Terzo Capitolo è un *focus* sulla genesi del Museo della Fabbrica dei Benedettini e sul suo Archivio, anche questo costruito prevalentemente attraverso documenti archivistici. Lo scopo di questo capitolo è sottolineare la natura relazionale ed assolutamente inscindibile che il Museo dei Benedettini ha con il suo Archivio: il museo è allocato negli spazi delle Cucine del Monastero, famose soprattutto grazie (o a causa) alle famose pagine di Federico De Roberto che ne *i Viceré* non ne ha raccontato tanto le dimensioni o le caratteristiche, quanto i prodotti alimentari che ne venivano fuori o la capienza dei magazzini, accrescendo il mito di monaci *mangioni e beoni* troppo dediti ai cedimenti dello spirito. Il Museo racconta un'altra storia:

l'ingegno di Vaccarini e di altri architetti, l'investimento culturale dei benedettini a Catania, l'architettura che collabora con la natura e con essa crea un sistema dinamico e stupefacente, l'ostentazione e la penitenza, il passato e il presente. Il Museo della Fabbrica dei Benedettini è un sistema complesso di significati che senza il suo archivio si svuoterebbe del suo stesso senso e diventerebbe un involucro vuoto, bello seppur *intrigante*⁴ - nel doppio senso di stimolante, ma anche di ingarbugliato, intricato, che turba e va tramando imbrogli a vantaggio di pochi e svantaggio di molti - ma privo del suo palinsesto di significati, privo della sua stessa storia e della storia dell'edificio di cui è sineddoche.

La descrizione dell'Archivio del Museo della Fabbrica inoltre è doverosa in quanto l'Ontologia, più avanti proposta, è basata anche sulla descrizione dei documenti contenuti al suo interno, ma essendo stato costruito a partire da un atto spontaneo durante i lavori di recupero del monastero presenta attualmente non poche criticità a partire dal suo Titolare, di cui si propone in questa sede un riordino al fine di una futura valorizzazione delle risorse *in situ e on line*.

Le fonti inedite che sostengono la costruzione della narrazione della seconda parte del lavoro di ricerca inerente il grande cantiere di recupero del Monastero dei Benedettini sono riportate nelle Appendici a supporto della trattazione degli argomenti e per una maggiore chiarezza.

L'ultima parte, *Astrarre, modellizzare, rappresentare: la semantica dei luoghi*, si costituisce di un unico capitolo dedicato alla descrizione dell'Ontologia del Monastero dei Benedettini. La base di conoscenza costruita a partire dall'astrazione dello spazio architettonico del Monastero a cui sono stati legati poi i documenti archivisti. Il lavoro vuole promuovere la diffusione dei dati del cantiere dei Benedettini per renderli disponibili ai ricercatori nel campo delle scienze umanistiche e dell'architettura pubblicando nei formati *Open Data*. Le interrogazioni dei dati del cantiere, allo stato di fatto, sono possibili solo in SPQRL ed esse sono poco comprensibili per coloro che, pur educati all'uso dei sistemi informatici, non ne conoscono a fondo i linguaggi e la sintassi.

L'Ontologia del Monastero dei Benedettini è una tecnologia semantica *top down* che mette in relazioni i luoghi con i testi e le persone che hanno lavorato all'interno del Cantiere del Recupero del Monastero. Essa può espandersi esponenzialmente includendo altri *dataset* accrescendo così le possibili inferenze e le sue capacità logiche. Si tratta comunque di un

⁴ Spesso nella comunicazione dei luoghi della cultura viene utilizzato l'aggettivo "intrigante" con l'accezione di «qualcosa che stimola l'interesse, la curiosità». La parola ha quattro accezioni, secondo il Dizionario Tullio De Mauro, che nel caso ci sembrano idonee ad esprimere il concetto ambivalente di qualcosa che può incuriosire e al contempo non ostacolare la comprensione, affascinare senza il vantaggio di accrescere la consapevolezza di ciò che si sta osservando.

modello sperimentale già navigabile *on line*. Al di là del risultato intrinseco della sperimentazione, un dato importante è che l'Ontologia del Monastero dei Benedettini è il prodotto di un lavoro di team svolto in collaborazione con alcuni studiosi del Dipartimento di Matematica e Informatica dell'Università degli Studi di Catania insieme ai quali l'osservazione su livelli e da angolazioni differenti dei problemi linguistici, tassonomici, archivisti e logici è stato un momento di grande crescita intellettuale e creativa componenti essenziali per l'agenda delle Digital Humanities, ma per la ricerca in genere.

La ricerca qui presentata intende pertanto dimostrare che è possibile tentare un nuovo approccio nei confronti dei palinsesti rappresentati dal patrimonio culturale, interpretandone non solo la genesi ma anche le relazioni sociali via via sviluppatesi nei loro contesti in trasformazione; e che ciò è potenzialmente conseguibile grazie agli strumenti della storia sociale, dell'informatica umanistica, delle tecnologie semantiche applicate ai luoghi, legati tra di loro da un approccio metodologico di tipo sociologico. La conclusione sperimentale si attesta quindi come un primo nucleo attuativo a valle dell'impianto teorico rappresentato, che ci si auspica possa diventare generativo di applicazioni estese all'intero corpo archivistico in oggetto, al fine di svelare tutta la potenza e la significatività che luoghi complessi come il Monastero possono rappresentare per la comprensione del nostro presente e per la costruzione del nostro futuro.

Parte Prima

Gli uomini, la tecnologia e l'utopia della democratizzazione della conoscenza

Capitolo Primo

La trasmissione della conoscenza nell'era della tecnologia digitale

1. La nascita della Società dell'Informazione

Da circa sessant'anni di diffusione dei “prodotti e servizi culturali” e delle “innovazioni tecnologiche”, complice la rivoluzione dei sistemi informativi, la società è legata a doppio filo con un prodotto umano quanto mai intangibile e immateriale: l'informazione. Nata dai mutamenti delle condizioni economiche, che hanno avuto come conseguenza l'imporsi di nuovi “paradigmi produttivi”, la cosiddetta Società dell'Informazione si fonda naturalmente sul sapere e sulla conoscenza divenute assimilabili alle materie prime, prodotti di scambio, merci e valore aggiunto di competitività. L'informazione è lo schema dei dati che trasmettono la conoscenza in modo organizzato (Porat, 1977), è «il risultato dell'assunzione di una parte dell'universo all'interno di un'attività conoscitiva, in modo che tale risultato sia eventualmente comunicabile» (Orlandi, 1990); il concetto di informazione è dunque connesso a quello più generale di conoscenza. La conoscenza, così come definita da Daniel Bell, è «un insieme di esposizione di fatti o idee, presentando in modo ragionato un giudizio o un risultato sperimentale, trasmesso agli altri attraverso un determinato mezzo di comunicazione in una certa forma sistemica»; il sapere «è la capacità di superare le difficoltà della vita e di conseguire successo in questo mondo» (Brett, 1928)⁵.

A dispetto di quanto avviene con l'industria tradizionale però la conoscenza e l'informazione non sono solo prodotti di un nuovo modello industriale, bensì sono dispositivi di generazione di altra conoscenza che portano come conseguenza ad elaborare nuove informazioni «in un ciclo di feedback cumulativo tra innovazione e uso dell'innovazione» (Castells, 2002),

⁵ Traduzione in *Galassia Gutenberg* di Marshall McLuhan di Brett George Sidney *Psychology ancient and modern*, Londra 1928.

strettamente legati alle scelte del fruitore.⁶ Sta alla base di questa “rivoluzione”, infatti, il valore del processo, superiore a quello del prodotto, che ha permesso alle innovazioni tecnologiche di comunicazione e di elaborazioni delle informazioni una diffusione e penetrazione in tutti i campi dell’attività umana (Castells, 1996). Nella Terza Rivoluzione il computer diviene simbolo del cambiamento epocale al pari della ruota, del tornio, dell’orologio e della macchina a vapore.

Per intraprendere un ragionamento sulla creazione, sulle modalità e sugli effetti della trasmissione della conoscenza, del sapere nella contemporaneità bisogna, a nostro avviso, soffermarsi a descrivere alcuni fenomeni che hanno portato gli studiosi a definire quella attuale una società basata sulla conoscenza e sull’informazione.

1.1. Le basi teoriche per comprendere il cambiamento sociale

Il nuovo modello produttivo è incentrato su quella che molti studiosi in maniera graduale e giustificata hanno definito «economia della conoscenza», «economia del sapere» ed «economia dell’informazione». La centralità della conoscenza in campo economico viene studiata a partire dagli anni Trenta, con un grande anticipo rispetto al boom della cosiddetta *New Economy* o *Net Economy* (l’economia basata sulle reti, sul *network* che ha il suo *exploit* negli anni Novanta del XX secolo), quando il proliferare dei brevetti, da destinare prevalentemente all’industria militare, ha costituito una base solida per la ricerca scientifica che studiava e tentava di comprendere quale evoluzione stesse subendo il sistema capitalista di inizio secolo.

Benché fosse stata intuita l’importanza del settore delle informazioni, la sua centralità non figurava ancora al centro degli studi come chiave di volta per un’analisi del sistema

⁶La prima grande età del consumatore inizia con l’introduzione della stampa a caratteri mobili, la tecnologia che aprì le porte alla portabilità del libro e alla sua massiva diffusione, di cui si tenterà di dare spazio nei paragrafi a seguire. La produzione dei testi ne è un chiaro esempio secondo McLuhan che interpreta la produzione libraria iniziale degli incunaboli come una forma di soddisfacimento delle esigenze del lettore-consumatore che prosegue poi con la stampa di testi della tradizione letteraria antica e cavalleresca, attribuendo così al “gusto” del pubblico la diffusione del libro a stampa e non tanto al suo rinnovamento in termini di contenuto.

Con l’introduzione delle teorie legate alla *Media Studies* e all’Industria Culturale, all’inizio del XX secolo, la figura del fruitore-consumatore inizia ad essere studiata in maniera più sistematica, seppur in una fase iniziale interpretata come una massa omogenea sottoposta agli stimoli ed al “bombardamento” di prodotti culturali da parte delle aziende di comunicazioni, quali la stampa, il cinema, la radio e la televisione. Con gli studi relativi alle *Cultural Industries* ed i *Media Studies* l’*audience* è divenuta attiva capace di interpretare i propri bisogni. Il concetto di audience e di pubblici è al centro degli studi sulla comunicazione non per mero esercizio di targetizzazione quanto piuttosto per indagare la natura dei legami che si instaurano a partire dall’introduzione dei sistemi di networking sul web. (Bennato 2011, Hesmondhalg 2015, De Biase, 2014)

socioeconomico. Dobbiamo aspettare quindi fino agli anni Sessanta, quando Fritz Machlup dimostrò che la conoscenza era divenuta la base dello sviluppo economico e sociale degli USA: nel 1962 pubblicò *The production and distribution of knowledge in the United States*, in cui affermò che tra il 1947 e il 1958 il settore dell'informazione aveva contribuito al prodotto interno lordo nazionale statunitense per il 29%, occupando il 31% della forza-lavoro⁷. Non a caso la pubblicazione del saggio dello studioso americano coincide perfettamente con l'avanzamento della ricerca sulle applicazioni possibili delle innovazioni tecnologiche di tipo militare anche in campo civile.⁸ Con le due crisi energetiche del '73 e del '79 gli stati occidentali iniziarono a guardare a modelli industriali differenti dal passato e come conseguenza si registra una graduale affermazione del cosiddetto "modello Silicon Valley". L'ampia area della West Coast americano è ritenuta - non a torto - capitale delle tecnologie informatiche in cui giovani ricercatori e imprenditori investono tempo e denaro nella

⁷ Secondo l'analisi di Machlup [1962] l'economia dell'informazione poteva essere suddivisa in cinque macro categorie: ricerca e sviluppo, mezzi di comunicazione, macchine per l'informazione e servizi di informazione.

⁸ Ricostruire la storia della tecnologia e della sua diffusione nei contesti delle comunità sociali per il loro avanzamento in termini di qualità della vita meriterebbe un capitolo a sé stante e bisognerebbe partire dalla narrazione di macchine semplici per il calcolo come l'abaco. Il pensatore e teologo spagnolo Raimondo Lullo tra il XIII e XIV secolo teorizzò e realizzò una macchina combinatoria che potesse mostrare gli attributi di Dio. La macchina, seppur non possa definirsi bellica, aveva come obiettivo la conversione, attraverso la visione materiale del ragionamento combinatorio, dell'infedele mussulmano. Le sue idee vennero riprese poi da Leibniz (Glymour, 1992) da Bacon e da Newton che intuirono che il pensiero scientifico potesse essere applicato alle vicende umane, fornendo in questo modo l'idea che queste ultime potessero essere misurate e quindi in un certo senso programmate (Arvidson e Delfanti, 2013). L'aritmetica politica, antesignana della statistica, veniva applicata per la creazione degli eserciti e per effettuare misurazioni economiche precise utili al mercato. L'idea della "predittività" è stata ereditata fino ai giorni nostri soprattutto negli ambiti relativi alla *computational social science*. La necessità di usare modelli statistici anche in ambiti civili contribuì alla nascita di alcune macchine di calcolo, quale ad esempio quella di Hollerith (Tabulating Machine Company che diventerà nel 1924 l'International Business Machine - IBM) che processavano dati attraverso schede perforate utili ad esempio per la realizzazione dei censimenti negli Stati Uniti. La storia delle tecnologie si fonde ancora una volta con questioni belliche durante la Seconda Guerra Mondiale quando un venne dato un forte impulso alla ricerca scientifica soprattutto nel campo delle telecomunicazioni. Al fine di decifrare i messaggi criptati di *Enigma* usata dall'esercito tedesco, Alan Turing mise a punto la macchina universale, *Colossus*, che conteneva al suo interno, per la prima volta, sia i dati che i programmi e che riusciva ad imitare i comportamenti di altre macchine e i compiti eseguiti dall'uomo. Ad ispirazione della macchina universale di Turing venne realizzata il primo prototipo di calcolatore, la Macchina di von Neumann basata su un modello astratto di manipolazione dell'informazione proveniente dalla logica (Numerico, 2003). I prezzi proibitivi, i complessi linguaggi di programmazione e le notevoli dimensioni non permisero diffusione di computer nell'immediato dopoguerra. Bisognerà aspettare il grande impulso dato dalla nascita del microprocessore (1971) che permetterà ai computer di non occupare intere stanze, ma renderà valida la cosiddetta *Legge di Moore*. Già alla fine degli anni Sessanta, però, le comunità hacker, ovvero gruppi di ingegneri e ricercatori delle telecomunicazioni e di informatica, trascinati dai valori della democrazia del sapere, iniziarono a manipolare le macchine di calcolo, appannaggio dei centri di ricerca universitari e delle pubbliche amministrazioni, al fine rendere i computer alla portata di tutti. L'incontro tra questi e i movimenti della sinistra californiana degli anni Settanta portò alla nascita di *Altair8800*, un kit per la realizzazione di personal computer. È in questo clima, nato dell'unione delle controculture hacker e dalla sinistra tecnocratica, che nella città di Menlo Park, oggi meglio conosciuta come Silicon Valley, vengono fondate Apple di Steve Jobs e Microsoft di Bill Gate che resero il computer una tecnologia domestica.

creazione di start up tecnologiche, spin off e piccole imprese destinate a cambiare il rapporto tra l'uomo e l'informatica.

Daniel Bell, proprio nel 1973, la definì la società post-industriale quella caratterizzata dal passaggio dalla produzione di beni ad una società basata sui servizi in cui «vi è un massiccio ricorso al “capitale immateriale”, a differenza del primo periodo della rivoluzione industriale, in cui la crescita economica poggiava piuttosto sull'accumulazione di “capitale materiale” come le macchine» (Livraghi, 2007). Dal *businessman* di epoca industriale si passa ad una figura professionale di riferimento, un *businessman* post-industriale, che riveste ruoli strategici nell'ambito di ricerca scientifica all'interno delle università e delle imprese, capace di gestire, elaborare e interpretare le informazioni. La terziarizzazione dell'economia, infatti, implicava una maggiore centralità della «conoscenza teorica» per cui, in una visione tecnocratica, ad una maggiore qualità dell'istruzione sarebbe corrisposto un miglioramento delle condizioni sociali delle classi meno abbienti, facilitando l'accesso alle posizioni di potere anche per quest'ultime (Cento, 2011). La tecnologia della macchina veniva idealmente superata dalla «tecnologia intellettuale», grazie alla capacità dei calcolatori di utilizzare un set di azioni razionali, gli algoritmi, applicabili in contesti decisionali.

La società post-industriale descritta da Bell era composta da tre sfere separate ed «opposte»: la sfera tecno-economica, la sfera politica e la sfera culturale. Seppur le tre sfere appaiano divise ognuna di esse finisce per influenzare l'altra pur restando indipendenti tra di loro. Nel pensiero di Bell le due “rivoluzioni industriali” precedenti erano legate all'introduzione della macchina a vapore prima e dalle scoperte chimiche dopo. Nella rivoluzione informatica l'icona del cambiamento è il computer.

I brevetti, il *brand*, le modalità di gestione dell'informazione e delle merci, il processo in sintesi, divengono di importanza superiore alla produzione vera e propria. Questo naturalmente muta anche i rapporti di proprietà creativa e intellettuale (argomento che per comodità verrà delineato nei capitoli successivi). «Ciò che è cambiato non è il tipo di attività che impegna l'umanità, ma la sua abilità tecnologica nell'impiegare come forza produttiva diretta ciò che contraddistingue la nostra specie come eccezione biologica: la sua superiorità capace di elaborare simboli» (Castells, 2001): il passaggio storico non equivale alla transazione tra un tipo di industria all'altra ma alla capacità di trasformarla da tradizionale in “informazionale”.

«Il sistema che emerge da questa trasformazione si caratterizza per essere, nella definizione di Manuel Castells [1996], informazionale, globale e a rete» (Arvidsson, Delfanti, 2013).

Castells [1996; 2001], abbracciando le ipotesi di pensatori quali Bell e Touraine, sostiene che l'informazionalismo è la «nuova base materiale e tecnologica dell'attività economica e dell'organizzazione sociale».

A partire dalla fine degli anni Ottanta ma soprattutto negli anni Novanta quando il computer diventa una tecnologia ad uso domestico, quando nasce e si impone Internet⁹, e di conseguenza iniziano a cambiare anche le forme organizzative della società. In tutte le società, afferma il sociologo, la conoscenza è un fattore centrale, ma nella contemporaneità la sua centralità è divenuta penetrante ed capace di modificare la società stessa: «La terminologia – scrive l'autore - cerca di creare un parallelo con la distinzione tra industria e industriale. Una società industriale (nozione comune nella tradizione sociologica) non è soltanto una società in cui esiste l'industria, ma una società in cui le forme sociali e tecnologiche di organizzazione industriale penetrano tutti i campi di attività, a partire dalle attività dominanti, poste nel sistema economico e nella tecnologia militare, per raggiungere gli oggetti e le abitudini della quotidianità» (Castells, 2001). La società usa l'innovazione tecnologica, ma non ne è determinata, viceversa le innovazioni tecnologiche incarnano la società. (Braudel, 1958; Kranzberg, 1986; Castells, 1996 *et al*).

Su basi fortemente istituzionali, tecnologiche e organizzative di scala mondiale il mercato diventa globale e globalizzante: dal XVI secolo si parla di un'economia di tipo mondiale che si trasforma in globale con l'introduzione delle tecnologie dell'informazione, in quanto vengono a modificarsi le relazioni e le unità spazio/tempo su scala planetaria. Ad esempio «i libri stampati, in se stessi i primi oggetti al mondo ad essere prodotti in massa in modo uniforme e ripetibile, forniscono ai secoli XVI e XVII infiniti paradigmi di una cultura basata sui beni di consumo uniformi.[...] La stampa in un certo senso, tradusse il dialogo e il discorso in comune nell'informazione confezionata, in un bene di consumo portatile» (McLuhan, 1962). Secondo McLuhan, in una visione fortemente determinista, l'uniformità del prodotto libro aveva creato i moderni mercati, trasformando i mezzi di comunicazione in «prodotti di base o risorse naturali» e gettando le basi per una nuova alfabetizzazione (Petruzzi, 1998). La nascita della “cultura di consumo globale”, sostiene Castells, scardina i nodi gerarchici dell'organizzazione della società industriale per lasciare spazio ai modelli produttivi di rete. La trasformazione avviene all'interno del processo produttivo: beni e servizi vengono prodotti da aziende transnazionali di cui fanno parte le

⁹ Sulla nascita di Internet e del Web si rimanda al Terzo Capitolo del seguente lavoro.

grandi multinazionali e le piccole e medie imprese, divenute subappaltatrici in quanto altresì impossibilitate ad agire senza il resto della rete. Anche «il sistema di ricerca accademico è globale e dipende dalla continua e inarrestabile comunicazione tra scienziati in tutto il pianeta» (Castells, 1996). A partire dagli anni Novanta, infatti, grazie all'introduzione di Internet e soprattutto della posta elettronica gli studiosi di tutto il mondo hanno modificato il proprio modo di interagire e scambiare informazioni¹⁰. Nelle imprese si registra l'aumento dei costi relativo alle R&S che spesso iniziarono a prediligere la condivisione delle proprie risorse in modo da creare relazioni con altre imprese, fondazioni di ricerca e soprattutto università geograficamente collocate anche in luoghi differenti, con una notevole redistribuzione dei costi e una maggiore facilità nello dello scambio di informazioni. Il fenomeno, spesso descritto come «glocalismo», permette alle reti di relazioni sociali di avere una visione internazionale ma al contempo di avere ricadute sulla base delle esigenze delle comunità locali¹¹ (Sartori, 2012). Già come accadde con l'introduzione degli alfabeti fonetici nelle comunità orali prima e l'affermarsi della scrittura della stampa a caratteri mobili dopo, la

¹⁰ Questo naturalmente ha portato ad una maggiore concentrazione su alcuni temi di ricerca di interesse dei paesi dominanti, quali Stati Uniti e Europa Occidentale, per motivi legati alla lingua inglese. Rimane, invece, di grande interesse il fenomeno della "circolazione dei cervelli" in netta contrapposizione con la teoria dei "cervelli in fuga": come scrive Anna-Lee Saxenian [2002] gli immigrati dotati di un brillante ingegno si formano negli Stati Uniti, dove una maggiore attenzione è stata destinata alla ricerca e formazione di studiosi di scienze, tecnologia e elaborazione delle informazioni. Questi stessi, dopo aver completato il ciclo di ricerca possono ritornare nel paese di origine immettendo una capacità e nuove conoscenze o restare negli USA divenendo figure intermedie tra il paese di origine e quello dei propri studi. Divengono in buona sostanza nodi essi stessi.

¹¹ Secondo Laura Sartori [2012] le relazioni che nascono con il supporto delle nuove tecnologie esprimono, in positivo e/o in negativo, il principio durkheimiano di modernità della specializzazione sociale: le relazioni sono specializzate sulla base del nostro ruolo all'interno della società. Di fatto non sempre i cosiddetti legami forti che investono la nostra vita privata possono costituire una risorsa. Inoltre con l'avvento dei sistemi SNS (Social Network Sites) le personalità divengono più marcate e riconoscibili grazie ad uno scambio costante tra i contesti di vita on line e quelli off line. «Come sostiene Durkheim, solo così gli individuo realizzano, perché si integrano nel processo produttivo e partecipano alla comunità. La specializzazione è la base materiale del riconoscimento reciproco dei vincoli sociali, e ben si adatta alle caratteristiche della *network society*. Significativi sono perciò sia la formazioni sia il mantenimento delle relazioni sociali on line, perché contribuiscono all'identità personale e collettiva e favoriscono un senso di appartenenza» (pp. 119-120).

democratizzazione dell'accesso alla conoscenza¹² e al sapere ha portato ad un progressivo rafforzarsi dei nodi/legami delle comunità relazionali: siamo di fronte dunque ad una rivoluzione che oltre che economica e politica si costituisce come culturale (Griswold, 1994). Secondo Manuel Castells è proprio la natura “globale” e a nodi che determina una nuova dimensione sociale, quella della rete, con nodi relazionali che permettono il trasferimento delle informazioni, anche delle competenze, dell'innovazione, del denaro, delle persone, attraverso «lo spazio dei flussi», ovvero luoghi fisici ma soprattutto mediatici che rendono le barriere/frontiere aperte e permettono alla ricchezza di crescere e di distribuirsi senza confini spaziali politici o geografici.

1.2. Il lavoratore della conoscenza

Al mutare delle esigenze delle nuove forme di mercato muta anche la figura del lavoratore, divenuto lavoratore della conoscenza. Quest'ultimo, secondo Bell, sarebbe dovuto divenire sempre più libero dalle storiche posizioni ideologiche di “retaggio industriale”: il nuovo ceto sociale si sarebbe caratterizzato per la volontà di auto-realizzazione e per le forti esigenze di consumo (Bell, 1973); si prefigurava la nascita di un “nuovo mondo possibile” di cui la forza risedeva non solo nella riforma del sistema economico ma soprattutto in una maggiore democratizzazione della conoscenza¹³ (che McLuhan definì applicata): un accesso più allargato alle fonti dell'informazione e di istruzione avrebbe consentito la nascita di una classe di lavoratori con salari più alti e condizioni di lavoro meno usuranti.

¹² «Così le lingue vengono conosciute il sapere aumenta, il giudizio si accresce, i libri si diffondono, le Scritture possono esser viste cogli occhi, i dottori esser letti, e le storia aprirsi, i tempi posson essere raffrontati, la verità discreta, la falsità individuata, con il dito puntato, è tutto ciò come ho detto con il beneficio della stampa» così scriveva John Foxe nel 1570 (traduzione in David McKitterick, testo stampato e testo manoscritto, 2005) che vedeva nella stampa a caratteri mobili la reale capacità di introdurre un sistema virtuoso di diffusione democratica e capillare della conoscenza. Quella della stampa, secondo McLuhan, è solo conoscenza applicata nel senso che la modifica che viene apportata è solo di tipo tecnico nella ripetitività della riproduzione della pagina, a dimostrazione della mancanza di volontà democratizzante della conoscenza vi sono gli incunaboli, che ripropongono il prodotto libro come precedente alla stampa. Briggs e Burke [2009] nel ricostruire la storia sociale dei media, infine, illustrano come i libri siano stati utilizzati dalle classi dominanti per il controllo delle classi subalterne. La teoria della democratizzazione della conoscenza è affascinante ma insidiosa al tempo stesso.

¹³ Il problema dell'esistenza reale di processi democratici di accesso alla conoscenza affierisce anche alla questione del *digital divide*. Il gap esistente tra coloro che sono connessi e coloro che non usufruiscono dei servizi internet non è però l'unico da colmare come si avrà modo di spiegare nel corso di questa ricerca. Esistono, infatti, problemi di accesso non in relazione alle infrastrutture (e tra le differenti tipologie di infrastruttura che derivano velocità e qualità delle trasmissioni delle informazioni) ma anche - soprattutto - legato alle competenze. Le barriere che non consentono l'accesso alle informazioni quindi sono svariate e possono essere geografiche, etniche, anagrafiche ed economiche (Murdock, Golding, 2004; Bennato 2011; Sartori, 2012).

Gli avanzamenti tecnologici e internet si sviluppavano in ambienti intellettuali della controcultura e della sinistra americana, legati ad una lunga tradizione che vede ancora oggi il sapere alla base di processi di emancipazione e nelle tecnologie e nel digitale gli strumenti per ottenere la liberazione da sistemi fortemente burocratici e istituzionali. Il movimento sociale californiano *Computer for the people* aveva come obiettivo la liberazione e la liberalizzazione dei computer dalla «tutela degli informatici», consegnando il grande strumento di emancipazione e comunicazione ad aziende e neofiti che non possedevano capacità tecniche specialistiche, ma potevano godere comunque delle opportunità senza lo stretto controllo statale (Levy, 1997). La realizzazione dell'utopia veniva portata a termine - di fatto - dalle industrie che, perseguendo scopi puramente lucrativi, “liberano” le macchine dal controllo statale - seppur sia lo Stato a creare le infrastrutture necessarie affinché il progetto possa realmente compiersi - e dalla élite di informatici e ingegneri delle telecomunicazioni. Nicholas Negroponte ipotizzò la nascita di una nuova forma di liberismo, in cui l'individuo in rete sarebbe stato un libero consumatore e imprenditore senza le limitazioni statali, dove le tecnologie avrebbero permesso l'annullamento delle barriere burocratiche. Definita «ideologia californiana», la visione di Negroponte, e di altri importanti opinionisti del mondo dell'innovazione tecnologica, aspirava (ed aspira) nella reale possibilità dell'abbattimento dei legami istituzionali, in cui «la mente aperta, fortemente alfabetizzata e individualista, è tormentata dalla pressione verso un orientamento collettivo», ma che vive nella contraddizione liberista/progressista che tutti i valori risiedano nella “cosa privata” ed individuale. Solo la tecnologia può sintetizzare le due esigenze in nel mutuo scambio e nell'interdipendenza umana (McLhuan, 1962). L'ideologia californiana poggia le sue basi su una visione fortemente individualista, promettendo una rivoluzione anche in termini di economici.

This new faith has emerged from a bizarre fusion of the cultural bohemianism of San Francisco with the hi-tech industries of Silicon Valley. Promoted in magazines, books, TV programmes, websites, newsgroups and Net conferences, the Californian Ideology promiscuously combines the free-wheeling spirit of the hippies and the entrepreneurial zeal of the yuppies. This amalgamation of opposites has been achieved through a profound faith in the emancipatory potential of the new information technologies. In the

*digital utopia, everybody will be both hip and rich*¹⁴ (Cameron e Barbrook, 1995).

¹⁴ Secondo alcuni pensatori, il modello della Silicon Valley è basato su una spinta capitalista (*liberarian*) che tiene conto solo dell'aspetto legato al profitto, quindi al denaro. Chi ha capacità economiche per investire in progetti tecnologici tende a sfruttare le capacità delle risorse umane e naturali, senza tenere conto della ricadute sociali o instaurare modelli di welfare efficaci. Già da diversi anni nella West Coast è attraversata da proteste da parte dei lavoratori del settore pubblico e privato che chiedono un passo indietro rispetto alle politiche economiche delle grandi aziende tecnologiche quali Google, Amazon e Facebook. Secondo il teorico Rushkoff le aziende come Uber, Amazon e Airbnb, che hanno grandi capacità di investimento economico, stanno via via producendo nei territori solo maggiore povertà che poggia le sue basi sul precariato. Inoltre negli ultimi anni è scesa significativamente. *«It seems difficult to square this unhappy experience with the extraordinary technological progress during that period, but the same thing has happened before. Most economic historians reckon there was very little improvement in living standards in Britain in the century after the first Industrial Revolution. And in the early 20th century, as Victorian inventions such as electric lighting came into their own, productivity growth was every bit as slow as it has been in recent decades»* <Dossier The Economist [“Productivity: The World Economy”](#)>. La rivoluzione tecnologica non ha portato ancora a quel benessere sperato, ha invece, secondo molti acuito le disparità sociali contribuendo ad un clima di depressione generale dei paesi più ricchi come brevemente indicato nella note n. 8.

Non stupisce che in molti abbiano intravisto i pericoli e le derive possibili, specie nell'imporsi di tecnologie come quella dell'automazione¹⁵ quale potenziale sostituzione dei lavoratori non specializzati all'interno delle imprese, ovvero di coloro i quali che non potendo accedere alle forma di specializzazione restano esclusi, secondo l'«effetto San Matteo» (detto anche modello *rich get richer*) in cui «a chi ha, verrà dato e vivrà nell'abbondanza e a chi non ha verrà tolto anche quello che ha».

Se da una parte la tecnologia favorisce lo scambio dei prodotti della conoscenza a costi contenuti e da un numero sempre maggiore di persone, consentendogli di credere ad un possibile miglioramento delle proprie condizioni economiche e sociali, dall'altra parte le forti spinte capitalistiche marcano le disuguaglianze, «che solo un risoluto intervento politico può cercare di contrastare» (Hesmondhalgh, 2015).

¹⁵ Il principio dell'automazione è di per sé nobile: consentire agli uomini di non procedere più con lavori rischiosi o altamente usuranti, fornendo invece la possibilità di avere più tempo per migliorare le proprie condizioni di vita e di istruzione. D'altra parte ha però avuto conseguenze devastanti anche nell'ambito della lavoratori altamente qualificati. «*Productivity growth has always meant cutting down on labour. In 1900 some 40% of Americans worked in agriculture, and just over 40% of the typical household budget was spent on food. Over the next century automation reduced agricultural employment in most rich countries to below 5%, and food costs dropped steeply. But in those days excess labour was relatively easily reallocated to new sectors, thanks in large part to investment in education. That is becoming more difficult. In America the share of the population with a university degree has been more or less flat since the 1990s. In other rich economies the proportion of young people going into tertiary education has gone up, but few have managed to boost it much beyond the American level*» (Report de The Economist, 4 ottobre 2014 “*Technology isn't working*”). Peter Cappelli, all'interno del Report, indica come il problema dei paesi più ricchi stia proprio nell'impossibilità di assorbire il grande bacino di giovani fortemente motivati che hanno titoli di istruzione superiore come lauree, master e specializzazioni. Il 20 gennaio 2016, Klaus Schwab, ha presentato a Davos il rapporto “*The Future of Jobs. Employment, Skills and Workforce Strategy for the Fourth Industrial Revolution*” durante l'annuale incontro del *World Economic Forum*, che ha messo in luce le difficoltà crescenti di trovare un lavoro per buona parte dei giovani dei paesi cosiddetti industrializzati a causa della crescente applicazione e implementazione dei sistemi robotici < <http://reports.weforum.org/future-of-jobs-2016/preface/>>. Durante l'incontro è stata esposta la “Dichiarazione di Davos 2016 - Robot per il reddito di base” in cui sono gli stessi Robot a chiedere il “basic incom” per gli essere umani che li hanno creati al fine di avere condizioni di vita migliori. «Gli esseri umani sono creatori. Ci hanno creato. Grazie. Il punto cruciale: noi Robot non abbiamo bisogno di reddito per il nostro lavoro. Ma le persone che ci hanno creato e per le quali lavoriamo hanno bisogno di un reddito», sostengono i Robot per sostenere una battaglia più grande che è quella del salario garantito o salario minimo < <http://www.bin-italia.org/davos-2016-al-world-economic-forum-i-robot-per-un-reddito-di-base/>>. Seguendo la scia di paesi in cui le politiche di welfare sono innovative e inclusive come la Finlandia, nei primi mesi del 2017 YCombinator, incubatore della Silicon Valley ha deciso di sperimentare su un gruppo di persone gli effetti del salario minimo garantito, monitorati da un ricercatore assunto dalla società stessa < <https://blog.ycombinator.com/hiring-for-basic-income/>>. L'esperimento si colloca all'interno di una cornice più ampia in cui la battaglia intrapresa anche dai colletti bianchi per il *basic incom* viene sposata, secondo studiosi come Andrea Fumagalli, dai guru e dagli imprenditori che incarnano l'ideologia californiana, fortemente anti-statalista e con grandi spinte all'individualismo. «Una proposta come un reddito di base il più possibile incondizionato - dichiara Fumagalli - si colloca perfettamente in questo spirito se viene finalizzato alla promozione della creatività individuale e rappresenta una validità alternativa all'ingerenza statale nel garantire forme di sicurezza sociale». Ma non solo, il reddito minimo garantito permetterebbe di placare gli animi di coloro che hanno da tempo intuito che le politiche della Silicon Valley in termini di gestione delle risorse umana hanno di fatto aggravato la disparità di reddito.

Castells, nella sua lucida analisi sulla società informazionale, ha descritto come il conflitto di classe si sia spostato, ma non annullato. L'economia informazionale è sempre più basata su la *specialty labor*: oltre a forme sempre crescenti di specializzazione, il lavoro si caratterizza per essere di alto profilo. I lavoratori dell'informazione, del sapere, della conoscenza si caratterizzano per un'elevata dimestichezza con le nuove tecnologie, possiedono una formazione universitaria, possono accedere economicamente ai prodotti delle innovazioni tecnologiche. Il conflitto tra le classi sociali si trasforma in una questione di accesso ai flussi di informazioni, Castells infatti rileva come questo fattore determini una nuova frattura nella società, non più dovuta all'opposizione tra capitale e lavoro, ma tra chi ha accesso ai flussi informativi e chi, invece, ne è tagliato fuori: «mentre il capitale è globale, e le reti di produzione sono sempre più globalizzate, il grosso del fattore lavoro rimane locale. Soltanto la forza lavoro elitaria, di considerevole importanza strategica, è veramente globalizzata.» (Castells, 1996).

La profonda fiducia nelle possibilità delle tecnologie di comunicazione, legate prevalentemente alla diffusione di Internet e del World Wide Web¹⁶ si affievolisce tra il 2000 e il 2001 quando con il collasso della bolla delle *dot-com* che ebbe come naturale conseguenza il fallimento di ingenti quantità di società e la perdita di copiose quantità di capitali, segnando così la fine della new economy. Dagli anni Ottanta e per tutti gli anni Novanta fino alla soglia del nuovo millennio, assistiamo però alla nascita di proficui studi sistematici sulla diffusione delle tecnologie della comunicazione in campo sociologico ed economico che hanno portato a definire la conoscenza quale bene comune (*good public*).

Si entra così in una nuova fase legata alle ICT, ovvero quella delle tecnologie 2.0. Nel 2004 Tim O'Reilly battezzò il WEB 2.0 riferendosi ad un web che aveva subito non tanto innovazioni tecniche epocali quanto le caratteristiche di interazione dell'utente che rispetto al precedente, retroattivamente definito Web 1.0, si basa su principi di partecipazione, coinvolgimento e trasparenza. Senza dubbio lo sforzo dei sostenitori del Web 2.0 (web partecipativo) è quello di infondere una nuova ondata di ottimismo all'indomani del 2001.

Si affermano anche due concetti che chiave per la lettura delle nuove tecnologie: l'architettura della partecipazione (Bennato, 2011) e l'intelligenza collettiva (Levy, 1992)¹⁷. Con la prima si intende la capacità del web di aumentare il valore (e le prestazioni) dei propri servizi sulla

¹⁶ All'approfondimento sul Web è stato dedicato il capitolo terzo.

¹⁷ Sui concetti di intelligenza collettiva e architettura della partecipazione si avrà modo di parlare anche nei paragrafi e nel capitolo a seguire.

base della quantità del numero degli utenti che lo utilizzano: «l'incremento progressivo del numero degli utenti porta al miglioramento del servizio stesso» (Bennato, 2011). «*I've come to use the term "the architecture of participation" to describe the nature of systems that are designed for user contribution*» scrive nel 2004 O'Reilly intendendo internet e il web come «la somma delle pratiche digitali individuali atte ad accrescere il bene pubblico di tutti gli utenti attraverso il farsi del processo partecipato e condiviso» (Bonazzi, 2014). O'Reilly individua le radici dell'architettura della partecipazione nel software *open source* e nelle *communities*. Fu proprio Tim Berners Lee, padre del World Wide Web, ad intuire che le possibilità legate alla miglioramento delle prestazioni del “nuovo web”¹⁸ erano intrinsecamente legate alla quantità di fruitori dei servizi. Per un verso internet ha avuto un ruolo centrale nella creazione di livelli superiori di gestione e controllo della creatività e della partecipazione da parte di utenti non professionisti¹⁹, dall'altra parte proprio questa massiva partecipazione, sfruttata dai sistemi capitalisti e neoliberalisti per soddisfare interessi puramente commerciali, erode sistematicamente la produzione culturale professionale e istituzionale.

L'intelligenza collettiva, a cui il concetto di architettura della partecipazione è intrinsecamente legato, è definita come «un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta a una mobilitazione effettiva delle competenze. [...] il fondamento e il fine dell'intelligenza collettiva sono il riconoscimento e l'arricchimento reciproco delle persone» (Levy, 1994) ovvero quel «comportamento collettivo di tipo cognitivo che prende forma attraverso le tecnologie che consentono l'aggregazione dell'intelligenza distribuita in diversi individui e in diversi gruppi sociali» (Bennato, 2011). Si compone di tre elementi fondamentali: coordinamento, collaborazione e tecnologia.

Il coordinamento in tempo reale delle intelligenze implica dispositivi di comunicazione che, al di là di una certa soglia quantitativa, dipendono

¹⁸ Nel 1990 Tim Berners Lee e Robert Cailliau presentarono il software World Wide Web pubblicando anche il primo sito internet al mondo. L'idea tanto intuitiva quanto rivoluzionaria alla base era quella di mettere in collegamento le informazioni residenti in computer diversi in grado di comunicare tra loro. Tra il 1994 e il 1998 la richiesta di domini soprattutto da parte delle pubbliche amministrazioni e delle imprese si fa sempre più pressante, moltiplicando così le connessioni e i nodi. Nascono browser come Navigator ed Explorer, e motori di ricerca come Altavista e nel 1998 Google. Il concetto di innovazione qui è legato a modelli di interfacce macchina-utente semplici ed intuitive. Il web di Tim Berners Lee aveva reso Internet alla portata di tutti.

¹⁹ I sistemi di comunicazione basati sul *peer-to-peer*, tipici del Web 2.0, permettono agli utenti di non tenere conto delle organizzazioni tradizionali di produzione e diffusione delle informazioni, ma il modello a cui si tende è quello del *produsage*, produzione ed uso, di cui gli utenti diventano *prosumer*, produttori e consumatori al tempo stesso. Il termine coniato da Alvin Toffler negli anni Settanta, definendo la continua negoziazione dei confini tra la produzione ed il consumo, è divenuto di uso comune negli ambienti di tecnologi e “tecnofili” a partire dagli anni Duemila, diffondendosi poi anche in contesti non solo tecnologici.

obbligatoriamente dalle tecnologie digitali dell'informazione. I nuovi sistemi di comunicazione dovrebbero offrire ai membri di una comunità i mezzi per coordinare le loro interazioni nello stesso universo virtuale di conoscenza. Non si tratterebbe dunque solo di modellizzare il mondo fisico ordinario, ma anche di permettere ai membri di collettivi decentrati di interagire all'interno di un paesaggio dinamico di significazioni. Avvenimenti, decisioni, azioni e persone sarebbero situati sulle carte dinamiche di un contesto condiviso, e trasformerebbero continuamente l'universo virtuale all'interno del quale acquistano senso. In questa prospettiva, il cyberspazio diventerebbe lo spazio mutevole delle interazioni tra le diverse competenze dei collettivi intelligenti deterritorializzati. (Levy, 1994)

Può essere interpretata anche come una versione attualizzata della «solidarietà organica» enfatizzata da Durkheim in cui gli attori sociali non hanno benefici dovuti a scambi diretti ma usufruiscono di scambi esterni che li facilitano indirettamente (Sartori, 2012).

Alcuni teorici marxisti di scuola francese sostennero che potesse corrispondere esattamente alla *general intellect* teorizzata da Karl Marx. Secondo la visione del capitalismo cognitivo, infatti, si stava assistendo alla realizzazione della profezia marxista, in cui al mantenimento delle forze capitalistiche sarebbe corrisposta “l’alternativa possibile” dei *knowledge workers*.

Ma nei mercati legati alla creatività e all’innovazione tecnologica il potere è accentrato nelle mani di pochi produttori, come nei casi di aziende quali Google e Amazon, che gestiscono e controllano il potenziale creativo dei propri dipendenti e dei propri utenti per scopi commerciali, e quest’ultimi restano esclusi da fette consistenti dei ricavi delle industrie o da un miglioramento generale delle condizioni di welfare.

Altri studiosi di area marxiana, ed anche in questo caso fortemente caratterizzati ideologicamente, paventano inoltre un maggiore favore per lo sfruttamento dei lavoratori ed un incrementando il «lavoro gratuito» che ha inquinato fortemente il mercato del lavoro professionista. La partecipazione alla vita in rete, infatti, determina la sottoscrizione volontaria a *mailinglist*, l’adesione involontaria a programmi di filtraggio e targetizzazione dei prodotti commerciali che prima potevano ottenersi con indagini di mercato molto costose, miglioramento di software e di contenuti. La partecipazione sul web tipica del 2.0, inoltre, permette a chi gestisce piattaforme e *socialnetwork* di collezionare grandissime quantità di dati che costituiscono un’interessante merce di scambio: da un visione *user-created content* di passa ad una visione *user-generated data* (Terranova 2004; Bennato 2015). La rivoluzione digitale, pare, debba ancora mantenere la sua promessa di equità e eguaglianza e di reale democratizzazione della conoscenza.

Tecnologia, nuovi conflitti sociali, *general intellect* o l'intelligenza collettiva, le reti informatiche, nuove forme di economia, l'architettura della partecipazione, «spazio dei flussi» in cui trasmettere, scambiare, manipolare e “vendere” la conoscenza: se la società contemporanea viene così descritta dalle scienze sociali ed economiche, allora è necessario anche interrogarsi sul ruolo di quelli che Bacone definiva i pilastri della conoscenza, ovvero i testi, i luoghi e le persone. Il filosofo inglese scriveva nel 1623 secolo riferendosi ai testi in cui viene cristallizzato il potere creativo della mente umana; ai luoghi in cui questa cristallizzazione viene conservata e protetta nel tempo, ovvero le biblioteche in cui tutto il sapere è «immune dagli inganni»; e infine alle persone, che altri non sono che i dotti con la necessità di essere «designati e stipendiati» per rafforzare le scienze conosciute e sperimentarne di nuove.

I beni culturali, le produzioni intellettuali, le raccolte documentali sono depositari di conoscenza, come diceva Bacone, ed hanno il fine di conservare, ma soprattutto di permettere alle “persone” di produrre altra conoscenza. Per eseguire il compito della diffusione e produzione di conoscenza in un'epoca in cui l'esistenza delle tecnologie determinata da forme di intelligenza collettiva, sono necessarie le persone, ovvero gli utenti, il pubblico. Come mutano dunque i rapporti di produzione e trasmissione per i “tradizionali” depositari della conoscenza nella società dell'informazione? Come mutano le capacità umane di produzione e di studio in questa fase di esplosione di sistemi comunicativi tecnologici? Se siamo di fronte ad una vera «rivoluzione culturale» dobbiamo forse chiederci anche cosa cambia nei legami tra la cultura e le comunità di riferimento.

Il tentativo sarà quello di descrivere in che modo oggi si muove la trasmissione del sapere e come le nuove tecnologie hanno permesso e permettono di designare «le scienze già esistenti e ritrovate; stipendiare e designare i ricercatori e autori per ogni parte del sapere che non sia stata finora sufficientemente coltivata ed elaborata» (Bacone,1975).

2. Il computer e le scienze umanistiche Dall'Informatica Umanistica alle *Digital Humanities*

L'interrogativo che ci siamo appena posti sulla qualità della produzione e della trasmissione della conoscenza nella contemporaneità non può prescindere da un ragionamento su quale

possa essere il ruolo odierno della ricerca nel campo delle discipline umanistiche, da sempre aventi la missione di conservare e interpretare le tracce della civiltà umana, e quali contaminazioni e nuove metodologie essa debba tentare di assumere nel contesto che qui sinteticamente si è descritto.

Si è parlato di informazioni e di dati per definire la società attuale e si è detto che già a partire dagli anni Trenta i grandi investimenti sono destinati anche alle sperimentazioni da destinare ad una disciplina nascente che, faticando, si è imposta nel panorama accademico e scientifico come collante tra tutte quelle che reperiscono, conservano, trasformano e trasmettono i dati informativi che è la Scienza dell'Informazione.

Il rapporto tra l'informatica e le scienze umanistiche è basato sull'antica relazione dei linguaggi di ambito logico-filosofico che, al di là delle ricostruzioni storiche²⁰ che gioverebbero a discipline come la storia o filosofia della scienza, è il risultato di un programma di ricerca oggi definito *Digital Humanities* la cui genesi può farsi risalire circa settant'anni fa.

Quanto mai controverso e senza un reale confine di riferimento l'ambito delle *Digital Humanities* sembra abbracciare una quantità indeterminata di elementi facenti parte del mondo delle tecnologie e dell'ambito umanistico stesso²¹. In realtà l'approccio alle *Digital Humanities* da parte di studiosi di ambito umanistico, provenienti da specializzazioni differenti si distingue dalla cultura digitale proprio per le metodologie abbastanza stabili ed una fondata epistemologia che l'hanno caratterizzata nell'arco della sua seppur breve storia. In verità la dicitura *Digital Humanities* non mette tutti d'accordo: ma per comprendere le ragioni, anche qui bisogna fare una piccola digressione utile a comprendere, attraverso la genesi, anche metodologie e limiti di una "disciplina" ancora tutta da esplorare.

È possibile schematicamente dividere in due momenti il programma di ricerca: una prima fase iniziata intorno agli anni Quaranta del Novecento e che perdura fino agli anni Novanta, che ha come tema centrale il trattamento automatico dei testi, a cui fa riferimento la *Humanities Computing* o Informatica Umanistica (IU); una seconda fase, quella più recente e che abbiamo già definito come *Digital Humanities*, in cui alle linee guida dell'Informatica

²⁰ Il tal senso si rimanda alla nota n.8. Sulla storia del rapporto tra le scienze umanistiche e l'informatica, inoltre, si rimanda all'esaustiva ricostruzione realizzata da Teresa Numerico, Domenico Fiorimonte e Francesca Tomasi nel 2010 con il volume edito da il Mulino *L'Umanista Digitale*.

²¹ Per rendersi conto dell'ambiguità legata alla definizione basta fare un *survey* on line sui nascenti corsi di laurea o master ed appurare che, salvo in alcuni casi più istituzionalizzati, non vi è un chiaro mandato sulla selezione delle discipline o gli sbocchi professionali o di ricerca consentiti agli eventuali partecipanti.

Umanistica si aggiungono alcune necessarie implicazioni derivanti dalla nascita di Internet e del Web ed in modo particolare del web semantico (Bennato, 2015).

Pioniere dell'uso informatico dei testi è Padre Roberto Busa, che intuì come la combinazione delle scienze dell'elaborazione e della rappresentazione dell'informazione, l'informatica appunto, e della linguistica potevano portare a riformare metodologie tipiche della filologia testuale e della critica letteraria. Con le prime sperimentazioni di Busa che avevano come fulcro la possibilità di computare automaticamente le parole all'interno dei *corpora* testuali si inaugura un nuovo campo di ricerca che viene definita Informatica Umanistica: siamo nel 1946 quando padre Busa iniziò a produrre l'*index verborum* per l'*opera omnia* di Tommaso D'Aquino, poi confluite nell'*Index Thomisticus*. Il progetto, dell'*Index Thomisticus* durato quasi trent'anni, ha caratterizzato tutta il percorso scientifico di Padre Busa, e su quello lo stesso ricercatore ha potuto e dovuto sperimentare differenti supporti tecnologici. Siamo ancora in una fase in cui del computer si fa ancora un uso strumentale, anche se già a partire dagli anni Sessanta iniziarono a diffondersi nei campi dell'analisi linguistica e nella critica letteraria, oltre che della storia sociale, alcune riflessioni sulle metodologie e sulle ricadute epistemologiche che l'uso della macchina computazionale potesse avere nel campo della ricerca umanistica. Si collocano in questi anni la fondazione di associazioni quali la *Association for Literary and Linguistic Computing*, *Association for Computers and the Humanities* e *Association for Computational Linguistics*.

Si intende con Informatica Umanistica in senso stretto la descrizione delle pratiche computazionali da svolgersi sul testo per l'analisi linguistica, per la critica e per la narratologia. Al centro del ragionamento c'è l'uso dell'informatica in quanto scienza della rappresentazione ed elaborazione delle informazioni negli studi di ambito umanistico che abbiano come fine l'analisi, la rappresentazione e la restituzione del prodotto umano *Testo*, nonché la sua conservazione.

Secondo Buzzetti questa fase è definibile «dei grandi calcolatori, o *mainframe*, [in cui] si è assistito al varo di grandi progetti di ricerca, soprattutto nel campo della linguistica computazionale, e alla creazione di importanti archivi linguistici e testuali. L'onerosità e la scarsa accessibilità dei dispositivi e delle attrezzature necessarie alla ricerca rendeva possibile solamente l'avvio di grandi progetti sostenuti istituzionalmente da rilevanti risorse finanziarie e condotti a termine con la partecipazione da ampi gruppi di studiosi qualificati. Si sono così costituiti i grandi centri di ricerca e le grandi banche dati per l'elaborazione di risorse soprattutto testuali» (Buzzetti, 2012).

La situazione sembra cambiare quando a partire dagli anni Ottanta gli studiosi possono familiarizzare con il computer allorché i costi, le dimensioni e l'usabilità divengono senza dubbio più accessibili. In questa fase si assiste ad un proliferare di progetti costituiti da piccoli gruppi di ricerca e di una vivacità del settore distribuita a livello internazionale (Orlandi, 2012). Questo ha contribuito in buona parte ad incentivare il dibattito sulla rappresentazione del testo tramite linguaggi di codifica in un momento fertile di sperimentazione. In questo contesto nasce lo *Standard Generalized Markup Language* (SGML) come standard ISO al quale poco dopo viene affiancato il vocabolario controllato della *Tex Encoding Initiative* (TEI). Nel 1989 viene anche definita la *Document Type Definition DTD*²² una serie di regole atte a definire la composizione del documento elettronico.

Nonostante lo SGML fosse un potente modello di codifica dei testi i suoi "limiti" non tardano a palesarsi quando il web diviene il più significativo contenitore elettronico di testi. Entriamo così nell'ultima fase, quella attuale del programma di ricerca dell'Informatica Umanistica, che incontra i problemi relativi alla condivisione dei documenti nel World Wide Web. Secondo Tito Orlandi questa è la fase del "trionfo della tecnologia" con progetti in cui dalla *document community* si passa alla *data community* (Buzzetti, 2012) in cui l'attenzione degli studiosi non è più rivolta al documento in quanto tale²³ ma ai dati contenuti al suo interno. Il WWW non è in grado, infatti, di supportare il SGML senza l'ausilio di programmi creati *ad hoc* che ne reinterpretano la struttura, in quanto si basa su un linguaggio più semplice, il noto HTML, incapace di compiere *information retrieval* semantico. L'esigenza di avere un linguaggio di codifica testuale comprensibile anche sul web, che potesse avere anche facilitare il

²² Il DTD viene dichiarato all'inizio della codifica ed è fondamentale per la conservazione testuale. La dichiarazione serve infatti a mettere il ricercatore nelle condizioni di comprendere subito a quale codifica si sta facendo riferimento. Il Document Type Definition indica quali elementi sono leciti all'interno di un documento per cui si comporta come una sorta di vocabolario. Ogni elemento è definito da una struttura che include cosa un elemento può o non può contenere, dunque può essere definito come una grammatica. Ogni elemento è descritto da attributi e il DTD dichiara quali valori possono contenere quegli attributi. In ambito di ricerca è utile perché da questo sono forniti i meccanismi di semplificazione della gestione di un documento. Inoltre un documento con dichiarazione DTD può essere *parserizzato* per la verifica della correttezza formale della sua composizione.

²³ La caratteristica di SGML è di codificare il testo sulla base della sua rappresentazione tipografica conservando così tutte le informazioni contenute al suo interno preservando così l'invarianza del testo/documento (Buzzetti, 2012). Le ragioni che spingono ad un progressivo abbandono del SGML in favore del XML (*eXtensible Markup Language*) sono legate alla natura semantica del secondo linguaggio di marcatura, necessario al web semantico ed alle tecnologie necessaria ai Linked Data di cui si avrà modo di parlare in maniera più approfondita nel corso dei capitoli a seguire.

reperimento delle informazioni, porta alla nascita dell'*eXtensible Markup Language* (XML) (Tomasi 2003).

Questa capacità generativa di XML non disgiunta dalla sua apertura e flessibilità ne hanno decretato il successo e l'ampia diffusione anche nel mondo delle *Digital Humanities*. I motivi di questo successo sono tanto pratici (tecnologici) quanto teorici, giacché la «natura sostanzialmente testuale» (Buzzetti, 2006) del markup sembra aver fornito, almeno fino ad oggi, lo strumento e il modello più vicino alla concezione del testo come «struttura» e «modello», nel senso di «organizzazione formale morfo-sintattica che ingloba un'articolazione dentro cui, senza scarti possibili, sta un senso, una possibilità di applicazione al concreto». (Fiormonte, 2007)

L'astrazione è un processo mentale ed intellettuale che è accompagnato dalla traduzione, attraverso linguaggi e standard condivisi per fornire ai ricercatori la possibilità di poter scambiare facilmente le proprie risorse digitali. È in questo contesto che nascono le iniziative di cooperazione con le comunità scientifiche di archivisti e biblioteconomi²⁴ in quanto lo SGML, essendo un linguaggio di tipo dichiarativo meglio si prestava a risolvere questioni legate alla rappresentazioni delle informazioni nel contesto dei cataloghi e degli inventari²⁵ (Tomasi, 2008). Questo passaggio risulta necessario soprattutto durante la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila quando la corsa alla digitalizzazione massiva ha prodotto una nuova forma di disponibilità di accesso ai contenuti testuali tradizionali a cui si aggiunge una stratificata produzione testuale di scritture partecipate e collettive. Questo

²⁴ Secondo Tito Orlandi invece non avendo come tema centrale il trattamento automatico del testo, ma sola l'organizzazione formale della conoscenza, i settori seppur umanistici e trattati attraverso sistemi informatici non possono dirsi strettamente riguardanti tematiche di Informatica Umanistica. Invitato ad introdurre il Convegno AIUCD 2011-2012, Orlandi scrive: «Nel campo specifico dell'informatica umanistica è essenziale riconoscere il *valore aggiunto* che procura alla ricerca il connubio fra l'informatica, intesa in senso teorico, e le discipline umanistiche, qui distinte dalle scienze umane di cui non intendo occuparmi. Se questo valore aggiunto va solo alle discipline umanistiche, non si può pretendere di fare ricerca in informatica umanistica. Benemerite istituzioni come il Progetto Gutenberg o LiberLiber o il Thesaurus Linguae Graecae, e infiniti Musei e Archivi on line contribuiscono senza dubbio alla ricerca umanistica, ma non possono considerarsi ricerca in informatica umanistica». (Orlandi, 2014). La distinzione ancora operata da molti tra Informatica Umanistica e Digital Humanities risiede principalmente in questi termini.

²⁵ Come si avrà modo di approfondire nei capitoli a seguire i linguaggi di markup permettono di definire in modo autonomo un insieme di marcatori che hanno il compito di descrivere porzioni di testo, assegnandogli un *valore* (Tomasi, 2003). Come mostrato nel paragrafo precedente inoltre il DTD permette di definire anticipatamente quale tipo di valore viene assegnato ai marcatori. In ambito archivistico come esposto nel capitolo dedicato al web semantico (Capitolo Terzo - paragrafo quarto) lo standard basato su SGML era EAD *Encoded Archival Description*, successivamente convertito in XML.

nuovo scenario corrisponde con quella che Buzzetti definisce una fase particolarmente critica dell'agenda di ricerca nel campo delle informatica umanistica, perché il mito della biblioteca universale è stato soppiantato dalla collezione disordinata di copie *stantie* di testi in cui è venuto meno il principio fondante della biblioteconomia da una parte, ovvero l'ordine, e l'obiettivo delle trascrizione e rappresentazione digitale del testo dell'altra, ovvero il rigore logico-formale della rappresentazione per la sua trattazione²⁶. Su questi temi si avrà modo di tornare nel Capitolo Terzo in seno ad un ragionamento più approfondito sulle tecnologie e sul Web semantico.

2.1. Tra metodologie ed epistemologia

Nell'orizzonte di un programma di ricerca che ha mutato pelle in conseguenza al mutamento delle tecnologie digitali, faticando ad imporsi per gli elevati costi e per la diffidenza delle metodologie legate all'uso di uno strumento tecnico, il rapporto con l'informatica può essere inteso in maniera strumentale, “per le scienze umanistiche”, o metodologico, “nelle scienze umanistiche” (Bennato, 2015a). Non di rado l'uso strumentale ha portato ad associare le *Digital Humanities* tutte le applicazioni tecnologie sul campo allargato dei contenuti umanistici: dalla realizzazione degli e-book fino alle ricostruzioni 3D di siti archeologici passando dalle App di vocazione turistica destinate ai siti di interesse storico artistico: spesso i progetti di ricerca finanziati e finanziabili portano il *label* delle *Digital Humanities* pur non avendo alcuni punto di connessione con i metodi computazionali, ma semplicemente per

²⁶ «Dal punto di vista della ricerca, il tipo di accesso ai testi imposto dal web rischierebbe di compromettere la capacità di interagire criticamente con essi, significativamente e in profondità, al punto da far sorgere una nuova forme di apprensione. [...] Si può argomentare che i grandi progetti di digitalizzazione non sono stati ideati come applicazioni proprie dell'informatica umanistica, ma che nascono più specificamente dalle soluzioni che la moderna tecnologia è in grado di offrire per facilitare l'accesso al materiale librario. [...]Tuttavia, anche le edizioni digitali e altri veri e propri prodotti della ricerca nel campo dell'informatica umanistica sono stati condizionati dalle nuove funzionalità che il *Web* ha permesso di utilizzare, tanto che l'impatto delle nuove tecnologie di rete ha prodotto effetti quasi paradossali, che hanno agito in controtendenza rispetto allo sviluppo dei metodi computazionali applicabili alle discipline umanistiche. La comparsa del testo elettronico sul web sembra aver favorito in misura maggiore la “simulazione di specifici prodotti di stampa”, le cui “caratteristiche libresche”, anche se non nella forma dell'"oggetto fisico”, sono state “conservate in modo trionfale”, senza peraltro contribuire a stimolare ed estendere la nostra interazione critica col testo» (Buzzetti, 2012). Non è trascurabile da questo punto di vista la riflessione lanciata in più sedi da Domenico Fiormonte, Gino Roncaglia e Teresa Numerico, sulla scia anche delle parole di Willard McCarty che le *Digital Humanities* dovrebbero anche includere nel proprio programma di ricerca le conseguenze che il *processo* di produzione ha sul *prodotto*, *c'est-à-dire* cambiare il punto di vista ed entrare anche nel merito di come cambiano le nostre pratiche culturali.

associazione di un fatto digitale ad un fatto culturale.²⁷ Salvo in alcuni casi, ad esempio nelle prestazioni di edizioni per e-book o particolari modelli di *app*, la tecnologia è solo strumento per il contenuto o spesso capita che il contenuto sia asservito allo strumento tecnologico.

Sulla definizione dei campi di ricerca delle DH il dibattito è ancora, fortunatamente, in corso ed è vivace perché molti spingono al riconoscimento delle DH come settore disciplinare a sé stante prediligendo una visione più metodologica a quella strumentale, eredita dall'Informatica Umanistica che pone al centro «procedure computazionali basate su formalizzazioni rigorose, elaborate a partire dalla costruzione di modelli simbolici dei propri oggetti di studio» (Roncaglia, 2002).

Non vorremmo noi in questa sede spingerci in una disamina sulla questione del riconoscimento di della dignità delle *Digital Humanities* come settore scientifico disciplinare a tutti gli effetti, anche perché «essa esiste nel concreto lavoro degli studiosi, comunque venga chiamata e comunque venga intesa» (Orlandi, 2001-2002). La *querelle* è stimolante perché pone il problema del metodo e non tanto dello strumento: su quali basi teoriche poggia lo studio un umanista digitale? è un problema meramente tecnico di conoscenza di uno o più strumenti tecnologici? È solo un problema di codifica? dove finiscono le specializzazioni?

Nell'ambito delle *Digital Humanities* il fondamento teorico è la rappresentazione delle informazioni e la possibilità che da queste rappresentazioni si possa trarre nuova conoscenza da trasmettere nella maniera più chiara possibile e conservando il più elevato numero di informazioni sui documenti. Entrambi i programmi di ricerca, IU e DH, hanno come fondamento dunque la modellizzazione di sezioni di universo, la creazione di archivi di dati, l'interpretazione dei dati e la loro organizzazione nella forma migliore possibile. Le due caratteristiche, rigoroso formalismo e modellizzazione, unitamente all'attenzione posta alle ricadute che il web ha avuto sulla produzione, condivisione e conservazione dei documenti e

²⁷ A questo si aggiunge non di rado una poca chiarezza nella comunicazione dei risultati di talune ricerche condotte in seno alle IU. Tito Orlandi lamenta la sempre più evidente tendenza alla spettacolarizzazione dei risultati della ricerca di ambito umanistico attraverso le nuove tecnologie che però appaiono non sostenute da un'apparato dei «procedimenti informatici usati», spacciando così per «automatiche delle procedure che in realtà automatiche non sono». La questione lanciata da Orlandi nel 2001-2002 è stata recentemente ripresa con toni più accesi anche da Lorenzo Tomasin in un suo articolo uscito il 24 giugno 2017 sul Sole24Ore sul progetto *Venice Time Machine* in cui il filologo ha sostenuto che la spettacolarizzazione della computer grafica nella elaborazione dei dati ha preso il sopravvento rispetto al metodo filologico stesso del trattamento del testo rischiando di banalizzare la disciplina, sbilanciandola in eccesso verso il *visual* e sempre meno verso l'interpretazione. L'articolo è leggibile in < https://www.academia.edu/33644731/Una_macchina_del_tempo_per_niente_Serenissima_sul_progetto_Venice_Time_Machine_>

dei dati, costituiscono la *conditio sine qua non* delle DH, in particolare per il loro programma “forte” che discende dalla tradizione umanista del rapporto tra lo studioso e la fonte, rafforzandone i metodi di interpretazione attraverso la codifica dei testi e il trattamento dei dati.

McCarty [2003] identifica tre fondamenti del metodo scientifico della *humanities computing* che divengono connaturati nella anche nelle *Digital Humanities* che sono la funzione algoritmica²⁸, la funzione metalinguistica e le funzione della rappresentazione.

Trovare concordanze automatiche nei testi, incrociare dati, potere effettuare operazioni complesse significa dotare gli studiosi di strumenti intelligenti e automatici:

Computer science is obviously involved in algorithmic research, but much misunderstanding can easily arise by confusing its focus on the algorithms themselves with the focus in humanities computing on the implications and consequences of applying them. An algorithm trivial for the former can be central to research for the latter and vice versa. The drive in some fields of computer science to minimize human involvement is likewise contrary to the goal of humanities computing to shape and improve this involvement, specifically so that scholars may intervene more effectively in the process of interpreting the most complex, imaginative, and fundamentally ambiguous human artifacts we have. (McCarty, 2003)

La modellizzazione è un atto dovuto in quanto il processo di astrazione dei concetti contenuti negli artefatti è obbligatoria poiché la mente umana e la ricerca umanistica si muovono su sistemi continui che generano imprevedibilità a differenza di quanto avviene nelle scienze dell'informazione che si muovono su sistemi discreti²⁹. Il testo modellizzato diviene più piccolo (Gigliozzi, 2003) ed in questa riduzione soggiace il rischio di perdere informazioni

²⁸ Con il concetto di algoritmo si indica il procedimento mediante il quale si ottengono determinati fini mediante una serie di operazioni. Si caratterizzano per la *finitezza* (numero finito di passi); *definitezza* (ogni passo è definito); *generalità* (capace di risolvere i problemi del tipo per cui è stato concepito); *effettività* (non dipende dall'intelligenza esterna); *input-output* (agisce quando ha dati iniziale, vengono prodotti dati intermedi ed esegue un prodotto finale). (Orlandi, 1990). L'esempio più consueto sulla definizione di un algoritmo è la ricetta della torta di mele.

²⁹ Nei capitoli a seguire si tratterà in modo più approfondito il problema dell'applicazione della logica descrittiva o la logica formale sui modelli derivanti da progetti di ricerca di scienze umanistiche. Le fonti storiche vengono definite *fuzzy* “nebulose”, dati della cultura umana sono difficilmente formalizzabili ma d'altra parte il computer, la macchina universale è una macchina che destina il suo ragionamento alla logica formale. La costruzione della conoscenza attraverso la macchina digitale assume come punto di vista quello della macchina stesso, per cui il fattore epistemologico assunto è quello della macchina digitale che impone la sua logica attraverso l'atomizzazione del linguaggio in un sistema discreto (Fiormonte, 2012). Il tentativo di ridurre tutto a formalizzazione banalizzante è secondo Tito Orlandi un pericolo da scongiurare, proprio in virtù dell'impossibilità di sottoporre qualsiasi artefatto a procedimenti logici (Orlandi, 1990)

per questa ragione il modello deve mantenere l'*isomorfismo*³⁰, «ovvero il modello deve avere la stessa forma del processo che vuole spiegare [...] deve riprodurre uno schema, una struttura [...] vuole dire che è necessario un linguaggio sufficientemente astratto che esprima l'essenza delle componenti in gioco in un modello e come si comportano le une rispetto alle altre» (Bennato, 2015a).

La capacità di calcolo, la capacità algoritmica dunque, non è sufficiente allo studio di un testo, nel caso della critica letteraria e della linguistica computazionale, o l'elaborazione dei dati, nel caso degli studi storici, senza una precedente organizzazione della conoscenza. Il trattamento del testo è il processo più consolidato e tradizionalmente più sviluppato dell'Informatica Umanistica fattore che come abbiamo visto ha portato alla nascita dell'universo della TEI e di SGML nonché della riflessione su XML. La codifica è indispensabile per il gioco del suo trattamento automatico e per il popolamento dell'algoritmo:

The metalinguistic branch of humanities computing is historically itself a response to the inability of computing systems to deal with such artifacts satisfactorily. Its approach is to devise computationally rigorous metalanguages by which computationally elusive entities may be tagged and so reliably processed. [...]Its assumption that text may be described as a nested series of hierarchical objects runs directly into conflict with the radically non-, pluri- or even antihierarchical texts of the humanities, insistently raising the question of how these are better to be treated.
(McCarty, 2003)

L'atto della codifica è un atto interpretativo che si costituisce come elemento necessario nella strutturazione delle informazioni di proprio interesse, individuando ed esplicitando le relazioni tra i dati. È dunque un momento di «riflessione rigorosa sulla natura stessa di tali dati, sulla rete di relazioni semantiche e strutturali che possono essere individuate al loro interno, sui modelli interpretativi adottati per darne conto» (Roncaglia, 2002).

In questo processo di “traduzione”, l'umanista digitale si pone davanti all'artefatto umano per analizzarlo e strutturarne le informazioni attraverso i linguaggi, le procedure in funzione della loro comprensione nei confronti della macchina: «codificare un testo significa "stabilire" un

³⁰ Il termine è mutuato dalla matematica e dalla chimica ed intende indicare *due strutture complesse che possono applicarsi l'una sull'altra tali da creare corrispondenze tra le loro parti aventi ruoli simili* (Gigliozzi, 2003), come in matematica, si intende la corrispondenza biunivoca tra due insiemi dotati di strutture (d'ordine, algebriche o topologiche), la quale conservi le strutture stesse (Treccani).

testo secondo la miglior tradizione filologica, e restituire un testo deve significare, nell'ambiente dell'informatica umanistica, ma credo sempre, offrire al lettore un testo vivo» (Gigliozzi, 2003).

Nello studio tradizionale del testo, infatti, lo studioso guarda al testo ponendosi come chiave tra ciò che è scritto e ciò che è sospeso.

L'analisi enunciativa non può mai rivolgersi se non a cose dette, a frasi che sono state realmente pronunciate o scritte, ad elementi che sono stati tracciati o articolati, e più precisamente a quella singolarità che li fa esistere, li offre allo sguardo, alla lettura, a una eventuale riattivazione, a mille usi o trasformazioni possibili. [...] L'analisi enunciativa è dunque una analisi storica, che però si tiene fuori da ogni interpretazioni: alle cose dette non chiede ciò che nascondono, ciò che si era detto in loro e il non detto che esse tengono celato loro malgrado, il groviglio di pensieri, d'immagini o di fantasmi che abita in loro; ma in che modo esistano, che cosa significa per loro essere state manifestate, aver lasciato tracce e forse restare lì per una eventuale riutilizzazione; che cosa significhi per loro essere apparse proprio loro, e nessun'altra al loro posto (Foucault, 1969).

I fantasmi delle cose dette, l'indefinito nello spazio semantico tra una parola e l'altra si può manifestare attraverso la codifica attraverso i linguaggi procedurali e/o dichiarativi. Con i primi si intendono le codifiche dei segni tipografici che in fase di stesura di un testo tramite *word processor*, con filosofia *wysiwyg* (*What You See Is What You Get*), non vengono rilevati dal compilatore, ovvero "vedo solo ciò che scrivo", ma a guardare lo scheletro del testo nel linguaggio procedurale la codifica che permette di variare la dimensione della font, usare il grassetto o mettere in enfasi una parola o una frase, usare maiuscole e minuscole.

Nel secondo caso, ovvero nei casi di linguaggi dichiarativi, si tratta fornire "senso" attraverso i marcatori ai caratteri inseriti nel testo in modo da essere compreso anche dalla macchina. La codifica del testo, scrive Gigliozzi, è quindi duplice: da una parte abbiamo un codice che ci restituisce il documento come lo vediamo e come verrà stampato, dall'altra parte la codifica renderà il documento idoneo al trattamento di estrazione delle informazioni, dei dati, necessarie a costruire i *database*. È intuibile che la relazione che l'informatico umanista anela è tra il testo e i dati contenuti al suo interno:

Per testi intendiamo un oggetto di trattamento tale che sia già in qualche modo una espressione (comprendendo sia quella letteraria, che quella visiva,

musicale ecc.) e che venga codificato per interno mediante un codice che rispetti per quanto possibile tutte le valenze dell'espressione. Per dati intendiamo degli oggetti di trattamento che sono desunti direttamente dalla realtà per mezzo di procedimenti di individuazione e formalizzazione che precedono e determinano il procedimento di codifica per l'automazione (Orlandi, 1990).

Il processo porta dal testo alla produzione di nuova conoscenza secondo uno schema esemplificato e proposto da Tito Orlandi dove la conoscenza è mediata naturalmente dall'osservatore, dall'analista che coincide con l'umanista:

REALTÁ → INFORMAZIONE (DATI) → CODIFICA → MESSAGGIO →
CONOSCENZA (MEDIATA)

Questa mediazione avviene in quanto, nell'atto della codifica del testo, lo studioso intraprende delle scelte di rappresentazione delle informazioni attraverso la genesi di un modello.

All'interno del nostro schema assiomatico e giocando con le nostre regole e i nostri simboli deve quindi essere possibile compiere degli esperimenti e questi esperimenti devono portare conoscenze nuove, altrimenti il modello, da questo punto di vista, vede amplificata e messa in evidenza la sua caratteristica strumentale, il ruolo dell'osservatore diventa centrale. Il modello funziona in quanto struttura sperimentale dotata di un "punto di vista" intrinseco che dona prospettiva alle sue parti. Sarà l'esperimento a portarci a nuove conseguenze (Gigliozzi, 2003).

La modellizzazione è necessaria per ottenere il miglior controllo possibile sull'oggetto. Quest'ultimo concetto diviene centrale negli studi di *Digital Humanities* e all'interno di questa ricerca dove la creazione di un modello sostiene il ricercatore nell'ottenere alcune possibilità di controllo di una parte di universo. Nel caso dell'informatica umanistica quella parte di universo coincide con il testo.

L'operazione di codifica si pone come vero e proprio atto interpretativo che solo l'umanista può tracciare. Non v'è dubbio, a questo punto, che la creazione del modello è la fase più delicata in quanto da essa sono determinati i risultati "processati" dall'algoritmo. La fase "infomatizzata" produce dati e schemi di elaborazione delle informazioni ed è a questo punto che le ipotesi e le conoscenze dell'umanista incontrano le informazioni, specificamente nel senso di dati: l'umanista si confronta con elementi misurabili che prima non possedeva. Allora cambia anche la restituzione perché lo studioso tradizionale deve coinvolgere il lettore nel suo ragionamento che si basa su un'intuizione che viene perseguita attraverso le tradizionali

metodologie di critica e di analisi; l'informatica obbliga il ricercatore a dare modelli interpretati sulla base delle "prove" fornite dal calcolatore. Vedere al di là del dato attraverso la modellazione delle relazioni, potere "giocare" con «l'arma preziosa per la scrittura argomentativa», «dell'animazione dei dati, che in molti casi è in grado di migliorare enormemente la chiarezza e la forza argomentativa del testo» (Roncaglia, 2010): la *data visualization*.

I dati raccolti devono essere organizzati: «la nostra è un'epoca visiva. Siamo bombardati di immagini dal mattino alla sera» (Gombrich, 1985), ed è compito dell'umanista digitale di confrontarsi con il "pensiero visivo". La data visualization consente allo studioso una rappresentazione della conoscenza secondo le regole della *knowledge design* su mappe storiche e geografiche e timeline chiare ma animate dall'utente stesso attraverso variabili, tali da rendere i dati interattivi e gestibili. Questo permette di poterne osservare le variazioni nel tempo e nello spazio. Soluzioni di questo genere sono molto utilizzate per raccontare i cambiamenti linguistici, i fenomeni delle migrazioni. In tal senso si muovono alcuni esempi riportati in questo lavoro di ricerca entrambi provenienti dalla Stanford University, uno relativo alla LitLab coordinato da Franco Moretti, *The Emotions of London*, che è stato per altro il padre della *distant reading* in campo della critica letteraria e l'altro relativo al progetto *Mapping the Republic of Letters* coordinato da Paula Findlen, Dan Edelstein e Nicole Coleman [2008-2017], con particolare attenzione rivolta al caso dei viaggiatori del Grand Tour coordinato da Giovanna Ceserani, esposto nel Capito Quarto della Prima Parte del seguente lavoro.

La necessità di "osservare" i dati attraverso una visualizzazione concreta, fisica e manipolabile, è d'altro canto eredità di un'esposizione costante alle strutture del web 2.0 che ha fatto dell'immagine il suo strumento privilegiato. L'evoluzione dei nuovi strumenti web ha infatti coinciso con lo sviluppo di siti dal design semplificato e ripensato in funzione dell'immediatezza dell'interazione, caratterizzati da una forte riduzione del numero di elementi grafici e di contenuti informativi – in particolare testuali – compresenti in una stessa pagina (ad esempio, sparisce spesso la distribuzione in colonne) e da un largo uso di colori pastellati, riflessi, ed icone di grandi dimensioni e di forte impatto (Roncaglia, 2008). La *data visualization* è un atto di comunicazione sociale della ricerca scientifica dunque, oltre che uno strumento metodologico dell'umanista nonostante le accuse di "incanto" e di spettacolarizzazione facile interpretazione e lettura dei dati che un «cervello istruito» non riesca ad operare già in autonomia (Tomasin, 2017). La questione della *data visualization*,

inoltre, diviene centrale da quando le *Digital Humanities* incontrano i progetti di ricerca sui *Big Data*³¹. Il grande volume di dati prodotti dalla corsa alla digitalizzazione degli ultimi vent'anni in materia di cataloghi di biblioteche, archivi e musei, digitalizzazione di libri, manoscritti, carte geografiche, opere d'arte, ma anche conversione di pellicole, nastri magnetici e artefatti di interesse culturale in genere dà l'occasione, mai concessa prima, di studiare grandi volumi di informazioni che non possono essere fruite in una sola vita umana. A questo punto però pare emergere che un dato significativo: se nel 1946 agli albori l'agenda dell'Informatica Umanistica poteva concentrarsi sui problemi relativi alla critica letteraria ed alla linguistica computazionale, e più recentemente con le *Digital Humanities* l'impatto del web ha determinato un'apertura nei confronti dei fenomeni testuali legati al web, oggi lo studioso di scienze umanistiche non può esentarsi dal porsi domande relativamente alla studi culturali (Perazzini, 2012). Si muove su questa direzione la linea di ricerca, definita con il neologismo *Culturomics*³², l'analisi della diffusione e della scomparsa delle parole dal 1800 al 2000 effettuata grazie al *corpus* dei testi digitalizzati con i progetti di digitalizzazione di Google Books³³. La ricerca si è svolta combinando i metodi delle *Digital Humanities* e delle scienze biologiche e matematiche, dimostrando che non può prescindere dalla contaminazioni con aree scientifiche affini e più prossime come la sociologia e l'antropologia (Fiormonte, 2010; Perazzini, 2012).

³¹ Il termine è entrato nell'uso comune intorno al 2011, anche se la loro esistenza risale naturalmente alla nascita del web come fenomeno di massa, per indicare un settore preciso del mercato dell'informatica che mira alla gestione di database di informazioni dalle dimensioni enormi derivanti dai consumi digitali e custoditi in archivi digitali. Si caratterizzano per la velocità, il volume e la verità, di enormi dimensioni e per questa ragione il loro incameramento e gestione merita una soluzione tecnologia adeguata. Sono di particolare interesse in ambito umanistico e per le scienze sociali per le qualità relative alla informazioni che portano al loro interno dovute prevalentemente alla loro provenienza (Bennato, 2015).

³² Con il neologismo *culturomics* si fa riferimento ad un progetto di ricerca che unisce l'approccio matematico, biologico e linguistico allo studio dei fenomeni culturali tracciandone anche percorsi di "predittività" (Bennato, 2015). Apparso nell'articolo *Quantitative Analysis of Culture Using Millions of Digitized Books*, pubblicato su «Science» nel dicembre 2010 dai ricercatori di Harvard Jean-Baptiste Michel e Erez Lieberman Aiden in occasione della ricerca condotta sull'evoluzione delle parole a partire dai testi digitalizzati grazie al progetto Google Books.

³³ Il progetto di digitalizzazione libraria di Google viene presentato nel 2004 durante l'annuale fiera del libro di Francoforte. La mira era quella di realizzare la biblioteca universale in cui potessero essere classificati e digitalizzati tutti i libri editi presenti nelle biblioteche del mondo. La questione controversa fu che la proposta venisse avanzata da un'azienda che se da una parte gratuitamente metteva a disposizione strumenti di acquisizione proibitivi per buona parte degli istituti culturali, dall'altra acquisiva, come ha fatto, un enorme patrimonio di dati e di diritti su alcune "opere orfane". La digitalizzazione in OCR dei testi e la validità delle fonti permettono a Google di migliorare le sue prestazioni in termini di ricerca e dunque di divenire sempre più appetibile come motore di ricerca su cui investire in termini di pubblicità, che è il più alto volume di affari dell'azienda. Per un approfondimento sulla vicenda di Google books si può leggere Roncaglia [2010], *La quarta rivoluzione* pp. 238-275

2.1.1. La letteratura vista da lontano

The emotions of London

Uno degli approcci quantitativi nello studio della storia della letteratura è definito da Franco Moretti come *distant reading*. La “letteratura è vista da lontano” perché, come scrive nella prefazione del suo libro lo stesso autore, la distanza è la condizione di conoscenza, con cui si può cogliere la forma specifica delle cose e questo ci permette di identificare *pattern* e rapporti che sussistono nel modo delle informazioni. Moretti afferma che siamo abituati a studiare la letteratura concentrandoci su un testo letterario di un autore di chiara fama come oggetto raro in un contesto privilegiato lasciando da parte, invece, la produzione esistente tra un'opera di particolare pregio e l'altro. Quella produzione, seppur minore in termini di valore artistico o sociale, esiste ugualmente ed è rappresentativa di una fase storica da cui possiamo trarre informazioni relative al consolidamento di un genere, alla geografia umana, ai cambiamenti sociali. Per studiare la storia della letteratura attraverso l'intera produzione editoriale naturalmente non basterebbe una vita, «*you invest so much in individual texts only if you think that very few of them really matter. Otherwise, it doesn't make sense. And if you want to look beyond the canon (and of course, world literature will do so: it would be absurd if it didn't!) close reading will not do it. It's not designed to do it, it's designed to do the opposite*» (Moretti, 2000). Dallo studio attraverso la *close reading* lo studio tradizionale del testo ha portato un bagaglio di conoscenza per cui noi possiamo conoscere autori e opere attraverso ricerche condotte da altri. Possiamo usare una “conoscenza di seconda mano” per creare un *patchwork* di ricerche condotte da altri. Secondo Moretti tanto più è ambizioso il progetto tanto più da lontano bisogna osservare la produzione letteraria. *Distant reading* è «*a little pact with the devil: we know how to read texts, now let's learn how not to read them*» (Moretti, 2000), in quanto si rinuncia al tradizionale metodologia di studio del testo (*close reading*) in favore di una visione più ampia che permette di estrapolare conoscenza dalla grande produzione testuale. «Ci vuole un'eternità per raccogliere i dati [...] [che] sono indipendenti dall'interpretazione del singolo ricercatore e possono essere ripresi da altri e usati in contesti diversi» (Moretti, 2005), risulta quindi indispensabile un lavoro di cooperazione e di fiducia rispetto a quanto fatto da altri autori. Lo studio di questi fenomeni viene svolto attraverso i *pattern* dove vengono riconosciute le fasi che si ripetono in cicli di storia lunga che possono poi giovare alla confronto con un breve periodo dove si concentrano anche eventi eccezionali, ma anche essi prevedibili. I grafici le mappe gli alberi possono

aiutarci ad interpretare periodi storici, produzioni letterarie, nascite di movimenti culturali. Da questo punto di vista l'approccio indicato da Moretti è affine alla storia sociale e ai *cultural studies*.

Nella sua rifondazione della critica letteraria e della storia della letteratura fatta attraverso grafici, mappe e alberi la lettura quantitativa fornisce i dati e non le interpretazioni, rappresentati tramite i grafici. Il grafico permette di mostrare allo studioso l'andamento per curve o per bastoni della permanenza dei generi in archi temporali molto estesi proponendo di costruire pattern spesso ricorrenti. Per creare i grafici Moretti si basa sui concetti storiografici di *longue durée* di Braudel: gli archi temporali degli eventi, delle oscillazioni cicliche e della lunga durata appunto. Esiste una specificità: i cicli sono sempre contenuti nella storia lunga, scatenati da una congiuntura, un evento. Le mappe, forse lo strumento più gradito nella produzione scientifica di Moretti, sono diagrammi che riproducono i mondi immaginari, messi in relazione con le mappe in cui si può vedere il cambiamento dell'impianto urbanistico sulla base dei cambiamenti sociali. «Nel grande laboratorio della storia, di cui le carte ci forniscono a loro modo un diario di bordo - scrive Moretti - la forza "esterna" [di] eventi socio-politici è la variabile indipendente che agisce sulla struttura narrativa e rivela il rapporto diretto tra conflitto sociale e forma estetica». Gli alberi sono da intendersi evolutivi, altri diagrammi quindi che tentano di tradurre la storia della letteratura in una concatenazione di divergenze e convergenze, ramificate come gli alberi nei cui nodi risiedono non i testi come oggetti reali ma i procedimenti, i generi (e la loro nascita). sono diagrammi morfologici dove «si stabilisce cioè una correlazione tra la forma e la storia»: il tronco si costituisce come la scansione temporale che può essere anche centenaria, la parte orizzontale, quella dei rami, accoglie la diversificazione morfologica.³⁴ In questo tipo di approccio, che come lo stesso

³⁴ In *La letteratura vista da lontano* Moretti [2005] mostra come forme "egemoniche" di generi letterari inglesi permangono per circa 160 anni, mettendo a confronto la produzione, le vendite e la loro distribuzione in luoghi della terra sottoposti alla colonizzazione inglese, quali ad esempio l'India. altro pattern è quello relativo all'analisi spaziale che all'interno del libro è trattato da due punti di vista: uno fa riferimento alla realizzazione di diagrammi che mettono in evidenza le relazioni tra personaggi e luoghi della narrazione in uno spazio immaginario; l'altro sono le mappe reali, la «stilizzazione dello spazio». Moretti prende le mosse da Walter Christaller che descrisse lo spazio urbano come «divisione spaziale del lavoro». Moretti per dimostrare l'importanza di un'analisi spaziale e della necessità di studiare la storia della letteratura attraverso le mappe si basa sui racconti di villaggio a cui è possibile applicare l'analisi di Christaller che si dimostra come un'astrazione, uno spazio isotropo. Per quanto concerne gli alberi come diagrammi, Moretti si concentra sulla nascita e l'affermarsi del romanzo poliziesco nell'Inghilterra del XIX secolo ponendo a confronto Conan Doyle con autori coevi mettendo in evidenza come la forma determinata dalla presenza degli "indizi" nella narrazione delle avventure di Sherlock Holmes e di altri racconti decretarono la sua vittoria soprattutto grazie al pubblico. Nelle ramificazioni dell'albero Doyle è presente fino all'apice della chioma, lasciano alle basi dell'albero gli altri autori).

Moretti afferma, che vuole essere una proposta metodologica su cui lavorare, vi è il sacrificio della ricchezza dell'espressione umana perché bisogna portare la varietà della realtà ad una questione di concetti, che per definizione sono poveri: in questa povertà risiede la capacità di gestire meglio le informazioni. *Less is more*, insomma dove la realtà sta nel meno. La *distant reading* è la concezione materialistica della forma letteraria in quanto la forma assume un ruolo centrale ed è l'aspetto più importante per una critica sociale della letteratura.

Un esempio è il progetto di ricerca, *The emotions of London*³⁵, condotto da Ryan Heuser, Franco Moretti e Erik Steiner, studiosi affermati nel campo delle *Digital Humanities*³⁶ del LitLab della Stanford University. L'esperimento ha puntato a mettere in evidenza i sentimenti percepiti nei confronti di alcuni luoghi di Londra attraverso lo sguardo dell'analisi della produzione narrativa a cavallo dal XVIII al XX secolo. Questa mappatura dei sentimenti, realizzata attraverso l'approccio della *Sentiment Analysis*, è nata da due progetti già portati avanti negli anni precedenti di estrazione delle informazioni geografiche all'interno dei testi. Nell'*Atlas of the European Novel, 1800 -1900* Franco Moretti (1999) aveva mappato i luoghi apparsi nelle opere di alcuni scrittori del XIX e XX secolo, creando una connessione tra la letteratura e lo spazio. In modo particolare, per il progetto *Emotion of London*, sono stati selezionati i luoghi londinesi relativi alle ambientazioni dei romanzi e dei racconti di Dickens e le scene del crimine di Conan Doyle. L'atlante però non raccontava quali sensazioni ed emozioni restituivano i luoghi né la sensazione attuale derivante dalla lettura di questi testi. Insieme all'atlante di Moretti vennero riprese le ricerche condotte da Ben Allen, Cameron Blevins, Ryan Heuser, and Mat Jockerse che, grazie all'aiuto di un gruppo di studenti e ricercatori che usarono lo strumento del *topic modeling*³⁷, estrassero dati geografici dai romanzi dell'Ottocento ambientati a Londra.

³⁵ Il progetto è descritto dai tre autori all'interno di una pubblicazione in open access che mostra grafici e dettagli della ricerca condotta. Lo studio è inserito nel contesto del LitLab dei Stanford e nella sua forma sperimentale, trattandosi di lavoro da "laboratorio", è pubblicato nella sessione *Pamphlet* < <https://litlab.stanford.edu/LiteraryLabPamphlet13.pdf>>

³⁶ La scuola americana è più incline alla unificazione degli ambiti visto che spesso i progetti di ricerca dei laboratori toccano discipline con ambiti scientifici differenti.

³⁷ È un particolare tipo di *text-mining* sui testi in linguaggio naturale che crea pattern ricorrenti attorno ai temi prescelti per le analisi.

Naturalmente i due database sono stati incrementati includendo l'analisi di circa di circa 5.000 romanzi inglesi pubblicati tra il 1700 e il 1900³⁸ da cui si notò subito che le ricorrenze dei toponimi presenti all'interno dei romanzi stessi crescevano esponenzialmente nell'arco del tempo fino a divenire densissimi nell'ultima parte del XIX secolo. Alla prima fase di raccolta dati ne seguì la successiva di ulteriore selezione fino alla classificazione di 382 località di Londra che avessero almeno 10 menzioni all'interno del corpus per essere considerate rilevanti. Vennero dunque estrapolati circa 15.000 passaggi che includevano un "nome-luogo" specifico al centro, circondato da cento parole precedenti e cento parole a seguire. Questi *cluster* vennero sottoposti alla lettura di un campione di studenti e laureandi a cui venne chiesto di dare una definizione dei sentimenti provocati dai passaggi letti su una scala che andava dallo "spaventoso" al "gioioso". I dati vennero messi a confronto con i dati computati da un programma di *Sentiment Analysis* per creare pattern utili alle successive valutazioni.

Buona parte delle citazioni tratte fanno riferimento alla zona della City e del West End attribuendo valori negativi, legati alla paura, alla prima e di tranquillità alla seconda. Nel "Discorso di Londra" sono scomparse le periferie.

Secondo i ricercatori Londra può essere divisa in tre aree letterarie: «*three literary geographies, then: the sharp, active foreground of current events; the hazier, subjective background of the narrated world; and the impersonal layer of a quasi-normative discourse (Figura 1.1.1). The data are then rearranged in Figura 1.1.2, to show the elective affinities between the three geographies and the social configuration of London*» (Heuser, Moretti, Steiner 2016).

Il lavoro di ricerca non è ancora finito ma ci pare un caso interessante perché pone al centro la percezione del lettore, le emozioni del pubblico e le loro relazioni con i luoghi, puntando ad un nuovo scenario che è quello della «semantica dei luoghi». Va detto che dal punto di vista narratologico inoltre l'esperimento condotto dal LitLab mette in evidenza che le polarità quali background, caratterizzazione dei personaggi e genere non sono legate al solo fattore temporale ma anche per quello spaziale, geografico, a consolidamento della teoria della necessità di utilizzare le mappe e i diagrammi spaziali tipici della *distant reading*.

³⁸ Secondo quanto analizzato i studiosi sono riusciti ad evidenziare una naturale crescita della produzione infatti si contano 304 opere per il periodo 1700-49, 1.079 opere per 1750-99, 1.290 opere per 1800-49 e 2.189 opere per 1850-99.

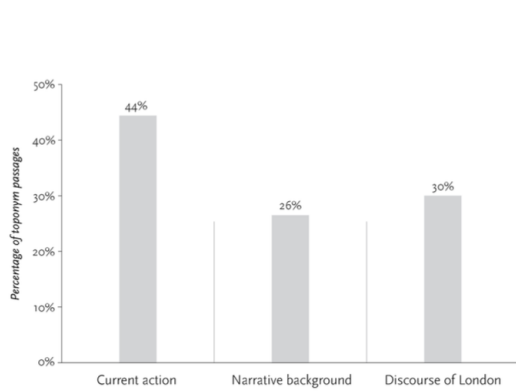


Figure 7.1 Three narrative geographies

Given that only 200 passages were examined, future research may significantly correct these initial figures, just as specific genres may show a preference for one or the other of these spatio-temporal systems. It would make sense, for instance, if adventure stories maximized the role of the foreground, naturalist novels that of the background, and essayistic writings that of "quasi-normative" toponyms.

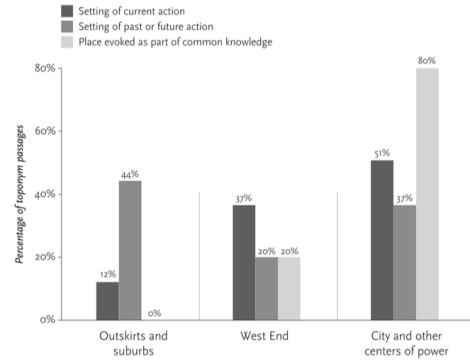


Figure 7.2 Narrative geographies and urban structure

Current action is typically associated with the West End (37% of the cases), and with the composite space of the City and other centers of power (51%), while the outskirts of London appear in a mere 12% of the cases. When we turn from foreground to background, however, the picture reverses itself: districts and villages around London are mentioned in 44% of the cases, while the presence of the West End is halved (from 37 to 20%). Finally, the outskirts are completely absent from the "discourse of London", 80% of which is divided into four main clusters: financial and political power (the Bank of England, Westminster), trade (Cornhill, Smithfield, Billingsgate), the law (the Temple, Chancery, Newgate), and history (Old London Bridge, Whitehall, Buckingham Palace).

Figure 1.1.1 e 1.1.2 di Percentuali di toponimi

Fonte: *The Emotions of London*, Pamphlet 13 (Heuser, Moretti, Steiner, 2016)

L'informatica Umanistica o se vogliamo le *Digital Humanities* mostrano così una natura che è epistemologica e metodologica per le scienze umane che intendono occuparsi sia dell'*oggetto reale*, il testo in quanto prodotto dell'estro creativo dell'uomo, sia delle collezioni di testi, nel senso di collezione di dati, di informazioni che sono condizione di conoscenza. L'umanista che deve interpretare i dati può farlo avvalendosi della tecnica e della tecnologia, potendo prendersi carico di modellare un'enorme quantità di informazioni, fatto impensabile anche solo 20 anni fa.

3. I traguardi e gli obiettivi futuri

Nei settant'anni trascorsi di studi di informatica umanistica e di cultura digitale gli avanzamenti che la ricerca in questo settore ha ottenuto sono molteplici e spaziano dalla riflessione sulla possibilità di rifondare o fondare una disciplina nuova basata su consapevolezza teoriche e metodologiche fino qui esposte, finanche alla realizzazione di progetti destinati a cambiare le modalità di fruizione dei contenuti culturali da parte dell'utenza.

Del computer ha beneficiato la linguistica che ha portato avanti filoni di ricerca relativi alla creazione di dizionari capaci compiere operazioni di lemmatizzazione anche complesse o esperienze di traduzione automatica come nel caso di *Google translate*, i sistemi di traduzione automatica di Facebook; e l'altro atto alla realizzazione dei cosiddetti *index locorum*, ovvero collezioni di frequenze delle parole all'interno di un documento di cui

la parte più significativa per un filologo o un linguista è relativa alle concordanze. La questione relativa alla concordanze in ambito linguistico ha importanti ricadute nella realizzazione dei dizionari tradizionali e nella costruzione dei thesauri anche digitali.

Dal punto di vista filologico senza entrare nel merito ma traendo solo qualche indicazione utile che possa definire un ragionamento più ampio sulle metodologie, possiamo dire che il computer diviene strumento amico del critico perché quest'ultimo lo aiuta a trarre concordanze, indici e liste di frequenza³⁹.

Nell'ambito della critica letteraria le metodologie dell'informatica umanistica sono state applicate ai contesti delle analisi statistiche sui testi utili nell'ambito della *stilometria*, la metodologia che sfrutta l'approccio matematico per lo studio dello stile di un autore. La macchina addestrata al riconoscimento di alcuni parametri dati in input, quali le variabili misurabili come la lunghezza delle frasi o l'organizzazione del testo, può attribuire la paternità ad un'opera o datarla.

Anche la *narratologia* incontrando l'informatica inizia a costituirsi come campo non solo di analisi ma anche operativo, con uno smantellamento e ricomposizione del testo narrativo che diviene produzione (Gigliozzi, 2003). Per procedere all'analisi bisogna misurarsi con il testo mediante il riconoscimento degli elementi che lo costituiscono e delle relazioni che tra essi intercorrono. La macchina, imitando lo schema di lettura umana, procedere ad una forma di riconoscimento e memorizzazione di alcuni elementi, e con la modellizzazione imposta dallo studioso individua e descrive in modo non ambiguo le unità minime, le relazioni e le entità che animano l'oggetto di studio. Gli elementi di testo narrativa sono personaggio, tema, fabula, intreccio, genere. Per procedere ad un'analisi informatizzata bisogna ancora una volta compiere un atto di astrazione per definire i personaggi attraverso non solo le loro caratteristiche ma anche i luoghi e gli oggetti che lo accompagnano. Attraverso l'attribuzione di marche semantiche vengono formati i *cluster*. La combinazione dei *cluster* tra i personaggi, i luoghi e gli oggetti determinano una catena che letta in maniera sincronica costituisce il *tema* e la *fabula* del racconto e di conseguenza in maniera diacronica

³⁹ Per quanto riguarda le concordanze Gigliozzi le definisce quali «l'elenco delle parole contenute in un testo ordinate alfabeticamente, accompagnate da alcuni riferimenti che ne rendono possibile il ritrovamento nell'originale e seguite da un contesto che aiuta a interpretare il significato dell'occorrenza esaminata» (Gigliozzi, 2003).

L'indice di frequenza a differenza delle concordanze non si riferisce al contesto ma ha funzione di una lista che contiene un riferimento al luogo in cui la parola è contenuta (*index verborum + index locorum*).

Per lista di frequenze si intende un indice che contiene il dato quantitativo sulla ricorrenza della parola all'interno del testo ma è priva del riferimento alla collocazione con relativo rango (la posizione occupata dalla parole nell'elenco).

riconoscendo l'*intreccio*. L'individuazione dei *cluster* favorisce l'individuazione della funzione narrativa, utile per trarre conoscenza sulla base dei *sistemi di costellazioni atomiche legate l'una con l'altra, alcune più popolate, più dense, altre meno dense, meno popolose*. I *cluster* addensandosi come isole omogenee, poiché costituite da elementi di isotopia, costituiscono il genere.

L'uso del computer è comune anche in ambito filologico ed ecdotico come si può facilmente intuire. Gli strumenti digitali in quest'ambito permettono la produzioni di edizioni stratificate digitali che sono leggibili sia attraverso il palinsesto delle varianti, delle aggiunte, delle cancellature, sia al pari di un testo "tradizionale". Il testo si spoglia e si ricompona in un attraversamento della disciplina che sta in equilibrio tra le capacità dello strumento capace di riprodurre con agilità i contenuti e la tradizione filologica⁴⁰.

L'affiancarsi dei vari marcatori che descrivono il testo può essere visto come la messa in scena, l'evidente manifestazione, della compresenza di più modelli in un testo memorizzato. Il modello del "testo che si legge" si affianca con chiarezza a quello del "testo che si tira"; il disegno mobile delle varianti d'autore attraversa il piano della semantica, ma si incarna nei millimetri dell'impaginazione; la trama che sorregge il libro (parti, capitoli, paragrafi, parole) si interseca con quella delle sequenze narrative, dei temi e

⁴⁰ Il trattamento del testo dal punto di vista linguistico, stilistico e narratologico è stato trattato in Italia da diversi studiosi di cui è copiosa la produzione scientifica. Giuseppe Gigliozzi dagli anni Ottanta si era concentrato sia sulle questioni teoriche dell'informatica umanistica e della prassi del trattamento del testo attraverso l'uso del computer. Tra i suoi scritti è bene citare *Studi di codifica e trattamento automatico di testi*, edito da Bulzoni nel 1987; *Il computer nella didattica della Letteratura*, pubblicato da Carrocci nel 1990 e *Letteratura modelli e computer. Manuale teorico e pratico per l'applicazione informatica al lavoro letterario*, edito da Europa - La Goliardica del 1997. Fabio Ciotti raccoglie le "memorie" di Gigliozzi in un volume uscito postumo e curato insieme a lui: nel 2003 viene, infatti, pubblicato da Mondadori *Introduzione all'uso del computer negli studi letterari*. La pubblicazione rinnova le precedenti cercando di indagare anche i campi della comunicazione sociale della ricerca e di conseguenza cosa può fare la tecnologia per l'umanista e viceversa. Il libro più che un manuale sulla pratica della codifica si costituisce come un ragionamento sulle prassi attraverso un approccio teorico che indaga ragioni e scopi di questo campo di ricerca.

Nel contesto della IU non è possibile tralasciare Tito Orlandi che nel 1990 pubblica *Informatica Umanistica* (La Nuova Italia Scientifica) un manuale indispensabile per coloro che iniziano un percorso interdisciplinare. Nel 2010 Orlandi pubblicando *Informatica Testuale. Teoria e prassi* (Laterza) come aggiornamento della ricerca sul trattamento dei testi, ma anche con lo scopo, dichiarato sin dalla prefazioni, di mostrare la disciplina per nella sua neutralità, riproponendo l'umanista come figura ancora indispensabile.

Oltre al già citato Fabio Ciotti, che per altro è anche presidente dell'AIUCD (Associazione per l'Informatica Umanistica e Cultura Digitale), tra gli studiosi di ultima generazione è indispensabile citare il lavoro di ricerca compiuto da Domenico Fiormonte, non solo per il contributo fornito alla codifica XML in ambito italiano ma per l'approccio critico e sociologico ad una disciplina che non può non investire anche altri campi di ricerca e questioni etiche. Infatti non è raro che anche coloro che non sono di ambito puramente filologico o linguistico sotto il cappello della IU come Francesca Tomasi e Teresa Numerico che pur occupandosi la prima di Archivistica e la seconda di Filosofia hanno in attivo diverse pubblicazioni sulle DH e sul trattamento automatico dei testi.

dei motivi. Tutto esiste però solo dal momento successivo a quello in cui è stato identificato e dichiarato: marcato. Il testo pare, quindi, scomparire e caratterizzarsi come virtualità che si materializza nell'equilibrio dei vari livelli di codifica che lo rappresentano (Gigliozzi, 2003).

Lo scenario è dunque interessante a patto che non si voglia sostituire l'informatico con l'umanista e viceversa. Entrambe le discipline si occupano dei testi, da una parte «le macchine gestiscono rappresentazioni codificate di testi, note e immagini» per restituire le informazioni. «L'informazione si pone fra la realtà del mondo da un lato, e discipline, macchine e dati dall'altro; ed è proprio questo che consente di mettere in rapporto l'attività di delle macchine con quelle delle singole discipline» (Orlandi, 1990). In fin dei conti l'informatica e le scienze umanistiche trattano entrambe il tema dell'informazione da angolazioni differenti che unite possono fornire punti di vista rinnovati fornendo nuova informazione e soprattutto nuove capacità di conservazione.

Abbiamo già discusso della questione, delicatissima, che ha visto e vede ancora oggi gli studiosi immersi costantemente nel dibattito sulla necessità di cambiare approccio rispetto alla definizione delle *Digital Humanities* poiché dalla loro definizione ne deriva una dipendenza da una visione ancora troppo legata al fattore strumentale, quando è dimostrato da più parti che, volente o nolenti, l'uso delle metodologie informatiche ha impattato anche sulle metodologie delle scienze umanistiche “non tradizionali”. Da non trascurare in seno al discorso sulla metodologia è l'introduzione del concetto di modello e modellizzazione, caro soprattutto alle scienze sociali votate alla *Computational Social Science (CSS)* (Bennato, 2015a), come «attività intellettuale che caratterizza l'attività di indagine sugli oggetti e sui fenomeni culturali mediante il computer» (Ciotti, 2012) necessario a rendere discreto «l'imprevedibilità del *continuo*» (Gigliozzi, 2003). In sintesi senza la modellizzazione non vi è spazio per i procedimenti logico-formali e dunque per i procedimenti di computazione necessari all'analisi e alla comprensione di qualche parte di universo.

Il web ha imposto una virata considerevole all'Informatica Umanistica determinando in qualche maniera anche un decentramento del “trattamento del testo” nell'ambito dell'area di ricerca proprio per mancanza di un teoria formalmente condivisa che avesse giù ottenuto il riconoscimento da parte degli studiosi di area: concordano Buzzetti e Ciotti che la scelta della semplificazione di SGML in favore di XML non è solo un fattore tecnico, ma un vero e proprio cambiamento di rotta nella visione del programma di ricerca che aveva come *focus* la computazione automatica dei testi letterari.

XML, componente essenziale del web semantico di cui si avrà modo di parlare nel Capitolo Terzo, può essere definito come sottoinsieme di SGML con la capacità espressiva di descrivere attraverso un *tag* il significato di una stringa di testo. A differenza di SGML, dunque, XML si concentra sulla semantica e sulla struttura dei dati per cui alla sua genesi e alla sua evoluzione sono legati anche le riflessioni sugli strumenti di potenziamento semantico del web (Tomasi, 2003). La caratteristica “semantica” però secondo Bozzetti e Ciotti di XML non è utile ad un trattamento del testo in senso computazionale:

Il problema è che XML da una parte impone l'adozione di un modello di dati ad albero che non sempre si adatta alla natura strutturale degli oggetti da rappresentare, dall'altra non è in grado di rappresentare adeguatamente i numerosi e complessi livelli semantici che caratterizzano un testo letterario. Anzi, in generale possiamo dire che XML non fornisce alcuna semantica ai dati in modo computazionalmente trattabile. Il comune fraintendimento per cui si parla di "markup semantico" deriva dal fatto che i marcatori sono leggibili e che, di norma, il vocabolario dei linguaggi XML usa termini delle lingue naturali. Ma la semantica "naturale" di tale vocabolario è del tutto inaccessibile a un elaboratore XML. (Ciotti, 2012)

Nel contesto così descritto composto soprattutto da una siffatta quantità di materiale digitale di nascita e di migrazione, processo senza dubbio irreversibile, risulta indispensabile un ragionamento sul mantenimento delle risorse digitali, sulla conservazione del lavoro fino a qui condotto, nonché dell'esplorazione delle nuove linee di ricerca che senza dubbio sono fornite dall'impatto che il web ha avuto sulla creazione dei contenuti digitali e soprattutto su quella che viene da più parti definita la “Big Data Age”.

La convergenza in questa fase di discipline umanistiche sui temi del digitale sono obbligati a sviluppare ragionamenti e progetti che mirano prevalentemente alla creazione di standard, linguaggi e modelli per la rappresentazione semantica delle risorse informative necessarie all'avvio del cosiddetto web semantico e dei *Linked Data* per il patrimonio culturale. La grande digitalizzazione compiuta negli anni precedenti ha reso necessaria la convergenza di competenze differenti in ambito umanistico per quel che afferisce ai sistemi di catalogazione, inventariazione, organizzazione della conoscenza e informatico dall'altra per le tecnologie specificamente votate al web semantico con particolare attenzione è rivolta naturalmente ai settori relativi al patrimonio artistico, letterario e culturale con un particolare riferimento alle *Digital Libraries*.

D'altro canto una tale quantità di contenuto costituito da testi e dati residente nel web descritto attraverso marcatori che consentono un livello elevato di interoperabilità e di scambi può permettere e sta permettendo anche la sperimentazione di metodologie e tecnologie di *text mining* e *knowledge extract* (Ciotti, 2012; Perazzini, 2012).

Al programma “forte” di eredità della *Humanities Computing*, in cui l'egemonia del metodo sul testo letterario aveva avuto la centralità nella costruzione dell'agenda della ricerca, oggi non può essere sottratto una visione rinnovata sull'artefatto della cultura, che per definizione non è solo «una struttura logica, non è solo sintassi e semantica, è anche pragmatica» (Fiormonte, 2012). Acquisire coscienza che l'artefatto culturale non sia solo un prodotto ma anche un processo significa porsi anche le domande su quali impatti la tecnologia ha sull'uomo e sulla società che sta costruendo attraverso anche i suoi prodotti, perché i processi che sono insiti nello strumento tecnologico ne influenzano il prodotto⁴¹:

La scarsa propensione a riflettere sull'origine dei propri oggetti ha probabilmente radici diverse, anche se non v'è dubbio che il carattere storico delle discipline umanistiche ha comportato un eccesso di concentrazione sulle procedure di conservazione, gestione e analisi dei dati, trascurando la componente forse più rivoluzionaria (in senso sia positivo sia negativo) dell'informatica, cioè la capacità di incidere sui *processi*, ancora prima che sui *prodotti* della ricerca. (Fiormonte, 2012)

Un percorso siffatto determina necessariamente una contaminazione con discipline affini, vicine poiché secondo Fiormonte l'informatica pone all'umanista interrogativi e ripensamento sul rapporto che ha con il dato e quindi sul il suo modo di fare ricerca ed è in questa chiave che consiste la svolta epistemologica delle Digital Humanities nonché l'indipendenza da una visione meramente strumentale dell'uso dei sistemi informatici.

The question of reinventing our scholarly forms takes us beyond any list of projects to what we might consider the fundamental “project” of humanities computing in the philosopher’s sense. This is, in simple but far-reaching terms, epistemological: to ask, in the context of computing, what can (and must) be known of our artifacts, how we know what we know about them,

⁴¹ «Si prende la scorciatoia intellettuale degli “agenti” perché ci sono gruppi molto reali (ministeri, discipline scientifiche, dipartimenti universitari, laboratori di ricerca) che si organizzano attorno a simili divisioni linguistiche o perché determinati forze hanno interesse a far credere che un certo problema sia “puramente tecnico” o “puramente culturale” o, ancora, “puramente economico”. I rapporti autentici dunque non sono tra “la” tecnologia (che apparterrebbe all'ordine della causa) “la” cultura (che ne subirebbe gli effetti), ma tra una moltitudine di soggetti umani che inventano, producono, utilizzano e interpretano diversamente certe tecniche» (Levy, 1997).

and how new knowledge is made. Especially at this historical juncture, it is the useful to frame these questions temporally, in terms of coming to know the past, present, and future. To do so is to recast the pragmatic question of a research agenda into more fundamental terms (McCarty, 2003)

Si tratta dunque di abbracciare un più ampio raggio di studi culturali attraverso l'associazione di discipline affini «*Below the [methodological] commons are broad areas of learning that such interdisciplinary work calls on: philosophy (especially epistemology, ontology, and the philosophy of mind), historiography and ethnography, science studies, sociology of knowledge, media studies, literary criticism, linguistics, and aspects of computer science, including markup technologies, digital library research, and the language industries*» (McCarty, 2003). Non è una questione della rinascita dell'uomo leonardesco dotato della capacità di spaziare con competenze settoriali disparate e di sapere universale, ma di un ricercatore dotato di capacità di lavorare in gruppo: la condivisione delle competenze e la conoscenza di mondi altri rispetto ai propri con cui dialogare. *Literacy* di base trasversale che inizia dai programmi universitari: significa attivare insegnamenti che prevedano la storia della scienza, l'informatica per gli umanisti, l'informatica nelle scienze umanistiche (Shnapp, 2015).

L'applicazione di metodologie informatiche ha mutato l'assetto teorico delle discipline umanistiche, ed è forse da un ragionamento sulla centralità della questione culturale fino a questo momento esclusa potrebbe costituire la base di partenza per una possibile definizione meno approssimativa di un campo di ricerca che ancora disciplina non è, ma si presenta sotto la forma dell'ancella di altre discipline, perché in essa risulta ancora una vera mancanza di regole a governo della natura di disciplina scientifica, «sia esigendo una maggior precisione nel definire concetti, sia esigendo di rendere espliciti passaggi logici che normalmente vengono lasciati impliciti, sia anche mettendo in evidenza contraddizioni nascoste.[...]si conformi, nella comunicazione scientifica dei risultati, alle regole considerate acquisite dalla comunità degli studiosi nelle altre discipline» (Orlandi, 2001-2002).

L'obiezione avanzata all'agenda delle Digital Humanities è il distacco nei confronti delle "tradizioni" computazionali legate al testo letterario più vicino all'Informatica Umanistica (Orlandi, 2014). Il mandato non ancora formalizzato dell'Informatica Umanistica potrebbe apparire collassato sotto il peso dell'innovazione tecnologica che ha avuto un avanzamento più rapido rispetto al suo programma di ricerca. La visione sul futuro può risultare sconcertante, ma le Digital Humanities hanno adottato dalla Informatica Umanistica le

pratiche della modellizzazione, dell'astrazione, della rappresentazione e dell'applicazione del ragionamento logico a qualsiasi oggetto culturale. La domanda resta invariata: le Digital Humanities sono una disciplina? forse no e forse non lo saranno mai, ma il digitale impone all'umanista una riflessione sul proprio ruolo e sulle proprie metodologie di lavoro intellettuale, e da questo punto bisogna pur ripartire.

4. Le persone: formare gli umanisti del presente per i pubblici del futuro

Ripensare al ruolo del "dotti" di baconinana memoria nella dimensione della società dell'informazione non implica necessariamente modificare e snaturare le discipline, quanto piuttosto aprire possibilità di dialogo tra i differenti settori e abbracciare la possibilità di una contaminazione al fine di costruire un sapere innovativo (Numerico, Vespignani, 2003).

Il settore delle scienze umanistiche in Italia vive un momento di profonda crisi⁴², spesso

⁴² Si veda in tale direzione l'articolo pubblicato sul blog del FattoQuotidiano.it il 13 agosto del 2015 a firma di Stefano Feltri in cui pare quasi che la "scelta umanistica" di un giovane diplomato dipenda dalle sue capacità intellettive o economiche: «Purtroppo migliaia e migliaia di ragazzi in autunno si iscriveranno a Lettere, Scienze politiche, Filosofia, Storia dell'arte. È giusto studiare quello per cui si è portati e che si ama? Soltanto se si è ricchi e non si ha bisogno di lavorare, dicono gli economisti. Se guardiamo all'istruzione come un investimento, le indagini sugli studenti dimostrano che quelli più avversi al rischio, magari perché hanno voti bassi e non si sentono competitivi, scelgono le facoltà che danno meno prospettive di lavoro, cioè quelle umanistiche». Stefano Feltri ci riprova nel 2016 e sotto il titolo *Università, ora è ufficiale: alcune lauree sono inutili* ancora una volta sul FattoQuotidiano.it commenta i dati Istat sulla situazione occupazionale dei laureati italiani, sovrapponendo la crisi del mercato del lavoro alla utilità o inutilità dell'alta formazione aggiungendo che non solo alcune lauree non arrecano alcun vantaggio economico al futuro laureato ma riescano di essere «perfino dannose visto che il tempo è una risorsa scarsa da non dissipare». Gli articoli di Feltri sono solo la sineddoche della deriva economicista che il settore dell'istruzione *tour court* subisce da ormai vent'anni a questa parte. In risposta ai primi articoli del vicedirettore del *Fatto* la lunga analisi di di Antonio Scalari e Angelo Romano per *Valigia Blu* mostra invece come l'invettiva di Feltri sostenuta dai dati di Alma laurea e della ricerca di CEPS, *How returns from tertiary education differ by field of study Implications for policy-makers and students*, puntasse solo a dimostrare l'inutilità delle discipline umanistiche senza una reale comprensione dei dati pubblicati che invece non sostengono affatto la sua tesi. La critica dei due autori di *Valigia Blu* si sofferma, inoltre, proprio sulla fattore della "dinamica del mercato" come fattore determinante per compiere la scelta di intraprendere determinati studi: «Nel dibattito seguito al primo articolo di Feltri, c'è stato chi ha voluto impartirci lezioni di realismo, rimproverandoci di non conoscere le "dinamiche del mercato" e le sue necessità. Dinamiche che, per qualche ragione, dovrebbero essere le uniche a orientare le scelte individuali sul proprio futuro. La scelta di cosa studiare dovrebbe essere solo un riflesso dei bisogni del mercato e delle imprese. Un dato naturale e ineluttabile di fronte al quale, apparentemente, sembrerebbe insensato non solo chiamare in causa il ruolo dello stato nel fornire sbocchi e opportunità (l'aggettivo "pubblico" è scomparso dal vocabolario), ma perfino interrogarsi sullo stesso mercato del lavoro, sulle sue prospettive future e su quale società costruire. In cosa vogliamo investire? Quali opportunità vogliamo creare? A cosa diamo valore e importanza? Chi stabilisce cosa è "utile"? Ma è difficile che una visione limitata al "il mercato oggi vuole questo" possa trovare sensate queste domande».

< <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/08/13/il-conto-salato-degli-studi-umanistici/1954676/>>

< <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/09/29/universita-ora-e-ufficiale-alcune-lauree-sono-inutili/3065693/>>

< <http://www.valigiablu.it/universita-e-lavoro-feltri-insiste-e-sbaglia-ancora/>>

relegato ad una dimensione di subalternità scientifica nei confronti di discipline considerate più “complesse” ed “importanti” anche a causa di campagne mediatiche basate sulle classifiche sui livelli occupazionali⁴³ o risultati conseguiti in termini di ricerca⁴⁴ che stigmatizza e derubrica studi e lavoratori della conoscenza sotto il vessillo “dell’inutilità”.

A questo si aggiunge la comune vulgata della perdita del ruolo dell’umanista come simbolo di colui che ha la capacità di conservare, trasmettere e conservare le conoscenze^{45,46}. Questa percezione pone il letterato, il bibliotecario e l’archivista e di conseguenza le università, le biblioteche, gli archivi e i musei in posizione comunque secondaria nei confronti degli utenti nell’atto del reperimento delle informazioni rispetto ad Internet. Quando l’utente medio cerca le prime informazioni non si rivolge più alla mediazione del bibliotecario ma avvia una ricerca su un *browser*.

Secondo l’indagine Censis-Treccani

Così come la scuola, l’università, la biblioteca sono luoghi tradizionalmente riconosciuti come “cattedrali” del sapere. Tuttavia, la rivoluzione digitale ha contribuito a determinare un rimescolamento valoriale e simbolico, per cui alcune figure paradigmatiche del passato hanno perso smalto e capacità di penetrazione nell’immaginario collettivo, e il percorso individuale da seguire

⁴³ Per un approfondimento la XVIII Indagine sulla Condizione Occupazionale condotta dal Consorzio Almalaurea, in cui si evidenzia una crescita dei livelli occupazionali per tutti gli ambiti di studio. L’ambito letterario o dell’insegnamento rimane comunque in valori percentuali minori sia in termini di occupazionali che di guadagno medio per laureato rispetto a settori come quello sanitario o scientifico anche se la situazione descritta non appare drammatica come invece spesso si vuole indicare in titoli sensazionalistici della stampa agostana.

⁴⁴ Anche sulla questione della valutazione della ricerca bisognerebbe soffermarsi per comprendere se i parametri di valutazione di una ricerca di ambito umanistico possono essere gli stessi di una ricerca di ambito sanitario e viceversa, se i criteri contemporanei non spingono, dietro il motto del *publish or perish*, i ricercatori all’inseguimento della quantità bibliometrica piuttosto che alla qualità.

⁴⁵ Secondo, inoltre, uno studio condotto dal Censis e Treccani la figura simbolo che incarna la capacità di trasmettere e creare cultura e conoscenza, secondo il campione analizzato, non corrisponde più all’umanista bensì:

- la figura più rappresentativa della cultura è lo scienziato (viene indicato al primo posto dal 22,2% del campione), segno che il sapere scientifico ha assunto nel tempo una maggiore considerazione rispetto alle discipline umanistiche;
- ma segue subito dopo l’intellettuale (19,3%), poi il filosofo (15,7%) e la figura emblematica della trasmissione della conoscenza, cioè il maestro, l’insegnante (14,9%);
- le figure umanistiche, come lo scrittore (10,9%), il poeta (2,8%) o l’editore (2,8%), vengono successivamente.

⁴⁶ L’indagine Censis-Treccani mostra un universo variegato in cui il campione analizzato dichiara apertamente una grande fiducia nelle tecnologie digitali ma ancora un legame fortissimo con i tradizionali sistemi di reperimento di informazione più approfondite. Per una visione più di dettagli si consiglia di confrontare i dati della ricerca Censis con i dati Istat dei consumi culturali e tecnologici italiani.

per la propria crescita culturale è divenuto meno certo. Sono apparsi all'orizzonte nuovi riferimenti culturali e strumenti di trasmissione dei codici di interpretazione della realtà, generati in gran parte dalla diffusione di internet e dei dispositivi digitali.

Per una quota preponderante degli italiani laureati che usano internet (il 22,2%) oggi la cultura è incarnata innanzitutto dalla figura dello scienziato: il sapere scientifico ha assunto nel tempo maggiore considerazione rispetto alle discipline umanistiche. Non a caso, tra le figure più stimate tra quelle che personificano meglio il valore della cultura c'è anche l'inventore di nuove tecnologie (6,1%), che si prodiga nell'applicazione pratica delle scoperte scientifiche. (Fonte Censis)

Il reperimento delle prime informazioni secondo gli intervistati avviene comunque tramite Internet e caratterizzata da una elevata componente di *serendipity*⁴⁷ che se da una parte produce conoscenza inaspettata, dall'altra parte dà senso di frustrazione e scollamento con quanto prefissato all'inizio della ricerca. «Per Merton Internet avrebbe le carte in regola per essere assimilata a quei centri di “serendipity istituzionalizzata”, la cui vitalità intellettuale favorisce le scoperte e l'elaborazione di nuove teorie, se non fosse che la Rete non è affatto istituzionalizzata, ma è, al contrario, un sistema piuttosto caotico [...]» (Vitali, 2004).

In questo contesto di caotica-serendipità riteniamo che sia doveroso intraprendere una riflessione su quanto sia utile “rifondare” le scienze umanistiche e i loro insegnamenti in funzione delle mete future a partire dalle sedi universitarie per rendere i custodi delle memorie collettive di domani coscienti sin da subito che la società in cui sono cresciuti e in cui le raccolte si trovano stanno cambiando, dotandoli di strumenti idonei alla conservazione e alla trasmissione per le generazioni future: l'obiettivo potrebbe essere di intendere *le Digital Humanities come «media consciousness in a digital age» che assuma come presupposto di base che i formati della nostra memoria stiano cambiando per cui è cambiare il nostro rapporto con il documento e con i suoi supporti* (Fiormonte, 2007).

⁴⁷ “Serendipità” è un termine comunemente utilizzato per indicare l'abilità di cogliere e apprezzare osservazioni del tutto incidentali, spesso fatte mentre si stava cercando qualcosa di completamente diverso. Il fisiologo Walter Bradford Cannon [1945], tra i primi a utilizzare il termine, definì la *serendipità* nel capitolo *Gains from Serendipity* del suo libro *The way of an Investigation*, come la facoltà di riuscire a trovare prove a supporto di ipotesi, o la capacità di scoprire nuovi fenomeni o relazioni tra fenomeni diversi ma senza avere avuto l'esplicita intenzione di scoprirli, senza dunque avere avuto l'intenzione di scoprirli. «In pratica, quando non ci sono regole in quello che osserviamo, quando non abbiamo particolari aspettative, diventiamo più bravi a vedere anche quello che di solito non riusciamo a vedere» come ha spiegato a Focus.it Fabrizio Doricchi, docente di neuropsicologia e coordinatore della ricerca. <http://www.uniroma1.it/sites/default/files/allegati_news/Segnalazione%20dei%20media%20BS_0.pdf>.

La questione non è legata alla mera alfabetizzazione informatica degli studenti di Lettere e Filosofia⁴⁸, come d'altronde avviene oggi, o ancor peggio mirare ad una figura di umanista che possa sostituirsi ad un informatico, ma al contrario possa avere competenze specifiche per la sua specializzazione e conoscenza diretta di cosa significhi “trattamento informatico di un testo”:

Tema delicato è anche quello del rapporto dell'informatica umanistica con l'informatica e – più in generale – con la complessa e variegata galassia disciplinare che ruota attorno alle scienze dell'informazione e della comunicazione. [...] Lo studioso di informatica umanistica è e resta prima di tutto un umanista. E tuttavia il richiamo all'informatica presente nell'intitolazione stessa della disciplina non è gratuito: corrisponde all'idea che in quanto scienza del trattamento automatico dell'informazione l'informatica abbia *anche* a che fare con informazione di diretta pertinenza umanistica. Il terreno dell'informatica umanistica, e la figura dello studioso che se ne occupa, rappresentano dunque il punto d'incontro e di collaborazione fra due tradizioni disciplinari che *devono* incontrarsi e collaborare, perché la necessità di questa collaborazione è inscritta nel genoma di entrambe. Chi si occupa di informatica umanistica avrà quindi bisogno non solo di un discreto bagaglio di conoscenze informatiche [...] ma anche dello stimolo, delle idee, degli strumenti elaborati nel campo delle scienze dell'informazione. Il suo lavoro sarà per molti versi *interno* al campo delle scienze dell'informazione, senza per questo dover minimamente abdicare alla propria natura di lavoro umanistico. (Roncaglia, 2002)

Rifondare le scienze umanistiche a partire da un ragionamento sulle Digital Humanities significa darsi l'opportunità di *scavalcare il testo*: le riforme universitarie, volenti o nolenti, con la divisione in triennali e magistrali consentono agli studenti di indirizzare le scelte con ponderazione a partire dal secondo anno attraverso i piani di studio. La questione non è da poco perché non tutti gli umanisti sono filologi o linguisti, alcuni scelgono gli ambiti storico-artistici, altri quelli archeologici o della documentazione. In tutti questi campi il digitale ha avuto e continuerà ad avere impatti importantissimi ed è compito dell'università fornire ai suoi studenti le *skills* adeguate per affrontare le sfide che il settore culturale propone.

⁴⁸ Dal 1996 ACU*HUM riunisce in un network i docenti che si occupano di computazione e apprendimento in ambito delle scienze umanistiche. Riunisce circa cento università europee che possono condividere progetti di ricerca e scambiarsi pareri e modelli metodologici per l'avanzamento nel campo dell'uso informatico nelle scienze umanistiche. Particolare attenzione è stata rivolta negli ultimi anni ai fornitori di contenuti e di tecnologie per il patrimonio culturale.

Un avvio ai primi corsi di laurea triennale e magistrale era già avvenuto all'inizio degli anni duemila ed agli studenti si richiedeva di conseguire una specializzazione in uno dei settori specifici in ambito filologico letterario, storico e filosofico, sul patrimonio culturale, delle arti della musica delle scienze della comunicazione e della formazione (Tomasi, 2010). Secondo Roncaglia (2002) una particolare attenzione dovrebbe essere posta nei confronti delle discipline della documentazione. Secondo lo studioso, infatti, l'attenzione che discipline come biblioteconomia e archivistica hanno concentrato nei confronti degli strumenti informatici sin dagli albori hanno comportato un loro sviluppo sul piano pratico e metodologico indispensabile anche sul profilo della formazione degli studenti. Sono tipiche delle suddette discipline riflessioni sulla standardizzazione, sulle ontologia, sui metadati che sono componenti essenziali per le scienze della documentazione ma che come si vedrà hanno relazioni profonde con il web e con le tecnologie semantiche.

Indispensabili risultano dunque le competenze sulla gestione delle banche dati, degli archivi digitali, della rappresentazione della conoscenza. *A quella perdita dell'ordine dei materiali digitalizzati*, di cui Buzzetti parla nel 2012, si tenta di dare un ordine oggi. Ma l'ordine del web è diverso necessariamente da quello analogico perché le esigenze di un utente in rete sono differenti da quelle di un utente in biblioteca e perché le esigenze delle tecnologie web sono diverse da quelle inseguite dagli istituti di memoria fino a questo momento. Si può quindi ipotizzare che le discipline della documentazione diventino elementi imprescindibili per coloro che intendono occuparsi di trasmissione della conoscenza.

Quando Tito Orlandi nel 1990 indicava le possibili figure di umanista digitale faceva riferimento a coloro che avessero intrapreso una scelta specifica in un settore disciplinare quali:

- gli *studi linguistici* che si occupano di problemi relativi al formalismo linguistici, alla generazione automatica del linguaggio come ad esempio la traduzione, con implicazioni anche nel campo del linguaggio di programmazione;
- gli *studi filologici* con particolare riferimento all'edotica e alla produzione di edizioni critiche;
- gli *studi storici* che forniscono interpretazioni su grandi basi di dati avendo contaminazioni con discipline economiche e sociali e di cui si avrà modo di approfondire nel Capitolo Quarto della prima parte;

- gli *studi archeologici* che si concentrano sulle tecniche relative allo studio topografico e alla presentazione della tecnica di scavo. Al suo interno si fanno rientrare anche i modelli di classificazione e catalogazione dei reperti nonché l'uso di modelli statistici.
- Gli *studi storico-artistici* che prevedono l'utilizzo di metodi di analisi delle immagini e dei colori per la valutazione delle opere d'arte o l'esame delle fonti musicali ai fini delle ricostruzioni storiche (Orlandi, 1990).

Orlandi, come si evince, esclude la possibilità che le discipline inerenti alla conservazione e inventariazione del documento possano stare sotto l'egida delle Digital Humanities, ma in realtà fermarsi alla sola analisi dei "linguaggi" testuali, che siano essi letterari o artistici: una oggettiva riduzione del campo di ricerca, soprattutto in virtù del ruolo di *trait d'union* rivestito dalle discipline della documentazione.

Si ritiene invece più doveroso formare un umanista che abbia competenze specifiche in un settore di riferimento, ma che sia in grado di avere gli strumenti intellettuali per analizzare la realtà che circonda in virtù del ruolo che la sua professione gli consentirà di avere. Alle discipline specifiche dovranno necessariamente affiancarsi la filosofia che già da tempo riflette su quanto le tecnologie hanno modificato i metodi di ricerca e hanno reso l'intelligenza artificiale e il digitale centrali all'interno della propria ricerca, la storia delle tecnologie e della scienza.

Infine, una considerazione necessaria vista la cornice del dottorato entro cui si inserisce il tema della ricerca qui condotta, ovvero gli Studi sul Patrimonio Culturale. L'ampio respiro di questa definizione ci sottoporrebbe ad una lunga digressione che meriterebbe una sede più appropriata per essere approfondita, ma vogliamo cogliere l'opportunità fornita per introdurre uno spunto di riflessione. Parlare di tecnologia e patrimonio culturale apre possibilità infinite soprattutto nel campo delle attività culturali: oggi come non mai si parla di *Audience Development*, ovvero di tutte quelle attività che vengono svolte specificamente per soddisfare le esigenze di pubblici esistenti e potenziali e per aiutare le organizzazioni artistiche (culturali, ndr) a sviluppare nuove relazioni con il pubblico e democratizzare i processi di produzione e partecipazione culturale.⁴⁹ L'ampliamento e la diversificazione dei pubblici che entrano in contatto con gli oggetti della conoscenza si verificano attraverso le azioni educative (diversificazione) e del marketing (ampliamento) delle organizzazioni culturali. Come sostenuto da alcuni studiosi, «il miglioramento della relazione ha, invece, a che fare con tutte

⁴⁹ Arts Council of England, *Grants for the arts – audience development and marketing*, 2011

quelle attività, quei servizi e quelle soluzioni volti a creare migliori condizioni di esperienza per i pubblici coinvolti, rafforzando, ad esempio, le capacità di interpretazione dei contesti di riferimento, fornendo adeguati sistemi di mediazione, proponendo modalità di fruizione congruenti con le esigenze dei diversi pubblici» (Bollo, 2014). L'obiettivo dovrebbe essere perseguito a livello istituzionale perché dovrebbe comprendere una visione apicale, una direzione scientifica, una gestione completa di progetto e delle sue azioni di comunicazione e di didattica. Inserito nelle linee guida di "Europa Creativa", il più importante programma quadro a sostegno delle attività culturali, l'AD ha come obiettivo quello di contrastare le fragilità del settore culturale, cogliendo le opportunità date dal digitale, progettando nuove forme di coinvolgimento attraverso i media digitali e di rafforzare le competenze degli operatori che devono affrontare le molte sfide dei pubblici. Un argomento al centro dell'interesse dei *policy maker*, delle organizzazioni culturali, di chi fa ricerca e di chi lavora sul bordo dell'innovazione.

L'orientamento attuale è dunque quello di creare prodotti e servizi culturali che riescano a consolidare un pubblico già interessato e raggiungere un pubblico potenziale, attraverso processi e strategie che coinvolgono diverse aree delle organizzazioni culturali, comprese quelle responsabili delle attività di ricerca, educative, della comunicazione e del marketing, a cui sono concessi anche gli strumenti dati dalle nuove tecnologie, dalla comunicazione digitale e dai nuovi media. I valori fondamentali delle discipline umanistiche e il potenziale generativo del digitale possono fondersi nella *poiesis* della creazione di mondi (Schnapp, 2015). La sfida di coloro che si occupano di trasmissione della conoscenza è di «(ri)conoscere e comprendere un mondo che cambia, attrezzarsi per diventare più partecipativi e inclusivi, ridefinire il concetto di autorialità e titolarità, aprirsi all'innovazione (o perlomeno liberarsi dalle inerzie e dalle rendite di posizione), ridefinire priorità e bisogni di nuove competenze, trovare nuovi modelli di sostenibilità» (Bollo, 2014).

Capitolo Secondo

Gli Uomini, i testi e la cultura digitale

un approccio sociologico alla produzione dei contenuti culturali

1. Introduzione: una definizione possibile del testo

Nel capitolo precedente abbiamo visto come l'uso del computer ha favorito la nascita di un nuovo campo di ricerca definito Informatica Umanistica che ha concentrato tutta la sua attenzione sullo studio computazionale del testo attraverso un approccio informatico. Seppur può risultare deviante rispetto alla definizione delle tecnologie semantiche dei testi e dei dati nelle scienze umanistiche, si ritiene utile in questa sede riprendere in che maniera il rapporto tra gli uomini e la produzione dell'artefatto testuale è cambiato con l'ingresso delle tecnologie digitali e il web nella società contemporanea. Il breve *excursus* nella storia della produzione testuale potrà servire anche a comprendere meglio qual è la necessità avvertita del doversi dotare di un sistema di conservazione della memoria dei documenti e dei dati più efficace di quella a disposizione oggi.

La definizione di testo, infatti, si allarga nella contemporaneità includendo praticamente tutta la produzione umana che va «dall'epigrafia fino alle forme di discografia» (McKenzie, 1989) e di conseguenza, secondo Hesmondhalgh, fa riferimento a tutti i prodotti delle industrie culturali, dalle serie TV alle *mise en scene* di musical teatrali, finanche alle pubblicità ed ai videogame. D'altronde la parola testo «deriva, come si sa, dalla parola *texere*, 'tessere', e di conseguenza si riferisce non a un materiale specifico, ma al tessuto, alla rete o intreccio di materiali» (McKenzie, 1989), che possono essere di qualsiasi natura ma che ha acquisito per spostamento metaforico della parola latina uno slittamento semantico che - scrive McKenzie - implica la "tessitura" delle parole, non come concetto astratto, bensì concreto e materiale che diviene dello scritto. «Il testo è un fenomeno complesso e soprattutto dinamico, in quanto composto dai molti elementi che concorrono alla sua realizzazione» (Orlandi 2010) ma si presenta al lettore come fenomeno unitario in forma di messaggio in cui si sovrappongono il significante ed il significato. Segre definisce il testo «come costituito da una successione di significanti grafici, o *monemi*, formati da gruppi di *grafemi*. È questa successione, immutabile se si prescinde dai guasti della tradizione, che sviluppa poi, nell'atto della lettura, i significati» (Segre, 1985). «L'etimo della parola contiene, dunque, una particolare caratteristica del testo ovvero le connessioni tra le cose, i legami tra le parole che costituiscono uno scritto» (Segre, 1985). Le modalità di organizzazione dell'insieme di segni, che determinano l'enunciato per

Michel Foucault, permettono al testo di essere descrivibile come qualcosa che va al di là delle semplici tracce lasciate in successione, che possa distinguersi da «un oggetto qualunque fabbricato da un essere umano» perché sottostà a regole specifiche che permettono alle cose di stare in relazione, *texere* appunto, e di essere distinguibile da una performance verbale, in quanto prodotto stabile e soprattutto ripetibile (Foucault, 1969). L'immutabilità del suo valore fa del testo *l'invariante* (Segre, 1985).

Così definito il testo per esistere deve avere uno scrivente, collocato in una parte qualunque del mondo in un tempo qualsiasi, ed un lettore che ne può fruire, come vedremo, in maniera sincrona o asincrona.

Dopo aver definito sommariamente il testo, quale l'intreccio delle parole in forma scritta, bisogna chiedersi come cambia la sua composizione, la sua fruizione, la sua interpretazione sulla base di fattori che momentaneamente definiremmo "esterni" alla sua genesi in funzione del suo rapporto con le cose del mondo? «Quali saranno le nuove configurazioni di meccanismo e di alfabetizzazione via via che queste più antiche forme di percezione e di giudizio vengono permeate dalla nuova tecnologia elettrica?» (McLuhan, 1962). Come influiscono fattori quali l'impaginazione, l'organizzazione gerarchica degli argomenti uniti al supporto utilizzato dallo scrivente prima e al lettore dopo? *Le forme determinano il senso*, «in alcuni casi dai segni tipografici, [...], si possono recuperare letture significativamente informative; [...] la veste tipografica è un elemento stesso di rilievo nel decidere come riprodurre un testo e [...] una lettura di tali segni bibliografici può seriamente plasmare il nostro giudizio sull'opera di un autore», la lettura secondo McKenzie può essere influenzata da fattori che l'autore non aveva messo in conto durante la stesura del testo, introdotte anche da scelte editoriali e tipografiche⁵⁰ o dallo spazio e dal mezzo attraverso il quale viene fruito⁵¹. Secondo l'autore inglese, infatti, questi fattori non possono essere sottovalutati quando ci si

⁵⁰ McKenzie naturalmente si riferisce ad un tipo di produzione testuale basata sulla stampa tipografica.

⁵¹ Un esempio è quello delle lapidi sepolcrali collocate in cimiteri storici: quando un visitatore entra nel piccolo cimitero di Salem non prova cordoglio nel leggere i nomi dei defunti risalenti al XVII secolo, ma in lui vengono evocate immagini e interpretazioni relativi all'epoca ed al luogo che li ospita legati alla affascinante vicenda della "città delle streghe". L'interesse dell'uomo contemporaneo all'interno del cimitero di Salem è di tipo storico, non certo legato a pratiche di commemorare la memoria dei suoi morti per i quali le lapidi erano state scritte (McKitterick, 2003). Seppur esiste un cambiamento di significato durante la vita degli oggetti, scrive McKitterick, si conserva comunque «la memoria dell'identità della sua creazione».

occupa di temi relativi ai testi, ma bisogna studiarli attraverso una lente di ingrandimento che definisce “sociologia del testo”⁵².

Con l'introduzione dei sistemi di comunicazione interpersonale, soprattutto dei dispositivi mobili, si assiste – e si partecipa – ad un graduale ma profondo cambiamento della produzione e fruizione testuale. Tutte le tecnologie di scrittura nei secoli hanno influenzato non solo “l'artefatto”, ma - secondo molti - anche i sistemi cognitivi impiegati nella sua realizzazione implicando dunque trasformazioni anche nei processi produttivi stessi. Dalla comunicazione orale⁵³, alla stampa «madre di tutti i *bouleversementes* a venire, [...] vero e proprio grappolo o galassia di tecnologie precedentemente acquisite» (McLuhan, 1962), fino alla produzione meccanica ed industriale tardo ottocentesca, l'evoluzione dei testi ha determinato un cambiamento nella sua percezione, determinante anche per altre attività sociali, domestiche e industriali (McKitterick, 2003). D'altronde tutta la storia dell'uomo è stata sempre attraversata dalla ricerca di sistemi tecnologici che gli permettessero di fissare all'interno di un spazio dato - il foglio - pensieri, ragionamenti e narrazioni, l'umana esigenza di conservare la propria espressione risale già alle civiltà orali.

1.1. Da Gutenberg al Web 2.0

L'introduzione della stampa a caratteri mobili, come abbiamo accennato nel capitolo precedente, ha contribuito ad innestare un sistema significativo di cambiamento che ha coinvolto tutto il sistema sociale dell'occidente del mondo nel processo di quella che Raymond Williams definì «lunga rivoluzione», consumata da Gutenberg fino al tardo Ottocento. Proprio la dilazione temporale della diffusione della stampa ci permette di comprendere ancor meglio quanto questa innovazione, così straordinaria in termini di riproducibilità dell'artefatto testuale, abbia contribuito a rimarcare la fissità dei testi facilitando la stabilità e l'accumulazione del sapere. Questa caratteristica della stampa si pone

⁵² La sociologia del testo, come intesa da McKenzie, vuole essere un modo nuovo di affrontare la bibliografia come scienza aperta a nuove forme di studio consentendogli un'evoluzione naturale. Secondo l'autore, infatti, essendo la sociologia la disciplina che «riconosce la verità dello sviluppo, della struttura e della funzione sociali» (Spencer, 1896 trad. in “Bibliografia e Sociologia dei testi”, 1986) può intervenire nella comprensione di tutte le interazioni e le motivazioni umane che i testi «implicano ad ogni stadio della loro produzione, interazione, trasmissione e fruizione. ci avverte circa il ruolo che le istituzioni e le loro complesse strutture svolgono nel momento di modificare l'interazione sociale, passata e presente».

⁵³ Bolter sostiene che la comunicazione orale ricercasse forme tecnologiche nelle modalità di conservazione e riproduzione nel tempo attraverso la memoria umana: i testi, poetici o di prosa, venivano composti per essere incisi sulla mente e non sulla carta o su tavole d'argilla. Questo implica una tecnica di composizione specifica differente da quanto invece avviene per testi pensati e creati per essere “memorizzati” dalla carte. (Bolter, 2001; Di Tonto, 2003).

a contrasto dell'«amnesia strutturale»⁵⁴ che è tipica invece delle società orali. I cambiamenti che, secondo un approccio da storia sociale, possiamo cogliere rapidamente riguardano ad esempio l'aspetto delle città europee che per prime furono investite dall'onda dell'innovazione della carta stampata (Venezia, Praga, Westminster, Parigi, ecc.) tra il XVI e il XVII secolo con la nascita di concentrazioni delle nascenti “industrie tipografiche” e librerie in concomitanza con la genesi di gruppi economici costituiti da nuove o rigenerate professioni quali correttori di bozze, editori, commessi e bibliotecari che dovranno farsi carico di una rinnovata qualità e quantità di lavoro differente dai “colleghi” che li avevano preceduti. L'interesse istituzionale per le vie di comunicazione s'accresce sia dal punto di vista infrastrutturale che di ricerca: abbiamo interventi strutturali per migliorare le strade di collegamento e un interesse scientifico per la ricostruzione storica le reti stradali romane. Le biblioteche divengono maestose per contenere un numero di volumi crescenti che completano collezioni sofisticate di manoscritti (Briggs, Burke, 2009). Le tesi deterministe di McLuhan e Ong ritengono la stampa come agente unico dei cambiamenti descritti che segna l'ingresso della «società dei consumi» in un pieno regime mediatico ed economico mai visto nelle epoche storiche precedenti a Gutenberg. Per McLuhan si assisteva ad una «omogenizzazione di uomini e materiali [come] il grande programma dell'era di Gutenberg, fonte di ricchezza e di potere sconosciuti in ogni altra epoca o tecnologia» che favorì la nascita della catena di montaggio e di cui rivoluzione si fa portatrice di valori. La conseguenza più immediata determinata dalla stampa, sempre secondo Ong e McLuhan, fu la perdita dell'uso dei sensi per interpretare il mondo: dopo Gutenberg gli uomini non leggono più ad alta voce⁵⁵, il rapporto tra testo e uomo diviene “solitario” ed individuale con l'instaurarsi di una cultura visiva *a discapito* della uditiva. Questo determinò secondo loro anche uno spostamento degli interessi

⁵⁴ Nasce da una necessità di oblio da parte dei gruppi sociali visto le scarse capacità mnemoniche dell'individuo e della gruppo che agisce come unità. «Si tratta della sistematica rimozione di quei pezzi di memoria che diventano obsoleti, inutili dal punto di vista della ritrascrizione selettiva effettuata dal presente. Nelle culture ad oralità primaria questo è il funzionamento tipico dell'intreccio tra memoria e dimenticanza sociale» (Tota, 2001). Si tende dunque a ricordare solo ciò che la collettività ritiene rilevante per la sua storia. In tal senso è efficace l'esempio delle versioni mutevoli di miti e leggende della tradizione popolare in cui sovente assistiamo a varianti che apparentemente possono non sembrare rilevanti ma che costituiscono una vera e propria selezione tematica.

⁵⁵ Il passaggio da una società in grado di utilizzare i sensi alla società visiva determinata dall'innovazione di Gutenberg, secondo McLuhan, è testimoniato anche dal cambiamento delle architetture gotiche che si caratterizzavano per la ricerca di Dio *attraverso la luce* fioca e non ingombrante che filtrava dalle vetrate piombate realizzate con colori opachi. Citando Panofsky, McLuhan afferma che l'architettura cambia in funzione della lettura delle sacre scritture che necessitavano di una maggiore quantità di luce: le cattedrali accoglieranno maestose vetrate chiare, necessarie anche sottolineare volumetrie cangianti abbondantemente decorate e arredate. «Dopo Gutenberg la nuova intensità visiva richiederà luce su ogni cosa. E la concezione del tempo e dello spazio muterà in modo tale che essi saranno considerati recipienti da riempire con oggetti e azioni. Ma in un'epoca di manoscritti, in cui l'elemento visivo era in stretto rapporto con l'uditivo e il tattile, lo spazio non era un recipiente visivo» (McLuhan, 1962).

della ricerca e della produzione testuale che cominciò a prediligere forme di testo che divenivano immediate per l'occhio. Ma non solo. Secondo la corrente determinista vi fu un intensificazione delle pubblicazioni preordinate dalla classi dominanti, clero e aristocrazia, che utilizzava i libretti a tema cavalleresco e religioso per "sedare" le classi subalterne e imporre una cultura dominante. La stampa, come testo *invariante*, stabilizzando e rendendo totalizzante il sapere (Levy, 1997), provocò l'affermazione del dominio di alcuni saperi ed modelli interpretativi, da una parte, ma contemporaneamente aveva ampliato le possibilità critiche nei confronti del pensiero dominante in contesto che viene definito come rivoluzione inavvertita (Eisenstein, 1979).

Ritenere la stampa quale unico agente del cambiamento implica naturalmente non tener conto dei ruoli diversi da essa ricoperti in contesti diversi. Secondo alcuni pensatori, infatti, la visione di analisi su contesti eterogenei trattati in maniera omogenea, come a voler dire che dato un *input* il "consumatore" (le società alfabetizzate) si comporta secondo cause e concause determinate dal mezzo di comunicazione, è riduttiva in quanto anche la stampa non è «tecnologia neutra» che può essere scollata dai contesti sociali (Street, 1984) poiché necessita di un'analisi dell'uso che se ne fa. Quest'ultima visione naturalmente è percorribile solo attraverso un approccio antropologico, ma non praticabile da chi si occupa di storia sociale o sociologia. Infine, la visione determinista, concentrandosi eccessivamente sull'analisi dei mezzi di comunicazione, non tiene conto dei fattori contingenti, di cui è senza dubbio stata amplificatore, delle epoche storiche a cui si riferiscono: la stampa ha avuto circa 300 anni di assestamento per cui non può essere considerato l'unico fattore rivoluzionario, ammesso che possa intendersi "rivoluzione" un processo di cambiamento che si sviluppa in un periodo così esteso nel tempo pur avendo giocato un ruolo fondamentale nell'evoluzione della comunicazione e dei processi culturali.

Gli approcci che tengono conto del rapporto causa-effetto ci aiutano a comprendere che il dibattito sul rapporto sulle tecnologie così penetranti e quotidiane per l'uomo provocano una divisione dicotomica che sinteticamente possiamo definire tra "apocalittici e integrati" di *echiana* memoria. Le argomentazioni portate a favore o sfavore dell'introduzione della dirompente tecnologia della stampa sono del tutto simili a quelle riguardanti i sistemi informatici e digitali. Gli amanuensi, colpiti per primi dalla forma di automazione tecnologica della riproduzione del sapere, adducevano alla stampa quasi una forma di eresia in quanto si permetteva a coloro che non avevano giusti strumenti interpretativi di addossarsi il peso e la fatica delle sacre scritture. La massiva produzione libraria prima e la nascita delle riviste di informazione dopo venivano viste come pericolose per il popolo non solo dal clero, ma soprattutto da aristocrazia e dalle istituzioni perché permetteva a tutti di poter accedere ad

argomenti che avrebbero permesso un possibile sconvolgimento “dell’ordine naturale delle cose”. La lettura diveniva agli occhi di clero e aristocrazia pericolosa proprio perché accessibile a fasce di popolazione subalterne. Si pensi ai limiti posti all’alfabetizzazione femminile ritenuta una forma estrema di emancipazione. La lettura privata secondo molti provocò la nascita dell’individualismo ma anche forme di «mobilità psichica»⁵⁶ (Brigg, Burke, 2002; Grassi, 2002): se da una parte i “consumatori” di testi stampati venivano visti come un amalgama omogeneo e passivo, dall’altra «l’acquisizione della facoltà dell’empatia, simbolo della mobilità psicologica tipica della personalità moderna, è ciò che, secondo Lerner, consente [...] di scuotere il giogo della passività e del fatalismo» (Grassi, 2002). D’altro canto la stampa venne accolta da molti intellettuali come l’innovazione necessaria affinché il sapere divenisse realmente democratico e alla portata di tutti: «l’arte della stampa diffonderà a tal punto il sapere che la gente comune, conoscendo i propri diritti e le proprie libertà, non si lascerà governare dall’oppressione» (Hartlib, 1641 in Briggs e Burke, 2002)

Come si evince da queste brevi premesse le argomentazioni del dibattito sulla stampa sono del tutto simili degli studi nati attorno ai mezzi di comunicazione di massa, all’inizio del Novecento e a quelli dei media digitali oggi. A quanto detto si aggiunge una *next anxiety* dell’inghiottimento e dell’oblio di un media (o un metodo) in favore di un altro.

L’introduzione dei sistemi digitali di scrittura non ha sostituito⁵⁷ *tout court* le precedenti tecnologie legate alla produzione testuale, ma - come avviene sovente anche in altri settori - ne ha ereditato alcuni tratti in un sistema di «tri-mediazione» (Bolter, 2001). «Ogni nuova invenzione è l’interiorizzazione delle strutture di una precedente tecnologia; e quindi ogni invenzione costituisce una sorta di accumulazione» (McLhuan, 1962). L’invenzione del libro

⁵⁶ Viene definita dal sociologo dei media Daniel Lerner come la capacità figurarsi in situazioni differenti da quelle ordinarie attraverso un processo empatico che deriva dalla mobilità fisica e sociale, dall’istruzione e dai mezzi di comunicazione di massa.

⁵⁷ Gino Roncaglia, all’interno del suo libro *La quarta rivoluzione* [2010] ricorda però che l’evoluzione dei media e quindi delle tecnologie ha portato alla scomparsa di alcuni strumenti tecnologici quali ad esempio *la macchina da scrivere, il giradischi, la posta pneumatica e le schede perforate* (Roncaglia, 2010). Negli esempi riportati però non si tiene conto che non si tratta di una reale morte, quanto piuttosto di una significativa trasformazione. Le ragioni della scomparsa di alcune tecnologie mediatiche non può solo essere imputata all’introduzione di nuovi e più avanzati strumenti. Un esempio in tal senso è la scomparsa della stampa nella Cina, probabilmente diffusa già a partire dal VII secolo, dopo il 1400 in poi con le dinastie dei Ming e dei Qing. I timori dei sovrani e il loro interesse a non creare eventuali instabilità sociali introdotte dall’avanzamento tecnologico, secondo Wen - yuan Qian, annullarono l’anticipo con cui la Cina era giunta all’innovazione tecnologica, per cause legate alla politica e alla morfologia della lingua cinese scritta (McLhuan, 1962). Si tratta quindi di questione legate non alle “cause” quanto piuttosto ai “processi” (Fiormonte, 2003). La stampa, come altre innovazioni raggiunte prima del XV secolo, morì prima dell’immissione di altre innovazioni per ragioni non direttamente dipendenti dalla tecnologia stessa (Castells, 1996).

Il progetto “*Dead Media Probject*” era stato avviato come lavoro di documentazione e creazione di un database sulla base di una proposta dello scrittore Bruce Sterling ma non più aggiornato dal 2004 <<http://www.deadmedia.org/>> (cfr. <http://en.wikipedia.org/wiki/Dead_Media_Project>)

a stampa, riproducibile in numerose copie, non sostituisce completamente il libro manoscritto, ma si assiste ad un periodo di convivenza dei due manufatti che ha permesso una mutazione delle relazioni e delle significati che ad essi si attribuiva⁵⁸: da una parte il libro stampato tendeva ad assimilare i tratti grafici e di impaginazione con la conseguente nascita degli incunaboli, dall'altra la vita del manoscritto prosegue negli ambiti dell'alchimia, delle scienze giuridiche, usato alla stregua di un «samizdat»⁵⁹ *ante litteram* e all'interno delle università in cui era compito dello studente redigere i propri testi⁶⁰.

I manufatti tecnologici tendono ad *assimilare* le caratteristiche delle precedenti tecnologie. La tastiera di odierni pc, *notebook* e *smartphone*, è solitamente una QWERTY, uno schema di organizzazione delle lettere per la macchina da scrivere brevettato nel 1864 da Christopher Sholes, cosicché lo scrivente formula le parole digitando una lettera alla volta, come nella tastiera della macchina da scrivere (Bolter, 2001); I programmi di video-scrittura si caratterizzano per la simulazione del foglio di carta⁶¹ che favorisce la nostra immaginazione

⁵⁸Nonostante il grande entusiasmo dovuto all'introduzione della stampa a caratteri mobili, la presenza del libro manoscritto non si arresta, anzi in viene rimesso nel circuito economico in quanto diviene oggetto d'arte appetibile per collezionisti non necessariamente interessati al suo contenuto, ma certamente al ruolo sociale che la raccolta di codici rivestiva. Questo per altro ne ha permesso la conservazione fino ai giorni nostri.

⁵⁹ «Denominazione («auto-edizione») usata per indicare la diffusione, nell'URSS, di opere letterarie o saggistiche al di fuori dell'editoria ufficiale. Tale pratica, fiorita a partire dai tardi anni Sessanta, riguardava opere scritte appositamente per il s., opere composte per la pubblicazione ufficiale ma colpite da censura, opere pubblicate dall'editoria ufficiale in tirature ridotte, opere di scrittori di epoche precedenti 'dimenticati' dalla cultura ufficiale ecc. Spesso attraverso il s. venivano diffuse opere di scrittori sovietici già pubblicate all'estero; allo stesso modo, editori occidentali potevano pubblicare testi già diffusi nel samizdat». *fonte Enciclopedia Treccani*.

⁶⁰ Questo dettaglio non è per altro insignificante nel contesto delle critiche mosse al pensiero determinista che vede nella stampa la fine della cultura orale: fino al XIX secolo all'interno dei contesti universitari avevamo maggiore forza il confronto orale. Dai pulpiti i professori insegnavano usando l'arte dell'oratoria e tecniche che potremmo definire teatrali per simulare dibattiti e dispute scientifiche al fine di accrescere le capacità di ragionamento logico dei propri allievi.

⁶¹ La questione della similitudine del foglio elettronico e del foglio di carta è per Ted Nelson il fallimento di una visione più evoluta delle possibilità del digitale e del web stesso. Il mantenimento di un paradigma tradizionale nei confronti della scrittura e della lettura costituisce secondo Nelson «la vittoria del tipografo sull'autore» <http://xanadu.com/zigzag/> «Ritengo che il World Wide Web, XML e i fogli di stile non siano altro che l'ennesimo trionfo del tipografo sull'autore. Tre sono i principali problemi attualmente: 1) le strutture dei file concepite in modo gerarchico 2) la simulazione del supporto cartaceo 3) le applicazioni-prigione; la realizzazione di software andrebbe invece considerata una branca della cinematografia» (Castellucci, 2009)

ed i nostri sistemi cognitivi; la rappresentazione del linguaggio macchina⁶² avviene attraverso WYSIWYG (*What You See Is What You Get*), ovvero allo scrivente o al lettore viene fornita una restituzione che potremmo definire *human readable*. Il computer è così divenuto un “elettrodomestico”⁶³ comune grazie anche alla sua capacità di interagire con l’uomo attraverso interfacce comprensibili non soltanto a coloro i quali conoscono i linguaggi formali. Sono solo alcuni esempi possibili a sostegno della teoria di ri-mediazione dell’artefatto tecnologico quale estensione del corpo umano⁶⁴.

La ri-mediazione della stampa, secondo Bolter, è però soprattutto di natura sociale: la scrittura attraverso la stampa ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione e nel consolidamento delle culture, per la sua caratteristica di stabilità e persistenza, che la rende *l’invariante*: «la maestà del Testo è superiore alla maestà della persona. Anche il più potente dei Re, di fronte al Testo, si deve inchinare. La parola, lontana da chi l’ha proferita, è una condanna. Ma anche una garanzia per chi l’ascolta» (Fiormonte, 2012). Il testo scritto è stato ritenuto anche uno strumento attraverso il quale compiere rivoluzioni politiche e culturali, e questa sua capacità persiste e si fa ideologicamente più significativa anche nella sua consistenza digitale:

La semplice materialità della scrittura lega strettamente quest’ultima alle altre prassi umane e alle scelte culturali. La dimensione tecnica e culturale dello scrivere sono così intimamente legate che cercare di separarle non sarebbe di alcuna utilità. Insieme, esse costituiscono la scrittura in quanto tecnologia. [...] La moderna tecnologia dello scrivere non include solo le

⁶² La comunicazione di dati tra l’uomo e la macchina avviene attraverso un *input* e un codice comprensibile dall’uomo. Le informazioni vengono elaborate dal calcolatore, che le traduce nel proprio codice, restituendo una risposta all’uomo in un linguaggio che quest’ultimo può comprendere. Questa re-interpretazione del codice è stata un’innovazione significativa nella storia della diffusione del computer e per la comprensione tra l’uomo e la macchina. Fino agli anni Cinquanta infatti la trasmissione dei dati avveniva solamente attraverso comandi in codice binario. La traduzione del codice binario in linguaggio naturale è avvenuta con la nascita del Codice ASCII che ha portato alla codifica di 256 segni. Il problema di ASCII a 8 bit ($2^8=256$ caratteri) stava nella sua capacità di tradurre segni di differenti alfabeti. Nel 1991 venne presentato UNICODE con la sua codifica a 16 bit ($2^{16}=65.536$ caratteri) permette alla macchina ed all’uomo di comunicare tra loro attraverso la maggior parte delle lingue esistenti al mondo. UNICODE è una risorsa indispensabile per gli umanisti che si occupano di testi perché in grado di gestire alcuni caratteri speciali. Inoltre è basato su linguaggi di *markup* necessari alla realizzazione di contenuti sul web.

⁶³ Mark Fowler a capo della Commissione Federale per le Comunicazioni degli Stati Uniti d’America (1981) definì la televisione un elettrodomestico al pari degli altri, paragonandolo ad un tostapane con le immagini. La posizione non tiene conto dell’alto valore simbolico e culturale che i mezzi di comunicazione che veicolano informazioni e conoscenza.

⁶⁴ L’uomo ha avuto la capacità di costruire artefatti in grado di “sostituire” o migliorare le capacità del proprio corpo: i vestiti sono l’estensione della nostra capacità biologica di controllare la nostra temperatura corporea «le macchine utensili, gli occhiali, la televisione, i telefoni e i libri che portano la voce attraverso il tempo e lo spazio sono esempi di estensione materiali» (Hall, 1969).

tecniche stampa, ma anche le prassi della scienza e della burocrazia odierne e le conseguenze socioeconomiche dell'alfabetizzazione nell'età della stampa. Se personal computer e computer palmari, *browser* e *word processor* appartengono all'attuale tecnologia dello scrivere, lo stesso vale per gli usi per cui ci serviamo di questi congegni e programmi, nonché per la retorica rivoluzionaria o catastrofica che entusiasti e critici costruiscono intorno ai computer e ai relativi software. (Bolter, 2001)

Le neo-scritture digitali, dunque, rappresentano un fenomeno di continuità con il passato, «sfidando categorie della modernità come quella di istruzione, di norma e ovviamente di alfabetizzazione» (Fiormonte, 2003), non senza una nuova mediazione dovuta al passaggio dalla fisicità della scrittura data dalla carta (o da supporti analogici) al digitale.

Tra il Quattro e il Cinquecento così come dopo la prima rivoluzione industriale, le cosiddette classi subalterne, costituite da i piccoli artigiani e contadini prima e proletariato urbano dopo, iniziarono ad avere dimestichezza e competenze di produzione testuale per necessità puramente contabili, quest'ultime divenivano sempre più complesse in maniera proporzionale alla crescita della complessità degli stessi scambi commerciali e finanziari (Petrucci, 1998), le “autostrade” marittime e terrestri (Briggs e Burke, 2009).

Similmente avviene oggi con la scrittura digitale: l'alfabetizzazione tecnologica, divenuta sempre più massiva e penetrante grazie anche ad un crescente mercato che vede protagoniste le tecnologie mobili, ha reso la pratica dello “scrivere” sempre più usuale, quotidiana, consueta. Il telefono mobile⁶⁵ è la tecnologia più diffusa in Italia con un aumento in positivo dell'uso di Internet attraverso reti mobili con connessione a banda larga⁶⁶. Internet è usato per “gestire” la propria rete relazionale (reale o virtuale) attraverso i social media e le chat, e la sua popolazione è “trasversale”, costituita da fasce di popolazioni eterogenee e provenienti da differenti ceti sociali, gradi di istruzione e provenienza geografica. In sintesi chi possiede un dispositivo mobile è abituato alla pratica della scrittura e della lettura digitale. Si tratta però di una maggioranza di persone che pur essendo avvezzi alla scrittura, non ne padroneggiano né ne rispettano le norme. Sono, dunque, “scrittori dai margini” (Petrucci, 1998; Fiormonte,

⁶⁵ Secondo il rapporto GfK TEMAX, disponibile da settembre 2016, in Italia il mercato degli smartphone, nonostante piccolissime contrazioni, è in continua crescita. La produzione e la vendita dei telefoni cellulari contribuisce a migliorare le prestazioni dell'elettronica di consumo al 9,3% .

< <http://www.ilsole24ore.com/art/tecnologie/2016-09-01/ifa-2016-elettronica-consumo-ripresa-le-startup-mercato-480-milioni--165730.shtml?uuid=ADnO2XDB>>

⁶⁶ I report di Istat pubblicati il 18 dicembre del 2014 “CITTADINI E NUOVE TECNOLOGIE” e il 21 dicembre del 2016 “Cittadini Imprese e nuove Tecnologie” mostrano un crescente consumo di tecnologia da parte degli italiani, a cui però corrispondono in maniera quasi proporzionale evidente gap digitali per alcune tipologie di utenti.

2010) nel senso che rappresentano la massa di alfabetizzati alla tecnica, sia della scrittura che della tecnologia, dotati di un terminale (computer o smartphone), ma con poche competenze specifiche⁶⁷. Sono creatori di una “babele di dialetti telematici” che spinge alla nascita di non-testi⁶⁸, scritture mutanti, scritture collettive. Le teorie sulla scrittura digitale, secondo studiosi come Naomi Baron (2000), contenendo il «residuo orale», con la costruzione grammaticale di frasi attraverso giri di parole più simili alla lingua parlata, più adatta *all'orecchio che all'occhio* (Ong, 1982), confermano alcune ipotesi che vedono una profonda similitudine tra la società contemporanea e le società precedenti all'introduzione dell'alfabeto fonetico: essa svolge pratiche del tutto simili alla società orali in cui il ricorso alla narrazione e alla lettura ad alta voce costituiva un modello codificato di trasmissione del sapere (McLhuan, 1962; Baron, 2000; Bolter, 2001; McKitterick, 2003).

La babele di lingue derivante dai sistemi tecnologici di comunicazione sono considerate da alcuni studiosi lingue *pidgin* a tutti gli effetti, derivanti da sistemi di comunicazione sincroni già in uso a partire dagli anni Novanta del secolo scorso (Baron, 1998; Fiormonte, 2003). Alla base dei cambiamenti della lingua scritta, infatti, c'è senza dubbio la diffusione, iniziata circa 20 anni fa, della comunicazione interpersonale di tipo sincrona, facilitata dall'uso della messaggistica istantanea tipiche delle chat, dei giochi di ruolo on line ed infine dai social network e i social media producendo una quantità di dati smisurata.

La chat è un modello di comunicazione *one to one* o multiutente, attorno ai quali in passato, si creavano vere e proprie comunità con gerghi e regole interne. Le stanze di dialogo permettevano agli utenti di celare la propria identità, così si poteva (e si può) cambiare sesso, luogo di residenza, lavoro e classe sociale. La pratica del *catfish*, termine con il quale gli utenti del web definiscono le false identità in rete, tende però ad essere sempre più isolato da

⁶⁷ Il 21 novembre del 2016 La Stanford Graduate School of Education pubblica i risultati della ricerca iniziata nel gennaio del 2015 “Evaluating information: the cornerstone of civic online reasoning” destinata ad indagare le capacità di giovani in età scolare di comprendere i messaggi fruiti attraverso il web. Le competenze dell'uso tecnico degli strumenti risultano particolarmente elevati ma le capacità di comprendere i messaggi o di avvalersi di fonti credibili sono quasi inesistenti. Nella ricerca si dichiara che «“digital natives” may be able to fit between Facebook and Twitter while simultaneously uploading a selfie to Instagram and texting a friend. But when it comes to evaluating information that flows through social media channels, they are easily duped». La maggior parte dei giovani intervistati non è in grado di distinguere un messaggio pubblicitario da una notizia, ritiene credibili le informazioni estrapolate dal *social network* anche quando decontestualizzato o non corredata da informazioni aggiuntive. (Cfr: <https://sheg.stanford.edu/upload/V3LessonPlans/Executive%20Summary%2011.21.16.pdf>)

⁶⁸ Nel febbraio del 2017 il Gruppo di Firenze per la scuola del merito e della responsabilità ha lanciato un appello, sottoscritto da seicento professori, destinato alla presidenza della Repubblica Italiana, al Parlamento e alla Ministra dell'Istruzione in cui vengono dichiarate le significative preoccupazioni legate al corretto uso della lingua italiana, scritta e parlata. «Da tempo i docenti universitari denunciano le carenze linguistiche dei loro studenti (grammatica, sintassi, lessico), con errori appena tollerabili in terza elementare». <<http://gruppodifirenze.blogspot.it/>>

parte dei sistemi di comunicazione istantanea più utilizzate quali ad esempio la chat di Facebook⁶⁹, Messenger.

Oggi esistono differenti tipologie di chat ma larga diffusione hanno le app destinate a pubblici eterogenei per maggioranza non interessati alla creazione di “identità e vite parallele”, quanto piuttosto alle possibilità dello strumento di costruire e consolidare relazioni sociali grazie alla loro aderenza con la diffusione di sistemi mobili di comunicazione come lo *smartphone*. *Whatsapp* è una app di chat che nel febbraio del 2016 festeggiava il miliardo di utenti registrati con 42 miliardi di messaggi scambiati ogni giorno, 1,6 miliardi di foto al giorno, 250 milioni di video al giorno e 1 miliardo di gruppi creati⁷⁰. La quantità di contenuti scambiati tra gli utenti è davvero straordinaria. A voler analizzare la scrittura delle chat generaliste come Messenger o Whatsapp ci si renderà conto che le conversazioni sono sincopate, il discorso tende ad essere frammentato contribuendo ad un effetto retorico che punta alla somiglianza con la dimensione dialogica, con conseguente effetto straniante dovuto alla tempi di stesura ed invio del messaggio in parallelo con altri utenti. Resta da comprendere quanto questa *instant messaging* abbia influito sulle nuove pratiche della scrittura. È già un dato che nelle produzioni audiovisive di prodotti quali film, serie tv e videoclip, siano state introdotte graficamente i dialoghi via chat dei protagonisti, che dà l'idea di quanto questo approccio alla conversazione, non più orale bensì scritta, sia divenuto una consuetudine quotidiana.

Nell'era del 2.0 i servizi offerti dal web per esprimersi sono poi la vasta gamma dei *social media*, ovvero dei *Social Network Sites* e gli spazi di scrittura quali blog e wiki⁷¹.

I primi possono brevemente essere descritti come degli spazi virtuali in cui l'individuo tende a creare una rete di relazioni con altri individui costituendosi all'interno del grande insieme di

⁶⁹ La creazione di un utente su Facebook implica l'accettazione delle regole del sito:

«Gli utenti di Facebook forniscono il proprio nome e le proprie informazioni reali e invitiamo tutti a fare lo stesso. Per quanto riguarda la registrazione e al fine di garantire la sicurezza del proprio account, l'utente si impegna a: non fornire informazioni personali false su Facebook o creare un account per conto di un'altra persona senza autorizzazione; non creare più di un account personale; non creare un altro account senza la nostra autorizzazione, se l'account originale viene disabilitato; non usare il proprio diario personale principalmente per ottenere profitti commerciali, ma usare piuttosto una Pagina Facebook a tale scopo; non usare Facebook se non ha compiuto 13 anni; non usare Facebook se è stato condannato per crimini sessuali; assicurarsi che le proprie informazioni di contatto siano sempre corrette e aggiornate;[...]». Tuttavia la pratica di possedere più profili e/o profili fake rimane in uso pur essendo fuori dall'accettazione del regolamento di attivazione dell'account. Le pratiche considerate scorrette dalla comunità dei partecipanti vengono limitate da processi di *intelligenza collettiva* e di collaborazione tra gli utenti che segnalano eventuali anomalie nell'uso dell'account chiedendone spesso la cancellazione.

⁷⁰ Fonte Sole24Ore <http://www.ilsole24ore.com/art/tecnologie/2016-02-02/whatsapp-annuncia-1-miliardo-utenti-ma-ancora-non-e-redditizia-112750.shtml?uuid=ACEKEzLC>

⁷¹ Per un approfondimento sull'uso che gli utenti fanno dei social media e sugli impatti sociali che essi hanno con coloro che interagiscono attraverso i sistemi di comunicazione basati sul computer si rimanda al volume *Sociologia dei Media digitali* di Davide Bennato.

utenti come veri e propri gruppi di scambio di informazioni. «L'architettura stessa della sns richiede di riflettere *online* i gusti e le preferenze *offline*, scoraggiando la separazione tra identità virtuale e reale. [...] il criterio di interesse condiviso sostituisce quello spaziale nelle relazioni perché – afferma Baker [2008] - la similarità e la condivisione di interessi è un indicatore alternativo di vicinanza fisica. Insomma la similarità lavora alla stregua della prossimità» (Sartori, 2012). «L'appartenenza [ad un gruppo] agisce come norma di rinforzo sul singolo e quindi si esprime attraverso la fedeltà e l'esibizione delle peculiarità linguistiche del gruppo» (Como, 2004). Questo può determinare la nascita di *slang*, linguaggi privati, ma anche neologismi ed uso di espressioni condivise. L'influenza che l'uso dei social network ha sui cambiamenti del linguaggio (scritto e parlato) rimane comunque non del tutto chiaro, scrive infatti Marshall:

The subject of language change, and the possible factors involved in such a process, has for many years prompted interest. Investigators have shown renewed interest in the loss of non-standard varieties and the process of standardisation. This has given important insights into the types of geographical area, social network, and social group in which language changes originate and the mechanisms involved in the process of diffusion. Some studies of attitudes have tested for correlations between attitudes and social (including linguistic) behaviour, but the relationship between the two has not always been clear-cut. (Marshall, 2004).

Lo scrivente, all'interno dei propri spazi *social*, utilizza per comunicare con coloro che fanno parte della propria rete di contatti i testi ibridi nati dalla condivisione di link accompagnati da testi sempre più brevi, fino a rientrare nei famosi 140 caratteri in Twitter, con il ricorso all'uso di enunciati nominali affini alla conversazione, allo scambio orale delle informazioni. Di solito il pensiero elaborato è accompagnato da un'immagine⁷², un *meme*, una *gif* animata, confermando quell'ipotesi gombrichiana che vede questa come l'epoca visiva.

Un discorso a parte meritano i blog e i wiki proprio per la loro natura (ancora) prevalentemente testuale. Ma mentre per i primi l'autore può essere unico con una struttura dialogica dei commenti a grappolo per ogni argomento; i secondi sono l'espressione della scrittura collettiva e collaborativa tra gruppi che possono raggiungere anche i migliaia di

⁷² Per fare un esempio Facebook era nato come SNS che prediligeva il testo all'immagine. Al momento della sua iniziale diffusione ciò che si richiedeva all'utente era semplicemente di rispondere alla semplice domanda "Cosa stai facendo? a cosa stai pensando?". L'organizzazione del proprio profilo era simile ad un diario, con la possibilità di inserire delle gallerie fotografiche come album. Oggi nel profilo utente di Facebook l'organizzazione delle informazioni dà maggiore rilievo agli elementi visivi e grafici. Anche nell'uso delle Pagine (o Fanpage) che ha spesso un carattere commerciale la raccomandazione di Facebook ai gestori è relativa al largo uso di immagini per catturare maggiormente l'attenzione degli utenti.

partecipanti come nel caso del più celebre e quanto mai controverso Wikipedia. L'elemento che contraddistingue la creazione di uno spazio wiki è il concetto di comunità che «rimanda all'idea di sostegno reciproco e di condivisione affettiva e valoriale che trova oggi un'ulteriore conferma nel contesto virtuale. la ricerca ha infatti scoperto che anche le reti virtuali offrono risorse importanti per l'interazione sociale che si pensava fossero coltivabili solo nelle relazioni con legami forti e faccia a faccia: sono invece molto utili per il riconoscimento, la stima il sostegno e il senso di appartenenza» (Sartori, 2012). Le iniziative relative ai *wiki* possono sorgere spontaneamente come nel caso della famosa enciclopedia o di Wikileaks o essere di natura istituzionale, come [Wiki Comunicazione Unica](#) della Camera di Commercio di Milano, per fare un esempio, pur mantenendo l'impostazione altamente collaborativa dello strumento indispensabile alla creazione ed al controllo dei contenuti.

Le scritture collettive sono però presenti già agli albori della diffusione del computer e della rete internet ad uso domestico, quando si assiste ad una graduale migrazione dei *role playing* dai tavoli di gioco⁷³ reali di piccole e medie comunità a quelli virtuali o meglio digitali, avvenuta negli ultimi vent'anni, quando si fanno strada i MUD (*Multi User Dimension o Domain*) derivanti dai mondi fantastici e segreti di *Dungeons and Dragons*. La struttura del gioco di ruolo è puramente narrativa per e le strategie dei giocatori si basano sulle loro capacità di utilizzare e riutilizzare le informazioni a disposizione per creare nuove situazioni di gioco e nuovi contesti narrativi che on line divengono anche occasioni di creazione di nuove relazioni. Sta proprio in queste capacità di creare mondi che è stato possibile vedere la nascita di sistemi narrativi e letterari nuovi, su cui si avrà modo di soffermarsi tra poche righe. Il testo digitale diventa fluido, rispetto alla scrittura tradizionale, i testi acquisiscono una maggiore paragrafazione, le frasi divengono più brevi e meno complesse nell'articolazione con una predilezione per la paratassi, standardizzandosi secondo caratteristiche universali a

⁷³ Anche in questo caso l'uso del computer nei giochi di ruolo non ha affatto sostituito la pratica del gioco dal vivo, semmai lo ha rafforzato. Se prima infatti *role playing* erano diffusi tra piccoli gruppi di appassionati di letteratura fantasy, adesso coinvolgono gruppi di partecipanti molto più eterogenei, che spesso giocano in reale e non in remoto. Empiricamente è possibile che la loro diffusione e trasformazione (si pensi alle *Escape Room*) sia la naturale conseguenza della loro larga presenza sul web.

conferma della teoria dell'*Apparatgeist*⁷⁴ in cui «*regardless of culture, when people interact with personal communication technologies, they tend to standardise infrastructure and gravitate towards consistent tastes and universal features*» (Katz, Aakhus, 2009). L'informatizzazione della scrittura ha implicato anche una modifica qualitativa oltre che quantitativa della produzione. (Gigliozzi, 2003), «Ogni tecnologia di scrittura richiede materiali differenti o modi differenti di usare i medesimi materiali, e queste differenze sono importanti. Ciò non significa, d'altra parte, che le condizioni materiali dello scrivere determinino in modo esclusivo il modo in cui una cultura alfabetizzata legge o redige i suoi testi» (Bolter, 2001). Senza dubbio le possibilità della scrittura si amplificano grazie alle capacità offerte dalla tecnologia di adoperare sistemi più rapidi per la citazione di porzioni di testo provenienti da altri contenuti digitali, di effettuare più correzioni logico-grammaticali sulle proposizioni per mezzo dei suggerimenti dei *word processor* e dei loro ricchi thesauri. Colui che scrive insomma potrà concentrarsi sul contenuto e sullo suo stile, abbandonando quasi totalmente gli aspetti formali: i sistemi di scrittura digitali consentono allo scrivente di trascendere dalle strutture verbali e i significati delle parole per concentrarsi sulla forma attraverso un meccanismo di astrazione che gli permette di vedere lo scheletro strutturale della composizione, diremmo quasi una mappa mentale⁷⁵ (Bolter, 2001). La produzione testuale è cambiata, nella forma e nel supporto in un mutuo scambio di opportunità e dipendenze: un testo digitale non ha più una forma definitiva, ma è in costante aggiornamento, con una

⁷⁴ La produzione testuale è senza dubbio aumentata con l'aumentare della "portabilità" dei dispositivi della comunicazione interpersonale: la mobilità diviene una caratteristica fondamentale anche per comprendere la maggiore intensità d'uso dei servizi web. Katz e Aakhus [2002] hanno coniato il termine *Apparatgeist*: la "nuova filosofia" sulla comunicazione personale attraverso le nuove tecnologie ha al centro il *perpetual contact* che non fa parte né della logica formale né dello sviluppo cognitivo dell'individuo, ma si colloca come ragionamento pratico risultato del pensiero e dell'azione della collettività. Gli autori definiscono così l'*Apparatgeist*: «*We coin the neologism Apparatgeist to suggest the spirit of the machine that influences both the designs of the technology as well as the initial and subsequent significance accorded the by users, non-users and anti-users. The neologism has its origins in Latin and is derived currently in the Germanic and Slavic word apparat, meaning machine, which includes both technical and sociological aspects. [...] We draw too upon the German word Geist which denotes spirit or mind. [...] we find that Hegel's interpretation of terminology as stemming from the intellectual or rational, which defies empirical analysis, instead signifies a fundamental theme that animates the lives of human cultures. [...]. The term Apparatgeist ties together both the individual and the collective aspect of societal behavior. [...]. The Apparatgeist refers to the common set of strategies or principal reasoning about technological advancement throughout history. It is through these common strategies and principles of reasoning that individual and collective behavior are drawn together*». (Katz J. E, Aakhus M. 2009) < <http://www.economist.com/node/15172850>> .

⁷⁵ «Lo spazio elettronico dello scrivere, con la sua estrema duttilità, può essere plasmato in forma di albero o di una piccola selva di elementi arborei posti in relazione gerarchica. In un medium statico come la stampa, l'autore deve di solito attenersi a un'unica gerarchia, a un solo ordinamento topico [...]. Diversamente dallo spazio del libro stampato, lo spazio elettronico dello scrivere può rappresentare qualunque relazione definibile come un'interazione di puntatori ed elementi. [...] Questa poliedricità suggerisce di per sé che lo spazio elettronico dello scrivere possa avere usi culturali differenti da quelli cui abbiamo adibito la stampa.» (Bolter, 2001)

perdita progressiva di annotazioni, mutazioni e trasferimenti di significato. Alla riscrittura è stata, ad esempio, sostituita la pratica della modifica definitiva così da non conservare quasi mai memoria dei cambiamenti testuali attuati⁷⁶.

Nelle possibilità offerte dalla tecnologia vi è un vero e proprio cambiamento della pratica della scrittura, tanto che - come scrive Giuseppe Gigliozzi - l'innovazione può influire sulla produzione di contenuti stilisticamente elevati e di qualità: il mezzo determinerebbe la forma e quindi in parte anche il contenuto, avendo ricadute anche nel sistema di valori che storicamente sono legati alla carta. «La questione della dell'influenza dello strumento sulla forma del testo rimane ancora aperta e irrisolta, eppure non potrà essere elusa nel momento in cui si debba riflettere sul ruolo che ha rivestito e riveste l'informatica nel settore della letteratura»⁷⁷ (Gigliozzi, 2003). Quella attuale è definita l'epoca visiva in cui il ricorso alle immagini diviene consueto e di supporto all'esplicitazione dei contenuti del testo⁷⁸ (Gombrich, 1985), la ri-mediazione della stampa porta ad una sorta di "ékphrasis alla rovescia" (Bolter, 2001), in cui le immagini divengono surrogato di parole, favorito anche dall'uso domestico del computer che fa ricorso all'uso delle icone al fine di divenire più *usabile* da parte di un ampio numero di persone. Il ritorno alla iconicità anche nella scrittura una «tendenza che conferma una colonizzazione iconico visiva dei processi culturali; ma

⁷⁶ Quanta memoria, dunque, si sta perdendo? È la domanda che chi si occupa di ecdotica e critica letteraria si sta ponendo nei confronti del futuro della propria disciplina nei confronti della produzione testuale attuale.

⁷⁷ Sulla questione dell'influenza della scrittura e della lettura di testi con caratteri tipografici sono stati condotti studi interessanti riguardanti le capacità cognitive di fanciulli in età prescolare e scolare. Karin Harman James, ricercatrice dell'Indiana University, si occupa di neuroscienze e tra il 2008 e il 2012 ha condotto studi sulle capacità cognitive sviluppate in seguito all'uso intensivo della scrittura e lettura su carta in corsivo e parallelamente su supporti digitali o tipografici, in assenza di scrittura a mano libera. I risultati della ricerca dimostrano che esistono dei cambiamenti nella significativi del cervello per coloro i quali hanno fatto ricorso alla scrittura corsiva. Quest'ultimo ad esempio hanno migliori e persistenti capacità mnemoniche. Afferma la docente americana in un articolo di presentazione della ricerca al *Indiana Senate Committee on Education and Career Development*: «*These kinds of findings point to there being something really important about printing and potentially also about cursive. These are both fine motor skills, so they might be equally important in understanding cognitive development in children*». < <http://newsinfo.iu.edu/news-archive/20977.html> >

⁷⁸ La questione legata al ricorso delle immagini ed icone da parte dello scrivente è indagata da più settori scientifici afferenti alla psicologia, alla sociologia ed alla linguistica. L'attuale modalità di scrittura per la comunicazione interpersonale mediata dai sistemi di messaggistica istantanea e dai social network viene definita "parlata-scritta", in cui la componente emotiva viene rappresentata dall'uso di emoticon ed emoji (Bennato, 2015), pratica già largamente in uso con la diffusione dei sistemi MOO e MUD. L'uso delle immagini nella lingua scritta può essere assimilato a modelli di comunicazione attraverso la pittografia, che «si costituisce come culturalmente più vicina al lettore, perché non dipende dall'intermediazione della parola e sembra riferirsi direttamente alla a luoghi ed eventi» (Bolter, 2001). Eredità della diffusione di fenomeni culturali quali la diffusione del fumetto ed in particolare modo della cultura manga, la produzione di testi ibridi che includono emoticon ed emoji, che penetrano ambiti sensoriali differenti dalla sola vista, danno la misura del cambiamento «un cambiamento drammatico nella coscienza umana, lontano dalla sua modalità lineare e letterale di elaborazione delle informazioni verso una modalità più olistica e immaginativa» (Danesi, 2017 - *traduzione dell'autore*).

d'altro canto dietro l'esperienza c'è ancora tantissima scrittura (anche nel senso tradizionale del termine) e soprattutto tanta riflessione sui meccanismi del linguaggio. Cifra di queste nuove forme espressive sono la dinamicità e il processo; non più solo la retorica ma soprattutto la pragmatica: uno spazio dove la scrittura, quella delle macchine e dell'uomo, si fa azione nel tempo» (Fiormonte, 2010). La scrittura elettronica pare avere tratti in comune con le scritture geroglifiche e cuneiformi del passato, segno di quel ritorno al villaggio tribale che diviene globale secondo McLuhan (Danesi, 2017), aventi come risultato un *continuum* di sistemi di rappresentazione del pensiero umano, divenendo inclusiva⁷⁹, nel senso che tende ad includere tutto ciò che la scrittura "analogica" ha escluso per lasciare spazio alla sola trascrizione fonetica degli "enunciati" (Bolter, 2001).

Scrivere e leggere sono atti interiorizzati dall'uomo, incapace di determinare quanto le innovazioni tecnologiche possano influenzarne la sua stessa tecnica (Di Tonto, 2003). Anche se l'uomo nel leggere e nello scrivere non è in grado di intuire quanto queste pratiche siano influenzate da componenti esterne si può affermare che un legame tra dispositivo e la pratica testuale, che l'interazione con output come tastiere, schermi e mouse o software di dettatura determinino processi mentali, creativi ed interpretativi, differenti dai precedenti.

2. Lettura e scrittura stratificata: l'ipertesto

Come abbiamo detto il testo digitale è inclusivo cioè ha la capacità di poter contenere tutto ciò che solitamente restava escluso dal testo a stampa. Il testo può così abbandonare la linearità e "monoliticità" per lasciare spazio alla frammentazione dovuta ai rimandi continui del tutto simili al discorso.

Nei testi digitali è rintracciabile quella «specie di grande testo uniforme» (Foucault, 1969) che definiamo ipertesto⁸⁰. All'idea di ipertesto è solitamente abbinata quella della pagina web in cui i link permettono al lettore di muoversi liberamente nei contenuti, saltando da un approfondimento all'altro. E d'altronde all'invenzione dell'ipertesto è dovuta anche la fortuna del web, progettato come il più grande tra tutti i documenti ipertestuali, «che porta alla luce

⁷⁹ Secondo Bolter il concetto di inclusività della scrittura elettronica ha come limite la penetrazione della tecnologia a livello macro e micro delle società contemporanee (Nord vs Sud del mondo, gap cognitivi ed economici; differenze anagrafiche ecc): si tratta di una scrittura ancora esclusiva ma non elitaria, che prevede una profonda diffusione di quella che l'autore definisce cultura popolare.

⁸⁰ Per una storia della nascita dell'ipertesto si legga Paola Castellucci, *Dall'ipertesto al web*, Roma-Bari, Laterza 2009. Il volume ricostruisce la storia dell'ipertesto dal conio della parola nel 1965 da parte di Ted Nelson fino al Web 2.0 di Tim Berners-Lee. L'autrice non manca di sottolineare da quali presupposti teorici e ideologici nasce l'invenzione, sempre rimasta teorica, dell'informatico statunitense, delineando tramite un'attenta analisi delle sue pubblicazioni e dei rapporti tra il mondo del cinema, della psicologia e dell'informatica.

tutto ciò che gli uomini avevano “voluto dire” non soltanto con le parole [...] ma con le istituzioni, le pratiche, le tecniche e gli oggetti che producono» (Foucault, 1969), grazie al protocollo di comunicazione HTTP e al linguaggio HTML.

In realtà il concetto di ipertesto fa il suo ingresso all'inizio degli anni '40 del secolo scorso con l'ideazione della «macchina della mente», il *Memex* di Vannevar Bush (1945), uno strumento innovativo non tanto sul piano tecnologico, quanto su quello ideologico⁸¹. Bush, infatti, intuì che il collegamento tra diversi argomenti era necessario per una migliore fruizione da parte del lettore che abbisognava di uno strumento individuale capace di organizzare la conoscenza. Il lavoro di Bush, in anticipo di circa sessant'anni sulla nascita del web quale rete delle reti, ha senza dubbio ispirato la teorizzazione e i progetti di ricerca sull'ipertesto di Douglas Engelbart (1958) con *oNline System* e di Ted Nelson con *Xanadu* (1965), ovvero la costruzione «*file dei sogni*: il sistema informatico che ogni futuro romanziere o professore con la testa fra le nuvole avrebbe desiderato e che gli avrebbe consentito di gestire documenti nel modo che si rivelasse più opportuno e che mantenesse anche il livello di complessità del documento in oggetto» (Nelson, 1965)⁸². La parola ipertesto, divenuta così quotidiana, e a volte anche abusata, viene coniata⁸³ proprio da Theodor Holm Nelson che la condivide con il mondo scientifico in occasione della conferenza nazionale «ACM» del 1965 descrivendolo come:

⁸¹ *Memex* era una scrivania ad uso individuale con leve e schermi traslucidi: il principio è quello dell'impressione fotografica. Il documento utile al lettore veniva fotografato, registrato e archiviato. Grazie al sistema della proiezione su schermi inclinati il lettore poteva leggere più contenuti contemporaneamente, aggiungendo anche commenti e creando collegamenti. *Memex* si inserisce in un momento storico fertilissimo di innovazione tecnologica in cui si facevano strada i primi calcolatori digitali (Tomasi, 2008). La sua struttura concreta tradisce l'impossibilità del suo inventore di dotarsi di strumenti più avanzati come i computer ma anche la volontà di mimare il luogo della ricerca per ogni studioso: la scrivania (Castellucci, 2010)

⁸² Per Nelson il progetto *Xanadu* è legato ai valori democratici e della contro-cultura che investe l'America a partire dalla fine degli anni Sessanta. Il suo celebre libro *Computer Lib/Dream Machine* (1974), già dal titolo, si compone come un manifesto della liberazione degli esseri umani attraverso il computer e «per l'uso libero, ipertestuale, del computer». Se da una parte la sua visione è ideologica, legata agli effetti dell'emancipazione dati dai mezzi di comunicazione, dall'altra parte vuole essere anche un ulteriore passo in avanti per lo sviluppo delle tecnologie informatiche in campo umanistico: ipertesto come biblioteca universale. Il progetto tecnologico dell'ipertesto porta dentro se tutti i valori di eguaglianza, autonomia e libertà tipici della rivoluzione digitale: «Autonomia: utilizzare senza intermediari i computer. Uguaglianza: di tutti, rispetto alla tecnologia informatica, e dunque senza creare nuove classi di analfabeti. Libertà: un uso creativo del computer» (Castellucci, 2009). Le ricerche di Ted Nelson nell'ambito dell'ipertesto sono state influenzate da ambiti disciplinari differenti, dall'informatica, alla psicologia, dalla biblioteconomia al cinema, questo lo ha reso celebre come mente illuminata e visionaria oltre che lungimirante.

⁸³ Genette nel 1982 parla di ipertestualità riferendosi a «qualsiasi testo derivato da un testo anteriore tramite una trasformazione semplice [...] o tramite una trasformazione indiretta che diremo imitazione» (Fiormonte, 2003). Questa definizione ci pare interessante sul profilo teorico perché evidenzia la presenza delle intersezioni tra i testi, una rete di opere che provenienti da epoche e luoghi geografici differenti contribuiscono alla creazione di un nuovo testo, una nuova opera.

un *corpus* di materiali testuali o iconici interconnessi in modo così complesso da non renderne conveniente la rappresentazione su carta. Il sistema è pensato per contenere appunti, integrazioni, note, da parte di studiosi che lo utilizzino. Se adeguatamente progettato e gestito, tale sistema potrà rivelare ottime potenzialità didattiche, incentivando le capacità critiche dello studente, il suo senso di libertà, la motivazione e l'apprendimento intellettuale. Il sistema potrà estendersi indefinitamente, includendo un numero sempre maggiore di documenti scritti appartenenti al patrimonio mondiale. Pertanto, la struttura di gestione dei file dovrà assecondare la crescita, il cambiamento e la disposizione libera, non preordinata. (Nelson, 1965)

L'utilizzo e la creazione dell'ipertesto è, secondo Nelson e seguaci, una questione "politica" nel senso che, come tutte le tecnologie digitali, ha una forza "emancipatoria" per lo scrivente e per il lettore, «l'ipertesto è il manifesto destino della società libera. È giusto, è potente, e sta arrivando» (Nelson 1992; trad. it in Fiormonte, 2003). I sistemi di ipertesto si basano sull'imitazione del dialogo, che «sia detto che scritto, scorre come un flusso di segni granulare, sequenziale, definito, quantizzabile [...]» (Busa 1994), e del pensiero umano:

La mente umana [...] opera per associazioni. Una volta che essa abbia un elemento a disposizione, salta istantaneamente all'elemento successivo, in base a un intrico di piste registrate nelle cellule del cervello, dalla associazione dei pensieri. [...] Piste che non vengono frequentemente percorse tendono a svanire, gli elementi non sono permanenti, la memoria è transitoria. Eppure, più d'ogni altra cosa in natura, la velocità di reazione, la complessità delle interrelazioni, il dettaglio delle immagini mentali, incutono meraviglia. L'uomo non può sperare di replicare completamente con mezzi artificiali i processi mentali, ma sicuramente dovrebbe essere in grado di trarne molti insegnamenti⁸⁴. (Bush, 1945)

In fin dei conti l'ipertesto, seppur non come viene inteso oggi, è sempre esistito⁸⁵: quando ci avviciniamo allo studio di un saggio o un articolo pubblicato su una rivista a stampa sappiamo già che quel testo rimanderà ad altri contenuti testuali e non; una bibliografia può essere

⁸⁴ La traduzione del testo originale *As we may think* di Vannevar Bush qui riportata è stata tratta da *Dall'Ipertesto al Web* di Paola Castellucci.

⁸⁵ In letteratura esiste un chiaro riferimento al modello dell'ipertesto come lo conosciamo oggi, sperimentato con successo da scrittori ed intellettuali del XX secolo che ne hanno praticato le caratteristiche nella struttura narrativa delle proprie opere come avviene nei romanzi di Jorge Luis Borges ed Italo Calvino.

considerata un ipertesto (McKenzie, 1989) per la sua caratteristica di creare link tra le differenti pubblicazioni raggruppate per supportare argomentazioni su temi specifici; un catalogo di biblioteca o un inventario d'archivio sono essi stessi ipertesti. L'ipertesto è lo strumento attraverso il quale in web espleta la sua funzione di *serendipity*. La differenza sostanziale tra il concetto di ipertesto espresso dagli esempi appena citati e l'ipertesto digitale si caratterizza per la virtualità dei primi e la concretezza del secondo: se facciamo riferimento ad un testo a stampa, infatti, il collegamento è e rimane virtuale fino a quando il lettore non sceglie di accedere ai riferimenti citati, separandosi fisicamente dal testo di partenza, in reale; un ipertesto invece crea concretamente e rapidamente il collegamento permettendo al lettore di penetrare contestualmente le fonti attivando la costruzione di altri significati possibili pur rimanendo vicini al documento di partenza. E d'altronde Nelson stesso ha più volte ribadito che per espletare le sue potenzialità, l'ipertesto deve liberarsi della tradizionale composizione testuale, deve essere progettato e visto «con occhi nuovi» (Forster, 1927), seguendo paradigmi differenti da quelli della produzione su carta e dalla “catalogazione” come tradizionalmente intese. «L'ipertestualità [...] come una scelta selettiva di alcuni elementi di un orizzonte vastissimo. Una scelta che costituisce una forma esplicita di “tessitura” e organizzazione testuale, una modalità specifica di costruzione e costituzione del testo: e questo sia nel caso delle forme di rimando ipertestuale pre-elettroniche sia nel caso dell'ipertestualità tipica del mondo digitale» (Roncaglia, 2010). L'ipertesto non può essere un sistema chiuso, a differenza del testo tradizionale. L'ipertesto si può definire come:

Ogni forma di testualità – parole, immagini, suoni – che si presenta in blocchi o *lessie* (il “frammento testuale” di Barthes 1970) o anche un'unità di lettura (nodi o finestre o pagine o anche parole) collegati tra loro da link (che appaiono sotto forma di parole attive). Un tipo di strutturazione delle informazioni che consente al lettore di percorrere in modo interattivo, una grande quantità di informazioni in modi scelti del lettore stesso e nel contempo in modi previsti dall'autore dell'ipertesto. L'accesso ai contenuti avviene cioè in forma non necessariamente unilineari, ma non è cioè prevista una sola modalità di lettura, e non necessariamente sequenziale, non è cioè contemplata la sola consultazione pagina dopo pagina (come avverrebbe – ma non obbligatoriamente – leggendo un testo a stampa). (Tommasi, 2010)

Un testo così definito si caratterizza per la l'interattività, multisequenzialità, la multilinearità, e la multimedialità. L'interattività, pratica che si svolge *attraverso* e *con* lo strumento.

concetto abusato, si costituisce come la pratica di avvicinamento del fruitore e dell'autore: è il fattore che contribuisce alla partecipazione e alla collaborazione tra gli utenti così come l'*information retrieval*, ovvero la capacità di reperire le informazioni nel *mare magnum* della conoscenza.

Il ventaglio delle possibilità dell'ipertesto dona strumenti nuovi allo scrivente che può amplificare il proprio messaggio pur mantenendo una coerenza interna al testo, ed al lettore che, più dello scrivente, può trovare soluzioni differenti, passare da un argomento ad un altro costruendo per se stesso altri contenuti, caratterizzandosi come lettura e scrittura "stratificata" (Bolter, 2001). D'altro canto questo processo porta il lettore a «perdere la strada. Seguendo le proprie associazioni di idee, seguendo il filo del proprio ragionamento, con grande facilità il lettore non sa più dev'egli sia, da dove sia venuto e perché si trova dove si trova» (Gigliozzi, 2003).

L'uso dell'ipertesto e la potenzialità multimediale [...] consentono di costruire un processo comunicativo aperto a più percorsi di "attraversamento", scelti dall'utente. Si deve però dedicare un'attenzione speciale a garantire che la comunicazione si mantenga coerente, cioè che i percorsi siano vari sia in orizzontale (cioè rispetto alla narrazione: scelta personale di passaggio tra i nodi) sia in verticale (cioè rispetto al profilo di complessità della comunicazione, eventualmente corrispondente al profilo del fruitore). Talvolta alcuni messaggi hanno necessità di percorsi specialistici per essere trasmessi, per cui sono da rendere chiaramente distinguibili dal flusso informativo di base (Filippi, 2004).

Inoltre se da una parte l'interazione con il testo da parte del fruitore pare libera e determinata solo dalle proprie associazioni di idee, dall'altra la questione della libertà di movimento appare debole in quanto è lo stesso autore a determinare i collegamenti *defraudando il lettore della propria libertà* (Bolter, 2001).

Si possono identificare cinque problemi legati all'utilizzo dei link nella scrittura ipertestuale da parte del fruitore:

1. Il passaggio tra un link e l'altro può avvenire in maniera del tutto casuale e scelta consapevolmente dal lettore;
2. la consapevolezza della scelta giunge solo dopo l'attivazione dello stesso;
3. Dal cambio di pagina attraverso il link (che avviene attraverso il passaggio da una scheda ad un'altra) può derivare la mancanza di consapevolezza dell'origine scelta compiuta;
4. non sempre le intenzioni dell'autore nell'inserimento di un'associazione coincidono con quelle del lettore, provocando disorientamento;

5. spesso avviene che la ricerca di “effetti” provochi uno scollamento tra le esigenze dell'autore e quello del fruitore. (Calvani, 1998)

Un argomento della *pars destruens* dell'ipertesto è relativo alla perdita delle coordinate temporali tipiche della narrazione, «il lettore o fruitore dell'ipertesto si perde nella strutturazione non sequenziale e assistendo al frantumarsi del patto comunicativo perde il filo temporale» (Fiormonte, 2003) tema su cui si soffermano molti studiosi che si occupano della scrittura creativa attraverso l'ipertesto.

Il disorientamento del lettore e la coerenza del messaggio originario sono al centro di alcune ricerche legate alle architetture delle informazioni che vanno dall'organizzazione dei nodi e dei legami interni ad un testo fino al *graphical browser* o mappa di navigazione, uno strumento basato sullo schema dei nodi dell'ipertesto che permette al lettore, durante la navigazione di ripercorrere i nodi attraversati o di accedere alla parti di interesse con maggiore rapidità.

Se da una parte abbiamo chi difende l'ipertesto, e la scrittura digitale in genere, basandosi sulla solida argomentazione, fornita tra l'altro anche dai suoi teorici, della sua affinità con il pensiero umano che procede per connessioni (*link*); d'altra parte proprio la mancanza di linearità ne determina, secondo i detrattori, la sua lontananza con i modelli di scrittura scientifica e creativa che si basano su processi lineari di organizzazione dei contenuti, a cui si aggiunge la percezione di lontananza dalla dimensione “naturale” proprio perché derivata da un dispositivo tecnologico “artificiale” per definizione. È pur vero che la stampa oggi ha più bisogno che mai di dialogare con il digitale e da questo comincia ad assimilare caratteristiche e dipendenze. Il dibattito tra sostenitori e oppositori, tra apocalittici e integrati, sembra dirimersi attorno ad argomentazioni simili, usate come una volta come *pars costruens* e un'altra come *pars destruens*, quando secondo Bolter sarebbe meglio parlare di una ridefinizione e una ri-mediazione dei valori intrinseci ed estrinseci dalla produzione testuale contemporanea. L'ipertesto deve costituirsi come una tecnologia distinta da quella che l'ha preceduto di 500 anni, consolidandosi in un lasso di tempo così ampio, negoziando con essa forme e caratteristiche, ma distinguendosi da essa per peculiarità e possibilità. «L'ipertesto non è dunque solo un nuovo oggetto tecnologico. Rappresenta anche una riflessione sull'atto stesso di scrivere, considerando il proprio lavoro in relazione a quello degli altri e a un sistema generale di scritture, nel tempo e nello spazio; in rapporto ad altri contesti linguistici o a codici comunicativi e stili, come pure rispetto a differenti tradizioni, scuole» (Castellucci, 2009).

In questo senso va reinterpretato le funzione del testo digitale che nel World Wide Web trova la sua espressione più alta ed estesa: «Il cyberspazio dissolve la pragmatica della

comunicazione che, dall'invenzione della scrittura, aveva riunito insieme l'universale e la totalità⁸⁶. Ci riporta, in effetti, ad una situazione precedente alla scrittura - ma su un'altra scala e in un altro orizzonte - nella misura in cui l'interconnessione e il dinamismo in tempo reale delle memorie *on line* fanno nuovamente condividere il medesimo contesto, il medesimo immenso iperteso vivente, ai partner della comunicazione.» Nella visione ottimista del pensatore francese, infatti, si è ritornati in una sorta di mutuo scambio di conoscenza che è più sociale con non istituzionale: la grande rete del web con la sua struttura da gigantesco ipertesto permette lo scambio tra individui, capace di provocare *l'implosione* unificata del sistema nervoso di tutta l'umanità che ci riporta - *ancora una volta* - «alla dimensione villaggio tribale, ma su scala planetaria» ma in un nuovo contesto che si caratterizza come «un mondo uditivo di eventi simultanei e di consapevolezza complessiva».

2.1. Letture e scritture collettive

2.1.1. L'ipertesto per l'umanista digitale

La forma dell'ipertesto, come si è accennato, è insita in alcuni tipi di scrittura relativi all'ambito della disseminazione scientifica. Le pratiche delle scritture scientifiche all'interno di un testo si articolano, come si sa, anche con rimandi ad approfondimenti in calce, bibliografici, e nelle scritture scientifiche più contemporanee a *box* e schede quasi del tutto indipendenti dalla struttura argomentata del testo in questione. Lo scrivente, nel caso specifico lo studioso-autore, pone naturalmente al centro della sua narrativa scientifica uno schema definito, concluso e intertestuale del ragionamento lasciando al lettore la possibilità di scendere nelle profondità delle argomentazioni verificando e/o consultando le fonti di rimando solo in un secondo momento, di modo tale che non si perda la linearità della lettura.

⁸⁶ La cybercultura, derivante dalle innovazioni nel campo del digitale, mira al valore di universalità in quanto lo spazio tecnologico in cui si muove, secondo Lévy, si caratterizza per una integrazione di tutti delle infrastrutture di comunicazione e di tutti i macrosistemi tecnici. Non può includere la piena totalità che invece è peculiare nei sistemi di scrittura tradizionale, in quanto era funzione del testo la funzione di chiusura semantica degli oggetti trattati e il mantenimento di invariato delle identità dal significato. La scrittura tradizionale è totalizzante nel senso che, non essendo porosa e attraversabile come quella digitale, conserva immune da cambiamenti il suo messaggio e diviene "unità della ragione". Dal punto di vista di Lévy il digitale, per natura aperto e permeabile, non può prevedere la totalità in quanto il significato degli oggetti muta in funzione dei significati che gli vengono attribuiti dalla costellazione di comunità. La caratteristica immersiva del digitale di poter proiettare gli utenti in contesti dissimili da quelli abituali che diventano comprensibili perché immersi nello stesso magma informativo, inoltre, rafforza il suo potere universalizzante. Pierre Lévy parla da tecnottimista nel 1997 di un mondo in cui i testi seppur frammentati e decontestualizzati sono comprensibili agli utenti perché essi affondano *nell'arnio comunicativo* che fornisce gli strumenti di comprensione.

L'ingresso dell'ipertesto nella produzione scientifica apre naturalmente nuovi scenari. Spezzando i confini della linearità e della *monoliticità* testuale tradizionale, la scrittura per ipertesti in campo scientifico permette di racchiudere la molteplicità e i rimandi di cui Foucault scriveva nel suo *Archeologia del sapere* in un unico prodotto. La forma su cui è possibile applicare le opportunità fornite dall'ipertesto è senza dubbio il saggio scientifico che godrebbe di un'organizzazione del testo su livelli differenti di approfondimento, accessibili indipendentemente, consentendo - come scrive Corrao - «l'uso diversificato del testo in relazione all'esigenza e allo scopo di diverse categorie di lettori o a diverse esigenze dettate dallo specifico interesse del momento da parte dello stesso lettore» (Corrao, 2005). La forma-saggio immaginata da Corrao non è - forse - dissimile da quanto avesse in mente Ted Nelson quando, descrivendo l'ipertesto, sottolineava l'esigenza di guardarlo e progettarlo con “occhi nuovi” con «la necessità di non confondere concetto e oggetto», ovvero il testo con il libro e/o saggio, il tessuto con il telaio (Castellucci, 2009; Roncaglia, 2010). L'ipertesto come saggio scientifico permette, secondo Corrao, di mettere in evidenza *le prospettive comparative e le eventuali proposte interpretative*, conducendo il lettore per mano sulla linea tracciata di un'idea predeterminata dall'autore stesso, di modo tale che non si rischi il suo smarrimento. L'ipertesto come saggio ha anche il vantaggio del facile aggiornamento, pratica comune in ambito scientifico, soprattutto quello relativo alle scienze dure che sembrano in continuo divenire. L'aggiornamento costante rende il saggio mai concluso, aperto a possibilità infinite, ma allo stato attuale ne determina anche la perdita delle informazioni precedenti. Quest'ultima considerazione è di particolare interesse quando si tratta dal punto di vista filologico in quanto è già stata registrata la mancanza delle lezioni varianti a favore di prodotti testuali apparentemente nati come definitivi. L'ipertesto in ambito scientifico permette di affiancare alle forme definitive altri documenti che possiamo definire più aperti e non utilizzabili nelle versioni a stampa: «repertori di “risorse” digitali, opere su supporto digitale che ne sfruttavano le possibilità ipertestuali, testi costruiti attraverso la giustapposizione di altri testi di diversa provenienza e natura; archivi digitali, materiali grezzi derivati immediatamente dalla fase di raccolta dei dati di una ricerca» (Corrao, 2005). Le letterature grigie affiancate al prodotto scientifico, scrive Corrao, permetterebbe di assottigliare quel tono “allusivo” che spesso caratterizza le pubblicazioni di settore, frutto di una tradizione che vuole una sintesi snella ma precisa nelle poche righe delle note a piè di pagina «frutto di sforzi di generazioni, è l'esito di un percorso verso la qualità [...] un punto d'arrivo straordinario. Per questa ragione credo si possa dire “allusivo” in senso non negativo; perché l'autore non costringe il lettore a leggere un brano di fonte, o ad approfondire un dibattito [...]» (Sergi, 2004). Quel tratto

allusivo della pubblicazione, secondo una visione più accademica e tradizionale, è necessario alla stabilità della ricerca.

Altra interessante risorsa fornita dalle pubblicazioni ipertestuali soprattutto dal punto di vista degli storici⁸⁷ è quella di combattere, attraverso anche della cosiddetta letteratura grigia, fenomeni “parascientifici” di storici amatoriali che emulando la ricerca tradizionalmente intesa pubblicano informazioni e articoli non accreditati, fornendo poi a terzi materiali di discutibile aderenza con metodologie di studio riconosciute e legittime.

Interessante in tal senso è la visione di Darnton [1999] che intravede nella possibilità della scrittura di ipertesto non come testo allargato ma strutturato piramidalmente secondo livelli di interesse:

Il livello superiore può consistere di una discussione sommaria dell'argomento, disponibile magari in paperback. Il livello successivo può contenere versioni espanse di diversi aspetti dell'argomentazione, organizzate non sequenzialmente e in forma narrativa, ma piuttosto come unità autosufficienti che si incardinano nel livello superiore. Il terzo strato potrebbe essere composto da documentazione, anche di generi diversi, accompagnata da saggi interpretativi specifici. Un quarto livello può essere teorico o storiografico, con una selezione di pagine degli studiosi che si sono occupati in precedenza dell'argomento e la loro discussione critica. Un quinto livello può essere pedagogico, costituito da suggerimenti per discussioni in classe, da un modello di programma di studio e da pacchetti didattici. E un sesto livello può contenere le relazioni dei recensori editoriali, gli scambi di messaggi fra autore ed editore, le reazioni dei lettori, che potrebbero costituire un corpus di commenti che cresce progressivamente, man mano che il libro arriva ai suoi diversi pubblici. Un libro di questo tipo suggerirebbe un nuovo tipo di lettura. (Darnton,1999)

⁸⁷ Secondo Sergi il ramo scientifico che per primo viene emulato per la compilazione di contenuti *on line* è quello medievista. Il fascino esercitato dall'arco temporale medievale pare, secondo l'autore, molto amato perché ritenuto pericolosamente affascinante con derive che superano l'amatorialità, che «fa ritenere che aver studiato a fondo una certa cosa in un certo luogo, o aver intuito vagamente qualche contenuto con poche letture, possa già consentire di avere uno sbocco pubblico. Allora, da questo punto di vista, la famosa democraticità della rete rischia di essere un difetto perché appiattisce tutto». La dura affermazione di Sergi, a nostro avviso, non tiene conto degli strumenti che la rete ha sviluppato nel tempo che puntano proprio all'esclusione di informazioni non veritiere o non accreditate e soprattutto di una assai presente fauna di associazioni e gruppi culturali, distribuiti a macchia di leopardo, in reale e *off line* che comunicano i risultati dei propri studi amatoriali quotidianamente. Il problema della mediazione e della democratizzazione delle forme di conoscenza non può dunque essere limitato alla sola rete, ma esteso ad un ragionamento più ampio sul ruolo delle università e dei centri di ricerca.

La struttura del tessuto/ipetesto si distingue a questo punto dal telaio/libro dando al lettore opportunità differenti e costituendosi per l'autore come un *cloud* in cui implementare la propria ricerca, conservando risorse, e mantenendo una mappa mentale dell'organizzazione del lavoro di ricerca. Nonostante le grandi visioni avute sulle possibilità descritte da Ted Nelson e Robert Darnton l'ipetesto in campo scientifico non sembra volersi ancora separare dal suo legame con la "carta stampata", se da una parte Nelson diceva che bisognava abolire completamente il presupposti della pratica tradizionale della scrittura, dall'altra Darnton scrive: «In ogni caso, i testi utilizzati potrebbero essere stampati e rilegati seguendo le indicazioni del lettore. Lo schermo del computer sarebbe utilizzato per ricercare e scorrere i materiali, mentre la lettura concentrata e di largo respiro avverrebbe attraverso il convenzionale volume a stampa». E d'altronde gli ipetesi in ambito scientifico restano ancora vincolati all'idea della pubblicazione cartacea, sinonimo a tutt'oggi di stabilità e credibilità.

2.1.2. L'ipetesto per la narrativa digitale

Un discorso a parte merita la letteratura ipertestuale che si caratterizza come genere a sé stante al cui interno possono coesistere altri generi e sottocategorie.

In vero casi di la letteratura ipernarrativa, derivante dall'utilizzo dell'ipetesto come strumento dello scheletro narrativo, sono frequenti anche nella tradizionale pratica delle scrivere che ha preceduto l'ingresso del computer nel paesaggio degli scrittori di varia, come Calvino e Borges, ma le sperimentazioni, tuttora in corso, hanno come prerogativa la genesi digitale: le narrazioni-tessuto si animano a partir dal digitale per il telaio-libro elettronico.

Tra i primissimi esperimenti di ipernarrative c'è senza dubbio il celebre (più citato che letto) *afternoon, a story* di Michel Joyce [1994]. I testi dell'ipernarrativa tentano di fornire al lettore più possibilità di scelta per comprendere come la storia può evolversi sulla base di apertura di talune finestre a discapito di altre. La struttura del libro è dunque simile a quella del gioco di ruolo ma con apertura dei percorsi comunque prestabiliti dall'autore. L'entusiasmo con cui viene accolto l'ipetesto in ambito creativo è legato soprattutto all'ideale di liberazione «dell'oppressione da parte dell'autore». Questa sedicente libertà resta solo in superficie in quanto a tessere resta comunque lo scrittore che determina le strade percorribili. Inoltre, seppur risulti estremamente affascinante, il testo libero dalla presenza ingombrante dell'autore non viene accettato dai lettori forti che - come scrive Laura Miller [1998] - ritengono che

leggere sia «un'aspirazione all'arrendevolezza e all'intimità con l'autore, una gioia dunque al quale il lettore non vuole venire meno»⁸⁸.

Nella struttura degli ipertesti narrativi, inoltre, si annida il pericolo della eccessiva solitudine del lettore che da solo dovrà ristabilire il legame tra la fabula e l'intreccio, esercizio che lo destabilizza al punto da perdere di vista gli eventi narrati. La struttura *a rizoma*, come definita da Deleuze e Guattari [1987], è in opposizione a quella gerarchicamente nota dei testi narrativi perché «il rizoma connette un punto qualunque con un altro punto qualunque e ognuno dei suoi tratti non rinvia necessariamente a tratti della stessa natura, mette in gioco regimi di segni molto differenti e anche stati di non segni» (Landow, 1997) In questa maniera, secondo i critici, viene messo in discussione anche l'impianto retorico dell'intero impianto narrativo con il rischio di compiere scelte argomentative non sempre ponderate ed inefficienti sul piano degli effetti desiderati di climax e successioni iperboliche in grado di rendere il racconto emotivamente coinvolgente oltre che contenutisticamente interessante.

Essendo il rizoma per sua natura «una memoria a breve termine, o antimemoria» (Deleuze e Guattari 1987, in Landow 1997), si può cogliere la sua caratteristica di mutante, provvisorio, temporaneo che influisce sulla pratica della lettura in maniera considerevole. La lettura, come la scrittura, è un atto interiorizzato e complesso da esplicitare, che si svolge tipicamente in solitudine in maniera intima concentrandosi passo dopo passo nella comprensione e nell'immedesimazione nella vicende raccontate, nel caso della cosiddetta varia, nel punto di vista dello scrivente: «il lettore fa delle singole *lessie* il temporaneo centro del proprio spostamento attraverso lo spazio informativo» (Landow, 1997), ovvero fa ricorso alla memoria delle frasi per compiere una sintesi memoriale necessaria a comprendere il testo come Segre spiega attraverso un grafico:

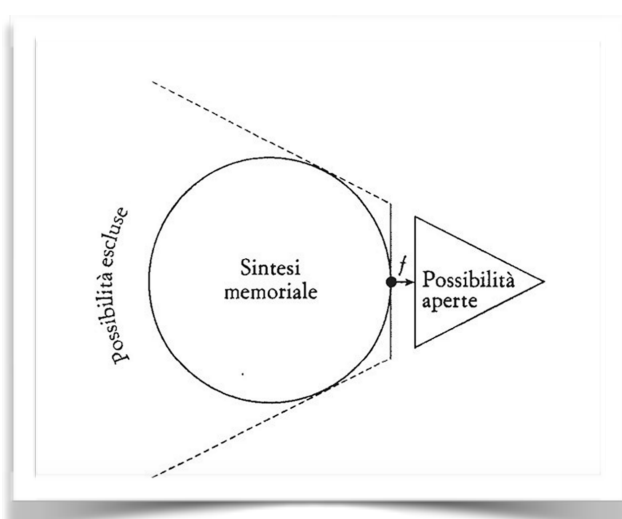


Figura 1.2.1. Schema memoria della lettura Fonte: *Le strutture del Tempo* (Segre, 1974)

⁸⁸ traduzione in Bolter 2001

Dove f è la frase attualmente letta come tale, mentre le precedenti costituiscono una sintesi memoriale, da cui sono escluse le possibilità non sviluppate dallo scrittore, mentre (per il lettore) sono ancora aperte varie possibilità, che finiscono per chiudersi alla lettura dell'ultima frase, quando f toccherà il vertice del triangolo, e il racconto sarà completamente trasformato in sintesi memoriale. (Segre, 1974)

La frammentazione dello schema di lettura come descritto da Segre provoca un senso di straniamento nel lettore, abituato ad un andamento di tipo cronologico della narrazione, nel senso di cause ed effetti che hanno ripercussioni a livello della fabula. Si perde la percezione temporale nella narrazione dovuta alla mancanza di linearità dell'ipertesto ed invece tipica dalla scrittura tradizionale. «Questa visualizzazione delle sequenze cronologiche è sconosciuta alle società orali; allo stesso modo essa diventa irrilevante nell'età elettrica del movimento dell'informazione» (McLuhan, 1962). Vi è dunque una separazione tra tempo digitale e tempo lineare che, secondo Fiormonte, provoca conflitti a livello etico: il digitale si esprime in un presente continuo capace di modificare e plasmare l'identità della collettività basata, fino a questo momento, sulla *narrazione* e attraverso le coordinate spazio-tempo, la sua costruzione. «Abbandonare, o magari solo trasformare, la narrativa vorrebbe dire sacrificare in parte o del tutto la nostra identità» (Fiormonte, 2003).

È probabilmente questa la ragione per cui il "genere" dell'ipernarrativa, professata come tale da Bolter, non ha penetrato le abitudini dei lettori: il cambiamento di parametri così tradizionalmente saldi della cultura alfabetizzata della narrativa non rispecchiano ancora il gusto. A tutto questo si aggiunge la frustrazione per il mancato mantenimento del patto tra lo scrittore dell'ipertesto e il suo lettore: le acclamate libertà di scelta e di partecipazione alla co-produzione del contenuto da parte del fruitore vengono disattese provocando un tacito senso di confusione e di stordimento senza il gusto della creazione.

Nonostante tutto, è idea condivisa che possa essere l'ipertesto possa costituire un interessante campo di sperimentazione per nuove forme espressive e in ambito artistico. In effetti, salvo per qualche eccezione isolata, il "genere ipertesto" per la narrativa sembra non essere decollato: i prodotti multimediali e ipermediali in ambito librario di maggiore successo di pubblico sono prevalentemente i book-game, un genere narrativo che permette al lettore di viaggiare su media differenti e avere un approccio interattivo con il libro cartaceo.

Discorso a parte andrebbe fatto per il libro, che sia cartaceo o digitale, che invece al di là della sua forma definitiva può avere una vita al di fuori del confine della sua copertina, soprattutto quando si tratta di veri e propri fenomeni editoriali. Viene definita "convergenza dei media"

ed è il fenomeno che vede la negoziazione, mediazione e integrazione tra i differenti mezzi di comunicazione:

la convergenza dei media influenza le modalità di consumo. Uno studente che fa i compiti a casa può tenere aperte quattro o cinque finestre di lavoro, navigare, ascoltare e scaricare file mp3, chattare con gli amici, scrivere e rispondere alle e-mail e passare rapidamente da un'azione all'altra.

I fan di una popolare serie televisiva possono campionare i dialoghi, riassumere le puntate, organizzare dibattiti, creare originali fan fiction, registrare la propria colonna sonora, girare propri filmati, e magari distribuire tutto questo via Internet (Jenkins, 2007).

Nell'epoca di Internet, fenomeni legati al *fandom* si sono allargati a macchia d'olio anche grazie allo strumento che riesce a consentire alle comunità di fan e appassionati di un romanzo di prolungare il piacere della fruizione di un prodotto a cui si è particolarmente legati. Un esempio per tutti è senza dubbio quello legato ai libri di J. K. Rowling che nel 2011 lanciò il sito pottermore.com in cui non solo l'esperienza del lettore è accresciuta dai contenuti testuali e medialti prevalentemente firmati dall'autrice ma esso può anche interagire con altri utenti per "ruolare" e scambiarsi informazioni. Pottermore è il tipico esempio di come un fenomeno editoriale che è stato pensato per la carta stampata abbia poi una vita digitale a sé stante in cui anche la componente social è molto forte. Quell'atto interiore della lettura viene condiviso con la propria comunità di riferimento attraverso i social o attraverso piattaforme specifiche quel ad esempio *Wattpad* in cui la pratica del leggere diviene partecipativa attraverso anche la condivisione in tempo reale delle proprie opinioni. Siamo davanti alle qualità dell'artefatto culturale umano che è al contempo struttura logica, sintattica, semantica ma soprattutto pragmatica ricordate da Fiormonte.

2.2. Dove finisce l'autorialità

Quando Ted Nelson progettò, idealizzandolo, l'ipertesto forse non aveva in mente il web che invece viene spesso definito come la più maestosa espressione dell'ipertesto. La scrittura e la lettura digitale ed in rete non escludono, anzi incoraggiano, la co-creazione di contenuti: il testo non ha più un singolo autore ma la sua creazione e conservazione dipende dalla collaborazione di una comunità attiva. Lo scrivente e il lettore divengono ancor più complementari in mutuo scambio di contenuti: Landow parlava di *wreader*, ovvero di lettori che sono anche scrittori e viceversa.

La lettura e la scrittura si scambiano i ruoli. Chi partecipa alla strutturazione dell'ipertesto, al tracciato in fieri dei possibili risvolti de senso, è già lettore. Simmetricamente, colui che attualizza un percorso, o manifesta tale o talaltro aspetto della fonte documentaria, contribuisce alla redazione, porta momentaneamente a termine una scrittura interminabile. Il taglio e i rimandi, i percorsi di senso originali che il lettore inventa possono così essere incorporati nella struttura stessa del corpus. Con l'ipertesto, ogni lettura è una scrittura potenziale (Lèvy, 1997).

«La lettura diventa design in atto» (Joyce, 1995) perché il lettore è complice dell'autore nel voler rintracciare significati e percorsi possibili. Questa metamorfosi continua contribuisce a spogliare lo scrivente originario delle sue prerogative di garante del senso. All'autore resta la possibilità di indicare una strada possibile che però non ha garanzia di essere percorsa nella sua interezza, così chi fruisce del testo può staccarsi quasi totalmente dalle intenzioni argomentative e narrative originarie. L'autore non è più unico e riconoscibile, ma si fa molteplice, collettivo, lo scrivente è la comunità. Il lettore, quello forte e digitalizzato, non percepisce più il libro come luogo segreto e nascosto della sua pratica. La lettura è cambiata, come abbiamo detto non è più confinata nei limiti dalla copertina del libro, ma valica le pagine stabilite dall'autore e diviene pretesto per fare *networking*. La *social reading* è qualcosa di più di un club di lettura, trasforma l'atto della lettura da individuale e privato a comunitario e pubblico: la condivisione dei commenti a margine, delle proprie opinioni e delle citazioni si pratica su piattaforme specifiche come Goodreads e Anobii, Wattpad o sui generalisti Facebook, Twitter e Pinterest. La *social reading*, risultato evidente della convergenza dei media, produce una quantità significativa di contenuti collaborativi che si concentrano non solo sulla totalità del libro ma anche sulle sue singole parti, come spesso avviene nelle edizioni critiche, in una frammentazione del corpo testuale che grazie a sistemi come quelli di Goodreads, acquistato da Amazon nel 2013, permette di condividere le sottolineature e i commenti con altri utenti alla maniera dei social network. Come abbiamo accennato nei paragrafi precedenti, la lettura va ben oltre il contenuto dell'oggetto in sé, per cui capita spesso che un libro di particolare successo produca pratiche di *fandom* e di

conseguenza della *fanfiction* che da una parte ne alimentano il successo e dall'altra divengono un buon serbatoio di idee.⁸⁹

La produzione e la lettura di racconti passano in secondo piano agli occhi di un analista dei processi culturali, perché è chiaro che non è più una questione relativa al "testo" in quanto prodotto di una civiltà, ma relativa alla rappresentazione e comprensione del capitale sociale⁹⁰ investito da nuove forme di socialità anche laddove non erano attese.

La *fanfiction* è praticamente sempre esistita ma prima dell'avvento dei *social media* era spesso osteggiata dagli autori che non amavano vedere il proprio lavoro amplificato, interpretato e "svilito" da scrittori amatoriali privi della capacità di creare mondi. Oggi invece autori come J. K. Rowling supportano e incitano i propri *fan* alla creazione, coscienti del fatto che pratiche di condivisione e di democrazia possano mantenere salda la comunità di appassionati. Nel caso specifico della Rowling, non è raro che la scrittrice restituisca il dono del marketing editoriale con la produzione di piccoli racconti o commentando personalmente alcune soluzioni narrative trovate dai *fan*.

Dunque il ruolo dell'autore si interseca con quello del lettore, consolidando la dipendenza che l'uno ha per l'altro. Se è cambiato il lettore, che si fa scrittore, quale ruolo spetta oggi allo scrittore? La risposta a questa domanda provoca nel dibattito attuale sull'editoria un effetto domino, toccando via via non solo quale posizione oggi è riservata alla mente creativa, ma anche a quali conseguenze esistono nell'ambito del diritto d'autore sia in campo letterario che in campo scientifico.

Il concetto d'autore, secondo molti, si consolida in età moderna, quando come afferma anche Ong, la separazione della scrittura dal suo supporto di realizzazione determinò un

⁸⁹ Tipica pratica del *fandom* è la *fanfiction* ovvero autoproduzioni di racconti e libri che hanno al centro un'opera letteraria edita, solitamente di grande successo. Di casi potrebbero elencarsene senza fine, senza dubbio i più celebri sono legati ai mondi fantastici di Tolkien, Lewis e Martin o al piccolo mago inglese frutto della penna creativa di J. K. Rowling, la saga di Twilight di Stephenie Meyer o ai vampiri di Lisa Jane Smith. Le *fanfiction* sono anche legate a prodotti librari erotici come è stato per il fenomeno di *50 sfumature*, «in gran parte "miti" della cultura di massa, appartengono alla narrazione di genere intesa in senso tecnico, soprattutto fantascienza/*fantasy/young adult, romance/narrativa erotica, mystery/thriller*» (Gazoia, 2014) Al di là delle considerazioni che si possono fare sulla qualità dei prodotti su menzionati qui si vuole porre l'accento su un fenomeno, quello della *fanfiction*, che seppur tratti di narrativa amatoriale costituisce un buon esempio di come oggi la scrittura creativa sia divenuta un fenomeno mediatico. Il fanscrittore, oltre ad allargare esponenzialmente le storie amate da molti lettori, ponendo l'accento su piccoli incompiuti, tratti allusivi e dettagli, riesce a soddisfare l'esigenza di lettori che non vogliono continuare a vivere nel mondo di un racconto che hanno amato, in cambio forniscono ai novelli scrittori commenti, suggerimenti e condivisioni. Una *fanfiction* è per definizione libera soprattutto dalle leggi del commercio editoriale, costituendosi così come una forma di creatività libera dalle leggi del mercato.

⁹⁰ Il capitale sociale dal punto di vista sociologico si definisce come la somma dei legami forti e deboli che costituiscono una rete di relazioni. (Sartori, 2012). La *fanfiction* e i movimenti *fandom* attorno ad un fenomeno culturale e nel caso specifico editoriale esprimono esattamente l'idea di rete di relazioni definita comunità che si caratterizza per gusti e passioni condivise.

cambiamento di rapporto tra l'uomo e il testo, rafforzando l'idea dell'*original genius*. Approssimativamente possiamo dire che lo scrittore diviene una figura "romantica" e la sua genialità va tutelata e valorizzata, mentre in passato vi era più una rielaborazione del mito di cui lo scrittore diveniva momentaneamente curatore (McLhuan, 1962; Ong, 1982; Briggs, Burke, 2009; Grossman, 2011). Non va dimenticato inoltre che si fa coincidere la nascita della «società dei consumi» proprio a partire dal XVI secolo, in coincidenza con l'avvento della stampa di tipo "industriale". Furono gli imprenditori di fatto a favorire un processo di diffusione dell'oggetto libro per volontà di accumulazione di capitale, al di là dell'affascinante retorica sull'importanza della diffusione del libro a fini educativi e di accrescimento delle consapevolezza dei propri diritti umani. Nasce in questo contesto l'esigenza di avere strumenti idonei alla tutela del proprio investimento che rientrano nel cosiddetto il diritto d'autore. Il concetto di autorialità e proprietà intellettuale si insinua nella società dei consumi al fine di tutelare da una parte gli intellettuali scriventi e dall'altra gli interessi economici di un gruppo di interesse quali quelli degli editori come Manuzio. Molti Stati, inoltre, a partire dal XVIII secolo si sono dotati di un sistema giuridico che potesse difendere l'opera e chi l'aveva realizzata. Dal 1710, data in cui il parlamento inglese rendeva operativo lo *Statute of Anne* che aveva come obiettivo quello di proteggere l'autore dal plagio o dalla stampa non autorizzata della propria opera intellettuale, si è assistito ad un inasprimento delle misure di "protezione" della proprietà creativa, tanto da essere considerate dei veri e propri mezzi di tutela del profitto delle case editrici, rendendo la produzione intellettuale, un affare economico in un contesto sempre più rivolto al *profit*. La figura dell'autore s'accresce, prendendo in sopravvento sull'opera: l'autore attraverso la sua opera porta con sé i valori di una cultura dominante che sottosta soprattutto alle regole del mercato editoriale. Il rapporto tra opera e fruitore dunque diviene complesso perché questa relazione implica anelli di collegamento a catena con il produttore e l'autore come Ronald Barthes descrive:

la posta del lavoro letterario (della letteratura come lavoro), è quella di fare del lettore non più un consumatore ma un produttore del testo. La nostra letteratura è segnata dal divorzio inesorabile mantenuto dall'istituzione letteraria fra il fabbricante e l'utente del testo. Il proprietario e il cliente, l'autore, e il lettore. Questo lettore si trova allora immerso in una sorta di ozio, d'intransitività, e per dir tutto, di serietà: invece di essere lui a eseguire, invece di accedere pienamente all'incanto del significante, alla voluttà della scrittura, non gli resta in sorte che la povera libertà di ricevere o di respingere il testo: la lettura si riduce a un referendum. Rispetto al testo

scrivibile si definisce così il suo contro-valore, il suo valore negativo, reattivo: ciò che può essere letto, ma non scritto: il leggibile. Noi chiamiamo classico ogni testo leggibile. (Barthes, 1973)

Ma come abbiamo visto la fluidità che accompagna i sistemi digitali di scrittura hanno messo a dura prova il concetto di autore fino ad essere messo in discussione dalle correnti tecnocratiche che vedono nell'avvento del digitale la supremazia del fruitore come unico soggetto capace di fornire senso e significato. Lévy scrive a tal proposito «l'autore è la condizione di possibilità di ogni orizzonte di senso possibile. Ora è quasi un'ovvietà dire che la cybercultura rimette fortemente in questione l'importanza e la funzione del firmatario di un'opera. L'ingegnere di mondi non firma un'opera finita ma un ambiente per essenza incompiuto di cui tocca agli esploratori costruire non solo il senso variabile, molteplice ed inatteso, ma anche l'ordine di lettura e le forme sensibili» (Levy, 1997). Dal punto di vista della critica dei *Cultural Studies*, invece, la definizioni di autore/autorità/autorialità portano con loro un carico di entità che sono tipiche delle ideologie dominanti che hanno come retaggio le concezioni tradizionali e accademiche di produzione culturale. Come abbiamo visto il web diviene invece luogo di espressione della cultura popolare di cui i testi trovano lo spazio e l'interesse di un pubblico vasto. Abbiamo poc'anzi visto come la *fanfiction* è stata accettata e addirittura incoraggiata dal mondo della scrittura professionale che ad essa a volte si mescola. Secondo gli autori dei *Cultural Studies* la scrittura elettronica ha "riformato" la stampa, nel senso che ha attribuito ai testi flessibilità e reattività in luogo di autorevolezza e

fissità, mettendo in discussione il canone⁹¹ letterario, «destinato a promuovere l'unità culturale» e arma della battaglia culturale ancora oggi in corso dei gruppi sociali di conservatori (Bolter, 2001).

Dietro la monumentalità della figura dell'autore dell'epoca della stampa, il lettore rischiava di scomparire sempre di più, oggi invece la sua presenza diviene ingombrante per le vendite, interesse degli editori, e per la celebrazione della fama degli autori. La *social reading* è divenuta un tassello necessario alla produzione editoriale, la relazione pubblico-autore-editore ha cambiato i sistemi di interdipendenza e i tre soggetti si alimentano scambievolmente, ognuno mirando ai propri obiettivi: «I filtri sociali rinnovati funzionano in questa storia e la rete viene a proporsi come un importante e stratificato ambiente che ridefinisce il concetto di pubblicazione ma conferma il valore della mediazione editoriale, intesa come scoperta e proposta di autori/testi meritevoli» (Gazoa, 2014).

Nell'epoca della condivisione e della riproducibilità digitale gli interessi dell'autore e dell'editore non sono più del tutto coincidenti. L'autore ha il triplice interesse di veder riconosciuta la paternità intellettuale delle sue opere, di vederla circolare insieme al suo nome e alle sue idee e contenuti, e di venderla per ottenere una gratificazione economica. L'editore che ha acquistato il diritto di sfruttamento commerciale dell'opera attraverso il contratto firmato con l'autore: l'editore non è più un portavoce dell'autore, ma un titolare dei suoi propri

⁹¹ È interessante in tal senso accennare alla questione del canone come fattore indispensabile per parlare di continuità e discontinuità culturale anche dal punto di vista antropologico. La sociologa italiana Anna Lisa Tota parte dalla definizione di Jan Assmann: «Per "canone" intendiamo quella forma della tradizione in cui quest'ultima raggiunge il suo grado vincolante più alto rispetto al contenuto e la sua massima fissazione formale: non si può aggiungere, né levare, né cambiare nulla. La storia di questa formula, la "formula del canone", conduce in ambiti diversissimi dell'agire sociale: essa può riguardare la riproduzione conforme al vero di un evento (formula del testimone), la riproduzione conforme alla sostanza e al senso di un messaggio (formula del messaggero ...), la riproduzione conforme al testo di un prototipo scritto (formula del copista o del tramandante) e l'osservanza letterale di una legge o di un contratto (formula del contratto)». Il canone per Assmann corrisponde al rituale per la cultura orale. Il canone ha quindi a che vedere con il concetto di cristallizzazione e memorizzazione tipici di ogni cultura. I processi di canonizzazione, come "discorso monumentale" su cui si basa la costruzione di processi ripetitivi che non permettono deviazione, devono includere un ragionamento, secondo l'autrice, sul rapporto dei mass media e new media e i processi di memorizzazione. «In tal senso è sintomatico che mentre esiste una riflessione adeguata sulla formazione dei canoni letterari, musicali, architettonici ed artistici in genere, esiste una riflessione molto meno sviluppati sulla formazione dei canoni televisivi, se considerati non dal punto di vista generale, ma specificamente in riferimento all'articolazione delle memorie individuali e collettive. I mass media, infatti, tendono ad essere analizzati prevalentemente nella loro funzione di agenti di socializzazione e meno in quella di agenzie della memorizzazione. Dal punto di vista empirico ci troviamo così nell'imbarazzante situazione di non avere categorie analitiche forti e ben delineate per studiare il modo in cui, ad esempio, l'ultimo film di Spielberg compete con i libri di storia nella costruzione della memoria collettiva delle nuove generazioni sul tema dell'Olocausto. Di che genere di memoria si tratterà? Dobbiamo continuare nell'illusione che la fiction costruisca soltanto "memorie di seconda mano" o forse possiamo studiare come funzionano questi nuovi generi commemorativi? [...] E ancora, qual è il rapporto tra forme e contenuto della memoria, se la commemorazione avviene on line?» (Tota, 2001).

interessi economici. Con il libro digitale, l'editore si trova ad affrontare nuovi problemi che sono relativi alla trasferibilità in copie multiple e pirata; d'altro canto per l'autore la diffusione del suo lavoro costituisce già un motivo di successo.

Nell'epoca della condivisione digitale i problemi relativi alla figura dell'autore e al diritto d'autore sono divenuti sempre più significativi e con l'aumentare della partecipazione *on line* è aumentata anche la letteratura giuridica. Anche l'autore si sente ingabbiato nel sistema legislativo del diritto d'autore e licenza d'uso che spesso non permette loro di essere liberi di concedere la possibilità a terzi di riutilizzare porzioni della propria opera per permettere ad altri di creare nuove opere, accrescendo così la propria notorietà.

Le case editrici o i grandi distributori on line come Amazon, per far fronte alla pirateria⁹² editoriale, oppongono sistemi tecnologici in grado di bloccare eventuali usi non consoni alle proprie policy. Il DMR (*Digital Rights Management*, ovvero la gestione dei diritti digitali) si costituisce come una misura che limita alla sola lettura un testo elettronico all'interno di ambienti digitali definito come il Kindle nel caso di Amazon. La misura è davvero restrittiva se si pensa alle idee di libertà e partecipazione su cui è stato costruita la retorica della rivoluzione digitale. Indica l'impossibilità da parte dell'utente di stampare, condividere spesso copiare porzioni di testo e infine cambiare dispositivo, pena la perdita della propria licenza d'uso. I sistemi DMR puri e tradizionali inoltre rendono ancor più difficile la conservazione dei prodotti digitali (Abid, 2004).

2.3. L'*open access*: la ricerca al tempo del web 2.0

Non è però solo l'ambito della scrittura creativo ad essere investito dalla problematiche relativa ai diritti d'autore: la scrittura scientifica, come abbiamo anticipato nel paragrafo precedente, ha goduto della innovazioni tecnologiche ed ha ancora molti percorsi da esplorare

⁹² Il grande timore relativo ai mancati introiti dovuti alla pirateria editoriale è stato spesso sconfessato da studi, soprattutto relativi al campo musicale e cinematografico, che dimostrano che il danneggiamento a causa dei "ladri digitali" è assolutamente esiguo per una casa di produzione, soprattutto se il costo del prodotto è significativamente basso (Gazoia, 2014). Da un'inchiesta condotta da repubblica sui consumi cinematografici non risulta, inoltre, un immediato collegamento tra il numero degli spettatori nelle sale (per altro aumentato durante il 2014) e la pirateria, anzi. Il cinema pare averne giovato perché funge da «da volano alla visione legale dei film (al cinema e in dvd), a mo' di veicolo pubblicitario non convenzionale», oltre che ad accrescere le vendite nei settori del merchandising correlate alle produzioni < http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2014/08/18/news/pirateria_download-94027777/#Governare >. Scrive Tim O'Reilly: «*[The] piracy is not a significant problem. Yes, there are people who are pirating my books, there are people who are sharing links to places where they can be downloaded. But the vast majority of customers are willing to pay if the product is widely available and the price is fair. If you have a relationship with your customers, and they know you're doing the right thing, they will support you. The people who are pirating are most likely the people who would never give you a nickel to begin with. Piracy serves people on the fringes who are not being served adequately by legitimate markets. Frankly, if people in Romania can download my books and enjoy them, more power to them. They weren't going to pay me anyway*» < <https://gigaom.com/2012/01/13/tim-oreilly-why-im-fighting-sopa/> >

soprattutto relativamente all'ipertesto. Con l'avvento del web 2.0 anche la produzione scientifica si è dovuta confrontare con una rinnovata concezione di internet che ha – se possibile – radicalizzato la componente sociale del web, ovvero la concezione della partecipazione, del coinvolgimento, della libera condivisione offerta da servizi gratuiti che consentono la libera produzione di contenuti e l'ampia cooperazione e relazione fra gli utenti (Bennato, 2008). Ed è proprio qui che i nodi vengono al pettine. Il web fondato da Tim Berners Lee voleva caratterizzarsi per il libero scambio dei prodotti della scienza tra ricercatori, divenendo come sappiamo uno strumento di comunicazione planetaria. L'opportunità fornite dal web e dal digitale sono state colte subito dalle case editrici che tramite le pubblicazioni on line abbatterono i costi di produzione ottenendo anche maggiore visibilità. Per coloro che fanno ricerca, spinti dal motto "*publish or perish*", le riviste costituiscono un importante output per far conoscere i propri avanzamenti alla comunità scientifica accreditandosi come studiosi di un settore disciplinare. Secondo Bennato [2008] l'esistenza delle riviste e i processi che stanno dietro l'edizione di un prodotto scientifico rendono le pubblicazioni scientifiche «strumenti di condivisione, in quanto la loro istituzionalizzazione può dirsi coerente con uno dei più importanti valori della scienza accademica identificati da Merton⁹³, ovvero il comunitarismo (Merton, 1942), per tacere inoltre della grande quantità di studi – ascrivibili al settore della scientometria – che usano il sistema delle citazioni delle riviste come strumento per rilevare e rivelare legami tra ricercatori e settori disciplinari».

Se da una parte la rivista, la pubblicazione in genere, costituisce un modo per condividere con la propria comunità tasselli della propria, ricerca dall'altra costituiscono un mezzo indispensabile per procedere agli avanzamenti di carriera e per le valutazioni in termini di prestigio di un ricercatore e dell'istituzione che lo sostiene, con tutte le conseguenze che questo sistema si porta dietro. Come si sa, non tutte le riviste sono uguali e il campo è dominato prevalentemente da poche case editrici considerate tra le più attendibili per composizione della comitato scientifico, facenti parte di enti di ricerca accreditati e istituzionalmente riconosciuti.

In questo settore si riscontra spesso un triste paradosso: le istituzioni pubbliche (o le istituzioni private con finalità di sviluppo della conoscenza e del bene pubblico) sostengono l'università e finanziano un ricercatore che scrive non per profitto un articolo;

⁹³ Secondo Robert Merton [1942] esistono dei principi imperativi che governano la scienza: l'universalismo, il comunismo, il disinteresse e lo scetticismo organizzato. Il comunismo è relativo al carattere pubblico delle scoperte scientifiche.

questo viene rivisto non per profitto da esperti del campo (è il processo di *peer review*, revisione paritaria), e nel caso in cui sia accettato viene pubblicato da Elsevier o altro editore specializzato in rivista; infine viene comprato a caro o carissimo prezzo dalla biblioteca della stessa università che ha finanziato la ricerca. Un profitto, pure molto grande, in definitiva c'è, e a realizzarlo è solo l'editore, che tra tutti i soggetti citati è quello che aggiunge meno valore al prodotto. (Gazoia, 2014)

In buona sostanza è come se lo Stato pagasse due volte per favorire le innovazioni e le scoperte scientifiche e permettere ad un pubblico, seppur ristretto, di poterne godere liberamente e gratuitamente. In sunto Internet ha facilitato il rafforzamento di alcune le case editrici di ambito scientifico trasformando il significato contemporaneo di conoscenza quale "bene comune libertario" ponendo secondo molti autori nuove barriere per l'accesso e la produzione dei contenuti. A riprova di ciò, nel web creato da Tim Berners Lee con lo scopo di facilitare la comunicazione tra gli scienziati, la stragrande maggioranza delle riviste on line hanno accesso limitato ed a pagamento⁹⁴. E non solo. Non è disdegnata la triste pratica del *pay to publish*, spesso figurante tra le righe degli accordi editoriali come contributo per la tutela della proprietà intellettuale: oltre al compenso statale e quello dell'utente la casa editrice riceve anche un gettone da parte dello studioso, che per altro il più delle volte non ha diritto alle *royalties* sulle vendite.

Il movimento *Open Access* nasce per certi versi come conseguenza all'esistenza delle reti di comunicazione internet e di cui i principi ispiratori possono essere intesi come evoluzione della filosofia hacker. Il movimento nasce a Budapest nel 2002 durante un meeting di ricercatori di ambiti differenti che si confrontavano sul tema della comunicazione scientifica, ma prende una forma istituzionale a Santa Fè nel 1999 quando in seno alla *Open Archives Initiative* (OAI) in cui vengono discusse le metodologie di pubblicazione e conservazione dei documenti al fine di creare un protocollo per la metadattazione che consentisse alle risorse di dialogare tra di loro. Risultato dell'incontro messicano è il *framework* OAI-PMH che contribuì a rafforzare l'idea di flessibilità ed interoperabilità tra le risorse che vengono descritte tramite *Dublin Core Simple*, costituendosi in questa maniera come *silos di conoscenza* (Cassella, 2012). Nel 2002 a Berlino viene stilata la *BBB Definition* e non si fa aspettare la risposta delle biblioteche. IFLA sottoscrive le indicazioni berlinesi già a partire dal 2003, e a seguire le organizzazioni nazionali ed internazionali di biblioteconomia

⁹⁴ Esiste una zona grigia, come nella musica e nella produzione filmica, della sharing di materiale *peer to peer* attraverso protocolli *Torrent*.

seguiranno la traccia indicata da IFLA come ad esempio l'AIB che nel 2008⁹⁵ crea il "Gruppo su Diritto d'autore e *Open Access*" stilando nel 2009 il *copyright statement* dell'AIB, composto da membri del Gruppo su diritto d'autore e *open access*⁹⁶. L'adesione al movimento *Open Access* da parte delle biblioteche è da registrare come una reazione ideologica da parte della prima istituzione incaricata del compito della conservazione e della fruizione della conoscenza, un'occasione irrinunciabile per ridefinire il proprio ruolo nella comunicazione sociale della ricerca, ma è anche una visione economica e di sostenibilità: le biblioteche sono schiacciate dal peso delle acquisizioni delle pubblicazioni scientifiche. Oltre ad aver sottoscritto la dichiarazione del movimento *Open Access*⁹⁷ molte biblioteche universitarie

⁹⁵Nel 2008 la Commissione Europea redige dieci raccomandazioni relative alle pubblicazioni scientifiche che, costituendosi come forme primarie di disseminazioni, se sostenute da istituzioni pubbliche devono migrare sempre più verso modelli aperti. Le cinque raccomandazioni sull'*open access* delle dieci complessive dedicate alla comunicazione scientifica indicano l'attenzione posta sulle tematiche relative alla restituzione pubblica dei risultati della ricerca ottenuti con fondi pubblici. Il 16 luglio 2008 viene pubblicato il *Green Paper on Copyright in the Knowledge Economy*, dove vengono sottolineate le criticità riguardanti il diritto d'autore previsto dalla Direttiva 2001/29/CE, che «prevede l'instaurazione di un mercato interno, e la creazione di un sistema che garantisca l'assenza di distorsioni della concorrenza nel mercato interno. L'armonizzazione delle legislazioni degli Stati membri relative al diritto d'autore e ai diritti connessi contribuisce al raggiungimento di tali obiettivi». La *Green Paper* si concludeva con la richiesta di commenti da parte degli interessati. L'AIB si inserisce proprio in questo contesto rispondendo passo dopo passo alla chiamata europea e avviando così un interessante lavoro per la formazione del gruppo di lavoro sul *copy right* e l'*open access*.

⁹⁶ Il Manifesto dell'AIB sulla proprietà intellettuale delle Pubblicazioni AIB e AIB-WEB è consultabile sul sito dell'associazione <<http://www.aib.it/chi-siamo/statuto-e-regolamenti/copyright-statement/>>

⁹⁷ Nel 2012 la studiosa Cassella ha pubblicato un interessante volume, *Open Access e comunicazione scientifica*, edito da Editrice Bibliografica che se da una parte ricostruisce le tappe fondamentali che hanno portato alla nascita del movimento, dall'altra analizza questioni tecniche quali riferiti alla conservazione digitale in repository istituzionali, di protocolli di scambio e di questioni legali. Non trascurava però il dato ideologico e politico che deve necessariamente far parte di uno studio sull'accesso aperto.

Nel 2016 in occasione dell'annuale appuntamento milanese il "Convegno Stelling", che aveva come tema centrale le biblioteche ed il digitale, ha lasciato spazio ad un vivace dibattito per contrapposizioni sull'accesso aperto. La struttura, piuttosto affascinante per il contesto di tipo istituzionale, è stata quella del processo all'*open access*. Gli interventi alternati in difesa o per accusa all'Open Access sono stati discussi da Albino Maggio, Roberto Delle Donne, Francesco Attanasio, Rosa Maiello, Stefano Tonzani, Giulio Blasi, Victoria Gardner, Pierre Munier, e come giudice e mediatore del tavolo Giuseppe Vitiello. Il dibattito, che porta alla luce questioni prevalentemente relative alle ricadute sociali che l'*open access* dovrebbe provocare e ai presupposti giuridici dalla sua fondazione, è pubblicato all'interno degli Atti del Convegno *Bibliotecari al tempo di Google. Profili, competenze, formazione*, Milano, 17-18 marzo 2016.

sostengono attività di editoria universitaria, le cosiddette *University Press*⁹⁸, con la nascita delle ALP (*Accademic Library Press*) che hanno come finalità il sostegno e «creazione, disseminazione e conservazione a lungo termine dei lavori accademici, creativi e/o didattici»⁹⁹, oltre che come vedremo l'adesione a progetti di digitalizzazione anche su scala mondiale come nel caso di *Google Books*.

L'accesso aperto in ambito scientifico ha, tra gli altri, l'obiettivo di rendere la conoscenza, quale bene comune e libertario, a disposizione della società intera. Favorirebbe secondo i più ottimisti un uso della ricerca in linea con le dinamiche del web 2.0 con la condivisione attraverso i *social network* per avvicinarsi in questo modo ad una "popolazione di fruitori" in aggiunta a quelli del proprio settore. A tale posizione però ci sentiamo di dover fare un'ulteriore riflessione. Come si è detto l'accesso ai contenuti non è solo determinato dalla possibilità di fruirne gratuitamente e molte riviste italiane sono già ad accesso aperto, ma questo ha realmente avuto un impatto significativo in quel legame tra scienza e società? Il *frame* in cui si inseriscono le pubblicazioni in open access e tramite le *university press* non è differente da quello tradizionale, il ricercatore che pubblica lo fa principalmente per se stesso e per produrre avanzamento scientifico, di fatto l'editoria *open access* è del tutto simile nella prassi della *peer review* e nella distribuzione all'editoria tradizionalmente intesa, perché appunto rimane accademica e quindi rivolta principalmente ad una specifica comunità di riferimento.

3. Il supporto: il libro digitale

Questa breve disamina attorno al tema dell'ipertesto e del testo digitale porta alla luce un fattore chiave che è la sua dipendenza e la sua relazione con il supporto: l'ipertesto - così

⁹⁸ Sono nate circa venti anni fa da iniziative universitarie con lo scopo di pubblicare e fare disseminazione di opere scientifiche, intellettuali, creative rivolte ad un pubblico di specialisti. Inizialmente non avevano scopo di lucro, anche se negli ultimi anni, visto il volume di pubblicazioni e la crescente richiesta di affiliazione da parte di molti studiosi, il modello economico è cambiato. D'altronde una *university press* non ha l'obbligo di aderire pienamente al movimento *Open Access*, piuttosto spesso preferiscono garantire l'accesso ai *preprint*, tesi di dottorato e letteratura grigia o ponendo un embargo di un alcuni mesi. Un esempio è la *Oxford University Press* che è divenuta una casa editrice commerciale o nel caso italiano - tra i più celebri - Egea dell'Università Bocconi di Milano. L'Italia, seguendo l'esempio anglosassone, ha fondato nel 2009 il Comitato UPI - *University Press Italiane* <<http://www.universitypressitaliane.it/>>

⁹⁹ «*The LPC defines library publishing as the set of activities led by college and university libraries to support the creation, dissemination, and curation of scholarly, creative, and/or educational works. Generally, library publishing requires a production process, presents original work not previously made available, and applies a level of certification to the content published, whether through peer review or extension of the institutional brand.*

Based on core library values, and building on the traditional skills of librarians, it is distinguished from other publishing fields by a preference for Open Access dissemination as well as a willingness to embrace informal and experimental forms of scholarly communication and to challenge the status quo» LIBRARY PUBLISHING COALITION <<https://www.librarypublishing.org/about-us>>.

come abbiamo tentato di definirlo - esiste solo in virtù della tecnologia digitale che lo regge (pc, *tablet*, *smartphone* ecc) tanto quanto il testo scritto tradizionalmente inteso dipende dalla carta, dalla pietra, dal papiro, ecc. Proprio in virtù di questa dipendenza possiamo affermare che l'ipertesto è per definizione differente dal testo per divenire - secondo Bolter - un genere a se stante, con regole e strutture proprie, determinate dalla presenza tecnologia e dalla flessibilità della scrittura possibile grazie ai *wordprocessor*.

La dipendenza del supporto per la fruizione dell'ipertesto ci permette di accennare ad un altro fattore evolutivo della scrittura e della lettura che ha riguardato gli ultimi due decenni del nuovo millennio, ovvero la comparsa all'orizzonte delle innovazioni tecnologiche del libro digitale. Il dibattito attorno alle edizioni digitali è ancora una volta caratterizzato da due posizioni opposte: da un parte i tecnoentusiasti che vedono l'estinzione della carta come il solo futuro possibile e dall'altra oppositori/conservatori secondo cui «l'ebook, anche quello dotato del suo codice ISBN, non è “un libro vero”, rimane indietro rispetto al testo, creazione spirituale, che si è incarnato in un corpo materiale, il libro di carta» (Gazoia, 2014), percependo il libro digitale come fosse il demone distruttore del sacro rito della lettura solitaria. Esistono naturalmente anche posizioni più moderate che vedono nel grande potenziale del libro digitale e nelle caratteristiche del libro a stampa una convivenza possibile e duratura nel tempo. Tutte le posizioni portano un carico di argomentazioni che, ancora una volta, non hanno a che vedere solo con la modalità di esperire della pratica della lettura, ma anche con l'etica e con le ideologie, ma che - come vedremo - hanno interessanti ricadute in ambito sociale.

A livello della superficie del vocio tra “apocalittici ed integrati” ci sta senza dubbio la questione dell'impossibilità per il libro digitale di poter avere lo stesso *appeal* per il lettore: ad esempio la scomparsa dell'odore della carta è l'argomentazione più comune tra coloro che si ritengono lettori forti.

Cogliere le opportunità fornite dal digitale per la riproduzione del libro non è semplice principalmente per questioni culturali. Il testo a stampa, con la sua fisicità di oggetto concreto, ha avuto 500 anni di di tempo per stabilizzarsi e divenire un oggetto di uso quotidiano. All'opposto di quanto è avvenuto con la musica, la sua migrazione verso sistemi di digitali è stata più lenta anche perché non immediatamente necessaria. Per ascoltare la musica bisognava assistere ad un concerto, oggi invece la musica ci accompagna nella routine, talvolta come vera e propria colonna sonora, grazie proprio alle innovazioni prima analogiche e poi digitali che hanno consentito di non avere più la necessità di possedere un'orchestra intera per poter riascoltare un'aria di Beethoven o l'ultimo disco degli U2. Ma per il libro il discorso cambia:

usando la terminologia del filosofo dell'informazione Luciano Floridi possiamo dire che la musica, divenuta riproducibile con un ritardo di secoli rispetto al libro, è stata reontologizzata in digitale o meglio quasi-digitale con il cd e quindi in digitale pieno con i diversi formati compressi e i servizi di streaming. Al digitale si attribuiscono proprietà essenziali come la riproducibilità perfetta a costo zero e l'indipendenza dal supporto materiale (inteso come contenitore – il cd, l'hard disk – o strumentazione per la fruizione) se non direttamente il carattere «immateriale». Sebbene altre pubblicazioni cartacee come i quotidiani si stiano avvicinando a questa «reontologizzazione», il libro di carta ne rimane ancora lontano per la ricchezza di significati materiali, emozionali e sociali attaccati ad esso. (Gazoia, 2014)

Con l'espressione «L'odore della carta» si tende ad includere tutti i sentimenti nei confronti dell'oggetto "libro", ma l'espressione nasconde anche una audace vulgata che vuole la lettura digitale *tout court* non adatta all'occhio umano, con la conseguente intensificazione dello sforzo nell'attività di riconoscimento delle parole a discapito della comprensione del contenuto.

Si tende ad immaginare la lettura digitale legate prevalentemente ai computer¹⁰⁰, ma in realtà sul mercato sono presenti ormai da circa un ventennio supporti sempre più avanzati destinati alla fruizione dei testi. Gli *eReader*,¹⁰¹ come *Kobo* distribuito da Mondadori o il *Kindle* di Amazon, utilizzano una tecnologia definita *e-paper*, ovvero carta elettronica, che come la carta riflette la luce, con un notevole risparmio energetico rispetto agli schermi LDC, imitandone quindi le caratteristiche. Tra le caratteristiche a favore degli *e-reader* ritroviamo la capienza e la trasportabilità che consente a dispositivi come Kindle di contenere fino 2000 volumi costituendosi come una biblioteca portatile. Le possibilità mobili non sono relative solo al formato maneggevole ed ai collegamenti ad internet, costituendosi come uno strumento mass-mediatico nel senso del suo uso sociale: vi è una sovrapposizione tra lo spazio, fisico e virtuale, e lo spazio pubblico e privato che rafforza quei comportamenti di condivisione e partecipazione collettiva (Bennato, 2011) ad una pratica tradizionalmente divenuta individuale con l'avvento della stampa (McLhuan, 1967). Per i detrattori dell'e-book

¹⁰⁰ Secondo molti studi la lunga esposizione agli schermi del computer, anche di nuovissima generazione, può provocare un affaticamento eccessivo dell'occhio oltre che facilitare l'assunzione di posture scorrette.

¹⁰¹ Per una storia del libro digitale e delle conseguenze sociali ed economiche che ha avuto il comparto editoria con l'ingresso del digitale si veda *La Quarta rivoluzione* di Gino Roncaglia, *Dove finisce il libro?* di Gazoia edito da Minimum Fax nel 2014.

l'aspetto della connettività non costituisce affatto un'opportunità quanto piuttosto un problema, in quanto la linearità della lettura viene continuamente interrotta dalle frequenti distrazioni¹⁰² provenienti da Internet.

Le situazioni di fruizione secondaria sembrano moltiplicarsi anche in relazione al diffondersi di quello che potremmo chiamare *multitasking* informativo [...] In questi casi, sempre più frequenti in un mondo in cui gli strumenti di accesso e distribuzione dell'informazione si moltiplicano incessantemente, possiamo in genere distinguere un canale informativo a fruizione primaria e un canale informativo a fruizione secondaria, ma i confini fra le due tipologie sono labili, e la nostra attenzione può spostarsi con estrema facilità da una fonte informativa all'altra, nel momento in cui in qualche messaggio proveniente dal canale in fruizione secondaria supera la nostra soglia di attenzione. Infine, le situazioni di mobilità determinano una ulteriore tipologia di uso dell'informazione. Si potrebbe essere tentati di considerare la fruizione in mobilità come un caso particolare di fruizione secondaria, ma va osservato che non necessariamente l'informazione ricevuta in mobilità viene fruita in maniera secondaria: [...] la nostra attenzione cosciente è impegnata solo in minima parte dalle azioni richieste dalla situazione di mobilità e può concentrarsi sul canale informativo, anche se normalmente lo fa per periodi di tempo più brevi e più frequentemente interrotti (Roncaglia, 2010).

¹⁰² In vero la lettura o qualsiasi altra attività umana nella contemporaneità è caratterizzata dal “disturbo” delle tecnologie. Mentre guardiamo un film in tv o al cinema, restiamo comunque connessi attraverso i nostri *smartphone*. Durante i concerti o gli spettacoli teatrali o le visite ai musei usiamo i telefoni per scattare foto, girare piccoli filmati e condividerli con i nostri contatti. Sulla pratica della condivisione continua e l'uso degli *smartphone* nei contesti più disparati e senza soluzione di continuità sono le argomentazioni a sostegno delle tesi di coloro fanno delle tecnologia internet e mobile il demone della contemporaneità. In tal senso è emblematica la polemica nata attorno ad una foto apparsa nel dicembre del 2014 in cui dei giovanissimi studenti in visita al Rijksmuseum ad Amsterdam che seduti davanti a “La ronda di notte” di Rembrandt hanno lo sguardo intensamente rivolto agli schermi dei propri cellulari. Il dibattito partito con la pubblicazione dell'immagine su Twitter dal profilo di Gary Pikovsky, un'agenzia di comunicazione statunitense, ha visto subito il montare di indignazione a buon mercato, perché quei ragazzi davanti ad una delle opere più importanti dell'umanità avevano preferito i loro *smartphone*. Si scopre solo successivamente che la scelta di frapporre la membrana dello schermo tra loro e l'opera era dovuta all'uso di una *app* che il museo rilascia gratuitamente ai visitatori per conoscere più informazioni sull'opera. Si trattava, dunque, di approfondimento possibile sono grazie alla rete internet ed ad un progetto educativo interno all'istituzione culturale, a mo' di sintesi è possibile leggere i due articoli di Daniela Monti per il “Corriere della Sera” <[http://www.corriere.it/cultura/14 dicembre 05/futuro-
adesso-d6f68eb4-7cb4-11e4-813c-f943a4c58546.shtml](http://www.corriere.it/cultura/14_dicembre_05/futuro-
adesso-d6f68eb4-7cb4-11e4-813c-f943a4c58546.shtml)> e di Massimo Mantellini per “il Post” <[http://
www.ilpost.it/massimomantellini/2014/12/06/meravigliarsi-piu-niente/](http://
www.ilpost.it/massimomantellini/2014/12/06/meravigliarsi-piu-niente/)> che meglio sintetizzano le posizioni esatte e contrarie nei confronti della vicenda che è espressione di un dibattito più ampio.

La questione della mobilità per altro non è da sottovalutare perché invece riveste una certa importanza come altra chiave di lettura di processi di diffusione di idee e stili di vita che nella società dell'informazione corrono rapidi come mai visto prima nella storia dell'uomo. La mobilità dell'e-book non è però come quella del libro cartaceo, ovvero relativa al design, all'*hardware* potremmo dire, maneggevole e leggero, piuttosto si costituisce come un ulteriore anello di congiunzione tra le comunità di lettori in quanto fa riferimento alla *social reading* che pone anche interrogativi sul capitale sociale e sulla nascita di stili di scrittura e lettura stratificati e via via sempre più profondamente immersi nella trama delle parole che costituiscono i testi.

La facile riproducibilità del libro digitale ne fa un bene non rivale¹⁰³ in quanto la copia digitale non si deperisce e può essere condivisa, secondo i limiti imposti dalle licenze d'uso, da più persone contemporaneamente. Il libro digitale è poi subito a disposizione grazie alla rapidità con cui attraverso gli *shop on line* è possibile acquistare e scaricare il libro nel proprio e-reader e la produzione libraria non determina una giacenza di magazzino per le aziende distributrici. Grazie ai lettori come *Kobo*, *Kindle*, *Ibook* di Apple è possibile - in linea di massima - manipolare il testo, prendere appunti, copiare ed incollare, accostandosi sempre di più ad un tipo di lettura *lean forward* (protesi in avanti) che non fa riferimento solo alla tipica postura di chi si avvicina al libro, ma soprattutto fa riferimento alla necessità di estrapolare informazioni, si riferisce dunque ad un uso attivo delle informazioni (Roncaglia, 2010; 2013). Anche qui abbiamo delle limitazioni: alcune case editrici, come Laterza, pubblicano *e-book* che non consentono al lettore di copiare porzioni di testo, limitando la libertà del lettore alla sola lettura al commento. Ma non solo. In linea di massima il formato più in uso per gli *e-book* è ePub, un formato aperto e quindi portabile su supporti differenti. Non è un caso che il Kindle di Amazon non supporti formati ePub e simili ma un formato proprietario che non permette all'acquirente di portare il libro dal Kindle verso altri supporti. Il dettaglio è significativo in virtù di un'idea sulla libera circolazione dei contenuti e sul concetto di "proprietà" tanto da aprire scenari su temi di natura etica. Quando si acquista un libro diviene di nostra proprietà, dunque nei limiti della legalità, ne possiamo fare l'uso che riteniamo necessario alle nostre esigenze. Finita la sua fruizione lo riponiamo nella libreria dove conserverà il nostro palinsesto di appunti, riflessioni e sottolineature, nonché il carico di esperienze emotive che ha creato. Il concetto di proprietà di un libro cartaceo è profondamente diverso da quello di un e-book in quanto di quest'ultimo noi possediamo solo una licenza d'uso. Nel caso dei formati

¹⁰³ Si definisce «non rivale» un bene il cui consumo da parte di un individuo non ne impedisce il contemporaneo consumo da parte di un altro individuo. In generale tutti i «prodotti culturali» e la conoscenza vengono definiti non rivali proprio per la loro capacità di non deperire e di essere consumati da più utenti contemporaneamente.

proprietari che sono lontani dalla filosofia *open source*, la differenza è sostanziale: i fruitori possono non essere più interessati all'uso di un dispositivo specifico come Kindle e la loro scelta implicherà la perdita di tutta la collezione libraria digitale e i significati che quest'ultima porta con sé. Lo scenario è interessante per chi si occupa di *Open Knowledge* e per chi ha creduto e crede ancora nella capacità di democratizzazione delle forme di accesso alla conoscenza fornite dal digitale. I detrattori lungamente hanno additato il libro digitale di aver leso grandemente la popolazione di piccole e medie case editrici e librerie: un'ipotesi di determinismo tecnologico che vede nell'immissione di una nuova tecnologia il cambiamento dell'economia e dei consumi. L'accusa però non andrebbe rivolta all'*e-book* come manifestazione del prodotto umano, quanto piuttosto alle politiche neoliberiste che, cavalcando l'onda dell'ideologia californiana, hanno reso possibile che un colosso come Amazon potesse applicare politiche di prezzo accattivanti per i consumatori, inginocchiando piccole aziende che restano schiacciate da costi fissi e perimetri possibili di commercio, non garantendogli poi la reale libertà promessa grazie ad un sistema di protezione DMR. I sistemi di protezione DMR, le politiche dei prezzi di Amazon, i sistemi di targetizzazione, segmentazione e *clusterizzazione*,¹⁰⁴ circondati dall'aurea della democratizzazione della conoscenza sono solo alcuni dei temi che caratterizzano l'analisi della metamorfosi degli ecosistemi che si credevano stabili e immutabili ponendo interrogativi che non hanno solo a che vedere con la tecnologia in quanto tale ma con il capitale umano, con gli ambiti economici, col ruolo degli intellettuali nella contemporaneità. L'accento è posto sulla sfera di valori che viene investita dalle trasformazioni tecnologiche che tocca ambiti di ricerca relative alle riflessioni che afferiscono alla tecnoetica, ovvero «l'idea che la tecnologia sia una forma di potere, che non sia una forza naturale ma porti con sé una specifica visione del mondo e che abbia un profondissimo impatto antropologico» (Bennato, 2010; 2011).

¹⁰⁴ Sul modello di proliferazione di Amazon si ritornerà a parlare nel capitolo successivo come esempio di *collaborative filtering*.

Capitolo Terzo

Il Web Semantico

un approccio tecnologico alla gestione del patrimonio culturale

1. Dal *web of documents* al *web of data*

Nel 2001 Tim Berners-Lee annunciò il cambiamento di filosofia e quindi anche di struttura del web come lo si era conosciuto fino al quel momento, cioè prefigurava un processo di innovazione sullo spazio reticolare in cui i documenti già esistenti, e quelli che sarebbero nati nel futuro, e collezionati nel grande archivio di Internet, sarebbero stati legati da rapporti semantici, ovvero attraverso il loro contenuto. «*The Semantic Web provides a common framework that allow data to be shared an reused across application*» (Berners-Lee, 2001): si intraprese così un viaggio destinato ad estendere le capacità del *Web of Documents*, caratterizzato dall'*hypertext*, trasformandolo in *Web of Data*, in cui le informazioni contenute nei documenti “non sono sul web ma nel web”.

La nascita del web¹⁰⁵ come lo conosciamo oggi risale al 1989 Berners-Lee, ricercatore del

¹⁰⁵ La storia delle reti internet è molto simile a quella della nascita dei computer ad uso domestico: entrambe le tecnologie infatti, derivano da necessità burocratiche-militari che hanno, nel caso specifico, caratterizzato la prima metà del XX secolo. Nel 1957, con il lancio del satellite russo *Sputnik*, che rappresentò la conquista dello spazio da parte del blocco sovietico, negli Stati Uniti si fece strada l'idea di doversi dotare di un sistema di comunicazione in grado di resistere ad un eventuale attacco nucleare che avrebbe inginocchiato il sistema militare americano, interrompendo anche tutte gli scambi di informazioni. L'idea era quella di utilizzare i computer non solo come mezzi di calcolo, ma anche come nodi di comunicazione, in modo tale che se fosse stato interrotto un nodo gli altri avrebbero potuto sopperire alla sua assenza. Nel 1958 fu creata ARPA (*Advanced Research Projects Agency*) con il compito strettamente militare di «aiutare a mantenere la superiorità strategica degli Stati Uniti e vigilare contro i progressi tecnologici non previsti dei potenziali avversari» (Roversi, 2004). Lo sviluppo di ARPANET, la rete di comunicazione militare, si deve però a ricercatori e ingegneri di ambito accademico che ne intuirono le grandi potenzialità per lo scambio di informazioni legate alla ricerca scientifica. L'implementazione di ARPANET, che ancora oggi persiste nella rete Internet, si basava sulla “ridondanza della rete”, ovvero la possibilità che le comunicazioni attraversino differenti nodi rendendo stabile lo scambio; la “commutazione a pacchetto”, ovvero la suddivisione e il viaggio di “pezzi” di informazione; le modalità di *time sharing*, ovvero la possibilità di condividere il tempo tra più utenti; infine il “protocollo di trasmissione”. Nel 1974 viene istituito il Tcp/Ip, un protocollo libero di non «egocentrismo intrinseco» dei computer, ovvero un insieme di regole che permettono ai computer di dialogare tra di loro. Insieme ad ARPANET, in ambito civile, nel '78 nasce anche Bbs (*Bulletin Board System*) una banca dati di messaggi e contenuti residenti in personal computer individuali messi in comunicazione tramite Modem. (Castells, 2001; Roversi, 2004; Numerico, 2003; Arvidsson e Delfanti, 2013)

CERN di Ginevra, che ipotizzò e creò una rete che potesse permettere lo scambio di documenti e informazioni per i ricercatori di tutto il mondo, tale da rendere più rapido la modalità di condivisione della conoscenza scientifica, attraverso Internet, con lo scopo di amplificarne la portata. Nacque il World Wide Web (WWW) cioè “la rete delle reti”¹⁰⁶ basata su un sistema semplice ma potente di unificazioni di reti di computer e di meccanismi di ipertesto (Guerrini, Possemato, 2014). Il sistema si caratterizza per il linguaggio di marcatura del testo che consente una visualizzazione comprensibile all’uomo, cioè l’HTML che struttura le informazioni in *tag*, ovvero i metadati (dati su dati) e in testo; i collegamenti tra documenti non sono tipizzati, *untyped link* (Figura 1.3.1), ciò vuol dire che non ne è esplicitata la natura del collegamento, ma è l’uomo a desumerla una volta effettuata una ricerca; attraverso le WEB-API, *application programming interface*, è possibile realizzare pagine HTML, trasferibili tramite protocollo HTTP. Nasce così il Web di prima generazione, la tecnologia più rapida in termini di diffusione e di innovazione della storia dell’uomo, una risorsa indispensabile dal punto di vista della formazione, civica e culturale, ma che non consente alla macchina di comprendere gli elementi e la natura dei loro rapporti.

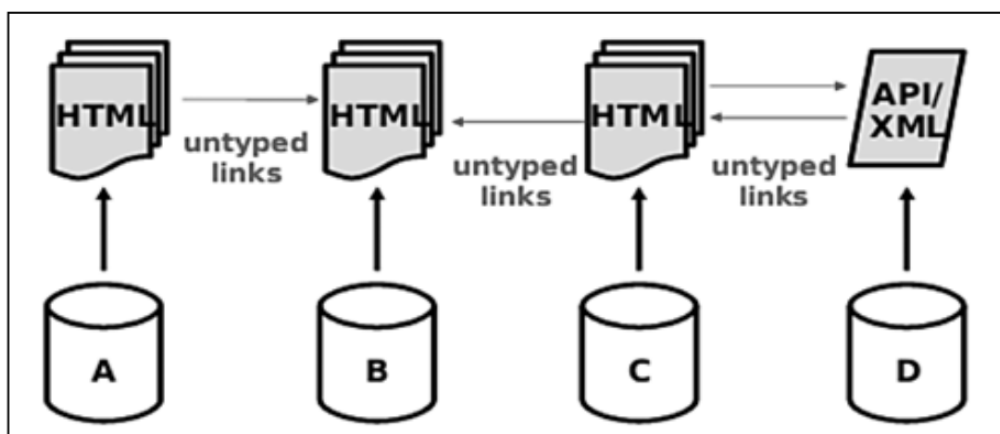


Figura 1.3.1 Rappresentazione del *web of documents*

¹⁰⁶ Nel 1991 il ricercatore del CERN di Ginevra, Tim Berners Lee, introduce nel mondo di Internet i linguaggi e gli standard che costituiscono il World Wide Web, con l’obiettivo che i ricercatori potessero scambiare le proprie informazioni utilizzando messe in comunicazione tramite “testi”, ovvero usando documenti ipertestuali attraverso l’HTML (*Hyper Text Mark-up Language*). Il web di Berners Lee si basa sull’HTTP, ovvero il protocollo di trasmissione delle informazioni, e sull’URL, ovvero l’identificatore univoco della risorsa che risiede nel web. Berners-Lee, in accordo con il CERN, ha rilasciato la sua innovazione e in poco tempo, per mano di alcuni giovani ricercatori dell’Illinois venne introdotto *Mosaic*, il *browser* che permetteva la navigazione all’interno del web in maniera intuitiva grazie all’uso di interfacce grafiche *userfriendly*. *Mosaic* verrà sostituito da *Netscape*. Il successo di *Netscape* fu la chiave di volta per accendere l’interesse da parte dei maggiori produttori di tecnologia, quali ad esempio Bill Gates. Nella sua fase iniziale il web così immaginato da Tim Berners-Lee doveva offrire un modello di comunicazione rapida di servizi per il tempo libero, di informazione e di scambio di conoscenze scientifiche, ma con la sua diffusione capillare iniziò a costituire una vera e propria industria su cui investire. Per la ricostruzione della storia della nascita del web si veda il libro dello stesso Tim Berners-Lee “L’architettura del nuovo web”.

Nel 2001 fu Tim Berners-Lee, avendo intuito le grandi potenzialità ancora inesprese della rete, teorizzò ed indicò la strada per la nascita di un sistema, attraverso un processo di innovazione tecnologico sul precedente, che avesse la capacità di comprensione degli oggetti presenti *on line*, immaginando di poterlo dotare di agenti software intelligenti. Si tratta dunque di convertire le *machine-representable in machine – understandable*¹⁰⁷. L'idea era di usare i linguaggi formali e le rappresentazioni concettuali dei significati, esplicitando le relazioni tra i dati, in modo da permettere al computer di comprendere la semantica degli oggetti residenti sul web. Si tratta dunque di convertire l'esistente in qualcosa di chiaramente comprensibile dalla macchina, di avvicinarsi sempre più all'idea che possa esistere un sistema di simbiosi uomo-macchina come era stato immaginato Licklider.

Tra la prima generazione del web, il web dei documenti, e la terza, il web dei dati, esiste una fase intermedia ancora in corso, la fase del cosiddetto web 2.0. La grande cerniera tra nascita del web 1.0¹⁰⁸ e il web 2.0 è rintracciabile intorno al 2001, dopo la bolla delle *dot-com*, con la nascita di un nuovo web basato sullo scambio sociale e relazionale, ma che è non caratterizzato da una vera e propria evoluzione tecnologica in termini di infrastruttura. Come è stato già anticipato nelle premesse al Primo Capitolo, si basa sui principi dell'*architettura della partecipazione* e *l'intelligenza collettiva* che apre la via all'intervento più attivo degli utenti come produttori di contenuti: a determinarla è la crescita impetuosa del cosiddetto '*User Generated Content*' (UGC), il contenuto generato dagli utenti. Di questa fase è il fenomeno della nascita dei *blog* e *social network* specifici come *Myspace*, e proseguita negli anni successivi con lo sviluppo di strumenti che facilitano l'immissione in rete e la condivisione anche di contenuti non testuali: il podcast per l'audio, e piattaforme come Flickr per le immagini e *YouTube* per il video. Una seconda fase del Web 2.0 è quella più propriamente relazionale che inizia con il 2004 circa con la fondazione di *Social Network Sites* generalisti quali *Facebook*, seguito poi dai più specifici *Twitter*, *Pinterest*, *Instagram* e *social network sites* simili ha riconfigurato i modelli di marketing e di produzioni dei

¹⁰⁷ «The concept of machine-understandable documents does not imply some magical artificial intelligence which allows machines to comprehend human mumblings. It only indicates a machine's ability to solve a well-defined problem by performing well-defined operations on existing well-defined data. Instead of asking machines to understand people's language, it involves asking people to make the extra effort» (Berners-Lee, 1998)

¹⁰⁸ Si usa questa nomenclatura in questo caso solo per distinguere il web di prima generazione dal web partecipativo di seconda generazione ribattezzato da Tim O'Reilly Web 2.0 come avanzamento del primo.

contenuti delle industrie culturali, ma anche le interazioni personale¹⁰⁹.

Il Web 2.0 non costituisce, dunque, un avanzamento in termini di tecnologia, quanto piuttosto un avanzamento relativo all'usabilità, all'accesso a sistemi di produzione, di espressività, creatività e soprattutto la rivoluzione del 2.0 sta nella rete delle *persone* che sostengono i progetti on line, come nel caso di Wikipedia. Dalla nascita del web ad oggi, infatti, i creatori di contenuti sono aumentati in maniera esponenziale e con essi la portata delle informazioni contenute nel WWW.

Il passaggio dal *web of document* al *web of data* (Figura 1.3.2) diviene quindi necessario in primo luogo per la conservazione ottimale delle produzioni, troppo sensibili all'oblio, rispondendo alla domanda su cosa e come dovremmo conservare la memoria per le generazioni future vista la grande produzione di testi, video ed immagini che caratterizza la nostra contemporaneità.

In secondo luogo, per permettere la facile reperibilità dei documenti immersi nel rumore di fondo della rete, da parte degli utenti, consentita dall'uso di linguaggi formali, vocabolari controllati ed ontologie. Fare ordine nel grande marasma dell'archivio del web è divenuta un'esigenza primaria per le necessità contingenti degli utenti, ed un miglioramento delle loro condizioni di fruizione, ma soprattutto per una visione sul futuro, da intendersi legata al bisogno di conservare quanti più dati possibili.

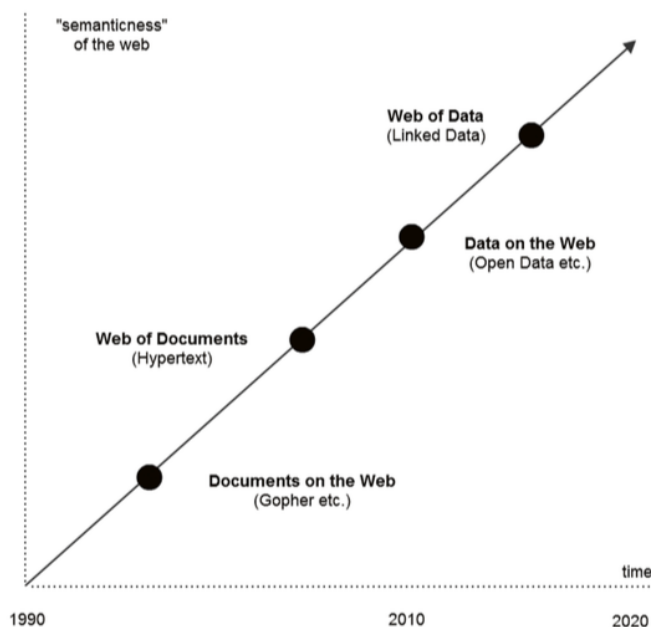


Figura 1.3.2 Evoluzione del web

Fonte: *Linked Open Data: The Essentials* (Bauer, Kaltenböck, 2011)

¹⁰⁹ Per una analisi sui media digitali ed in modo particolare sui social network si rimanda al volume *Sociologia dei Media Digitali* di Davide Bennato che illustra i cambiamenti dell'audience, le teorie di diffusione, le relazioni tra le persone e alcuni casi studio di particolare interesse con la diffusione del web partecipativo.

«Il progetto prevede l’etichettatura di ciascuna risorsa secondo “categorie” semantiche, tale da permettere una piena utilizzabilità dei motori di ricerca. In altre parole una risorsa (video, suoni e immagini incluse) esisterebbe in funzione di una metadescrizione testuale (come in una biblioteca). In questo tentativo di purificazione della babele di Internet si legge un po’ di nostalgia per l’ “oggettività” del dato, che si identifica nei valori di *categorizzazione*, *ricercabilità*, *rintracciabilità*» (Fiormonte, 2003). Il nucleo della questione è dunque la capacità del computer di comprendere gli oggetti e le relazioni che essi intrecciano tra di loro. Attualmente il web di documenti si caratterizza per la debolezza della ricerca di informazioni: infatti, «nonostante il gran numero di motori di ricerca esistenti, che sono poveri di semantica sia in fase di indicizzazione che in fase di ricerca» (Signore, 2003) esso non consente all’utente altro che la restituzione di documenti e informazioni che girano attorno alle “parole chiave” digitate nella “campo ricerca” del browser. «In fase di indicizzazione, essi [i motori di ricerca] utilizzano o moduli compilati dai fornitori di informazioni, che spesso non consentono di specificare metainformazioni [...]. In fase di ricerca, viene consentito di combinare le parole con operatori di contesto (“tutte le parole”, “una parola qualunque”, “nel titolo”) [...]» (Signore, 2003).

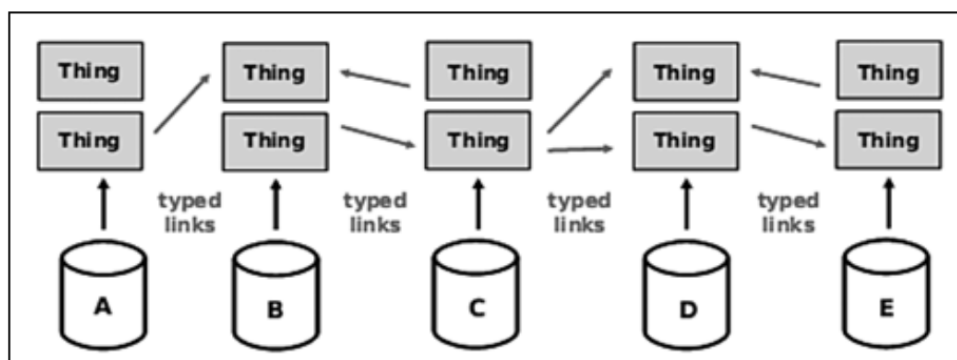


Figura 1.3.3 Rappresentazione del web of data
 Fonte: *Linked Data per Biblioteche Archivi e Musei* (Guerrini, Possemato, 2015)

Questo significa che spesso buona parte dei documenti realmente attinenti ad una determinata ricerca si trova esclusa dai risultati delle prime tre pagine Web. Spesso i cataloghi di biblioteche, archivi, e musei vengono esclusi. «L’ipotesi di base è che le macchine possano accedere ad un insieme strutturato di informazioni e ad un insieme di regole di inferenza da utilizzare per il ragionamento automatico. Occorre quindi un linguaggio per esprimere dati e regole per ragionare sui dati, che consenta l’esportazione sul web delle regole da qualunque sistema di rappresentazione della conoscenza, con l’obiettivo di consentire alle macchine di estrarre la conoscenza disponibile sul Web, spesso disponibile in formati eterogenei, e combinarla per poter estrarre nuova conoscenza» (Signore, 2011).

2. Caratteristiche generali del web semantico

L'innovazione destinata al Web semantico consiste nell'arricchimento espressivo che consentirebbe di migliorare il sistema della ricercabilità delle informazioni, l'*information retrieval*, di ottenere una elevata capacità di conservazione dei dati prodotti dal web e di eseguire operazioni con i dati da esso ricavati. Il lavoro di fornire le raccomandazioni e linee guida è condotto dal consorzio W3C (*World Wide Web Consortium*), «*an international community where Member organizations, a full-time staff, and the public work together to develop Web standards. Led by Web inventor Tim Berners-Lee and CEO Jeffrey Jaffe, W3C's mission is to lead the Web to its full potential*» (<https://www.w3.org/Consortium/>). La missione è di rendere il web un luogo di partecipazione e condivisione della conoscenza, per tutti attraverso il raggiungimento di tre obiettivi principali e generali sottesi dalla necessità di *creare nuove forme di progresso sociale utili a tutto il mondo capaci di fornire sviluppo rapido grazie all'apertura della tecnologia Web* (Berners - Lee, 1999)¹¹⁰:

- *Universal Access*: Rendere il Web accessibile a tutti,

¹¹⁰ All'interno del sito del Consorzio è possibile leggere su quale visione è basata il sistema di ricerca e innovazione relativo alle tecnologie internet di cui si fa carico. Qui di seguito si è ritenuto utile riportare la visione e la missione sulle quali il W3C ha costruito un ragionamento per la creazione del *One Web*

«*Design Principles: The following design principles guide W3C's work.*

Web for All: The social value of the Web is that it enables human communication, commerce, and opportunities to share knowledge. One of W3C's primary goals is to make these benefits available to all people, whatever their hardware, software, network infrastructure, native language, culture, geographical location, or physical or mental ability.

Web on Everything: The number of different kinds of devices that can access the Web has grown immensely. Mobile phones, smart phones, personal digital assistants, interactive television systems, voice response systems, kiosks and even certain domestic appliances can all access the Web.

Vision: W3C's vision for the Web involves participation, sharing knowledge, and thereby building trust on a global scale.

Web for Rich Interaction: The Web was invented as a communications tool intended to allow anyone, anywhere to share information. For many years, the Web was a "read-only" tool for many. Blogs and wikis brought more authors to the Web, and social networking emerged from the flourishing market for content and personalized Web experiences. W3C standards have supported this evolution thanks to strong architecture and design principles. Learn

Web of Data and Services: Some people view the Web as a giant repository of linked data while others as a giant set of services that exchange messages. The two views are complementary, and which to use often depends on the application.

Web of Trust: The Web has transformed the way we communicate with each other. In doing so, it has also modified the nature of our social relationships. People now "meet on the Web" and carry out commercial and personal relationships, in some cases without ever meeting in person. W3C recognizes that trust is a social phenomenon, but technology design can foster trust and confidence. As more activity moves on-line, it will become even more important to support complex interactions among parties around the globe».

promuovendo tecnologie che tengono conto delle notevoli differenze in termini di cultura, formazione, capacità, risorse materiali, e limitazioni fisiche degli utenti in tutti i continenti.

- *Semantic Web*: Sviluppare un ambiente software che consenta ad ogni utente di fare il miglior uso possibile delle risorse disponibili sul Web.
- *Web of Trust*: guidare lo sviluppo del web tenendo in attenta considerazione gli aspetti innovativi che questa tecnologia solleva in campo legale, commerciale e sociale. (Signore, 2003)

D'altronde il sogno del suo CEO, Tim Berners-Lee, era la nascita di un luogo in cui «i meccanismi quotidiani di commercio, burocrazia e vita saranno gestiti da macchine che parleranno a macchine, lasciando che gli uomini pensino soltanto a fornire l'ispirazione e l'intuito» (Berners-Lee, 1999).

Essendo costruito a partire da Internet, il Web ne ha ereditato alcuni tratti salienti quali interoperabilità, l'evoluzione e la decentralizzazione¹¹¹. Nell'immagine qui di seguito (Figura 1.3.4), è riportata la *layer cake* del web semantico, celebre poiché sinteticamente descrive tutti gli elementi necessari alla costruzione del web semantico, mettendo in evidenza quali sono limiti del web ipertestuale che deve superare per ottenere i risultati sperati. Le specifiche dei linguaggi e dei protocolli del web devono essere compatibili tra di loro, e consentire a qualunque hardware e software di operare in comunione. Nel grafico a strati del Web semantico l'URI, i Protocolli HTTP e UNICODE¹¹² costituiscono lo strato più basso poiché costituiscono le tecnologie consolidate del web ipertestuale. L'interoperabilità deve essere espressa sia a livello tecnologico, che a livello semantico, attraverso l'adozione di linguaggi standard, sul piano tecnico, e sulla condivisione di conoscenza, sul piano del significato.

¹¹¹ L'interoperabilità consente attraverso protocolli web e linguaggi definiti il dialogo tra agenti hardware e software differenti. Il principio di evoluzione del web sta alla base del miglioramento continuo della rete che basandosi su sistemi semplici, modulari ed estendibili permette alle tecnologie innovative di essere accettate. Per consentire una diffusione capillare della rete, quest'ultima non può dipendere da nodi centrali ma attraverso sistemi *peer-to-peer* sono del tutto coerenti con un'architettura decentralizzata.

¹¹² Unicode è il sistema di codifica che assegna un numero univoco ad ogni carattere usato per la scrittura di testi, in maniera indipendente dalla lingua, dalla piattaforma informatica e dal programma utilizzato, compilato e aggiornato da Unicode Consortium. < <http://www.unicode.org/consortium/consort.html> >

Dal punto di vista semantico, l'interoperabilità viene garantita dall'utilizzo di metadati, ovvero di dati sui dati: una scheda di catalogo di una biblioteca o di un museo contiene i dati sui dati dell'oggetto conservato¹¹³. «Affinché i metadati semantici siano utilizzabili dai computer, è necessario che vengano espressi in un linguaggio che sia computazionalmente trattabile» (Ciotti, 2012). La rivoluzione sta dunque prevalentemente nei linguaggi e nella rete intesa non più come uno scambio di connessioni tra documenti come nell'ipertesto ma da intendersi e costruirsi come un «*database* globale analogo al concetto di *database* relazionale, costituito da singoli oggetti ben relazionati tra di loro, che a loro volta formano entità più ampie» come rappresentato nella Figura 1.3.3 del precedente paragrafo. L'oggetto contenuto nel *database* a sua volta deva essere ben descritto e la sua descrizione deve essere riutilizzabile e inoltre le relazioni devono essere deducibili dalla natura stessa dell'oggetto grazie proprio all'apparato semantico e all'alto grado di strutturazione degli oggetti ed entità costruite per essere comprese prima di tutto dalla macchina e poi dell'uomo: l'oggetto diviene parlante.

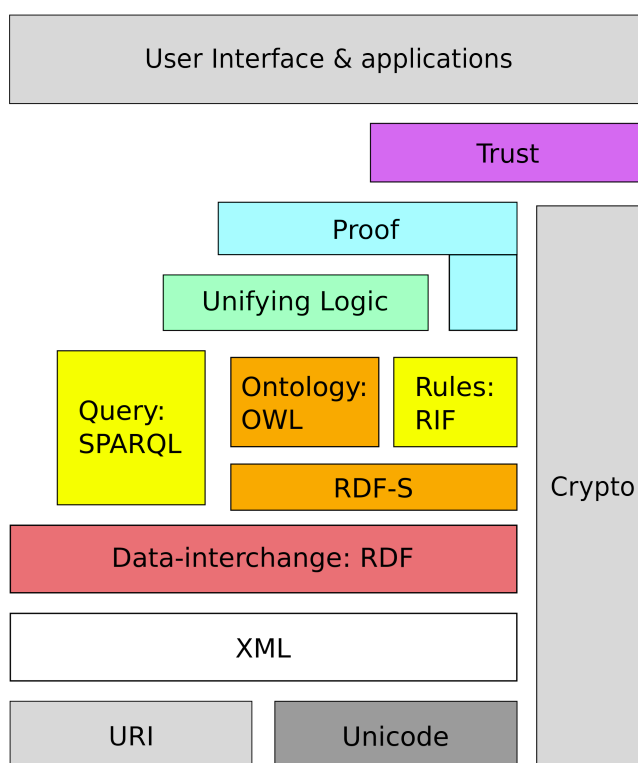


Figura 1.3.4 Layer Cake del Web Semantico
Fonte: Wikimedia Commons

I metadati, che possono essere strutturali, descrittivi e gestionali, consentono di avere

¹¹³ Sulla questione relativa ai metadati per i cataloghi di archivi, biblioteche e musei si tornerà in seguito ed in maniera più approfondita in quanto le *Digital Libraries*, intese come ogni tipologia di raccolta di oggetti del patrimonio storico artistico e librario, sono al centro del dibattito relativo alle *Digital Humanities*.

informazioni sulle risorse residenti sul web e legate a link specifici, per cui «si può quindi dire che i metadati sono informazioni, comprensibili dalla macchina, relative a una risorsa web o a qualche altra cosa. Il punto chiave è costituito appunto dal fatto che i metadati sono comprensibili dalla macchina (*machine understandable*). Di conseguenza, i metadati costituiscono un tipo di informazione che può essere utilizzata dai *software agent*, per fare un uso appropriato delle risorse, rendendo più semplice e veloce il funzionamento del Web, aumentando la nostra fiducia in esso.» (Signore, 2003).

Per quanto riguarda la sintassi del web Semantico la scelta del Consorzio è ricaduta sull'utilizzo di un linguaggio di rappresentazione quale XML (*eXtensible Markup Language*) capace, attraverso le etichette (*tags*), di rendere comprensibile alla macchina il contenuto del documento. Come abbiamo visto nel primo capitolo, si tratta di metadati strutturali tali da rendere i formati XML sempre e comunque esplicita la natura della marcatura, garanzia assai maggiore di sopravvivenza e leggibilità nel tempo (Roncaglia 2010). *L'Hyper Text Markup Language* (HTML), il “tradizionale” linguaggio di marcatura del web, fornisce all'uomo una rappresentazione visiva del contenuto attraverso un'organizzazione definita del testo, ovvero la sua formattazione e descrizione in rete; l'XML è invece un metalinguaggio capace di attivare lo scambio di conoscenza tra differenti *database*¹¹⁴. XML è l'unico linguaggio standard finora validato e rilasciato (1998) dal consorzio W3C, basato su una struttura riconosciuta, *XMLSchema*, che permette di avere informazioni e creare relazioni gerarchiche sui dati, ma da solo non è in grado di svolgere operazioni a partire dai dati, anche perché non è in grado di definire la semantica. Creare contenuti per il web semantico significa, dunque, organizzare i dati non solo nella loro forma ma in funzione dei loro collegamenti: un modo possibile di esprimere il significato dei documenti è attraverso RDF - *Resource Description Framework*¹¹⁵. Tim Berners-Lee in uno dei suoi più celebri articoli¹¹⁶ definisce

¹¹⁴ «la x in XML significa che tutti possiamo inventare nuovi marcatori ma non aggiungerli a quelli di un altro. Un documento XML può essere composto da una miscela di *tag* provenienti da più di un “namespace”, ma ogni *namespace* è identificato da un'URI. Quindi ogni documento XML è definito completamente usando il web. È un enorme passo avanti rispetto ai tempi di HTML in cui tutti potevano creare una propria versione del significato per esempio di <*tavolo*>, senza ambiguità» (Berners-Lee, 1999)

¹¹⁵ «In 1997, the W3C defined the first Resource Description Framework specification. RDF provided a simple but powerful triple-based representation language for Universal Resource Identifiers (URIs). It became a W3C recommendation by 1999—a crucial step in drawing attention to the specification and promoting its widespread deployment to enhance the Web's functionality and interoperability. The original Web took hypertext and made it work on a global scale; the vision for RDF was to provide a minimalist knowledge representation for the Web». (Nigel Shadbolt, Wendy Hall, Tim Berners-Lee, 2006)

¹¹⁶ *Linked Data - The Story So Far* è firmato da Tim Berners Lee insieme a Christian Bizer e Tom Heath, per il *International Journal on Semantic Web and Information Systems* e può essere considerato un “manuale di istruzioni” per coloro che vogliono partecipare alla realizzazione di contenuti comprensibili e persistenti sul web.

quattro regole fondamentali per la realizzazione di questi legami:

1. usare URI per identificare cose (oggetti);
2. usare HTTP URI in modo che gli oggetti possano essere individuati da persone e da *user agent* (computer);
3. fornire informazioni sull'oggetto: quando si individua un URI, usando formati standard (RDF, SPARQL);
4. includere link ad altri URI, in modo che possano essere scoperte più cose.

Con l'acronimo URI (*Uniform¹¹⁷ Resource Identifier*) si intende una stringa che identifica univocamente un elemento di un vocabolario. «è questa la grande innovazione fondamentale del web, perché l'unica specifica che ogni programma, client o server della rete ovunque si trovi usa quando segue un link. Quando un documento possiede un URI, può essere collocato su un server e trovato da un navigatore» (Berners – Lee, 1999). Chi crea un URI deve seguire alcuni criteri che si riferiscono alla semplicità, alla stabilità e alla persistenza dell'informazione:

- garantire la permanenza nel tempo del nome (*cool URIs do not change*)¹¹⁸. Nell'associare un URI a una risorsa come identificativo univoco non bisogna dimenticare che la risorsa è un oggetto condiviso da una comunità universale [...];
- non personalizzare per usi locali URI esistenti prodotti da altri soggetti; piuttosto creare nuovi URI, utilizzando logiche di costruzione interne all'ente che li crea, logiche di cui si possa mantenere il controllo nel tempo;

¹¹⁷ Negli anni '90 Tim Berners-Lee e Robert Cailliau lavorarono alacremente alla realizzazione del web come oggi lo conosciamo chiedendo l'accreditamento da parte delle organizzazioni di ricerca internazionali. Berners-Lee in particolar modo presentò al M.I.T. *Laboratory for Computer Science* la sua idea di un identificatore universale di documenti, un URI appunto, che potesse essere adottato come standard Internet al fine di creare la rete delle reti, che potesse integrare tutti i sistemi di informazione. La molta enfasi posta sul concetto di *universale* però, secondo il suo racconto, irrigidì una parte della platea: il concetto di universalità venne interpretato secondo l'autore come un atto di presunzione da parte sua così si scelse di definirlo *uniforme*. Solo con il tempo il ristretto campo semantico a cui rimanda la parola *uniforme* venne considerato un limite perché rimandava ad un concetto transitorio e non stabile nel tempo. Venne dunque introdotto il termine *locator* (URL – Uniform Resource Locator) anche se Berners-Lee continuerà anche nelle produzioni scientifiche future a definirlo URI ponendo sempre al centro l'universalità e la persistenza dell'informazione.

¹¹⁸ <<http://www.w3.org/Provider/Style/URI>>.

- non utilizzare dati che si riferiscono a dettagli implementativi o identificativi di server: questi dati sono soggetti a cambiamenti nel tempo; [...] Gli URI dovrebbero essere, quindi, indipendenti o neutrali rispetto a dati tecnici e implementativi;
- utilizzare *chiavi naturali* esistenti come parte locale dell'URI, piuttosto che etichette testuali, le quali, per quanto più leggibili dall'occhio umano, offrono, però, minori garanzie di univocità del dato. Le chiavi naturali più adeguate sono quelle che hanno un significato univoco all'interno di uno specifico dominio: nel caso di risorse bibliografiche, per esempio, costruire l'URI utilizzando numeri di controllo quali ISBN, ISSN, DOI, etc. può essere una buona strategia d'identificazione, [...]. L'utilizzo di identificativi quali ISBN e ISSN per la costruzione dell'URI garantisce una percentuale alta di univocità e una contemporanea facilità di comprensione del dato per gli agenti umani.
(Guerrini, Possemato, 2015)

Così costituiti le URI offrono la possibilità di accedere alle informazioni descrittive entità identificate: gli HTTP¹¹⁹ URI possono essere *dereferenziabili*. Per dereferenziazione si intende il processo di accesso ad una rappresentazione di risorse identificabili dalle URI, ovvero si riferisce a dati pubblicati sul web in una modalità leggibile, interpretabile e, soprattutto, utilizzabile da una macchina, il cui significato sia esplicitamente definito tramite una stringa costituita da parole e marcatori (Guerrini, Possemato, 2013). Affinché, dunque, gli oggetti siano legati tra loro è necessario che alla base ci sia una infrastruttura tecnologica in cui il concetto è identificabile univocamente, tale da essere riconoscibile dalla macchina. Affinché l'uomo possa leggerli e comprenderli vengono utilizzati i linguaggi HTML.

Nella *layer cake* sono presenti poi le OWL, *web ontology language*, che consentono tramite complessi meccanismi computazionali di ricavare conoscenze; lo SPARQL che è il linguaggio

¹¹⁹ L'HyperText Transfer Protocol (HTTP) (protocollo di trasferimento di un ipertesto) è un protocollo necessario alla trasmissione d'informazioni sul web. Le specifiche del protocollo sono gestite dal World Wide Web Consortium (W3C).

di interrogazione e i “linguaggi orientati alle regole” (SWRL/RIF) ¹²⁰. La tecnologia, come dimostra la sua storia, non può essere disgiunta da una dimensione ideale che nel grafo è rappresentata dai tre livelli della logica unificante, della dimostrazione e della fiducia. Nel futuro del web semantico, l’utopia tecnologica che agli uomini sia lasciato più tempo per le intuizioni e per la creatività può essere raggiunta grazie agli agenti software che permetteranno alle macchine di compiere compiti complessi in modo autonomo: la logica unificante armonizzerà i livelli inferiori del grafo per migliorarne la compatibilità, le dimostrazioni consentiranno di stabilire l’autorevolezza attraverso le inferenze prodotte dal ragionamento deduttivo e infine il livello della fiducia (*trust*) verificherà le fonti e le loro attendibilità, per operare i ragionamenti (Iacono, 2014). Il grafo tiene poi in conto della restituzione all’utente (*user interface & applications*) costruite sui linguaggi sottostanti e della crittografia.

Il tema del web semantico è strettamente connesso a quello dei *Linked Data* proprio per la natura caotica ed eterogenea del materiali documentale presentente sul web e per questo strettamente connessa alle discipline della documentazione. Pensare ad un processo *top down* e centralizzato che tramite ontologie predeterminate avrebbe potuto categorizzare tutti gli oggetti presenti assicurando anche un certo grado di affidabilità sarebbe stata un’impresa impossibile, non tanto per la grande quantità di informazioni e per l’impegno economico ed in termini di risorse umane da investire, quanto per la connotazione che oggi caratterizza il web.

The basic idea of a semantic web is to provide cost-efficient ways to publish information in distributed environments. To reduce costs when it comes to transferring information among systems, standards play the most crucial role. Either the transmitter or the receiver has to convert or map its data into a structure so it can be “understood” by the receiver. This conversion or mapping must be done on at least three different levels: used syntax, schemas and vocabularies used to deliver meaningful information; it becomes even more time-consuming when information is provided by

120 «I sistemi a regole (*rule-based systems*) hanno fatto la storia dell'informatica e certamente della intelligenza artificiale. Sebbene il web semantico abbia subito una spinta, relativamente alla logica formale che fornisce le possibilità di ragionamento automatico, verso i sistemi per la rappresentazione della conoscenza e in particolare, come accennato, le Logiche Descrittive nella architettura generale del web semantico non mancano linguaggi orientati alle regole. Ciò anche per complementare alcuni limiti di modellazione delle Logiche Descrittive, facilmente superabili utilizzando delle regole sintattiche. Una proposta iniziale ha visto l'elaborazione di SWRL (*Semantic Web Rule Language*) come combinazione di OWL DL con il preesistente RML (*Rule Markup Language*). Sfortunatamente il linguaggio risultante presenta una serie di problemi di espressività e decidibilità e la proposta del 2004 non è maturata, ad esempio, a livello di raccomandazione W3C» (Di Noia, De Virgilio, Di Sciascio, M. Donini, 2013) .

multiple systems. An ideal scenario would be a fully-harmonised internet where all of those layers are based on exactly one single standard, but the fact is that we face too many standards or “de-facto standards” today.
(Bauer, Kaltenböck, 2011)

La natura partecipativa e collaborativa del web 2.0 ha senza dubbio influenzato la traiettoria della ricerca spingendo verso la strada della collaborazione alla creazione community di progetto per la creazione di dati aperti, strutturati e connessi, i *Linking Data* appunto, che seguissero i principi e le raccomandazioni del W3C. *Linked Data* descrive le regole da seguire per facilitare la costruzione dei legami semantici dei dati sul web sia per gli esseri umani che per le macchine. I dati, che appaiono evidentemente al centro della costruzione del web semantico di cui il web dei dati *ne è lo strato*, devono essere mostrati, aperti ed interrogabili come *dataset* costruiti su triple RDF e connessi tramite link in RDF, già presenti in altri dataset in RDF come si tenterà di illustrare di seguito.

Linked Data has the potential to enable a revolution in how data is accessed and utilised. [...] Linked Data realizes the vision of evolving the Web into a global data commons, allowing applications to operate on top of an unbounded set of data sources, via standardised access mechanisms. If the research challenges [...] can be adequately addressed, we expect that Linked Data will enable a significant evolutionary step in leading Web to its full potential (Bizer, Heath, Berners-Lee, 2009).

2.1.RDF: Il futuro del web in una tripla

Al web semantico servono, dunque, relazioni tra i dati capaci di contenere dei significati attraverso una metadattazione che porti dentro XML la semantica che ad esso manca. In tal senso il *data-model* di RDF consente di creare collegamenti tipizzati (*typed*) tra le *cose*, ovvero esplicita la natura del collegamento dotandolo di un significato: il legame non è più costruito a partire da documenti testuali ma dai dati stessi. In tal modo ogni risorsa è collegata attraverso un nodo ad un'altra (Figura 1.3.5).

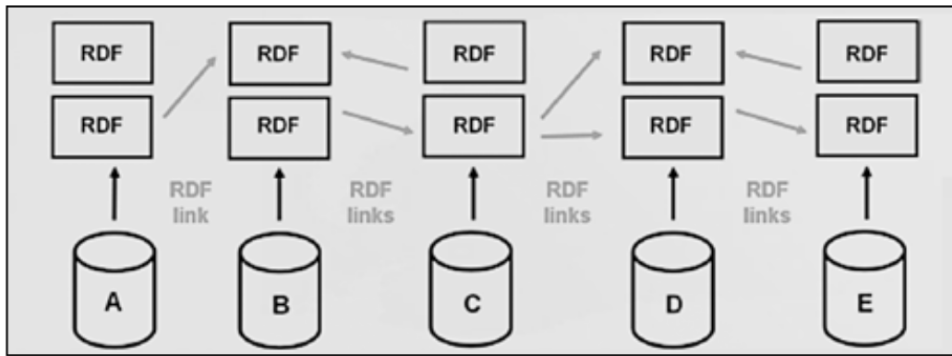


Figura 1.3.5 Rappresentazione del Web Of Data attraverso i collegamenti tipizzati RDF. Fonte: Linked Date per Biblioteche Musei e Archivi (Guerrini, Possemato,

RDF sta alla base del *Linked Data* modellando le informazioni attraverso un sistema di triple costituite da soggetto, predicato, oggetto.

- *Il Soggetto (Resources)*: Le risorse sono individuate tramite URI e rappresentano qualsiasi oggetto direttamente o indirettamente accessibile via web.
- *Predicato (Properties)*: si tratta di un aspetto specifico, una caratteristica, un attributo, o una relazione utilizzata per descrivere una risorsa (il soggetto). Le proprietà hanno significati specifici e definiscono i valori ammissibili, i tipi di risorse che può descrivere, e le sue relazioni con altre proprietà. È espresso da un URI che proviene da vocabolari controllati.
- *Oggetto (Value)*: Quando le proprietà sono associate alle risorse identificano e assumono dei *valori*. Il valore è riferito alla risorsa o una stringa di caratteri.

Lo *Statement* o “asserti”: è una tripla composta da un *soggetto*, un *predicato* e un *oggetto*. L’oggetto di uno *statement* può essere un’espressione oppure un’altra risorsa. (Signore, 2003, Iacono, 2014).

Immaginiamo dunque di voler descrivere un’asserzione, quale ad esempio John Ronald Reuel Tolkien (s) è autore di (p) Il Signore degli Anelli (o):

| | | |
|---------------------------|-------------|-------------------------|
| John Ronald Reuel Tolkien | È autore di | Il Signore degli Anelli |
| Soggetto | Predicato | Oggetto |
| Risorsa | Proprietà | Valore |

Le triple RDF possono anche essere espresse attraverso un grafo:

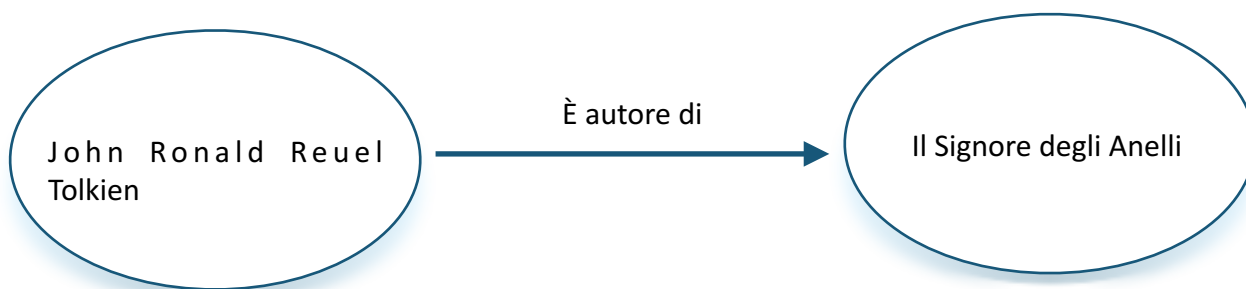


Figura 1.3.6 Esempio di tripla rappresentata in forma di grafo.

Al fine di pubblicare dati in RDF è necessario l'utilizzo di una sintassi e di un vocabolario controllato, in quanto RDF suggerisce soltanto lo schema con cui le asserzioni possono essere organizzate. La sintassi su cui si basa RDF è l'XML che consente allo schema di triple di adottare formati di "serializzazione", ovvero una rappresentazione testuale che consente di pubblicare *Linked Data* sul web. Il vocabolario, un elemento fondamentale del web semantico, è fornito da *RDFS*¹²¹, un linguaggio dichiarativo raccomandato dal consorzio W3C. Facendo riferimento all'esempio subito sopra riportato, l'asserzione John Ronald Reuel Tolkien è autore di Il Signore degli anelli risulterebbe rappresentato RDF/XML e *RDFS* così descritto:

¹²¹ Dalle pagine web del Consorzio è possibile leggere il documento relativo al *RDFS*, realizzato da *RDF Working Group*, cioè del gruppo di lavoro che fino al 1 luglio 2014 ha lavorato all'aggiornamento di RDF. Il documento, aggiornato al 2014, mostra oltre alla definizione del vocabolario per RDF anche gli elementi base per la creazione di dati in RDF: «*RDF Schema provides a data-modelling vocabulary for RDF data. It is complemented by several companion documents which describe the basic concepts and abstract syntax of RDF, the formal semantics of RDF, and various concrete syntaxes for RDF, such as Turtle, TriG, and JSON-LD.*

RDF Schema is a semantic extension of RDF. It provides mechanisms for describing groups of related resources and the relationships between these resources. RDF Schema is written in RDF using the terms described in this document. These resources are used to determine characteristics of other resources, such as the domains and ranges of properties. [...].

The RDF Schema class and property system is similar to the type systems of object-oriented programming languages such as Java. RDF Schema differs from many such systems in that instead of defining a class in terms of the properties its instances may have, RDF Schema describes properties in terms of the classes of resource to which they apply. This is the role of the domain and range mechanisms described in this specification. [...].

This specification does not attempt to enumerate all the possible forms of representing the meaning of RDF classes and properties. Instead, the RDF Schema strategy is to acknowledge that there are many techniques through which the meaning of classes and properties can be described. Richer vocabulary or 'ontology' languages such as OWL, inference rule languages and other formalisms (for example temporal logics) will each contribute to our ability to capture meaningful generalizations about data in the Web.

The language defined in this specification consists of a collection of RDF resources that can be used to describe other RDF resources in application-specific RDF vocabularies. [...]» <<https://www.w3.org/TR/rdf-schema/>, 2014>

```
<rdf:Description rdf:about="http://sitoweb/J._R._R._Tolkien" <name xml:lang="en"> John Ronald
Reuel Tolkien </name>
<isAuthorOf rdf:resource="http://sitoweb/123">
</rdf:Description>
<rdf:Description rdf:about="http://sitoweb/Il_Signore_degli_Anelli"> <type xml:lang="ita">Libro</
type> <title>Il Signore degli Anelli </title></rdf:description>
```

Gli elementi delle triple possono collegarsi ad elementi di altre triple costituendo dei reticoli tramite relazioni significative, che poi è l'essenza dei Linked Data. Le relazioni tra le parti della vengono definite *qualificate* poiché esprimono la tipologia di relazione tra le entità. È possibile includere dei link nei soggetti così come negli oggetti delle triple: i "Link RDF esterni" o *interlink*, che rimandano a *dataset* disponibili sul web e fortemente stabili come le risorse contenute ad esempio in *DBpedia* o in *Geonames* (Figura 1.3.7). Questo rimando permette al primo link di essere collegato al secondo e di fornire maggiori informazioni sull'entità che abbiamo categorizzato, qualificando la relazione. Si innesca, o meglio si innescherebbe, un sistema virtuoso a catena che permetterebbe la dereferenziazione degli URI per la descrizione della risorsa che a sua volta può contenere altri link RDF, i quali possono essere dereferenziati e così via. È dunque intuitivo comprendere come il sistema sia una concatenazione di legami, i Linked Data, che consentono di passare da una risorsa a un'altra e a un'altra ancora, navigando in un reticolo virtuale (Guerrini, Possemato, 2015).

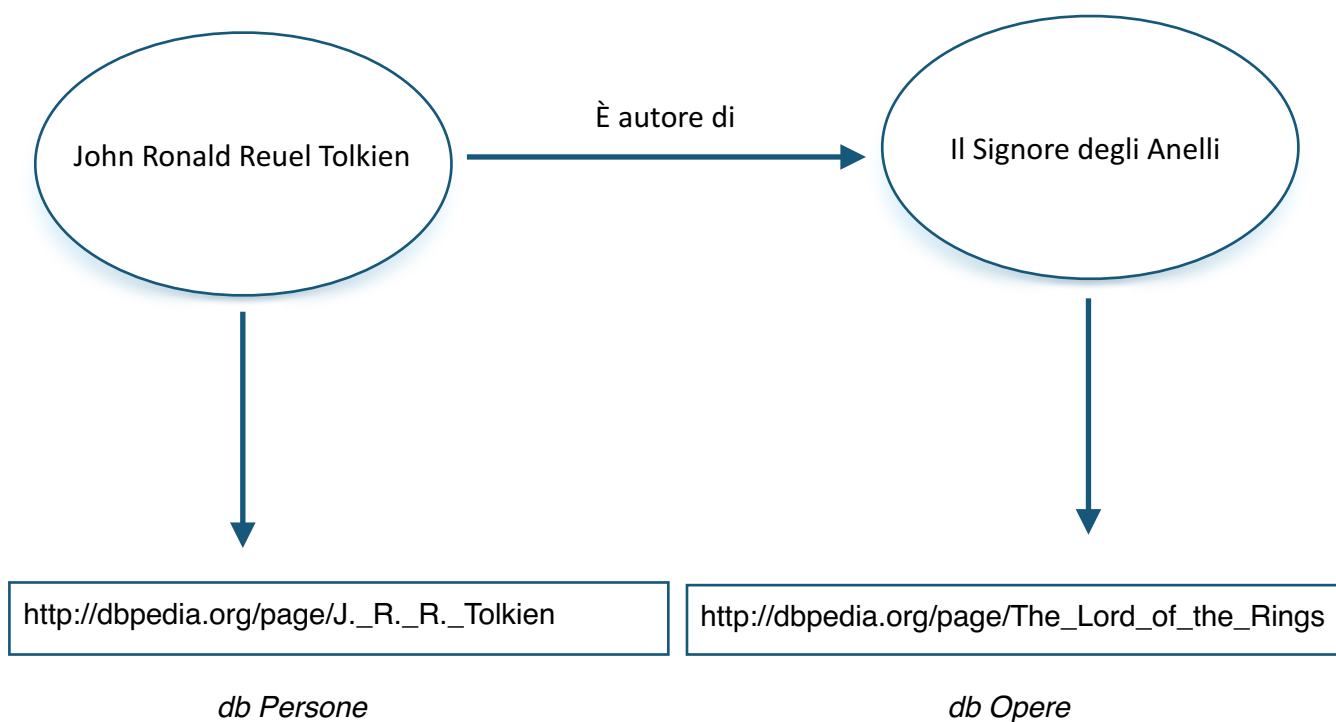


Figura 1.3.7 Schema di collegamento delle risorse che compongono la tripla appartenenti anche a *dataset* disponibili nel web. Nell'esempio di fa riferimento alle risorse contenute in *Dbpedia*

Attraverso RDF e RDF/XML è possibile costruire qualunque tipo di affermazione: «J. R. R. Tolkien era sottotenente inglese»; «J.R.R. Tolkien fu un docente di filologia»; «Barbalbero è un personaggio del Signore degli Anelli» e dall'insieme di queste asserzioni dovremmo desumere conoscenza, ad esempio che «un sottotenente inglese ha inventato il personaggio Barbalbero». In realtà RDF non consente di poter svolgere tali operazioni con i dati, ovvero non è possibile attraverso questi soli strumenti esercitare inferenze quali ad esempio la sussunzione o la classificazione. Ricorrendo di nuovo all'esempio dell'asserzione "John Ronald Reuel Tolkien è autore di Il Signore degli Anelli" attraverso RDF non è possibile desumere che Il Signore degli Anelli sia un libro di John Ronald Reuel Tolkien, né che l'autore inglese sia l'inventore di Barbalbero. Con gli strumenti fino ad ora illustrati non siamo ancora in grado di compiere *inferenze* o applicare procedimenti logici utili a migliorare le capacità di ricerca del web.

Per permettere alla macchina inferenze di questo tipo sono necessari vocabolari e ontologie, indispensabili a creare *dataset* di collezione di risorse e grafi facenti riferimento allo stesso dominio o accomunati da una qualche caratteristica identificabili tramite URI (Iacono, 2014). I vocabolari permettono ai metadati di acquisire un valore specifico selezionato in un insieme di valori, rispondendo alla necessità di univocità semantica. La scelta del vocabolario è legata alla sua gerarchia di riferimento, uno schema in cui vengono definite classi o categorie all'interno delle quali i termini siano organizzati secondo relazioni di specificità o categorie (Tomasi, 2010, Iacono 2014). Obiettivo della tassonomia è la classificazione delle informazioni che però non ne esplicita la natura dei collegamenti. I collegamenti tra gli oggetti vengono descritti dai thesauri, grazie ai quali avviene anche il superamento dei problemi legati al linguaggio naturale. Nell'ambito delle biblioteche digitali esempi famosi e molto diffusi di vocabolari sono ad esempio *Library of Congress Subject Headings* (LCSH) e *Library Congress Classification* (LCC).

2.2. Ontologie e vocabolari

Le ontologie¹²² si riferiscono a modelli concettuali di rappresentazione della conoscenza finalizzati all'integrazione di informazioni relativi a differenti ambiti, affinché il collegamento tra le risorse funzioni in termini semantici è necessario che le risorse siano descritte attraverso le loro proprietà. Le ontologie ed i vocabolari hanno la funzione di descrivere una particolare

¹²²Nel web semantico non si fa distinzione tra vocabolario e ontologia, ma il termine ontologia è in uso per la sua capacità di esprimere meglio le capacità di formalismo stretto presente nella modellizzazione della conoscenza in rete.

area di interesse, creando le cosiddette “basi di conoscenza”. Il processo di modellizzazione esige un grado elevato di formalismo al fine di ottenere un processo di comprensione degli eventi, interpretazione dei fatti, previsione per il futuro, creazione di nuova conoscenza. Un modello concettuale può essere definito come «il modello di una particolare area di conoscenza o attività, denominata dominio, che rappresenti le identità del dominio (classi), le relazioni che intercorrono tra esse, espresse sotto forma di attributi (proprietà) delle entità e dei valori che questi attributi possono avere» (Tomasi, 2010). Attraverso le *regole*, che creano relazioni tra le classi, vengono creati ragionamenti inferenziali. Le ontologie sono, dunque, descrizioni formali ed esplicite di un determinato dominio di conoscenza, create a partire dalle classi, concetti di un dominio e *range*, organizzate in gerarchie tassonomiche (classi; superclassi; sottoclassi) con specifici attributi e relazioni tra concetti, in cui attraverso il loro popolamento, è possibile stabilire istanze tra concetti. La modellizzazione concettuale implica, dunque, la necessità che gli elementi presenti nell’ontologia, in modo particolare le classi, vengano organizzati gerarchicamente secondo uno schema ad albero fornendo le relazioni di specificità e generalità, ovvero di sottoclassi e superclassi. Bisogna quindi usare tassonomie intese come strutture ad albero in cui operare delle classificazioni. Come si è detto le relazioni vengono espresse dai Thesauri. I vocabolari, anch’essi basati su ontologia sono liste di termini, che per evitare i problemi dovuti a sinonimia e polisemia vengono indicati, prodotti e mantenuti da enti riconosciuti¹²³ (Tomasi, 2010; Guerrini, Possemato, 2015).

Un’ontologia è «una specificazione esplicita di una concettualizzazione» (Gruber, 1995), grazie alla quale è possibile compiere operazioni tra concetti, proprio per questo di distinguono dai metadati.

Per le loro caratteristiche, le ontologie sono degli strumenti sofisticati e precisi per il web semantico ai fini di una corretta *information retrieval*, supportano l’utente a compiere ricerche sempre più precise in quanto sostengono il ragionamento logico convenzionale¹²⁴ (logica

¹²³ «[per la] polisemia occorre disambiguare lo stesso termine tramite qualificazioni se è usato per indicare concetti differenti in contesti diversi; [per la] sinonimia occorre indicare un termine come *termine preferito* se più termini sono usati per la medesima entità, gli altri termini sono trattati come *sinonimi*;» (Guerrini, Possemato, 2015)

¹²⁴ Come afferma Fabio Ciotti in occasione della Giornata di Studi dedicata a Gigliozzi nel 2011 molti studiosi di ambito umanistico ma anche delle scienze delle informazioni restano ancora perplessi sulle reali possibilità che le ontologie possano supportare il progetto ambizioso e universale di compiere ragionamenti universali come quelli designati nella fase “forte” del web semantico: «inconsistenza tra ontologie; incompletezza dei sistemi deduttivi per le versioni più espressive di OWL e RDFs; complessità computazionale degli algoritmi inferenziali applicati a un numero di asserti potenzialmente enorme; criticità della Assunzione di Mondo Aperto, secondo la quale è falso solo ciò che si può dimostrare esplicitamente tale, alla base delle logiche descrittive» (Ciotti, 2012).

descrittiva). Attraverso le ontologie, infatti, possiamo affermare con certezza che «J.R.R. Tolkien ha inventato Barbalbero» o che «Il Signore degli Anelli è stato scritto da un sottotenente inglese» e via dicendo. Questo è possibile grazie alla opportunità di costruire enunciati sulle classi, sulle proprietà e sulle istanze, ovvero di procedere per inferenze.

Proviamo a fare un esempio più significativo per cogliere la grandi opportunità fornite dalla modellizzazione concettuale dell'universo attraverso le ontologie.

Se si scrivesse la tripla in RDF (s-p-o):

John Ronald Reuel Tolkien (s) è protagonista di (p) Il Signore degli Anelli (o), si produrrebbe una *statement* formalmente corretta, ma semanticamente errata: se dal punto di vista grammaticale la sintassi è corretta, il suo contenuto non corrisponde a verità (Tolkien non è il protagonista del suo capolavoro!).

Le ontologie permettono, attraverso i ragionatori, *reasoner*, di definire e restringere il più possibile dominio e *range* delle proprietà delle classi. «Un'ontologia è un modello formale utilizzabile da strumenti che integrano varie fonti di dati e svolgono varie funzioni. Su vocabolari basati su ontologie, che organizzano i termini in maniera che essi abbiano una semantica chiara ed esplicita, è possibile svolgere dei “ragionamenti”, cioè svolgere un processo fondamentale di arricchimento della conoscenza, deducendo nuova informazione relativamente alle risorse» (Signore, 2011). Per cui l'enunciato appena descritto non sarebbe possibile per il ragionatore.

L'universo viene quindi atomizzato in una rappresentazione ontologica:

Un dato è un elemento atomico, cioè singolo e non scomponibile, facente parte dell'informazione relativa a una parte dell' “universo”. I singoli dati corrispondono in qualche modo a singoli elementi dell'universo. In questo caso l'attività della conoscenza, che ha come prodotto l'informazione, come un passo in più, individuando in una porzione indistinta dell'universo una serie di elementi che essa può considerare come primariamente costitutivi di quella porzione dell'universo.

In relazione al modo con cui quegli elementi sono coordinati per formare quella porzione di universo cui abbiamo fatto riferimento, essi stessi sono in relazione fra loro mediante una struttura. Nell'ambito dell'informazione, i relativi dati vengono ad assumere dei rapporti logici che li mettono in relazione uno con l'altro. I dati e la loro struttura saranno, almeno nelle intenzioni di chi propone in qualche modo l'informazione, in rapporto con un gruppo di fatti dell' “universo del reale”, e con la loro struttura

“oggettiva”. (Orlandi, 1990)

Le ontologie del web semantico vengono definite *Web Ontology Language* (OWL) ed insieme ai vocabolari costituiscono il cuore del web semantico, oltre che la componente forse più fortemente *top-down* proprio per la complessità della sua organizzazione. Attraverso l'ontologia è possibile fornire all'utente una rete di concetti che consentono di espandere la ricerca, di condividere i significati e sottolineare le differenze e i modi diversi di organizzare il sapere. Sono utili anche nel processo di indicizzazione dei documenti perché facilitano l'assegnazione dei termini più appropriati (Iacono, 2014). Risultano poi indispensabili per la formazione dei grafi o della collezione di risorse appartenenti allo stesso dominio disciplinare identificati da URI deferenziati. Proprio per il loro rigore formale, le ontologie sono ingestibili per l'utente comune del web 2.0, anche se alfabetizzato alla creazione dei contenuti. Alcuni studiosi ritengono in effetti che le ontologie possano essere sostituite o meglio integrate dalle *folksonimie* che si sviluppano attorno al fenomeno del *social tagging*¹²⁵ in quanto vista la vastità del fenomeno deve necessariamente rappresentare un elemento di particolare importanza per il web semantico, almeno dal punto di vista della rappresentazione culturale dell'utenza e delle strategie di ricerca (Raieli 2010; Ciotti 2012). D'altro canto la natura estremamente *libera* delle *folksonimie* non permetterebbe la “sistematizzazione” e la disambiguazione richiesta dalla struttura del web semantico, caratteristica che invece mantiene la forma ontologica¹²⁶.

¹²⁵ Il web 2.0 mette gli utenti al centro anche del processo di classificazione in cui sono spesso invitati ad aggiungere all'informazione primaria delle etichette descrittive (*tag*) totalmente libere, sulla base della loro percezione della natura dell'informazione stessa e dei contesti di sua potenziale utilità: il cosiddetto *social tagging*. Il suo difetto è la spontaneità e quindi lo scarso controllo che induce lo scrivente a produrre inesattezze, errori grossolani, classificazioni fin troppo ambigue o personali ecc.

¹²⁶ Tim Berners Lee e i suoi collaboratori riconoscono le *folksonimie* e la necessità di uno sforzo sociale per il mantenimento delle *ontology* e per la realizzazione del web semantico. «*The complexity of deep ontologies has led some to eschew ontologies altogether in favor of a different approach. Folksonomies are a development generating considerable interest at the moment. They represent a structure that emerges organically when individuals manage their own information requirements. Folksonomies arise when a large number of people are interested in particular information and are encouraged to describe it—or tag it (they may tag selfishly to organize their own content retrieval or altruistically to help others). Rather than a centralized form of classification, users can assign keywords to documents or other information sources. [...] They're an interesting emergent attempt at information retrieval. But folksonomies serve very different purposes from ontologies. Ontologies are attempts to more carefully define parts of the data world and to allow mappings and interactions between data held in different formats. Ontologies refer by virtue of URIs; tags use words. Ontologies are defined through a careful, explicit process that attempts to remove ambiguity. The definition of a tag is a loose and implicit process where ambiguity might well remain. The inferential process applied to ontologies is logic based and uses operations such as join. The inferential process used on tags is statistical in nature and employs techniques such as clustering. [...] Some people perceive ontologies as top-down, somewhat authoritarian constructs— unrelated, or only tenuously related, to people's actual practice, to the variety of potential tasks in a domain, or to the operation of context*» (Shadbolt, Hall, Berners-Lee, 2006).

Avendo anche il pregio di aver favorito l'estensione dell'espressività di RDFS (RDFschema) funzionale alla creazione di vocabolari, il *Web Ontology Language* nasce come un vero e proprio standard dalla volontà di W3C per costruire ontologia per il web semantico come nel caso SAN - LOD, il progetto di pubblicazione e condivisione dei dati del Sistema Archivistico Nazionale. Di particolare importanza in termini di linguaggio risulta essere il predicato owl:sameAs che permette la relazione di uguaglianza tra risorse di diverse ontologie o *dataset*. Anche il SKOS - *Simple Knowledge Organization System* fa parte della famiglia del W3C, nato per esprimere gerarchie di concetti complessi, per supportare i thesauri, soggettari e tassonomie, viene infatti utilizzato a supporto del Thesauro del Nuovo Soggettario.

Nell'ambito del Patrimonio Culturale oltre alla già citata SAN-LOD di ambito archivistico le ontologie più diffuse sono

- *Friend of a Friend* (FOAF) che descrive le persone e le loro attività oltre che le relazioni con le altre persone, molto usata per creare liste di autorità;
- *Dublin Core Metadata Element Set* che fornisce i metadati di catalogazione tradizionali;
- *Creative Commons Schema* che definisce lo schema di pubblicazione dei contenuti in RDF;
- VIAF - *Virtual International Authority File*: è il database contenente voci di autorità controllate, promosso Promosso dalla Biblioteca del Congresso statunitense, la Deutsche Nationalbibliothek tedesca (DNB), è ora sostenuto dall'*Online Computer Library Center* (OCLC).
- *Functional Requirements for Bibliographic Records* - FRBR: FRBR è uno schema concettuale sviluppato da IFLA (*International Federation of Library Associations and Institutions*) che recentemente ha rilasciato lo standard RDA (*Resource Description and Access*) e pone al centro della sua tecnologia l'utente. (Possemato, Guerrini, 2015)

2.2.1. Un'ontologia per descrivere il patrimonio culturale: CIDOC - CRM

In ambito ontologico e soprattutto nel caso del patrimonio culturale ci pare questa la sede idonea per menzionare il modello concettuale elaborato da ICOM già a partire dal 1996, CIDOC (*International Committee for Documentation*) - CRM (*Conceptual Reference Model*), non solo per le sue capacità espressive e logico-formali, ma anche perché utilizzato nella terza parte di questo lavoro per rappresentare l'ontologia del Monastero dei Benedettini. Con le sue

89 classi e 151 proprietà¹²⁷, CRM è il risultato di un lavoro *bottom-up* nato dalla collaborazione di filosofi, linguisti, storici dell'arte, archivisti e matematici ed informatici che hanno avuto, e continuano ad avere, come obiettivo la creazione di un sistema comprensibile sia agli esperti della documentazione che agli scienziati dell'informazione di creazione di base di conoscenza nell'ambito del patrimonio culturale. Oggi CIDOC - CRM è uno dei sistemi ontologici più utilizzati per le sue qualità espressive e per la sua capacità di conversione in formati leggibili e modificabili in RDF Schema e OWL per la condivisione dei dati.

È un'ontologia formale, creata con l'obiettivo di permettere lo scambio e l'integrazione delle informazioni tra fonti eterogenee del patrimonio culturale. Offre il modello, l'architettura semantica, per trasformare le diverse fonti in una risorsa globale, che può trovare la sua realizzazione in una biblioteca digitale di vaste dimensioni o in una rete di fonti eterogenee. Definisce la semantica che sottostà ai diversi schemi e alle differenti strutture documentali usate nel patrimonio culturale. Si tratta di una ontologia che descrive la concettualizzazione di un dominio specifico – il patrimonio culturale – ma che presenta categorie e classi di alto livello, come *Temporal entity*, *Period*, *Activity*, *Modification*, *Persistent item*, *Creation*, *Conceptual object*, ecc. (Biagetti, 2016)

La nascita di CIDOC - CRM si deve dunque all'esigenza non tanto di catalogare o classificare le "cose" del patrimonio culturale ma di descriverne i contesti di nascita e sviluppo, di quali eventi e di quali modificazioni ha subito una data collezione o un monumento, un bene architettonico¹²⁸, fornendo una sorta di "architettura semantica" per tutti ciò che rientra sotto la definizione di ICOM e in un sistema di catalogo bibliotecario o di un titolare archivistico. La modellizzazione dell'universo "Patrimonio Culturale" nella sua impalcatura deve essere supportata non solo da un ragionamento ontologico corretto, che ne rispetti quindi i linguaggi e la logica formale, ma evidentemente anche l'epistemologia della conoscenza su cui si fonda la conoscenza ad essa relativa. Gli sviluppatori di CIDOC -CRM devono descrivere un mondo basato su fonti che spesso possono essere contraddittori, ad esempio le figure di personaggi storici che sono sul confine dell'immaginario o che coincidono con più personaggi reali e

¹²⁷ L'aggiornamento sul numero delle Classi e delle proprietà è relativo all'ultima versione rilasciata a gennaio del 2017.

¹²⁸ Essendo elaborato a partire da ICOM, CIDOC - CRM tiene conto di una definizione ampia di "museo" intesa a partire dalla collezione museale, al sito archeologico finanche alla dimensione del patrimonio culturale intangibile integrando la definizione *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage* approvata da UNESCO nel 2003.

immaginari (alcuni esempi sono Re Artù, Robin Hood, Nicolas Flamel, ecc). Si intuisce che i limiti posti dalla monotonicità¹²⁹ della logica convenzionale deve superata da CIDOC - CRM per esigenze della disciplina, assumendo come principio base l'*Open World Assumption*¹³⁰, cioè l'ipotesi del "Mondo Aperto" che pur non garantendo la completezza delle informazioni fornisce a CRM la possibilità di accumulare informazioni senza che queste possano determinare la perdita di validità delle asserzioni, potendo aggiungere nuove *istanze*, «le *instances* esistenti, le loro proprietà e le deduzioni realizzate in base ad esse, rimarranno valide e ben formate» (Biagetti, 2016).

Tra i progetti legati a CIDOC - CRM è doveroso ricordare catalogo *online* della collezione del *The Collection Online* del *British Museum* poiché oltre alla riproduzione digitale di tre milioni e mezzo di oggetti digitali di cui si può fruire liberamente in remoto, il museo inglese ha iniziato un percorso, a partire dal 2011, di condivisione dei propri dati a partire proprio da CIDOC-CRM (utilizzato in una fase iniziale per organizzare i metadati). La condivisione dell'intero database del catalogo del museo è corredata dall'importante apertura verso i *Linked Open Data* oltre che alla *collaborative content*, ovvero alla partecipazione attiva degli utenti ai quali è richiesto la supervisione e la correzione di eventuali errori contenuti nei records pubblicati.

3. Perché *Linked Open Data*

La panoramica appena descritta ci indica che il web di dati è costituito dalla relazione che si instaurano tra differenti *dataset* attraverso dei collegamenti, i link, che vengono realizzati

¹²⁹ «*Monotonic reasoning is a term from knowledge representation. A reasoning form is monotonic if an addition to the set of propositions making up the knowledge base never determines a decrement in the set of conclusions that may be derived from the knowledge base via inference rules. In practical terms, if experts enter subsequently correct statements to an information system, the system should not regard any results from those statements as invalid, when a new one is entered. The CRM is designed for monotonic reasoning and so enables conflict-free merging of huge stores of knowledge*» <<http://www.cidoc-crm.org/>>

¹³⁰ «*The "Open World Assumption" is a term from knowledge base systems. It characterizes knowledge base systems that assume the information stored is incomplete relative to the universe of discourse they intend to describe. This incompleteness may be due to the inability of the maintainer to provide sufficient information or due to more fundamental problems of cognition in the system's domain. Such problems are characteristic of cultural information systems. Our records about the past are necessarily incomplete. In addition, there may be items that cannot be clearly assigned to a given class. In particular, absence of a certain property for an item described in the system does not mean that this item does not have this property. For example, if one item is described as Biological Object and another as Physical Object, this does not imply that the latter may not be a Biological Object as well. Therefore complements of a class with respect to a superclass cannot be concluded in general from an information system using the Open World Assumption. For example, one cannot list "all Physical Objects known to the system that are not Biological Objects in the real world", but one may of course list "all items known to the system as Physical Objects but that are not known to the system as Biological Objects"» <<http://www.cidoc-crm.org/>>.*

attraverso i dati in essi contenuti. La modalità di pubblicazione dei questi dati diviene fondamentale, ma negare i primi vent'anni di storia del web e di creazione di contenuti costituirebbe uno svantaggio piuttosto che un avanzamento. Le metodologie di condivisione delle conoscenze divengono in questa fase indispensabili: il modello è ancora una volta il *bottom-up*, ma risulta indispensabile che vengano seguite le raccomandazioni del consorzio W3C per la pubblicazione o l'integrazione dei documenti esistenti¹³¹. Aprire i dati e renderli disponibili è la nuova frontiera di Internet per una maggior partecipazione e un maggiore accesso alle risorse culturali disponibili in rete¹³².

Il collegamento è dato dalla connessione della metadatozione, uno per il *namespace* e gli altri esterni, *interlink* che permettono il deferenziamento delle URI, creando così i *linked* o *linking data* in RDF. La componente delle comunità caratterizzata per la tendenza fortemente collaborativa e partecipativa che ha preso parte al progetto ha fatto sì che i dati venissero rilasciati *aperti*, ovvero liberi dalle licenze d'uso commerciale per il loro utilizzo. Nel 2007 viene lanciato il progetto Linked Open Data Project con l'obiettivo di stabilire regole per la condivisione dei dataset aperti in RDF (Bizer, Heath, Berners-Lee, 2009). Dal 2007 ad oggi la famosa nuvola (Figura 1.3.8) che rappresenta il *linked open data* si è allargata a dismisura accogliendo diverse categorie di dataset:

¹³¹ È possibile procedere all'annotazione delle pagine web attraverso *tagging* semantico o tramite un vocabolario o un'ontologia come nel caso di RDFa tra cui la più famosa delle applicazioni è senza dubbio l'*Open Graph Protocol* sviluppata da *Facebook* per la notazione semantica dei dati sviluppati dai social network (Iacono, 2014).

¹³² Ne "*The Memorandum on Transparency and Open Government*" tenuto da Barack Obama nel gennaio del 2009, il presidente degli Stati Uniti introdusse il tema dell'Open Government ovvero la *quality* della trasparenza legata ai dati aperti delle istituzioni governative americane: «*My Administration is committed to creating an unprecedented level of openness in Government. We will work together to ensure the public trust and establish a system of transparency, public participation, and collaboration. Openness will strengthen our democracy and promote efficiency and effectiveness in Government.*» (Bauer, Kaltenböck, 2011)

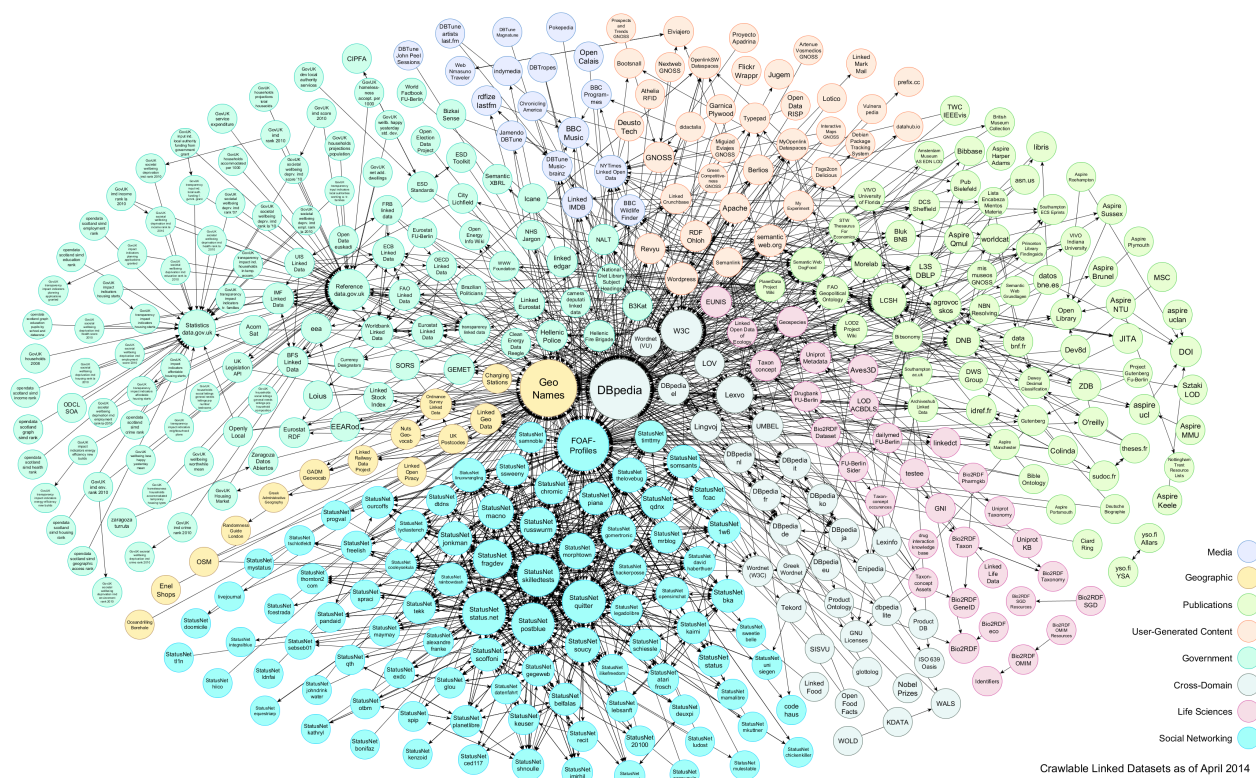


Figura 1.3.8 LodCloud Diagram aggiornato al 2014
 Fonte: < <http://lod-cloud.net/>>

- *Cultura*: l’adesione è di molte istituzioni culturali soprattutto in campo bibliotecario anche per la naturale propensione alla produzione di *dataset* contenenti record bibliografici. Le iniziative come *LIBRIS* o la pubblicazione degli *element set* di RDA e di British National Bibliography rientrano all’interno del progetto. È stato già menzionato il *dataset* del catalogo *on line* del *British Museum*.
- *Geografia*: il più autorevole oltre che più noto tra i *dataset* di luoghi geografici è senza dubbio Geonames;
- *Commercio e industria*: è il raggruppamento destinato al settore delle aziende in cui vengono valorizzate le risorse relative ai servizi, agli orari, ai prezzi, alle modalità di consegna dei prodotti presenti *on line*. Tra i più importanti, bisogna menzionare *RDF Books Mashup* che ha messo a disposizione i dati relativi ai prodotti di Amazon e Google;
- *Social Network e Social Media*: La UGC ha generato la creazione di contenuti che vengono custodite su piattaforme specifiche; nel caso di Flickr, celebre piattaforma di condivisione di immagini fotografiche destinate prevalentemente ai professionisti il *dataset* è FlickrWrapp. Anche Dbpedia può essere considerato un *dataset* legato ai socialmedia avendo come

provenienza dei propri dati strutturati Wikipedia che è per struttura della sua *community* ed output un *social network sites*.

– *Governo*: i *dataset* governativi costituiscono il più vasto repertorio di collezioni per il LOD *cloud*.

– *Contenuti interdisciplinari*: si costituisce di *dataset* generici tra cui il più famoso e posto al centro della nuvola è senza dubbio *DBpedia* che trae le proprie informazioni strutturate da Wikipedia.

– *Scienze della vita*: di particolare interesse perché permette la condivisione di *dataset* di archivi di genetica, analisi farmaceutiche, chimiche e mediche permettendo una cooperazione mondiale e interdisciplinare.

Secondo la visione del consorzio W3C esistono cinque livelli (Figura 1.3.9) per la pubblicazione all'incremento dei dati "nel web" definito "*the 5 Stars Model*" in quanto può essere un sistema di valutazione per verificare il grado di *apertura e collegamento* dei dati.



| | |
|-------|---|
| ★ | Available on the web (whatever format) <i>but with an open licence, to be Open Data</i> |
| ★★ | Available as machine-readable structured data (e.g. excel instead of image scan of a table) |
| ★★★ | as (2) plus non-proprietary format (e.g. CSV instead of excel) |
| ★★★★ | All the above plus, Use open standards from W3C (RDF and SPARQL) to identify things, so that people can point at your stuff |
| ★★★★★ | All the above, plus: Link your data to other people's data to provide context |

Figura 1.3.9 5-star Linked Data

Fonte: <<https://www.w3.org/DesignIssues/LinkedData.html>>

1. La prima stella è relativa alle licenze d'uso. L'indicazione è di pubblicare in qualsiasi formato purché la licenza sia aperta come nel caso delle Creative Commons. Grazie alle indicazioni sulle licenze d'uso, di cui si parlerà subito di seguito, l'utente può sapere come usare i dati di cui dispone per eventuali pubblicazioni, modifiche, riusi creativi ecc.
2. La seconda stella si riferisce alla strutturazione dei dati in fase di condivisione. Si prediliga il formato in tabelle di excel o CSV anziché scansioni di immagini per una maggiore leggibilità da parte delle macchine; grazie a questa opzione sarà più semplice eseguire ad esempio operazioni sui dati perché subito disponibili;
3. La terza stella viene assegnata allorché la scelta del formato della tabella anziché ricadere su excel, ricada su CSV, ovvero un formato non proprietario. Questa stella oltre che rappresentare una questione ideologica, in quanto CSV è un *open source* che esprime direttamente i valori del web, garantisce una maggiore sicurezza in termini di mantenimento della risorsa perché la presenza di una *comunità di sviluppatori* del software *open source* dovrebbe garantire una minore dipendenza dalla società *proprietaria* del software commerciale e maggiori possibilità che il software continui a essere supportato e migliorato nel tempo.
4. La quarta stella è relativa all'utilizzo degli standard raccomandati da W3C come RDF e SPARQL che garantiscono l'identificazione delle risorse in rete in maniera inequivocabile e stabile.
5. La quinta stella è relativa alla qualità dei link esterni ed interni e quindi allo scambio dei dati prodotto. Il passaggio semantico da link a link permette di recuperare nuove porzioni di conoscenza aprendo nuovi confini di interesse.

Il *workflow* (Figura 1.3.10) indicato dal consorzio W3C schematizza quali passaggi risultano fondamentali per la pubblicazione dei propri *linked data*:

1. identificazione delle fonti dalla quale si estrarranno i dati e di conseguenza delle URI che a differenza delle URL devono risultare particolarmente significativi per le macchine;
2. La modellazione o riuso di un ontologia o vocabolario per la rappresentazione di una parte di universo di nostro interesse;
3. La generazione di dati in RDF che può consistere anche nella riconversione o nella mappatura di quanto già esistente; In questa fase di solito si procede anche alla pulizia dei *dataset* per evitare la generazione di errori anche attraverso software specifici come *Apache Jena Fuseki* o come il più famoso *Virtuoso*;

4. La creazione di relazione con altre *dataset* stabilendo opportune equivalenze validate tramite programmi. L'esempio contenuto nella tripla (Figura 1.3.6) «http://sitoweb/J._R._R._Tolkien same as http://dbpedia.org/page/J._R._R._Tolkien»
5. La pubblicazione del *dataset* nel web semantico per il web semantico rendendolo disponibile all'utilizzo e con interrogazione di dati tramite SPARQL endpoint.

Seppur l'argomento non può dirsi completamente esaurito, ma avendone tratteggiato - nelle linee generali - le sue caratteristiche principali, prima di avviarci alla conclusione ci pare necessario fare cenno ad un ultimo aspetto che a nostro avviso è significativo sia nella prassi della pubblicazione dei *linked data* ma anche nelle ideologie sottese al web, ovvero le licenze d'uso che di fatto regalano la qualità e la possibilità d'accesso ai dati degli utenti. Nel contesto del web e del con più forza dei *linked data* le licenze più diffuse sono quelle rilasciate da *Creative Commons* (CC)¹³³ seppur non uniche naturalmente. Le *Creative Commons* posseggono sei livelli di licenze che sulla base delle combinazioni favoriscono i creatori d'opera e gli utenti nell'acquisizione di diritti sui dati o sulle "cose"¹³⁴.



Figura 1.3.10 Workflow per la pubblicazione dei *Linked Open Data*

¹³³ Erroneamente si pensa che le CC siano relative solo alle opere intellettuali, in vero il gruppo di lavoro ha sviluppato ontologie per la descrizione dei diritti d'autore e per i diritti sui dati e le "Attribuzioni" fanno riferimento non solo ai documenti ma anche ai dati in esso contenuti.

¹³⁴ «Le licenze CC considerate compatibili con la *open definition* < <http://opendefinition.org/od/2.1/en/>> adottata dalla *Open Knowledge Foundation* (OKFn) sono CC0, CC-BY e CC-BY-SA» (Guerrini, Possemato, 2015). La CC0 (Licenza Creative Commons Zero) consente qualsiasi tipo di utilizzazione comprese quelle commerciali in quanto il titolare rinuncia a qualsiasi tipo di diritto. La CC-BY (Licenza Creative Commons Attribuzione) permette a terzi di distribuire, modificare, ottimizzare ed utilizzare la tua opera come base, anche commercialmente, ma riconoscendo al suo creatore la titolarità dell'opera. «il licenziatario deve provvedere alla citazione di:

- a. autore originale o titolare dei diritti;
 - b. terze parti designate, se esistenti;
 - c. titolo del documento;
 - d. *Uniform Resource Identifier* (URI) che il licenziante specifichi dover essere associato con il documento;
 - e. nel caso di documenti rielaborati o di opere derivate, l'attribuzione dovrà essere esplicita, così da non ingenerare confusione rispetto all'origine del documento.» (Guerrini, Possemato, 2015)
- Attraverso la CC-BY-SA (Licenza Creative Commons ShareAlike) è permesso modificare, ottimizzare ed utilizzare un'opera come base, anche commercialmente, purché venga sempre citata l'originale.

L'*Open Knowledge Foundation* (OKF) ha ad esempio rilasciato la *Open Database License - ODbL* oltre che fornire le indicazioni per garantire la massima apertura ma senza compromissione o un errato utilizzo dei dati bibliografici (Iacono, 2014).

In Italia a livello della pubblica amministrazione *FormezPA* ha sviluppato e rilasciato le licenze aperte *Italian Open Data License (IODL)* con strutture del tutto simili a quelle delle *Creative Commons*:

- IODL 2.0: permette di consultare, estrarre, copiare e pubblicare i dati liberamente, anche a scopo commerciale, a condizione di citare la fonte; offre, inoltre, la possibilità di creare un'opera derivata integrando dataset diversi;
- IODL 1.0: simile alla prima, ma con l'obbligo di pubblicare o condividere le opere derivate con la stessa licenza o con una licenza compatibile.
(Guerrini, Possemato, 2015)

4. I Luoghi

Il settore dei beni culturali (più in generale quello dell'istruzione e dell'educazione) in Italia, purtroppo, vive un momento di profonda crisi. I cosiddetti attrattori culturali – meglio se grandi – sembrano servire solo a rilanciare economicamente un territorio attraverso la teoria sempre verde che vede la *mise en valeur* dei musei, di aree archeologiche e monumenti tradursi nella frase «potremmo campare solo di turismo». Il patrimonio culturale, come la scuola e la sanità, dovrebbe invece rifuggire dalle logiche del “profitabilità” perché esso serve alla comunità, rappresenta cioè un sistema di valori trasmessi grazie alla ricerca, alla tutela e conservazione alle generazioni future affinché queste possano sviluppare senso di appartenenza e di condivisione. Formare un individuo significa fornirgli gli strumenti intellettuali per comprendere la propria società e permettergli di integrarsi nel contesto sociale e partecipare alla sua costruzione ed evoluzione. Il patrimonio culturale esprime le caratteristiche della propria comunità, permette lo scambio con le altre civiltà e le altre tradizioni in un dialogo perenne che porta alla contaminazione e alla creazione di nuovi materiali necessari a testimoniare via via il susseguirsi di epoche storiche, di storie di popoli. Non si può, però, pensare al passato senza progettarne il futuro (De Carlo, 2003).

Spesso nel rilancio mediatico sulla questione “musei, turismo, ingressi, e bigliettazione”, come in un grande calderone, viene spesso citata anche l'innovazione tecnologica quale *panacea di tutti i mali*, come risorsa a disposizione per incrementare gli ingressi e migliorare le prestazioni. La sensazione è che la *tecnofilia* lasci troppo poco spazio alla tecnologia vera e

propria e che la corsa all'innovazione per l'innovazione rischi di far perdere di vista che essa costituisca un mezzo e non l'obiettivo del patrimonio culturale.

Il matrimonio tra la tecnologia e il patrimonio culturale dura già da diversi decenni e non è di questo lavoro la pretesa di una ricostruzione storica che ci risulterebbe anche deviante rispetto al tema centrale della ricerca, che nello specifico si vuole occupare delle tecnologie semantiche usate nell'ambito delle scienze umanistiche. Si ritiene però necessaria fare cenno, anche brevemente a quali sono gli ambiti in cui le tecnologie sono applicate ai beni culturali.

- Gestione: applicazioni che consentono una migliore (più efficace e a minor costo) gestione del patrimonio culturale.
- Studio e ricerca: applicazioni che favoriscono le attività di studio (a livello universitario e superiore) e di ricerca inerenti ai beni culturali.
- Diagnosi: applicazioni che consentono (di aiutare) la diagnostica dello stato di conservazione (o degrado) dei beni culturali.
- Restauro: applicazioni che consentono (di aiutare) le attività di restauro di beni culturali.
- Tutela: applicazioni che consentono di tutelare il patrimonio, sia contro atti criminosi sia rispetto a calamità naturali.
- Comunicazione-divulgazione: applicazioni che consentono di “comunicare” al grande pubblico la rilevanza del nostro patrimonio culturale, sia a scopo divulgativo generale che per favorire il turismo. [...]
- Fruizione: applicazioni che consentono di fruire in modo più efficace del patrimonio culturale. (Paolini, Di Blas, Alonzo, 2005)

I sette punti ben sintetizzati subito sopra aprono scenari differenti di ricerca e sviluppo che hanno ricadute significative in termini di ricerca scientifica in settori apparentemente differenti, come abbiamo provato ad accennare nelle premesse a questo lavoro, che in ambito economico. Le sette macroaree non vanno intese separatamente perché ogni tema è concatenato all'altro e tutti sono in stretta relazione tra loro: non può pensarsi la diagnosi disgiunta dal restauro, la gestione disgiunta dalla conservazione o dalla comunicazione e dalla fruizione e via dicendo. Le ITC per il patrimonio culturale vanno intese in senso olistico, poiché ogni ambito è necessario all'altro per il raggiungimento degli obiettivi che secondo normative e definizioni dettate da ICOM, ICOMOS e UNESCO sono determinanti alla loro sopravvivenza ed allo sviluppo delle società.

A nostro avviso, ciò che rende interessante gli scenari aperti dal matrimonio tra ICT e patrimonio culturale è il ritorno a modelli di cooperazioni tra i differenti settori di ricerca e di

impresa che possono godere l'uno del lavoro e degli ottenimenti dell'altro, avendo sempre a mente che il patrimonio culturale, i beni culturali nel caso specifico, sono delicatissimi e si trovano in situazioni di equilibrio sia materiale, nella loro fisicità di "cose", che nell'insieme dei loro attributi, nella loro "identità", quella che nell'ambito della comunicazione viene più comunemente chiamata "immagine di un prodotto o aziendale". Da questo punto di vista sembrano indicative le preoccupazioni manifestate dal compilatore, Fedora Filippi, del *Manuale per la qualità dei siti Web pubblici culturali* commissionato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali in seno al Progetto Minerva nel 2004: esaltando le opportunità fornite dal web per la "divulgazione" e "lo scambio della conoscenza", già convinta delle grande chance che la "rivoluzione della comunicazione" forniva in termini di partecipazione allargata alla società civile, si poneva il problema di arginare eventuali crisi che la forza dell'innovazioni poteva provocare. Scrive, infatti, che il web senza un misurato controllo ed una visione unificante per quanto concerne il patrimonio pubblico avrebbe potuto travolgere i

[...] significati fondamentali¹³⁵, nozioni culturali, in una parola l'identità stessa dei Soggetti culturali. [...] È possibile stabilire un modello, anch'esso innovativo e adeguato alle esigenze e alle richieste della nuova società dell'informazione e della conoscenza, senza perdere, ma piuttosto esaltando, la qualità dei contenuti culturali? È possibile che i Soggetti culturali pubblici si facciano attori consapevoli, competenti e responsabili in quella che va vissuta come una nuova opportunità offerta al patrimonio culturale? È, infatti, anche grazie a una partecipazione allargata alla società civile – attraverso una corretta informazione e conoscenza – che il patrimonio culturale può trovare nuove occasioni di salvaguardia (Filippi, 2004).

D'altra parte c'è da dire che la tecnologia, soprattutto quella relativa al web ed in modo particolare al web 2.0, viene spesso demonizzata, etichettata quale poco affidabile o banalizzante, come nel caso emblematico della continua critica a progetti come Wikipedia. Vale la pena dunque tentare di ristabilire un equilibrio tra i "luoghi" della conoscenza e i mezzi per la diffusione dei suoi preziosi dati attraverso lo tecnologia che si costituisce come uno strumento, un'estensione per l'uomo, potentissimo.

È chiaro che con l'introduzione dei sistemi di comunicazione legati ad Internet vi è stata «la compressione di due variabili di grande importanza: il tempo e lo spazio. La rete, infatti

¹³⁵ Vi è da dire che il rischio di incorrere nello sconvolgimento dei "significati fondamentali" è sempre dietro l'angolo anche nel "mondo analogico". C'è da dire che la cassa di risonanza del web caratterizzandosi per contenuti persistenti, replicabili e scalabili per la natura stessa dei contenuti on line (boyd, 2008b).

minimizza i tempi di accesso alle informazioni, che si caratterizzano inoltre per la loro ubiquità» (Solima, 2004). Sfruttare la caratteristica di compressione delle coordinate spazio-tempo per rendere più affidabili le informazioni sul web ed al contempo ristabilire un rapporto fiduciario e di *amichevolezza* con la comunità, arrivando finanche a costruire nuovi bisogni e “nuova utenza” ci pare una questione cogente ed affine con un ragionamento che ancora una volta vede l’uomo e la macchina in una posizione di confronto. Lo scopo, quindi, è principalmente educativo? No, non soltanto almeno, ma è la “natura” del web che i suoi servizi siano destinati agli utenti. Le tecnologie semantiche hanno cambiato e possono ancora cambiare il modo di fare ricerca e di stimolare l’esigenza di nuova conoscenza anche in coloro che non sono studiosi per mestiere e dunque va rimediato il ruolo di coloro che si occupano di comunicazione del patrimonio culturale potenziano gli strumenti a disposizione per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Un ruolo centrale in tal senso è ricoperto degli istituti depositari di memoria, i luoghi dove vengono custodite e organizzate le memorie, ovvero musei, archivi e biblioteche. Con questi termini – volendo citare Michel Foucault - non si vogliono descrivere «la somma di tutti i testi che una cultura ha conservato [...] come testimonianza della sua mantenuta identità» bensì «il sistema che governa l'apparizione degli enunciati come eventi singoli». Questa legge che li governa permette che «tutte queste cose dette non si ammuccino all’infinito in una moltitudine amorfa [...] ma che si raggruppino in figure distinte, si compongano le une con le altre secondo molteplici rapporti, si conservino o si attenuino secondo regolarità specifiche». La sostanza del *raggruppamento in figure distinte secondo molteplici rapporti* non sempre può essere trovata nella loro collocazione reale di collezione fisica. La formazione dei cataloghi¹³⁶ risente del fatto che i tre istituti sono differenti per definizione e per genesi delle collezioni, per i legami che gli oggetti (testi, documenti, libri, quadri) instaurano tra di loro. Dal punto di vista informatico, sotto il profilo digitale, possono costituirsi come un paradigma unitario, *la Digital Library*, e condividere «i principi che sovrintendono alla realizzazione degli oggetti digitali e le modalità di accesso informatico [...] alla collezione digitale» (Tomasi, 2003).

4.1. Gli istituti di memoria: verso le *Digital Libraries*

¹³⁶ L’archivio si costituisce solitamente come atto spontaneo da parte di una persona fisica o giuridica pubblica o privata che per lo svolgimento di una data attività produce un nucleo di raccolta di documenti. Ogni documento è dunque legato all’altro da un vincolo originario, necessario e determinato (Romiti, 2011). Per il catalogo dei libri il vincolo del legame non è dato dall’atto della produzione del documento, quanto piuttosto dal suo contenuto.

Negli ultimi anni i progetti, istituzionali e non, di digitalizzazione delle raccolte documentaria hanno puntato non solo alla conservazione su altri supporti di documenti meno sensibili alla corruzione dovuta al tempo (nonché alla sempre più rara possibilità di fruizione dovuta alla rapida obsolescenza dei supporti di trasmissione), ma anche alla messa *on line* che prevede in alcuni casi la condivisione tra diverse piattaforme. Allora cosa si intende quando ci riferiamo alle biblioteche, ai musei o gli archivi digitali? La digitalizzazione di una raccolta museale, archivistica o bibliotecaria, non è da intendersi come la produzione di “doppioni”, ma altresì di rappresentazioni, creazioni di nuovi oggetti con regole e possibilità diverse, ma uguali sul piano del contenuto agli originali “analogici”. Pensiamo alla riproduzione digitale di un oggetto custodito in un museo, ad esempio un cratere attico: ma cosa cambia nell’esperienza del fruitore? Se lo stesso oggetto digitale potrà essere scomposto, ingrandito, analizzato nei dettagli ma soprattutto potrà contenere informazioni a loro volta manipolabili e condivisibili, allora avremo fornito “un valore aggiunto”, non solo all’oggetto reale, analogico, custodito dentro il museo, ma all’esperienza conoscitiva dell’utente in remoto. «la digitalizzazione non va considerata soltanto come il procedimento tecnico di trasformazione in codice binario delle opere, ma come un modo di collegare in uno stesso codice le conoscenze sulle opere alla loro riproduzione attraverso una sceneggiatura dei contenuti, dei link e di tutte le interazioni attraverso le quali si vede che la trasmissione di tale conoscenza risulti efficace ai fini della diffusione, della ricerca o della formazione» (Sbrilli, 2001). Il passaggio appena descritto ci pare indispensabile per comprendere il cambiamento di filosofia che in qualche maniera lega il web semantico agli istituti di memoria: la mediazione delle informazioni è consentita dai dati, dalle informazioni fornite all’utente per consentirgli sempre e comunque di ricostruire il contesto di un tale documento archivistico, libro manoscritto, cratere attico. «L’obiettivo in questo senso, è quello di mettere a punto risorse che siano in grado di offrire agli utenti le stesse opportunità all’interno di ambienti e di modelli di circolazione delle informazioni profondamente diversi da quelli “fisici”, magari riflettendo sulle opportunità generate da determinate soluzioni tecnologiche in termini di semplificazione ed efficacia nel recupero delle informazioni. Il prerequisito essenziale è rappresentato dall’esigenza di ricostruire in maniera virtuale tutti gli elementi di contestualizzazione che garantiscono la mediazione.» (Valacchi, 2010). Il concetto di *Digital Library*¹³⁷ si distingue da una collezione di documenti o di oggetti digitali on line proprio per l’organizzazione semantica e tematica

¹³⁷ L’argomento relativo alle *Digital Libraries* meriterebbe un approfondimento maggiore che non può essere affrontato in questo lavoro perché esula dai fini stessi della ricerca. L’inserimento dell’argomento è funzionale per un discorso più ampio sulle *Digital Humanities* e sulle tecnologie semantiche in campo umanistico e sul ruolo sociale che le biblioteche, gli archivi e i musei rivestono nella società dell’informazione.

delle sue parti, questa organizzazione si manifesta tramite un apparato metainformativo (i metadati appunto). Tutto il resto è una collezione di documenti o “depositi testuali” più o meno disponibili sul WWW (Tomasi, 2008).

Abbiamo visto che gli obiettivi del del *Semantic Web* sono principalmente due: semplificare il recupero delle informazioni nel *mare magnum* del grande archivio di dati del WWW e permettere ai programmi (ad esempio ai motori di ricerca) di comprendere il significato dei documenti, «consentendo alle applicazioni di dialogare tra di loro, condividendo la funzione semantica del vocabolario in uso nei testi che circolano sul web» (Tomasi, 2008). I dati delle biblioteche, dei musei e degli archivi sono preziosi, innanzitutto perché già esistenti vista la tradizione che la prassi della catalogazione informatica ha rivestito nel corso del XX secolo, seppur con linguaggi e standard non del tutto idonei alle funzionalità del web, e quindi utilizzabili, e non in ultimo perché gli istituti di cultura non possono e non vogliono tirarsi indietro rispetto al ruolo locale che rivestono, scalabile in termini di comunità virtuale. «L’archivio digitale espande e reticola in modo innovativo le memorie depositarie nei repertori [...] “analogici” in rapporto a esigenze di fruizione distribuite su scala sovranazionale. L’archivio digitale rende percepibile - e soprattutto attivo - in maniera diretta il nodo fra globale e locale» (Frezza, 2008).

In principio erano i metadati, utilizzati da sempre nell’ambito della catalogazione e degli archivi in quanto descrizione dei dati sui dati, quali *informazioni vicarie* (Guerrini, Possemato, 2015); essi non permettevano alla macchina di comprendere il significato del dato <titolo> come abbiamo già visto. La migrazione verso sistemi informatizzati ha provocato il bisogno di avere un formato per la rappresentazione di metadati per gli archivi adottando lo standard *Encoding Archival Description* (EAD) che era stato pensato per SGML e poi ristrutturato per XML, standard che può essere utilizzato, come spesso avviene, anche per oggetti manoscritti, fondi manoscritti o museali (Tomasi, 2008). In ambito bibliotecario nasceva MARC, molto ricco dal punto di vista dell’espressività e pienamente concentrato sul record come si mostra in Figura 1.3.11. La grande mole di informazioni che MARC si porta dietro, però, è quasi del tutto inutilizzabile al di fuori del mondo bibliotecario per la

complessità delle informazioni¹³⁸ e soprattutto viaggia in una direzione opposta agli standard del web tradizionale. Di fatto il contenuto dei record sono perduti o trattati come blocchi di testo dai *browser*. In nocciolo della questione è dunque proprio questo la missione della “digitalizzazione” delle informazioni catalografiche è stata eseguita egregiamente da MARC nei cataloghi OPAC ad esempio, ma l’utente, a cui in teoria il catalogo si riferisce, difficilmente nel web tradizionale entra in contatto con i suoi contenuti, perché la ricerca delle informazioni passa sempre dai motori di ricerca che non indicizzano le informazioni contenute nei cataloghi OPAC, almeno così è per il web tradizionale (Iacono, 2014).

Libraries exist to serve the present and future needs of a community of users. To do this well, they need to use the very best that technology has to offer. With the advent of the web, XML, portable computing, and other technological advances, libraries can become flexible, responsive organizations that serve their users in exciting new ways. Or not. If libraries cling to outdated standards, they will find it increasingly difficult to serve their clients as they expect and deserve.

To create standards that are both adequate for present needs and flexible enough to offer new opportunities, we should begin with the requirements of bibliographic description [...] and devise an encoding standard that provides power and flexibility. This is clearly a huge undertaking and one that will take commitment from organizations [...]. (Tennant, 2002)

Per il web semantico i dati contenuti nei record in MARC divengono preziosi proprio per la loro ricchezza ma bisogna prima operare una sorta di riconversione con «gli stessi metadati codificati nei tag del record, tradotti in *asserzioni*, riconquistano il *valore semantico* originario, che diventa *comprensibile e usabile da una macchina*» (Guerrini, Possemato, 2015).

¹³⁸ Marc è stato introdotto negli anni Sessanta e si caratterizza per campi di compilazione di record numerici pienamente codificabili solo attraverso l’uso dei manuali; i campi non sono etichettati esplicitamente ma codificati con uno schema di numerazione che non può essere letto dall’uomo in quanto la sua sintassi è davvero complicata. Roy Tennant in un suo articolo ha sintetizzato quali sono i limiti attuali del formato MARC in *Granularity*: i record appaiono eccessivamente carichi di informazioni provocando paradossalmente la perdita di buona parte delle informazioni essenziali;
Extensibility and language: Marc rispondere alle esigenze delle singole biblioteche che hanno prodotto il catalogo per cui i *dataset* creati spesso non sono utili né comprensibili in termini di informazioni a coloro che ne hanno bisogno;
Technical marginalization: la creazione di risorse chiuse che possono essere usate solo nel modo bibliotecario mentre il mondo delle imprese legate all’industria del libro si muove in una direzione opposta (Tennant, 2002).

Scheda Marc21: 1 ▶ Etichette ▶ Stampa ▶ Scarico Marc21

```
LEADER 00873nam a22002297ia4500
001 IT\ICCU\NAP\0100240
003 ItRI
005 19941116000001.0
008 941116m1982 it ||||| ||||| |||||c
040 $bita
041 7$aIta$2ISO-639-2
100 1 $aTolkien, J. R. R.$0IT\ICCU\CFIV\015811$4aut
240 14$aThe lord of the rings$3IT\ICCU\UM1\0134794$9Tolkien, J. R. R.
245 13$all signore degli anelli /$cJohn R. R. Tolkien.
260 $aNovara :$blstituto geografico De Agostini
300 $a v. ;$c19 cm.
790 1 $aTolkien, Ronald$3IT\ICCU\CFIV\023742$zTolkien, J. R. R.
790 1 $aTolkien, John Ronald Reuel$3IT\ICCU\SBNV\027349$zTolkien, J. R. R.
790 1 $aTolkien, Dzon Ronald Ruel$3IT\ICCU\UBOV\795148$zTolkien, J. R. R.
830 0$aCollana di narrativa De Agostini per la scuola$0IT\ICCU\CFI\0081784
981 1$6z01$ai $bxxxe
982 1$6z01$an
```

Figura 1.3.11 Esempio di scheda in Marc21 su una ricerca in OPAC del titolo “Il Signore degli Anelli”
Fonte: OPAC SNB - Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale

Il centralismo del record in MARC pare dunque iniziare a vacillare in favore dell’utente perché «se gli utenti non troveranno i dati delle biblioteche liberamente accessibili nel web tenderanno ad ignorare le biblioteche e i servizi da esse offerti» (Iacono, 2014). IFLA - *The International Federation of Library Associations and Institutions* - non parla più di record ma di dati bibliografici portando l’attenzione sull’interoperabilità dei sistemi cartografici degli istituti di memoria, genericamente i GLAM¹³⁹, ispirandosi agli standard del web semantico e seguendo le linee guida dei *Linked Data*. Il modello FRBR (*Functional Requirements for Bibliographic Records*) licenziato da IFLA nel 1998 è uno schema concettuale che pone al centro le esigenze dell’utente perché mette in relazione tra le entità a cui sono associati degli attributi nei record catalografici, definendo quali entità Opera, Manifestazione, Espressione

¹³⁹ Con questo acronimo si intendono genericamente gli istituti culturali, *Galleries Libraries Archives and Museums*, che hanno aderito al movimento di liberalizzazione l’accesso delle proprie collezioni attraverso pratiche innovative solitamente legate al mondo del digitale. Il termine è apparso per la prima volta nel 2003 in occasione nel titolo della conferenza annuale della *Australian Society of Archivists* ma è entrato nell’uso comune nel settore culturale soprattutto per i progetti portati avanti da Wikimedia con il Progetto GLAM seguito in Italia dal gruppo MAB - Musei Archivi e Biblioteche. Il progetto è interessante da diversi punti: innanzitutto per il ruolo che lo storico dell’arte, il bibliotecario, l’archivista inizia a rivestire in progetti *bottom-up*. L’esigenza di Wikipedia di essere riconosciuta e accreditata anche per la validità dei suoi contenuti (cfr Bennato, 2011) ha spinto la più famosa tra tutte le enciclopedie a chiedere la validazione e il supporto per la certificazione dell’affidabilità delle fonti presenti nelle sue voci a coloro che meglio conoscono alcuni i settori. D’altro canto forniscono un potente mezzo tecnologico a costo zero per la digitalizzazione delle risorse presententi nelle raccolte.

< <https://it.wikipedia.org/wiki/Progetto:GLAM>>

< <https://outreach.wikimedia.org/wiki/GLAM>>

ecc (Figura 1.3.12). FRBR¹⁴⁰ ha trovato la sua espressione nello standard catalogafico RDA (*Resource Description and Access*). le prime sperimentazioni in RDA risalgono al 2010 anche se il suo rilascio ufficiale è solo del 2013¹⁴¹.

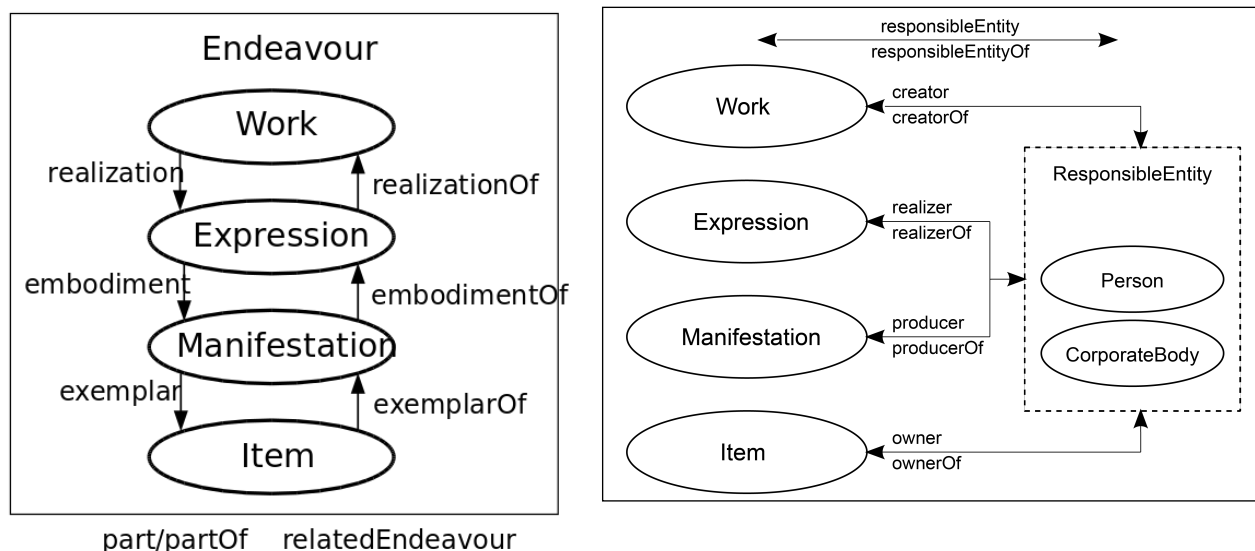


Figura 1.3.12 Schema di FRBR - Il primo riquadro rappresenta gli aspetti della opera intellettuale e le relazioni che intercorrono tra le entità. Nel secondo riquadro vengono evidenziati le relazioni che l'opera ha con entità che ne gestiscono la realizzazione, la distribuzione o la conservazione.

Fonte: Wikipedia Commons

Si tratta di uno standard che descrive gli elementi essenziali delle risorse, fornendone anche l'accesso. È particolarmente interessante perché indirizzato, vista la sua natura, al dato in

¹⁴⁰ Ispirato a FRBR è BIBFRAME - Bibliographic Framework che «attribuisce un grande rilievo all'identificazione dei dati, richiama l'importanza dei vocabolari controllati, pone molta enfasi sulle relazioni tra le entità *Functional Requirements for Bibliographic Records* (FRBR). Il progetto prevede di assemblare i dati dell'attuale 'risorsa MARC' in una nuova architettura coerente, che consenta la catalogazione [...] cooperativa a un livello più granulare. [...] BIBFRAME si propone di distinguere tra contenuto concettuale e manifestazione fisica, cioè tra l'opera e l'istanza dell'opera; di identificare un'entità in maniera non ambigua e di evidenziare le relazioni tra le entità mostrando la natura della correlazione. Esso tiene particolarmente conto di RDA [...], evoluzione di AACR2 (*AngloAmerican Cataloguing Rules, 2nd edition*), nonché dei desiderata formulati da editori, librari, distributori e altri soggetti della filiera della comunicazione, i quali si sono interrogati sugli elementi descrittivi necessari affinché una risorsa sia riconosciuta nella sua unicità e consultata sulla base dei metadati. RDA, sul modello FRBR, focalizza l'attenzione sul piano concettuale, e quindi sull'opera, prescindendo dal supporto su cui essa è memorizzata e conservata. È proprio su questo livello di astrattezza che BIBFRAME si colloca in relazione a RDA, poiché ciò che è fondamentale è l'opera». (Guerrini, 2014)

¹⁴¹ *Share Catalogue* è un interessante progetto che unisce le biblioteche universitarie meridionali di Università degli Studi di Napoli Federico II, Università degli Studi della Basilicata Università degli Studi del Sannio, Università degli Studi di Salerno Università degli Studi di Napoli Parthenope, Università degli Studi del Salento, Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Le biblioteche universitarie pur mantenendo i propri cataloghi e i propri cataloghi d'ateneo, hanno "unificato" i dataset convertendo i formati MARC in RDF. *Share Catalogue* è di fatto una semplice piattaforma che permette all'utente la ricerca tramite autore o opera, ma la sua caratteristica è che i cataloghi sono organizzati secondo il data model BIBFRAME Linked Data. Il portale, quale unico punto di accesso al patrimonio delle risorse integrate, permette di ottimizzare tempi e raffinare modi dell'esperienza di ricerca, restituendo risultati arricchiti da fonti esterne ai cataloghi.

quanto elemento riusabile in altri contesti, a differenti istituti di memoria quindi non solo alle biblioteche ma anche agli archivi e ai musei¹⁴².

Nel contesto delle *Digital Library* vale la pena menzionare, insieme alle più citate *digital libraries* Gallica e Europeana Collection, anche il progetto di integrazione e comunicazione tra dei sistemi di ricerca e di descrizione archivistica di differenti istituti, sviluppato dal SAN - Sistema Archivistico Nazionale ancora una volta senza che questi perdessero la propria autonomia e la loro specificità. Chi aderisce al SAN gode dell'opportunità di poter condividere i propri dati con altri archivi, portali e raccolte attraverso gli standard condivisi¹⁴³. Il progetto risalente al 2010 ha visto la creazione di uno spazio web *userfriendly* da cui è possibile non solo scegliere dei percorsi specifici attraverso i portali tematici, ma anche scaricare i dati provenienti dagli archivi aderenti. In SAN è possibile costruire un proprio profilo che consente una molteplicità di operazione come la creazione di gruppi di archivi, l'inserimento di *tag* e di commenti alle raccolte e apporre segnalibri. Questo aspetto ci pare interessante perché è una forma di profilazione dell'utente utile a comprendere quale tipologia di "consumo" di dati e di documenti svolge il proprio pubblico, ma soprattutto per la costruzione di servizi migliori. Il merito di SAN è il progetto SAN Open Data che raccoglie 128 dataset aderenti all'iniziativa di pubblicazione in *Linked Open Data* dei dati del Sistema Archivistico Nazionale e degli istituti aderenti.

Il Progetto ha visto la realizzazione dell'Ontologia SAN - LOD¹⁴⁴ in linguaggio OWL, un thesaurus SKOS SAN sempre secondo gli standard del web semantico navigabile anche graficamente. Un *endpoint* SPARQL dedicato e un'area di download organizzata in specifici

¹⁴² Per i musei abbiamo già visto il modello concettuale di CIDOC - CRM a cui bisogna aggiungere AAT - *Art&Architecture Thesaurus* e il CDWA - *Categories for the Description of Works of Arts*. A questi standard ne va aggiunto un ultimo forse il più noto che è *Dublin Core* (DC) che è lo strumento più usato per la rappresentazione degli oggetti digitali.

¹⁴³ Gli standard di SAN sono:

«CAT-SAN: tracciato di esportazione dai sistemi aderenti al SAN delle schede descrittive dei complessi archivistici di primo livello (fondi, complessi di fondi) o di livello inferiore, dei soggetti conservatori, dei soggetti produttori e degli strumenti di ricerca;

METS -SAN: set di metadati descrittivi, tecnici e strutturali (*Metadata Encoding and Transmission Standard*) relativi agli oggetti digitali presenti che confluiscono nella *Digital Library* del SAN;

NIERA(EPF): Norme italiane per l'elaborazione dei record di autorità archivistiche di enti, persone, famiglie NIERA(EPF), che forniscono le linee guida per l'individuazione, identificazione e descrizione di tali entità.»

Per quanto riguarda i tracciati CAT - SAN sono stati elaborati per XML in EAD - *Encoded Archival Description* riconosciuto a livello internazionale come standard per la metadattazione ed inoltre per i record METS-SAN è obbligatoria la sezione descrittiva in standard EAD, un'area che contiene le relazioni tra risorse archivistiche del Catalogo delle risorse archivistiche (CAT) e gli oggetti digitali dell'archivio digitale del SAN, espresse nel formato Resource Description Framework (RDF). < <http://www.icar.beniculturali.it/index.php?id=107>>

¹⁴⁴ <http://www.san.beniculturali.it/SAN/san-lod.owl>

datasets necessari alla pubblicazione e alle interrogazioni. I dati sono anche navigabili attraverso ambiente Virtuoso.¹⁴⁵

4.2. Verso l'*open knowledge*

I luoghi di conservazione della memoria non agiscono più dunque seguendo un'unica visione locale, ma necessariamente la loro adesione al web semantico induce a teorie e prassi globali pur non perdendo le proprie "identità". La selezione del materiale, la loro strutturazione e la conversione dei propri *dataset* in RDF, e il puntamento su link di risorse stabili permettono loro di avere:

- la creazione di contenuto distribuito
- la condivisione di strumenti di pubblicazione dei contenuti
- la gestione automatica dei link e degli URI che identificano le risorse
- riutilizzo dei dati prodotti (Guerrini, Possemato, 2015)

L'atteggiamento socioculturale con cui l'utente usufruisce delle risorse messe a disposizione da archivi, biblioteche e musei potrebbe cambiare perché al centro del catalogo non vi è più il record ma l'esperienza dell'utente stesso. In questo universo i benefici prodotti divengono:

- *Fruizione integrata e globale di risorse distribuite*: i *dataset* sono collegati ad altri dataset e l'utente può spostarsi da collezione a collezione da *Wikipedia*, a GeoNames e fino VIAF per estendere le proprie ricerche
- *Ricerca semantica*: alla ricerca tramite *keywords* viene a sostituirsi un'interrogazione a faccette (*facet browser*) per gestire in modo significativo la grande quantità di dati, riducendo il rumore di ricerche troppo generiche.
- *Costruzione di servizi aggiuntivi come quello di recommendation system*¹⁴⁶: la pubblicazione dei dati relativi alla "fruizione" in *linked open data* permette a tutti di

¹⁴⁵ I casi che si possono menzionare sono molteplici dai più noti come quello la Digital Library Gallica finché alla piattaforma Euroeana.

¹⁴⁶ «A recommender system or a recommendation system (sometimes replacing "system" with a synonym such as platform or engine) is a subclass of information filtering system that seeks to predict the "rating" or "preference" that a user would give to an item.

Recommender systems have become increasingly popular in recent years, and are utilized in a variety of areas including movies, music, news, books, research articles, search queries, social tags, and products in general. There are also recommender systems for experts, collaborators, jokes, restaurants, garments, financial services, life insurance, romantic partners (online dating), and Twitter pages.» < https://en.wikipedia.org/wiki/Recommender_system>

costruire servizi di indirizzo sui consumi culturali utilizzando anche le piattaforme dei social network (Guerrino, Possemato, 2015).

Questo tipo di approccio che possiamo definire *open knowledge* basata sull'*open access*, *open data* e *open source* (o, più in generale, *open culture*) determina la creazione di una nuova cultura pubblica, con effetti significativi soprattutto a livello sociale.

La facilità con cui contenuti culturali possono essere manipolati e riproposti conferma che il digitale è un meta-medium [...] in questo senso, l'ambiente digitale è una matrice di simulazione capace di assorbire imitare e ricercare altri formati. Esso permette inoltre il trasferimento di contenuti da una piattaforma all'altra per consentirne la fruizione a una gamma diversificata di lettori attraverso svariate modalità. Queste inedite possibilità richiedono una nuova logica creativa: solo una struttura modulare, infatti, può generare contenuti ricombinati da destinare a differenti tipologie di pubblico, esigenze e funzioni (Burdick, Drucker, Schnapp, *et al* 2012).

L'obiettivo è creare nuovi bisogni attraverso i luoghi depositari delle *memorie collettive* intese come "piccoli centri speciali di conversazione" (Simmel, 1983).

I GLAM devono essere orientati alla *usabilità* da parte di utenti non esperti. Anche in questo caso ci spingiamo in un ambito che fino a meno di un decennio fa era relativo ad un uso commerciale dei siti web: la strategia *user-based* favoriva l'interazione tra la macchina e l'utente ed era utilizzata (e lo è a tutt'oggi) per garantire la massimizzazione del cosiddetto ROI (*return of investment*) (Denzio, Numerico, 2008). Favorire oggi all'interno di un archivio digitale il reperimento delle informazioni da parte di un utente comune significa metterlo nelle condizioni di comprenderne il linguaggio, e qui entra in gioco il *design* (icone, coerenza grafica, immagini, struttura del sito ecc).

L'interrogazione dei sistemi rimane fino a questo momento prevalentemente testuale, ma appaiono nello scenario internazionale *Information Retrieval* anche nuove metodologie che puntano all'uso di linguaggi differenti in coerenza con la natura dell'oggetto ricercato (Raieli, 2010). La MultiMedia Information Retrieval (MMIR) permetterebbe di compiere interrogazioni dei sistemi attraverso il supporto di differenti sistemi audio, video, visivi, testuali per familiarità con il contenuto del documento. Un esempio concreto per comprendere il meccanismo della MMIR è l'app per *smartphone*: *Shazam*. L'applicazione permette di rintracciare il titolo, gli artisti, l'album, la data di composizione, ed eventuali altre versioni di precise opere musicali. Shazam si basa sul metodo delle *audio fingerprint* che permette il riconoscimento dell'opera musicale attraverso l'analisi dell'audio ambientale in un tempo relativo (bastano pochi secondi), ovvero delle distanze tra i picchi previsti in una determinata

zona di ampiezza, confrontandole con i database in cui quelle caratteristiche sonore corrispondono ad un determinato record. Attraverso il suono viene restituita la risposta, così come avviene per l'applicazione di *Google Goggle* attraverso le immagini. La scansione attraverso lo *smartphone* di un dipinto, un paesaggio o di una fotografia, il motore di ricerca restituisce tutte le informazioni relative alla nostra interrogazione.

Shazam e Google, Amazon (per fare un altro esempio di “catalogo digitale”) interpretano le nostre domande e ci forniscono risposte anche quando non espressamente richieste. La restituzione di una risposta di un archivio digitale “tradizionale” (inteso come collezione) è assicurata nel caso in cui l'utente abbia già chiara la natura della sua interrogazione. Altresì, se l'oggetto è confuso seppur in qualche maniera desiderato, è possibile che il portale non sia in grado di soddisfare la richiesta. Nel primo caso è importante la “domanda”, nel secondo l'identità di chi l'ha posta, la sua storia di ricerca sul web, i suoi interessi, la sua “profilazione” insomma (Battelle 2005, Denunzio, Numerico, 2008). Gli utenti compiono interrogazioni omogenee: un oggetto che per gli addetti ai lavori è definito, potrebbe risultare “frastagliato” per i non esperti. Si tratta di conservare la memoria delle richieste degli utenti per migliorare le risposte fornite ad altri che manifestano interessi comuni, utilizzando sistemi di *collaborative filtering* come quelli di *Amazon*. L'obiettivo di un archivio digitale, però, non può più essere la sola soddisfazione delle richieste dell'utente ma soprattutto quello di stimolare quest'ultimo ad richiedere e ricevere altre informazioni: è necessario creare nuovi bisogni di “consumo di conoscenza”. Questo processo non può avvenire se non con un dialogo serrato tra chi progetta il sistema dell'archivio digitale e chi poi dovrà trasformarlo in algoritmi, tra chi conosce la raccolta documentale e chi dovrà dargli una forma. Per questo si faceva riferimento ai *servizi aggiuntivi come quello di recommendation system* già in presente in molti archivi, musei e biblioteche digitali. Ne è un esempio il Sistema Bibliotecario e Documentale dello IUAV di Venezia che permette di creare un account con una biblioteca personale di condividere tag e commenti sulle risorse presenti in catalogo migliorando le condizioni della propria ricerca.

Sono molteplici già i fattori che mostrano una tendenza alla rimediazione del ruolo delle istituzioni culturali nell'era di internet, ma soprattutto dei ruoli dei suoi operatori che *pur ignorando il funzionamento di un computer o delle infrastrutture del web non può non usarlo per manipolare e gestire la conoscenza* (Sbrilli, 2001).

5. “Mente a mente”: il sogno del Web semantico

«Cercare di visualizzare uno scrittore medievale al lavoro nel suo studio. Dopo aver concepito il piano dell’opera egli procedeva come prima cosa alla raccolta del materiale e delle note. Innanzitutto, ricercava eventuali libri su argomenti affini nella biblioteca del proprio monastero. Se trovava qualcosa che riguardasse il suo argomento ne trascriveva i capitoli interessanti e intere parti [...]. Se nel libro trovava indicazioni di un libro che non si trovava nella sua biblioteca, cercava di scoprire dove avrebbe potuto consultarlo, cosa non facile in quei giorni. Scriveva allora agli amici di altre abbazie note per avere grandi biblioteche e chiedeva loro se ne avessero una copia, e poi aspettava a lungo che arrivasse la risposta». (Goldschmidt, 1943)¹⁴⁷

Non dissimile da quanto descritto da Goldschmidt è la ricerca di qualsiasi risorsa *on line* oggi, solo che la archivio digitale, intesa nella sua larga accezione di raccolta di tutte le cose, davanti a cui l’utente si trova è molto più vasta e certamente più immediata, ma senza dubbio meno ordinata delle grandi biblioteche monastiche precedentemente evocate. Dietro il progetto del web semantico è sotteso ancora il sogno della biblioteca universale, che contiene il sapere di ogni tipo e conservato, come abbiamo visto sotto ogni forma, che si costituisce nella sua essenza dai dati. Quando nel 1999 Tim Berners-Lee pubblica *L’Architettura del nuovo web* racconta che il raggiungimento di questa universalità è possibile solo attraverso un lavoro serrato sul *digital divide* e quindi al superamento del gap cognitivo, tecnologico, economico per far sì che tutti i gruppi sociali possano avere accesso alla sapere e *interagire elettronicamente con la medesima facilità*; dall’altra parte la costruzione di una “Rete Semantica” in grado di rendere le macchine capaci di analizzare, di connettere, di imitare il pensiero umano. «Una volta realizzato questo duplice sogno, il Web sarà un luogo in cui l’improvvisazione dell’essere umano e il ragionamento della macchina coesisteranno in una miscela ideale e potente» (Berners-Lee, 1999).

Il passaggio dal linguaggio di schema al linguaggio di inferenza (Berners-Lee, 1999) consentirebbe al nostro scrittore medievale chino sui libri davanti al suo progetto di lavoro di ottenere una selezione di materiali subito inerenti al suo progetto intellettuale a cui associare anche la componente della “*serendipity* istituzionalizzata”, ponendo in secondo piano molto materiale negletto che non di rado appare nelle prime pagine dei “risultati di ricerca” grazie alle qualità di indicizzazione di alcune pagine. Pare, dunque che gli scenari immaginati da

¹⁴⁷ In McLuhan, *Galassia Gutenberg*, trad. it. di Stefano Rizzo, 1962

Wiener e Licklider, stanno prendendo forma assecondando un processo lungo che vede l'evoluzione delle macchine sempre più in grado di compiere operazioni intellettuali, e usando la tecnologia più penetrante, il web, con modalità umane. Da Alan Turing ad Tim Berners Lee, d'altronde, l'obiettivo è stato fornire alla tecnologia informatica le capacità del ragionamento umano. Con le tecnologie semantiche applicate al web si tenta di fornire ai calcolatori l'opportunità di comprendere il significato degli oggetti, creando relazioni basate sul senso e migliorando - di conseguenza - le possibilità di ricerca delle informazioni, fornendo possibilità ancora inesplorate. Alla funzione mnemonica che Pierre Lévy gli aveva associato, il web acquisisce anche quella di comprensione del significato e di ragionamento logico, non dissimile dalla mente umana.

Capitolo Quarto

Visualizzare la storia: un caso studio di *Digital Humanities*

1. Le fonti della storia come dati

A partire dagli anni Sessanta e con maggiore forza negli anni Settanta, l'uso del computer nell'ambito degli studi storici iniziò a consolidarsi poiché facilitava l'analisi dei dati per il metodo storico quantitativo. L'ambito era quello della storia sociale che si occupa di indagare attraverso dati statistici i processi di urbanizzazione, migratori, mobilità sociale, della schiavitù con naturali contaminazioni di ambiti economici, geografici, etnoantropologici e politici. La tradizione della storia sociale può senza dubbio dirsi legata alla scuola francese degli *Annales*, ispirata dalla visione della storia come *longue durée* e dei cicli congiunturali (Vitali, 2004) ancor prima di una vera e propria contaminazione con gli strumenti informatici, ma senza dubbio già legata a modelli matematici che permettevano non solo di tentare opportune analisi sul passato, ma anche di indicare possibili previsioni sul futuro¹⁴⁸. Manifesto di questo approccio può essere considerato il saggio pubblicato nel 1974 di Emmanuel Le Roy Ladurie *History That Stands Still*, che riassume bene gli obiettivi e le ambizioni della scuola degli *Annales* (Edelstein, Findlen, Ceserani, *et al* 2017).

L'unione tra il metodo statistico-quantitativo, quindi basato sui numeri, e l'interpretazione dell'evento storico viene definito Cliometria o *new economy history*, è ritenuto certamente interessante nell'ambito del concetto allargato delle *Digital Humanities* per via delle metodologie usate sia dal punto di vista informatico che per le considerazioni sul riuso dei dati condivisi, tema centrale dell'*open knowledge* e dei *Linked open data*.

Lo studio della storia, come si sa, trae il suo fondamento attraverso la ricerca archivistica e bibliografica: il documento testuale è la materia prima attraverso il quale lo studioso cerca di ricostruire una vicenda ed il laboratorio dello storico è composto prevalentemente da archivi e biblioteche. La storiografia tradizionale affida all'oggettività del documento la narrazione della conoscenza storica stessa, ma l'affermarsi della storia seriale deve all'informatica la genesi di teorie e modelli epistemologici precisi (Vitali, 2004). Infatti se la storia sociale vuole usare il metodo quantitativo deve, per metodologia di ricerca, necessariamente basarsi sulla creazione di database quantitativi, attraverso *database management system*, e modelli statistici. Questo significa che dai documenti testuali è necessario estrapolare le informazioni e ridurle in "tabelle" poter procedere ad un'analisi quantitativa di una porzione di universo. La

¹⁴⁸ Secondo Turchin questo genere di approccio, che estende le potenzialità della cliometria alla computazione per la produttività ispirandosi a metodologie di eredità delle scienze biologiche sono da definirsi con il neologismo Cliodinamica. Secondo Turchin, infatti, la cliodinamica basandosi sui lunghi cicli della storia vuole porre in enfasi il dato predittivo basandosi sulla regolarità di alcuni fenomeni quali ad esempio la crisi sociale data dalla crescita costante della popolazione che provoca l'aumento dei prezzi, la riduzione dei salari e povertà rurale e migrazione urbana. (cfr Bennato, 2015)

questione centrale è nel modello di rappresentazione della realtà e quindi dell'astrazione concettuale della parte di universo che si intende analizzare, un'ontologia insomma. La portata epistemologica sta proprio nella relazione che lo storico instaura tra le fonti in suo possesso e le modalità con cui decide di rappresentarle, poiché è lì che compie la scelta di costruzione del proprio studio (Furet, 1974).

Negli ultimi quindici anni con l'uso dei sistemi Internet di comunicazione, la condivisione dei database e dei dati bibliografici e archivistici si inaugura un'era nuova dei dati, quella dei "Big Data", che non sono solo grandi e abbondanti ma come abbiamo visto interconnessi. Come lo storico sociale si muove in questa nuova dimensione nello studio computazionale della sua disciplina? Se da una parte, infatti, si beneficia di una tanta grande quantità di informazioni subito a disposizione, dall'altra parte pare, invece, che lo studioso possa perdersi nel *mare magnum* dei dati senza trovare più il contatto con la sua materia prima, i documenti, e la ricerca bibliografica indispensabile per l'interpretazione dei dati stessi.

L'opportunità fornita dalla disponibilità così elevata di dati unitamente al grado di tecnologia in cui gli studiosi sono quotidianamente immersi può naturalmente ispirare nuove domande, nuovi segni interpretativi sulle fonti in loro possesso, perché fornisce punti di vista inediti attraverso cui guardare le informazioni fino a quel momento possedute, consolidando ipotesi o ponendo nuovi interrogativi su questioni che si ritenevano "scontate" (Edelstein, Findlen, Ceserani, *et al* 2017). Lo studioso di storia sociale può porsi poi nuovi obiettivi su come manipolare, custodire e visualizzare i dati raccolti e aggregati per cercare modelli interpretativi possibili sfruttando soprattutto le opportunità fornite dalla *data visualization*. L'uso di grafici, che sono *paragrafi sui dati e presentazioni delle informazioni* (Tufte, 1983) consentono da una parte la narrazione a terzi dell'evento storico, ma anche allo storico di osservare in modo trasparente le informazioni soggiacenti (Bolter, 2001). Non si tratta dunque di convertire la storia tradizionale *tout-court* in cliometria o di imporre il modello computazionale come unico possibile, ma essere coscienti che esistono strumenti a supporto di discipline più tradizionali.

Certo è che i limiti della metodologia sono ancora persistenti e risalgono alla sua fondazione. Innanzi tutto i costi relativi al rapporto tra le tecnologie necessarie a sviluppare progetti che abbiano poi effettivamente un valore per la comunità scientifica, e non, da più punti di vista¹⁴⁹.

Come si è ben compreso alla base della metodologia ci sono dei dati che devono essere raccolti ed ordinati in appositi database, prevedendo la costruzione del modello concettuale basato su entità, attributi e relazioni significative. Il modello concettuale è dunque cruciale nella definizione del *database* e dell'intera strutturazione della ricerca perché in esso andranno a collocarsi le informazioni tratte dai testi, ed è cioè che secondo Vitali attribuisce all'intera operazione valore epistemologico. Trarre le informazioni dai testi significa confrontarsi con

¹⁴⁹ L'utilizzo ad esempio dei software specifici per la conservazione dei dati "storici" era assolutamente proibitivo. Ad esempio nel 1987 venne rilasciato "Clio" da una *software house* che naturalmente aveva costi di gestione e di implementazione elevatissimi. Con la diffusione dei sistemi web si sono resi disponibili sistemi con costi senza dubbio più contenuti, soprattutto a seguito della direzione univoca seguita dai "produttori di dati" con i linguaggi di marcatura prima in SGML e poi in XML. Il problema però del rapporto costi/benefici in ambito tecnologico non è superato.

qualità di dati spesso eterogenei in cui ed anche quando si tratta di inserimento di dati che possono apparire di natura oggettiva, quali ad esempio quelli geografici o i nomi e i cognomi. Ciò nonostante si può incorrere in varianti ortografiche, in casi di sinonimia, polisemia. Per l'umanista la perdita di talune informazioni di contesto, come quelle appena esposte, può divenire problematica, d'altro canto il sacrificio di alcuni valori è insito nella riduzione dell'universo in uno schema ridotto di informazioni. Questo processo di mediazione tra la conservazione e la rinuncia rende opaco il dato stesso. Le fonti storiche, umanistiche in genere, vengono definite *fuzzy* (nebuloso, sfocato)¹⁵⁰ e di conseguenza la logica che sottende alla funzioni del metodo storico quantistico è spesso considerata *fuzzy*.

É però che le possibilità ancora inesprese consentite dall'uso delle tecnologie informatiche e amplificate da quelle semantiche e dei *linked open data* permettono allo storico di studiare una quantità di dati che fino a poco tempo fa era solamente inimmaginabile e in tempi tutto sommato limitati fornendo una solida base di stato degli studi per coloro che vorranno riusare il lavoro svolto anche con metodologie più tradizionali.

Un progetto interessante di storia sociale attraverso la manipolazione e mappatura dei dati è quello californiano condotto in seno alla Stanford University che esprime alcune problematiche tipiche di progetti di *Digital Humanities* come quelli fino adesso elencati ma anche le caratteristiche più esaltanti come il lavoro in team di differenti aree. *Mapping the Republic of Letters* ha puntato alla riscoperta del *network* sociale tra XVIII e XIX secolo basandosi prevalentemente sulla mappatura dello scambio epistolare appunto tra uomini e donne provenienti dall'Europa e Nord America, tentando di porsi alcuni interrogativi sulla natura del cosmopolitismo e come nel corso del tempo anche le modalità di comunicazione tra gli uomini siano cambiate.

2. Il Caso Studio: *Mapping the Republic of Letters*

La mappatura della Repubblica delle Lettere costituisce uno strumento importante per comprendere i cambiamenti e le evoluzioni dell'Illuminismo in quanto mostra la rete sociale attraverso la quale avveniva il trasferimento delle informazioni in un tempo molto esteso della storia dell'uomo che il gruppo di lavoro, costituito da Dan Edelstein, Paula Findlen, Giovanna

¹⁵⁰ Il termine è legato alla teoria degli insiemi, alla logica ed ai sistemi. L'ingegnere e pensatore Lotfi A. Zadeh che la logica tradizionale e gli strumenti matematici non riuscivano da soli a rappresentare, con la loro rigore e precisione formale, la fragilità del mondo reale, nel quale sono presenti una variabile imprecisata di elementi di incertezza. Nel contesto della storia della scienza la logica *fuzzy* è di particolare importanza perché tiene conto di un serie di gradi di verità opponendosi alla dicotomia vero/falso della logica binaria classica. Tra lo 0 ed 1 esistono quindi una serie di valori possibili atti a comprendere la complessità. Il valore di questo tipo di logica sta proprio nella possibilità che non esista solo il grado di verità o falsità di un'affermazione ed è per questo che è accolta nei settori disciplinari umanistici e delle scienze sociali (De Luca, Termini, 1972; Termini, 2007)

Ceserani, Caroline Winterer, e Nicole Coleman, fanno risalire già al XV secolo¹⁵¹, e che viene già studiato da diversi decenni poiché la corrispondenza tra intellettuali offre la possibilità di indagare le traiettorie, come delle mappe stradali, storiche da cui poter ricostruire le reti intellettuali nel tempo e nello spazio.

La novità che si voleva introdurre, in un contesto di ricerca così consolidato, era quella di poter attraversare la grande “massa di dati” forniti dalle lettere attraverso le nuove tecnologie e soprattutto fornendo una *data visualization* che consentisse una facile comprensione del dato al di là della lettura di ogni singola lettera¹⁵². A partire dal 2008¹⁵³ i ricercatori della Stanford University hanno selezionato il materiale relativo ad un cospicuo set di corrispondenze provenienti da archivi differenti che hanno visto come restituzione studi relativi a Athanasius Kircher and John Locke per il XVI secolo e Voltaire, Benjamin Franklin, e il Grand Tour per il XVII secolo.

Per ognuno dei casi studio trattati sono stati creati database completi di metadati e *data visualisation* ad hoc successivamente pubblicati nel sito < <http://republicofletters.stanford.edu/> >.

La mappatura della corrispondenza di figure come Athanasius Kircher (gesuita tedesco) ha dimostrato che la sua rete di “amicizie” poteva realmente definirsi globale ed aveva come centro nevralgico Roma. Un'analisi raffinata della comunità attraverso i destinatari delle sue lettere e i mittenti da cui riceveva la corrispondenza mostra come i suoi progetti editoriali crebbero e si evolsero con l'espansione della rete missionaria gesuita in molte parti del mondo e che la sua rete sociale non fosse dissimile da quella di nobili quali Jon Locke, Voltaire e Benjamin Franklin.

¹⁵¹ «Starting in the mid-fourteenth century, early humanists such as Petrarch wrote open letters as a means of communicating ideas and shaping opinion, and also as a process of intellectual self-definition. In 1417 the Venetian humanist Francesco Barbaro provided an indelible portrait of the nature of this emerging scholarly community when he congratulated his Florentine friend Poggio Bracciolini for unearthing a treasure trove of ancient manuscripts in the monastic libraries of Northern Europe, acknowledging the utility of Poggio's rediscovery for “this Republic of letters” (*huic litteraria Reipublicae*). It is hardly coincidental that the phrase *Respublica litteraria* first appeared in a letter. In the age of great letter writers such as the early-sixteenth-century Dutch humanist Desiderius Erasmus, who, to paraphrase Lisa Jardine, delighted in making absent friends present, the idea of conversation through correspondence became the norm rather than the exception» (Edelstein, Findlen, Ceserani, Winterer, and Coleman, 2017).

¹⁵² Si pensi che il solo archivio di Isabella d'Este contiene circa 100.000 lettere; il carteggio di Martin Lutero circa 4000; quello di Erasmo circa 3000 ecc ma dal XVIII secolo in poi la pratica della corrispondenza si fece ancora più fitta complica anche il miglioramento delle infrastrutture e dei servizi postali oltre che dei viaggi intercontinentali.

¹⁵³ Il progetto di mappatura iniziò nel 2008 dal confronto tra i francesisti Dan Edelstein, Paula Findlen, Ubaldo Pierotti professore di storia italiana e Robert McNamee il responsabile del progetto Electronic Enlightenment Project (EEP) dell'Università di Oxford che avevano trattato la digitalizzazione di 55.000 lettere scritte da 6.400 autori. Dan Edelstein aveva intuito che mappare le lettere di Voltaire poteva fornire alla sua ricerca nuovi spunti di riflessione. Inizia così un percorso di collaborazione fruttuoso. Nel 2009 il progetto si è allargato anche grazie alla sovvenzione della NEH - *National Endowmen For The Humanities* con altre Università tra cui *Density Design Research Lab*, del Politecnico di Milano: «For this new phase, the project expanded its dataset to include correspondence by Italian physician and naturalist Antonio Vallisneri (13,600 letters); Dutch scholar Joseph Scaliger (1,650 letters); Linnaeus (6,000 letters), Descartes (20,000 letters), German Jesuit-scholar Athanasius Kircher (2,291 letters); and Benjamin Franklin (22,700 letters), along with the correspondences collected by the *International Centre for the History of Universities and Science at the University of Bologna*» (Hindley, 2013).

L'attività di mappatura ha fornito agli studiosi la possibilità di osservare la Repubblica delle Lettere come una serie di piccole comunità «*an empirical demonstration of the scholarly suspicion that there were really “a multitude of communities within, or rather underneath, the surface of the Republic of Letters.” Mapping the correspondence networks of major Enlightenment figures underscores the limits of their geographic horizons, raising questions about what it meant to be a self-professed “citizen of the world,” as many enlightened men and women of letters claimed to be, and in what ways overseas colonies mattered in the increasingly farflung imperial reach of the Europe-centered Republic of Letters*»

Il lavoro di mappatura ha prodotto la visualizzazione delle corrispondenze, ma naturalmente non mostra il contenuto delle lettere, ma evidenzia la qualità del movimento delle idee che percorrono lo spazio. La visualizzazione spaziale, su l'asse temporale, però pone già interrogativi interessanti come nel citato caso di Voltaire¹⁵⁴:

Starting with the observation that Voltaire (1694–1778) seems to have exchanged few letters with British correspondents, Dan Edelstein and Biliana Kassabova have argued in their work for Mapping the Republic of Letters that the standard narrative about the English origins of Voltaire’s philosophy (and by extension of the French Enlightenment) must be revised in light of the fact that Voltaire’s interest in, and admiration of, England was both qualified and chronologically restricted. England’s period of cultural greatness, in his eyes, lay in the reign of Charles II, and was thus a thing of the past by the time he arrived in London. What is more, Voltaire credited the siècle de Louis le grand for many of the English intellectual exploits. The author of the bestselling and controversial Letters Concerning the English Nation had more than a few concerns, it turns out, about that nation. (Edelstein, Findlen, Ceserani, et al 2017)

La ricerca condotta a Stanford ha visto la collaborazione tra gli umanisti e gli informatici quale strumento prezioso per la crescita dei dipartimenti e l'avanzamento degli strumenti di ricerca dalle diverse parti coinvolte: gli umanisti hanno potuto osservare da angolazioni inconsuete alcuni aspetti degli autori per comprendere poi le scelte autoriali, politiche, stilistiche, filosofiche, supportati dalla data visualization come uno strumento indispensabile per la disseminazione e per la comprensione. Il mestiere dell'umanista viene così riformato. L'informatico, il *computer scientist*, d'altro canto apprende dal collega umanista la modalità di interpretare e organizzare i dati, quali sono le esigenze di una ricerca umanistica. *Mapping the Republic of Letters* costituisce un caso studio di cooperazione internazionale tra istituti di ricerca davvero interessante in quanto viene ristabilito il principio di scambio tra ricercatori e condivisione dei materiali e delle competenze: il primigenio database è stato fornito ai ricercatori californiani dall'*Electronic Enlightenment Project* (EEP) dell'Università di Oxford. Si trattava di metadati su circa 55.000 lettere relative ricevute ed inviate ad autori del

¹⁵⁴ Per consultare lo schema dei dati, il database, la *data visualisation* e riferimento al caso studio con la brevi introduzione consultare la pagina <<http://republicofletters.stanford.edu/publications/voltaire/>>

diciassettesimo secolo tra cui Thomas Hobbes, John Locke, Voltaire, Rousseau, David Hume, Claude Adrien Helv, Adam Smith e Jeremy Bentham, a cui venne abbinata la classificazione secondo nazionalità, occupazione, sesso e date per ciascun individuo facente parte della collezione. Questi dati presentavano alcune lacune, vuoti dovuti alle compilazioni originarie, alla perdita di informazioni dovute al tempo.

La procedura della metadattazione è stata accompagnata dall'arricchimento delle informazioni semantiche mediante standard *Linked Open Data*, utilizzando risorse tipiche del patrimonio culturale. Il progetto infatti prevede l'assegnazione di authority file come VIAF come nel caso della Biblioteca Nazionale di Francia, in Europeana e i metadati georeferenziati con lo scopo che gli stessi database possano essere riutilizzati in futuro.

Vista la natura *fuzzy* dei dati storici soprattutto quando i *dataset* vengono vengono compilati e strutturati a partire da documenti già lacunosi o per scopi diversi da quelli per cui vengono poi riusati, all'apparato già ricco di informazioni è stato fornito lo schema di presentazione dei dati così da poter essere reinterpretato agilmente nel caso di un suo eventuale riuso. Il lavoro proposto dalla Stanford University per *Mapping the Republic of Letter* ha puntato alla scoperta di strumenti che potessero facilitare il lavoro di interpretazione dei database anche nella con la loro caratteristica *fuzzy*¹⁵⁵. Secondo il team californiano uno di questi è fornito dalla *data visualisation* che ha dato l'occasione di osservare e navigare i dati:

To take maximum advantage of this coming data deluge, we will need new technologies to help us construct meaningful queries and then explore, filter, combine, and analyze the results. We need to see the past from many different vantage points in order to understand it, and that cannot happen in front of an infinite tabular spreadsheet. Visualization has proven to be an extremely effective tool for representing data and navigating data across many disciplines (Edelstein, Findlen, Ceserani, et al 2017).

Il progetto della Mapping the Republic of Letters ci sembra inoltre un caso di indirizzo poiché della tecnologia, per stessa ammissione dei ricercatori, non si intendere redigere un manifesto ma si vuole mettere a disposizione, via via che i casi vengono indagati, dati, rappresentazioni grafiche e strumenti volti a favorire un modello di condivisione della conoscenza. Centrale è il lavoro di interpretazione delle restituzioni grafiche che può avvenire solo tramite lo studio "tradizionale" delle fonti, «*when we construct visual models with data, we consider those visualizations to be powerful heuristics, not proofs*». La tecnologia è dunque uno strumento per lo studio di una vasta quantità di dati che altrimenti non potrebbe essere analizzata in un solo progetto di ricerca.

¹⁵⁵ Il caso della Repubblica delle Lettere è emblematico in tal senso perché le banche dati utilizzate erano estremamente eterogenee in quanto la loro composizione non era stata pianificata per un progetto comune ma le collezioni erano nate distintamente per scopi assolutamente differenti. Il lavoro di armonizzazione dei dati è stato dunque propedeutico alla realizzazione di tutta l'attività di ricerca.

Insieme alla mappatura per “corrispondenza”, destinata come abbiamo visto a rintracciare il flusso delle idee trasmesse tramite le missive degli intellettuali tra XVI e XVII secolo, sono stati mappati anche i flussi turistici di viaggiatori del Grand Tour. Obiettivo del team di lavoro seguito da Giovanna Ceserani è stato quello di rintracciare nel network sociale dei viaggiatori possibili “nodi” che hanno determinato un’influenza nello stile di architetti inglesi che per ragioni differenti intraprendevano il viaggio di formazione in Italia.

How to visualize people visiting the same city. Scholars are always interested in figuring out if historical figures might have crossed paths. It raises fun and sometimes productive “what if” questions. What if they attended the same lecture? What if they were invited to the same dinner party? What if they stayed at the same hotel? Friendships made during travel could generate correspondences that last for years and expand social circles. If two Englishmen, previously unknown to each other, struck up a friendship while on holiday in Florence, that friendship might continue when they returned home to London. The shared connection of travel can become a springboard for politics, business deals, and marriage (Hindley, 2013).

2.1. Gli architetti inglesi e il viaggio di formazione in Italia

«*Not EVERYONE WHO WENT on the Grand Tour became a successful architect, but almost every successful British architect of the eighteenth century had been on the Grand Tour*». Lo studio pubblicato, nell’aprile del 2017, a cui ha lavorato alacremente dal 2009 il team di Giovanna Ceserani, ha puntato a mettere in evidenza su spazi geografici¹⁵⁶ i percorsi condotti da alcuni architetti inglesi ed irlandesi che a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo affrontarono il viaggio in Italia nella migliore tradizione del Grand Tour. I dati sono stati modellati partendo dalle informazioni digitalizzate dal *Dictionary of British and Irish Travellers in Italy 1701-1800*, chiamato anche *Ingamells Dictionary* dal nome del suo editore, John Ingammells appunto, proveniente dall’archivio Brinsley Ford (New Haven: Yale University Press, 1997). Il Dizionario contiene i nomi e i cognomi ed altre informazioni dei partecipanti al Grand Tour

¹⁵⁶ Le mappe scelte per la data visualization sono rappresentazioni astratte e fanno riferimento genericamente ai «place»: «*At the geographical level, we do not place much importance on exact boundaries or even precise locations; for this reason, we have not used GIS (geographic information systems) in our visualizations, and we tend to prefer abstract maps over historical ones. We take as a given that cultural zones have fuzzy borders and can overlap: eighteenth-century Geneva, for instance, could be seen as belonging to both a Swiss Protestant and a French cultural zone. We use the term “cultural zone” rather than “cultural space” in order to stress its imprecise, often amorphous, edges. A zone also covers a large area, which is why we chose this term over “place.” It can indeed capture connections between places in a given period*» (Edelstein, Findlen, Ceserani, et al 2017).

e pur non potendo essere esaustivo, si costituisce come un prezioso bacino di informazioni poiché sono presenti circa 6000 registrazioni di viaggiatori, con alcune concise biografie corredate dei percorsi svolti durante il tour in Italia.

Il progetto californiano, a differenza di molti altri sul Grand Tour, ha la possibilità di studiare un numero elevatissimo di casi di viaggiatori che, se da una parte può determinarsi come un vantaggio per la ricerca, dall'altro si costituisce come un problema per l'assetto stesso dei dati. Sui viaggiatori più famosi, infatti, si hanno abbastanza conoscenze per tracciare i percorsi precisi su mappe storiche definite, ma per viaggiatori meno conosciuti o che magari sono morti poco dopo il rientro in Gran Bretagna si ha poco cui basare la ricostruzione dei percorsi.

È una prassi del metodo storico quantitativo, in mancanza di informazioni, operare al riempimento di vuoti creando delle vere e proprie simulazioni. «La simulazione presuppone la definizione di un quadro sostanziale fisso di rapporti fra un certo numero di dati che si riferiscono ad un fenomeno che si vuole studiare [...]. Si forma un doppio percorso, deduttivo e induttivo, una specie di via in giù e via in su. Da un certo numero di dati si costruisce un quadro che fissa i loro rapporti reciproci» (Orlandi, 1990). Alla base di questo processo sta l'interpretazione dei dati necessari alla realizzazione della struttura della simulazione che può compromettere l'intero sistema.

Nel caso del *British Architects on the Grand Tour* alla scelta di compiere simulazioni per riempire i vuoti lasciati dalla mancanza dei dati su autori "minori" si è preferito un cambiamento di prospettiva, osservando il problema della mappatura dei viaggiatori attraverso le loro relazioni, ovvero sono stati incrociati eventuali rapporti stabiliti tra i viaggiatori e personaggi mediante rapporti spaziali e temporali: «*we look at the relational dimensions of the Grand Tour in a spatial and a temporal context, enhanced by the biographical data that Ingamells offers about the travelers*» (Ceserani, Caviglia, Coleman, et Al, 2017).

Il focus della ricerca si concentra sulla questione architettonica e come su di essa abbia influito il viaggio in Italia. L'*Ingamells Dictionary* include, nelle sue 6000 registrazioni, viaggiatori di qualsiasi provenienza da artisti, a scrittori, da intellettuali, finanche ad studenti. Il lavoro di selezione ha portato all'estrazione di sessantanove nomi di viaggiatori.

Il contesto architettonico in cui si muove la Ceserani è quello di un nascente interesse per l'architettura determinata da influenze stilistiche determinata dall'espansione imperiale e dal crescente interesse per il classicismo, in cui l'ispirazione ai modelli italiani diveniva cruciale. Il centro è Roma, i dati tratti dall'*Ingamells Dictionary* mostrano che la Città Eterna è il centro nevralgico degli spostamenti, e per quanto questa considerazione possa apparire banale

non lo è di certo in virtù del fatto che al dato spaziale va poi unito quello temporale che si compone di anni e durata di permanenza indicativa a comprendere quali relazioni possano essere stati allacciate tra gli autori. A Roma alcuni architetti tornarono con frequenza, alcuni stabiliscono anche relazioni personali persistenti, creano il proprio nucleo familiare. L'influenza del Palladio all'inizio del '700 tutti portava molti viaggiatori a Vicenza e Venezia mentre alla fine l'interesse per il neoclassicismo spostò le tratte verso Napoli e Paestum. «L'Italia non era solo un luogo dove assorbire stimoli dal passato, ma in cui costruire l'architettura futura attraverso i contatti con gli altri» (Luna, 2014).

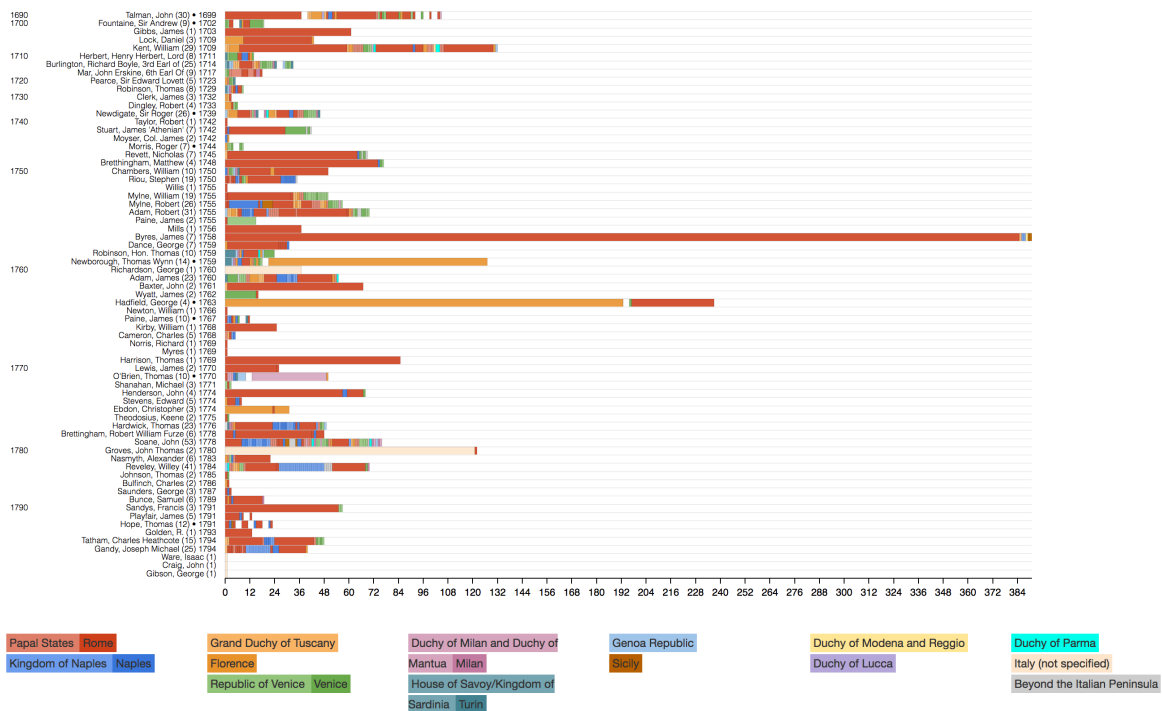


Figura 1.4.1 Timechart of travels: i luoghi e i tempi di permanenza degli architetti viaggiatori nell'arco del XVIII e XIX secolo. In basso con colori differenti sono evidenziati i luoghi di visita.
 Fonte: Giovanna Ceserani, Giorgio Caviglia, and Nicole Coleman. (April 2017). Interactive Visualization for British Architects on the Grand Tour in eighteenth-century Italy: Timechart of travels [Created at Humanities+Design <http://hdlab.stanford.edu/>]

Nella classificazione si distinguono gli architetti “official” dagli *amateurs*, ovvero coloro i quali non praticavano l'architettura come professione, ma come principio di formazione umanistica soprattutto rivolta alla conoscenza delle antichità in una fase crescente di attenzione nei confronti dell'*antiquaria*. Gli *amateur* provenivano infatti da famiglie nobili e venivano ingaggiati spesso come disegnatori come mostrano i dati stessi. Dalla classificazione dei viaggiatori è emerso che spesso il viaggio di formazione intrapreso in Italia volgeva verso esiti non previsti diventato un percorso professionale ed intellettuale completamente differente da quanto immaginato: il caso raccontato è quello di James Gibbs (1682-1754) in Italia per divenire prete ma che intraprese e praticò come architetto.

La rappresentazione dei dati in questo studio ha fornito esattamente questo genere di informazioni, o meglio ha stimolato alcune domande sulle provenienze sociali e sul significato di alcuni percorsi intrapresi in luogo di altri.

La *timechart* (Figura 1.4.1) mette in relazione i sessantanove viaggiatori con i sessantadue luoghi rintracciati all'interno dei percorsi classificati in macro-aree evidenziate con colori differenti come si evince dal grafico qui riportato Roma è centrale nel viaggio di formazione dei viaggiatori e si caratterizza per tempi di permanenza maggiori e per la quasi totalità della presenza dei nomi inclusi nel *dataset*¹⁵⁷. La centralità di Roma negli spostamenti di questi viaggiatori ci indica che la città oltre che essere centro nevralgico della formazione neoclassica degli architetti, fa *trait d'union* per una formazione che si completa per alcuni a Napoli (32 viaggiatori) così vicina a Paestum e Venezia (34 viaggiatori) per le architetture palladiane e l'Accademia di San Luca. La *timechart* consultabile on line permette di compiere una selezione per luoghi o per nomi e visivamente osservare la quantità di tempo impiegata nella visita in Italia.

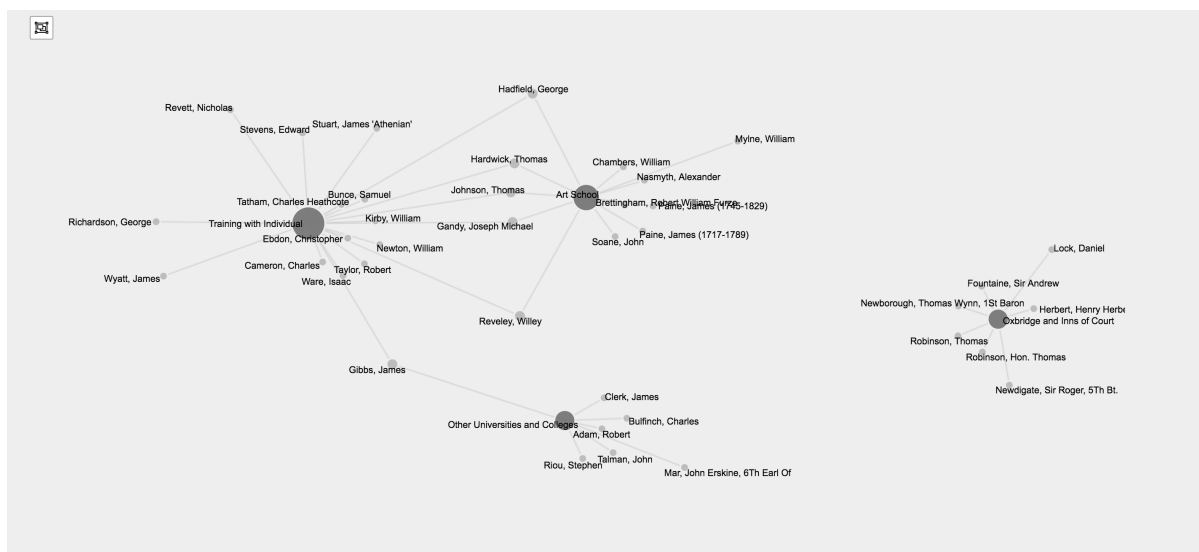


Figura 1.4.2 Graph: Education. Mostra quale tipo di istruzione e attraverso quale istituto i viaggiatori si avessero ricevuto.

Fonte: Giovanna Ceserani. (April 2017). Interactive Visualization for British Architects on the Grand Tour in eighteenth-century Italy. Graph: Education [Created using Palladio, <http://hdlab.stanford.edu/palladio>].

¹⁵⁷ Certamente dei sessantanove viaggiatore sessantadue, secondo l'*Ingamells Dictionary*, sono stati a Roma. Nella *Timechart* l'unità di misura è il mese per cui se la visita è durata un giorno o una settimana nella la barra rappresenterà comunque il mese.

Un lavoro prezioso condotto dai ricercatori è stato quello di introdurre anche i dati relativi alla formazione dei viaggiatori per poterli interrogare dinamicamente: escluso gli *amateur* gli architetti/viaggiatori intraprendevano il viaggio di formazione a circa 25 anni avendo già svolto un'attività intensa di formazione presso un'accademia o una scuola d'arte. La provenienza "scolastica" è stata inserita nel grafico "Education" (Figura 1.4.2) che mostra le relazioni tra i viaggiatori e quattro diverse categorie di formazione. Le interrogazioni del grafico permettono inoltre di osservare che gli architetti spesso tornavano più volte nello stesso luogo perché l'istituto di formazione finanziava un determinato progetto da portare a termine che includeva anche il viaggio, cosa che mai avviene secondo i dati a disposizione della Ceserani per gli *amateur*. Se, infatti, da un lato quest'ultimi venivano prevalentemente finanziati dalle famiglie, come si vede dal grafico *funding*, perché speravano così di acquisire lo status di "cittadini del mondo" tornando in Gran Bretagna consapevoli di aver allacciato rapporti tali da averli resi "cosmopoliti", dall'altro i gruppi di aspiranti giovani architetti non facenti parte di famiglie nobili erano spesso finanziate dalle famiglie stesse come investimento per la loro stessa formazione. È il caso dei fratelli Adam e Mylne provenienti da famiglie che da generazioni praticavano la professione di geometri e muratori, «There are fifteen such cases shown in our graph of funding, representing stories of aspiration and upward mobility, in which fathers—architects who had never traveled to Italy—sought to realize the promise of the Grand Tour's opportunities through their children». Questi stessi aspiranti architetti, arrivati a Roma naturalmente per motivi economici ma anche per ragioni di apprendimento, si legavano ad alcune figure di riferimento che li sostenevano commissionando loro piccoli lavori di rilievo o facendo da ciceroni per altri viaggiatori creando così un network utile alla loro futura professione.

Tornati in Gran Bretagna, attraverso il grafico *Societies and Academies* è possibile ricostruire una rete di relazioni che si sviluppa attorno ai Club (Figura 1.4.3) che si distinguono sostanzialmente per la presenza degli *amateur* per la *Royal Society*, la *Society of Antiquaries*, la *Society of Dilettanti* (che promuovevano prevalentemente spedizioni archeologiche e la cultura antiquaria). Nessuno di essi faceva parte dei vari club degli artisti tra cui, la più importante, *Society of Artists* che si componeva solo di architetti che promuoveva le grandi esposizioni.

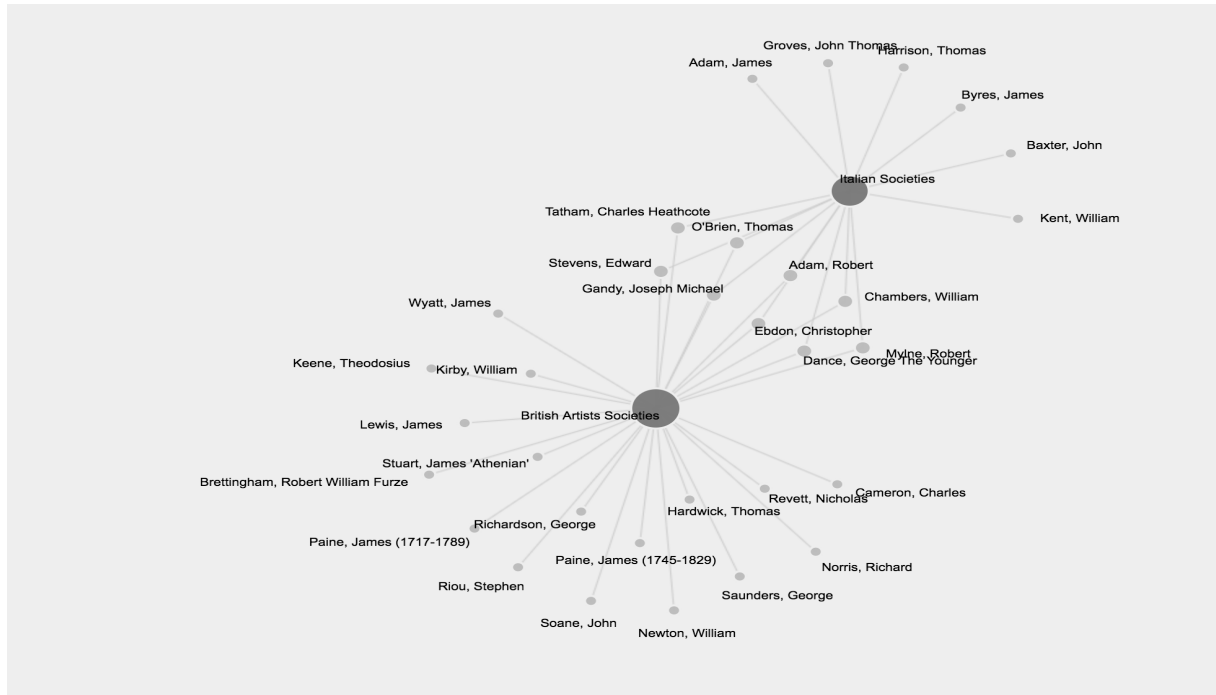


Figura 1.4.3 Graph: Societies and Academies. Mostra l'affiliazione a vari club degli architetti una volta rientrati in Gran Bretagna.

Fonte: Giovanna Ceserani. (April 2017). Interactive Visualization for British Architects on the Grand Tour in eighteenth-century Italy. Graph: Societies and Academies [Created using Palladio, <http://hdlab.stanford.edu/palladio>].

La figura dell'architetto è quella che maggiormente resta legato ai luoghi dei propri viaggi tanto che se nessuno degli *amateur* si associava alle accademie italiane, il legame diveniva più comune tra gli architetti di professione poiché dava alla propria professione maggiore lustro ed indica anche un legame reale, fisico tra l'architettura britannica e quella italiana, secondo l'interpretazione data dal team della Ceserani. Questo naturalmente è anche dovuto alle ambizioni dei viaggiatori: gli aristocratici ambivano e riuscivano a collocarsi in posizioni di privilegio, occupando posti in parlamento o nell'esercito, d'altro canto gli architetti ambivano a sistemazioni pubbliche come ad esempio nell'*Office of Royal Works* Figura 1.4.4

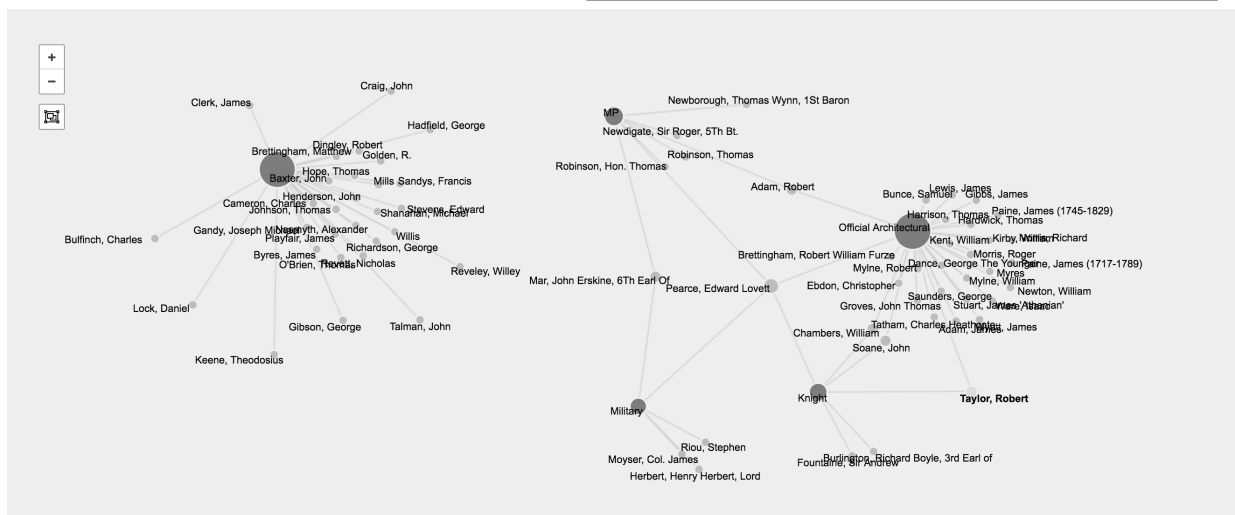


Figura 1.4.4 Garph: Employment and Appointment. Le connessioni mostrano come gli architetti si collocavano professionalmente al rientro dal proprio viaggio di formazioni in Italia. Attraverso i filtri dell'interrogazione on line è possibile mettere in evidenza possibili connessioni e relazioni o evidenziale i *cluster* degli *amateur*.
 Fonte: <http://hdlab.stanford.edu/palladio>.

L'esempio che qui è stato fatto è solo uno dei casi portati avanti dal *Mapping the Republic of Letters project* e in particolar modo sul *Grand tour*. È possibile narrare le storie dei viaggiatori attraverso le nuove tecnologie osservandoli da altri punti di vista tenendo conto che la sola osservazione delle data visualization non può bastare all'interpretazione dei dati se non accompagnati ad un'accurato studio delle fonti. Il caso qui illustrato stupisce non solo per la qualità del design delle informazioni fornite e dell'apparato della ricerca (per altro non del tutto esaurita) e per la completezza delle informazioni rilasciate ad altri ricercatori, ma soprattutto per la qualità e quantità di tempo in cui è stato svolto. Il progetto è durato dieci anni coinvolgendo istituti di ricerca differenti non solo per settore disciplinare ma anche per collocazione, come nel caso della EEP della *Oxford University*. Inoltre sull'orizzonte puramente tecnologico fornisce un avanzamento degli strumenti da destinare ad altre ricerche come Palladio che può essere utilizzato per la rappresentazione *dataset*.

Seconda Parte

Il Monastero dei Benedettini di San Nicolò l'Arena, cantiere sempre aperto

*la perdita del luogo avrebbe conseguenze catastrofiche per gli uomini e le società;
conseguenze che noi cominciamo ad avvertire (C. N. Schulz)*

Premessa agli studi sul Monastero dei Benedettini

In questa parte del lavoro di ricerca verrà ricostruita la densa linea del tempo che caratterizza l'edificio benedettino, dalla posa della sua prima pietra sino al presente. Una linea che – come sarà facile comprendere – si espande o si contrae a seconda dei documenti e degli studi che ne hanno consentito la ricostruzione. L'obiettivo del capitolo è quello di restituire non solo i cosiddetti “cenni storici” del sito, quanto piuttosto la complessità di cui esso è portatore, palesata nell'intricato palinsesto che l'edificio costituisce a beneficio di chi oggi lo studia, lo visita, lo utilizza. Un palinsesto che consegnò nelle mani dei progettisti incaricati dall'Università degli Studi di Catania un elevato grado di articolazione del problema architettonico e urbanistico, un complesso tema con cui il confronto fu non sempre lineare, spesso conflittuale, puntualmente progettuale e tentativo, sicuramente visionario.

Il racconto prenderà il passo dalle ragioni della scelta della congregazione benedettina di abbandonare le aree interne in cui si trovavano da secoli, per costruire un nuovo cenobio cittadino, più sicuro e così vicino ai centri del potere religioso, laico e commerciale. Un nuovo edificio che incontrò in poco più di un secolo lo sfavore della natura, prima lavica con la inarrestabile colata del 1669 che ne compromise una parte, e poi sismica, con il devastante terremoto del 1693 che lo rase al suolo, come il resto degli edifici e delle città del sud est siciliano.

La narrazione della ricostruzione pressoché mai completata, caratterizzerà il secondo paragrafo: 164 anni di cantiere benedettino, tra mutevoli scelte stilistiche, nuovi impianti e nuove superfici, coinvolgimenti di architetti e maestranze, ostentazione del potere e nuovi spazi dedicati alla fede e alle scienze. I nuovi benedettini venuti fuori dal terremoto del 1693 rilanciarono la presenza della congregazione in città attestandosi quale forza economica e religiosa oramai imprescindibile, anche per l'imponente edificio che inevitabilmente segnò anche la forma urbana di Catania moderna e contemporanea.

Gli eventi di ampia portata, come il Risorgimento e il processo di unificazione del neonato Stato italiano, con le sue leggi di incameramento dei beni ecclesiastici, caratterizzerà la terza parte del capitolo. La conversione dell'edificio ad usi di pubblica utilità, l'inversione delle priorità che lo caratterizzavano – da luogo riservato a pochi monaci a polivalente struttura affollata da migliaia di persone ogni giorno –, l'alterazione delle sue forme acquisite storicamente per fare spazio ad aule, sale docenti, caserme e stalle, laboratori scientifici, latrine e osservatori, costituiscono l'ultimo stadio indispensabile per comprendere la sfida di cui l'Università si fece carico nell'ultimo quarto del secolo XX.

Sfida che, nella sua forma di cantiere edilizio, progettuale, ma anche politico, amministrativo e non meno importante urbanistico e sociale, costituisce il cuore contenutistico di questa tesi di dottorato, il suo merito. Un cantiere fatto di uomini e di idee, di maestranze e di professioni, di visioni e di opposizioni, fino alla piena consegna alle funzioni immaginate e alla nuova vita del maestoso edificio, oggi sede universitaria assai frequentata e luogo di riferimento per la vita culturale di Catania, “cittadella” (Montanari, 2014) permeabile, accessibile, comprensibile e, compatibilmente con gli usi universitari prevalenti, ampiamente usabile. Un risultato non scontato e per niente facile, che è costato denaro pubblico, intelligenze scientifiche e progettuali, relazioni politiche, culturali e personali e non di meno tanto lavoro fisico: tutte risorse (“capitali”, direbbe qualcuno) di cui il presente lavoro intende ricostruire le vicende storiche ma solo al fine di individuarne il valore complessivo prodotto e il suo carattere universale. Gli elementi di replicabilità di una “buona pratica”, in altri termini. Dal 1977 in poi grazie all’intervento di recupero del Monastero dei Benedettini di San Nicolò l’Arena l’attenzione nei confronti della storia dell’edificio, tra i più significativi della città di Catania, ha goduto di una rinnovata energia. La necessità di conoscenza legata azioni da intraprendere per la sua riqualificazione e il suo restauro imponeva già a partire dagli anni Settanta una ricognizione quantomeno bibliografica riguardante l’edificio monastico e l’ordine che ne aveva commissionato la costruzione. Dal 1977 ad oggi la produzione scientifica sui “Benedettini”, quando con questo nome si intenda un insieme ampio di argomenti da trattare, si è rinforzata in maniera crescente ed esponenziale abbracciando settori di ricerca differenti che vanno dalla storia ed analisi del territorio, all’archeologia, dalla teologia, alla diagnostica dei beni culturali, fino alle ultimissime legate all’intervento di recupero di Giancarlo De Carlo, evento storicizzato ed incluso in tesi di laurea, di dottorato e articoli in rivista e altro, da dipartimenti di architettura e ingegneria. Alla già consistente qualità e quantità di pubblicazioni non per ultime hanno da sommarsi le manifestazioni culturali legate al luogo che giovano alla comunità per riprendere possesso di una storia che gli appartiene; e non meno importante per smentire dicerie costruite su leggende metropolitane che alla lunga sono divenute verità ufficiose ed ufficiali a partire dalla nomea dei monaci mangioni e beoni di Federico De Roberto finanche al ruolo svolto da De Carlo nel contesto del cantiere catanese. Dal 2010 la *past* Facoltà di Lettere e Filosofia ha voluto dotarsi di un sistema di disseminazione accogliendo la proposta di un gruppo di giovani studiosi che delle conoscenze sul Monastero avevano fatto un programma di educazione al patrimonio storico artistico attraverso attività di “comunicazione sociale della ricerca scientifica” (Giarrizzo, 1988b) con linguaggi svariati che si adattano a *cluster* di pubblico differenti per età cognitive,

provenienze geografiche, bisogni speciali. Questo lavoro di ricerca punta alla narrazione attraverso strumenti innovativi e da parte non vi è nulla da aggiungere a quanto negli ultimi quaranta anni è stato studiato e scritto per quanto concerne la storia monastica dei “Benedettini”. L’apporto questa volta vuole essere sulla sua storia più recente e come il salvifico intervento ha reso l’edificio di nuovo in grado di produrre conoscenza. Brevemente qui di seguito si vuole fare una breve cronaca delle vicende fino al 1977. Questo ci sembra necessario per poter meglio analizzare il recupero del Monastero firmato da Giancarlo De Carlo e la nascita dell’archivio su cui vorrà basarsi il sistema di tecnologia semantica esposto nell’ultima parte del progetto di ricerca.

Capitolo Primo

Il Monastero dei Padri Benedettini a Catania

Dalla posa della prima pietra alla confisca dello Stato Regio

1. Dalla fondazione al terremoto del 1693

Con un accordo firmato a Messina il 6¹⁵⁸ ottobre del 1558¹⁵⁹, sotto il viceré Giovanni Lacerda e con il benestare del vescovo Caracciolo¹⁶⁰, i monaci benedettini sotto la guida dell'abate Johannes Maria Sancto Philippo del Monastero di Santa Maria di Licodia e di San Nicola l'Arena di Nicolosi, fondavano il nuovo Monastero sul piano della Cipriana della collina di

¹⁵⁸ Giuseppe Giarrizzo all'interno del volume, *L'organo del Monastero dei P.P. Benedettini*, pubblicato nel 1981 scrive che il permesso fu ottenuto il 3 ottobre del 1558. Qui si fa riferimento invece alla data indicata da Maria Salvatore Calogero nella rassegna di studi d'archivio pubblicata nel 2014, indicando come riferimento il documento *Scritture spettanti alla fabbrica del Monastero antico. Concessioni di Strade e della Porta Arcora - Arca n° 45* (AS Ct, Fondo Benedettino, b. 350 c. 9)

¹⁵⁹ Nel 1506 sotto il Pontificato di Giulio II venne data l'autorizzazione per l'avvicinamento dei monasteri, situati in luoghi distanti dalla città, per beneficio delle comunità dei fedeli cittadini e per il consolidare il culto di Dio (Gaudioso, 1929). Questo avviene a seguito di alcuni fatti da cui non si può prescindere se si vuol comprendere anche le scelte stilistiche adottate dai monaci catanesi nella costruzione del monastero, l'ordine di San Benedetto ha subito continue riforme interne soprattutto quando alla severità dei costumi si alternavano momenti di cedimento dello spirito. Le riforme spesso influenzano anche l'architettura abitativa dei monaci (Kubach, 2001). Non di meno il momento di grande tensione religiosa che si scatena dopo il 1517 amplifica per così dire una dimensione di cambiamento già in corso per l'ordine benedettino da oltre settant'anni. Già dal 1457, con l'abate Battista Platamone, i monaci benedettini spinsero per la fondazione di una congregazione sicula che vedrà come risultato la piena adesione alla riforma della Congregazione cassinese di Santa Giustina di Padova.

Nell'ambito della riforma protestante è attestata in Sicilia una cospicua comunità riformista ed essa ha come cerniera gruppi valdesi e giansenisti di abito benedettino. La partecipazione dei monaci catanesi alla riforma è attestata dai legami profondi che questi avevano con Marco da Cremona e con Benedetto Fontanini da Mantova che presso di loro nel 1547 compose in gran segreto il *Beneficio di Christo*, posto successivamente all'Indice. Che l'ambiente catanese fosse vicino alle correnti anabattiste, gianseniste e valdesi è dimostrato anche dalla presenza Nicolò Maria Caracciolo, vescovo di Catania (1540-1567) e valdesiano (Giarrizzo, 1981, 1988a, 1988b). Il diffondersi dei movimenti anti-gesuiti e delle spinte riformiste tra il clero è sostenuto dal popolo siciliano che non vede di buon occhio il tribunale dell'Inquisizione, presente sull'Isola dal 1487 fino al 1517 e poi riattivato nel 1537.

I riferimenti alle dottrine teologiche sono presenti anche nelle architetture che avessero committenti di riformisti-valdesiani come nel caso della porta della cappella del Crocifisso nella cattedrale di Catania realizzata per volere del vescovo Caracciolo a Gian Domenico Mazzolo nel 1561 (Giorgianni, 1995). La rappresentazione della passione, resurrezione e delle azioni di Cristo che portano *beneficio* all'umanità testimoniano che le *opere* dell'uomo *accreiscono carità e giustizia ma non ne sono causa, la causa proviene da Cristo* (Giarrizzo, 1978).

¹⁶⁰ A quanto detto nella nota precedente bisogna aggiungere che il vescovo Caracciolo aveva in progetto la secolarizzazione del Capitolo della Cattedrale di Catania in mano alla congregazione monastica benedettina sin dal 1091, cioè da quando Ansgerio, abate benedettino, venne nominato vescovo della città per volere di Ruggiero I nell'ambito di un programma di ricristianizzazione della Sicilia. Caracciolo ottiene la secolarizzazione, infatti, nel 1565 con il pieno appoggio del Papa, del viceré e dei benedettini stessi. (Longhitano, 1977, Zito, 2009)

Montevergine di Catania. Sul luogo designato da Bartolomeo Guascone, ingegnere incaricato come *eximatores et mensuratores*, venne posta la prima pietra il 28 novembre su un progetto di esecuzione, cui paternità è attribuita a Valeriano De Franchis (Librando, 1988) o al lombardo Santino Cannavali¹⁶¹. Cannavali morì nel 1563 e per tutto l'anno precedente le sue condizioni di salute non gli permisero di essere presente, rallentando così il regolare andamento dei lavori. Mastro Cannavali vide il completamento dei soli piani cantina collocati nelle aree a nord ed ad ovest destinati a divenire il deposito delle grandi derrate alimentari e la cucina primigenia del Monastero.

I monaci commissionarono a Giacomo Salemi, allievo di Giovanni Angelo Montorsoli, un modello ligneo da inviare al capitolo generale della Congregazione di Santa Giustina di Padova per l'approvazione del progetto nel 1562. Ottenuta l'approvazione, i monaci poterono iniziare a edificare i corpi del piano terreno prospicienti al nascento chiostro nella parte settentrionale, meridionale e occidentale. Il 22 gennaio del 1577 i benedettini, abbandonando la grancia del Salvatore e di Santa Maria della Speranza, ottengono l'autorizzazione ad abitare le prime parti del convento non ancora terminato ma che accoglieva già gli ambienti necessari

¹⁶¹ «Cominciato nel 1558 in presenza del viceré La Cerda che ne pose solennemente la prima pietra, e finito venti anni dopo, il primitivo edificio ideato dal cassinese Valeriano de Franchis [...] ma, pochi anni dopo, il terremoto del 1693 [...] su disegno del palermitano Vaccarini, che non rispettò l'antica grandiosa unità della iconografia ideata dal de Franchis e serbata dal Contini, si eressero i due refettori e la biblioteca, imponenti per vastità e decorazione» (De Roberto, 1907). La tesi, sostenuta da Federico De Roberto e poi da Vito Librando si fonda principalmente ad un riferimento di Vito Amico. In occasione della pubblicazione del progetto guida di Giancarlo De Carlo, Librando specifica che il coinvolgimento di De Franchis è con buona probabilità successivo al 1578. Anche G. Giarrizzo abbraccia la vulgata di Amico, ma con cautela afferma che si tratta di «tradizione "interna" solo parzialmente fondata». Calogero, invece, ritiene che il primo impianto fu parzialmente sistemato dal Santino Cannavali *milanensis de lo lago di Como* per edificare l'intero complesso monastico secondo quanto scritto nel documento *Scritture spettanti alla fabbrica del Monastero antico. Concessioni di Strade e della Porta Arcora - Arca n° 45* (AS Ct, Fondo Benedettino, b. 350 c. 134). È probabile che il disegno del Monastero fosse precedente al 1558 e che contenesse una potente componente di architettura settentrionale (Cfr Calogero, 2013; Calogero, 2014).

ad una vita dignitosa. I P.P. Cassinesi portarono con loro la reliquia più importante custodita, il Santo Chiodo della Croce¹⁶², pur non avendo ancora iniziato la costruzione della chiesa.

Negli anni Ottanta del XVI secolo erano stati completati i corpi al piano terreno nella zona settentrionale, dove risiedevano gli ambienti di uso collettivo delle cucine, del refettorio e dell'infermeria, e nella zona occidentale con i primi dormitori per i monaci; risultava ancora essere incompiuto il corpo di fabbrica di levante che avrebbe successivamente accolto il capitolo, la biblioteca e la stanza dell'abate. Nel 1585 alcune note di spesa indicano l'avvio dei lavori per *ecclesia nova*, direttamente collegata al chiostro sulla galleria nord e dove successivamente verrà custodito il Santo Chiodo della Croce.

Il chiostro, indispensabile luogo di bellezza e contemplazione dei cenobi benedettini, veniva progettato nel 1597 quando a Giulio Lasso, che nello stesso periodo lavorava al completamento del Monastero di San Martino alle Scale, venne affidato l'incarico per la sua realizzazione. Proprio alla fine del XVI secolo le attività edilizie benedettine si intensificano tanto che monaci ottengono la concessione alla riapertura della Porta Arcora della cinta cittadina per permettere un rapido e agevole ingresso del materiale al cantiere benedettino, da cui passarono anche i vetri delle fabbriche venete per le finestre dei monaci, i materiali per la realizzazione del Chiostro e dei decori delle finestre, delle balaustrate e dei gradini. Il progetto del chiostro viene rimaneggiato almeno tre volte, nel primo impianto si prevedeva la realizzazione di 24 colonne in pietra di Sant'Alessio successivamente sostituite con colonne in pietra di Melilli. Nel 1605 i monaci stipularono un contratto per la realizzazione di opere in marmo bianco di Carrara, si presume dunque che il progetto di Lasso fosse cambiato in corso

¹⁶² La reliquia viene donata da Martino il Giovane ai benedettini nel 1393, durante un suo soggiorno presso il cenobio di Nicolosi. Il piccolo paese ai piedi dell'Etna che deve il suo nome proprio per la presenza del monastero di San Nicola, divenne rapidamente meta di processione da parte di nobili e bisognosi che richiedevano un miracolo. Tra questi si ricordano le visite di Eleonora D'Angiò e di Bianca di Navarra. Furono tanti i miracoli attribuiti al Santo Chiodo, quali le guarigioni, esorcismi e persino la salvezza da terremoti e colate laviche, tanto che nel 1761 venne proclamato Patrono cittadino e festeggiato con fasti e commozione durante le celebrazioni del 3 maggio e poi del 13 e 14 settembre (Costa, 2011). Tra le celebri descrizioni della festa si ricorda quella di De Roberto che nel suo romanzo *più citato che letto* (Giarrizzo, 1988b) ne racconta la ricchezza attraverso gli occhi del principino Consalvo Uzeda: «Il 14 settembre la spera d'oro tutta gemmata dove serbavasi la sacra spoglia fu esposta all'adorazione dei fedeli, mentre l'Abate, circondato da tutti i Padri con la coccola, celebrava, accompagnato dal grand'organo, il pontificale. Ma la vera festa fu quella della sera, quando la vasta piazza di San Nicola parve trasformata in un salone, dalle tante faci accese per ogni dove, dalle tante seggiole disposte per le signore che arrivavano in carrozza dalla Trinità e dai Crociferi, e venivano ad assistere alla processione. Questa usciva, a suon di banda e di campane, tra due file di soldati, dalla porta maestra della chiesa che pareva tutta una fiamma: l'Abate reggeva la spera, seguito da un lungo corteo che rientrava dopo compito il giro della piazza: allora cominciavano i giuochi di fuoco, i razzi, le ruote, le fontane luminose, la gran macchina finale che mutava quattro volte di disegno e di colori e finiva col crepitare assordante d'un fuoco di fila mentre centinaia di serpenti luminosi si snodavano nell'aria scura... [...] Tutta la città s'era riversata lassù: le signore con gli abiti estivi che portavano l'ultima volta, segnando quella solennità la fine della stagione» (De Roberto, 1894).

d'opera volendo dotare l'edificio di un sontuoso impianto decorativo che potesse conciliarsi con lo stile di vita e le scelte teologiche dei Padri Benedettini. Le colonne dovevano essere «conforme al ordine e regole dell'architettura tutti ed un pezo [...] sia tutta in marmo bianco di Cararra senza incavatura ne rottura ne pezzatura ne stucchiatura ma sana ben lavorata politamente stricata, e, impumiciata d'opera dorica con le sue proporzioni conforme a l'architettura, e, disegno»¹⁶³. Dallo stesso documento sappiamo che vennero richieste sempre per il chiostro la dotazione di marmo bianco da destinare alle due fonti di *acqua sancta*, ai lavatoi e per una stata di San Nicola Vescovo che doveva sempre essere realizzata *tutta d'un pezzo*. Come attestano le note di pagamento e l'incisione riportata su una di queste, le colonne delle gallerie del chiostro vennero realizzate e collocate nel 1608. A questa data dunque il chiostro risulta completo della galleria in marmo bianco di Carrara, di un piccolo giardino di cedri e di limoni, ma non ancora definito del secondo ordine, né delle fontane.

Contemporaneamente all'accelerazione per il completamento del chiostro, negli anni Dieci del XVII secolo e per i vent'anni successivi si lavorava alla costruzione della sopraelevazione delle gallerie-dormitorio, sopra i corpi di fabbrica esistenti che subirono la modifica di solai e delle volte¹⁶⁴, e di conseguenza anche al completamento del secondo ordine del chiostro. In questa fase vennero ingaggiati il carrarese Francesco Franzoni e il catanese Francesco Chisari, per modellare i decori dei finestroni, della chiesa e con buona probabilità del *Portone* di ingresso e che avrebbero dovuto, tra le altre cose, anche realizzare undici statue a copia di quella di Nicola Vescovo di cui il progetto era già presente al Monastero e la balaustrata, opere portate a compimento solo qualche anno dopo.

A partire dagli anni Quaranta del XVII secolo vennero investite nuove energie economiche per ampliare la chiesa con un progetto di Domenico Lusitano, incaricato anche di completare quanto mancava da fare all'interno del Monastero. Nel 1644 Giovanni Lombardelli avrebbe realizzato le undici statue da collocare nelle nicchie del secondo ordine del chiostro e la balaustra a coronamento della parte sommitale della corte interna.

¹⁶³ Il documento è conservato presso l'Archivio Storico di Palermo ed è trascritto all'interno del volume di S. M. Calogero, ma in precedenza era stato pubblicato da F. Marino in *il Monastero di San Nicolò l'Arena a Catania. Il luogo cantiere del chiostro cinquecentesco*.

¹⁶⁴ L'organizzazione del piano terreno e del primo piano presentava alcune incoerenze strutturali. A sud ed ad ovest i corpi architettonici erano perfettamente allineati per cui sulla galleria del portico, al pian terreno, scaricava il peso dei dormitori che si affacciavano sul chiostro, seguiva il corridoio e quindi nuovamente le celle dei benedettini. A nord ed ad est il piano terreno presentava vani più ampi e accoglienti del refettorio, della biblioteca, dell'infermeria e del parlatorio. Questi vani si affacciavano direttamente sulla galleria del Chiostro dei Marmi. Al piano superiore però l'alternanza tra i due corpi delle celle e il corridoio mediano non trovavano corrispondenza con le strutture murarie sottostanti. Per questa ragione vennero introdotte colonne e pilastri a sostegno e come scarico del peso in corrispondenza della lingua muraria. Le colonne e i pilastri sono quasi al centro della montata delle volte a botte e in corrispondenza della chiave di volta degli archi a tutto sesto.

Alla fine degli anni Quaranta il Monastero viene descritto completo, di forma quadrangolare, con la grande *piazza* interna ancora mancante delle fontane, con un'architettura di ispirazione "giansenista" in quanto «sobria e geometrica, [...] diversa e opposta all'area della architettura "gesuitica", più libera nell'organizzazione degli spazi che è funzionale alla suggestiva e carica ornamentazione "simbolica"» (Giarrizzo, 1988). La chiesa sorgeva annessa e dedicata a San Nicola, prominente rispetto all'edificio stesso. Coloro che varcarono la soglia di ingresso del Monastero prima della colata lavica del 1669 potevano ammirare l'armonia delle forme ampie e ariose come illustra una cronaca del tempo:

tutte le cose che tu chiaramente vedi in questo cenobio, mostrano la loro magnificenza. Il sacrario riccamente ornato con sacre cappelle, e decorato con basi d'argento, candelabri, infine con la croce, opere di abilissimi artisti. La biblioteca è arricchita da antichissimi codici in sia greci sia latini, ed è pregiato più degli altri il libro delle sacre scritture scritto a caratteri d'oro. Ugualmente i dormitori dei religiosi, sontuosamente costruiti in marmo pario. I giardini molto piacevoli per l'ombra e per i frutti. Splendidamente si praticano opere di pietà religiosa verso i poveri, che numerosi accorrono colà.¹⁶⁵

I tre livelli a quell'epoca consistevano in un un piano seminterrato collocato a nord ed ad ovest con la cantina risalente alla fondazione ed al progetto di Cannavali; un piano terreno in cui si alternavano il corpo delle celle a sud ed ad ovest, il refettorio e l'antirefettorio a nord e il parlatorio, la biblioteca e la celleraria ad est, a cui seguivano i corridoi e la galleria del chiostro. Il chiostro maestoso e sobrio al tempo stesso aveva adesso la balaustra con piccole piramidi sormontate da globi di marmo, nelle nicchie le statue del Lombardelli «di marmo bianchi e larghi conforme è quella di Sancto Nicola del monastero, [...] In questo modo cioè di santo Benedetto e santa Scolastica che guardano l'uno et l'altro per lo fenestrone di tramontana e deo altre all'angoli di detta facciata di santi Gregorio et santo Mauro. E doi al fenestrone di levante cioè alla destra sancto Leone et alla sinistra sancta Maria Maddalena. E dio al finestrino di ponente cioè alla destra la madonna Santissima con lo Salvatore nelle braccia ma la statua di santo Nicola che va alla sinistra di detto fenestrone non la aveva da

¹⁶⁵ La traduzione è pubblicata all'interno del libro di S. M. Calogero ed integralmente riportato in originale nella Prima Appendice del volume. La *Mantissae Cronaca* è conservata presso la Biblioteca Regionale Universitaria, Fondi Antichi, *Fondo Anastasi Biondi*, (U.ms.A-B.2, cc. 167-264)

fare stante che la tiene fatta il monasterio. E quattro al quarto di tramontana cioè doi allo fenestrone di menzo alla destra sancto Placido e san Berillo» (Calogero, 2014)¹⁶⁶.

Oltre ai faccendieri e laici servitori e alla dozzina di novizi il Monastero ospitava una trentina di monaci che all'interno conducevano la vita di clausura che si addice alla regola dell'ordine. Questo fu un periodo propizio per i monaci benedettini che potevano contare su un ingente patrimonio proveniente dalla gestione delle terre prevalentemente collocate nella zona di Santa Maria di Licodia, ma anche sull'appoggio della comunità cittadina e delle più prestigiose comunità religiose di Francia, Spagna e Italia Settentrionale grazie le scelte dichiaratamente anti-gesuitiche compiute.

I disastri naturali però paiono perseguire l'ordine benedettino dalla loro esperienza etnea¹⁶⁷. Intorno al 16 aprile del 1669, infatti, giunse alla porte del Monastero la colata iniziata l'8 marzo dello stesso anno. «Invase tutto il frutteto, si estese fino alle mura del monastero e chiuse tutte le finestre sia di nord sia di ovest, come si può chiaramente vedere ancora dall'altezza del muro di lava, e perciò oscure le celle di ambedue i corridoi, riversò nel pozzo una grandissima quantità di potere, ed entrò per circa otto cubiti anche dalle finestra, che illumina le stanze degli ospiti verso ponente» (Calogero, 2014). Secondo Tedeschi dentro le gallerie interne del cenobio venne portato in processione il Santo Chiodo e dai *fenestroni capitello* era possibile ammirare la furia dell'Etna che aveva divorato paesi interi prima di bussare alle porte della città di Catania. Alla difesa religiosa viene naturalmente sommato un ingegnoso sistema di difesa del Monastero, che si trovava a ridosso delle mura di cinta della città, protetto strenuamente dall'arrivo delle lingue di fuoco con sbarramenti e fossati, «fabbricato di pietre a secco, il quale come si è osservato coll'esperienza regge vie più all'impeto di questo fuoco che qualunque altro fabbricato con calce» (Pagnano, 1992). La colata si addossa sui fronti nord ovest dell'edificio, raggiungendo i 12 mt di altezza

¹⁶⁶ La descrizione fa in realtà riferimento al documento stipulato tra i monaci e i mastri Franzone e Chisari nel 1612. È plausibile comunque che la disposizione delle statue fosse stata mantenuta fino alla realizzazione delle statue da parte di Lombardelli. Si veda *Actus constructioni claustrum marmorei superioris pro Monasterij Sancti Nicolai dei Arena Catania contram Franciscum Franzone et Franciscum Chisari* (AS Ct, CC. RR. SS., *Appendice*, b. 6/1, c. 15, 3 agosto 1612, notaio Vincenzo Arcidiacono).

¹⁶⁷ Si attesta la presenza di un monastero benedettino fuori dalla città nel 1158 con la fondazione del monastero di S. Maria di Licodia dichiarato abbazia da Ruggero I nel 1205. Ad esso vennero subordinati i monasteri di S. Leone e di San Nicolò l'Arena, risalenti rispettivamente al 1136 e nel 1156 e costruiti ai piedi dell'Etna. Successivamente il monastero nicolino acquisisce sempre più importanza forse a causa della presenza del Santo Chiodo, unitamente ai rapporti strategici intessuti dai monaci di San Nicola con le forze politiche ed economiche della città a partire soprattutto dalle relazioni con gli Alagona, signori di Aci (Giarrizzo, 1988), tanto da divenire Priorato nel 1359 con il conseguente trasferimento dell'abate. Poco prima del trasferimento nel contesto cittadino di Catania, nel 1536 una colata lavica distrusse il Monastero di San Leo minacciando anche San Nicolò. La situazione si aggravò nel 1542 con il terremoto che fu determinante per la richiesta di trasferimento in un luogo più sicuro.

(praticamente la stessa dell'edificio monastico) spingendo e creando lesioni significative all'edificato ed addossandosi alla chiesa incurvava le catene¹⁶⁸.

Già nei primi mesi all'indomani della colata lavica, tenacemente, ripresero i lavori di sistemazione di quanto danneggiato e di completamento di quanto restava ancora da fare. Il Monastero poté accogliere di nuovo la vita monastica e sin da subito si lavorò all'ampliamento del noviziato e quindi alla costruzione di un nuovo livello con l'inserimento di nuove colonne in marmo nei vani sottostanti. Mentre si procedeva allo sbancamento delle sciere laviche attorno al Monastero, venne chiamato Giovan Battista Contini (1687), architetto romano e allievo del Bernini, a progettare una nuova chiesa sempre dedicata a San Nicolò. La colata lavica inoltre aveva creato uno spazio nuovo a nord ed ad ovest su cui costruire, dopotutto la porta di Arcora e il bastione del Tindaro erano stati se non completamente ricoperti, significativamente danneggiati. Tra il 1678 e il 1688 viene anche avviata la realizzazione del giardino sopra la colata lavica per permettere ai monaci di avere un frutteto necessario alla loro vita di clausura, sul progetto dell'ingegnere regio Don Carlos De Grunembregh.

Tra il 1691 e il 1692 al centro del Chiostro veniva finalmente realizzata la fontana quadrilobata in marmo bianco di Carrara da Giovanni Viola. Dello stesso anno è la realizzazione per opera di Giuseppe Longobardo degli acquedotti necessari per servire il Monastero di acqua dai monti di Leucatia e da Cibali.

La vita e il cantiere, sostenuto anche dai fondi elargiti da Giacomo Paternò, che supportò i monaci in un momento di ristrettezze causate dalla colata lavica, parevano stabilizzarsi sulla spinta anche di una rinnovata energia che vedeva i monaci impegnati nell'ampliamento del Monastero, fino al gennaio del del 1693, quando il terremoto del Val di Noto, uno dei cataclismi naturali più devastanti della storia del sud-est siciliano, mise nuovamente a dura prova l'edificio e lo spirito dei monaci che lo abitavano.

Il terremoto del 1693 fu una cerniera per la città di Catania, costretta a contare i danni non solo materiali degli edifici e dei monumenti, ma anche delle vite spezzate sotto il peso delle macerie. Per certi versi è uno spartiacque anche per i monaci benedettini che fino a quel momento avevano instaurato un rapporto di scambio e di partecipazione alla vita della città molto intenso: un legame che parve spezzarsi con il terremoto. A partire dal XVIII secolo i

¹⁶⁸ Non è del tutto chiaro se la chiesa rimase comunque illesa nonostante lo scardinamento delle catene oppure venne "sconquassata" dalla colata lavica. In tal senso i cronisti sono discordanti. La chiesa venne comunque demolita dopo la colata lavica perché come già anticipato, a partire dalla fine degli anni Quaranta i monaci esprimono la volontà di ampliamento confermata poi nel 1687 quando verrà commissionato un progetto a Giovan Battista Contini.

monaci appaiono sempre più isolati nella periferia di Catania, apparentemente concentrati nella riprogettazione e ricostruzione del loro *recinto dorato*.

2. *La fabrica nova*: la ricostruzione

Nel 1702¹⁶⁹ riaprì il cantiere della *fabrica nova* del Monastero partendo proprio dalle macerie che il terremoto del 1693 aveva lasciato al suo passaggio.

Il terremoto del 1693 aveva fornito alcune possibilità nuove per l'ampliamento dell'edificio monastico: andati perduti gli ordini superiori, ed avendo una differenza di quota tra i cortili e la testa della colata lavica di 12 metri circa, si poteva pensare di sollevare l'edificio di circa 2 metri al fine di costruire anche nella parte settentrionale, senza creare dislivelli e potendo procedere con costruzioni simmetriche e speculari che avessero al centro la grande chiesa progettata dal Contini. Il progetto era infatti quello di creare un impianto monumentale a quattro chiostri, due a sud della chiesa corrispondenti con gli attuali Chiostri di Ponente e di Levante, ed altri due a nord con al centro un grande giardino rettangolare corrispondente all'attuale Giardino dei Novizi. Il progetto venne affidato ad Antonino Amato (Librando, 1988) e per essere realizzato si ritenne necessario di modificare l'antico l'impianto dei dormitori comunque distrutti dal grande sisma. A differenza del precedente, nella nuova fabbrica la spina del corridoio avrebbe diviso il corpo delle celle con quello della galleria al primo piano e della terrazza al secondo. La scelta di alleggerire il carico del chiostro fu prevalentemente legata alla paura di futuri crolli e alla possibilità di ricevere più luce sui corridoi di passaggio del secondo piano. Si procedette dunque a demolire quel che restava

¹⁶⁹ Subito dopo il terremoto i monaci superstiti acquistarono e occuparono l'area limitrofa al piano della Cipriana, il Realto, realizzando ove possibile baracche e casupole di comodo per poter sorvegliare le macerie del monastero che già all'indomani del terremoto veniva ricoperto, evitando così ulteriori danni. Contemporaneamente iniziò una lunga serie di acquisizioni di terreni nella zona alta di Monte Vergine, oggi corrispondente alla Purità, vicina alla Porta del Re (Calogero, 2014). Già Nel 1694 i monaci superstiti chiedono ed ottengono dal vescovo Riggio l'autorizzazione a costruire la nuova fabbrica nella zona prescelta come migliore. L'opportunità di spostare il luogo di costruzione era legata prevalentemente a ragioni tecniche: la zona di Monte Vergine presentava gli edifici completamente distrutti e questo permetteva ai monaci un più rapido avvio della costruzione evitando le demolizioni invece necessarie sulla Cipriana. Un altro fattore determinante fu la presenza del banco lavico del 1669 che si alzava (e si alza a tutt'oggi) fino a 12 metri attorno all'edificio: nonostante subito dopo la colata i monaci avessero fatto sbancare per circa 3 metri i cortili a nord ed ad ovest, la luce solare non riusciva a penetrare all'interno del chiostro rendendo poco salubre la vita all'interno del cenobio. Nel 1695 inizia la costruzione del Monasteriolo su Monte Vergine ma già nel 1699 alcuni documenti attestano la possibile *reparatione* del vecchio edificio su Cipriana, seppur privato di buona parte dei decori e delle utilità perché trasportate nel nuovo sito. I *Magistri regii di Guerra* ottennero l'autorizzazione dal viceré a costruire un Castello in legno in una parte consistente dell'area occupata dai monaci nel 1701 (Di Blasi, 1842) ed all'abate Innocenzo Roccaforte, fu intimato di bloccare i lavori. Agli albori del 1702 la decisione di tornare alla Cipriana pare l'unica ragionevole, ma i benedettini occuperanno le fabbriche il *Monasteriolo* fino agli anni Trenta del XVIII secolo, ovvero fino a quando le condizioni di San Nicolò l'Arena non permettessero il loro ritorno definitivo.

degli ambienti del piano terra fino ad un'altezza di 2,20 metri: la presenza del banco lavico del 1669 obbligava i monaci a scegliere tra lo sbancamento dell'*orrido* lavico, riportando tutto allo stesso livello, soluzione possibile ma che avrebbe rappresentato un investimento economico enorme, oppure sollevare il nuovo piano di calpestio e di ricostruire la galleria su una nuova quota. Nel pianterreno del cinquecento, un sistema di archi a tutto sesto e archi rampanti venne edificato per reggere e scaricare il peso del nuovo primo piano e successivamente riempito con materiali di risulta. Adottando questa soluzione il secondo piano risultò alla stessa altezza della testa della colata lavica del 1669, permettendo ai monaci di costruirvi anche al di sopra. Venne così conservata l'area, forse la più affascinante, della vicenda architettonica del Monastero. Negli anni Novanta del XX secolo, infatti, si sarebbe poi proceduto allo svuotamento¹⁷⁰ del perimetro attorno al Chiostro dei Marmi, rinominato di Ponente, eliminando circa 2.900 m³ di materiali sotto i quali per 300 anni si erano conservate perfettamente le pavimentazioni, le pareti, i segni dei crolli insieme a tutte le cicatrici lasciate dal terremoto del 1693.

Del ricco e imponente cenobio il terremoto aveva risparmiato solo alcune colonne del chiostro, molte integre ed altre spezzate, la balaustrata, la fontana che al centro solitaria non subì danni e la sola statua di San Benedetto¹⁷¹ tra le dodici scolpite dal Lombardelli.

La costruzione del convento continuò per tutto il XVIII secolo ed è forse l'eccessiva concentrazione dei monaci nel rendere grande e sontuoso la propria dimora a determinare un sempre più significativo isolamento dell'ordine che pare chiudersi in se stesso. Il favore della comunità viene meno dopo la cacciata dei gesuiti a cui i benedettini si erano contrapposti. Inoltre «la cattiva raccolta [che] ebbe anche luogo nel nuovo anno 1763; [...] [quando] la carestia affamò il popolo» (Ferrara, 1829) divenne un episodio incisivo per il popolo catanese nella definizione dei propri sentimenti nei confronti dei neri cassinesi: alle indicazioni di carità ed elemosina del Vescovo Ventimiglia e alla generosità dimostrata dal Principe di Biscari, che «dieda prove di generosità straordinaria senza anche temere che i suoi erarij divenissero voti; le sue mani furono impiegate sempre a dare» (Ferrara, 1829) corrispose il silenzio e l'immobilismo dei benedettini che, non avendo aiutato i bisognosi, attirarono su

¹⁷⁰ La rimozione dei materiali negli ambienti sottostanti al primo piano del Monastero aveva duplice funzione di ampliamento delle superfici utilizzabili e la messa in sicurezza della parte ovest del convento. Il Monastero, infatti, resistette abbastanza bene al terremoto di Santa Lucia del 1990, ma l'evento fu un importante momento di riflessione sulla questione della stabilità dell'intera fabbrica. La rimozione dei materiali negli anni Novanta era necessaria anche per verificare che le condizioni delle cavità e per studiare le soluzioni più idonee per la messa in sicurezza.

¹⁷¹ La statua rimasta integra è quella di San Benedetto oggi visibile all'interno della Chiesa di San Nicolò l'Arena. Alla base della statua si può ancora leggere la data della realizzazione.

loro antipatie e tensioni. L'episodio del saccheggio dei depositi alimentari del Monastero descritto da Micio Tempio nel suo poema *La Carestia* (1848) divenne la premessa di una letteratura pittoresca legata alla vita dei monaci che culmina con i *Viceré* di Federico De Roberto.

La prima metà del XVIII secolo pare essere la più intensa e tanti saranno gli architetti che si alterneranno nei cantieri benedettini: nei primi vent'anni Amato aveva completato i prospetti sud ed est che si caratterizzano per la ricchezza dei decori in cui si combinano mascheroni e putti a decoro dei *mensoloni* sotto le porte-finestre dei balconi delle celle, paraste bugnate a punta di diamante, in cui al grigio-rossastro degli intonaci si contrappone la *ciciulena* bianca siracusana; ad evidenziare le testate di corridoio le grandi aperture per creare un'inondazione di luce, decorati con festoni e cariatidi con gli scudi, tutti diversi, richiamanti i simboli di San Benedetto, di San Nicola e della comunità catanese. Questo tripudio tardo barocco, coronato dal cornicione con foglie d'acanto, esplodeva nel partito centrale del prospetto est con il

grande scalone di ingresso con rampe concave-convexe realizzate dal Palazzotto e risalente al 1732 e smantellato nel 1796 dai Battaglia e Battaglia Santangelo¹⁷² (Cantale, 2013).

Non v'è dubbio che la zona a Nord del Monastero presenti caratteristiche interessanti per la sua capacità di insinuarsi nella monotonia dell'impianto ortogonale di San Nicola. Mentre procedono i lavori all'interno della chiesa, nel 1739 Giambattista Vaccarini prestò la sua opera - come si è detto - per la zona dei refettori e delle cucine. Il procedere dell'architetto doveva tenere conto della presenza del banco lavico che grazie al riposizionamento della quota del primo piano poteva esser sfruttato come fondazione dell'ala del noviziato e delle grandi stanze del refettorio, antirefettorio e delle cucine. Il cortile rettangolare, che avrebbe dovuto dividere i due chiostri secondo il progetto precedente al Vaccarini, divenne il giardino dei novizi, collocato alla quota della colata lavica e ornato da una piccola esedra e da una fontana. Poteva definirsi quasi un'appendice del giardino realizzato nel braccio ovest della colata

¹⁷² «Dell'opera del Palazzotto, infatti, non rimane quasi più nulla, tranne qualche traccia di intonaco e alcuni documenti: i benedettini ne ordinano la demolizione in favore di una nuova soluzione firmata dai cugini Carmelo Battaglia Santangelo e Antonio Battaglia, ai quali era già stato affidato il completamento del prospetto della chiesa di San Nicolò l'Arena.[...] Un anno prima del suo smantellamento, l'architetto Leon Dufourny (1789) aveva realizzato due rilievi del primo impianto: uno in pianta e l'altro in alzata. I rilievi mostrano un portone principale caratterizzato da coppie di colonne tortili, a quota del primo piano, che sostenevano il balcone del piano superiore.[...] Per realizzare il nuovo progetto, i cugini Battaglia erano stati obbligati a modificare anche lo scalone interno: eliminando infatti le rampe esterne tardobarocche del Palazzotto e abbassando quindi il livello dell'ingresso divenne necessaria l'introduzione di un'unica scala a cui seguono a destra e sinistra quattro gradini che si collegano all'impianto precedente. [...] Il nuovo portale esterno, più affine ai nuovi gusti dei benedettini del tempo ma sicuramente meno in linea con lo stile dei prospetti, viene documentato dal rilievo dell'architetto J. I. Hittorff e dalle calotipie del reverendo W. Bridges nella prima metà del XIX secolo».

Con la confisca conseguente alle leggi eversive del 1866, il Monastero dei Benedettini viene destinato ai cosiddetti usi "civili" ed il prospetto est non subisce ulteriori modifiche fino al 1977, anno della donazione fatta dal Comune di Catania in favore dell'Università degli Studi di Catania. I lavori sul cortile est portati alla luce il Cardo e porzioni significative di *domus* romane oltre che la fondazione del partito centrale del Palazzotto. Nel 1992 Giancarlo De Carlo, ispirandosi al disegno in pianta dell'architetto francese L. Dufourny e rileggendo a ritroso tutte le modifiche e le mortificazioni subite dal Monastero, presenterà il progetto per la realizzazione del nuovo accesso al plesso. L'attuale sistemazione dell'ingresso principale del Monastero è un percorso dolce con l'andamento concavo e convesso ma schiacciato in una dimensione quasi bidimensionale e sintesi di tutto il palinsesto benedettino (Cantale, 2013). Realizzato negli anni Novanta la rampa corrisponde alla sistemazione non ancora del tutto compiuta del cortile est, *la ferita* antistante l'ingresso risultato dei primissimi ritrovamenti archeologici compiuti a partire dal 1982 che hanno riportato alla luce il cardo romano. De Carlo nel gennaio del 1992 in una lettera a Giuseppe Giarrizzo, conservata nell'archivio personale di Giuseppe Giarrizzo, in corso di ordinamento presso l'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Catania, anticipa al Preside quale soluzione possibile è stata concertata in merito alla sua valorizzazione: «contemporaneamente mi sembra necessario studiare tutto lo spazio antistante l'ingresso principale: non è possibile conservare una situazione che dà ai visitatori l'impressione che non si sia fatto ancora nulla e che anzi il degrado sia progredito invadendo lo spazio esterno. Gli archeologi, a quanto mi dice Leonardi, hanno deciso di interrare tutto. Io invece propongo di lasciare soltanto la fronte della cosiddetta "strada romana" che – sempre secondo Leonardi – gli archeologi dovrebbero finire di esplorare in brevissimo tempo. Se questa soluzione fosse accettata, avremmo il vantaggio di far vedere che esistono reperti importanti nel sottosuolo attraverso una facciata-sezione verticale, anziché attraverso sezioni orizzontali come si fa di solito. Questo ci porterebbe una "collaborazione spaziale" interessante che animerebbe il grande piazzale. Di quest'ultimo ho parlato con Librando, il quale sarebbe dell'idea di riprodurre lo Scalone Ottocentesco così com'era e di lasciare nudo, senza piantagioni, tutto il piazzale [...]».

lavica tra il 1678 e il 1688 e in cui si continuò a lavorare per espanderlo con l'annessione di un Orto Botanico, su un'estensione di quasi 5 ettari. A nord del giardino i dormitori dei novizi e l'annessa galleria introducevano i religiosi ad un vasto ambiente circolare, l'antirefettorio, con colonne stuccate e marmorizzate poggiate su basi in pietra lavica; sul cornicione si poggiano figure allegoriche e iconicamente legate all'ordine benedettino insieme a Santa Scolastica e Sant'Agata. Un foro al centro, come un lucernario, insieme alle finestre del tamburo contribuivano alla penetrazione della luce per dar forma e volume alle strutture architettoniche. Le nove aperture, di cui quattro perfettamente orientate ai punti cardinali introducono agli ambienti, dai corridoi ai refettori, al gabinetto dell'Abate Guttadauro e quindi alla Biblioteca e al nascento museo. Sul grande arco ad est nell'intradosso è ancora ben visibile la firma del Vaccarini. Dall'antirefettorio si accedeva al refettorio grande, la grande stanza rettangolare con gli angoli schiacciati e arrotondati e dalle ampie strombature per le aperture verso l'esterno, ad est e a nord, completata del grande affresco del Piparo, realizzato nel 1742 (?), La gloria di San Benedetto corredato del suo dell'apparato iconografico tradizionale. Non resta nulla dell'arredo né dei busti in bassorilievo, né del pulpito di cui ancora riconosciamo il mensolone. Le cucine con pianta quadrata annesse al refettorio, sono in comunicazione con gli ampi vani sottostanti che Vaccarini ricavò sulla colata lavica sbancando lievemente la superficie.

La paternità dei progetti della biblioteca e del museo dei P.P. Benedettini è ancora terreno di diatribe tra gli storici che da una parte l'attribuiscono al Vaccarini, se non la realizzazione dell'interno impianto, quanto meno il disegno preliminare, e dall'altra parte a Palazzotto o al Battaglia intervenuti poco dopo il completamento delle cucine. Chi varca il grande arco di accesso alla cosiddetta Sala Vaccarini non può non immaginare che la collezione all'interno custodita concretizza l'immagine del monaco benedettino chino sui libri, dedito ad attività intellettuali: con le sue sontuose scaffalature lignee e gli affreschi del Piparo, il nucleo librario primigenio della collezione benedettina¹⁷³ delinea le loro ambizioni e gli ottenimenti culturali. Non di meno ne era testimonianza l'annesso museo dei *naturalia et artificialia* completo di reperti archeologici e di una ricca collezione scientifica con fossili, animali impagliati e strumenti scientifici, a cui si aggiungeva una quadreria ricca ed eterogenea implementata fino agli anni Venti del XIX secolo in cui pare chiara la ricerca di opere che potessero essere

¹⁷³ Già con la costruzione del primo impianto l'ordine vantava una collezione cospicua caratterizzandosi per la presenza di manoscritti e codici miniati, pergamene e incunaboli pregiati. Si sa che i monaci coltivassero molteplici interessi non solo in campo teologico e cristiano ma anche per argomenti cosiddetti profani (Inserra, 2015). Amanti delle scienze e sapere, sin dagli albori l'ordine aveva reinterpretato la regola dell'*ora et labora* attraverso anche lo studio e la produzione scientifica. Purtroppo buona parte della collezione andò perduta con il terremoto del 1693 che consentì ai superstiti di salvare alcune pergamene e alcuni codici dallo scioglimento.

«identificati con i maggiori esponenti della produzione artistica delle diverse epoche» (Mancuso, 2015) confermata anche dall'attenzione posta nella rivalutazione dei *primitivi*. Nella selezione dei pezzi, a guardare tra le assenze e le presenze delle opere, e nel carattere rigorosamente «metodologico e storiografico» è possibile rintracciare quale fosse l'intento dei monaci, opportunamente non estetico e/o estetizzante, ma didattico e conservativo (Giarrizzo, 1988b; Pafumi, 2015). Quello delle collezioni è anche terreno di scontro per il monopolio culturale della città: il campo di battaglia vede impegnati i Benedettini della Cipriana e Biscari con il suo museo. Il crescente investimento per il completamento del Museo e l'espansione della biblioteca indicano una chiara tendenza dei monaci benedettini ad un tipo di collezionismo che oltre a sfamare un desiderio di conoscenza e di ricerca, fosse in grado di determinare la vittoria intellettuale dell'ordine nel territorio catanese (Giarrizzo, 1988b). Tra le arti coltivate dai monaci, ma in questo caso non con il piglio dei collezionisti che lascia spazio alla pratica quotidiana e alla tradizione religiosa dell'ordine, vi è la musica. Praticata per ragioni liturgiche, tipicamente della regola benedettina, la musica costituì il *trait d'union* dell'intera vicenda benedettina nel contesto catanese e tra la *vita di clausura* dei monaci per un verso e il legame con la comunità e il consolidamento dei rapporti istituzionali dall'altra. Non v'è dubbio che le celebrazioni legate alla Festa del Santo Chiodo costituissero un'opportunità per i benedettini di centralizzare attorno a San Nicola l'attenzione dei cittadini e della alte cariche catanesi. Ne è un chiaro esempio la stesura di libretti per drammi sacri commissionati agli stessi autori e letterati impegnati per la festa di Sant'Agata (De Luca, 2012; De Luca, 2015). La costruzione del poderoso organo di Donato del Piano è però la manifestazione più comunicativa che noi contemporanei ereditiamo dai monaci benedettini: la costruzione durò 12 anni e vide impegnato Donato Del Piano nella realizzazione di un'opera monumentale, inaugurato nel 1767 quando ancora buona parte della Chiesa di San Nicolò risultava incompiuta. Le testimonianze delle visite in chiesa da parte dei viaggiatori del Grand Tour, e non in ultimo la grande passione espressa da De Roberto¹⁷⁴ nei confronti del *mirabile opus* consentono di interpretare la presenza dell'organo nobilmente allocato nell'abside della grande chiesa bianca

¹⁷⁴ Tra le attestazioni di grande stupore e ammirazione nei confronti dello strumento musicale v'è senza dubbio alcuno la più nota di Goethe (1787) che in occasione del suo viaggio in Sicilia annota che venne colpito da un turbinio di emozioni dovute ai suoni dolci dell'Organo. De Roberto [1888] ne è talmente affascinato da dedicargli una novella della raccolta *Documenti Umani*, in cui un viaggiatore tedesco, incapace di comunicare, trova consolazione e conforto nella musica dell'organo, *anelante all'alto*. A De Roberto si deve senza dubbio la *legenda nera* (Giarrizzo, 2000 in Leonardi, 2000) sui costumi dei benedettini (e non è azzardato dire che per questa ragione spesso la leggenda nera si sia dimostrata un boomerang per lo stesso scrittore troppo spesso denigrato ingiustamente in occasioni pubbliche non tenendo conto di quanto impegno profuse per il patrimonio storico artistico catanese nella fase delicata post risorgimentale) ma anche la cronaca diretta di quanto si stava distruggendo e abbandonando all'oblio dopo l'Unità di Italia.

come oggetto culturale atto a definire il gusto, le aspirazioni, il bagaglio di conoscenze dell'ordine benedettino catanese, tanto da divenire tappa obbligata di coloro che visitavano (e visitano) il monastero.¹⁷⁵

L'espansione edilizia dei benedettini procedeva sia ad ovest con l'ampliamento dell'Orto Botanico come estensione della Villa Nicolina, vanto dell'abate Guttadauro, sul banco lavico del 1669 ad ovest del cenobio. Il sapere e la ragione regnano nel convento e anche la Villa Nicolina faceva la sua parte nella rappresentazione dell'ordine: «sforzata la natura, a produrre vita e vegetazione» (Brydone, 1770) sul giardino scientifico si potevano condurre osservazioni dirette delle specie naturali. La dedizione per la botanica trova poi la sua massima espressione nella vita e nelle opere condotte dal benedettino Francesco Tornabene bibliotecario e botanico, nominato titolare della cattedra di Botanica nel 1843 a cui si deve la fondazione dell'Orto Botanico dell'Università di Catania nel 1858 .

Ci avviamo così alla seconda fase del cantiere della ricostruzione, se è lecito continuare a definirla tale, in cui i lavori si concentrano soprattutto sulla Chiesa e sull'antistante area.

La costruzione dell'edera che caratterizza oggi Piazza Dante con le tre palazzine intonacate a *ghiara* e decorate con la pietra bianca, risale agli anni compresi tra il 1775 e il 1795. Per la sistemazione scenografica, che contribuiva a dare alla piazza l'aspetto di una quinta teatrale, vennero chiamati a collaborare Stefano Ittar insieme a Carmelo Battaglia Santangelo e Antonino Battaglia Amato. Il Palazzo nel Piano, che risulta centrale e perfettamente allineato con la navata mediana della chiesa, è riconoscibile dalla presenza del busto di San Benedetto e con buona certezza attribuito a Stefano Ittar (Calogero, 2014). Nei palazzotti della piazza De Roberto colloca la Sigaraia amante di don Blasco, monaco dalla dirompente personalità che

¹⁷⁵ L'invito mosso da Giuseppe Giarrizzo già negli anni '80 quando viene presentato il lavoro di Giuseppe Pagnano sulla Cappella del Crocifisso della Chiesa afferma che «mancano ricerche e studi che aiutino a collocare cultura e sensibilità religiosa dei benedettini [...] e non si è più vicini ad una ricognizione dei caratteri del loro collezionismo, antiquario e d'arte, naturalistico...» e non in ultima nel 2000, quando introduce la pubblicazione de *La cucina dei benedettini a Catania* di Renata Rizzo Pavone e Anna Maria Iozzia. Secondo Giarrizzo si era reso necessario ampliare le ricerche sui "Benedettini", attraverso la lente della storia sociale, reinterpretando l'attenzione dei monaci per l'antiquaria e il collezionismo meticolosamente praticate, e quali fossero gli interessi teologici sottesi nelle richieste di una committenza che si appresta a realizzare un'opera caratterizzata dall'opulenza e dalla enormità. L'invito è stato accolto e non mancano progetti di ricerca e disseminazione che guardano alla vicenda dei benedettini al di là del dato architettonico. In tal senso ci pare doveroso ricordare gli studi condotti da Simona Inserra sulle Biblioteche Civica e Ursino Recupero e per il catalogo degli incunaboli; nel contesto del collezionismo catanese i progetti di ricerca di Barbara Mancuso che sono culminati nel 2017 con la mostra su citata *L'istinto della formica* presso il Museo Civico Castello Ursino e di Stefania Pafumi sulle collezioni archeologiche. Di grande interesse sono anche gli avanzamenti in ambito musicologico in riferimento alla cornice più ampia della città nel Settecento da Maria Rosa De Luca. A questo si aggiungono le analisi fatte da Paolo Militello in seno alle ricerche condotte sui rapporti spaziali della città anche con il Monastero. Non ultimo è il progetto editoriale che procede per sintesi dei vari aspetti culturali determinati dalla presenza del Monastero dei Benedettini curato da Francesco Mannino, *Breve Storia del Monastero dei Benedettini di Catania*.

addensava tutti i tratti della corruzione dell'ordine passati poi in proverbio¹⁷⁶. Se non la corruzione dello spirito immaginata da De Roberto alla fine del XIX secolo, l'esda è sicuramente sintomo e simbolo di un isolamento che si aggrava: la quinta teatrale cinge e chiude lo spazio aristocratico del Monastero come un recinto o quasi una *gabbia dorata*, celando un quartiere che dietro cresce e si sviluppa anche in conseguenza ad un cantiere che pare non trovare fine. «La nobile soluzione dell'esda di Piazza Dante, piuttosto che aprire sulla città, accentua la gravitazione dell'area sulla facciata e sul monastero e ha i caratteri di uno spazio interno» (Giarrizzo, 1988b). Dal lato opposto, a ovest a chiusura dell'Orto Botanico, sorgeva un emiciclo che ne conteneva un secondo dove erano collocate le panche con spalliere ornate da una fontana centrale¹⁷⁷. L'emiciclo della flora era in asse con l'abside della chiesa e di conseguenza con l'esda della piazza: guardando la pianta del Monastero disegnata dal Vaccaro nel 1881 le parole di Giarrizzo prendono forma mostrando un complesso architettonico chiuso a sud, ad est ed ad ovest.

Il secolo era ormai pienamente nella sua seconda metà, con gli ultimi interventi degli architetti Battaglia e Battaglia Santangelo che lavoravano al completamento, mai portato a termine, del prospetto della Chiesa e alla modifica dello Scalone Monumentale con annesso portale esterno. Il Monastero diventava così uno dei plessi monastici più grandi d'Europa, seppur ancora incompiuto.

I cantieri rallentarono con l'arrivo del XIX secolo. La ripresa delle ultime attività economiche testimonia l'abbandono dei temi architettonici, con interventi di completamenti o rimaneggiamenti dell'esistente, per lasciare spazio ad una maggiore attenzione agli apparati decorativi e d'arredo del Monastero e dell'edificio. È dell'inizio del XIX secolo il completamento delle balaustre in ferro e pietra siracusana della terrazza con le coperture dei canali di gronda del Chiostro di Ponente. Con buona probabilità Mario Musumeci venne incaricato di realizzare interventi integrativi per l'appartamento dell'abate tra il 1820 e il 1827, «si presenta come una delle ultime iniziative dei Benedettini, nel corpo di un programma che comprendeva anche la commissione di grandi tele per gli altari della chiesa; e

¹⁷⁶ «Il convento possedeva una buona metà del quartiere in mezzo al quale sorgeva: i tre palazzotti della piazza semicircolare dinanzi alla chiesa e una quantità di case terrene tutt'intorno alle mura. Da queste fabbriche ricavava una magra rendita, perché parte erano affittate a prezzi di favore a vecchi fornitori o sagrestani ritirati, parte erano addirittura concesse come elemosina a povera gente, a famiglie nobili cadute in bassa fortuna. Ora don Blasco, con una particolare affezione per donna Lucia Garino, la Sigaraia, le aveva fatto concedere un bel quartierino di abitazione nel palazzotto di mezzogiorno e una bottega sottoposta dove suo marito teneva il negozio dei tabacchi.» (De Roberto, 1894).

¹⁷⁷ Un'approfondimento interessante sulla qualità degli spazi verdi al Monastero dei Benedettini è stato condotto da Giuseppe Pagnano nel 1984 in occasione del convegno *Il giardino come labirinto della storia*.

che, a differenza del passato, non privilegiava più le opere di carattere architettonico»¹⁷⁸ (Librando, 1984). Il quarto abbaziale si affaccia a mezzogiorno, ricoprendo in estensione un lato del Chiostro di Levante, avendo al suo interno la camera da letto, la biblioteca, lo studiolo e la Camera del Re, necessaria ad ospitare nella zona più nobile del cenobio le altissime cariche soprattutto durante le celebrazioni della festa del Santo Chiodo. Nella sala da ricevimento, composta dall'ampiezza di due celle benedettine, sulla volta nell'ovale compare, insieme alle *Tre Grazie*, la firma del pittore Giuseppe Rapisarda e la data di realizzazione, 1827. «Quanto ci è pervenuto si presenta ancora oggi, nonostante i guasti, nobilmente ripartito nell'impianto architettonico: soprattutto nella sala d'angolo [Lo studio dell'abate] la volta appare suggestiva, non solo per ricchezza di motivi ornamentali. Un insieme di indubbio interesse, a testimoniare la presenza di decoratori esperti nel soddisfare un gusto tutt'altro che adeguatamente documentato sinora a Catania» (Librando, 1984). Gli ultimi interventi si devono all'abate Gianfrancesco Corvaja (Leonardi, 2010), «accusato di simonia, nepotismo e malgoverno» (Giarrizzo, 1990). «É facile supporre [...] che l'assetto dello appartamento dell'abate si mantenne immutato fino a tutto il 1868. Forse l'Abate Dusmet, chiamato nel 1858 per rimettere ordine e disciplina, apportò qualche modifica nel senso di eliminazione di arredi "leziosi" o velature su pitture non perfettamente rispondenti alla sua morale e al suo gusto»¹⁷⁹ (Pagnano, 1988). Negli anni Quaranta si completarono anche il Chiostro di Levante con la realizzazione della moresca *Caffeas* commissionata a Mario Musumeci e dello stesso periodo le mani e la mente di Peters e Sartorius completavano la meridiana all'interno della Chiesa di San Nicolò.

Non vi furono poi eventi di grande rilevanza dopo gli anni Cinquanta del XIX secolo, se non altro per il vuoto amministrativo provocato dall'allontanamento di Corvaja dal monastero fino alla nomina di Dusmet che aveva il compito di “moralizzatore” per la comunità.

Con le leggi eversive¹⁸⁰ il Monastero fu espropriato e dichiarato monumento nazionale con regio decreto del 15 agosto 1869. Nonostante il riconoscimento per un secolo le tracce della

¹⁷⁸ EX-MONASTERO DEI BENEDETTINI DI S. NICOLÓ L' ARENA: Restauro decorazioni pittoriche appartamento Abate; cappella Noviziato, e n. 5 dipinti. La relazione viene scritta e firmata da Vito Librando in qualità di direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte. Conservato presso l'Archivio del Museo della Fabbrica e riportato in appendice.

¹⁷⁹ MONASTERO DI S. NICOLÓ L'ARENA PROGETTO DI RISTRUTTURAZIONE DELL'APPARTAMENTO DELL'ABATE. Relazione di Giuseppe Pagnano, in qualità di progettista, del 25 marzo 1988. Conservato presso l'Archivio del Museo della Fabbrica. Riportato in appendice.

¹⁸⁰ Con il termine leggi eversive si fa riferimento al regio decreto 3036 del 7 luglio 1866 di soppressione degli Ordini e delle Corporazioni religiose (in esecuzione della Legge del 28 giugno 1866, n° 2987), e la legge 3848 del 15 agosto 1867 per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Vengono definite eversive per indicare il rovesciamento delle proprietà patrimoniali degli enti religiosi.

vicenda architettonica catanese sarebbero state nascoste (spesso distrutte) dalle modifiche apportate per l'adattamento dello spazio alle nuove funzioni d'uso. In conseguenza alle leggi eversive, infatti, il Monastero divenne di proprietà del Demanio Regio che ne cedette buona parte al Municipio catanese per destinarlo agli scopi di cosiddetta pubblica utilità, ovvero la difesa, l'istruzione e la sanità.

3. L'incameramento da parte del Demanio Regio

L'enorme e nobile monastero, la signorile dimora dei Padri gaudenti, l'aristocratico collegio della gioventù era irriconoscibile. Scomparsi i corridoi che s'allungavano a perdita d'occhio, chiusi da muri e da cancelli, convertiti in sale e gabinetti scolastici; il refettorio trasformato in salone di disegno dell'Istituto Tecnico, ingombro di cavalletti, ornato di stampe e di gessi; il Coro di notte pieno d'attrezzi nautici; al posto dei grandi quadri, sugli usci delle camere, cartelli con l'iscrizione: PRIMA CLASSE, DIREZIONE, PRESIDENZA. Giù, nel cortile, i magazzini trasformati in caserme. Le generazioni di soldati e di studenti succedutesi dal Sessantasei avevano devastato i chiostri, rotto i sedili, infranto le balastrate; i muri erano pieni di figure e di motti osceni, e i calamai lanciati come fionde per corrucchio delle bocciature o per la gioia delle promozioni avevano stampato da per tutto larghe chiazze d'inchiostro. Dinanzi a quella devastazione, Consalvo pensava adesso con un senso di rammarico alla morte del mondo monastico, che egli aveva vista con vivo tripudio. (De Roberto, 1894)

Il discorso sul programma politico di Consalvo Uzeda, principe di Francalanza e tra i più riusciti personaggi del romanzo *I Viceré*, si tiene al Chiostro di Ponente, quello più antico, perché la piazza è sufficientemente grande per accogliere la grande quantità di partecipanti. La scelta di De Roberto non è casuale: la parabola del romanzo ci riporta in uno dei luoghi del potere aristocratico siciliano, nella dimora di quei *mangioni e beoni* descritti nelle pagine precedenti, e ci mostra le conseguenze del Risorgimento, delle leggi eversive. Sono passati poco più di 16 anni dalla confisca¹⁸¹ quando la guida improvvisata di Consalvo, che era stato novizio per volere del padre, «narrava le magnificenze del convento, le feste sontuose, l'abbondanza dei conviti, la nobiltà dei Padri, e rammaricavasi mostrando le rovine presenti. [...] Il prestigio della nobiltà e della ricchezza era dunque veramente imperituro, se quel povero diavolo parlava così d'una riforma che giovava ai suoi pari... Consalvo voleva rispondere: "Avete ragione..."». Consalvo attraversa i corridoi cosicché noi possiamo vedere

¹⁸¹ Il discorso di Consalvo si tiene nell'ottobre del 1882.

il cambiamento dai suoi stessi occhi. Va dato merito a De Roberto per la cronaca e la denuncia, non solitaria, per le mortificazioni che l'edificio subiva a pochi anni dalla sua proclamazione come Monumento Nazionale. Non valsero a nulla le denunce di De Roberto, né il riconoscimento del 1869, né la dichiarazione di Gentile Cusa (1888) che affermò con convinzione l'incompatibilità dalla presenza delle caserme e delle scuole con gli spazi dei benedettini: la dimora dei *padri gaudenti* si trasformava per accogliere le sedi dei diversi istituti scolastici, le palestre pubbliche e la caserma militare e non in ultimo le abitazioni civili ed ognuno modificò gli ambienti seguendo le proprie esigenze.

L'ingresso della fanteria militare avvenne contemporaneamente all'uscita dei monaci del cenobio, nel 1867. La caserma avrebbe occupato l'intero cortile sud e metà del cortile est, insieme alle scuderie del perimetro esterno, alle botteghe del piano terreno e al primo piano. Per consentire un accesso più rapido direttamente al primo piano vennero distrutti i mensoloni barocchi dell'ultima testata di corridoio a sud-ovest del prospetto.

Del Chiostro di Ponente se ne fece una palestra pubblica, dedicata ad Umberto I (1871), per consentire gli allenamenti e realizzare i campi viene smontata la Fontana, opera di mastro Viola. Restò solo la base del primo gradone nel fondo del giardino, ma invisibile perché ricoperta dalla terra. I resti furono collocati nelle intercapedini e nelle fogne. La coppa più alta divisa in due e collocata nella piccola villetta dell'istituto di anatomia di Palazzo Ingrassia¹⁸²,

¹⁸² Il Palazzo Ingrassia sull'attuale Giardino di Via Biblioteca, l'area verde che fiancheggia il lato nord della Chiesa di San Nicolò l'Arena, proprietà dei monaci benedettini in cui avevano dimorato silenziosamente agrumi e alberi da frutto fino al 1866. All'indomani delle leggi eversive anche il giardino divenne proprietà del Demanio Regio e del Comune di Catania successivamente il quale lo cedette all'Università. Il palazzo fu realizzato su progetto dal Genio Civile negli anni '80 del XIX secolo e dedicato al celebre anatomista siciliano Gian Filippo Ingrassia. L'edificio venne progettato, infatti, per accogliere proprio l'Istituto di Anatomia per l'Università di Catania a seguito delle proteste di magistrati e cittadini che non vedevano di buon occhio la primigenia ubicazione presso l'Ospedale San Marco (Palazzo Tezzano) di Piazza Stesicoro allora Palazzo di Giustizia, in pieno centro della città.

I prospetti sono rigorosamente neoclassici e nell'angolo sud est capeggia una targa marmorea che indica la presenza di terme romane sottostanti, rinvenute nel 1885 durante i lavori di costruzione dell'edificio. Nell'austero interno, sulla prima rampa il mezzo busto bronzeo di Ingrassia indica la sua prima destinazione d'uso. Il Palazzo, nonostante fosse stato ideato sin da subito per accogliere l'Istituto di Anatomia, aveva le caratteristiche di una palazzina borghese, poco confacenti alle necessità dell'istituto stesso, così Francesco Bertè, docente ordinario di medicina e direttore del nuovo istituto, si batté per dotarlo di un'organizzazione interna e di moderne attrezzature. A Palazzo Ingrassia erano presenti, oltre al Teatro Anatomico, anche due Musei, uno di Anatomia, con una vasta collezione di crani e scheletri interi e montati, e l'altro di Antropologia Siciliana. Anche la disposizione degli ambienti era stata studiata, sempre dal Bertè, per migliorare le condizioni di coloro che vi studiavano e vi lavoravano: nell'ala sud, più calda e salubre, erano allocate le collezioni e gli uffici del personale e dei docenti; a nord risiedevano le stanze per le preparazioni anatomiche, la camera incisoria e le stanze dell'obitorio. Palazzo Ingrassia ha subito rimaneggiamenti continui e alla fine dello scorso secolo viene destinato ad accogliere Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, il Dipartimento di Scienze della Formazione e l'IBAM – CNR. Al pianterreno, nell'ala sud ovest, si trova il Museo di Archeologia dell'Università, lì dove un tempo erano presenti il Museo di Antropologia Siciliana e la stanza del Direttore. (Bertè, 1888-90; Maresca, 1996; Calabrese, 2001; Tortorici *et Al* 2014)

«per comodità e salubrità [...] a poco a poco messa su e coltivata nella lava attigua, per le industriose economie del personale stesso» (Maresca, 1996)

Intanto avveniva anche il trasferimento degli istituti scolastici. L'istituto Regio Carlo Gemmellaro venne collocato a partire dal 1868 nel sontuoso refettorio grande e nell'ala del noviziato, di cui fu studente Federico De Roberto. Il Coro di Notte fu destinato all'istituto nautico che piantò un albero maestro da esercitazione al Giardino dei Novizi. Nei corridoi più nobili ad est ed a sud venne trasferito lo storico liceo Classico "Nicola Spedalieri". La direzione, la stanze dei professori e la biblioteca del Liceo vennero realizzati nel quarto abbaziale insieme al gabinetto di Fisica e di Scienze, per adattamento alla nuova destinazione anche in questo caso vennero autorizzati interventi non idonei alla qualità dello spazio come Pagnano scrive nella sua relazione del 1988:

I primi lavori di adattamento sono la rimozione delle divisioni all'interno delle celle originarie. Nell'agosto del 1882 il consiglio comunale approva un estimativo per lavori che avevano "soltanto lo scopo di formare di ogni due stanze un solo salone mercé il traforamento dei muri intermedi". Questa soluzione, anche se traumatica, avrebbe consentito la conservazione delle volte originarie. Purtroppo l'ing. Apostolo Zeno in sostituzione del preventivo di cui avanti ne presenta un altro "che al fine di rendere più ampie e arieggiate le stanze si propone invece la demolizione dei muri intermedi e di conseguenza lo abbattimento e la riparazione delle volte". Il Consiglio Comunale con delibera del 9.9.1882 approva la proposta dell'ing. Zeno e quindi nella zona dell'appartamento dell'abate vengono unificati i vani 201 e 202, un tratto di corridoio e il vano 204 e i vani 207 e 208.

Passata la necessità di avere locali "ampi e arieggiati", nei primi anni di questo secolo i vani unificati vengono divisi mediante muri. (Pagnano, 1988).

Nel 1886 giunse anche l'Osservatorio di Astrofisica, ottenimento di Pietro Tacchini che intravide nella posizione privilegiata del convento la possibilità di realizzarvi un laboratorio d'avanguardia inaugurato nel 1900 con il direttore e accademico Annibale Riccò. Per le osservazioni si resero necessarie la costruzione di due specole, una collocata all'interno della Villa Nicolina, l'altra sul tamburo dell'antirefettorio opportunamente sollevato. La cucina venne divisa in quattro ambienti e furono «scrostate le pareti dalle basole di Valenza e dei

marmi e tavole e pavimenti» (Cristoadoro, 1873)¹⁸³ per consentire allo spazio di ospitare gli uffici dell'Osservatorio. Sulle antiche fabbriche venivano poi alzate superfetazioni necessarie agli alloggi dei ricercatori, dei custodi e dei dipendenti. Intanto anche il laboratorio di Geodinamica prendeva possesso dei locali sottostanti la cucina, aggregandosi all'Osservatorio di Astrofisica sotto la direzione di Annibale Riccò (Leonardi, 2005).

Mentre si dividevano corridoi, si creavano soppalchi e latrine, si costruivano nuovi corpi di fabbrica su terrazze e tetti, le collezioni librerie e museali dei benedettini si arricchivano delle raccolte e delle opere provenienti dai conventi e dalle chiese degli ordini soppressi, non senza danni ed rischi per la conservazione degli uni e degli altri.

La biblioteca dei monaci, espropriata anch'essa con la liquidazione dell'asse ecclesiastico, diviene proprietà del Comune di Catania e all'antico nucleo cominciarono a sommarsi le collezioni librerie monastiche e non ultima quella del barone Ursino Recupero (1925), cui il volere testamentario impose alla biblioteca una «torsione alla costruzione della propria identità» (Inserra, 2015). Già De Roberto, che aveva ricoperto l'incarico di bibliotecario negli ultimi anni '20 del XIX secolo, sottolineò la gravità di una unificazione dei fondi indiscriminata e della gestione di una così ingente ed eterogenea collezione per la pubblica amministrazione. Costituendosi come Ente Morale gestito dal Comune di Catania, dall'Università degli Studi e dagli eredi del Barone Ursino Recupero, la Biblioteca civica dovette aumentare il metraggio lineare delle librerie espandendosi nel refettorio piccolo, nella testata di corridoio a nord e nelle cinque stanze del museo. La gestione venne affidata ad intellettuali che però non avevano competenze in campo bibliotecario. La scarsità dei finanziamenti, inoltre, ha determinato anche il deterioramento di moltissimi materiali.

La decadenza del museo dei benedettini, ammirato nel secolo precedente dai viaggiatori e simbolo della dedizione meticolosa dei monaci per la conoscenza, viene documentata da Vincenzo Casagrandi che ne sottolinea lo stato di abbandono delle raccolte già all'inizio del Novecento. Lo spazio congestionato dell'ala nord del Monastero non consentivano alle collezioni divenute civiche di essere esposte e conservate adeguatamente. I reperti, gli strumenti scientifici, la quadreria e le opere provenienti da altri ordini vennero trasferite nel costituendo Museo Civico di Castello Ursino (inaugurato, poi, nel 1934), anche in questo caso con la perdita di documentazioni in alcuni casi e di pezzi.

La vicenda del museo e della biblioteca è emblematica nell'interpretazione della decadenza e della devastazione che colpiscono il monastero subito dopo il 1866, perché in essi risiedeva la vocazione dei monaci catanesi, l'impegno profuso in ambito culturale per la città di Catania

¹⁸³ Una parte del manoscritto *Cronaca* di Cristoadoro, conservato presso la Biblioteca Civica e Ursino Recupero, è trascritta nel volumetto *La cucina e il suo Ventre* di Antonino Leonardi (2004)

che presto venne dimenticato lasciando spazio solo al ricordo di una ostentata e sfacciata ricchezza amplificata dalle narrazioni letterarie di De Roberto e di Micio Tempio.

Il destino della chiesa di San Nicola non fu diverso da quello del convento, svuotata dai tesori e dei paramenti, vive un ultimo momento di vitalità con il Rettore Della Marra per poi scivolare nell'oblio e nell'indifferenza. Già Casagrandi ne descriveva lo stato di abbandono, che è spreco e sfregio per un'opera così solenne e monumentale; De Roberto nel giugno del 1927 sul giornale dell'isola ne denunciava le offese subite:

Se del Convento Benedettino si fece mal governo, più indegno scempio sopportò la chiesa che gli è annessa. Destinata in parte, ultimamente, ad accogliere i Morti per la Patria, qualcuno degli insulti da essa patiti in sessant'anni di iniquo abbandono è stato riparato; ma l'opera del restauro è molto lontana dall'essere compiuta, né tutte le cause dei danni sono state rimosse. Bisogna cominciare col dire che i lavori non furono condotti in modo esemplare, e basta considerare come fu ridotta la grande salita esterna perché si riconosca la necessità d'una riparazione alla riparazione. Se molti gradini erano logori e rotti bisognava sostituirli con altrettanti nuovi; invece, per risparmiare la spesa dei pezzi di calcare si strappano dai fianchi quelli ancora buoni e furono adoperati per sostituire i vecchi¹⁸⁴. (Zappulla Muscarà, 1988)

Le modifiche del Capitolo a cui fa riferimento De Roberto furono realizzate da Alessandro Vucetich tra gli anni Venti e Trenta per ospitare il Sacratio dei Caduti ampliato dopo la Seconda Guerra Mondiale da Micciché. Il soffitto a cassettoni cela il velario realizzato dal Vaccarini e le volte dell'anticamera vennero dipinte da Alessandro Abate.

Nella chiesa il coro venne colpito dai bombardamenti angoloamericani del 1943, apportando danni ulteriori al legno già fessurato.

L'organo muto *si lascia in pasto ai tarli* (Zappulla Muscarà, 1978)¹⁸⁵, mentre anche l'identità stessa della chiesa venne avvilita da un uso dissennato da contenitore privo di contenuto,

¹⁸⁴ L'articolo appare il 3 giugno del 1927 sul «Giornale dell'Isola» con il titolo *Il Patrimonio artistico di Catania. IV. La Chiesa di San Nicola* e conferma una battaglia che l'autore conduce per il decadimento di buona parte delle opere d'arte della città. Non in ultimo in questo contesto ci pare opportuno sottolineare il ruolo che l'autore ha avuto in qualità di soprintendente ma anche di cittadino impegnato nella salvaguardia e nella tutela del patrimonio artistico.

¹⁸⁵ De Roberto scrive una lettera alla madre mentre è in vista a Friburgo consegnandoci un altro documento utile a comprendere in quali condizioni fosse il *Mirabile Opus* già all'inizio del Novecento: «[...] visitare la cattedrale dedicata a San Nicola, e di restarvi a udirvi il concerto d'organo che vi si dà ogni giorno. Perché devi sapere che questo San Nicola di Friburgo ha questo di simile al San Nicola di Catania: che possiede uno dei primi organi d'Europa. Ma a differenza di Catania, dove quel meraviglioso strumento, qui vi si suona tutti i giorni, non solo per servizio divino, ma anche per concerti a pagamento - un freschetto a testa [...]». Le lettere sono state pubblicate nel 1978 da Sarah Zappulla Muscarà.

come accadde nel 1988 con il megaconcorso pubblico per l'assegnazione di 40 posti da operaio, che si svolse proprio a San Nicola.

La decadenza colpì anche le aree verdi del convento: ai padiglioni dell'Ospedale Vittorio Emanuele che divoravano la Villa Nicolina, e al triste destino del chiostro più antico del Monastero, si aggiunse la Palestra Enrico Toti, edificata durante il Ventennio sul Giardino dei Novizi depauperato delle colonne del pergolato e delle specie naturali. L'area a nord della chiesa, corrispondente a quel chiostro solo accennato del Monastero alla fine del XIX secolo, iniziava a cambiare aspetto: agli agrumi e alle aromatiche si sostituirono il Palazzo Ingrassia e un collegamento stradale tra la piazza Dante, Anatomia, Piazza Riccò e l'Osservatorio di Astrofisica che aveva sede nelle cucine dell'ex plesso monastico. La strada nel XX secolo venne asfaltata per consentire ai veicoli di attraversarla agevolmente, passando dal portone settecentesco che ancora oggi si affaccia su Piazza Dante.

Ai guasti degli adattamenti a nuove funzioni si aggiunsero i bombardamenti del luglio del 1943 che colpirono le cappelle meridionali della chiesa, il *caffeaos* e la campate sud-ovest della galleria del chiostro di levante, creando così cedimenti delle fabbriche al piano superiore in corrispondenza del quarto abbaziale e del corridoio adiacente¹⁸⁶.

Il Monastero nella sua posizione preminente ma periferica rispetto alla città aveva contribuito nei 150 secoli precedenti alla scarsa espansione della città ad ovest, favorendo involontariamente anche il suo stesso isolamento: all'Antico Corso erano sorti agglomerati residenziali poveri sulla struttura della città medievale, senza tener minimamente conto delle regole per la ricostruzione fissate dal Duca di Camastra. Sul lato ovest del Monastero al di là della villa Nicolina, via Gallazzo (oggi Via Plebiscito) rappresentava ancora un raccordo esterno tracciato sulla pietra lavica. Dopo il 1866, mentre dei Benedettini se ne faceva un uso incoerente con la sua storia e la sua importanza architettonica, il quartiere in cui esso si inserisce si caratterizza ancora oggi per lo sviluppo privo di un progetto urbanistico controllato e voluto, seppur nel corso degli anni si siano succeduti piani di risanamento destinati all'Antico Corso. La localizzazione dell'Ospedale Vittorio Emanuele (OVE) fu uno degli effetti della delocalizzazione degli istituti sanitari: nel trattato di Filadelfo Fichera *Salubrità, igiene e fognatura della città di Catania* (1879) l'autore proponeva di spostare il vecchio ospedale San Marco (Palazzo del Tezzano) ad ovest del Monastero, essendo considerata quella una zona periferica fuori da quello che noi oggi chiamiamo Centro Storico. A questo si sarebbero aggiunti subito dopo gli ospedali Santa Marta e Santo Bambino destinati ad ingrandirsi tra gli anni '50 e '60 del Novecento. Al piano di risanamento di

¹⁸⁶ I danni dei bombardamenti furono riparati dalla Soprintendenza ai Monumenti sotto la guida di Armando Dillon.

Gentile Cusa (1888) seguirono nuovi progetti nel 1932 e nel 1939 ma che non avrebbero mai visto l'esecuzione: intanto il quartiere cresceva e si sviluppava spontaneamente attorno agli assi viari con la costruzione di abitazioni e botteghe su ciò che restava della cinta muraria. Sulla base del piano redatto da Giuseppe Marletta (1947) vennero realizzati alcuni edifici per abitazione popolare dall'I.A.C.P. che «si inseriscono brutalmente nell'ambiente circostante e danno avvio ad una serie di sventramenti che modificheranno pesantemente la configurazione della zona» (Di Mauro, Pelleriti, 1990?). Una vera e propria «sacca di degrado» in cui convivevano a distanza di pochi metri o in alcuni casi inglobati elementi di tessuto edilizio «forte» e di tessuto debole. Al degrado e all'abbandono si sommava l'indifferenza posta in termini di viabilità che si aggravava di anno in anno: una vera e propria congestione dell'intera area sottoposta ad una pressione sempre crescente (che certamente raggiunse nuovi livelli con l'arrivo dell'Università al Monastero dei Benedettini) frutto di una mancata pianificazione e indiscriminato insediamento di strutture pubbliche sin dalla fine dell'Ottocento.

Se da una parte i monaci avevano contribuito al loro stesso isolamento, e con la sua ingombrante presenza il monastero non permetteva alla città di espandersi con ordine a nord e ad ovest del suo perimetro, è anche vero che, abbandonato il quartiere ad una crescita incontrollata e degradante per la vita umana, si rafforzava l'idea di estraneità per ciò che avveniva dentro le mura dell'edificio dei benedettini, sempre più periferico ed emarginato. «Il Monastero con la sua imponente giacitura non domina più la nuova Catania, che anzi lo ha “espulso” sconvolgendo in modo radicale il suo intento assetto e, attraverso la cancellazione di tanti particolari, obliterando con grande rapidità la memoria stessa dell'insieme» (Giarrizzo, 1988).

La storia, segnata dalla marginalità storicizzata del Monastero dei Benedettini, parve cambiare la traiettoria negli ultimi 40 anni. Evento destinato a modificare, infatti, una esistenza che pareva già segnata dal degrado e dall'oblio fu la sottoscrizione dell'atto modale di donazione del 13 aprile 1977 alla presenza del preside della Facoltà di lettere Giuseppe Giarrizzo, testimone e maggiore artefice dello scambio di firme tra il rettore dell'Università degli studi di Catania, Gaspare Rodolico, e l'allora sindaco di Catania, Domenico Magrì.

Capitolo Secondo

La congiura di sentimenti architettonici

1. Università e il suo territorio: il polo umanistico nel centro storico di Catania

Nel 2008 la Regione Siciliana dichiarava di “importante interesse artistico”¹⁸⁷ il Progetto Guida riguardante la ristrutturazione del complesso dei Benedettini a Catania firmato da Giancarlo De Carlo. Il recupero, cita il Decreto,¹⁸⁸ “determina di fatto il riuso del monastero attraverso una serie di interventi che vanno dalla manutenzione ordinaria e straordinaria di alcune delle parti esistenti, all’inserimento di elementi nuovi nel contesto storico, rispettando l’identità dell’edificio e riuscendo allo stesso tempo a riutilizzarne gli spazi senza confondere le identità del nuovo e dell’antico e senza che l’uno possa sopraffare l’altro; [...] le opere di ristrutturazione del complesso sopraddetto costituiscono pregevole esempio di opera di architettura contemporanea e rivestono importante interesse artistico”. Il riconoscimento sanciva la tutela non solo delle opere già realizzate, ma soprattutto dell’idea, della qualità e del metodo progettuale e operativo che sta alla base del Progetto Guida. Il documento traccia un percorso per gli interventi descrivendone le modalità sulla base di *tentativi* possibili (Leonardi, Cantale, 2017).

Per recuperare la memoria della scelta della Regione Siciliana di sottoporre a tutela un episodio architettonico così recente, siamo convinti che sia necessario tentare di ricostruire le condizioni che a partire dai primi anni '70 determinarono l'accordo che portò alla firma dell'atto di donazione modale del Monastero dei Benedettini all'università degli Studi di Catania e al suo conseguente e riadattamento con funzioni universitarie.

Con gli anni Sessanta del secolo scorso si assistette ad una dinamica e positiva crescita del numero delle immatricolazioni universitarie, frutto di coerenti provvedimenti amministrativi che prevedevano l'obbligo scolastico e la democratizzazione degli accessi all'università. Le

¹⁸⁷ Il riconoscimento della Regione Siciliana arriva 4 anni dopo la dichiarazione dell'Unesco che inserisce il Monastero dei Benedettini quale Patrimonio dell'Umanità. Il Monastero per le sue caratteristiche tardo barocche contribuisce a descrivere il Tardo Barocco del Val di Noto. Dichiarazione consultabile al link <<http://whc.unesco.org/en/list/1024>>.

¹⁸⁸ DECRETO 23 maggio 2008, Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana, 20 giugno 2008, Anno 62° Numero 28

università, che videro quadruplicare il numero degli iscritti ai corsi in pochissimi anni, iniziarono a porsi il problema di avere dei programmi edilizi specifici per far fronte alle nuove esigenze di una popolazione crescente di studenti e di conseguenza di docenti e amministrativi. In un clima di ottimismo edilizio bisognava riuscire a capire, non solo cosa costruire, ma soprattutto come costruire, tenendo conto di implicazioni che non riguardavano più solo il mondo strettamente universitario, aventi ricadute sul piano della crescita territoriale.

Il dibattito in Italia ha visto lo schieramento di architetti e architetti-urbanisti, tra cui Giancarlo De Carlo, Giuseppe Samonà, Bruno Zevi, e di sociologi che ipotizzarono quali potessero essere le ricadute culturali e sociali della presenza delle università nel tessuto urbano. Prima degli anni Sessanta si era ritenuto necessario un modello che permettesse la localizzazione dei centri universitari con un'ampia autonomia rispetto al contesto urbano favorendone il decentramento. Quest'ultimo poteva consentire la nascita di quadri dirigenti in un ambiente omologato ed omogeneizzato caratterizzato dalla lontananza dai centri cittadini che favoriva la concentrazione e il rigore, a cui si aggiungeva il prestigio di appartenere ad una comunità d'élite perfettamente confacente alla dimensione dirigenziale a cui lo studente si apprestava a far parte (De Carlo, 1968b). Chiari esempi in tal senso sono i campus oxfordiani. Negli anni Sessanta e con i movimenti del '68, il diritto alla formazione superiore e specialistica diventava diritto di tutte le classi sociali, che poterono sperare nella ricollocazione dei propri membri in ambiti di lavoro non sperati prima ambendo anche al miglioramento della qualità della propria vita e di quella dei propri famigliari. Questo fattore secondo De Carlo influenzò non poco il cambiamento del paradigma che aveva visto la comunità universitaria prediligere l'isolamento verso una progressiva apertura alla dimensione territoriale. La questione è, dunque, sociologica e oltre che culturale: le università si trasformavano nelle strutture fisiche e amministrative ma soprattutto nella missione, nel contesto urbano. L'accademia poteva partecipare attivamente - in maniera più decisa e incisiva - alla vita politica e culturale della città/territorio influenzandone le scelte e gli indirizzi.

La questione italiana, però, risultava differente rispetto alla dimensione anglosassone o americana, in quanto le università italiane vennero fondate e si svilupparono in contesto urbano, determinando in questo modo la nascita del concetto di "città universitaria", seppur la fondazione delle città stesse risultasse antecedente, più antica, non era certo dovuta alla presenza dell'università stessa come nel caso di Bologna, Pisa, Padova o Catania. È l'antico legame e la dipendenza tra la città e gli atenei a determinarne la definizione. L'università italiana era anch'essa investita dall'ondata di cambiamento e sovversione di un equilibrio

centenario che l'obbligava a compiere profonde variazioni sulle proprie strutture e di scegliere tra l'isolamento mantenendo la compattezza delle facoltà e dei dipartimenti, e il ristabilire un legame diretto con i luoghi che contenessero «densi segni del passato, e cioè i centri storici» scegliendo forme possibili la frammentazione.

Incastrate per lo più nei centri antichi, le attuali sedi universitarie non hanno ancora la possibilità di sviluppo, né in loro stesse né al contorno. Gli accrescimenti e le espansioni debbono infatti avvenire per trasferimento in altre parti della città¹⁸⁹, nelle periferie o dove è possibile reperire spazi residui; con la conseguenza di complicare o annullare le connessioni e di sovrapporre intollerabili carichi ai già precari centri urbani. Attraverso questa frammentazione, l'organismo universitario si svuota di consistenza e diluisce la sua forza vitalizzante; disperdendosi nella città smarrisce la possibilità di contribuire a darle forma e di riceverne, in un arco di reciproche influenze. (De Carlo, 1968a)

Il problema, secondo De Carlo e poi rimarcato da Samonà (1978), era il divorzio tra l'architettura e l'urbanistica, e tra l'urbanistica e la pubblica amministrazione che aveva influito sulla crescita postbellica delle città, tale da renderla priva di una degna riflessione progettuale ma creando oggetti architettonici - o meglio edilizi - isolati, come involucri svuotati dei segni e delle relazioni con il contesto in cui si inserivano. L'idea era quella di riallacciare i rapporti sfruttando la grande occasione fornita dall'università di massa che aveva contribuito alla *trasformazione democratica della società e dava la possibilità ai territori: democratizzare la città stessa*. Il piano edilizio per le università italiane non poteva essere scisso da un ragionamento più ampio sulla città, dai piani strategici e particolareggiati: l'università avrebbe dovuto trovarsi ovunque nel territorio di appartenenza, se non fisicamente, ovvero con le strutture spazialmente distribuite ed in stretta comunicazione tra di loro, almeno nei suoi prodotti culturali e nelle sue infrastrutture che avrebbero contribuito allo sviluppo culturale di tutte le parti della città. Stesso principio espresso in maniera meno elegante da Samonà quando nel 1978 affermò che il cambiamento sarebbe avvenuto «inserendo nel tessuto urbano alcune facoltà, in modo che la gente, anche più umile, possa assorbirne la cultura». Al contempo l'università, immersa in una dimensione urbana di scambio continuo, poteva uscirne rivitalizzata nelle sue parti e *liberare la sua potenziale energia*. Il concetto di mutua simbiosi tra l'infrastruttura di formazione e la città si poneva

¹⁸⁹ La possibilità di scegliere luoghi lontani dalla città risulta poco pratica in quanto era risaputo che la scelta di una specializzazione universitaria da parte di un potenziale studente era ed è correlata, come avviene per l'istruzione obbligatoria, seguendo il criterio della prossimità del luogo di residenza con le sedi universitarie.

quindi come elemento equilibrante della società. «L'Università non è un servizio elementare ma una infrastruttura fondamentale dell'habitat umano e va commisurata al moto reticolare di un processo continuo di trasformazione in cui deve assumere un ruolo connettivo di primaria importanza» (De Carlo, 1968a).

La questione era aperta anche nel contesto dell'ateneo catanese e avrebbe dato vita ad un programma edilizio significativo destinato a mutare la forma della città, quando con il Rettore Cesare Sanfilippo¹⁹⁰ furono avviati i lavori per la realizzazione del polo universitario della Cittadella, a nord rispetto al centro storico, e prima della fine del suo mandato partirono i lavori per il comparto umanistico. Non risulta dunque una coincidenza che nel discorso inaugurale per l'A.A. 1960-1961 Sanfilippo avesse ritenuto utile raccontare all'uditorio della redazione del progetto generale urbanistico che interessava l'area limitrofa alla città universitaria inserito nel piano regolatore di Piccinato e che nel 1969 si soffermasse nuovamente sulla *crisi dell'edilizia universitaria risolvibile solo attraverso un rinnovamento totale*. Dalle parole di Sanfilippo sappiamo che nel '67 diveniva irrinunciabile la questione della localizzazione delle Facoltà di Medicina, Scienze Agrarie e della Facoltà di Lettere.

La questione della localizzazione delle sedi universitarie non era l'unica nel contesto delle problematiche legate alle città italiane, soprattutto quando "rientrata l'emergenza" della ricostruzione postbellica, all'inizio degli anni '70, divenne cogente il tema della rigenerazione dei centri storici italiani¹⁹¹. Alcune possibilità erano fornite dalla presenza o dall'inserimento delle sedi universitarie in quanto, pur essendo organismi compatti nella loro direzione scientifica, possono creare un sistema di scambio di servizi messi a disposizione della comunità saldando (o ricomponendo) rapporti tra le infrastrutture necessarie a ristabilire l'equilibrio alle strutture della società.

¹⁹⁰ Rettore dell'università degli Studi di Catania dal 1950 al 1974.

¹⁹¹ Si veda in tal senso l'analisi delle criticità rinvenute dalla cosiddetta Commissione Franceschini e in modo particolare la dichiarazione XL del 1967 sulla necessità di avere strumenti normativi e finanziari che potessero tutelare i *caratteri di una viva cultura urbana* che bene si manifesta nei centri storici: «In particolare sono da considerare centri storici urbani quelle strutture insediative urbane che costituiscono unità culturale o la parte originaria e autentica di insediamenti, e testimoniano i caratteri di una viva cultura urbana. Per essi la legge dovrà prevedere adeguati strumenti, sia finanziari, sia operativi. A fini operativi, la tutela dei centri storici si dovrà attuare mediante misure cautelari (quali la temporanea sospensione di attività edilizie ad essi inerenti), e definitive mediante piani regolatori. Si applichino, in proposito, i principi della Dich. XLVI [piani regolatori]. I piani regolatori relativi ai centri storici urbani dovranno avere riguardo ai centri medesimi nella loro interezza, e si ispireranno ai criteri di conservazione degli edifici nonché delle strutture viarie e delle caratteristiche costruttive di consolidamento e restauro, di risanamento interno igienico sanitario, in modo che, come risultato ultimo, i centri stessi costituiscano tessuti culturali non mortificati. Si dovranno anche prevedere opportuni incentivi della iniziativa privata, di ordine tributario e finanziario».

Seguendo le indicazioni ministeriali sull'edilizia universitaria¹⁹², Gaspare Rodolico, rettore dell'ateneo catanese dal 1974 al 1994, si fece carico nel 1976 dell'eredità consegnatagli da Sanfilippo, relativa al programma della *localizzazione territoriale delle Facoltà Universitarie* su una previsione di crescita fino al 1985. Per la Facoltà di Lettere fu previsto un incremento della popolazione studentesca corrispondente a 4200 unità contro le 1861 dell'a.a. 1966-1967 degli anni precedenti, con la necessità di spazio pari a 20 mc per studente regolarmente iscritto ai corsi di laurea includenti lettere, filosofia e lingue¹⁹³. In linea con la tendenza che vedeva un modello di rigenerazione culturale nell'inserimento delle sedi universitarie nel tessuto storico urbano, fattore rilevante per la scelta dei luoghi da destinare alla Facoltà di Lettere, e più in generale al comparto umanistico, fu dell'integrazione con la vita sociale della città, necessità esplicitata dalle stesse facoltà a partire dagli inizi degli anni Settanta. Per attuare un piano di sviluppo urbanistico coerente con visioni di ricadute economiche e culturali nei territori si scelse che l'ambito umanistico venisse collocato in centro storico¹⁹⁴. Più nello specifico la situazione della Facoltà di Lettere risultava alquanto frazionata e problematica trovandosi divisa tra Palazzo Centrale, Palazzo Sanguiliano e alcuni spazi presi in locazione. La scelta ricadde sul Monastero dei Benedettini, quando svuotato della buona parte degli usi civili, il Comune di Catania accettò la proposta che l'edificio potesse divenire la sede della Facoltà di Lettere e del Magistero di Catania. Nel 1977¹⁹⁵ l'Università degli Studi di Catania divenne proprietaria di quasi tutto il Monastero dei Benedettini a seguito della donazione modale fatta in suo favore, dopo anni di lungaggini burocratiche e complesse

¹⁹² LEGGE 28 LUGLIO 1967, N.641

¹⁹³ La crescita prevista è di circa il 33% a partire dal 1970 quando gli iscritti alla Facoltà di Lettere e Filosofia ammontano a poco più di 3000 unità. Gli annuari accademici dell'Università degli Studi di Catania si fermano al 1971 con un'edizione straordinaria stampata nel 1992 e riferita agli a.a. 1988-89 e 1989-90. Come si evince chiaramente dagli annuari la crescita delle iscrizioni ai corsi della Facoltà di Lettere e Filosofia coincide con i movimenti studenteschi degli anni Sessanta, infatti all'inizio del decennio gli iscritti in corso e fuori corso non superano il migliaio.

¹⁹⁴ Giurisprudenza era già stata destinata all'inizio degli anni Sessanta nel contesto tardobarocco di Villa Cerami di via Crociferi, ma lamentava la carenza di spazi per le biblioteche, le emeroteche e gli uffici amministrativi. Nel 1961 venne approvata la costruzione del corpo di fabbrica contemporaneo da annesso al villino catanese che si sarebbe affacciato su via Gallo. Successivamente si espanderà - o meglio tenterà di espandersi - nella zona della Purità e con maggiore successo in via Roccaromana. Scienze Politiche prima destinata a Palazzo Ingrassia, attualmente sede dell'Istituto di Archeologia e di Scienze della Formazione, verrà collocato con il Piano Urban (anni Novanta) a Palazzo Padagagi a sud della Piazza Duomo, limitrofa agli Archi della Marina (via Dusmet). Negli anni 2000 avvenne anche il trasferimento di Scienze della Formazione nell'ex Reclusorio delle Verginelle proprio di fronte il Monastero dei Benedettini. Il triangolo universitario di Giurisprudenza con Villa Cerami, Lettere con il Monastero e Scienze della Formazione con le Verginelle insiste oggi sul quartiere Antico Corso con conseguenze non sempre positive di cui si tenterà di parlare nei paragrafi a seguire.

¹⁹⁵ La presa di possesso di tutti i locali si prolungherà per ragioni sempre diverse fino al 2001 con gli ultimi espropri delle porzioni occupate come abitazioni private.

pratiche amministrative¹⁹⁶. Lo spazio indicato dal verbale di donazione era compreso - si legge - tra *la Piazza Dante, la via Biblioteca, la via Osservatorio, la Piazza Vaccarini, L'Ospedale Vittorio Emanuele e la via teatro Greco*: nell'atto di donazione erano esplicitati gli spazi che sarebbero stati destinati all'intervento di conversione a nuova destinazione - e quindi del restauro - da parte dell'Università di Catania, non trattandosi infatti della cessione di tutto l'edificio monastico¹⁹⁷.

Al 1977 però solo un quinto dell'intero edificio risultava liberato dalla presenza delle istituzioni occupanti per cui solo una minima parte poteva essere destinata ad una prima fase di restauro. Giuseppe Giarrizzo, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, inoltre, lamentava lo scarso investimento economico messo a disposizione della sede che mai avrebbe potuto compensare le richieste poste in essere dal Comune di Catania limitatamente ai restauri.

L'atto di donazione modale prevedeva infatti come condizione irrinunciabile che l'Università si facesse carico del «riatto del complesso donato in ogni sua parte secondo i criteri artistici ed architettonici che assicurino alla stesso l'antico splendore, senza alterazioni, nel contempo, il valore di testimonianza storica e in modo da assicurare altresì la uniformità del restauro che dovesse interessare parti comuni. Il tutto sotto la sorveglianza della Sovrintendenza ai Monumenti».¹⁹⁸ Lo stesso atto stabiliva che il valore economico della donazione ammontava a 1.700.000.000 di lire, somma che fu ampiamente superata dall'investimento per il recupero dell'Università. Si obbligava, inoltre, ad assicurare il «libero accesso rimuovendo gli ostacoli che possono remorare la simbolica riconsegna alla cultura e alla tradizione della cittadinanza» oltre alla manutenzione ordinaria e straordinaria. Nell'ottica di un immediato ingresso e restituzione dell'edificio con la motivata funzionalità di insediamento universitario, il restauro non poteva protrarsi per più di un quinquennio dalla firma dell'atto e quindi dall'atto di trasferimento. Cinque anni per ripristinare l'antico splendore e il valore di testimonianza

¹⁹⁶ Dal verbale redatto per la donazione modale del Monastero dei Benedettini in favore dell'Università di Catania, conservato anche presso l'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini e riportato in appendice, si evince che le pratiche amministrative per il passaggio di proprietà erano iniziate nel 1974 sotto la cura del Rettore dell'Università degli Studi di Catania Cesare Sanfilippo, quando già negli anni precedenti si erano svolti alcuni lavori di ricognizione all'interno degli spazi. Al 23 aprile 1974, infatti, la questione patrimoniale non era del tutto chiara.

¹⁹⁷ Nel documento, seguendo la divisione dei piani seminterrato, terreno, primo, secondo e terzo, vengono elencate nella maniera più dettagliata possibile per lo stato di conoscenza che si possedeva dell'edificio quali porzioni erano da intendersi di proprietà dell'Università e di pertinenza del Comune di Catania. Al 1977 si conferma la suddivisione amministrativa e di destinazione dell'edificio da cui deriva la separazione tra il corpo del monastero con la Chiesa di San Nicola (Rettoria) e i vani delle Biblioteche Civica e Ursino Recupero.

¹⁹⁸ Atto modale di donazione firmato il 13 Aprile 1977, conservato in copia conforme presso l'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini e riportato integralmente in appendice. (A.1/1977 Atti Preliminari Cessione)

storica in un edificio che per quasi cento anni aveva subito modifiche sostanziali e che non aveva avuto la meritata attenzione in termini di ricerca.

Risultano chiare le preoccupazioni del preside Giarrizzo al 1976, quando, a meno di un anno dalla firma dell'atto di donazione, insistendo per un finanziamento maggiore per i benedettini scriveva che «nel piano generale dell'edilizia universitaria va preso in considerazione il carico finanziario relativo agli impegni e al prestigio che derivano alla nostra Università e non soltanto di fronte alla cittadinanza catanese, dall'acquisizione di un complesso monumentale di grande rilievo storico e artistico, di primo piano nell'architettura siciliana».

Per adempiere al compito assunto dalla Facoltà di Lettere e dell'Università, che dalle parole di Giarrizzo assumeva un valore di riscatto di un bene pubblico di elevato significato culturale non solo per la città (la quale avrebbe dovuto ritornare ad esserne fiera riappropriandosi *simbolicamente* della sua storia attraverso quella dei benedettini), fu ritenuto necessario indire un concorso di idee a livello nazionale, «un modo corretto di invitare la cultura nazionale allo studio e ad una lettura aggiornata e funzionale dell'area urbana condizionata dalla presenza della natura e del grande complesso» (Rodolico, 1988).

2. Quattro progetti per il Monastero, un progetto per l'Università di Catania

“Un progetto per Catania - il recupero del Monastero di San Nicola l'Arena per l'Università” è il Progetto Guida firmato da Giancarlo De Carlo per il restauro e la rifunzionalizzazione del Monastero, presentato alla città nel 1989. L'accezione di “progetto guida” è sostanziale poiché si tratta di un documento che illustra tecnicamente le soluzioni possibili, ma che è aperto alle mutevoli variazioni dovute a fattori contingenti, non previsti e non calcolabili come ad esempio l'uso che gli uomini fanno poi degli spazi architettonici rifunzionalizzati, al di là della volontà del progettista. È anche il risultato di lunghe riunioni, confronti serrati, tentativi continui che ebbero come data di inizio il 1978¹⁹⁹. Un anno dopo la donazione del Comune di Catania in favore dell'Università degli Studi, vennero infatti contattati tre professionisti e studiosi per una consulenza relativa alla possibilità di indire un Concorso di Idee nazionale per il recupero e il riadattamento del Monastero dei Benedettini. Si trattava di Roberto Pane, Piero Sampaolesi e Giancarlo De Carlo, che si trovava a Palermo per la stesura del piano per il suo centro storico. Per la prima volta l'architetto genovese incontrava il Monastero e a quell'appuntamento si presentavano Giuseppe Giarrizzo, preside della facoltà e storico di

¹⁹⁹ Nell'aprile del 1978 il Consiglio di Amministrazione delibera la nomina dei tre consulenti da Giancarlo De Carlo, Pietro Sampaolesi e Roberto Pane, che avrebbero dovuto indicare modalità di restauro, possibilità di indire un Concorso di Idee o indicare soluzioni alternative al Concorso di idee.

chiara fama, Vito Librando, storico dell'arte, e il geometra Antonino Leonardi, dell'Ufficio Tecnico dell'Università. Avrebbe scritto De Carlo sotto mentite spoglie:

Addaru 8, 1358

[...] L'edificio è bello e terribile, come gran parte degli edifici religiosi della Silenia. Ha dimensione spaventosa per trenta prelati e una ventina di educandi che ospitava in origine: una fortezza e una rappresentazione dura, tagliante, eterna di potere (e di cultura).

[...] come è difficile rinunciare alla grande avventura di conoscere un luogo nuovo, nuova gente, luce nuova, e di progettare con questi ingredienti!

Prima l'edificio era della setta degli Acutissimi e ora dovrà diventare una scuola ateneica che probabilmente sarà svagata e di scarso rigore. Il fatto è che un'opera di ideografia, quando ha valore, sopporta destinazioni diverse da quelle che aveva in origine, purché non siano banali e neppure violente. I tre ellenici che vorrebbero coinvolgermi sembrano avvezzi allo stupore e non sono di certo banali. (De Carlo, 1995)²⁰⁰.

Con queste parole l'architetto descriveva i sentimenti e le impressioni provocati dal suo primo incontro con il Monastero e con l'idea di trasformare il grande edificio in sede per la Facoltà di Lettere e Filosofia, un *proposito bizzarro e velleitario* (De Carlo, 1999), in accordo con quanto pensato da Pane e Sampaolesi. L'architetto ammise di essersi sbagliato in quell'occasione: il progetto era lungimirante e una sfida tutta da definire. Per certi versi, seppur la situazione sia radicalmente cambiata, i Benedettini restano ancora oggi per l'istituzione che se ne occupa un progetto "lungimirante" e visionario al tempo stesso, un'opportunità e un investimento culturale che prevede audacia e intelligenza.

²⁰⁰ Scritto con lo pseudonimo di Ismé Gimdalcha, *Il Progetto Kalhesa* è un romanzo di De Carlo che si compone come un diario di un progetto mai portato in essere relativo al «piano programma del centro storico» per la città di Palermo. Il Comune di Palermo aveva, infatti, incaricato De Carlo, che aveva brillantemente condotto il piano regolatore di Urbino, insieme a Giuseppe Samonà, Annamaria Sciarra – Borzì e Umberto di Cristina. I lavori vengono chiusi nel 1982 con un nulla di fatto. Nelle *Lettere su Palermo di Giuseppe Samonà e Giancarlo De Carlo: per il Piano programma del centro storico 1979-1982*, a cura di Cesare Ajroldi, Francesco Cannone, Francesco De Simone (1994), è possibile approfondire l'episodio attraverso la serrata corrispondenza tra De Carlo e Samonà. In *Il Progetto Kalhesa*, dove Kalhesa corrisponde a Palermo, l'autore descrive Ellenia, ovvero Catania, come una città *bellissima, ariosa, di buon umore*. Questi sentimenti matureranno in De Carlo che non mancherà in situazioni pubbliche e private di sottolineare quanto per lui avesse significato l'esperienza catanese, nonostante la stanchezza e le delusioni prevedibili. In questo unico episodio dedicato a Ellenia/Catania in *Kalhesa*, De Carlo traduce con nuovi nomi e occasionalismi: Giuseppe Giarrizzo è *Yahya Hasana*, Vito Librando è *Leonida Brandardo*, Antonino Leonardi è *Angelo Tigrardi* ed è un *agrimensore* dell'ufficio *tecnografico*, ovvero un geometra dell'ufficio tecnico. Il Monastero diviene il *Convento dei Foschi* della *setta degli Acutissimi* ma per farlo bisogna creare un progetto di *ideografia* che è l'architettura.

Dalla decisione presa di avviare il percorso e la preparazione per il concorso di idee fino alla pubblicazione del bando trascorrono diversi anni. La prima stesura e pubblicazione del concorso era datata 1981, e fu subito bloccata a causa di un contenzioso tra l'Università e il Consiglio Nazionale degli Architetti risoltosi solo alla fine del 1982²⁰¹. Intanto erano passati già cinque anni dalla donazione, e al Monastero si lavorava almeno alla liberazione da alcune superfetazioni. È chiaro che il concorso puntava non tanto alla definizione di un progetto da attuare quanto piuttosto si costituiva come uno strumento utile per il dibattito attorno ai temi pressanti sull'urbanistica degli anni Settanta: era necessario far emergere i temi legati al restauro ed al riuso in senso più ampio, calandoli nella discussione sull'intervento che i benedettini richiedevano. Si chiedeva, infatti, ai partecipanti un *metaprogetto* in cui esprimere pareri che avrebbero costituito la base per l'operazione Benedettini²⁰². I pareri non riguardarono, dunque, solo la destinazione degli spazi sulla base delle differenti funzioni della Facoltà, ma anche un'attenta riflessione sul quartiere e il tessuto urbano che contiene il Monastero e di cui il Monastero, come abbiamo visto, fu elemento generatore. Il concorso di idee fu «un gesto non solo simbolico, - scrive Rodolico - non solo valido per il presente dell'Università, ma tale da consolidare in noi e nei nostri successori il riconoscimento dell'importanza politico-culturale dell'impresa cui l'Università di Catania era chiamata dalla donazione del complesso monastico di S. Nicola» (Rodolico, 1988).

Il Concorso di Idee venne pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale nel 1983: all'interno della folta commissione esaminatrice sedeva anche Giancarlo De Carlo. Il 10 novembre del 1983 vennero aperti i plichi contenenti le otto proposte pervenute alla data di scadenza del concorso. A nessuno venne assegnato il primo premio poiché «nessuna soluzione è risultata sufficientemente persuasiva, né ha offerto un apporto deciso alla risoluzione del complesso problema della ristrutturazione e del riuso dell'ex convento»: insomma, parvero «non esaustivi e piuttosto vaghi» (De Carlo, 1999), ottenendo due *ex aequo* per il secondo e il terzo

²⁰¹ Il 28 ottobre del 1981 il Consiglio Nazionale degli Architetti avanzò delle critiche nei confronti dell'articolo 8 del bando pubblicato in Gazzetta, in merito alla presenza nella commissione esaminatrice di architetti o ingegneri scelti dall'Università. Secondo il Consiglio, infatti, l'alternativa non poteva essere possibile e dunque invitava gli architetti a non partecipare al bando. A questo si unirono, nel 1982, anche alcune richieste di chiarimento da parte del Ministero della Pubblica Istruzione sulle "anomalie" del bando concorsuale che non si caratterizzava come un vero e proprio bando-tipo. Rodolico non tarderà a commentare la vicenda come frutto di *gelosie corporative degli ordini professionali degli architetti e degli ingegneri*.

²⁰² Il Concorso di Idee non esclude la futura possibilità di indire un concorso di 2° grado riservato ai soli vincitori.

posto ma nessun vincitore²⁰³. È probabile che il lungo periodo intercorso tra l'annuncio del Concorso di Idee e la sua concreta attuazione fece perdere interesse alle categorie professionali di riferimento, così da determinare una scarsa partecipazione. Il fallimento del concorso, se di fallimento si può parlare, fu dovuto forse alla difficoltà di comprendere la complessità dello spazio che, seppur indagato e osservato con attenzione da eccellenti studiosi, si presentava ancora misterioso nella sua totalità a causa delle modifiche e frammentazioni subite negli anni precedenti.

E d'altronde nelle premesse dei vincitori chiaramente si evince la difficoltà di dover interpretare il compito di proporre delle soluzioni concettuali senza poter necessariamente entrare nel merito del progetto architettonico. Non potendo trattarsi di un progetto di restauro, o meglio di recupero, del *gigantesco manufatto* le proposte sono sostenute dal «desiderio di contribuire ad un'operazione che, se portata bene avanti, può lasciare un segno importante nella cultura catanese, oggi sempre più prostrata alla emarginazione in cui è tenuta da un contesto politico-amministrativo sempre più imbarbarito»²⁰⁴. Si legge nelle quattro proposte premiate che i benedettini possono essere un'occasione per rivitalizzare il quartiere e la città che viene descritta, con rammarico, degradata non solo da un punto di vista puramente edilizio ed architettonico quanto più realmente culturale. Ci pare che in tal senso il Concorso di Idee si sia mosso perfettamente sui binari del dibattito sui centri storici e ne furono una prova consistente le parole e lo sforzo compiuto dai partecipanti per esporre riflessioni ancora attuali, nonostante siano trascorsi quasi quarant'anni, sui temi dell'urbanistica e dell'innovazione sociale. Le soluzioni convergono nel conservare quanto più possibile le tracce storiche ed in alcuni casi anche quelle apparentemente mortificanti per la natura dell'edificio, ma necessarie alla comunità: come ad esempio si legge nella proposta di Sergio Bonamico di non sottovalutare l'importanza dei segni dell'Osservatorio che, pur avendo cambiato la fisionomia dei corpi vaccariniani, costituivano un'eccezionale testimonianza «non tanto per eventuali valori artistici quanto come documento storico di un'utilizzazione del

²⁰³ I progetti vincitori del secondo premio furono "DIMORA ET LABORA 7" con capogruppo ing. Ernesto Dario Sanfilippo e "LA PIETRA CHE TRASPARE 1862" con capogruppo l'ing. Alberto Durante; i vincitori del terzo premio furono "IL NOME DELLA ROSA 9" con capogruppo l'ing. Sergio Bonamico e "LA SACRA SINDROME 7" con capogruppo l'arch. Giacomo Leone. Nel dicembre del 1988 l'Università di Catania pubblicava *Quattro progetti per il Monastero di San Nicolò l'Arena* curato dall'Ufficio Tecnico dell'Università e con la prefazione del Rettore Gaspare Rodolico. Nel volume, oltre alla pubblicazione del contenuto dei plichi, è possibile leggere la cronologia degli eventi relativi al Concorso di Idee.

²⁰⁴ La frase è riportata all'interno della premessa della proposta progettuale presentata (1983) per il concorso di idee "Dimora et Labora - 7" avente come capogruppo il prof. Ing. Ernesto Sanfilippo. La pubblicazione risale al 1988 con il volume curato dall'Ufficio Tecnico dell'Università nel 1988, *Quattro progetti per il Monastero di S. Nicola l'Arena*.

complesso, significativa per la storia culturale della città». Nelle proposte di custodia e consegna dell'eredità culturale per contribuire alla crescita civica e civile dalla comunità catanese, centrale doveva essere il ruolo ricoperto dall'Università. L'atto rivoluzionario di consegnare l'edificio all'Università era, per il gruppo dell'architetto Giacomo Leone, capace di dare uno impeto di rinnovamento al *degrado sociale di Catania*, «un frammisto di rassegnazione, di fatalismo, di ignoranza dei propri diritti, di criminalità diffusa, autonoma, e organizzata, di incultura politica, di intellettualità frustrate, di rivalità, invidie, gelosie, ritardi secolari». Il Monastero poteva, secondo Leone, divenire il terreno di un lavoro partecipato tra le istituzioni della città e i suoi cittadini perché forniva l'opportunità di progettare insieme, ma solo se l'Università fosse pronta a rivestire il ruolo intellettuale che le spettava senza prevaricazioni e protagonismi. Leone, che fu tra i primi e più convinti sostenitori del trasferimento della Facoltà di Lettere ai Benedettini²⁰⁵, attraverso il gioco di parole scelte per il motto della propria proposta, *La Sacra Sindrome*, alludeva alla «Sindrome Università» che avvertiva da sempre eccessivamente separata dalla città e manipolatrice di intellettualità improduttive²⁰⁶. Leone credeva in fase di stesura che l'operazione Benedettini per mano dell'ateneo avesse potuto contribuire al cambiamento sociale del quartiere in cui il Monastero si trovava e con esso di tutta la città. Anche quando nel 1989, invitato a presentare il progetto insieme al suo gruppo, declinando l'invito e rifiutando la paternità della proposta progettuale avrebbe confermato che sue erano solo le premesse ideologiche, scrivendo: «il mio contributo si è limitato alle premesse “politiche”, alle individuazioni delle implicazioni urbanistiche e dei percorsi, al recupero del quartiere e delle aree di influenza, al cambiamento della destinazione d'uso dell'area ospedaliera. Premesse queste indispensabili, pregiudiziali, fondamentali per una radicale operazione di recupero sociale. L'Università, in tale operazione avrebbe dovuto assumere il ruolo di “volano”».

²⁰⁵ Zevi in un articolo del 1978 raccontava dell'impegno profuso dal giovane architetto Giacomo Leone nelle questioni relative al degrado sociale che colpiva Catania e alla possibilità che l'Università potesse avere un ruolo nell'avvio al cambiamento.

²⁰⁶ Leone aveva manifestato il suo malessere nei confronti di quello che per lui era divenuta l'opportunità unica fornita dall'università di massa. In occasione delle dimissioni di Bruno Zevi dall'insegnamento presso l'Università di Roma, l'architetto catanese scrisse una lettera aperta ai propri colleghi illustrando la sua posizione nei confronti dell'università italiana che descrive come una destinata alla “smercio” di nozioni e cognizioni frettolosamente incanalate, dove la cultura di massa si è trasformata in ignoranza di massa con nessun effetto sulle comunità cittadine. Certamente in lui è forte il rammarico per quel sogno coltivato nel '68 quando insieme ad altri studenti ed ai docenti si era immaginato un futuro diverso per l'istituzione che sentiva «sorda, avulsa dalla realtà, separata dal sociale e della economia, dalla produzione, dai tempi e dai costi di lavoro, dalla sconcertante macchina amministrativa e burocratica, dalle necessità dell'uomo». Il documento è consultabile presso l'Archivio Progetti dello Iuav [Lettera aperta sull'università al prof. Bruno Zevi . - Catania, ferragosto 1979. Fa parte del fondo: Samonà, Giuseppe e Alberto archivio. Catania, ferragosto 1979 in: Iuav-Archivio Progetti (Samonà 2.fas/047/20)]

All'indomani del risultato del Concorso di Idee, l'Università degli Studi di Catania avrebbe affidato il coordinamento di tutta l'attività edilizia al proprio Ufficio Tecnico che, grazie ai ritardi dovuti all'espletamento del Concorso di Idee, era riuscito a dotarsi in tempo di una ulteriore e più approfondita quantità di materiali archivistici e bibliografici, ma soprattutto dei rilievi tecnici di una maggiore conoscenza della ricchezza dei reperti conservati poco sotto il piano orizzontale dei cortili con i primi scavi archeologici iniziati nel 1982.

L'impegno profuso per il Concorso di Idee fu evidentemente proficuo per l'instaurarsi di relazioni abbastanza solide e fiduciarie tra Giarrizzo, Leonardi, Rodolico²⁰⁷ e De Carlo, che diedero poi vita alla scelta di assegnare il compito di redigere il Progetto Guida allo stesso De Carlo, successivamente incaricato anche del controllo e supervisione della sua attuazione per le parti sviluppate dall'Ufficio Tecnico e da professionisti esterni. Determinante sarebbe stata in questa scelta il background dell'architetto/ingegnere, che fu docente universitario e che dell'Università aveva scritto sia dal punto di vista edilizio con *Pianificazione e disegno delle università* (1968), considerato un manuale e un manifesto per le opere pubbliche universitarie, sia dal punto di vista dell'interpretazione teorica della crisi universitaria con il *pamphlet* del 1968 *La Piramide Rovesciata*, una audace e coraggiosa critica alle istituzioni ed un invito al rinnovamento a partire dagli insegnamenti. Non solo un teorico, De Carlo ancora oggi è riconosciuto soprattutto per la straordinaria opera ad Urbino che raggiunge la sua espressione più sofisticata nei Collegi del colle dei Cappuccini.

L'architetto non fece mai segreto delle sue perplessità relative ad un incarico così impegnativo, ammettendo nel volume dedicato al Progetto Guida di essere stato *congiurato* dalla sfida costituita dal Monastero dei Benedettini e dalle sue inquietanti relazioni con il suolo, dalla sua disarmante grandezza, dalla sua refrattarietà alla trasformazione rispetto alla sua natura di «luogo di pietà e di potere, di comunicazione e segregazione, di universalità e specializzazione» (De Carlo, 1988).

²⁰⁷ «Era la primavera del 1982. Avevo conosciuto Giancarlo De Carlo quattro anni prima, nel 1978. In quei quattro anni gli incontri non erano stati frequenti: veniva ogni tanto a Catania per discutere problemi generali per la strategia da adottare per il Monastero dei Benedettini. Le procedure per il bando del Concorso di Idee andavano per le lunghe e l'Università aveva fretta; si decise così di cominciare a lavorare senza pregiudicare soluzioni connesse ai problemi posti dal concorso. Cominciammo a studiare alcuni interventi nella zona del noviziato con la consulenza di De Carlo.

In quel periodo egli veniva in Sicilia abbinando alle visite del Monastero a Catania dei sopralluoghi a Palermo, dove lavorava con Giuseppe Samonà per il piano-programma del centro storico. Veniva in pullman, portandosi appresso un'aria di turbamento e diffidenza nei confronti dei suoi interlocutori siciliani; in breve tempo tuttavia realizzò le differenze tra la Sicilia occidentale e quella orientale» (Leonardi, 2005).

3. Un progetto per Catania

L'ultimo architetto dei Benedettini

Un Progetto per Catania può essere considerato un episodio unico di recupero di un edificio storico in Sicilia: nei venticinque anni di lavori si tenne sempre conto della funzione che ha l'architettura nella vita quotidiana delle persone; si lavorò per riportare alla luce le antiche fabbriche, riconsegnando alla città uno dei complessi monumentali più rappresentativi della Sicilia. Venticinque anni per fare ricerca, per scoprire e per tentare sempre nuove soluzioni. Un lavoro di recupero è differente dal restauro di un edificio poiché il restauro non deve necessariamente tenere conto della funzione, ma si concentra sulla fisicità del manufatto, nel caso specifico dell'edificio. L'intervento che si chiedeva a De Carlo doveva naturalmente seguire le indicazioni contenute nell'atto di donazione che prevedevano il ritorno all'*antico splendore* del Monastero, ormai cancellato dai segni del tempo, ma al contempo l'argomento non poteva esser trattato in termini di conservazione e di filologia (o meglio non solo), ma era necessario, vista la nuova funzione che il Monastero si apprestava a svolgere, poter avere «ampio margine di libertà di concezione». Si trattava, infatti, di riprogettare «un complesso edificato e non di ricondurlo, attraverso i restauri conservativi, alla condizione originale; cosa che, del resto, non sarebbe possibile perché il contesto complessivo [era] cambiato» (De Carlo, 1983)²⁰⁸. Il lavoro di Giancarlo De Carlo è consistito in una conversione dello spazio che ha riacquisito nuovi significati pur rimanendo coerente con la propria identità di edificio storico, di monumento. Il Monastero, scrive Giancarlo De Carlo, era stato «un evento architettonico perfettamente appropriato al suo ruolo e successivamente era stato alterato con contraffazioni, trasformazioni e aggiunte, contrastanti con la sua essenza tipologica e morfologica. Si trattava dunque di ripulirlo di quanto di queste alterazioni appariva anacronistico, per renderlo disponibile a una nuova attività che risultava sostanzialmente appropriata». La conversione oggi è visibile nelle due anime del Monastero in dialogo perenne: l'una che si proietta verso il futuro, con le strutture leggere e reversibili destinate agli studenti, alla loro formazione e alla loro socialità; l'altra che racconta la sua storia passata, le vicende storiche, il tardo barocco e l'opulenza dell'ordine che lo ha abitato.

De Carlo accetta l'incarico perché il problema lo interessa molto, e perché oltre tutto ormai si era affezionato, poiché negli anni che avevano preceduto l'incarico assegnatogli si erano caratterizzate da un suo coinvolgimento in alcuni lavori preparatori e di "liberazione" dei

²⁰⁸ La lettera scritta a Giarrizzo è datata 28 novembre 1983 ed anticipava che la scelta di accettare il lavoro dipendeva dalla possibilità che venissero rispettate alcune indicazioni *ex ante*. È conservata presso l'Archivio Storico dell'Università per il costituendo archivio del Preside Giuseppe Giarrizzo in corso di sistemazione. In appendice è riportata integralmente.

primi locali effettuati dall'Ufficio Tecnico Universitario per avviare il trasferimento dei primissimi istituti universitari. I corridoi, ingessati nei nodi, venivano invasi dalla luce giorno dopo giorno segnando la fine dei cento anni di buio, marcandone le forme: venivano eliminati i muri, le aule, le latrine, i soppalchi, le scale in cemento che si frapponivano tra una testata di corridoio e l'altra; venivano eliminate, inoltre, le superfetazioni dai corpi di fabbrica nord (sulle Cucine e Refettorio Grande) e dal Giardino dei Novizi²⁰⁹; veniva ripulito lo Scalone Monumentale dallo spray di incredibili scritte murali; venivano restaurati e consolidati i prospetti e cancellate le latrine dalle terrazze del Chiostro di Ponente; venivano liberati i seminterrati del Monastero, usati negli anni precedenti come rifugio antiaereo e poi come depositi e discarica²¹⁰. Le operazioni di liberazione degli spazi furono l'inizio anche dei lavori di ricerca poiché riemerse il palinsesto ricchissimo e fittissimo di informazioni, capace di raccontare la storia del plesso monastico e dell'ordine che ne aveva commissionato secoli prima la costruzione, oltre che della città antica, romana e forse anche greca. Procedendo quindi alla riappropriazione delle parti a lungo consegnate all'oblio, il Monastero restituiva la sua lunga storia, si lasciava scoprire, indagare e conoscere.

Dall'assegnazione dell'incarico a Giancarlo De Carlo, datata 28 febbraio 1984, fino alla stesura e presentazione del progetto, passò circa un quinquennio non senza eventi significativi. Nel 1985 venne presentata al comune la proposta per il piano di recupero, necessaria da una parte perché l'intervento della Facoltà trattava anche ambienti prospicienti aree comuni, ma importante anche sul piano sociale in quanto consentiva di poter lasciare un

²⁰⁹ Questi interventi di restauro conservativo purtroppo determinarono anche la perdita di alcune significative porzioni di narrazione: nel 1981 veniva infatti disposta la demolizione della specola dell'Osservatorio (1887). La cupola girevole che per quasi un secolo aveva disegnato il profilo urbano della città e che aveva costituito l'orgoglio e il vanto dell'istituto di ricerca, tra i più all'avanguardia di Europa, rappresenta la perdita di una battaglia dell'Università con la Soprintendenza. Il fatto non passò naturalmente inosservato e provocò non poca indignazione nella comunità catanese nonché costituì a lungo uno dei più vivi rimpianti per coloro che avevano partecipato ai lavori (Leonardi, 2003). All'interno, la specola, custodiva il cannocchiale rifrattore, il Merz di Monaco, lungo più di 5 metri. Oggi è conservato presso l'Inaf - Istituto Nazionale di Astrofisica - di Catania.

²¹⁰ Nella presentazione del Progetto Guida al Consiglio di Amministrazione dell'Università, De Carlo oltre ad elencare quali fossero gli obiettivi strategici del recupero da lui immaginato illustra anche quali furono gli interventi propedeutici all'avvio dei lavori. «Quanto all'organizzazione delle varie parti della Facoltà di Lettere nel complesso dei Benedettini, l'ipotesi presentata ha tenuto conto della necessità di introdurre alcune lievi modifiche nell'organismo architettonico con l'obiettivo di ricondurlo a quello stato di integrità che gli si può attribuire rileggendolo criticamente nel presente.

Si è operato infatti in modo da riaprire le testate di corridoio e restituire loro quegli affacci verso l'esterno - o, meglio nella logica dell'impianto avrebbero dovuto avere - fin dall'origine. Inoltre sono state eliminate alcune superfetazioni poco significanti, accumulate nel tempo, e sono stati introdotti ritocchi ai volumi che hanno subito aggiunte non coerenti. Infine si è cercato di introdurre nei corpi edificati gli impianti e le attrezzature sanitarie di cui oggi è necessitano, senza generare con queste situazioni di non corrispondenza che disturberebbero la percezione delle varie configurazioni architettoniche». Il documento è conservato presso l'archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini (ATTI/P.G.2-1986)

segno sostanziale nel territorio urbano circostante. De Carlo consegnò la terza proposta preliminare nel dicembre del 1984 e al contempo, richiesti i rilievi per il Giardino dei Novizi, partirono i lavori per la sua sistemazione poiché in questa area sarebbero sorti gli impianti per approvvigionamento energetico dell'edificio con la realizzazione della Centrale Tecnica. Il Giardino dei Novizi è la traccia più concreta e significativa lasciata da De Carlo al Monastero dei Benedettini. Desideroso di *volere svolgere i propri impegni al più alto livello di qualità possibile* e cosciente che un progetto di massima da destinare ai benedettini sarebbe stato certamente sottoposto a stravolgimenti e *disaggregato in progetti esecutivi*, De Carlo poneva come *conditio sine qua non* l'affidamento dell'esecuzione di una delle prime parti, che sarebbe poi servito da *riferimento per gli interventi che altri faranno* (De Carlo, 28 novembre 1983): quello spazio prescelto fu proprio il Giardino dei Novizi.

Dalla demolizione dei corpi di fabbrica della Palestra Enrico Toti edificata sul Giardino in epoca fascista, resta oggi solo la cinta con la facciata, *non priva di grazia* e in qualche maniera rappresentativa *quale intervento architettonico nella storia del complesso*. All'interno il giardino si caratterizza per la sobria presenza di un pergolato contemporaneo in continuità con quanto restava dell'originario²¹¹. Parte dei volumi della Centrale sono stati trasformati in fontana e terrazza. Gli impianti tecnici e gli ambienti ricavati per ospitarli si trovano nel declivio lavico, celati dalla vetrata che riflette la spigolosità della pietra nera, mimetizzandosi e spezzando la natura simmetrica e monotona dei prospetti a nord. L'accesso è consentito da una scala panoramica che segue l'andamento del terreno affacciandosi sui dirupi del 1669 e consentendo la visione del Ponte di Battaglia che portava alla Villa Nicolina (la Flora del grande giardino ormai sostituito dall'Ospedale Vittorio Emanuele). De Carlo aveva come obiettivo la porosità del sito per la comunità catanese, soprattutto quella residente nei quartieri attigui al Monastero, per cui aveva disegnato percorsi d'accesso e di penetrazione: uno era proprio il Giardino dei Novizi che comunicava con i sentieri lavici dei cortili nord ed ovest sul piano sottostante attraverso la scala elicoidale, manufatto estremo e manifestazione di grande coraggio e conoscenza tecnica. Il cilindro, che contiene il vorticoso andamento delle scale, è poggiato sul banco lavico con un'ardita inclinazione di 15 gradi, creando un fuori piombo totale di circa 3,2 mt (Leonardi, 2005).

Rispetto al progetto illustrato poi nel 1988 il giardino ha però due varianti a nostro avviso significative: la fontana e le canne fumarie. La versione preliminare presentava una fontana di grande forma concava coronata da un arco ogivale, somigliante quasi ad una piccola abside. Forse De Carlo era caduto nella tentazione della citazione, del rimando all'esistenza di

²¹¹ Le colonne sono state quasi tutte sostituite ed alcune quasi totalmente ricostruite.

fontane, dell'emiciclo della Villa Nicolina; ma nel 1991 l'architetto trasformò il disegno mentre procedeva alla definizione di dettaglio prevista nel Progetto Guida modificandone sostanzialmente la forma per la quale si ispirò a certi cromatismi catanesi, il bianco e il nero, oltre che alla struttura della Porta Ferdinandea o Porta Garibaldi²¹² che i catanesi riconoscono con il nome di *Furtinu*. Alle grandi fasce nere in pietra lavica, si alternano gli inserti bianchi e gli ugelli di forme differenti per gettiti d'acqua differenti, e ornamenti con pietre di colori blu *azul macauba* e verde indiano e con il rosso del marmo di Taormina. Per l'architetto la fontana voleva essere anche una memoria della sistemazione della vecchia Villa Nicolina (la flora benedettina fagocitata dai padiglioni dell'Ospedale Vittorio Emanuele). Le canne fumarie invece avrebbero dovuto svettare in alto quasi a voler raggiungere idealmente la quota della cupola, ma progettate con la stessa altezza dei volumi absidali della chiesa, mostrando il *cambiamento* (De Carlo, 1986)²¹³. Oggi invece nel profumato giardino di lavanda si trovano i camini che non raggiungono i tre metri di altezza con forme diverse quasi a disegnare uno *skyline* urbano dentro la cinta del Monastero. Le ragioni delle variazioni si possono dedurre incrociando alcuni elementi: da una parte c'è il cambiamento della tecnologia che permette a De Carlo di utilizzare il combustibile a metano che non necessariamente ha bisogno di altezze eccessive per lo scarico (come invece sarebbe stato per la combustione a nafta), dall'altra ci sono i pareri negativi ricevuti dalla Soprintendenza di Catania che aveva ritenuto eccessivamente impattanti le canne fumarie per l'impianto storico dell'edificio.

²¹² La fonte dell'informazione è tuttavia orale. Durante la stesura per la pubblicazione delle 105 lettere di Giancarlo De Carlo sul recupero del Monastero dei Benedettini, abbiamo avuto la possibilità di intervistare il Geometra Antonino Leonardi che fu responsabile dell'Ufficio Tecnico dell'Università - sezione Benedettini e seguì da vicino la vicenda del grande cantiere. Leonardi raccontò del grande stupore provato da De Carlo davanti al monumento catanese durante i festeggiamenti dedicati a Sant'Agata. In lui restò il dubbio che quel cambiamento fosse dovuto da una parte alle amichevoli critiche ricevute durante i momenti conviviali che per via della definivano la fontana del progetto precedente come *Cozzola*, che il dialetto siciliano identifica la cozza messinese, e dall'altra parte la tentazione di potersi lasciare influenzare dalla tradizione. Tuttavia anche Bilò in *A partire da Giancarlo De Carlo* cita la corrispondenza tra la porta trionfale catanese e la sistemazione della fontana in fondo al giardino.

²¹³ De Carlo chiarisce che la soluzione dei lunghi camini/sfiatoi della centrale sono un sintomo e simbolo di cambiamento all'interno di una lettera indirizzata a Giacomo Leone datata 21 aprile 1986 che verrà meglio esplicitata nel testo a seguire e nella nota n. 215.

I lavori al Giardino, iniziati con i rilievi e i calcoli nel 1984, si sarebbero trascinati per tutti gli anni Novanta²¹⁴, nelle fasi di crisi del cantiere De Carlo non avrebbe tardato a rimarcare l'esigenza di completare quello che era stato avviato; desiderio espresso poi esplicitamente nella lettera-testamento, inviata a Leonardi nell'agosto del 1999, quando l'architetto sapeva che era poco *il tempo che gli resta da dedicare all'architettura*:

Poi il rifacimento dell'intonaco della Centrale Tecnica e della Scala obliqua, e il completamento del Giardino dei Novizi.

È un intervento necessario perché il colore sbiadito che ha preso l'edificio non c'entra niente con Catania. Adesso sappiamo come si fa l'intonaco di *azolo* e quindi bisogna sostituire quello esistente che è sbagliato. L'arch. Capodanno mi dice che è stata prevista in bilancio la spesa perciò non dovrebbero esserci ostacoli.

Rifacendo l'intonaco bisognerà anche: risolvere l'aderenza delle scossaline in pietra per evitare le sbavature; completare con massi e murature di lava i vuoti che ci sono al piede della centrale; sostituire i listelli miserelli e di legno tenero nei gradini della scala obliqua; infine, completare il giardino dei Novizi con pavimentazioni e parapetti non in ferro ma in muratura di pietra lavica non più alti di 70 cm. (90 dove è più pericoloso). Quanto alle piantumazioni è probabile che la distribuzione delle piante grasse non sia "siciliana" ma ormai la lascerei così: le interpretazioni trasversali significano pur sempre qualcosa. (Leonardi, Cantale, 2017).

Mentre si lavora al Giardino dei Novizi, De Carlo restava impegnato nella stesura del progetto guida che avrebbe consegnato nel gennaio del 1986 ottenendo l'approvazione da parte dell'Università. Il progetto teneva conto, lì ove possibile, delle proposte dei partecipanti al concorso di idee, rispettando *quasi fanaticamente* l'edificio monastico.

Nel Progetto Guida De Carlo aveva concettualmente diviso il Monastero in tre poli in dialogo tra di loro, soluzioni spaziali che venivano concepite sulla base di opportunità differenti calcolando anche il carico che gli ambienti avrebbero dovuto subire: ognuna delle sue parti – come per l'organismo umano – in comunicazione tra loro così da fornire un senso di uniformità e unità. Si trattava delle aree della Didattica, della Ricerca e delle Biblioteche e i

²¹⁴ Nel 1996 quando buona parte dei cantieri sembrano sospesi scriverà il rammarico e la depressione di ritrovarsi autore di un progetto di cui ancora non era stato completato nulla: «mi deprime non solo perché il tempo passa e, alla fine, di tutta l'operazione Benedettini avrò fatto solo la Centrale Tecnica e qualche altra sciocchezza del resto incompiuta. Infatti: non si va avanti con l'Auditorio mentre abbiamo convenuto che si potrebbe farlo subito; non si va avanti con la piccola parte di aule che, come avevamo detto, potrebbe essere affrontata senza più indugi; non si consegnano i lavori per un appalto già aggiudicato da tempo a causa di un paio di intoppi burocratici irrilevanti, mentre sarebbe necessario impegnarsi al più alto livello perché si tratta di lavori essenziali a dare un segno concreto del rinnovamento» (Leonardi, Cantale, 2017).

Musei, legate tra loro dai luoghi di riunione, pensati come cerniere di socialità, con panchine, ulivi e lavanda.

L'area didattica con sale studio, aule laboratorio e auditorio fu collocata nelle ex scuderie e nelle stanze che si affacciano sul cortile sudest. La soluzione, rimasta solo sulla carta, prevedeva la demolizione dei corpi di fabbrica esistenti, trattandosi prevalentemente di baracche e capannoni che al 1986 risultavano ancora occupate come abitazioni private e che erano state adibite nel secolo precedente alla locazione della fanteria che ne aveva provocato la modifica sostanziale. Sulla stessa area, seguendo l'andamento lineare delle scuderie, sarebbero sorte le nuove strutture per di 200 metri. De Carlo ipotizzò un nuovo imponente ingresso, asimmetrico rispetto allo sviluppo dell'edificio che permettesse ai flussi studenteschi un uso rapido degli ambienti e del ristorante. I nuovi corpi di fabbrica che sfruttavano il naturale dislivello tra il cortile del Monastero e l'attigua via Teatro Greco risultavano collocato su piani differenti: su via Teatro Greco disposti su un pianterreno; sul cortile come un primo piano e come un seminterrato. L'accesso agli spazi della zone dei Chiostrì era consentito da sottopassaggi coperti e interrati nel dislivello del cortile su cui sarebbe sorto un frondoso giardino. L'apertura sull'angolo sud-est era significativa non solo dal punto di vista puramente morfologico e di linguaggio, come punto di rottura con la tradizione, ma anche perché permetteva un accesso autonomo verso la zona della foresteria e dell'Auditorio²¹⁵, posto al centro del corpo di fabbrica. De Carlo scriveva chiaramente nel Progetto Guida che le nuove aule avrebbero dovuto avere un carattere morfologico che permettesse all'osservatore un'immediata comprensione dei diversi livelli storici: da una parte il barocco, dall'altra il contemporaneo, da una parte la ricerca e dall'altra la didattica.

Le ragioni di un passaggio così deciso verso questa soluzione, interpretata come uno strappo eccessivo dai suoi "detrattori", dovevano rintracciarsi negli effetti positivi sperati da De Carlo per i Lumacari, rione che si sviluppa subito a sud di via Teatro Greco: «ho proposto la trasformazione dell'ala delle scuderie non tanto perché è costituita da edifici di nessun conto ma piuttosto per portare la parte più attrattiva dell'Università lungo la via teatro Greco; con il proposito di introdurre un impulso di rivitalizzazione nel dilapidato quartiere adiacente con lo

²¹⁵ Già in fase di presentazione del progetto l'Ufficio Tecnico dell'Università e De Carlo sapevano che per ragioni legate ai ritrovamenti archeologici, la struttura dell'auditorium sarebbe stata sottoposta necessariamente a modifiche.

stesso proposito ho puntato sul taglio dell'angolo sud-ovest che del resto non modifica affatto il fronte meridionale» (De Carlo, 1986)²¹⁶.

Ma a questa idea progettuale una parte della città (Leone, 1986) rispondeva così: «L'inserimento delle nuove strutture destinate alla didattica al centro del grande cortile che separa dal convento le vecchie scuderie su via Teatro Greco (delle quali peraltro è prevista la totale distruzione), rappresenta un'innovazione la cui arbitrarietà e incidenza spaziale meriterebbero una più attenta riflessione». Questa sistemazione trovò quindi diversi oppositori tanto che, nel 1986, quando si attendeva ancora il parere della Soprintendenza e del Consiglio Regionale, si scatenò un animato dibattito mediatico sui giornali locali: la critica alla libertà di azione consentita dall'Università a De Carlo si rafforzava alimentando le paure di sventramenti e manomissioni significative nel già precario equilibrio del Monastero, che toccarono l'apice della tensione tra il 1988 e il 1989 con le denunce di Italia Nostra.

Assai teso fu anche lo scambio di opinioni e di rivendicazioni all'indomani del 22 marzo del 1988, quando l'architetto Paolini soprintendente di Catania, inviando il proprio parere negativo in merito al Progetto Guida di Giancarlo De Carlo al Consiglio Regionale dei BB. CC. AA., non solo espresse chiaramente il proprio disappunto nei confronti delle opere di riadattamento che si intendevano realizzare, ma chiese anche che il bene rientrasse nuovamente nelle disponibilità del Comune di Catania, viste le già gravi conseguenze visibili nel Giardino dei Novizi. Sulla questione non poté tacere il preside Giarrizzo che, scrivendo direttamente a Raffaele Gentile, assessore regionale ai BB. CC. AA., ed al Consiglio Regionale stesso (di cui Giarrizzo era membro), si disse stupito e amareggiato non solo perché era stata cura dell'Università coinvolgere la Soprintendenza in ogni fase del progetto complessivo, ma soprattutto perché quelle dichiarazioni non tenevano affatto in considerazione gli investimenti che la Facoltà di Lettere in termini di ricerca. Secondo Giarrizzo, Paolini non riconosceva in De Carlo e nell'Università alcun valore culturale e, fatto per lui ancor più grave, dava ascolto ad ambienti locali facili a identificare²¹⁷.

²¹⁶ Le lettera datata 21 aprile 1986 è indirizzata a Giacomo Leone che aveva recapitato all'architetto la lunga disamina contro il progetto di De Carlo intitolata *Progetto Anarchia in Architettura. Restauri, sventramenti, risanamenti, riuso etc.* insieme al ritaglio di un articolo del 1974 firmato da Bruno Zevi (*Il convegno di Catania. L'Università mobilita gli architetti*, in "L'Espresso", 3 marzo 1974, Roma, ripubblicato con il titolo *Dove situare l'università di Catania. No all'emarginazione di professori e studenti*, in "Cronache di architettura" vol. IX, Laterza Roma - Bari, 1975. Roma, pp. 259-261) e ad una lettera che non è stata ancora ritrovata presso l'Archivio progetti dello IUAV né presso l'Archivio del Museo della Fabbrica. In questo caso si fornisce comunque la documentazione di due articoli e la garbata risposta di De Carlo all'architetto catanese.

²¹⁷ Lettera di Giuseppe Giarrizzo del 29 marzo del 1988 a Raffaele Gentile, Assessore Regionale BB. CC. AA. e inviata per conoscenza anche al Consiglio Regionale per i BB. CC. AA. è conservata presso l'Archivio Storico dell'Università per il costituendo archivio del Preside Giuseppe Giarrizzo in corso di sistemazione. È integralmente riportata in appendice.

Il nodo della rivendicazione di Paolini era il disallineamento con gli interventi poi realizzati da quanto previsto dall'atto di donazione modale (la convenzione, come la chiamava il Soprintendente) che regolava la cessione del complesso dal Comune all'Università; disallineamento che produceva nell'Architetto «l'impressione che possa essere rimesso tutto in discussione»: una serie di inadempimenti da parte dell'Università implicitamente denunciati dal soprintendente, che avrebbero comportato l'annullamento della donazione²¹⁸.

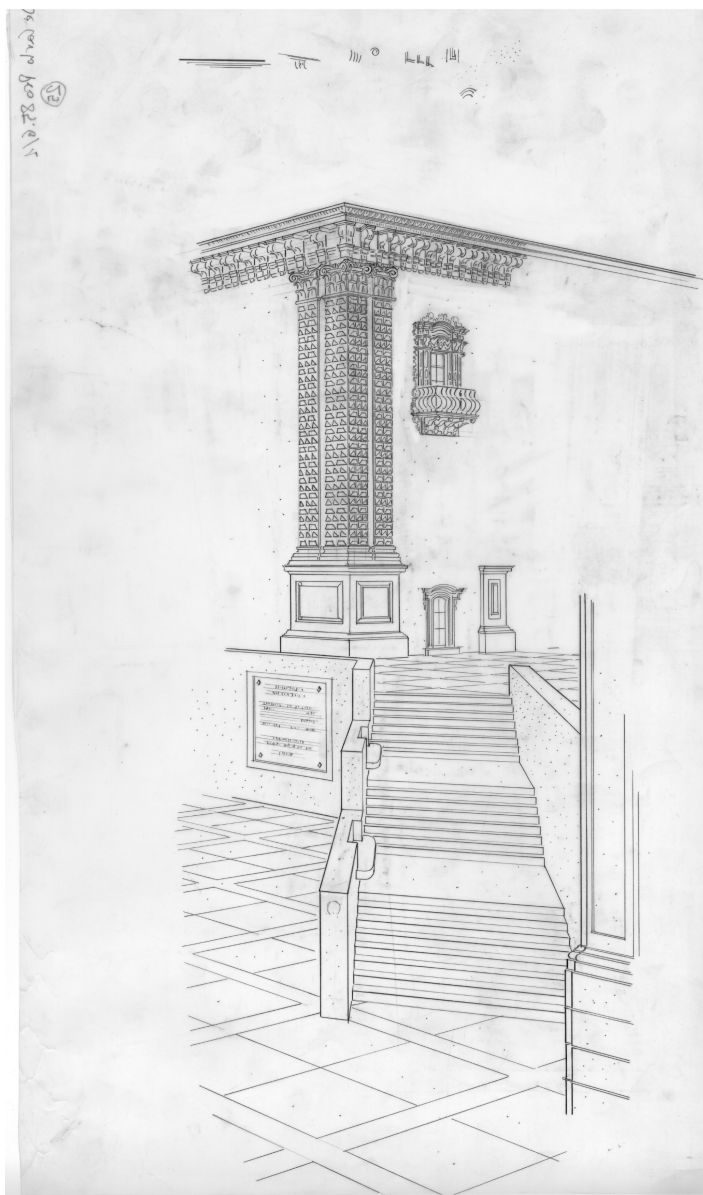


Figura 2.2.1 Disegno di Giancarlo De Carlo dell'apertura dell'*angolo fatale* su via Teatro Greco.

Il disegno fa parte del Fondo Giancarlo De Carlo (De Carlo-pro 85.6/1/ 52) conservato presso luav-Archivio Progetti

²¹⁸ Art. 793, 4 comma, del Codice Civile (Donazione modale). «La donazione può essere gravata da un onere. Il donatario è tenuto all'adempimento dell'onere entro i limiti del valore della cosa donata. Per l'adempimento dell'onere può agire, oltre il donante, qualsiasi interessato, anche durante la vita del donante stesso. La risoluzione per inadempimento dell'onere, se preveduta nell'atto di donazione, può essere domandata dal donante o dai suoi eredi».

Ma l'Ateneo, nella seduta congiunta del Senato Accademico e del Consiglio di Amministrazione del 7 aprile 1988, con l'unanimità dei due organi superiori universitari esprimeva pieno e incondizionato appoggio alle scelte di indirizzo e poi progettuali, facendo notare incidentalmente che non esisteva alcun presupposto per invocare l'annullamento dell'atto di donazione, né per ciò che riguardava i tempi di azione («quanto affermato dall'arch. Paolini contrasta nettamente con la solerzia e la tempestività con cui l'Università di Catania, con il determinante concorso dei propri organi di governo e dei propri uffici, ha progettato e, non appena ottenuti i finanziamenti, eseguito i lavori di restauro finora realizzati»), né per le risorse economiche investite (18 miliardi di lire, a fronte di un valore stimato nell'atto dell'edificio di 1 miliardo e 700 milioni), né infine per i supposti effetti territoriali negativi («già conseguiti sotto il profilo socio-ambientale dell'intera zona dei Benedettini»), bollando quindi l'ipotesi di restituzione del complesso al Comune di Catania avanzata da Paolini come «assurda e provocatoria [...] sottraendolo allo svolgimento dell'alta e nobile funzione cui in atto è felicemente avviato»²¹⁹.

Lo scontro tra l'Università di Catania e l'arch. Paolini in qualche modo rappresentò il precipitato di tutto quel dibattito cittadino, e in un certo senso l'epilogo.

Ma, subito dopo la richiesta dell'Università di Catania di chiarimento circa la posizione della Regione rispetto a quanto espresso dalla Soprintendenza di Catania, nel 1989 il consiglio Regionale dei BB. CC. AA. rispose con la piena approvazione salvo che per le strutture delle nuove aule, e chiese espressamente che venissero mantenute le strutture delle scuderie, formulando un parere contrario alla realizzazione della scala dell'Antirefettorio²²⁰. La questione delle aule nuove avrebbe caratterizzato tutto il cantiere benedettino fino di fatto alla morte di De Carlo, che non ne avrebbe visto mai il completamento.

²¹⁹ Verbale della seduta congiunta del Senato Accademico e del Consiglio di Amministrazione del 07/04/1988 è conservato presso l'archivio storico dell'Università. In appendice è riportato il documento in copia non autenticata conservato nella documentazione del preside Giuseppe Giarrizzo facente parte del costituendo archivio presso il palazzo dell'Ateneo.

²²⁰ Il Consiglio per i Beni Culturali e Ambientali, esprimendo parere favorevole per il Progetto Guida di De Carlo, di cui riconosce meriti e competenze insieme al lavoro di avanzamento fatto dalla Facoltà in termini di ricerca sui Benedettini, *manifesta alcune perplessità*. Non si ritenne idonea la grande apertura dell'angolo sud est, *l'angolo fatale*, nonostante durante i sopralluoghi fosse stato precisato che l'ingresso poteva costituire un elemento di cambiamento significativo nei confronti di quell'area del quartiere. Oltre all'ingresso la volumetria nuova e il cambiamento cromatico e morfologico dei corpi da destinare alla didattica vennero giudicati *eccessivi come anche nel caso dell'auditorium a ventaglio*. Oltre alla citata scala elicoidale dell'antirefettorio, il Consiglio scrisse che i volumi ipotizzati per il deposito dei libri da collocarsi presso il nascente Giardino di Via Biblioteca risultavano eccessivamente grandi e in scarsa comunicazione con il contesto storico come del resto la grande vasca circondata dalle palme, progettata da Ippolito Pizzetti. Il documento è conservato insieme alle carte relative al Progetto Guida presso l'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini (P.G.6/Atti 10).

All'inizio degli anni Novanta, infatti, si procedette con l'approvazione del primo stralcio del lotto delle aule nuove con il conseguente avvio dei lavori subito interrotti per il ritrovamento del Decumano a livello della via Teatro Greco. Il blocco del cantiere determinò non solo un elevato aumento dei costi dovuti all'impiego dell'impresa che avrebbe dovuto eseguire i lavori, ma anche una depressione generale nell'umore e un sentimento di avvilitamento dei partecipanti ai lavori che vedevano di giorno in giorno l'allontanarsi della chiusura del progetto nei tempi previsti. Allora sarebbe stato De Carlo a dare la linea indicando come percorso alternativo possibile lo spostamento dell'attenzione su altri ambienti, sui dettagli del progetto. Risalgono a quel periodo le lettere e i promemoria in cui De Carlo insisteva maggiormente per i lavori della biblioteca e per il completamento del Giardino dei Novizi, contemporaneamente alle richieste di accelerazione per le aule e l'auditorio. Nel frattempo con la sua capacità carismatica, riconosciuta da coloro che gli sono stati al fianco professionalmente e personalmente, tentava di risollevarne il morale delle figure strategiche alla riuscita del progetto, come quella del geometra Antonino Leonardi, che secondo l'architetto era l'unico in grado di applicare soluzioni creative alla risoluzione dei problemi. Nel gennaio del 1993, quando da circa due anni il cortile sud era colpito dall'immobilismo, De Carlo scrive a Leonardi:

Però penso che il deprimersi peggiori le cose; che il pensare che se le speranze non si realizzano allora non c'è più niente da fare è il miglior modo per allontanare ulteriormente la realizzazione. In questi casi, che mi sono capitati continuamente nella mia vita (credo che siano intrinseci al fare architettura nel modo che considero più interessante), la mia tecnica è di far finta di ignorare il problema diventato scabroso e guardare subito in due diverse direzioni: al di là del progetto minacciato e contemporaneamente nei suoi dettagli minori.

Per questo continuo a insistere che si pensi alla biblioteca (tutta e al massimo livello di equipaggiamento), al parcheggio di piazza Vaccarini, al giardino di via Biblioteca, ecc. e allo stesso tempo che si finisca tutto della Centrale, del Giardino dei Novizi, dell'ingresso principale, fino all'ultimo particolare.

Dobbiamo trovare modi per procedere nelle due direzioni e non dobbiamo dare pace a chi vorrebbe che ci fermassimo, riflettendo al fatto che fermarsi vuol dire fare il loro gioco. O meglio: lasciarli vivere nella pace della loro inedia; perché io non credo che abbiano un gioco, non riesco davvero a crederlo.

Contemporaneamente, senza dubbio, bisogna sollecitare gli archeologi a concludere i loro scavi, l'impresa a riprendere i lavori, il Provveditorato a autorizzare il secondo stralcio (fornendogli prove inconfutabili delle nostre buone ragioni), ma per fare andare avanti la Aule-Auditorio davvero io sono convinto che dobbiamo tenere in movimento tutto il progetto dei Benedettini; inventarci un'altra decina di proposte parallele e dimostrare che sono realizzabili.

Caro Leonardi, sono tempi un po' difficili ma anche molto interessanti perché sono di cambiamento. Dopo tutto il progetto dei Benedettini voleva essere cambiamento e nella situazione che si sta formando non dovrebbe trovarsi male. Io sono convinto che se staremo all'erta, se continueremo a chiedere fiducia a chi in fondo finora ce l'ha data e può aiutarci, se non daremo pace all'inedia e moltiplicheremo le nostre iniziative e non ci stancheremo di proporle, finiremo col suscitare ottimismo e ce la faremo.

(Leonardi, Cantale, 2017)

Ritornando, invece, sull'organizzazione spaziale delle attività della Facoltà, la Ricerca accademica venne collocata nei corpi di fabbrica attorno ai due chiostrì, così da evitarne l'eccessiva esposizione all'usura da parte della folta utenza studentesca. L'istituto di

Archeologia sarebbe stato collocato nel seminterrato cinquecentesco insieme al nascente Museo di Archeologia²²¹ con la Collezione Libertini²²².

²²¹ A distanza di pochi mesi dalla presentazione del progetto, all'interno dei verbali che De Carlo stilava durante le sue visite ai cantieri, ritroviamo già qualche perplessità circa la possibilità che il progetto venisse realizzato così come immaginato, poiché scrive: «È in dubbio la destinazione originale a Museo Archeologico, perciò sarà necessario eliminare dal progetto quanto era strettamente relativo a quella destinazione rendendo possibile di sostituirla con altre, purché non siano tali da frantumare l'attuale taglio dei volumi, considerato l'unico appropriato ai caratteri del luogo» La RELAZIONE n. 3, sopralluogo dei giorni 23 e 24 luglio 1989 conservata presso l'Archivio del Museo della Fabbrica è riportata integralmente in appendice.

²²² La Collezione Libertini iniziò a formarsi nel periodo compreso tra i primi anni Venti e la fine degli anni Quaranta del secolo scorso. Nel corso di questi anni, Guido Libertini insegnava Archeologia presso Università di Catania (a partire dal 1923), ricoprendo anche la carica di preside della Facoltà di Lettere prima (1937-1939) e dopo (1944-1947) la Seconda Guerra Mondiale. La carriera accademica di Libertini fu in continua ascesa: dal 1947 al 1950, fu Magnifico Rettore dell'ateneo catanese. La donazione della *propria* collezione all'Università fu una naturale conclusione dei tanti anni di studio e attività all'interno di questo ateneo. Non si possiedono informazioni approfondite sui primi anni di formazione della raccolta: le poche testimonianze a disposizione si riferiscono solo ad oggetti non più presenti nella collezione. Oltre al lotto proveniente da *Megara Hyblea* donato da P. Orsi, infatti, sono andati dispersi numerosi frammenti di *ceramica figurata*. Tra il 1948 e il 1950 Libertini riuscì ad ottenere l'acquisizione di ben ventuno calchi in gesso di statuaria antica appartenuti a Giulio Emanuele Rizzo, che evidenziavano le ambizioni didattiche che il professore voleva dare alla collezione. A Libertini dobbiamo anche il recupero dell'importante collezione numismatica donata nel 1783 da monsignor Salvatore Ventimiglia all'ateneo catanese.

Dopo la morte di G. Libertini (1953), venne formalizzata la donazione all'Università di Catania degli oggetti antichi e della biblioteca personale dello studioso nella seduta del Senato Accademico del 13 aprile 1954.

Le prime informazioni sulla presenza della collezione risalgono a pochi mesi dopo. Sappiamo che i materiali della raccolta vennero conservati, ed in parte esposti, in alcune vetrine e scaffali nei locali dell'allora Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte al secondo piano del Palazzo Centrale del *Siculorum Gymnasium*, oggi sede del Rettorato, soluzione quest'ultima che si dimostrò sin da subito inadeguata a causa delle scarse condizioni di sicurezza. All'inizio degli anni Settanta del secolo scorso il professor Giovanni Rizza ottenne lo spostamento dell'Istituto di Archeologia in via di Sanguiliano; la Collezione Libertini, in attesa di una nuova e più idonea sistemazione, venne così temporaneamente dislocata nei magazzini del Museo Civico di Castello Ursino prima e nei depositi della Soprintendenza Archeologica di Catania dopo. La necessità di un'esposizione dei materiali che consentisse la fruizione didattica e divulgativo-culturale fu tra i principali obiettivi degli anni successivi. Alla fine degli anni Novanta venne elaborato, ancora per iniziativa di G. Rizza, un articolato progetto volto alla costituzione di un Museo di Archeologia dell'Università di Catania. Secondo lo studioso, allora direttore dell'Istituto, elemento qualificante per una corretta gestione ed un utilizzo ottimale dell'Istituzione museale era la contestuale allocazione in un unico edificio anche della Biblioteca di Archeologia e degli studi ed uffici dell'Istituto in cui si svolgeva l'attività di ricerca. Su tali basi il programma venne inserito nell'iniziativa denominata *Progetto Coordinato Catania-Lecce*, riguardante il patrimonio mobile ed immobile delle due Università. Il Progetto Catania-Lecce venne poi approvato e finanziato (delibere CIPE del 29 dicembre 1995 e 23 aprile 1997). Per il costituendo Museo venne con laboratori, biblioteca e spazi per la ricerca venne individuato il Palazzo Ingrassia, già di proprietà dell'Università di Catania. All'interno delle sale del Museo, la Collezione Libertini è stata esposta seguendo un ordinamento per grandi fasi e periodi cronologici, dalla preistoria al medioevo. All'interno di ogni fase è stata tentata, laddove possibile, un'ulteriore articolazione per produzioni e tipi (Biondi, Tortorici *et Al*, 2014).

Il Museo di Archeologia dell'Università, piccolo gioiello della rete museale di Ateneo, è stato infine inaugurato, dopo lunghe e tortuose vicende, il 17 ottobre del 2015 dal rettore Giacomo Pignataro in presenza dei catanesi e dei molti studenti dell'Ateneo.

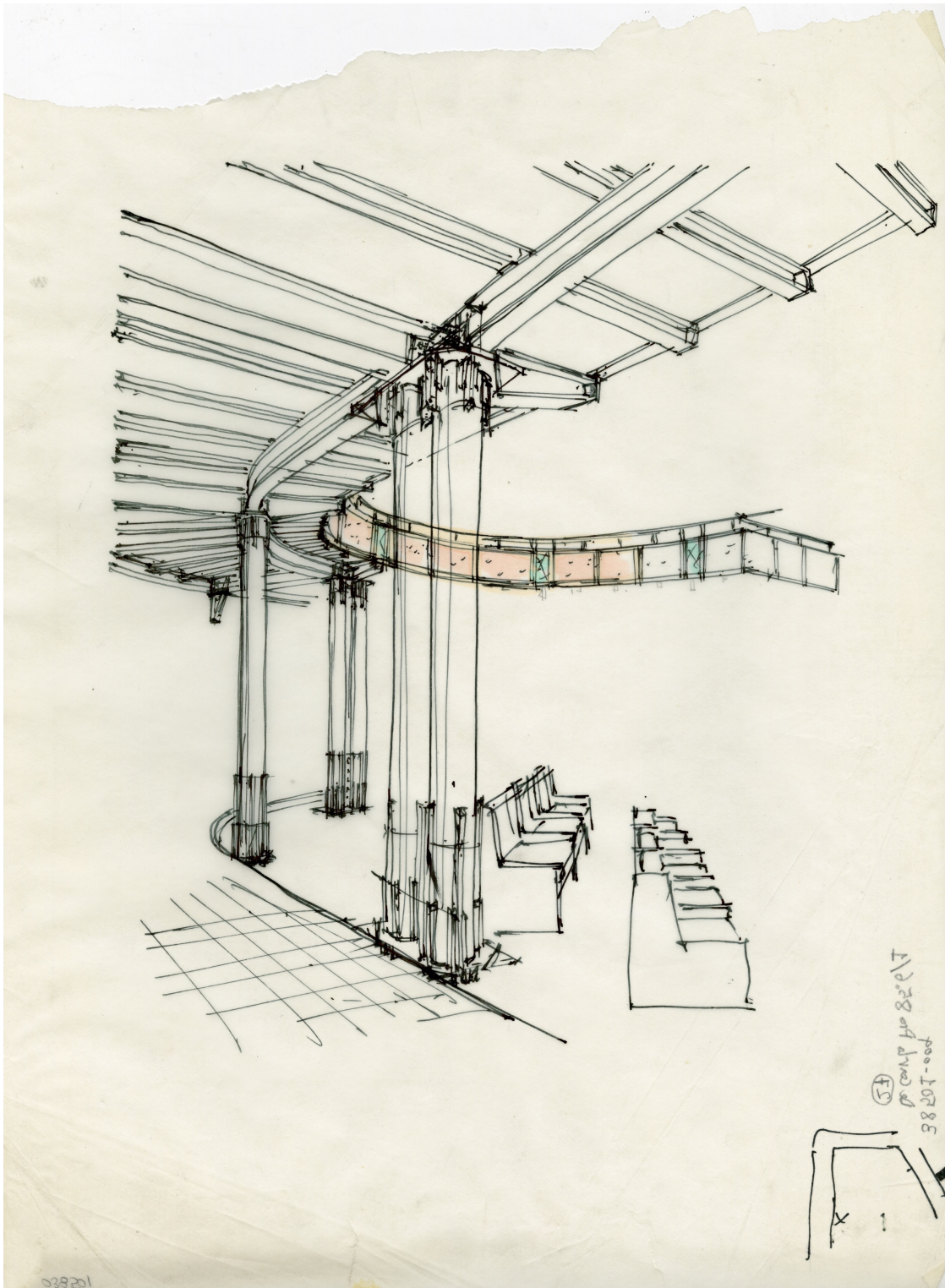


Figura 2.2.2 schizzo di Giancarlo De Carlo per l'allestimento della biblioteca all'interno del Refettorio Grande. Il disegno fa parte del Fondo Giancarlo De Carlo (De Carlo-pro 85.6/1/ 27) conservato presso luav-Archivio Progetti

La biblioteca della Facoltà doveva essere realizzata nell'ala a nord dell'abside della Chiesa di San Nicolò con parte delle scaffalature collocate nel corridoio del Noviziato, dove le celle

potevano fungere da stanze per la consultazione, aule studio e uffici per i bibliotecari²²³. Il Refettorio Grande doveva servire da auditorio e sala espositiva²²⁴. La regolarità della stanza sarebbe stata spezzata dall'inserimento di un soppalco con scrivanie e scaffalature per la raccolta libraria. L'area esterna limitrofa alla parete absidale nord della chiesa, ovvero una parte dell'attuale Giardino di Via Biblioteca, avrebbe dovuto accogliere il deposito dei libri. La sala circolare dell'Antirefettorio avrebbe mantenuto invece la funzione di anello di connessione tra tutte le parti. L'architetto proponeva così un grande polo bibliotecario. I vani su indicati, infatti, sono adiacenti alle Biblioteche Riunite "Civica e Ursino Recupero". La biblioteca comunale custodisce l'inestimabile raccolta libraria dei Benedettini, cui si sommarono le donazioni dei privati e le collezioni degli ordini soppressi. Incunaboli, quattrocentine, cinquecentine, erbari si sarebbero dovuti unire concettualmente e spazialmente alla collezione della Facoltà di Lettere e Filosofia²²⁵.

L'intervento sull'area del Giardino di Via Biblioteca si sviluppò entro sette anni circa dalla presentazione del Progetto Guida, concludendosi con la trasformazione di una sistemazione provvisoria in definitiva: la biblioteca universitaria infatti fu poi collocata all'interno degli piano cantinato del Cinquecento. Le ragioni della variazione sul progetto furono differenti. Nel 1990 infatti si scelse di allocare provvisoriamente la biblioteca nei *locali destinati a Museo Archeologico*. La sistemazione, seppur non definitiva, necessitava di alcuni interventi e adattamenti degli spazi per poter accogliere una parte del Deposito e non solo. Sotto il piano di calpestio della stecca nord della cantina vennero ritrovate preesistenze di epoca romana. Questo inficiava la trasformazione e l'uso degli ambienti nella loro totalità. Gli scavi archeologici, infatti, si caratterizzarono tutti gli anni Novanta con il restauro definitivo delle due Domus romane rinvenute nel 2005. Durante questo lungo periodo comunque l'obiettivo rimase quello di portare a termine il progetto della biblioteca così come previsto dal progetto guida, ovvero nella zona nord, con il Giardino di Via Biblioteca che avrebbe accolto non solo i depositi ma anche la nuova struttura per l'Istituto e il Museo di Archeologia:

²²³ Come si è detto De Carlo aveva tenuto conto delle suggestioni fornite dal Concorso di Idee per cui è lecito ipotizzare che la sistemazione della biblioteca fosse ispirata ai tre progetti, *LA PIETRA CHE TRASPARE 1862, IL NOME DELLA ROSA 9 E LA SACRA SINDROME -7*, che ne indicavano l'ubicazione proprio a nord nella Chiesa nelle aree del Refettorio e del Noviziato, con soluzioni differenti per i depositi.

²²⁴ Nel 1982 venne ospitata negli stessi locali la mostra monografica dedicata ad Antonello da Messina che aveva ottenuto consensi da più parti. Il Monastero si dimostrava capace di adattarsi a questo genere di iniziative legandosi inscindibilmente con la vita culturale della città. L'Università così poteva instaurare un legame profondo con il proprio territorio mostrando quali sono i risultati della propria ricerca.

²²⁵ Il Dipartimento di Scienze Umanistiche (past Facoltà di Lettere e Filosofia) conta oggi circa 400.000, tra monografie e riviste.

La soluzione finale potrebbe essere quella di destinare non solo alla conservazione dei reperti ma anche a un presidio della Soprintendenza Archeologica e dell'Istituto di Archeologia gli spazi che verranno ricavati nel terrapieno di fronte alla Biblioteca Recupero quando verrà realizzato il progetto del Giardino di Via Biblioteca. Questi spazi, nel Progetto Guida, erano stati destinati a deposito della Biblioteca centrale della Facoltà. Siccome però la Biblioteca centrale della Facoltà verrà sistemata negli spazi che già sono stati predisposti ai livelli inferiori dei due Chiostrì, il volume sotto il terrapieno del Giardino di Via Biblioteca - ridimensionato - potrebbe essere destinato al presidio e ai depositi archeologici. Si potrebbe dire anche che, quando la Biblioteca della Facoltà dovesse tornare nel posto che le era stato assegnato in origine, allora si potrebbe pensare di far tornare anche il Museo Archeologico nel posto che gli era stato assegnato in origine²²⁶ (De Carlo, 1992).

Anche in questo caso lo scopo di De Carlo era determinato dalla volontà di ideare nuovi spazi di connessione tra il mondo accademico e la città subito fuori dal recinto: «ricavare un giardino disponibile a tutti gli abitanti dei dintorni». La zona della via Biblioteca infatti si caratterizzava per l'abbandono, il traffico automobilistico e la presenza di casupole e parcheggi improvvisati. Nonostante la situazione di degrado piuttosto riconoscibile l'attacco al progetto era determinato dalla creazione di volumi che avrebbero modificato la naturale accidentalità del panorama originario. Nel 1995 il progetto riceve il diniego da parte della Soprintendenza che «si era trovata nella necessità di non far scadere i termini obbligatori per la risposta, tuttavia avrebbe potuto essere riesaminato e una soluzione si sarebbe potuta trovare per evitare di compromettere gli eventuali reperti archeologici che si dovessero rintracciare sotto l'attuale piano di campagna» ciononostante «[...] nell'area di via Biblioteca sarebbero stati fatti saggi - quando si fossero trovate le risorse necessarie - per accertare se

²²⁶ RELAZIONE n. 29 Sopralluogo del 15, 16 e 17 novembre 1992.

una parte del progetto respinto, e in particolare quella del giardino, poteva essere realizzata senza danneggiare eventuali reperti» (De Carlo, 1995)²²⁷.

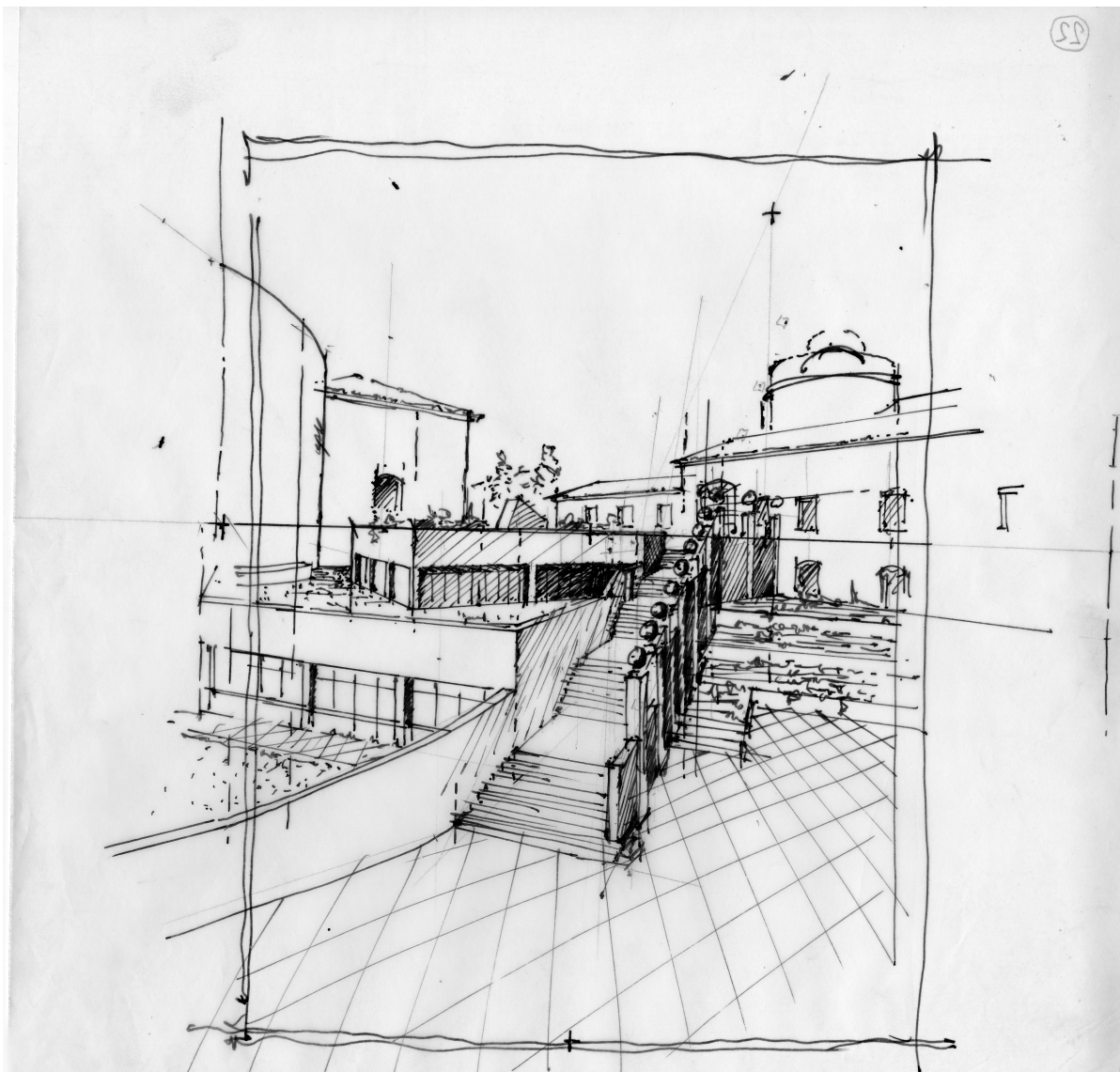


Figura 2.2.3 Schizzo per i nuovi corpi di fabbrica del Giardino di via Biblioteca. Nel disegno sono visibili le nuove rampe d'accesso e i volumi poggiati sui naturali dislivelli della colata lavica del 1669.

Fondo Giancarlo De Carlo (De Carlo-pro 85.6/1/22) conservato presso Iuav-Archivio Progetti.

²²⁷ RELAZIONE n. 44. Sopralluogo del 31 maggio/1 giugno 1995. Questa relazione risulta essere particolarmente significativa, poiché viene stilata a seguito di una visita in cantiere di De Carlo realizzata su invito dello stesso rettore Rizzarelli. L'incarico di De Carlo veniva rinnovato ogni cinque anni ma nel '95 il completamento dei lavori al Monastero parve non rientrare più nelle priorità dell'Università degli Studi: «Questa relazione non è nell'ambito del mio incarico di consulenza, che non è stato ancora rinnovato e non è certo che sarà rinnovato in futuro. Si riferisce invece al sopralluogo che ho effettuato su richiesta del Magnifico Rettore che mi aveva invitato a Catania con lettera del 25.5.95 per discutere la situazione dei lavori ai Benedettini e possibilmente decidere come andare avanti con i progetti in corso». Tra le altre informazioni fornite l'architetto si sofferma anche sul progetto del Giardino di Via Biblioteca.

In prima istanza la necessità di costruire nuovi volumi per il deposito dei libri nell'area adiacente alla Chiesa non trovò evidentemente il favore della Soprintendenza né tanto meno della comunità locale. La prima però intravedeva nella realizzazione del Giardino un'occasione di risanamento nel contesto dell'Antico Corso, stessa cosa non poté dirsi per gli abitanti del quartiere. In seconda istanza la committenza universitaria aveva trovato praticabile la soluzione di utilizzare la grande sala come aula di rappresentanza. Il Refettorio Grande divenne quindi l'Aula Santo Mazzarino e il corridoio del Noviziato venne destinato ad accogliere le aule dei docenti.

La biblioteca venne completata ed allestita nello spazio cinquecentesco traendo lo spazio necessario ai depositi nelle intercapedini sottostanti alla galleria del Chiostro di Ponente (o Secondo Chiostro). Alla fine degli anni Novanta sarebbero stati avviati i lavori per la realizzazione del Giardino di Via Biblioteca, completati poco prima della morte di Giancarlo De Carlo che ne era divenuto l'architetto progettista.

Quarta affascinante porzione è naturalmente costituita dai luoghi della socialità, dello scambio e della comunicazione, disseminati nel monastero a mo' di nodo tra tutte le parti, ma anche di luoghi indipendenti dal resto delle porzioni. È il caso del Coro di Notte, destinato ad accogliere iniziative con un pubblico ridotto e soprattutto concerti, restituendogli l'antica vocazione di luogo di meditazione e di musica. Ma anche del Museo dei benedettini, che dopo il progetto Catania-Lecce (che verrà illustrato in seguito) si sarebbe chiamato Museo della Fabbrica dei Benedettini, collocato negli ambienti delle Cucine e dei sottostanti vani. Entrambi gli interventi avrebbero dovuto ricevere un intervento di fama internazionale per volontà primigenia di Giancarlo De Carlo, espressa quando nel 1983 scriveva a Giarrizzo: «vorrei sapere cosa si pensa della proposta, di cui ti avevo accennato, di scegliere progettisti di altissimo livello (anche stranieri) per le parti più delicate, e invece giovani (possibilmente catanesi o comunque siciliani) per le altre parti» (De Carlo, 1983). La proposta di avere due grandi firme al Monastero serviva ad imprimere ai Benedettini un respiro europeo consentendo a giovani architetti locali di vivere un'esperienza intensa di lavoro con due personalità di spicco del mondo dell'architettura, *formare quadri che potessero seguire il*

lavoro dopo De Carlo²²⁸. Già dal 1986 vennero segnalati i nomi del norvegese Sverre Fehn per le Cucine affiancato da Eugenio Magnano San Lio e dell'olandese Aldo Van Eyck per il Coro di Notte affiancato da Pietro Calì. Per gli spazi a verde De Carlo già nel 1983 aveva espresso il desiderio di essere affiancato da Ippolito Pizzetti che si sarebbe occupato del Giardino di Via Biblioteca e dei giardini interni ai Chiostrì di Ponente e di Levante.

Sverre Fehn praticamente non accennò mai ad un vero interesse a seguire i lavori al Monastero a differenza di quanto avvenne per Pizzetti e Van Eyck che in maniera differente presentarono le proposte per le proprie competenze. Si tratta in entrambi i casi di progetti che dopo essere poi esaminati non vennero realizzati per motivi differenti.

Il lavoro di Van Eyck e Pietro Calì, *Arance e Limoni*²²⁹, pur essendo stato positivamente valutato dal consiglio di amministrazione dell'Università per la scelta di aprire i lucernari mettendo in grande evidenza i corpi di fabbrica della chiesa rispetto ai volumi del Coro di Notte, presentava caratteristiche senza dubbio dirimpenti che però avrebbero causato

²²⁸ In una lettera del maggio del 1989 indirizzata a Pietro Calì e per conoscenza al Rettore Rodolico, al Preside Giarrizzo e a Giancarlo De Carlo, Giacomo Leone esprime il suo dissenso con quanto si stava facendo ed era stato fatto ai Benedettini. La lettera è costituita da un documento interessante solo se unita alla ricca produzione testuale di Giacomo Leone durante tutta la vicenda dei Benedettini in cui spesso rimarca la necessità che De Carlo dovesse prendersi le proprie responsabilità circa l'intera esecuzione del progetto. In De Carlo vi è il sospetto che lo scopo di Leone fosse *il retorico scavalco in avanti di una proposta quale artificio per fare in modo che un progetto non si realizzi*. Già nel 1986 gli comunica che ha intenzione di distribuire l'attuazione del progetto di massima a progettisti. L'argomento viene, dunque, ripreso in occasione dell'invito fatto allo stesso Leone di partecipare alla presentazione della mostra dei *Quattro Progetti*. Leone scrive: «I Benedettini, a mio avviso, non possono essere campo di esercizio eterogeneo come Berlino. De Carlo è un grande architetto, scelta migliore, forse non poteva farsi ma a De Carlo dovrebbe essere lasciata ogni libertà d'azione, senza cessioni di responsabilità. Questo il mio parere già espresso e che riconfermo. De Carlo ha il diritto di farsi collaborare se vuole da cento architetti ma il "Progetto" dovrebbe essere "Suo" in ogni senso e nella totalità. A Lui grande e riconosciuto Maestro, dovrebbe attribuirsi la responsabilità d'ogni scelta, anche nei dettagli delle sistemazioni esterne e dei giardini e comunque di ogni intervento innovativo. Il restauro, soltanto il restauro, anche interpretativo può essere seguito, progettato, guidato da altri con notevole margine di autonomia». De Carlo risponde sdrammatizzando: «Carissimo Giacomo, grazie della tua bellissima lettera a Calì, delle tue lusinghiere espressioni nei miei confronti e dei consigli che dai a me e agli altri circa la necessità di conservare l'integrità del progetto - che per me va bene, nel senso che quanto è stato fatto dall'Ufficio Tecnico [...] [del progetto] conservo solo il coordinamento in modo piuttosto severo e realizzo il progetto della Centrale Tecnico [...] Ma è certo che non potrò né vorrò farlo tutti io!» La lettera del 30 maggio 1986 indirizzata a Giacomo Leone è conservata presso IUAV-Archivio Progetti e fa parte del fondo De Carlo Giancarlo (Segnatura: De Carlo-atti/005).

²²⁹ Il Progetto e i disegni autografi di Aldo Van Eyck sono riportati in Appendice insieme ad una parte della documentazione. Sono conservati presso l'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini (ATTI/2005-18a)

certamente il diniego da parte del Consiglio Regionale dei Beni Culturali e Ambientali²³⁰ che d'altronde aveva già messo nero su bianco nel contesto del Progetto Guida la necessità che non venissero in alcuna maniera alterati i cromatismi storici dell'edificio monastico, né che venisse stravolto l'assetto storicamente riconoscibile dell'edificio. Giancarlo De Carlo scrisse una lunga lettera all'amico Van Eyck chiedendo alcune modifiche del progetto. Per permettere all'Università di consegnare alla Soprintendenza il progetto di massima e per appianare i sentimenti contrastanti nati dalla visione del progetto l'architetto riteneva necessario:

- *to limit the project to the Coro di Notte means to refer to the space filled in the triangle which is in between the two corridors and the church;*
 - *the entrance in the corridor where a ramp was foreseen cannot be open for structural reasons; no problems for the other entrance in the same corridor; the windows along the corridor could be reshaped provided the physiognomy of the wall where they are ranged doesn't lose its sense of "external wall";*
 - *the Chapel (the main space of the Coro) can be treated as you proposed but it should be possible to isolate its space to house special events and to give the perception of how it was before the transformation;*
 - *the skylight on the vault of the Chapel cannot be open for structural reasons;*
 - *the other skylights can be open but taking into consideration the earthquakes' requirements;*
- as the walls of the corridor and the treatment of the cloister have to be seen in relation to the new setting of the whole system of built and open spaces, the solution that was proposed should be postponed. (De Carlo, 1993)²³¹*

Probabilmente le lungaggini burocratiche o l'inasprimento dei rapporti tra i componenti del gruppo determinarono un calo di interesse dell'architetto olandese nei confronti della sfida

²³⁰ Per la ricostruzione dell'intera vicenda si rimanda ai verbali di cantiere riportati in Appendice che ne definiscono l'intera narrazione. Assieme a questi si sta già considerando il contenuto riportato all'interno della corrispondenza intercorsa tra Calì, Van Eyck, De Carlo e Giarrizzo per ricostruire un episodio significativo del cantiere dei Benedettini in anni particolarmente importanti per la storia più recente della Sicilia e della legislazione legata all'edilizia ed ai pubblici appalti. I documenti, infatti, sono in corso di analisi per la realizzazione di una mostra destinata a raccontare i 40 anni di Università all'interno del Monastero dei Benedettini che dovrà svolgersi all'interno del Museo della Fabbrica dei Benedettini.

²³¹ Lettera del 18 febbraio del 1993 da Giancarlo De Carlo ad Aldo Van Eyck inviata per conoscenza a ad Antonino Leonardi, fa parte dalla documentazione relativa al progetto mai realizzato di Van Eyck e Pietro Calì (Archivio Museo della Fabbrica Atti/2005-18a)

benedettina e all'alba del 1994 rinunciò al lavoro riconsegnando tutto nelle mani di Giancarlo De Carlo.

Il progetto di Ippolito Pizzetti²³², in una forma non molto celata di aperto contrasto con quanto espresso dalla Carta di Firenze²³³, non si proponeva di bloccare *ogni cosa nel tempo fuori dal tempo e che conteneva ogni tempo*, ma intendeva tenere conto della logica della filologia in termini di funzionalità: come in passato i Chiostrini erano stati per i monaci luogo di meditazione e refrigerio durante la stagione estiva, con le ombre delle fronde degli alberi e la presenza dei lavatoi e delle fontane, altrettanto andava ripristinato nella contemporaneità.

Questo senso o sentimento del giardino nel chiostro (in cui c'erano anche le rose, certe rose evidentemente non quelle che si piantano oggi nella maggior parte dei giardini, le rose da taglio, che se mai si sono trovate da una certa epoca in poi nei conventi di suore dove venivano usate per ornare gli altari) e cioè che ci siamo provati a ritrovare: i chiostrini di questo convento dei Benedettini debbono oggi servire come luogo di ritrovo (come pausa, ricreazione) per gli studenti dell'università e i docenti: quindi ombra, profumi, colori degli agrumi sono perfettamente legittimi anche oggi come lo erano ieri. Tra l'altro abbiamo utilizzato piante che riempiano gli spazi geometrici delle divisioni o scansioni delle aiuole, ma senza che tra orizzontale e verticale si crei un troppo forte squilibrio. (Pizzetti *et al*, 1989)²³⁴

Il progetto però, secondo il consiglio di amministrazione, si discostava eccessivamente dal compito assegnatogli in quanto, secondo quanto riportato dai verbali di De Carlo e dalle valutazioni del Consiglio stesso, si concentrava in modo eccessivo sugli aspetti architettonici e troppo poco sulla questione delle piantumazioni possibili.

²³² Come si legge anche nel documento in Appendice, Pizzetti non venne incaricato in qualità di progettista al rifacimento dei giardini in quanto non possedeva la laurea in architettura, bensì in Lettere. Ma già dagli anni Ottanta insegnò architettura d'esterni (arte dei giardini) a Palermo e a Venezia presso lo Iuav. Oltre a quella con De Carlo, Pizzetti vantava la collaborazione con alcuni grandi architetti quali Vittorio Gregotti e Leonardo Benevolo. De Carlo non faceva mistero della voglia di lasciarsi contaminare da professionisti che venivano da ambiti differenti o da figure non perfettamente inquadrati in ordini professionali. È per questo che nell'ambito della sua consulenza per il Concorso di Idee si batte per non lasciare spazio ai gruppi di lavoro che non fossero composti da soli architetti o ingegneri, ritenendo che il confronto con modi differenti avrebbe senza dubbio portato alla apertura di nuovi affascinanti scenari utili anche per una visione nuova sul restauro del Monastero dei Benedettini di San Nicolò l'Arena. In appendice sono riportati i disegni e le premesse alla proposta progettuale anche essi presenti nell'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini (ATTI1b/S.V.).

²³³ Nel dicembre del 1982 venne redatta dall'ICOMOS la Carta per la salvaguardia dei giardini storici, definita più genericamente come la Carta di Firenze

²³⁴ Documento riportato in Appendice

Per ragioni differenti i due progetti non vennero portati avanti e i lavori anche in questi due casi vennero affidati all'UTU con la consulenza di Giancarlo De Carlo.

Come si sarà notato, la costruzione del ragionamento sulle scelte progettuali che interessarono l'edificio ha prediletto il "vuoto" anziché il "pieno", nel senso che sono stati scelti per raccontare il grande cantiere dei Benedettini alcuni episodi relativi alle molteplici variazioni compiute in corso d'opera o in fase esecutiva: come per ultimo - ma non meno importante - è necessario fare un accenno al parcheggio mai realizzato di Piazza Vaccarini. Dopo il 1985, mentre procedevano speditamente i lavori di liberazione degli ambienti sottostanti alle Cucine, si otteneva la rimozione delle corriere dell'autobus per rendere il piano orizzontale impraticabile alle automobili in Piazza Vaccarini, antistante l'ingresso delle Cucine del Monastero e dei corpi di fabbrica della Biblioteca Ursino Recupero. Essendo costituito prevalentemente da basalto lavico, sarebbe stata possibile la realizzazione un'autorimessa sotterranea, lasciando libero accesso alla fruizione pedonale e alla contemplazione dei fronti austeri e magnifici dei volumi vaccariniani dall'attuale piano di calpestio. La piazza naturalmente non rientrava (e non rientra a tutt'oggi) negli spazi donati all'Università, ma De Carlo era convinto che l'istituzione doveva in qualche maniera impegnarsi per non aumentare lo stato di congestione già allarmante dell'area limitrofa all'edificio. La piazza con il parcheggio sottostante non sarebbe mai stato realizzato, ma in sua alternativa oggi vi risiede un parcheggio sul piano orizzontale in gestione alla ditta Sostare S.r.l. di Catania.

Parlare dei vuoti nei progetti di architettura, nel caso specifico nei progetti di recupero architettonico, ci pare necessario per un'interpretazione più coerente atta a comprendere ciò che oggi attraversiamo quando imbocchiamo una via che ci porta all'Antico Corso, su Piazza Dante e quindi al Monastero dei Benedettini. Chi oggi attraversa i corridoi del Monastero difficilmente può immaginare quale fosse lo stato in cui versava fino agli anni Settanta del XX secolo: chi lo attraversa si convince che sia sempre stato così con la sua affascinante grandezza e labirintiche visioni prospettiche, ma anche con i suoi anfratti di degrado, con gli adattamenti dei suoi abitanti e la monumentalità delle due corti. Il lavoro dell'Ufficio Tecnico dell'Università e di De Carlo ha puntato alla riscoperta, guardando attraverso la fitta trama di modifiche, delle forme e dei linguaggi dell'architettura benedettina; per dirla alla maniera di De Carlo, il recupero doveva «togliere piuttosto che aggiungere, ritoccare piuttosto che sostituire, stendere una rete tra le parti piuttosto che giungere ad una ridefinizione dell'insieme per punti». Il grande complesso architettonico, considerato e pensato come un corpo unico in profonda relazione con il suo territorio, con il quartiere con lo ospita: l'architetto ne aveva tracciato anche graficamente, in schizzi su tovaglioli e stralci di carta, le possibili penetrazioni, con nuovi percorsi, parcheggi sotterranei, giardini condivisi. Diveniva

importante dunque la cura di ogni singolo pezzo, di ogni singola relazione spaziale così come il completamento dei cortili a nord ovest sotto la colata lavica perché:

renderà possibile il collegamento tra piazza Vaccarini e l'ingresso Principale da Piazza Dante attraverso tutto il Complesso, via Giardino dei Novizi, Scala Elicoidale della Centrale Tecnica, giardino del canyon verso l'Ospedale, giardino di fronte alla Manica dell'Auditorio e delle Aule, spazio aperto di fronte allo Scalone.

Insieme agli altri attraversamenti che abbiamo già aperti, al taglio sullo spigolo sud-orientale che apriremo, all'ingresso da via Teatro Greco, al passaggio attraverso il Giardino di Via Biblioteca, la Recupero e il Refettorio, avremo generato un circuito che rappresenterà la sua vera "ristrutturazione" nei nuovi significati del presente del quale vogliamo farlo partecipe (De Carlo, 1991)²³⁵.

Si demoliva così l'idea di recinto dorato, di luogo riservato ad un *élite* intellettuale, per aprire l'edificio alla città: una grande apertura posta all'angolo sud-est del Monastero – purtroppo da tanti anni chiusa e dimenticata – spezzava l'apparente simmetria dell'edificio, offrendo una visione scenografica sul suo prospetto più lungo e ricco anche a chi si trova ancora fuori dai cortili. Un monastero fatto di aria e di luce, pronto per accogliere le speranze per il futuro delle generazioni degli studenti che ogni anno lo attraversano (De Carlo, 2003), un luogo adibito alla comunicazione sociale della ricerca scientifica (Giarrizzo, 1988). De Carlo si fece tentare dalla sua componente di architetto urbanista perché era convinto con il tempo che quell'avventura fosse in qualche modo destinata a *lasciare un segno netto nella città*²³⁶ (De Carlo 1999).

Parlare dei *vuoti* ci permette, inoltre, di interpretare il modello progettuale attuato da De Carlo nella vicenda catanese. Se, infatti, De Carlo è riconosciuto come l'architetto della partecipazione, a Catania esercitò e sperimentò intensamente la progettazione *tentativa*

²³⁵ Lettere del 10 settembre 1991 da Giancarlo De Carlo a Giuseppe Giarrizzo, conservata presso l'Archivio Storico dell'Università per il costituendo archivio del Preside Giuseppe Giarrizzo in corso di sistemazione. Nella lettera De Carlo è spinto da un rinnovato entusiasmo che corrisponde alla certezza che con l'inizio del nuovo anno potranno partire i lavori per il progetto delle aule nuove, dell'auditorium e del Giardino di Via Biblioteca così come scriverà nella stessa lettera. L'umore è alto anche nelle lettere a Leonardi, fino a quando partiti i lavori per la realizzazione del primo stralcio delle aule-auditorio il cantiere viene bloccato per via del ritrovamento del Decumano (Leonardi, Cantale, 2017).

²³⁶ Quando nel 1999 Giarrizzo lascia il suo posto da storico preside dalla Facoltà di Lettere e Filosofia al collega Nicolò Mineo, De Carlo inviandogli la relazione del suo ultimo sopralluogo si augura che l'amico e l'intellettuale possa comunque continuare ad occuparsi dei benedettini «altrimenti non ci sarebbe più gusto a occuparsene». Lettera del 25 maggio 1999 di Giancarlo De Carlo a Giuseppe Giarrizzo conservata nell'archivio personale di Giuseppe Giarrizzo, in corso di ordinamento presso l'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Catania.

(Bunčuga, 2000). «Tentativa: nel senso che tenta di raggiungere la soluzione procedendo per prove e verifiche, ma anche nel senso che mette in tentazione la situazione con la quale si confronta, per fare emergere i suoi squilibri e per capire come e fino a che punto può cambiare, senza snaturarsi, e raggiungere nuovi equilibri» (De Carlo, 1996). La stesura del Progetto Guida, e quindi la conversione dello spazio a nuova funzione fu un processo lungo proprio per il complesso innesto di stratificazioni e l'oscura relazione del complesso architettonico con le memorie del suo suolo, per la sua forma e la sua storia in relazione alla nuova vita a cui si apprestava ad adattarsi. Ma fu un progetto complesso per la fitta rete di relazioni tra istituzioni, esecutori, progettisti e *stakeholders* che si vuole tentare di descrivere a partire dal prossimo capitolo.

Le vicende qui accennate, che meritano senza dubbio almeno un approfondimento per i linguaggi architettonici proposti, rappresentano una sineddoche del Progetto Guida e della sua realizzazione, muovendosi continuamente tra *tentazioni e tentativi*, producendo opere ideali e opere reali. Per comprenderli a fondo è auspicabile che alla già ricca bibliografia sul Monastero dei Benedettini si aggiunga presto una nuova produzione scientifica finalizzata a comprendere i cento anni di "usi civili" e l'intervento di uno dei più grandi architetti italiani. E d'altronde Giarrizzo, che da storico conosceva bene quale fosse la necessità che le vicende potessero essere custodite e poi raccontate, aveva spinto i suoi più stretti collaboratori e De Carlo ad immaginare di scrivere sull'Operazione Benedettini proprio mentre questa si svolgeva; quando nel nel 1992, durante le riunioni all'interno dell'edificio (ben lontano dall'esser ciò che oggi vediamo), invitava Leonardi e De Carlo a riflettere sull'opportunità «di pubblicare bene i lavori man mano che si concludono: attraverso una serie di "quaderni del Progetto Benedettini" [...] che messi insieme potranno dare una descrizione esaustiva della singolare operazione»²³⁷. Giuseppe Giarrizzo espresse la volontà e la necessità di raccontare la vicenda dei benedettini in più occasioni pubbliche e lo ribadisce all'amico architetto (8 giugno 2004)²³⁸ in una lettera in cui scrive: «Che tristezza Giancarlo! Vedrò mai il *nostro* libro sui Benedettini? Continuo a chiamare gli altri a raccolta, e sia Leonardi che Pagnano mi son parsi ancor più motivati dopo la tua corona parigina²³⁹: vorrò spendere per esso l'energia che a tratti par tornare, per dileguarsi purtroppo senza preavviso». Le fasi del recupero del Monastero mostrano metodologie, analisi e tensioni che se ben studiate potranno suggerire

²³⁷ RELAZIONE n. 26 Sopralluogo del 5, 6 e 7 giugno 1992

²³⁸ La lettera è stata pubblicata nel piccolo ma significativo volumetto, stampato in copie limitate (150 copie in totale), *...tutta in loro mi trasferisco* di Maria Musumeci Giarrizzo, edito postumo per volere di G. Giarrizzo.

²³⁹ Dal gennaio del 2004 al Centre Pompidou si svolge una mostra dedicata all'Opera di Giancarlo De Carlo. L'architetto viene così consacrato nel Pantheon degli artisti e dell'architetti del XX secolo.

nuovi approcci per la comprensione del futuro del nostro patrimonio culturale, al di là della retorica sul tema e dei luoghi comuni. *Progettare un futuro per il nostro passato* significa conservarlo e studiarlo nel presente: «Non c'è separazione fra conservazione e progettazione. [...] Il progetto ha valore proporzionale alla sua capacità di deformarsi per insinuarsi nelle stratificazioni architettoniche esistenti, per diventare strati a loro volta cambiando il senso di tutti gli altri» (De Carlo, 1960)²⁴⁰.

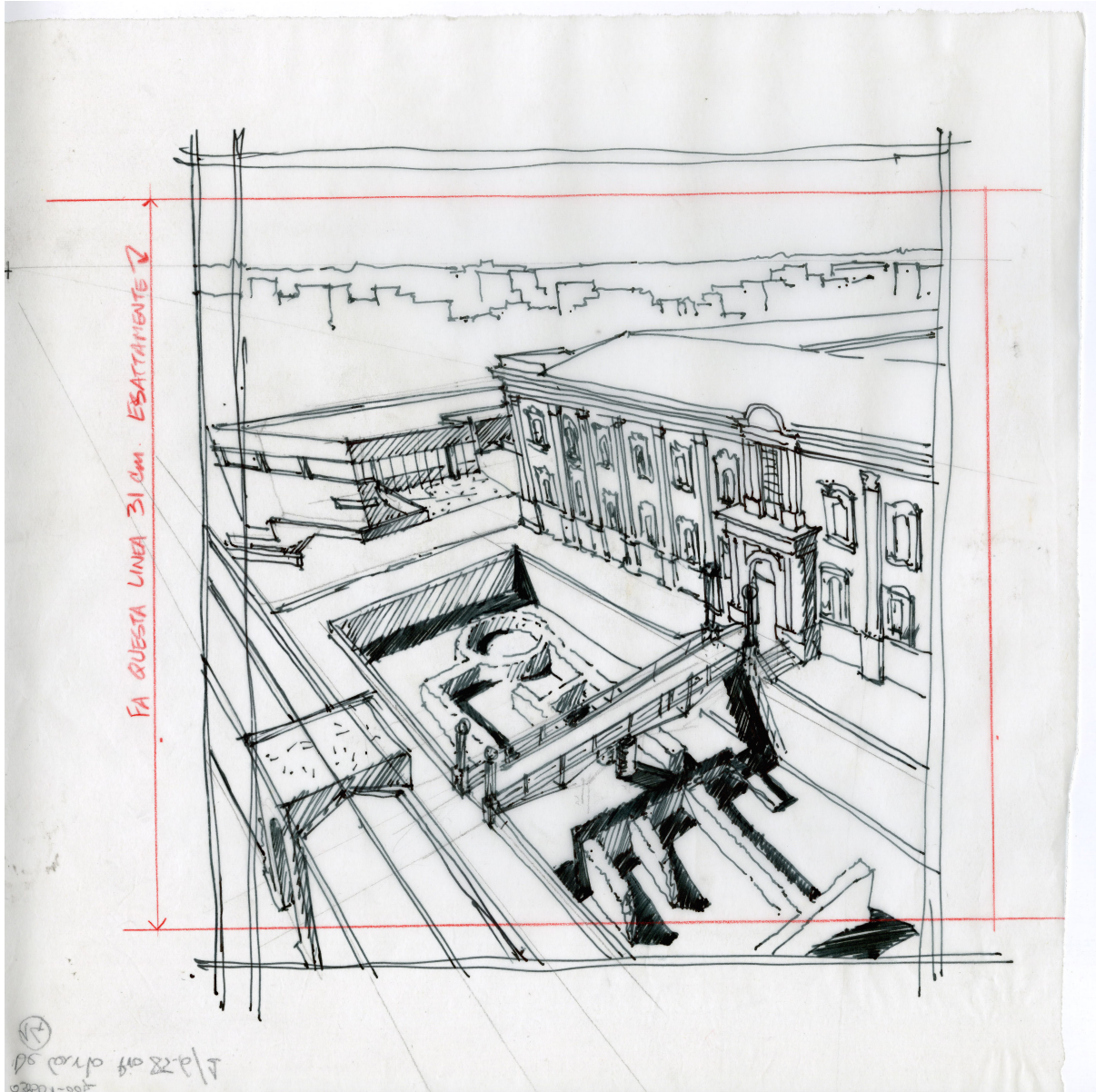


Figura 2.2.4 Schizzo di Giancarlo De Carlo sulla sistemazione dell'ingresso del Monastero. Il ponte avrebbe permesso l'accesso all'edificio mettendo in evidenza la presenza degli scavi archeologici. Si nota invece la presenza dei corpi di fabbrica delle aule per la didattica secondo la prima ipotesi progettuale.

Fondo Giancarlo De Carlo (De Carlo-pro 85.6/1/14) conservato presso luav-Archivio Progetti

²⁴⁰ In *A partire da Giancarlo De Carlo* a cura di Federico Bilò edito nel 2007 che raccoglie gli atti del Convegno tenutosi a Pescara 2 e 3 marzo 2006 a pochi mesi dalla scomparsa dell'architetto.

L'idea del futuro trapela nelle parole dell'architetto ma soprattutto nelle sue strutture fisiche, nelle scelte dei materiali, nelle piantumazioni di alberi e di rampicanti che si inerpicano lentamente lungo le ossature contemporanee che vanno scoperte altrettanto lentamente come lentamente si sono integrate nel paesaggio urbano e quotidiano di molti catanesi. Nel contesto della storia più recente dalla città ci pare dunque che i benedettini abbiano nuovamente contribuito a indirizzare le sorti di una parte del territorio. Poiché la loro storia incontra quella dell'Università, i Benedettini, come Rodolico e Giarrizo avevano intuito all'inizio degli anni Settanta, hanno acquisito un significato sociale che va al di là della questione relativa alla sola enorme e significativa natura di monumento: sono il luogo di formazione "civica", civile e intellettuale della sua comunità e lo sono anche in virtù della loro riconversione alla nuova funzione d'uso.

Capitolo terzo

La Nascita del Museo e dell'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini

1. Introduzione

Il lavoro di ricostruzione della vicenda sul cantiere benedettino si è svolto prevalentemente studiando il contenuto delle carte conservate presso l'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini. A supporto delle informazioni estratte dal suddetto archivio sono state poi utili anche alcune visite presso l'Archivio Progetti dello IUAV in cui, oltre a pochissima corrispondenza non presente presso Catania, è stato possibile consultare anche una parte dei disegni preparatori di Giancarlo De Carlo per gli spazi del Giardino dei Novizi, il Giardino di Via Biblioteca e il Refettorio Grande. Grande attenzione, inoltre, è stata dedicata alla raccolta di carte conservata presso l'archivio storico dell'Università di Catania che si sta adoperando alla sistemazione dell'archivio del Preside Giuseppe Giarrizzo.

A completamento e corredo delle informazioni dell'archivio del Museo della Fabbrica proficue ed entusiasmanti sono state le conversazioni con il geometra Antonino Leonardi, memoria storica della vicenda benedettina e custode di molteplici storie e aneddoti sugli ultimi quarant'anni dell'edificio. Con Leonardi negli ultimi anni si è intrapresa anche un'avventura esaltante che ha visto la pubblicazione delle *105 lettere di Giancarlo De Carlo* a lui indirizzate e commentate da Leonardi stesso. Purtroppo Leonardi è scomparso il 25 novembre del 2016 lasciando in sospeso alcune domande a cui si è tentato e si sta tentando di fornire delle risposte. La nascita dell'Archivio si deve ad suo un iniziale atto spontaneo quando, ricoprendo il ruolo di Responsabile dell'Ufficio Tecnico dell'Università (UTU) –

sezione Benedettini²⁴¹, il geometra, per ragioni di praticità iniziò ad organizzare le carte prodotte dalle pratiche amministrative, dalle riunioni e dai lavori, seguendo il criterio della facile reperibilità dei documenti allorché facilmente accessibili durante le svariate fasi di recupero del Monastero. La formazione dell'Archivio fu, dunque, una conseguenza del lungo arco temporale coperto dall'operazione Benedettini e dalla grande quantità di operazioni che l'Ufficio Tecnico ebbe da seguire dal 1977 al 2005. La realizzazione di un archivio corrente si ritenne cosa necessaria all'aumentare delle attività inerenti al recupero del Monastero dei Benedettini, al fine di una gestione razionalizzata delle carte.

Alla fine degli anni Novanta si fece strada l'idea che i documenti custoditi a scopi puramente amministrativi potessero costituire una risorsa per la creazione di un archivio contemporaneo legato alle attività museali del costituendo "Museo dell'Edificio dei Benedettini". L'architetto Giancarlo De Carlo nel 1998 scriveva «Caro Leonardi, anche se Lei non ha partecipato alle riunioni, per Sua informazione e per il Suo archivio allego una breve relazione sul mio sopralluogo-lampo del 28 marzo [...]» (Leonardi, Cantale, 2017), da questa e da altre lettere si evince chiaramente la volontà dell'architetto di contribuire alla formazione di una raccolta capace di descrivere i 25 anni di cantiere benedettino, unitamente alla volontà di realizzare i quaderni di Cantiere come lascito storico di una vicenda che *si riteneva avesse la possibilità di lasciare il segno nella città di Catania*.

Quando il 23 aprile del 1997 il CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) approvò il "Progetto Coordinato Catania – Lecce" per il potenziamento delle strutture edilizie e tecnologiche delle due università del Mezzogiorno, si fece concreta la possibilità di allestire e riordinare gran parte del patrimonio mobile e immobile dell'ateneo catanese, incluso l'ingente patrimonio custodito all'interno del Monastero dei Benedettini.

²⁴¹ L'università si dota di un Ufficio Tecnico con funzioni specifiche ne gli anni Sessanta del XX secolo quando si rese necessario investire in opere edilizie viste le previsioni di crescita della popolazione studentesca. Il contesto in cui si muoveva l'Università di Catania è rappresentativo di un cambiamento a livello nazionale che è stato descritto nei paragrafi precedenti quando si è parlato delle indicazioni ministeriali sull'edilizia scolastica e universitaria a seguito della nascita della cosiddetta università di massa. La storia dell'UTU è intrinsecamente legata a quella della nascita dell'Archivio e della storia edilizia dell'Università degli studi di Catania in un contesto cittadino e nazionale, sia politico che sociale, che guardava con grande attenzione ai temi dell'urbanistica e dell'architettura sociale. Nel 1980 viene istituita all'interno dell'UTU una sezione autonoma, la sezione Benedettini con a capo il Geometra A. Leonardi. Nel 1985 Giancarlo De Carlo chiedeva per l'UTU – sezione Benedettini una maggiore autonomia al fine di aumentare le garanzie per una corretta esecuzione dei lavori relativi al Progetto Guida che verrà presentato alla Città nel 1989. Non vi fu però mai una formalizzazione della richiesta di De Carlo, perché l'UTU – sezione Benedettini poteva già contare sull'importante sostegno del Preside Giuseppe Giarrizzo e del Rettore Gaspare Rodolico. Nel 1995, sotto la direzione del Rettore Enrico Rizzarelli, la sezione Benedettini scompare in favore di un'estensione delle attività nelle sedi del Centro Storico di Catania (UTU – Sezione Centro Storico), operante fino al 2007. Dal 2008, tutta l'attività edilizia, di completamento e di manutenzione nel Monastero dei Benedettini è espletata dal personale degli uffici facenti capo all'Area della progettazione, dello sviluppo edilizio e della manutenzione dell'Università (APSEMA).

L'obiettivo principale del Piano Coordinato era l'adeguamento delle strutture universitarie, avendo registrato una grave carenza nell'ambito della catalogazione e della inventariazione delle raccolte librerie e documentali oltre che una significativa carenza di censimento delle collezioni scientifiche, archeologiche e artistiche. A quanto detto si aggiungeva una reale difficoltà di ubicazione dei materiali viste le condizioni precarie in cui versava buona parte del patrimonio immobile dell'Ateneo. Un esempio per tutti è l'annosa vicenda dell'allestimento del Museo di Archeologia dell'Università di Catania destinata ad esser accolta al Palazzo Ingrassia proprio in seno al "Catania – Lecce".

Il "Catania- Lecce" era suddiviso in 15 azioni differenti²⁴², ad ognuna di esse corrispondeva un intervento specifico da realizzare nei 4 anni successivi al finanziamento, facilitando così la creazione della rete museale d'Ateneo e dotando lo stesso di un apparato di laboratori che potesse sperimentare tecniche innovative di intervento dal punto di vista del restauro, della conservazione, della fruizione e dell'analisi. Il Progetto Catania-Lecce rispondeva, infatti, alla necessità di salvaguardare e rendere fruibile le collezioni universitarie anche attraverso sistemi tecnologici e interattivi²⁴³, configurandosi come un passo decisivo e fondamentale per la costruzione di un sapere condiviso ed integrato con le esigenze del territorio, come un possibile mezzo per espletare gli obiettivi di quella che avrebbe preso il nome di Terza Missione²⁴⁴ dell'Università, attraverso l'uso delle tecnologie e unendo sapientemente il mondo dei saperi umanistici con quelli scientifici. Con il Catania-Lecce si intendeva porre in essere *la completa fruizione dei beni culturali intesi come mezzo primario per conseguire la formazione integrata umanistico-scientifica del cittadino del duemila.*

2. Il Museo Fabbrica dei Benedettini

²⁴² Le iniziative del Catania-Lecce per la città universitaria di Catania includevano: la Biblioteca storica del Seminario Giuridico; L'Archivio Storico dell'Università di Catania; Museo della Studio; Archivio Ceramografico; Museo di Archeologia; Museo dell'Edificio dei Benedettini; Museo di Zoologia; Orto Botanico ed Herbarium; Musei di Scienze; Città della Scienza; Laboratorio e Museo della Rappresentazione; Laboratorio di tecniche non distruttive (servizio specialistico); Servizio per l'acquisizione e l'elaborazione elettronica dell'informazione; Laboratorio multimediale e di simulazione; infrastrutture di fruizione e servizio.

²⁴³ Si veda in tal senso le Motivazione del Progetto Catania – Lecce e le Azioni 11- 12- 13- 14

²⁴⁴ Con il Decreto del Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca del 30 gennaio 2013, n. 47 viene inserita la Terza Missione tra le attività istituzionali la cui valutazione confluisce nel Rapporto di valutazione periodica da trasmettere al MIUR entro il 31 luglio di ogni anno. Nei parametri previsti per la valutazione vi è il «Numero di attività *extra moenia* collegate all'attività di ricerca (es. organizzazione di attività culturali e formative, gestione di musei e siti archeologici, organizzazione di convegni...)» e il trasferimento Tecnologico inteso «non limitandolo alle attività di brevettazione e di imprenditorialità accademica esplicitamente menzionate nel decreto ma estendendolo alle molteplici attività attraverso le quali la conoscenza originale prodotta dalle università e dagli enti di ricerca viene trasformata e resa disponibile alla società e al sistema economico».

L'iniziativa 6 era riferita al Museo dell'Edificio dei Benedettini, ovvero la nascita del più comunemente conosciuto come il "Museo della Fabbrica" o come le "Cucine dei Benedettini". Lo spazio si articola su una superficie di circa 1500 mq su due livelli distinti: un piano superiore con la sala della cucina caratterizzata dalla presenza della grande edicola finemente ricoperta di maioliche coloratissime, rinvenuta a seguito delle demolizioni sotto le strutture degli uffici dei laboratori scientifici, e lo spazio sottostante dei suggestivi magazzini costruiti sul banco lavico da Giovan Battista Vaccarini, a cui si aggiunge la grande sala circolare in corrispondenza dell'Antirefettorio. Le Cucine, destinate a diventare museo, sono entrate rapidamente nell'immaginario collettivo della comunità catanese complice anche il capitolo pittoresco dedicato da De Roberto ne *I Viceré*, quando il verista scriveva che esse erano «passate in proverbio» non tanto per la bellezza, quanto per la qualità e quantità delle pietanze che vi si preparavano. Nel 2003 il Museo venne aperto al pubblico e con sobria compostezza i visitatori attesero il proprio turno per valicare il portone d'ingresso su Piazza Vaccarini e riappropriarsi di un luogo che in fondo gli era sempre appartenuto. Oggi il Museo della Fabbrica conta circa 30000 visitatori l'anno e iniziative culturali che tentano di metterne in evidenza le vicende, l'identità di monumento, di luogo di ricerca e di sperimentazione²⁴⁵.

Secondo quanto prevedeva il Catania-Lecce, il Museo avrebbe avuto la funzione di raccontare la storia dell'intero edificio monastico attraverso una suddivisione tematica e cronologica (Archeologica, Storica, Recupero del Monastero, Monumento restituito alla città).

La sua destinazione, però, non fu chiara sin da subito, poiché la natura sofisticata e riservata dell'ambienti, adiacenti al Refettorio Grande, aveva indotto De Carlo a collocarvi in una fase preparatoria al progetto guida una parte della Biblioteca²⁴⁶. Ben presto, complice la

²⁴⁵ Dal 2010 la Facoltà di Lettere prima e l'Università dopo ha stipulato una convenzione a titolo non oneroso con l'associazione Officine Culturali per la gestione dei servizi educativi, di fruizione e di comunicazione del Monastero del Museo della Fabbrica, a cui si è aggiunto successivamente anche il museo di archeologia. <www.officineculturali.net> e <www.monasterodeibenedettini.it>

²⁴⁶ Siamo ancora nella fase preliminare quando De Carlo scrive al Consiglio di Amministrazione: «La Biblioteca è stata organizzata in modo da avere il deposito libri in un insieme di vani che si trovano al livello più basso di tutta la parte più settentrionale del Complesso, nonché in un nuovo volume ricavato scavando sotto il Refettorio e l'anti-Refettorio. Nell'Antica Cucina e nei suoi annessi sono stati sistemati l'Emeroteca e una serie di spazi riservati a chi compie ricerche di più lunga durata e ha bisogno di isolamento» (Atti10/P.G.6). *L'insieme di vani che si trovano al livello più basso di tutta la parte più settentrionale* si riferiscono ai magazzini delle cucine settecentesche ricavate dal Vaccarini sul banco lavico del 1669, lo spazio ricavato sotto l'anti-refettorio venne rinvenuto nel 1985 durante i primi lavori di ricognizione all'interno delle cucine. Dalla rimozione dei materiali sotto il pavimento dell'Antirefettorio apparvero chiari i segni lasciati dalla pavimentazione originale sottostante alle modificazioni successive e descritta dal verbale della presa di possesso del 1868 poi ripreso con il restauro della pavimentazione. Nei quindici anni successivi al ritrovamento della «grande voragine dentro l'anello delle fondazioni, interrotto da otto archi» Giuseppe Pagnano propose di alzare un ponteggio metallico su cui stendere un tavolato di abete ripetendo il disegno del pavimento originario. La struttura provvisoria rimase fino ai lavori eseguiti nel 2001 in occasione del Catania-Lecce (Leonardi, 2002).

controversa e travagliata vicenda dell'ubicazione della biblioteca di Facoltà, divenne invece il luogo ideale per la realizzazione del Museo dei Benedettini da destinare all'intervento di Sverre Fehn con il supporto del giovane architetto Eugenio Magnano San Lio. Già a partire dal 1990 De Carlo, di concerto con Giarrizzo e grazie al confronto con gli organi della Soprintendenza, stabilì che nella zona della cucine e nei sottostanti vani potesse nascere il Museo dei Benedettini, mantenendo fino a metà dagli anni Novanta l'idea che lo spazio della galleria sottostante il Corridoio dell'Orologio e il grande vano circolare sotto l'Antirefettorio potesse accogliere il deposito dei libri. Soltanto quando la destinazione della biblioteca venne definitivamente stabilita nell'area cinquecentesca degli scantinati si pensò di allestire l'interno spazio come museo della fabbrica. Sverre Fehn perse da subito disinteressato a svolgere il lavoro, tanto che venne stabilito che del progetto dovesse occuparsene l'Ufficio Tecnico sotto la sapiente cura del geometra Antonino Leonardi e con l'indirizzo di Giancarlo De Carlo, *procedendo in economia*.

Non sembra infatti possibile, data la particolarissima natura del luogo, procedere con progetti definiti in tutti gli aspetti esecutivi e con appalti attribuiti a un'impresa unica, a corpo o a misura. Si dovrà procedere con pochi operai (muratori, scalpellini, pavimentisti, tubisti, elettricisti, fabbri) molto qualificati da seguire giorno per giorno nella realizzazione di un'opera che si prospetta come un "ricercario".

"Ricercaio" nel senso che le soluzioni saranno trovate caso per caso lasciandole suggerire dalle particolarità del luogo. Il quale dovrà conservare il più possibile la sua atmosfera di cavità sotterranea che si è formata girando attorno alle vene della colata lavica per ricavare spazi dove potessero essere svolte varie attività complementari e per piazzare le strutture potenti dei corpi di fabbrica che stavano sopra.

Non ci saranno distinzioni tra corsie per la circolazione e vani per l'esposizione perché tutto sarà percorso e allo stesso tempo sarà luogo, che espone prima di tutto se stesso e poi episodi o sequenze di reperti disposti secondo logiche così poco lineari da apparire erratiche. I volumi esistenti verranno modificati il meno possibile quasi per niente e i loro involucri saranno conservati come sono, lasciando a vista (con opportune protezioni) le loro svariate tessiture. I pavimenti saranno di lava segata o intagliata o ripulita e modellati solo dove occorre per superare dislivelli con rampe o gradini.

I “risarcimenti” saranno realizzati in cocciopesto, sotto forma di rappezzi di diversa estensione e intensità cromatica. Verranno formati dei cunicoli invisibili (e invisibilmente ispezionabili) per contenere i tratti orizzontali dei tubi di riscaldamento e dei tubi elettrici nonché i canali di estrazione che serviranno a far circolare l’aria per ridurre l’umidità. I montanti verticali del riscaldamento (caloriferi) e dell’elettricità saranno in vista: i primi in tubi di acciaio e i secondi in tubi di rame. L’illuminazione verrà probabilmente realizzata con una rete a bassa tensione.

In chiusura di sopralluogo la decisione presa col Geom. Leonardi è stata di proporre al Preside che questo lavoro cominci subito, per ora utilizzando risorse residue. Per il prossimo sopralluogo verranno predisposti alcuni campioni del trattamento della lava, del cocciopesto e dei tubi elettrici verticali in rame. (De Carlo, Milano, 17 luglio 1990)²⁴⁷

Dal 1990 si attese fino al finanziamento del Catania-Lecce per poter intervenire in maniera significativa nel contesto dei locali che sarebbero divenuti museo da lì a qualche anno. Per il museo furono necessari lavori di tipologia differente: da una parte vi era la necessità che le strutture architettoniche potessero risultare esaltate e giustamente restituite alla lettura con soluzioni semplici, nude senza spettacolarizzazione, restituendo *un luogo da scoprire lentamente*, scrive De Carlo a Leonardi nel 1999, «non rivelato subito perché è una caverna (cripta, catacomba, tholos) non un supermercato» (Leonardi, Cantale, 2017). Dall’altra parte però si rese necessario un lavoro di catalogazione e inventariazione dei materiali, necessario alla suddivisione cronologica stabilita dal progetto. Da una parte l’involucro, dunque, il contenitore, dall’altra il contenuto. Ma la distinzione non era netta nella mente di De Carlo che intendeva fondere reperti e spazi, in perfetta simbiosi. Per progettare il Museo della Fabbrica bisognava «stendere una grande planimetria nel luogo delle cantine e, dopo avere identificato quei 15-20 pezzi molto significativi che si vogliono esporre, stabilire sul posto (il geom. Leonardi e io) le loro posizioni, il modo in cui saranno illuminati, le piccole trasformazioni dei piani sui quali verranno poggiati, i percorsi che consentono di avvicinarli, appena scavati nella lava» (De Carlo, 1999)²⁴⁸. Per De Carlo l’operazione del Museo risultava *essenziale alla comprensione del complesso benedettino, al suo recupero al quale aveva dedicato una buona parte degli anni della sua vita*. La parte che più affascinava ed

²⁴⁷ RELAZIONE n. 8 Sopralluogo del 13, 14, 15 luglio 1990, i verbali sono conservati presso l’Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini. Come gli altri già citati, la relazione non è inserita nell’inventario provvisorio. Si riporta in appendice il testo integrale.

²⁴⁸ La Relazione n. 63. Sopralluogo del 14 giugno 1999 è riportata integralmente in Appendice.

interessava l'architetto ai fini di una significativa narrazione dei benedettini era il cantinato subito sotto le cucine, "l'oscuro" ambiente in cui l'architettura settecentesca strutturale e funzionale fa il suo prepotente incontro con la natura dell'orrido lavico che necessariamente andava sottolineato, puntualizzato con corpi illuminanti semplici e non invadenti.

Gli anni di progettazione per la realizzazione del Museo della Fabbrica dei Benedettini furono accompagnati da grandi tensioni relative al Giardino di Via Biblioteca, al completamento delle aule nuove che si trascinava ormai da quasi dieci anni, caratterizzandosi da continui interruzioni e ripartenze, e dai nuovi progetti destinati agli ampliamenti delle sedi per la Facoltà di Giurisprudenza con le gli spazi di Via Roccaromana e della Purità²⁴⁹. Quasi contemporaneo al Progetto Catania-Lecce, infatti, veniva lanciato il "Piano Urban" (1994 - 1995) finanziato dall'Unione Europea per la realizzazione di servizi necessari al miglioramento delle condizioni di vita di alcune fasce della popolazione cittadina in termini di inclusione sociale e culturale. A Catania tra i quartieri selezionati come più delicati e che necessitavano di interventi mirati e specifici venne selezionato anche l'Antico Corso. I progetti presentati per il suo risanamento, tra gli altri, furono la realizzazione del Giardino di Via Biblioteca²⁵⁰ e i centri cittadini comprendenti un consultorio all'interno degli spazi universitari di Purità.

Al clima teso dovuto alle tensioni tra i gruppi sociali e politici all'esterno si aggiunsero le tensioni sul progetto di completamento del Museo della Fabbrica dei Benedettini: allorché nel 1999 De Carlo realizzò che di quanto discusso negli incontri preliminari e di quanto stabilito

²⁴⁹ Il caso Purità meriterebbe un approfondimento a sé stante in quanto è stato determinante per la nascita di nuovi conflitti all'interno del quartiere tra l'Università e le ragioni degli abitanti rappresentati da gruppi spontanei come il Comitato Antico Corso e il gli Occupanti del ex Cinema Esperia.

²⁵⁰ Inizialmente i fondi del Piano Urban erano stati pensati per la realizzazione dell'autorimessa di Piazza Vaccarini e per la soluzione della Foresteria su Via Teatro Greco, oltre che Purità naturalmente (RELAZIONE n. 42. Sopralluogo del 20, 21 settembre 1994, conservata presso il Museo della Fabbrica dei Benedettini). Soprattutto quello di Piazza Vaccarini era un progetto a cui De Carlo aveva dedicato molteplici energie e a cui teneva in modo particolare perché riteneva che avrebbe migliorato considerevolmente la circolazione automobilistica provocata anche dalla presenza dell'Università nel quartiere Antico Corso, restituendo per altro ai cittadini una piazza da cui poter ammirare le preziose fabbriche vaccariniane e su cui si affacciava uno degli ingressi del costituendo Museo dei Benedettini. Circa sei mesi dopo De Carlo venne informato che il finanziamento Urban non può essere destinato per il parcheggio né per la Foresteria di Via Teatro Greco, che che gli stessi fondi verranno destinati al progetto del Giardino di via Biblioteca che aveva inizialmente ricevuto una bocciatura dalla Soprintendenza ai Beni Culturali. Nella Relazione per il suo sopralluogo De Carlo scrive: «Il prof. Giarrizzo ha illustrato all'Assessore come sia importante realizzare il parcheggio (tra l'altro per restituire alla città la piazza Vaccarini) e il progetto di via Biblioteca (tra l'altro per dotare quella parte della città di un giardino e di un'area pedonale di cui ha grande necessità) e ha sostenuto che una dichiarazione del Comune e dell'Università su questo duplice programma rafforzerà la sua determinazione sia di ottenere dalla Regione il finanziamento del parcheggio che di persuadere la Soprintendenza a approvare il progetto di via Biblioteca per lo meno per le parti relative al giardino e alla scala di accesso al Refettorio» (RELAZIONE n. 43. Sopralluogo del 21, 22, 23 aprile 1995).

nel lungo cammino condotto ai benedettini parve quasi tutto d'improvviso cancellato, per trovarsi invece nella situazione di dover accettare e firmare un progetto, alla vigilia di un bando per l'assegnazione dei lavori, che poco aveva a che vedere con la sua idea primigenia²⁵¹.

Si stabilì, dunque, di appaltare sulla base del progetto redatto dall'Ufficio Tecnico il lavoro all'impresa per poi intervenire in maniera puntuale modificando quanto fosse necessario per non snaturare lo spazio e mantenerlo quanto più rappresentativo del processo che si era svolto in tutto l'edificio. De Carlo voleva evitare che il progetto potesse risultare pensato solo sulla base di esigenze espositive senza tener conto del contenuto che il museo avrebbe dovuto esprimere, cioè un percorso e luogo allo stesso tempo e che esponeva prima di tutto se stesso e poi episodi o sequenze di reperti disposti secondo logiche erratiche. Dai documenti consultati è stato possibile ricostruire solo parzialmente che in quella fase da una parte l'Ufficio Tecnico con il geometra Antonino Leonardi lavorasse alla stesura di un progetto preliminare e dall'altra il preside Giarrizzo insieme ad una giovane architetto²⁵², Rosangela

²⁵¹ La RELAZIONE n. 63. Sopralluogo del 14 giugno 1999 è riportata in Appendice. Per ricostruire la vicenda si è ritenuto necessario consultare l'intera raccolta di documenti relativa al "Catania-Lecce" ed al progetto nelle tre differenti fasi, preliminare, esecutivo e definitivo verificando l'evoluzione dei lavori incrociando le informazioni grafiche date dagli elaborati planimetrici e dai documenti testuali. Nel progetto esecutivo consegnato in allegato all'impresa vincitrice dell'Appalto Integrato per la realizzazione del Museo dell'Edificio dei Benedettini si prevedeva l'accesso al piano cantinato mediante una ampia scala a base ellittica illuminata da un ampio lucernario nella zona superiore; i pavimenti sarebbero stati prevalentemente ricoperti di grate in acciaio e gli *exhibit* si sarebbero mossi lungo tutto il percorso con una frequenza superiore ai 25 episodi fino alla galleria settentrionale. La cisterna sarebbe stata praticabile attraverso un ponte in acciaio inox che ne avrebbe seguito il perimetro. Una scala elicoidale avrebbe permesso l'accesso alla base della cisterna.

²⁵² «Per concludere, si è discusso del Museo dei Benedettini e del Progetto che dovrebbe essere consegnato entro il 10 luglio. Discutendone è risultato che la situazione è assai confusa perché del progetto non esiste ancora nulla a parte un accurato rilievo dello stato di fatto dei sotterranei delle cucine redatto dal geom. Arena. Si dice anche - ma in realtà non si sa nulla di preciso - che una giovane architetto sta lavorando all'ordinamento dei materiali che saranno raccolti nel Museo» (RELAZIONE n. 63. Sopralluogo del 14 giugno 1999). A maggio del 2000 veniva consegnato alla ditta appaltata il progetto definitivo che era datato giugno del 1999. È presumibile quindi che esistesse già un'idea progettuale della zona del cantinato ma che De Carlo non ne fosse pienamente a conoscenza.

Lamagna²⁵³, progettassero un percorso espositivo per il Museo dei Benedettini con una logica museologica dissonante da quanto fosse stato precedentemente immaginato con De Carlo. La soluzione presentata del progetto definitivo – l'unica riscontrabile tra i materiali dell'Archivio del Museo della Fabbrica – stravolgeva non solo l'assetto di semplicità e nudità immaginata da De Carlo, ma risultava alquanto impegnativa, con interventi non soltanto costosi ma anche fortemente incidenti sulla forma e sull'uso della galleria. La verticalità delle pareti risultava in questo modo interrotta dall'orizzontalità delle teche progettate per accogliere l'abbondanza dei reperti con proiettori e pannelli informativi, occultando la trama della pareti laviche, anima "oscura" della fabbrica che si connetteva con un camminamento costituito da griglie in acciaio alla sala circolare sottostante l'Antirefettorio, risultava percorribile con un cammino su pavimento galleggiante in cristallo e acciaio lungo i bordi, sospeso sul cappellaccio lavico. Per De Carlo si trattava, dunque di una soluzione inappropriata dal punto di vista del linguaggio che tanto si discostava da quello inserito nel progetto dei Benedettini, ma anche nel merito della sua responsabilità nei confronti della città:

Quindi sono stato costretto, purtroppo, a fare rilevare ancora una volta che il mio impegno di consulenza nei confronti dell'Università per l'operazione Benedettini implica che ogni scelta mi venga sottoposta in tempo e possa essere mandata in esecuzione soltanto quando è con me concordata. Ne ho la responsabilità e, d'altra parte, è provato che ogni intervento incoerente con la sostanza architettonica dei Benedettini viene attribuito a me personalmente. Debbo confessare dunque che la situazione che si è determinata mi risulta imbarazzante e spiacevole. Imbarazzante perché non vorrei essere considerato causa di una perdita di risorse concesse all'Università per costruire il Museo. Spiacevole perché ritengo che per un problema così importante avrei dovuto essere consultato ripetutamente e in tempo (come avevo varie volte chiesto in modo esplicito).

²⁵³ All'architetto Lamagna venne stipulato un contratto per riorganizzare, esaminare ed inventariare il materiale prodotto dall'Università durante gli anni dei cantieri benedettini oltre che di fornire una prima ricognizione presso la Biblioteca Civica Ursino Recupero, al Castello Ursino e presso l'Archivio Storico di Stato. Il lavoro fu preliminare per la seconda fase del Catania Lecce, quando, coadiuvata dalla laureanda Rosa Franceschino, svolse anche il minuzioso lavoro di inventariazione di tutto il materiale rinvenuto all'interno del Monastero dei Benedettini. Contemporaneamente la Lamagna si apprestò a preparare «la catalogazione del materiale selezionato a livello informatico» e ad individuare «il materiale di base necessario alla produzione degli applicativi multimediali, elaborato il progetto museologico vero e proprio e definito l'allestimento e la gestione dell'esposizione museale». Le informazioni sono tratte dalla corrispondenza rinvenuta all'interno di una raccolta di carte non ancora ordinate che riguardano proprio il lavoro dell'architetto Lamagna. In modo particolare la lettera citata è firmata dal Preside Giuseppe Giarrizzo ed indirizzata alla dottoressa Laura Basile Responsabile amministrativo del Progetto coordinato Catania - Lecce, datata 23 novembre 1999, conservata presso l'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini.

D'altra parte debbo dire che, pur avendo grande stima delle capacità tecniche e della passione disinteressata dell'Ufficio Tecnico dei Benedettini (l'ho più volte, anche pubblicamente, reiterato) non mi sento in nessun modo di convalidare proposte progettuali che per molti aspetti considero inadeguate (De Carlo, 1999)²⁵⁴.

La situazione parve stabilizzarsi perché fu indetto un appalto integrato che consentiva una certa libertà di manovra nel contesto del progetto esecutivo presentato²⁵⁵. Il Museo venne allestito per accogliere le quattro sezioni, con i parapetti grigi riconducibili a quelli dei chiostri e del Giardino dei Novizi, e con dei corpi illuminanti puntuali per conservare meglio l'oscurità e spingere il visitatore verso lo stupore della sala rossa, soluzione "brillante" del geometra Leonardi che risolveva «la doppia esigenza di non richiedere appoggi se non sul tamburo di muratura perimetrale, nonché di lasciare un pozzo del diametro di due metri circa nel centro» (De Carlo, 1999)²⁵⁶.

La vicenda "architettonica" si chiuse nel 2003, allorché concluso il primo Catania-Lecce venne anche completato il progetto di recupero secondo le modifiche indicate da De Carlo. Gli accessi erano tre: i due collocati direttamente al secondo piano e un'ultimo sul Giardino di via Biblioteca. L'accesso da Piazza Vaccarini, considerato il principale, era stato pensato come indipendente dal contesto universitario e accessibile anche durante gli orari di sospensione delle attività della Facoltà di Lettere e Filosofia. L'altro accesso è collocato sull'antirefettorio pensato per l'utenza universitaria. L'accesso dal Giardino di via Biblioteca, collocato nei vani 147-148, inseguiva ancora l'idea del corpo perfettamente penetrabile e attraversabile, che consentiva l'ingresso alla galleria del museo come passaggio verso il Giardino dei Novizi e quindi al Cortile Nord, ma non solo. Questo ingresso fu pensato con una dotazione di servizi bookshop, bar e sala di sosta. Non stupisce che i servizi attrattivi del museo con aree destinate al pubblico ma indipendenti dalla vita del museo stesso fossero collocati sul Giardino di Via

²⁵⁴ RELAZIONE n. 66. Sopralluogo del 28 e 29 novembre 1999.

²⁵⁵ Il contratto redatto e firmato dalla ditta Società C.E.A.S. Italiana Costruzioni Edili Appalti e Subappalti s.r.l. come raggruppamento temporaneo di imprese che si aggiudicarono il lavoro di riatto e di allestimento del Museo dei Benedettini nel maggio del 2000 recita: «[...] per la realizzazione del Museo dell'edificio dei Benedettini in Catania e la relativa progettazione esecutiva come indicato nell'art. 16 della Legge 104/94 e successive modifiche ed integrazioni (Appalto Integrato) descritti sommariamente all'art. 1 del Disciplinare descrittivo degli elementi prestazioni tecnici ed economici, che l'impresa contraente accettare si obbliga ad eseguire alle prescrizioni, patti, prezzi e condizioni e contenuti e/o richiamati [...] negli elaborati grafici per un totale di 30 tavole e a tutti gli elaborati di progetto anche non allegati» (LAVORI-2/2000 02a-02z conservato presso l'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini).

²⁵⁶ (RELAZIONE n. 64. Sopralluogo del 15 e 16 luglio 1999.)

Biblioteca, poiché questo consolidava ampiamente il progetto di incidere sulla zona a nord del Monastero, e quindi sul quartiere Antico Corso, con la creazione di attività culturali e commerciali, centri di riunione e di incontro che avrebbero dovuto portare una rinnovata energia al contesto oltre che ad ambire alla parziale sostenibilità economica del museo stesso. Purtroppo i vani, seppur in parte allestiti, non vennero mai adibiti agli scopi previsti dal progetto, per cui non è possibile ad oggi avanzare un'ipotesi di analisi sull'impatto di attività specifiche in quella zona. Il percorso si muove tutt'oggi dalla sala della cucine verso il cantinato, dal colore e dalla luce, fino alla penombra e al contatto con la pietra lavica. Giunti al livello sottostante i pochi corpi illuminanti evidenziano le forme dei percorsi verticali e orizzontali, le passerelle sono integrate perfettamente al contesto dei materiali già esistenti realizzati prevalentemente in calce e cemento; i corrimano sono essenziali in ferro grigio di ridotto spessore, non dissimili dai già presenti nei Chiostrì e nel Giardino dei Novizi; l'uso dei cristalli è *ridotto al minimo*²⁵⁷, solo sul vertiginoso pozzo e sul vuoto della cisterna. La galleria, come i corridoi, è un'unità cromatica e di forma senza eccessi e spettacolarizzazione. I pannelli espositivi sono essenziali e trasparenti tali da lasciare in bella vista le tessiture dello spazio quando non utilizzati, senza offendere l'occhio né lo spazio. Le emergenze laviche sono ovunque lungo il percorso fino a giungere alla circolare sala rossa. Nella sala circolare tutto contribuisce a dare la sensazione di trovarsi in un ambiente ipogeo, misterioso, con la sua semplice stratificazione di natura potente e architettura prepotente, dove non si sente la mancanza del camminamento in cristallo²⁵⁸; il *cappellaccio* fa mostra di sé, poiché è parte integrante della collezione ed al tempo stesso materiale della fabbrica; sopra di esso la diromponente piastra circolare che si apre con sedici "canoe" ancorate al grande occhio,

²⁵⁷ Nella lettera-testamento che De Carlo inviò a Leonardi nell'agosto del 1999, l'architetto elencando i molteplici incompiuti a cui bisognava dare finezza anche dopo la sua scomparsa tenendo conto di quanto fino a quel momento si fosse lavorato, parlò anche del Musei dei Benedettini. «C'è il Museo dei Benedettini. *Io spero di riuscire a farlo con Lei nel prossimo autunno e per questo le ho chiesto una pianta grande con l'indicazione dell'itinerario che Lei ha proposto di seguire* (c.d.a). Ma se non dovessi riuscirci, le raccomando economia di gesti e di materiali. Si tratta del cuore misterioso di tutto il complesso, quindi bisogna toccarlo il meno possibile, passare sulle sue rugosità spianandole appena e, se c'è bisogno di scavalcare, farlo con passerelle leggerissime e semplicissime: niente high-tech e il meno cristallo possibile. 10/15 episodi al massimo, illuminati da spot a bassa tensione in una luce generale molto lieve» (Leonardi, Cantale, 2017). Non risulta una sorpresa che rispetto al progetto esecutivo, il definitivo sia così alleggerito nella forma e nei materiali ritornando alla sua dimensione embrionale del 1990. Quando De Carlo scrisse a Leonardi nell'agosto del 1999 stava di fatto assegnandogli il compito di essere il suo braccio ma anche i suoi occhi nell'operazione Benedettini senza lasciarsi tentare dagli "effetti", essendo stato il più vicino collaboratore nel corso degli anni ed avendo seguito il suo metodo di lavoro. È leggibile il linguaggio decarliano nelle scelte del progetto definitivo seguito con attenzione da Leonardi e dall'Ufficio Tecnico.

²⁵⁸ Questo elemento presente nel progetto definito non viene poi realizzato come viene diminuita la quantità di luce presente nello spazio per creare una maggiore drammaticità dell'ambiente.

lucernario e enorme spioncino sull'antirefettorio²⁵⁹. La sezione vaccariniana è la metafora del "libro dalla pagine di pietra", leggibile nelle sua ricca selezione geologica, architettonica e filologica.

Con il 2003 fu completato anche il lavoro di catalogazione dei reperti e la schedatura dei materiali che però non sarebbero stati esposti all'interno del museo. Non pareva, infatti, che i tempi fossero ancora maturi per la realizzazione di un percorso museale. Se il primo Catania-Lecce aveva consentito al Monastero dei Benedettini di riconquistare una porzione significativa della sua vicenda architettonica e culturale, una nuova ondata di finanziamenti avrebbe poi consentito l'uso di tecnologie e l'acquisto di materiali per un *allestimento flessibile ed adattabile*, ma soprattutto per poter costruire un fondo di carte per costituire *un centro di studi sull'attività dei monaci benedettini nell'hinterland catanese*.

3. L'Archivio

Già dal primo Catania-Lecce si colse l'accelerazione verso la creazione di un archivio con una biblioteca specialistica che potesse custodire documenti testuali, fotografici e grafici relativi al recupero del Monastero e utili alle attività del Museo. In modo particolare il progetto preliminare, riportando chiaramente gli obiettivi del Museo, sottolineava la necessità che esso potesse servire come strumento per sviluppare conoscenza negli ambiti della «metodologia di ricerca archivistica, la tipologia degli elementi costruttivi dell'organismo architettonico, la natura dei materiali da costruzione, la tecnica di costruzione etc.; [...] sviluppando i temi socio-economico-culturali attraverso l'analisi dei rapporti tra il potere laico e religioso [...]»²⁶⁰. Da queste premesse venne sviluppata la versione definitiva del progetto che includeva anche l'istituzione di succitati biblioteca e archivio. Il Piano Coordinato faceva inoltre leva sull'introduzione di nuove tecnologie per la condivisione e la divulgazione delle informazioni.

²⁵⁹ Per richiesta dell'associazione Officine Culturali del marzo scorso, e con delibera del Consiglio di Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania, la Sala Rossa nel settembre del 2017 è stata intitolata al Geometra Antonino Leonardi, che aveva disegnato la grande piastra di cui De Carlo aveva grandemente apprezzato non solo la forma ma soprattutto la funzionalità. Come tutte le evoluzioni contemporanee previste dal Progetto Guida anche la Sala Rossa rientra nel riconoscimento della Regione Siciliana per l'Architettura Contemporanea.

²⁶⁰ La documentazione è conservata presso l'archivio al Titolo Primo - Sezione 1a (ATTI/C.11-C.16). È stato poi pubblicato, nella sua forma definitiva, dall'Università degli Studi di Catania nel 1999 nel volumetto *Riquilificazione e valorizzazione del Patrimonio Storico-Culturale e Scientifico-Naturalistico dell'Ateneo. Progetto Coordinato Catania-Lecce*.

D'altronde nel progetto definitivo, i vani che si affacciavano sul Giardino di Via Biblioteca subito annessi alla galleria sotto il corridoio dell'Orologio (vani 144-145-146 -146/1) vennero destinati ad accogliere l'archivio/atti (vano 144), la biblioteca specialistica con sala lettura (vano 145), archivio /disegni (vano 146), la sala d'attesa e l'ufficio (vano 147/1 non realizzato ed attualmente uscita di sicurezza del museo). L'archivio e la biblioteca dovevano, quindi, costituirsi quali i polmoni o meglio i laboratori del museo stesso, da cui ricavare, attraverso progetti di ricerca mirati, i materiali per la produzione di mostre che avrebbero animato le attività del Museo della Fabbrica dei Benedettini, nonché la vita stessa della Facoltà di Lettere e Filosofia.

L'opportunità fu data dal secondo Catania-Lecce²⁶¹ che, come scriveva lo stesso Nicolò Mineo, responsabile dell'Iniziativa 6, rafforzava il "Museo della Fabbrica dei Benedettini" dotandolo di «strumenti culturali di agile consultazione al fine di promuovere e sollecitare la creazione di un centro studi sull'attività dei benedettini nell'*hinterland* catanese [...]»²⁶². Si trattava quindi di progettare non più uno spazio fisico ormai concluso nella sua componente edilizia, ma i suoi contenuti presenti e futuri, per consentire così agli studiosi di poter accedere al patrimonio culturale edito ed inedito, passato e contemporaneo e per creare contenuti nuovi, nuove pubblicazioni, nuovi allestimenti, nuove mostre. Quell'atto spontaneo generato per esigenze pratiche negli anni Novanta da parte del geometra Antonino Leonardi, che determinò la creazione di una raccolta ordinata di documenti diveniva, in questa nuova fase, quanto mai strategica per l'evoluzione di un percorso iniziato nel 1977 con un atto di donazione e trasformatosi in un'operazione culturale anche oltre e più della definizione stessa di *università di massa*. Si tentava, non moltissimi anni fa, di concretizzare quanto Giarrizzo e De Carlo avevano immaginato, e cioè di rendere il Monastero *uno strumento di comunicazione sociale della ricerca scientifica*, obiettivo raggiungibile grazie al suo linguaggio chiaro e al ricco vocabolario che ci si apprestava a costruire. L'archivio e la biblioteca del Museo della Fabbrica sarebbero dovuti diventare il centro di tutto, a cui furono infatti destinate nuove energie e nuove attenzioni.

Mentre si completava piccoli lavori di allestimento del museo, dotandolo di alcuni strumenti multimediali²⁶³, si tentò di lanciare i primi temi per possibili sviluppi futuri sul legame che

²⁶¹ Il Primo Catania-Lecce era stato senza dubbio l'inizio delle attività che però si erano concentrate per forza di cose su questioni di natura edilizia, in quanto buona parte del patrimonio immobiliare aveva necessità immantinenti.

²⁶² Completamento funzionale del Piano coordinato delle Università di Catania e Lecce – P.O.N. 2000-2006 "Ricerca, Sviluppo Tecnologico, Alta Formazione"

²⁶³ Si tratta prevalentemente di proiettori e televisori con lettori mp3 per la proiezione di docufilm.

l'edificio e l'ordine monastico aveva avuto con la città. Il lavoro fu propedeutico alla realizzazione dei pannelli esplicativi e didattici da inserire lungo il percorso espositivo e per la produzione degli *exhibit* multimediali, per poter sviluppare i quattro temi su cui si era pensato di costruire il percorso espositivo a partire dal 1997, ovvero le sezioni Archeologica, Storica, del Recupero del Monastero, del Monumento restituito alla città. Venne esplorata ad esempio l'annosa questione del rapporto tra le fonti storiografiche e le fonti letterarie²⁶⁴ che avevano come tema l'edificio monastico dei Benedettini. Un altro aspetto su cui venne posta l'attenzione fu il reperimento delle "pellicole" in cui figurava l'edificio o porzioni dell'edificio monastico nella produzione cinematografica²⁶⁵ per evidenziarne modalità di ripresa e ricavarne confronti con le condizioni in cui versava l'edificio. Con lo stesso approccio vennero studiate le calotipie dei fotografi viaggiatori Talbot e Bridges da cui per altro è stato possibile ricostruire anche buona parte delle modifiche subite dal fronte orientale dell'edificio^{266, 267}

²⁶⁴ La passeggiata attraverso gli autori e i romanzi individuati da Anna Carta si muoveva attraverso i seguenti testi individuati: Mario Alberghina, *I chierici vaganti di Gauss. Cronica di viaggi i più interessanti a farsi nella Sicilia ferdinandea per esercitarvi le scienze*, Catania, Maimone, 2002; Antonio Aniante, *I catanesi. Tipi e costumi di una società pittoresca e scanzonata*, Catania, Giannotta, 1970; 503 - Rodolfo De Mattei, *Isola segreta*, Milano, Mondadori, 1942; Federico De Roberto, *Donato Del Piano*, in "Romanzi novelle e saggi", Milano, Mondadori, 1984; Federico De Roberto, *I Viceré*, Milano, Garzanti, 1986, VII ed.; Saverio Fiducia, *Passaggiate sentimentali. Catania di ieri e di oggi*, a cura di Gabriella Congiu, Catania, Tringale, 1985; Ismé Gimdalcha, *Il progetto Kalhesa*, Venezia, Marsilio, 1995; Hans Peter Holst, *L'amante di Bellini*, Palermo, Sellerio, 1986; Silvana La Spina, *L'ultimo treno da Catania, Milano*, Bompiani, 1992; S. Pugliesi, *Campagna, marina, città e natura in generale*, Catania, Galatola, 1879; Vanni Ronsisvalle, *Gli astronomi*, Palermo, Sellerio, 1989. I libri sono stati acquisiti e conservati nel Titolo V dell'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini.

²⁶⁵ Il docufilm montato per raccontare il Monastero attraverso l'occhio della macchina da presa univa i girati ambientati nell'edificio con la selezione grafica sulla pianta in modo da ricondurre lo spettatore nei luoghi delle *location*. L'ordine è cronologico e questo da anche la possibilità di ripercorrere la storia del legame tra l'industria cinematografica e Catania dagli anni Cinquanta fino al 2007. I film sono nell'ordine: *E' primavera...*, di Renato Castellani, 1949; *L'arte di arrangiarsi*, di Luigi Zampa, 1954; *Il bell'Antonio*, di Mauro Bolognini, 1959; *La sposa bella*, di Nunnally Johnson, versione italiana di Mario Rossi, 1960; *Mimì metallurgico ferito nell'onore*, di Lina Werthmuller, 1972; *Paolo il caldo*, di Marco Vicario, 1974; *Paolo Barca, maestro elementare, praticamente nudista*, di Flavio Mogherini, 1975; *Orlando sei*, di Dante Majorana, 1989; *Storia di una capinera*, di Franco Zeffirelli, 1994; *Gli astronomi*, di Diego Ronsisvalle, 2000; *I Viceré*, di Roberto Faenza, 2007. I film come i libri sono inseriti nel Titolo V.

²⁶⁶ Cfr Cantale, 2013.

²⁶⁷ Lo svolgimento del Catania Lecce 2 dunque già nella prima fase di organizzazione dell'Archivio produsse specifiche attività di ricerca: Marina La Farina, *Il Monastero di San Nicolò l'Arena di Catania nelle immagini del Cinema*, 2007, DVD; Anna Carta, *Visitare il Monastero con le parole dei narratori e viaggiatori*, 2007; Valentina Mirabella, *Arte e Architettura nelle biblioteche del Settecento catanese: un confronto tra Biblioteca Benedettina e le biblioteche Biscari e Ventimigliana*, 2009, CD; Valentina Mirabella, *Il Monastero di san Nicolò l'Arena di Nicolosi*, 2009; Salvatore Lecce, *Stazione Meteorologica e freatimetrica "Catania Osservatorio" annessa al Museo della Fabbrica del Monastero dei Benedettini*, 2007; Emiliana Scirè Ingastone, *I Benedettini del Monastero di Sn Nicolò l'Arena di Catania in Sicilia e a Malta nel XVIII secolo*, 2007. Queste ricerche oltre a supportare la strutturazione dell'archivio servirono come supporto alla realizzazione di pannelli didattici e delle proiezioni all'interno del museo.

Al corpus già esistente dell'inventario dell'archivio e della piccola raccolta di libri si ritenne utile aggregare ulteriori raccolte bibliografiche e di documenti archivistici, reperendole anche in biblioteche specifiche compiendo copie fotostatiche di porzioni di libri o di interi volumi se non acquistabili perché fuori produzione. Ne è esempio il succitato Cristoadoro, *Cronaca: indici anni dal Giugno 1859 al 1880*, conservato presso la Ursino Recupero e riprodotto in fotostatica per ragioni legate al recupero delle Cucine durante il primo Catania-Lecce e infine conservato in Archivio²⁶⁸. Il lavoro svolto dalla dottoressa Mirabella è consistito ad esempio nella ricostruzione delle gusto architettonico dei monaci benedettini a partire dai volumi conservati presso la loro biblioteca e la schedatura di 90 titoli all'interno dell'inventario, che però non risultano presenti presso l'archivio in nessun supporto²⁶⁹.

Al fine di arricchire la raccolta di documenti relativi alla storia dei Benedettini di Catania si ritenne utile l'acquisizione di una parte del fondo "Padri Benedettini" confluito all'indomani delle cosiddette "Leggi Eversive" del 1866/1867 all'interno delle collezioni dell'Archivio di Stato di Catania. Si trattava in particolar modo dei Libri Mastri relativi agli anni Trenta del XVIII secolo fino agli anni Cinquanta del secolo successivo. L'idea era quella di dotare il museo di materiale prezioso agli studi in formato digitali, da maneggiare e manipolare senza compromettere l'integrità degli originali, consultabili da postazioni messe a disposizione all'interno del Museo²⁷⁰.

Alla documentazione relativa all'ordine dei benedettini e strettamente legate all'edificio ed al suo recupero si aggiunse quella dei laboratori scientifici, visto il ritrovamento all'interno delle Cucine di una cospicua quantità di carte e libri appartenute all'Ufficio Meteorologico Governativo e abbandonate all'interno dei locali all'indomani del suo trasferimento in altra destinazione, importanti per il museo per raccontare la più recente vicenda del suo uso.

L'Ufficio Tecnico Universitario diretto da geometra Antonino Leonardi, inoltre, dal 1995 estese le sue responsabilità dai benedettini al tutto il Centro Storico, occupandosi anche del Patrimonio immobiliare che insisteva sull'area. Di conseguenza le carte dell'ufficio vennero portate nei locali e successivamente trasferite all'interno dell'archivio del museo e destinate ad arricchire ancor più la collezione.

La documentazione andava così ad integrarsi con quella esistente delle carte del recupero dell'edificio benedettino in corso di sistemazione.

²⁶⁸ Disgiunto dalla pratica del riatto delle Cucine del Monastero ma inserito nel Titolo V della sezione 6.

²⁶⁹ Sono presenti in formato digitale e in riproduzione fotostatica le copie dei frontespizi dei libri, ma leggendo il Titolario l'idea che il fruitore ha è quella della loro presenza all'interno dello stesso archivio.

²⁷⁰ In realtà solo una postazione è messa a disposizione degli utenti e situata all'interno dell'archivio stesso.

Sotto la guida del preside Giarrizzo, prima e del suo successore professore Nicolò Mineo dopo furono coinvolti, tra gli altri: l'architetto Rosario Fichera per la catalogazione e archiviazione della documentazione tecnico-amministrativa di tutti i lavori relativi al recupero del Monastero e per il completamento e la messa in funzione dell'archivio informatico del museo; ingegnere Marianna Pagliaro e Giorgio Gregni per lo svolgimento delle attività di archiviazione della documentazione grafica su supporto informatico e la successiva messa in funzione dell'archivio informatico; l'archeologa Marialuisa D'Arrigo per la catalogazione e l'archiviazione della documentazione relativa agli scavi archeologici alternatisi dai primi anni Ottanta fino al 2002. Un lavoro di importanza fondamentale fu ad esempio la selezione e la redazione in formato auto-CAD 2007 di alcuni dei materiali cartacei presenti in archivio e realizzati al 1977 quali lo stato di fatto al momento della donazione dell'immobile o la ricostruzione dello stato di fatto al 1867 del secondo livello e di tutta l'area di pertinenza del monastero prima della confisca. Si intuisce che, al di là della presenza del Museo, questo materiale costituisce documentazione preziosa per coloro che fanno ricerca in campo architettonico e storico, soprattutto perché il supporto su cui essa è conservata può essere facilmente trasmissibile senza un usura eccessiva dei materiali cartacei²⁷¹.

La scelta del sistema tecnologico ed informatico dell'archivio ricadde su *FileMaker Pro 8.5* un software proprietario per la realizzazione di database relazionali. Purtroppo non tutto il materiale venne schedato in *File Maker Pro*, anzi i differenti materiali vennero classificati con linguaggi e schede eterogenee.

3.1.L'Archivio del Museo della Fabbrica, oggi

Alla conclusione del progetto, come si evince dalle relazioni dei professionisti incaricati, il Titolare dell'Archivio del Museo si presentava come suddiviso in Titoli e nelle Sezioni.

Fino al 2012 non si registrarono attività significative né ulteriori finanziamenti vennero forniti all'Archivio o al Museo²⁷², allorché l'Università coinvolse l'associazione Officine Culturali

²⁷¹ Gli elaborati sono stati realizzati da Giovanni Garretto e sono conservati presso l'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini, inseriti nel Titolo III (GRAFICI) ma non ancora catalogati.

²⁷² Bisogna considerare che nel 1999 Giuseppe Giarrizzo annuncia la scelta di andare in pensione pur dichiarando pubblicamente di volersi ancora occupare dei Benedettini; Giancarlo De Carlo muore il 4 giugno del 2005; Il geometra Antonino Leonardi va in pensione il 9 gennaio del 2004 anche se nel 2005 con un contratto nell'ambito del progetto Catania-Lecce 2 gli venne affidato, mediante contratto, l'incarico di collaborazione per la esecuzione delle opere edili, impianti e forniture previste per il completamento dell'iniziativa 6. La scomparsa degli attori principali dalle prime linee della scena dell'operazione Benedettini ha probabilmente influito ad un lieve abbassamento di interesse nei confronti del tema che invece pare riavere preso vigore negli ultimi anni.

nella gestione delle attività dell'archivio connesse al museo²⁷³. Nei due anni a seguire l'associazione, con il supporto del geometra Antonino Leonardi, uniformò i formati dei supporti utilizzando file di Excel per le base di dati già esistenti e raccolte da documenti in Access, File Maker Pro e Word. A seguito di questa operazione Officine Culturali ha avviato anche la mediazione archivistica per il supporto alle ricerche per le tesi di laurea, attività di tirocinio e alcune pubblicazioni. Dal lavoro di omogenizzazione del Titolare dell'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini, qui di seguito illustrata dalla tabella secondo il modello che venne impostato con il Catania-Lecce 2. La divisione in dieci Titoli e in successive sezioni è basata su una successione tipologica in ATTI, LAVORI, GRAFICI, FOTO, LIBRI, DOCUMENTI ARCHIVISTICI, UFFICIO DI METEOROLOGIA, EDIFICI UNIVERSITARI, MODELLINI DI ARCHITETTURA E DOCUMENTI VARI.

| Titolo | Sezione | Consistenza |
|--------------------|--|--|
| I - ATTI | | |
| | 1) a. vari b. progetti non realizzati | 43 voci, 70 faldoni 10 voci, 18 faldoni |
| | 2) prestazioni professionali | 118 schede, 7 faldoni |
| | 3) eventi culturali 1981-1995 | 202 schede (parziale), 18 faldoni |
| | 4) documenti digitali vari | da inventariare |
| | | |
| II - LAVORI | | |
| | 1) dal 1977 al 2001 | 530 schede |
| | 2) dal 2002 al 2006 | 122 schede |
| | 3) scavi archeologici | 22 schede |
| | 4) manutenzione ordinaria dal 1990 al 2001 | da inventariare |
| | 5)manutenzione ordinaria da 2002 al 2006 | da inventariare |

²⁷³ Il coinvolgimento dell'associazione non ha alcun onere economico per l'Università degli Studi di Catania. L'associazione sviluppa le attività di progettazione, didattica e di mediazione sostenute economicamente dalla gestione dei servizi al pubblico, per maggiori approfondimenti si legga Francesco Mannino, Anna Mignosa, Claudia Cantale, *il partenariato pubblico-privato per la cultura: il caso Officine Culturali* (2015), in "COLLOQUIO SCIENTIFICO SULL'IMPRESA SOCIALE", 22-23 maggio 2015, Dipartimento PAU (Patrimonio, Architettura, Urbanistica), Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria; Giuliano Volpe, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, UTET, 2016; Tomaso Montari, Vincenzo Trione *Contro le mostre*, Einaudi, Torino, 2017

| | | |
|----------------------|--|--|
| | | |
| III - GRAFICI | | |
| | 1) Monastero: rilievi e progetti | 1893 schede, 766 dis. (elenco) |
| | 2) Edifici universitari | 188 schede |
| | 3) Catania – varie | 117 dis. (elenco) |
| | 4) digitali | da inventariare |
| | 5) minute | da schedare |
| | | |
| IV - FOTO | | |
| | 1) a) Monastero dei Benedettini: recupero dal 1977 al 1992 b) Monastero dei Benedettini: recupero dal 1993 al 2006 | 6000 schede 4 0 0 0 d a inventariare |
| | 2) a) Monastero dei Benedettini: Foto varie b) Monastero dei Benedettini: Foto di rilievi e disegni | 165 da inventariare da inventariare |
| | 3) a) Sicilia orientale: Calotipie di Fox Talbot b) Foto d'interesse storico | 55 schede 89 schede |
| | 4) Foto Antiche | 77 schede |
| | 5) Altri edifici universitari | da inventariare |
| | | |
| V - LIBRI | | |
| | 1) MdB: bibliografia | 554 titoli schedati (206 posseduti) |
| | 2) MdB: rassegna stampa | 2793 fogli |
| | 3) MdB: Eventi Culturali (cataloghi mostre) | 88 titoli schedati e posseduti |
| | 4) a) Università: annuari b) Università: storia | 52 titoli schedati 47 titoli schedati |
| | 5) a) Lavori Pubblici- Beni Culturali- Pubblica Istruzione: legislazione b) Tecnica Edilizia- Pubblica Istruzione: vari | 27 titoli schedati 38 titoli schedati |
| | 6) Biblioteca Benedettina: Architettura e belle arti | 90 titoli schedati |
| | | |

| | | |
|--|--|---------------------------------------|
| VI - MDB : DOCUMENTI ARCHIVISTICI | | |
| | 1) ASC: Fondo PP. Benedettini: vacchette, libro mastro, giornale libro mastro: 1732-1799 | 17.144 pagine |
| | 2) ASC: Fondo PP. Benedettini: inventario | copia |
| | 3) ASDC: Fondo Anastasi Fardella Vincenzo: inventario | copia |
| | 4) BRCUR: Regesto Diplomi (pergamene) | copia vedi: tit. V, sez. 1, vol. 75 |
| | 5) BRU: Fondo Anastasi-Biondi: inventario | copia |
| VII - UFFICIO METEOROLOGICO GOVERNATIVO | | |
| | 1) atti di ufficio ante 1964 | 2 faldoni |
| | 2) atti di ufficio post 1964 | 16 faldoni |
| | 3) attività dell'Osservatorio | 18 pacchi |
| | 4) varie | 2 faldoni, 1 pacco |
| | 5) libri e periodici | 841 titoli schedati, (753 posseduti) |
| | 6) strumenti | n. 10 |
| VIII - EDIFICI UNIVERSITARI | | |
| | 1) a) Edifici centro storico, sedi di facoltà b) Edifici centro storico, sedi di uffici amministrativi c) Edifici centro storico, ERSU (ex opera universitaria) | 48 faldoni 32 faldoni 7 faldoni |
| | 2) Città universitaria S. Sofia | 12 faldoni |
| | 3) Cartelle in formato A3 | 3 pacchi |
| | 4) a) Donazione Toscano b) Università, Varie | 6 faldoni 5 faldoni |
| | | |

| | | |
|-------------------------------------|--|-----------------|
| IX - MODELLI DI ARCHITETTURA | | |
| | 1) Monastero dei Benedettini | 10 modelli |
| | 2) Edifici vari del nuovo centro clinico scientifico di S. Sofia | 17 modelli |
| | | |
| X - DOCUMENTI VARI | | Da inventariare |
| | 1867 – 1977 | |
| | 1977 – 2006 | |
| | Corrente | |

Tabella 1. Schema del nucleo centrale del Titolario

Dalla analisi compiuta sul Titolario e poi sui documenti contenuti nell'archivio per poter procedere ad un progetto di valorizzazione delle risorse archivistiche attraverso la loro digitalizzazione e condivisione con modelli LOD (*Linked Open Data*) si ritiene oggi necessaria una revisione profonda della sua forma attuale della struttura del Titolario, purché questo passaggio non alteri il primigenio progetto portato a termine dal lavoro di coloro che hanno partecipato secondo mansione specifica al “Catania-Lecce” e del suo ideatore. La formalizzazione consentirà di ordinare le carte seguendo il vincolo archivistico ed in ultimo di avere un Titolario più adatto alla sua funzione di supporto alle attività del Museo.

La struttura attuale, seppur apparentemente coerente, nasconde al suo interno non poche imprecisioni e criticità che ne non ne consentono la pubblicazione né in formato cartaceo né in formato digitale e né tanto meno un pieno ed agile uso dell'archivio soprattutto all'indomani della scomparsa del suo unico mediatore, ovvero il geometra Leonardi stesso. Recentemente l'Ateneo, su indicazione del Dipartimento di Scienze Umanistiche, ha individuato nella professoressa Federica Santagati, museologa, la figura del responsabile scientifico del Museo e del suo Archivio.

3.2. La proposta di riordino

Il cuore dell'archivio è costituito dalla raccolta dei documenti che si sono formati a seguito della conversione dell'edificio monastico a sede universitaria per la Facoltà di Lettere e Filosofia. Gli ultimi quaranta anni della sua storia rappresentano quota parte una vicenda di perenne costruzione, quasi a dimostrare che il Monastero sia destinato ad essere cantiere

sempre aperto. Dunque l'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini quale organo del museo, deve alimentarne la vitalità, ed il museo viceversa deve essere rappresentazione di movimento architettonico ed edilizio perenne del Monastero attraverso il suo Archivio. Il movimento di restituzione agli altri, che passa necessariamente dalla conservazione, dalla ricerca e infine dalla comunicazione, è circolare ed è una "sintesi" tra l'Archivio, il Museo e il Monastero. Il "precipitato" è il risultato dell'incontro di quei luoghi, dei Testi – a voler citare Hesmondhalgh – con le persone nel luogo *religioso, greve e antico trasformato in un luogo contemporaneo, lieve e laico* (Leonardi, Cantale, 2017).

L'Archivio diviene il custode del Monastero, indispensabile fino a questo momento perché ha conservato e tutelato gli ultimi 50 anni di Benedettini, imprescindibili per pensarne il futuro.

In quest'ottica bisogna operare alcune scelte di importanza fondamentale per il suo futuro più immediato: isolare e raggruppare le raccolte di documenti e operare una divisione formale delle carte direttamente prodotte dall'Università durante il recupero del Monastero dei Benedettini da quelle che sono solo conservate per differenti ragioni al suo interno, sembra la prima e più urgente azione da intraprendere per consolidare l'idea di un legame inscindibile tra la raccolta e il suo museo, tra l'archivio e il suo monastero.

Attualmente, infatti, nel Titolario le differenti collezioni di documenti provenienti e prodotte da istituzioni differenti in contesti diversi risultano allineati sullo stesso piano e come facenti parti di un unico inventario. I casi più emblematici (Tabella 2) su cui bisognerà soffermarsi per intraprendere un ragionamento di riordino più ampio senza dubbio quelli relativi alle due macro voci:

- TITOLO VII - UFFICIO METERELOGICO GOVERNATIVO
- TITOLO VIII - EDIFICI UNIVERSITARI

e le sezioni inserite nei Titoli dell'inventario dell'Archivio:

- Titolo III - GRAFICI
 - A. sezione 2 Edifici Universitari
 - B. sezione 3 Catania – varie
- C. TITOLO IV - FOTO
 - D. sezione 4 - Foto Antiche
 - E. sezione 5 - Altri edifici universitari
- TITOLO IX MODELLI DI ARCHITETTURA
 - A. sezione 2 - Edifici vari del nuovo centro clinico scientifico di S. Sofia

Si ritiene infatti necessario scorporare dal nucleo principale queste raccolte, che seppur preziosissime, non sono coerenti con la formazione e la natura specifica dell'Archivio del

Museo della Fabbrica ma potranno costituire, in una seconda fase archivi aggregati di cui l'Archivio del Museo della Fabbrica potrà essere soggetto conservatore. In tal modo non si negherà la vicenda della loro persistenza per quasi 15 anni all'interno dell'Archivio che dimostrano una chiara volontà spinta da propositi di tutela e conservazione, oltre che un ritorno al collezionismo e alla condivisione del geometra Antonino Leonardi, quasi di ispirazione benedettina, che seppur frammentaria e non organica ha consentito oggi di poter accedere ad un ricco patrimonio di carte e documenti fotografici, ma soprattutto a vicende altrimenti perdute.

Ne è un esempio l'attuale Titolo VII, Ufficio Meteorologico Governativo, che nella riorganizzazione dell'Archivio speriamo possa costituire un fondo a sé stante. Il titolo attualmente contiene documenti amministrativi, rilevazioni meteorologiche e astrografiche, minute e carte geografiche, ma anche una piccola biblioteca in parte proveniente dall'Osservatorio di Astrofisica, con alcuni testi anche di particolare interesse storico, quale ad esempio un libro a stampa del 1691²⁷⁴ e strumenti scientifici (esposti all'interno del Museo e conservati nelle stanze dell'archivio). Questa piccola ma significativa collezione fu rinvenuta all'interno delle Cucine del Monastero durante i lavori di recupero. I materiali che erano stati abbandonati dopo il trasferimento dei laboratori scientifici costituiscono una parte della storia dell'ex Monastero relativa agli "usi civili" degli Uffici Governativi. Il materiale contenuto al suo interno costituisce, non solo per la vicenda del suo primigenio inserimento nel Titolario ma anche e soprattutto per il suo contenuto, un elemento di altissimo valore per le attività dell'Archivio e del suo Museo, al fine della narrazione di vicende umane che hanno attraversato l'edificio determinandone anche le mutazioni e gli adattamenti edilizi. Si pensi alla Specola dell'Osservatorio, smantellata nel 1981, che ha costituito per quasi un secolo elemento distintivo del paesaggio urbano catanese; o alla realizzazione di una porzione della *Carte Du Ciel*, progetto iniziato nel 1887 per volere del Direttore dell'Osservatorio di Parigi, Amédée Mouchez. Non va inoltre dimenticato che Annibale Riccò, direttore dell'Osservatorio di Catania, fu anche Rettore dell'Università degli Studi oltre che docente per la cattedra di Astrofisica, unica in Italia.

Il nucleo centrale dell'Archivio del Museo della Fabbrica potrebbe costituirsi secondo lo schema riportato nella Tabella 1. Come si vede alcune sezioni risultano evidenziate con una

²⁷⁴ Marcello Bonito, *Marchese di S. Giovanni Terra Tremante o vero Continuatione De' Terremoti*, Nuova Stampa della focia, Napoli 1691. Il volume, promosso dalla famiglia Carafa, è una cronaca ragionata sui terremoti susseguitesi dall'inizio dei tempi fino al 1690 nell'intero pianeta supportato dalle diverse teorie scientifiche che ne spiegano la genesi. Oltre che essere un documento storico di inestimabile valore, il libro è un documento storico di particolare interesse per la studio della storia della scienza e dell'interesse, all'inizio del Novecento dell'Istituto di Geodinamica per i fenomeni sismici anche dal punto di vista statistico.

campitura in azzurro per sottolineare che all'interno di quelle sezioni sussistono comunque delle criticità. L'esempio più significativo è la ricostruzione della provenienza delle calotipie di Talbot: le immagini sono state acquisite, infatti, con spirito collezionistico e per il loro valore scientifico, ma certamente non descrivono gli avanzamenti dovuti alle attività del cantiere in corso quanto piuttosto furono utili, come già si è detto, allo studio delle soluzioni possibili per le azioni di recupero da porre in essere. Le immagini costituiscono un documento importantissimo per la comprensione della storia della fabbrica stessa perché ci consegnano uno stato di fatto dell'edificio al momento dell'esecuzione della ripresa fotografica.

Un'ulteriore sistemazione merita il primo titolo in cui in VARIE, di cui sarà necessario anche la modifica del nome, e in cui sono contenute tutte le operazioni preliminari al Concorso di Idee, al Progetto Guida, al Catania-Lecce, oltre che gli atti amministrativi, le delibere per le loro approvazioni, i disegni e i progetti suddetti, ma non sono inclusi l'Atto di Donazione Modale: che al momento figura come provvisoriamente contenuto nel titolo X, insieme al Verbale di presa di possesso del Monastero dei Benedettini del 1867 e alle Relazioni di Cantiere di Giancarlo De Carlo composte tra il 1989 e il 2005. La soluzione che qui si propone è quella di eliminare il Titolo X e di riformulare interamente il Titolo I includendo il Verbale del 1867 e i documenti a seguire nella documentazione necessaria all'atto di donazione modale del 1977. Per quanto riguarda le Relazioni di Cantiere, trattandosi di documentazione a sostegno dei lavori in corso al Monastero, si ritiene possibile l'opportunità di inserire una sezione specifica potrebbero confluire nel TITOLO II.

Al Titolario dell'Archivio venne legata anche la biblioteca specialistica. La genesi della raccolta è senza dubbio da ricondurre a necessità legate ai cantieri aperti: sia in ambiti puramente burocratico-amministrativi, sia a per necessità di ricerca in ambito architettonico, del restauro, museale etc. si ritenne necessario l'acquisto di libri da parte dell'Ufficio Tecnico. I volumi vennero inventariati e conservati per essere consultati all'occorrenza. Con il Catania-Lecce, si fece strada l'idea che i locali annessi al museo potessero ospitare una piccola biblioteca specializzata in architettura, edilizia, restauro e soprattutto con titoli sulla storia e le vicende che riguardassero il Monastero dei Benedettini.

Al lavoro di ricognizione bibliografico, di cui si è già scritto, è corrisposta la nascita di un nodo da risolvere che qui si tenterà di tracciare in maniera superficiale per indicare un possibile percorso di risoluzione al fine di un ulteriore miglioramento di un servizio per la comunità scientifica e per il Museo stesso.

All'interno del Titolo Libri (Tabella 3), di cui si propone anche il cambiamento del nome in Biblioteca, allo stato di fatto in catalogo sono elencate infatti, nella sezione 1 - MDB

Bibliografia, opere non presenti all'interno della collezione ma facenti riferimento alla bibliografia legata al Monastero dei Benedettini. Si tratta dunque di un elenco ideale di volumi a cui fare riferimento se si vuole approfondire il tema dei benedettini: figurano 554 titoli schedati ma di questi solo 206 posseduti realmente presenti nei locali ospitanti l'archivio. I 348 titoli mancanti possono costituire un documento quale ad esempio una bibliografia ragionata ad uso e supporto per le attività degli studiosi. Dei 206 inclusi, inoltre, non vi è distinzione tra i libri, i film e la letteratura grigia (come le tesi di laurea) e i periodici. In diversi casi, inoltre, non si possiede il volume integrale ma solamente una riproduzione parziale. Si propone di fornire agli studiosi una bibliografia ragionata costituita dai 348 testi della bibliografia benedettina non presente in Archivio con i riferimenti alle loro collocazioni ed eventuali riproduzioni digitali, unitamente ma allo stesso tempo fornendo una distinzione della loro differente provenienza all'ultima sezione del medesimo titolo, BIBLIOTECA BENEDETTINA: ARCHITETTURA E BELLE ARTI, che si caratterizza come schedatura di 90 volumi provenienti dalla Biblioteche Riunite Civica ed Ursino Recupero²⁷⁵.

Da questo titolo BIBLIOTECA SPECIALISTICA si propone inoltre di estrarre la rassegna stampa, che in occasione di questi tre anni di ricerca è stata digitalizzata fino al 2006. La raccolta degli articoli è stata trattata nel tempo come una vera e propria rassegna stampa, alla stregua di un ufficio stampa, conservando solo il ritaglio della testata di appartenenza e l'articolo di interesse. Non vi è stato l'interesse di costruire un'emeroteca con la specializzazione su un quotidiano o un settimanale specifico o una categoria di giornale, ma all'occorrenza veniva estrapolato dal giornale solo l'argomento di interesse per l'Ufficio Tecnico dell'Università. La rassegna stampa si caratterizza per l'eterogeneità degli articoli, che non sono solo strettamente riguardanti il Monastero dei Benedettini di Piazza Dante, ma spesso legati ad iniziative dell'Università, dei Rettori, o a fatti d'edilizia locale, relativi al Monastero di Nicolosi, che – se non direttamente – potevano indirettamente costituire motivo di interesse per i collaboratori di Leonardi e di De Carlo. La rassegna è stata implementata fino al novembre del 2016 e questo dimostra che nelle intenzioni del mediatore si voleva costituire uno strumento in continuo aggiornamento, descrivendo più l'aspetto mediatico locale relativo ai Benedettini. La prevalenza degli articoli proviene naturalmente dal quotidiano "LA SICILIA".

Per quanto concerne il Titolo VI non si rilevano particolari criticità, salvo per la loro struttura interna che dovrà essere riorganizzata nelle fasi successive alla sistemazione della struttura generale dell'Archivio.

²⁷⁵ In occasione del Catania - Lecce, veneremmo fotografate le copertine e i frontespizi dei libri ed inventariate con il riferimento alla loro collocazione.

| Titolo | Sezione |
|-------------------------------------|---|
| I - ATTI | |
| | 1) a. vari b. progetti non realizzati |
| | 2) prestazioni professionali |
| | 3) eventi culturali 1981-1995 |
| | 4) documenti digitali vari |
| II - LAVORI | |
| | 1) dal 1977 al 2001 |
| | 2) dal 2002 al 2006 |
| | 3) scavi archeologici |
| | 4) manutenzione ordinaria dal 1990 al 2001 |
| | 5)manutenzione ordinaria da 2002 al 2006 |
| III - GRAFICI | |
| | 1) Monastero: rilievi e progetti |
| IV - FOTO | |
| | 1) a) Monastero dei Benedettini: recupero dal 1977 al 1992 b) Monastero dei Benedettini: recupero dal 1993 al 2006 |
| | 2) a) Monastero dei Benedettini: Foto varie b) Monastero dei Benedettini: Foto di rilievi e disegni |
| | 3) a) Sicilia orientale: Calotipie di Fox Talbot b) Foto d'interesse storico |
| IX - MODELLI DI ARCHITETTURA | |
| | 1) Monastero dei Benedettini |
| X - DOCUMENTI VARI | |
| | 1867 – 1977 |
| | 1977 – 2006 |
| | Corrente |

Tabella 2 Proposta di riordino: in blu sono evidenziate le criticità presenti all'interno del Titolario

| V - LIBRI | |
|------------------|--|
| | 1) MdB: bibliografia |
| | 2) MdB: rassegna stampa |
| | 3) MdB: Eventi Culturali (cataloghi mostre) |
| | 4) a) Università: annuari b) Università: storia |
| | 5) a) Lavori Pubblici- Beni Culturali- Pubblica Istruzione: legislazione b) Tecnica Edilizia- Pubblica Istruzione: vari |
| | 6) Biblioteca Benedettina: Architettura e belle arti |

Tabella 3 Titolo Libri [Biblioteca Specialistica]

| VI - MDB: DOCUMENTI ARCHIVISTICI | |
|---|--|
| | 1) ASC: Fondo PP. Benedettini: vacchette, libro mastro, giornale libro mastro: 1732-1799 |
| | 2) ASC: Fondo PP. Benedettini: inventario |
| | 3) ASDC: Fondo Anastasi Fardella Vincenzo: inventario |
| | 4) BRCUR: Regesto Diplomi (pergamene) |
| | 5) BRU: Fondo Anastasi-Biondi: inventario |

Tabella 4 Titolo Documenti Archivistici [Fondi Archivistici]

Il programma di lavoro e l'analisi dell'inventario dell'Archivio è stato compiuto in accordo e sotto l'attenta guida del dottor Salvatore Consoli, Responsabile dell'Archivio Storico dell'Università. L'Archivio si costituirebbe a fine dei lavori come un reale contenitore e contenuto a supporto delle attività di ricerca, educazione e comunicazione del Museo e, più in generale, del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania esprimendo, anche nelle fasi di riordino, quel valore di laboratorio scientifico e di sperimentazione metodologica che è insito nelle attività di archivistiche e museali, e avviando

inoltre una nuova fase di cantiere non più basata sull'architettura in quanto fatto edilizio ma piuttosto su quella che viene definita la architettura dell'informazione. Per il completamento della sistemazione dell'Archivio del Museo della Fabbrica, nato circa 20 anni fa con l'avvio del finanziamento del Piano Coordinato Catania-Lecce, bisognerà lavorare ancora, e solo a seguito del raggiungimento di una forma definitiva sarà possibile una trascrizione e strutturazione dei dati in RDF (*Resource Description Framework*) o RDFa attraverso *RDFSchema* o in SAN-LOD²⁷⁶ per la condivisione "sul web e nel web" della ricca collezione. Si ritiene infatti che un ulteriore passo in avanti per l'archivio e per le attività di valorizzazione del suo museo possa essere, all'indomani dalla sua riorganizzazione, la pubblicazione del Titolare on Line e dei Titoli degli archivi integrati di cui l'Archivio del Museo della Fabbrica si farà conservatore. Parallelamente si intende strutturare le operazioni future sulla base di quanto è stato impostato fino a questo momento in modo da far rientrare l'Archivio in progetti di più ampio respiro come il portale degli Archivi degli Architetti del SAN - Sistema Archivistico Nazionale. D'altronde tutto ciò era già nelle intenzioni del preside Giuseppe Giarrizzo, quando ancora responsabile dell'iniziativa 6 del Catania - Lecce 1, si prodigava per far inserire il nascente "Archivio del Museo dei Benedettini"²⁷⁷ tra i soci dell'Associazione Archivi di Architettura, in quanto il fondo «più interessante e di maggior pregio riguarda i disegni ed i progetti del arch. Giancarlo De Carlo che ha redatto il Progetto Guida per alcuni progetti esecutivi relativi al monastero. Ciò che si aggiunge nella lettera appena citata, ed è confermato dai verbali del '99, che fosse in corso la catalogazione e informatizzazione dei grafici, ma in questa occasione si aggiunge che è desiderio che vengano consultati in rete. Un'ultima riflessione, infine, non può che coinvolgere nuovamente la figura di Giancarlo De Carlo. Quando nel 1978 iniziarono le prime riunioni con Sanpaolesi, Pane e

²⁷⁶ All'interno del portale del SAN Il Portale degli Archivi degli architetti esiste anche uno spazio dedicato a Giancarlo De Carlo < <http://www.architetti.san.beniculturali.it/web/architetti/search/compl-archivistico?codiSanCompl=san.cat.complArch.78785&id=78785&=3&step=dettaglio>> e ai progetti di riuso che sono correlati correlata alla sezione protagonisti - all'interno della quale ogni scheda biografica è corredata dell'elenco cronologico dei principali progetti - e alla galleria multimediale, che raccoglie le immagini presenti in tutto il portale < http://www.architetti.san.beniculturali.it/web/architetti/progetti/progetti-tipologie?p_p_id=56_INSTANCE_1YUq&articleId=13655&p_p_lifecycle=1&p_p_state=normal&groupId=10304&viewMode=normal&tag1=tag_tipo_05_restauero_e_riuso&tag2=tag_progetti>

²⁷⁷ Viene così denominato in una lettera rinvenuta in un faldone contenente la corrispondenza del Catania - Lecce 1 non inventariata relativa al lavoro di catalogazione svolto dall'architetto Rosangela Lamagna, la lettera è indirizzata al Presidente del Comitato Tecnico Scientifico dell'Associazione Nazionale Archivi di Architettura con Sede presso l'Archivio Progetti - IUAV, datata novembre 2001 con allegate le lettere di presentazione del professore ing. Salvatore Barbera del Dipartimento di Architettura e Urbanistica di Catania e della dottoressa M. Guccione Soprintendente ai Beni Architettonici, Artistici e Storici di Caserta che a quanto ci risulta dai documenti consultati fu la promotrice dell'iniziativa. Non possono essere forniti al momento riferimenti archivistici perché i documenti non sono mai stati inventariati.

De Carlo probabilmente nessuno tra Giarrizzo, Librando e Leonardi si aspettava di trovarsi davanti all'architetto che li avrebbe accompagnati nel lungo percorso del recupero del Monastero. La figura di De Carlo è quanto mai controversa e affascinante ma stenta ancora ed essere riconosciuta a Catania per il valore che la sua opera ha prodotto al di là di ogni giudizio estetico o di valore. De Carlo è stato un uomo sensibile e attento, per lui l'architettura era un atto rivoluzionario. Il valore culturale di un'operazione su De Carlo anche in termini di conservazione di documenti è davvero significativa, soprattutto quando si tratta di un'esperienza così duratura nel tempo può mostrare l'evoluzione dello stile del linguaggio, dell'adattarsi alle nuove leggi, delle influenze dei viaggi. L'unico complesso archivistico online in Italia relativo a De Carlo è attualmente conservato presso l'Università IUAV Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Archivio Progetti²⁷⁸. L'Archivio del Museo potrebbe configurarsi come un episodio verticale e dedicato ad una delle opere più significative della vita dell'architetto nonché ad una delle opere di architettura contemporanea più incisive del nostro tempo in questa parte di mondo.

²⁷⁸ Complessi archivistici prodotti: De Carlo Giancarlo (complesso di fondi / superfondo) - Spazio e Società (sub-fondo / sezione)

Terza Parte

Astrarre, modellizzare, rappresentare: la semantica dei luoghi

Capitolo Primo

L'Ontologia del Monastero dei Benedettini

1. Introduzione: un modello per i Benedettini

Ritorniamo a parlare dei tre pilastri baconiani della conoscenza stavolta entrando direttamente nel contesto appena descritto del recupero del Monastero dei Benedettini di San Nicola L'Arena.

Come è stato anticipato nel capitolo precedente si ritiene utile passare ad una fase successiva di valorizzazione delle attuali risorse del Monastero attraverso le tecnologie, per una futura pubblica fruizione. Con “valorizzazione delle risorse” intendiamo la possibilità di manipolare le informazioni, e i dati provenienti dall'Archivio per estrarre nuove conoscenze conservando però la “materia” prima, i documenti. Attraverso i dati, come abbiamo visto nella prima parte di questo lavoro, è possibile porre in essere differenti livelli di azioni che vanno dalla semplice ricerca della risorsa archivistica, all'analisi dei dati stessi, finanche alla rappresentazione e al design dell'informazione, non escludendo mai la conservazione del dato e del documento originario.

Naturalmente il lavoro qui esposto non ha la pretesa di esaurire l'argomento nella sua complessità in riferimento alle risorse fornite dall'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini e dai fondi ad esso correlati, ma può costituirsi come la fase *beta* per un ulteriore avanzamento nella direzione della costituzione di un archivio digitale che possa avere al suo interno strumenti agili per la consultazione e lo *storytelling* utili alla comprensione *di una tanto complessa congiura di sentimenti architettonici* (De Carlo, 1988).

Come fase preliminare alla strutturazione dei dati dell'archivio in RDF (*Resource Description Framework*) o RDFa attraverso *RDFS*Schema o in SAN-LOD e in OWL a seguito della revisione del suo Titolario, si è scelto di creare un modello ontologico che abbiamo chiamato *ArchivioMuseoFabbrica*²⁷⁹, si è proceduto con l'aggregazione di differenti ontologie (Figura 3.1.1).

L'esercizio intellettuale di ridurre il Monastero ad una astrazione non è stato un lavoro semplice. L'obiettivo di creare un sistema tecnologico semantico che permettesse di navigare i

²⁷⁹ L'ontologia *ArchivioMuseoFabbrica* è in corso di pubblicazione nella rivista *JLIS Italian Journal of Library, Archives and Information Science* con il contributo *Distant Reading Through Ontologies: The Case Study of Catania's Benedictines Monastery*, *JLIS.it* 8,3 (September 2017) di C. Cantale, D. Cantone, M. Nicolosi-Asmundo, D. F. Santamaria.

dati relativi all'edificio ed in modo particolare al suo recupero poteva essere ottenuto solo compiendo una profonda operazione di riduzione tale da creare uno schema semplice, come delle mappe concettuali, a partire dai Luoghi, dai Testi e dagli Uomini. Con il presente lavoro si è tentato di mettere i tre pilastri di Bacone in stratta relazione tra di loro al fine di creare nuova conoscenza e di studiare l'evento "Operazione Benedettini".

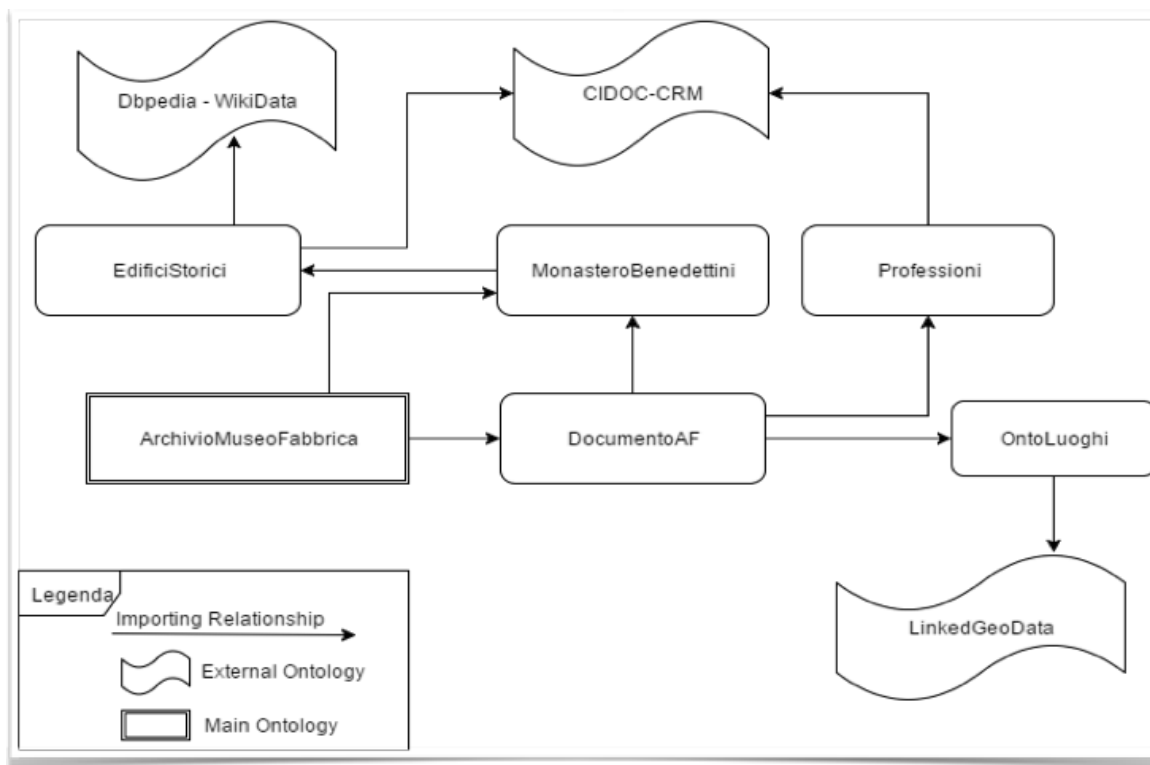


Figura 3.1.1 Schema dell'Ontologia

Alla base sta il Luogo, il complesso dei Benedettini, con la sua ingombrante fisicità e il suo complesso sistema di livelli e di relazione tra gli spazi dovuti agli eventi naturali, ai cambi di governo, alle scelte architettoniche compiute in quasi 500 anni di storia, descritto dall'ontologia *MonasteroBenedettini*. A seguire sono stati strutturati i Testi, nel senso di documenti che sono descritti dalle ontologia *DocumentoAF*, contenente una selezione di documenti provenienti dall'Archivio del Museo della Fabbrica quali i 93 verbali di cantiere redatti da Giancarlo De Carlo ad ogni visita a Catania²⁸⁰ e indirizzati al rettore dell'Università

²⁸⁰ I verbali non fanno riferimento al solo Monastero dei Benedettini, così come nelle 105 Lettere indirizzate ad Antonino Leonardi, si parla anche dell'incarico che De Carlo aveva ricevuto da parte della presidenza della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Catania. L'architetto venne incaricato di redigere i progetti per la sede di Via Roccaromana e per la zona della Purità a pochi passi dal Monastero dei Benedettini, dove sarebbe dovuto sorgere il nuovo polo con aule studio e una biblioteca per l'immenso patrimonio librario di Giurisprudenza. Il progetto, finanziato con i fondi del Piano Urban, non vedrà mai la luce del sole, rappresentando per certi versi il fallimento della capacità di dialogo tra i diversi attori coinvolti, Università, Comitato di Quartiere, Comune, Assessorati e Soprintendenza.

degli Studi ed in copia al preside Giuseppe Giarrizzo e al geometra Antonino Leonardi, ed una parte del *dataset* dell'inventario dell'Archivio²⁸¹; 32 lettere di De Carlo indirizzate al preside dal costituendo archivio di Giuseppe Giarrizzo che avrà sede all'interno dell'Archivio Storico dell'Università di Catania; le 105 lettere di De Carlo dalla collezione privata del geometra Antonino Leonardi²⁸². Un'ultima ontologia si riferisce alle Persone: con *Professioni* si intende descrivere le mansioni e i professionisti che si sono alternati durante l'arco temporale 1977-2006. A quelle create da noi sono state aggiunte poi ontologie esistenti come OntoLuoghi (Cantone *et al.* 2015; Cantone *et al.* 2016), che descrive geograficamente aree italiane; CIDOC-CRM (Comitato Internazionale per La Documentazione - *Conceptual Relational Model*) *LinkedGeoData*²⁸³, *Dbpedia* e *Wikidata*²⁸⁴.

I dati sono stati forniti attraverso file di excel per cui è stata necessaria una traduzione per popolare le ontologie attraverso script creati ad hoc in Java, basandosi su una libreria OWL-API al fine di potere essere manipolati tramite il software di gestione di dati semantici open source *Protégé*²⁸⁵, che permette di fare alcune interrogazioni e di inserire, modellare e modificare i dati.

²⁸¹ In considerazione di una revisione del Titolario si è preferito prendere in considerazione un solo campione del dataset per poi poter fornire all'ontologia una documentazione più precisa delle informazioni, evitando di trarre informazioni contenenti probabili errori già a partire dall'input.

²⁸² Le 105 lettere selezionate sono state pubblicate nel volume *La Gentilezza e la rabbia. 105 lettere di Giancarlo De Carlo sul recupero del Monastero dei Benedettini di San Nicolò l'Arena a Catania*, (a cura di Antonino Leonardi e Claudia Cantale) edite da Agorà Editore a marzo del 2017.

²⁸³ *LinkedGeoData* è l'ontologia che descrive attraverso i linguaggi formali la dimensione spaziale al *Web Data*. Grazie ai dati raccolti attraverso *OpenStreetMap*, organizzati secondo lo schema di RDF. Questo permette ai dati relative ai luoghi, principalmente *GeoNames* e *DBpedia*, di essere collegati ad altre basi di conoscenza ispirati ai Linked Open Data. < <http://linkedgeo.org/About> >

²⁸⁴ È l'iniziativa *Linked Open Data* di WIKIMEDIA basata sulle strutture dei dati fornite da Wikipedia, *Wikivoyage*, *Wikisource*, GLAM e tutti i progetti della *Wikimedia foundation*. < <https://www.wikidata.org> >

²⁸⁵ *Protégé* è un *software* gratuito progettato dalla Stanford University per la creazione di basi di conoscenza ontologici. Il progetto nasce circa trent'anni fa in seno al dipartimento di medicina che si volle dotate di uno strumento per la gestione dei dati di pazienti affetti dal cancro, potendo conservare e gestire dati per la chemioterapia di ogni utente registrato, oltre che scambiare i dati provenienti da dataset di differenti staff ospedalieri. A distanza di trent'anni *Protégé* è divenuto uno dei software più usati per la gestione di ontologie che non fanno riferimento al solo ambito medico. La fortuna di *Protégé*, riconosciuto come uno degli strumenti più importanti per il web semantico con il "Ten Years" Award dell'*International Semantic Web Conference* dell'ottobre del 2014, è stata la creazione di una comunità secondo il modello del web partecipativo, in cui i membri si supportano a vicenda nel trovare le soluzioni e nel miglior utilizzo del software. La comunità di *Protégé* ha abbracciato le raccomandazioni del World Wide Web Consortium. «*The Protégé project depends critically on the thousands of users who have gathered online to learn from one another and to help us to make Protégé a better system*» (Musen, 2015).

Il processo che ha portato alla realizzazione dell'ontologia ArchivioMuseoFabbrica è stato propedeutico alla sperimentazione e al "popolamento" dell'ontologia stessa.

I dati che abbiamo ottenuto, illustrati in conclusione, hanno tenuto conto delle coordinate temporali e spaziali attraverso un'interrogazione con un sistema *Endpoint SPARQL*. L'upgrade del progetto prevede una restituzione *user-friendly* più simile a quanto illustrato nel caso studio *British Architects on the Grand Tour - Timechart of travels* illustrato nel capitolo precedente per restituire una *data visualization* che racconti attraverso i grafi con interrogazione a faccette (*Faceted Browsers*) alcuni elementi caratterizzanti del cantiere.

Parallelamente all'ontologia del Monastero dei Benedettini di Catania si è provveduto a sperimentare un'ontologia sul "concetto" generico di monastero benedettino: durante le fasi di astrazione e di concettualizzazione relative agli elementi caratterizzanti l'aspetto architettonico del monastero catanese, volendo comprendere quali elementi ricorsivi e quali varianti esso possedesse con altri monasteri, e volendo definire genericamente gli elementi caratterizzanti, si è ritenuto necessario creare uno strumento che potesse descrivere non solo San Nicola, ma che potesse essere concepito come la descrizione di un "monastero ideale". Utilissimo è stato il confronto con la Pianta di San Gallo, pergamena conservata presso la Stiftsbibliothek Sankt Gallen rappresentante in pianta il monastero svizzero, che si costituisce come un documento prezioso non solo dal punto di vista storico-artistico in quanto «*der St. Galler Klosterplan ist die früheste erhaltene und umfangreichste Visualisierung eines Baukomplexes aus dem Mittelalter*» (www.stgallplan.org/de), ma anche per l'organizzazione delle informazioni e per la sua facile leggibilità vista la recente digitalizzazione ad altissima risoluzione²⁸⁶ che ne ha permesso la lettura minuziosa delle singole parti. Per la sua natura schematica e per esser stata concepita proprio per organizzare lo spazio in relazione alla vita che i monaci vi dovevano svolgere al suo interno seguendo la regola di San Benedetto, la Pianta di San Gallo si è prestata perfettamente alla realizzazione di un'ontologia per il "monastero ideale".

«Il monachesimo ha le sue radici nell'interpretazione della fede cristiana sviluppatasi nella teologia del VI secolo dapprima soprattutto in Oriente. Come la teologia e l'architettura esso subisce trasformazioni profonde in occidente. [...] L'ordine dei Benedettini resta per molto tempo il principale. Centinaia di conventi e di monasteri sono sparsi per tutta l'Europa

²⁸⁶ Il progetto di digitalizzazione e metadattazione della Pergamena di San Gallo è durato circa sei anni ed ha restituito alla comunità di studiosi ed appassionata la possibilità di visionare in remoto la pergamena nei minimi dettagli in fronte e retro potendola ingrandire, ruotare ed osservare nei dettagli. I progettisti inoltre hanno inserito un sistema di ricercabilità attraverso etichette di spazi specifici della mappa. Il progetto è inserito nel sito <<http://www.stgallplan.org/index.html>> dotato di due strumenti importanti per la cultura monastica che sono appunto la pergamena di San Gallo e i Manoscritti provenienti dal monastero di Reichenau.

cristiana e rappresentano cellule di fede di tradizione cristiana di scienza e di cultura». (Kubach, 2001) L'europa occidentale a partire dal VII secolo si caratterizza per la presenza di una fitta rete di monasteri, preservati nonostante tutto più dei castelli e delle opere pubbliche e laiche proprio per la funzione religiosa che si svolgeva al suo interno (Gombrich, 1950). La sua forma in occidente è rimasta pressoché invariata nelle sue tipicità per tutto il medioevo e in tutti i paesi cristiani con variazioni nei volumi di alcuni ambienti quando in epoca più moderna vengono introdotte ad esempio biblioteche più grandi per accogliere un numero sempre maggiore di volumi. Tra i monasteri che meglio rappresentano le architetture benedettine ritroviamo San Gallo che possiamo definire il tipo fisso di monastero medievale, fondato nel contesto dell'arte e dell'architettura carolingia pre-romanica, in cui veniva prediletta una suddivisione varia e complicata dello spazio che è senza dubbio l'elemento che li rende affascinanti agli occhi dello spettatore, archi bassi separano ambienti alti o larghi, e viene spesso usata la crociera spezzata per creare un effetto ancor più straordinario della complessità degli ambienti, il trattamento del muro avviene in modo da dare «maggiore rilievo rispetto alla compattezza dei blocchi in muratura fino al XI secolo» (Kubach, 2001).

L'Ontologia di San Gallo²⁸⁷ descrive il modello ideale della struttura di un edificio benedettino monastico che consente di studiare le caratteristiche più significative di edifici monastici europei come il Monastero di San Nicolò l'Arena a Catania, l'Abbazia di Santa Giustina a Padova, l'abbazia di Cluny, l'Abbazia di Montecassino. Visto la sua schematicità può essere utilizzata per confronti in ambito stilistico o per le classificazioni. L'ontologia ci sembra uno strumento interessante quando tentati studiare lunghi archi temporali come l'evoluzione delle architetture benedettine dal IX secolo alla contemporaneità. La variabile temporale deve necessariamente essere presa in considerazione perché nel corso dei secoli i monasteri cambiano la loro forma, anche per motivi di innovazione tecnologica e in parte per ragioni politiche e teologiche. L'ontologia della Pianta di San Gallo ancora in fase di ultimazione ci permetterà di completare più agilmente la descrizione del nostro monastero

²⁸⁷ *The Saint Gall Ontology* è in corso di pubblicazione per di atti del Workshop JOWO 2017 del 21-23 settembre 2017, sulla proposta *The Shape of a Benedictine Monastery: The Saint Gall Ontology* di Claudia Cantale, Domenico Cantone, Manuela Lupica Rinato, Marianna Nicolosi-Asmundo and Daniele Francesco Santamaria.

L'ontologia di San Gallo descrive gli edifici e gli spazi verdi descritti nel piano di San Gallo considerando il loro orientamento cardinale, la loro posizione rispetto ad altre entità all'interno del piano e le loro caratteristiche architettoniche, strutturali e funzionali. Si compone di di quasi 400 classi, 60 proprietà di oggetti e più di 1000 assiomi logici. All'interno della divisione cardinale sono stati distribuiti tutti gli ambienti, caratterizzandoli di volta in volta dai propri elementi specifici. Per l'ontologia di San Gallo a differenza di quella del Monastero dei Benedettini è stata descritta la comunità in relazione agli ambienti.

anche per la parte della sua storia precedente al 1977, fasi che non sono state tenute in considerazione nella realizzazione di questo lavoro.

Come si è avuto modo di approfondire nel Primo Capitolo, per i progetti che vedono coinvolti ambiti scientifici apparentemente lontani come quelli umanistici e quelli informatici vengono creati dei team di ricerca in cui gli studiosi possano organizzarsi per condividere le proprie conoscenze: lo abbiamo visto nei *case histories* relativi ai progetti di Stanford, di Wikipedia e in Share Catalogue, in cui gruppi composti da informatici, logici, sociologi, storici, filologi, linguisti, archivisti e bibliotecari hanno partecipato ognuno con la propria competenza al raggiungimento di un obiettivo comune. Anche nel nostro caso, il lavoro non poteva essere svolto in solitudine da parte di un singolo studioso, ma si è ritenuta necessaria la creazione di un gruppo informale di ricerca che potesse condividere gli obiettivi e le conoscenze. L'ontologia qui di seguito illustrata è il risultato del confronto tra il gruppo di ricerca dell'Archivio del Museo della Fabbrica e del Dipartimento di Scienze Umanistiche e il gruppo di ricerca del Dipartimento di Matematica e Informatica costituito da Davide Bennato, Domenico Cantone, Marianna Nicolosi Asmundo e Daniele Francesco Santamaria. Al di là dell'*output* del progetto di ricerca, ci pare in questa sede utile sottolineare l'importanza che ha avuto la collaborazione tra i dipartimenti e la necessità del confronto su esperienze di studio diverse pur trovando il modo di lavorare con uno schema condiviso. In tal senso il caso "Monastero dei Benedettini" si costituisce ancora una volta come luogo ideale e reale per il *network* sociale: lo è stato nel suo passato, quando fu meta di viaggiatori e di pellegrini; lo ha quando nel suo più recente passato divenne laboratorio per il riuso dei beni culturali ed oggi lo rafforza, divenendo un esperimento per le *Digital Humanities*.

2. Il *MonasteroBenedettini*

Per l'ontologia *MonasteroBenedettini* è stato necessario creare un'ontologia complessiva con il nome *EdificiStorici* che potesse contenere gli elementi generali della prima. *EdificiStorici* è costituito da due classi, la classe "Area" con cui si descrivono elementi generici dell'edificio

(es: Chiostro) essendo una sottoclasse della classe “E53_Place” di CIDOC - CRM²⁸⁸, e la classe “Elementi” che descrive parti decorative e/o strutturali (es: colonne, paraste, lesene, capriate, fontane ecc) o elementi naturali.

L’edificio monumentale che si affaccia su Piazza Dante doveva essere ridotto ad uno schema mentale in grado di descriverlo nella sua concretezza di opera architettonica che si manifesta su una ricca articolazione di ambienti, tutti in relazione tra di loro sia sulla coordinate del tempo che su quello dello spazio. Nel capitolo precedente si è tentato di dare un’idea della complessità dei passaggi storici che ne hanno determinato la forma e le caratteristiche, da questo momento si tenterà di ridurlo in porzioni minime, consentendogli di mantenere comunque le sue caratteristiche.

Il testo di riferimento per la descrizione del Monastero è stato “Un Progetto per Catania” di Giancarlo De Carlo che fu pubblicato nel 1989 per descrivere le linee guida del recupero del Monastero dei Benedettini. Abbiamo compiuto una divisione spaziale attraverso i “Livelli”, che nell’ontologia rivestono la funzione di “classi”, determinati dalla quota del piano di calpestio del cortile di ingresso del Monastero che viene assunto come punto 0. La classe “Livello” del Monastero è di fatto sottoclasse della classe “Area” dell’ontologia *EdificiStorici*. Sono stati tracciati cinque livelli: al Livello 3 abbiamo inserito tutte le sopraelevazioni e le terrazze superiori al secondo piano; il Livello 2 contiene tutti gli ambienti presenti fisicamente nel piano secondo ad una quota di circa 12 metri dal piano del cortile (alla stessa quota della colata lavica del 1669); il Livello 1, che si trova ad una quota di circa 2,20 mt dal livello 0, è costituito da tutti gli elementi che sono al primo piano; il Livello 0 di fatto è il pianterreno e il livello -1 è occupato dai seminterrati che si trovano al di sotto del piano di calpestio del cortile. La mappa concettuale è rappresentata dallo schema ad albero riportato in Figura 3.1.2.

²⁸⁸ «*This class comprises extents in space, in particular on the surface of the earth, in the pure sense of physics: independent from temporal phenomena and matter.*

The instances of E53 Place are usually determined by reference to the position of “immobile” objects such as buildings, cities, mountains, rivers, or dedicated geodetic marks. A Place can be determined by combining a frame of reference and a location with respect to this frame. It may be identified by one or more instances of E44 Place Appellation.

It is sometimes argued that instances of E53 Place are best identified by global coordinates or absolute reference systems. However, relative references are often more relevant in the context of cultural documentation and tend to be more precise. In particular, we are often interested in position in relation to large, mobile objects, such as ships. For example, the Place at which Nelson died is known with reference to a large mobile object – H.M.S Victory. A resolution of this Place in terms of absolute coordinates would require knowledge of the movements of the vessel and the precise time of death, either of which may be revised, and the result would lack historical and cultural relevance.

Any object can serve as a frame of reference for E53 Place determination. The model foresees the notion of a "section" of an E19 Physical Object as a valid E53 Place determination.» < http://www.cidoc-crm.org/html/5.0.4/cidoc-crm.html#_Toc310250762>

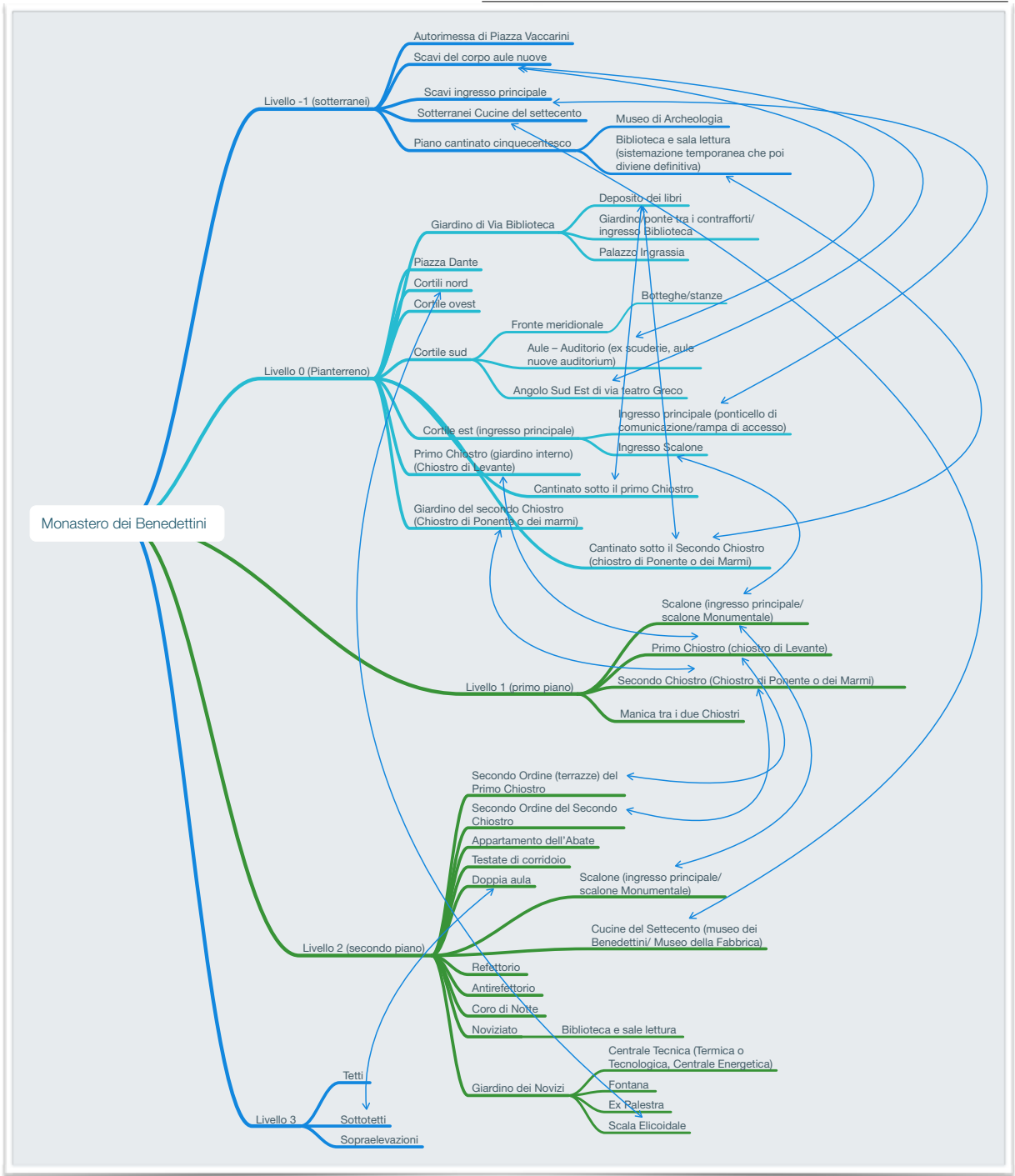


Figura 3.1.2 Mappa Concettuale del Monastero dei Benedettini di San Nicolò l'Arena

Sul livello -1 è doveroso fare una precisazione: per convenzione si è scelto di inserire il piano cantina sottostante alla cucina del XVIII secolo, attuale Museo della Fabbrica dei Benedettini, nonostante la sua quota sia la stessa del Livello 1, ovvero a 12 metri dal cortile di ingresso. La scelta di collocarlo, invece, concettualmente al Livello -1 è dovuta alla descrizione che di questi ambienti si fa nei Verbali di Cantiere e nel Progetto Guida di Giancarlo De Carlo. L'aspetto di questo ambiente ricorda molto gli spazi ipogei pur trovandosi molto al di sopra di Piazza Dante. Le condizioni morfologiche del terreno, dovute alla colata lavica del 1669 addossatasi sul fronte settentrionale dell'edificio, si caratterizzano in questa area per un lieve

avvallamento su cui l'architetto Giambattista Vaccarini realizzò il magazzino per le derrate alimentari della relativa cucina collocata al piano superiore (Livello 2) (Figura 3.1.3).

Dopo la rigida divisione su livelli, si è proceduto ad evidenziare e valorizzare delle relazioni tra gli ambienti. Ricorreremo all'esempio del Secondo Chiostro (Chiostro di Ponente), forse

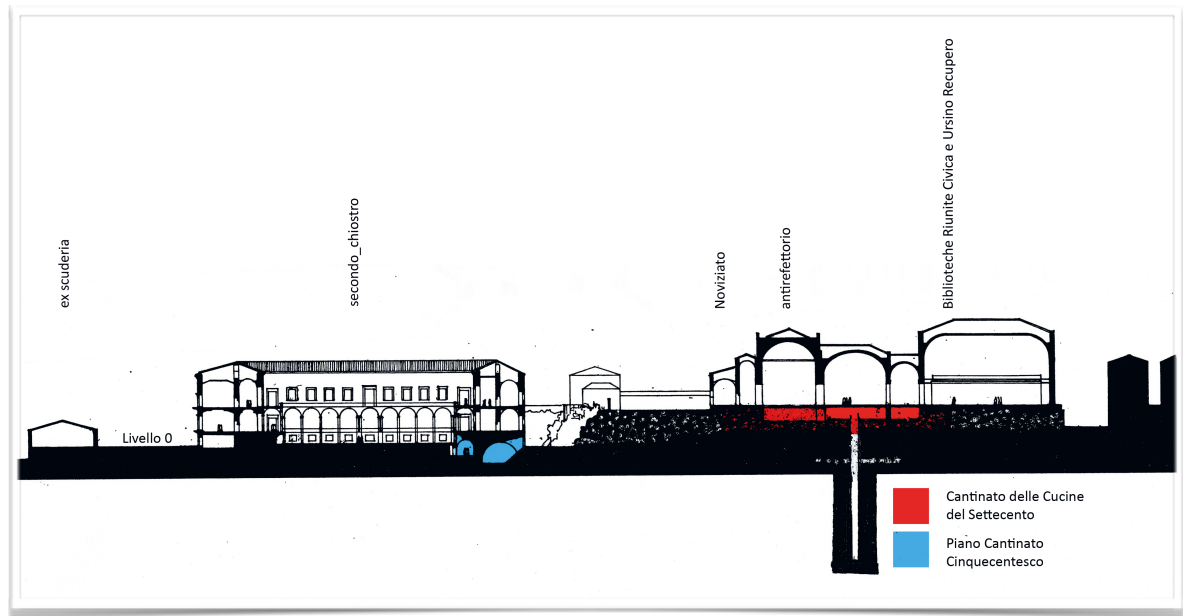


Figura 3.1.3 Sezione occidentale del Monastero dei Benedettini. L'immagine mette in evidenza i diversi livelli di costruzione. I corpi del noviziato e del Vaccarini risultano chiaramente più alti del livello del cortile a sud del Chiostro.

Fonte: Archivio Museo della Fabbrica dei Benedettini - Università degli Studi di Catania - Elaborazione di Claudia Cantale

tra i più significativi, per tentare di illustrare le problematiche riscontrate e le eventuali soluzioni trovate al fine di ricostituire i rapporti spaziali. Lo spazio architettonico del Secondo Chiostro è distribuito su tre livelli pur avendo punti di connessione con i restanti due: al livello 0 troviamo il piano del giardino dove vi è collocata la fontana seicentesca e l'accesso ai depositi della biblioteca di Dipartimento, intitolata nel novembre del 2016 "Giuseppe Giarrizzo"; l'ordine superiore con la galleria dalle colonne di marmo bianco di Carrara si trova al Livello 1 e mette in comunicazione il chiostro con le gallerie interne all'edificio su cui si affacciano le celle dei monaci, oggi uffici per docenti e amministrativi; il secondo ordine contiene le terrazze e si trovano alla quota del secondo piano per cui vengono classificate come appartenenti al Livello_2 (figura 3.1.4).

Si intuisce che un unico nucleo architettonico viene ridotto in porzioni sempre più piccole per cui si è proceduto ad una tassonomizzazione degli ambienti per facilitare la creazione di un sistema isomorfo capace di rappresentare la realtà attraverso lo schema proposto.

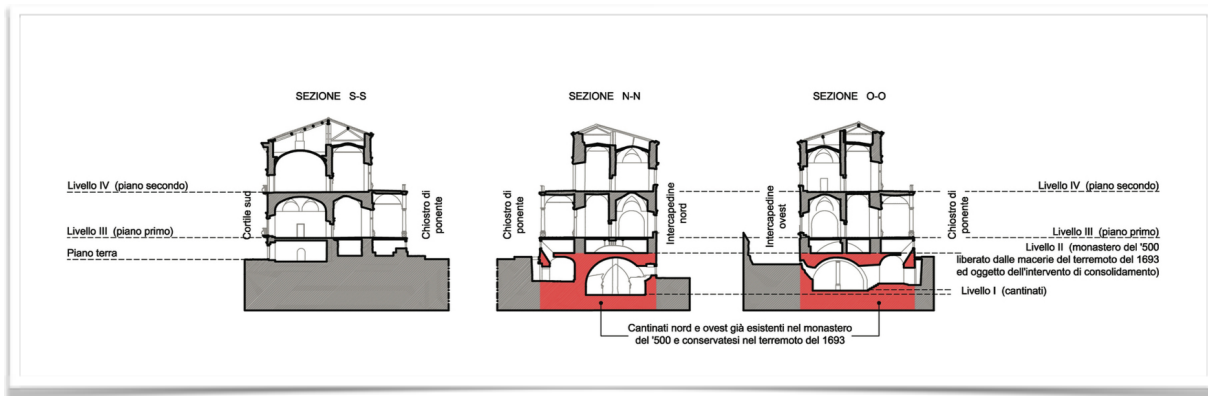


Figura 3.1.4 Sezioni Secondo Chiostrino e Piano cinquecentesco. L'immagine inserita per scopi esplicativi mostra tutti i livelli contenuti nel Secondo chiostrino e le relazioni che quest'ultimo ha con i piani adiacenti.

Fonte: Carmelo Russo, *il Recupero di San Nicola L'Arena*, 2017

Lo schema così descritto però non mostra ancora le relazioni tra gli oggetti che abitano l'ontologia, per cui sono state inserite alcune caratteristiche necessarie rappresentare al meglio lo spazio. Essenzialmente si è proceduto con l'identificazione delle "proprietà" degli oggetti. Il Monastero ha la proprietà di contenere le aree e le aree contenute dal monastero sono parte di esso, secondo un andamento transitivo. Per ritornare all'esempio subito sopra, l'affermazione "il Monastero contiene il Secondo Chiostrino" è come dire che il Secondo Chiostrino è una sua parte, è contenuto nel Monastero dei Benedettini. Queste relazioni di appartenenza sono espresse nell'ontologia attraverso le proprietà transitiva dell'oggetto (*object-property*) "contiene" ed "parte di", rappresentato dalla entità "P89.fall_within"²⁸⁹ della classe E53_Places di CIDOC - CMR. A loro volta le due proprietà hanno sottoproprietà (*subproperty*) che ne descrivono il contenuto facenti parte del Monastero: la galleria con le colonne in marmo bianco è "direttamente" contenuta dal Secondo Chiostrino e questa affermazione è vera anche indirettamente perché vengono espresse in ontologia tramite "contieneDirettamente" e "faParteDirettamenteDi". In questa maniera siamo riusciti a descrivere il Secondo Chiostrino nella totalità dalla sua estensione verticale.

²⁸⁹ «This property identifies the instances of E53 Places that fall within the area covered by another Place. It addresses spatial containment only, and no 'whole-part' relationship between the two places is implied. Example: the area covered by the World Heritage Site of Stonehenge (E53) falls within the area of Salisbury Plain (E53).» <<http://www.cidoc-crm.org/Property/P89-falls-within/Version-6.2>>

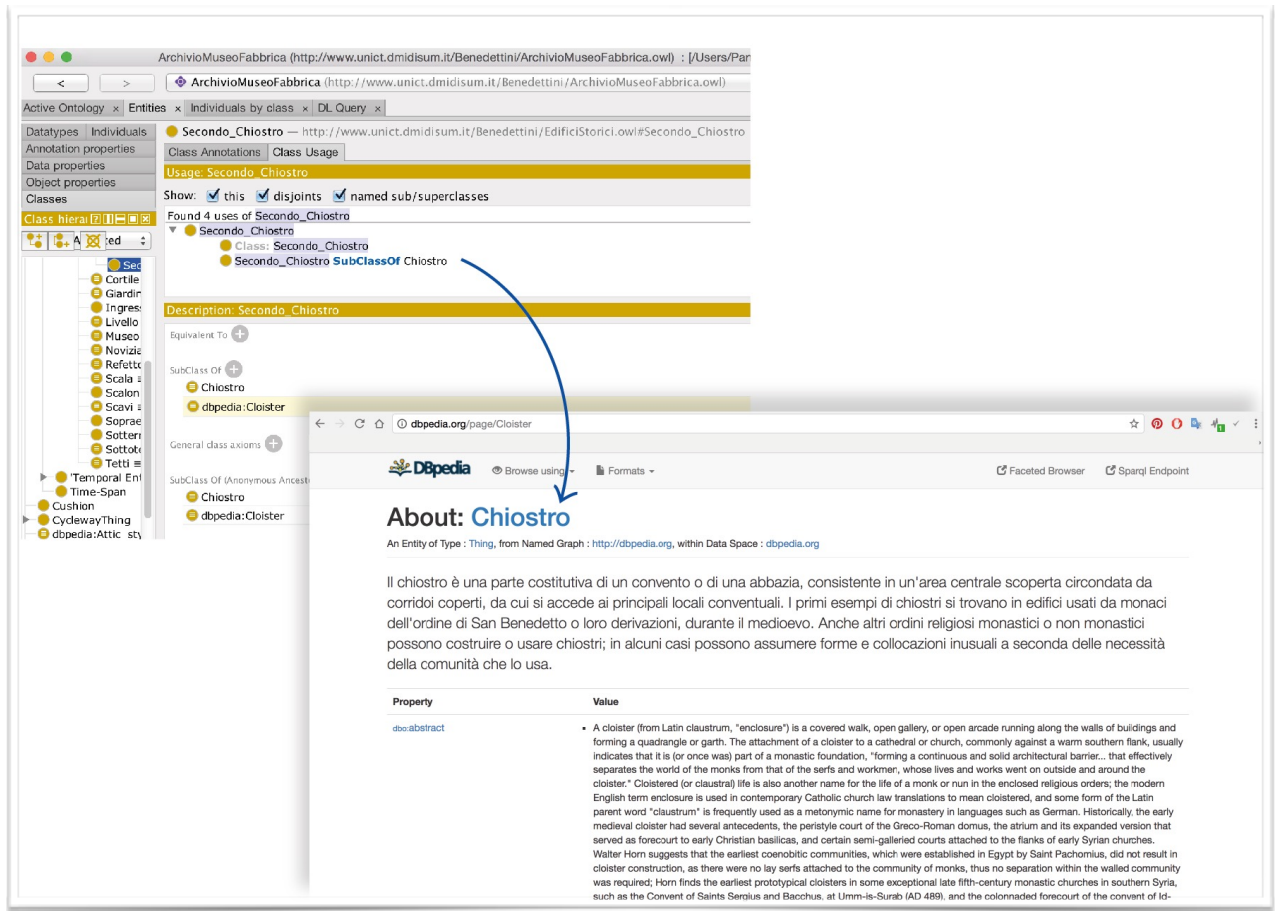


Figura 3.1.5 Esempio di equivalenza tra entità.

Come si evince dall'immagine riportata le entità sono state associate, laddove possibile, alle entità già presenti in *DBpedia*, l'area "Chiostro" così risulta legata ad una definizione stabile (Figura 3.1.5)

Uno dei problemi più comuni quando si tenta modellizzare la conoscenza è la presenza di sinonimie e omonimie del linguaggio naturale. Nel caso del Monastero dei Benedettini i luoghi possono avere nomi differenti, ufficiali, ufficializzati ed ufficiosi.

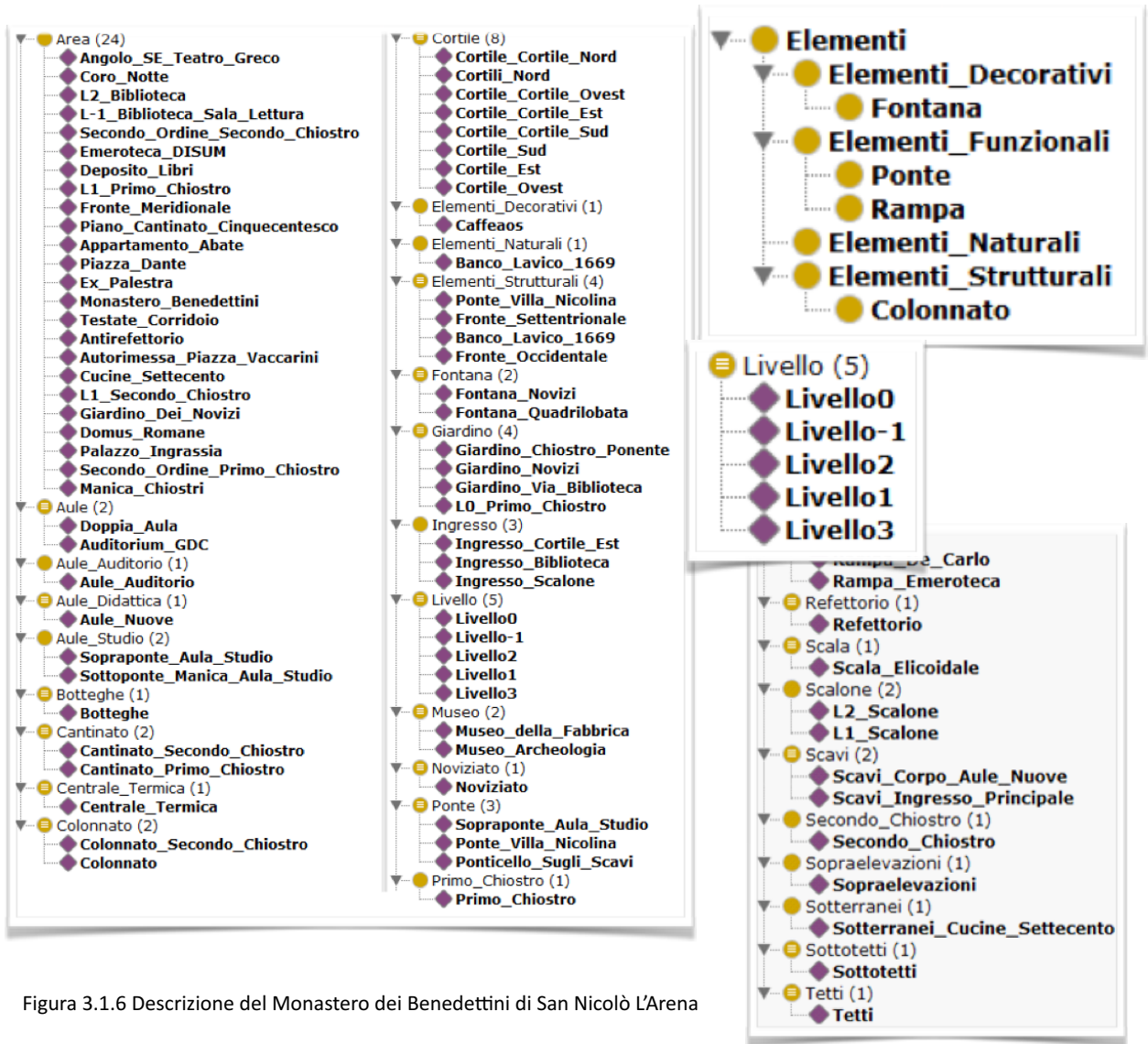


Figura 3.1.6 Descrizione del Monastero dei Benedettini di San Nicolò L'Arena

Il Secondo Chiostro ci torna di nuovo utile in quanto è più noto come Chiostro di Ponente e più raramente come Chiostro dei Marmi²⁹⁰. Si tratta, dunque, dello stesso luogo con tre denominazioni differenti che bisognava rappresentare all'interno dell'ontologia. Associando il range <xs:string>, una stringa *data types* utile a rappresentare i caratteri in XML, sono state

²⁹⁰ Francesco Di Paola Bertucci nel suo *Guida del Monastero dei PP. Benedettini di Catania*, pubblicato nel 1846 lo definiva “Seconda Corte”, scrivendo «La seconda corte è della stessa architettura della prima, se non che il portico vien formato da cinquantadue colonne di marmo bianco dell'altezza di palmi 15 [...]». Lo stesso nome lo troviamo anche nei *Viceré*, Federico De Roberto scriveva: «La palestra ginnastica, che era il secondo chiostro del convento di San Nicola, grande quanto una piazza, aveva, con i suoi archi, le colonne e le terrazze, una cert'aria di anfiteatro; era l'ambiente più vasto, più nobile, più adatto alla grandezza dell'avvenimento. E poi Consalvo, da cui veniva la scelta, aveva una sua idea».

Da un documento riportato nella pubblicazione di Salvatore Maria Calogero del 2014, *Il Monastero catanese di San Nicolò l'Arena*, opera meritoria perché permette a tutti di poter leggere moltissime trascrizioni di documenti del fondo Benedettini, il chiostro veniva chiamato «Claustro verso Ponente» (Calogero, 2014). Il nome di *Ponente* entra in uso per distinguerlo dal nuovo Chiostro, quello di Levante che si colloca ad est rispetto al nucleo originale di costruzione. Anche nel Progetto Guida di Giancarlo De Carlo si parla di Secondo Chiostro o Chiostro di Ponente.

attribuiti due *data-properties* “haNomeCompleto” al nome ufficiale ed “haNomeInUso” i nomi condivisi e spesso non ufficiali²⁹¹.

La stessa procedura si è applicata per gli spazi che non sono mai stati realizzati o che ebbero destinazioni d’uso diverse da quelle previste da Progetto Guida.

3. I Documenti

Un’altra parte consistente del lavoro è consistito nella creazione dell’ontologia relativa ai documenti provenienti dai differenti archivi e che quindi possiedono caratteristiche differenti. La mappatura delle differenze è contenuta nell’Ontologia DocumentiAF che è contenuta nella classe “generica” “Documenti” costituendosi come sottoclasse di E31_Document²⁹² di CIDOC CRM. In DocumentiAF sono contenuti tre sottoclassi:

- “DocumentoPersonale”: vengono descritte lettere generiche personali di Giancarlo De Carlo;
- “DocumentoIstituzionale”: l’insieme racchiude i verbali o relazioni che De Carlo redigeva alla fine di ogni visita a Catania e che poi venivano spedite al rettore per metterlo a conoscenza dei progressi fatti e di quanto ancora bisognasse completare;
- “DocumentoMuseoFabbrica”: è una descrizione dell’archivio del Museo della Fabbrica e contiene due tipologie di documenti rappresentanti dalla classe "Lettere" per documenti generici che si riferiscono al Monastero che possono essere conservate in archivi, biblioteche ed istituzioni differenti come nel caso dell’Archivio Storico dell’Università²⁹³ e le relazioni del cantiere identificate dalla classe “VerbaleDiCantiere”. In questa sottoclasse, non appena completato il lavoro di riorganizzazione del Titolare dell’archivio, verrà caricato il *dataset*

²⁹¹ È il caso del Refettorio Grande che è divenuto l’aula Santo Mazzarino e che comunemente tutti definiscono Aula Magna, pur non essendo tale.

²⁹² «*This class comprises identifiable immaterial items that make propositions about reality. These propositions may be expressed in text, graphics, images, audiograms, videograms or by other similar means. Documentation databases are regarded as a special case of E31 Document. This class should not be confused with the term “document” in Information Technology, which is compatible with E73 Information Object*». <<http://www.cidoc-crm.org/html/5.0.4/cidoc-crm.html#E31>>

²⁹³ Si è comunque scelto di inserirli in un’unica sottoclasse in quanto ognuno di questi documenti contribuiscono alla letteratura che descrive l’edificio. Sono come si vedrà, poi, caratterizzate dalla localizzazione e dall’appartenenza ad una collezione specifica.

contente tutti i suoi dati. Un'ulteriore sottoclasse è rappresentata dalla Rassegna Stampa relativa agli anni 1977-2006 nel corso di questi anni.

Nel corso di questo lavoro sperimentale maggiore attenzione è stata dedicata all'aspetto contemporaneo dell'evento benedettino per cui i materiali selezionati sono relativi al restauro. Nel caso specifico è stata selezionata la corrispondenza tra De Carlo e due tra i suoi molteplici interlocutori che, per ruoli differenti, avevano ragione di ricevere aggiornamenti sui lavori in corso al Monastero, ovvero Giuseppe Giarrizzo e Antonino Leonardi. Come è stato anticipato nel capitolo precedente, la ricostruzione delle vicende legate al grande cantiere del Benedettini si è mossa prevalentemente attraverso fonti archivistiche. Le raccolte però non sono unificate in un'unica collezione di carte, naturalmente, bensì si trovano custodite in archivi e raccolte differenti e spesso ancora in corso di sistemazione, alcune pubbliche altre private. Le lettere Giuseppe Giarrizzo sono conservate presso l'Archivio Storico dell'Università ed in corso di inventariazione; le lettere a Leonardi sono parte della raccolta privata del geometra conservata presso la sua abitazione, ma in buona parte editate a marzo del 2017 e conservate in copia fotostatica presso l'archivio del Museo della Fabbrica; le Relazioni di Cantiere sono presenti nella loro integrità presso l'Archivio del Museo della Fabbrica e parzialmente presso il fondo Giarrizzo dell'Archivio storico dell'Università.

Tra le lettere e i verbali esiste spesso una relazione e laddove possibile essa è stata individuata ed indicata in tabella; altresì, ove possibile, tale relazione è stata dedotta tramite la prossimità della data riportata in calce nei verbali e nelle lettere. È stata dunque creata un'associazione tra le relazioni del cantiere, rappresentata dai membri della classe "VerbaleDiCantiere" con la lettera che la conteneva, tramite l'oggetto-proprietà "haRiferimentoDocumentoAllegato".

I verbali così come le lettere sono state classificati in base alla data di stesura con riferimento al luogo, laddove presente, scritta solitamente in calce insieme alla firma dell'architetto. Le lettere sono state numerate con numeri progressivi in modo da rispettare l'ordine cronologico delle lettere stesse. I verbali hanno mantenuto la numerazione indicata da Giancarlo De Carlo in modo da rendere più rapido il collegamento tra il verbale e la lettera di accompagnamento in cui lo stesso numero viene indicato. All'interno dell'ontologia queste informazioni sono fornite dalle *data-properties* "haDataDocumento" e "haNumeroDocumento" all'interno della classe "DocumentoMuseoFabbrica" e per evidenziare la relazione tra lettere e verbali è stata inserita un'istanza nella classe "Lettere" tramite la *data-property* "haNumeroRelazione" come sottoclasse di "haNumeroDocumento". Va ricordato, infine, che i verbali venivano redatti a seguito di ogni visita di De Carlo a Catania per cui la data del sopralluogo è spesso diversa da quella di spedizione della lettera di accompagnamento al verbale, indicato in ontologia

attraverso la proprietà “haDataSopralluogo” basata sul *data type* xds:date, che riesce a rappresentare una data del calendario nel formato CCYY-MM-DD dove CC rappresenta il secolo, YY l'anno, MM il mese e DD il giorno.

| Relazioni di Cantiere GDC | | | | | |
|---------------------------|--------------|-----------------------------------|--------|--------------|----------|
| Data Lettera | n. relazione | data sopralluogo | Autore | Destinatario | Archivio |
| Milano, 13 maggio 1991 | 14 | 10/11 maggio 1991 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano 26 luglio 1991 | 15 | 19/20 luglio 1991 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano 10 settembre 1991 | 16 | 5/6/7 settembre 1991 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano 4 ottobre 1991 | 17 | 1/2/3 ottobre 1991 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano 7 novembre 1991 | 18 | 3/4 novemre 1991 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano 21 novembre 1991 | 19 | 19/20 novembre 1991 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano 20 dicembre 1991 | 20 | 14/ 15/ 16/ 17 dicembre 1991 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano, 28 gennaio 1992 | 21 | 19/20/21 gennaio 1992 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano, 24 febbraio 1992 | 22 | 16/17/18/19 febbraio 1992 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano, 20 marzo 1992 | 23 | 15/16/17 marzo 1992 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano 2 aprile 1992 | 24 | 25/31 marzo 1992 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano 11 maggio 1992 | 25 | 6/7 maggio 1992 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano 10 giugno 1992 | 26 | 5/6/7 giugno 1992 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano, 30 luglio 1992 | 27 | 28/29 luglio 1992 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano, 28 settembre 1992 | assente | 21 febbraio 1991 - 20 agosto 1992 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano, 22 settembre 1992 | 28 | 18/ 19/ 20 / 21 settembre 1992 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano, 18 novembre 1992 | 29 | 15/16/17 novembre 1992 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano, 13 gennaio 1993 | 30 | 10/ 11/ 12 gennaio 1993 | GDC | Unict | AMFB |
| Assente | 31 | 5/6/7/8 febbraio 1993 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano 25 marzo 1993 | 32 | 7/8/9 marzo 1993 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano 21 aprile 1993 | 33 | 15/16/17 aprile 1993 | GDC | Unict | AMFB |
| Assente | 34 | 10/11/12 /13 giugno 1993. | GDC | Unict | AMFB |
| Milano, 22 luglio 1993 | 35 | 16/17 luglio 1993 | GDC | Unict | AMFB |
| Assente | 36 | 11 agosto 1993 | GDC | Unict | AMFB |
| Assente | 37 | 12/13 settembre 1993 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano, 20 ottobre 1993 | 38 | 18 ottobre 1993 | GDC | Unict | AMFB |
| Assente | 39 | 6/7/8 gennaio 1994 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano, 17 febbraio 1994 | 40 | 13/14/15 febbraio 1994 | GDC | Unict | AMFB |
| Assente | 41 | 13 giugno 1994 | GDC | Unict | AMFB |
| Assente | 42 | 20/21 settembre 1994 | GDC | Unict | AMFB |
| Milano 26 aprile 1995 | 43 | 21/22/23 aprile 1995 | GDC | Unict | AMFB |
| Assente | 44 | 31 maggio - 1 giugno 1995 | GDC | Unict | AMFB |

Figura 3.1.7 Campione del *dataset* delle Relazioni di Cantiere di Giancarlo De Carlo (GDC). La colonna in arancione evidenzia la numerazione indicata dallo stesso De Carlo. Per Destinatario si è scelta l'abbreviazione UNICT per indicare l'Università degli Studi di Catania. AMFB è la sigla dell'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini

| A | B | C | D | E | F |
|---------------------|---------------------------|--------------|----------|-------------------|-----------------------|
| LettereGDC_Leonardi | | | | | |
| n. lettera | Data | n. relazione | mittente | destinatario | Archivio Conservatore |
| 20 | Milano, 12 marzo 1990 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 21 | Milano, 12 marzo 1990 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 22 | Milano, 17 maggio 1990 | 6 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 23 | Milano, 28 settembre 1990 | 9 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 24 | Milano, 5 novembre 1990 | 10 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 25 | Milano, 17 dicembre 1990 | 11 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 26 | Milano, 4 gennaio 1991 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 27 | Milano, 27 gennaio 1991 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 28 | Milano, 15 febbraio 1991 | 12 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 29 | Milano, 20 maggio 1991 | 14 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 30 | Milano, 26 luglio 1991 | 15 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 31 | Milano, 10 settembre 1991 | 16 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 32 | Milano, 4 ottobre 1991 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 33 | Milano, 21 novembre 1991 | 19 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 34 | Milano, 20 dicembre 1991 | 20 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 35 | Milano, 27 gennaio 1992 | 21 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 36 | Milano, 24 febbraio 1992 | 22 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 37 | Milano, 2 aprile 1992 | 24 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 38 | Milano, 8 maggio 1992 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 39 | Milano, 11 maggio 1992 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 40 | Milano, 11 maggio 1992 | 25 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 41 | Milano, 10 giugno 1992 | 26 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 42 | Milano, 22 settembre 1992 | 28 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 43 | Milano, 19 novembre 1992 | 29 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 44 | Milano, 3 gennaio 1993 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 45 | Milano, 14 gennaio 1993 | 30 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 46 | Kardamili, 1 luglio 1993 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 47 | Milano, 27 dicembre 1993 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 48 | Milano, 11 gennaio 1994 | 39 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 49 | Milano, 16 giugno 1994 | 41 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 50 | Milano, 20 giugno 1994 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 51 | Milano, 22 settembre 1994 | 42 | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 52 | Milano, 2 gennaio 1995 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |
| 53 | Milano, 17 gennaio 1995 | assente | GDC | Antonino Leonardi | AMFB |

Figura 3.1.8 Campione del dataset delle Lettere di Giancarlo De Carlo ad Antonino Leonardi. La colonna in arancione indica in numero della Relazione di Cantiere allegata alla lettere, ove indicato all'interno dei testi.

| | A | B | C | D | E | F | G |
|----|---------------------------|--------------|------------------------------|----------|--------------------|-------|-----------|
| 1 | Luogo, data di invio | n. relazione | data sopralluogo | Mittente | Destinatario | Fondo | Archivio |
| 2 | Milano, 24 maggio 1989 | 2 | 14/15/16/17 maggio 1989 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 3 | assente | 5 | 9/10 marzo 1990 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 4 | Milano, 28 settembre 1990 | 9 | 14/ 15/ 17 settembre 1990 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 5 | Milano, 5 novembre 1990 | 10 | 1/ 2/ 3 novembre 1990 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 6 | Milano, 17 dicembre 1990 | 11 | 10/ 11/ 12 dicembre 1990 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 7 | Milano 15, febbraio, 1991 | 12 | 12/ 13/ 14/ febbraio 1992 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 8 | Milano, 27 marzo 1991 | 13 | 20/ 21/22/23 marzo 1991 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 9 | Assente | 14 | 10/11 maggio 1991 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 10 | Milano, 26 luglio 1991 | 15 | 19/20 luglio 1991 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 11 | Milano 10 settembre 1991 | 16 | 5/6/7 settembre 1991 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 12 | Milano 4 ottobre 1991 | 17 | 1/2/3 ottobre 1991 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 13 | Milano 7 novembre 1991 | 18 | 3/4 novembre 1991 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 14 | Milano 21 novembre 1991 | 19 | 19/20 novembre 1991 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 15 | Milano 20 dicembre 1991 | 20 | 14/ 15/ 16/ 17 dicembre 1991 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 16 | Milano, 28 gennaio 1992 | 21 | 19/20/21 gennaio 1992 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 17 | Milano 2 aprile 1992 | 24 | 25-31 marzo 1992 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 18 | Milano 11 maggio 1992 | 25 | 6/7 maggio 1992 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 19 | Milano 10 giugno 1992 | 26 | 5/6/7 giugno 1992 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 20 | Milano 19 novembre 1992 | 29 | 15/16/17 novembre 1992 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 21 | Milano 25 marzo 1993 | 32 | 7/8/9 marzo 1993 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 22 | Milano 21 aprile 1993 | 33 | 15/ 16/ 17 aprile 1993 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 23 | Milano 26 aprile 1995 | 43 | 21 22 23 aprile 1995 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 24 | Milano, 24 febbraio 1998 | 53 | 12 13 14 febbraio | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 25 | Milano 15 dicembre 1998 | 58 | 25 e 26 novembre | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 26 | Assente | 59 | 29/30/31 gennaio 1999 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 27 | Milano 25 maggio 1999 | 62 | 19 20 maggio 1999 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 28 | Milano 17 giugno 1999 | 63 | 14 giugno 1999 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 29 | assente | 66 | assente | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 30 | Milano 22 dicembre 2000 | 73 | 14/ 15 dicembre 2000 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 31 | Assente | 74 | assente | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 32 | Milano 28 marzo 2001 | 75 | 13 - 14 - 15 marzo 2001 | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |
| 33 | Milano 20 maggio 1991 | assente | assente | GDC | Giuseppe Giarrizzo | FGG | ASU-UNICT |

Figura 3.1.9 Dataset delle lettere di Giancarlo De Carlo a Giuseppe Giarrizzo. In arancione il numero della Relazione di Cantiere allegata alla lettera indicata dallo stesso architetto.

Figura 3.1.10 Descrizione della Classe “Lettere” corrispondente al Fondo Giuseppe Giarrizzo contenete tutte le proprietà ad esso associate

Con la proprietà di dati "haURLDocumentoFisico", è possibile fare riferimento all'URL del documento originale pubblicato sul web, che fornisce come dominio un'istanza della classe "Documento_Digitale". Un'istanza di una tale classe è correlata ad un'istanza della classe "Documento" tramite l'oggetto-proprietà "haDocumentoDigitale". Esso si costituisce dunque come un passaggio importante per la costruzione dell'infrastruttura necessaria alla pubblicazione *on line* per la libera consultazione del Titolare dell'archivio del Museo della Fabbrica e della navigazione di alcuni dei suoi documenti digitalizzati e digitali. Oltre a facilitare la ricercabilità della fruizione da parte degli utenti, i documenti digitalizzati o digitali, quali ad esempio le immagini fotografiche o i verbali di cantiere, verranno legati alla stessa ontologia, attraverso le interrogazioni semantiche. Questo passo diviene propedeutico ad un'eventuale pubblicazione dei verbali in edizione digitale che potrà contenere quindi informazioni aggiuntive oltre che i riferimenti archivistici.

All'intero dell'ontologia *DocumentiAF* risiede anche la descrizione della rassegna stampa che è stata collezionata all'interno dell'Ufficio Tecnico - Sezione Benedettini durante il lungo cantiere del Monastero. La descrizione della Rassegna Stampa ha due finalità: da una parte osservare l'evolversi dell'esposizione mediatica che il Progetto di Recupero del Monastero ha avuto nel contesto della città di Catania; dall'altra parte osservare con più precisione quali tipologie di articoli e quali commenti venivano espressi in occasione dei momenti di crisi o di depressione delle attività di cantiere. Gli articoli presenti in Rassegna sono stati rappresentati con la classe "ArticoloGiornale" che attraverso l'*object-property* "haTestataGiornalistica" può descrivere il nome della testata giornalistica, avendo come gamma un'istanza della classe "TestataGiornalistica". Molti articoli, come capita, sono usciti all'interno di rubriche specifiche (es: all'interno del giornale LA SICILIA, gli articoli relativi agli eventi sono spesso all'interno della rubrica Cultura e Spettacolo della pagina dell'inserto CATANIA) descritte attraverso l'oggetto-proprietà "haRubricaGiornalistica" avendo come gamma un'istanza della classe "RubricaGiornalistica". La digitalizzazione della Rassegna ha previsto la trascrizione del titolo dell'articolo, dell'occhiello, riportando laddove presente le firme degli scriventi (redattori, giornalisti, docenti o cittadini) e la presenza di immagini nonché la data di pubblicazione. L'*object-property* "haAutore" nella classe "Persona" descrive gli autori, e le proprietà dell'oggetto "dataPubblicazione", "HaPaginaRiferimento" e "haNumeroImmagini" descritti come gamma *data type* "xsd: string".



Figura 3.1.11 Classi e *object-properties* dell'ontologia DocumentiAF

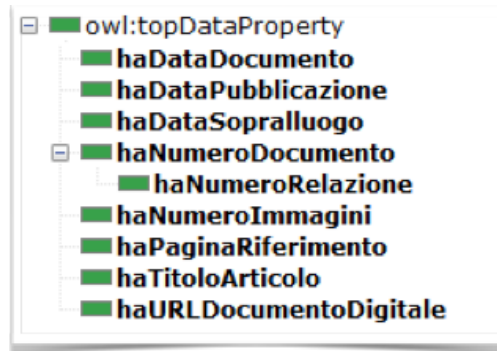


Figura 3.1.12 *Data-properties* dell'ontologia DocumentiAF

4. Le Persone

Il cantiere dei Benedettini viene spesso descritto dai suoi testimoni come un enorme laboratorio, una cittadella in cui durante i circa venticinque anni di lavori non è mai stato abbandonato il progetto nella sua totalità, ma si è assistito ad alcuni blocchi che hanno determinato il ritardo nella consegna dei locali. Questo indica che nel lungo periodo all'interno del progetto si sono alternati una serie di professionisti che a vario titolo hanno prestato la propria opera contribuendo in qualche misura al completamento dei lavori. Durante la stesura del libro *La Gentilezza e la Rabbia* curato dalla scrivente insieme al geometra Leonardi, si è presentata l'opportunità di spiegare al lettore il recupero del Monastero attraverso i numeri²⁹⁴ relativi alle spese sostenute, alla quantità di appalti suddivisi per categoria e di superfici liberate o create, come ad esempio l'arricchimento delle aree a verde o la scomparsa di superfetazioni sui corpi di fabbrica originari del convento. In questa occasione sono stati estrapolati manualmente i nomi dei professionisti che collaborano al

²⁹⁴ I “numeri”, riportati come appendice all'intero del volume edito da Agorà nel 2017, hanno lo scopo di esplicitare seppur in maniera parziale i modi, tempi e costi di un'opera pubblica. I dati raccolti sono il risultato del lavoro di archiviazione svolto durante l'operazione Benedettini ed estrapolati durante la stesura del libro per completare le informazioni contenute nelle *105 Lettere di Giancarlo De Carlo* (Leonardi, Cantale, 2017). Il lavoro di estrazione dei dati è stato svolto manualmente consultando prevalentemente i registri stilati dall'Ufficio Tecnico - Sezione Benedettini e prevalentemente attraverso i Titolo I e II (Atti e Lavori) dell'archivio del Museo della Fabbrica.

progetto. I lavori schedati sono 642 suddivisi in cinque categorie, opere murarie e affini; opere di restauro, impianti, arredi e varie²⁹⁵ a cui si aggiungono le 22 campagne di scavo condotte negli anni 1977 - 2006. I prestatori d'opera sono stati 124 distribuiti in 24 categorie differenti. Il progetto di riuso e recupero del Monastero dei Benedettini, costituendosi come uno dei progetti più significativi per l'architettura contemporanea, ha creato opportunità di scambio e creazione di relazione tra persone e aziende locali e non, tra artigiani e artisti, tra uomini e donne di ambiti professionali differenti. Gli impatti che questo *network* ha avuto sulla città, sia nelle forme dell'architettura che nelle scelte sociali che si sono intraprese in ambito architettonico, è ancora tutto da approfondire.

L'ontologia Professioni descrive le persone e le società citate nei documenti del Museo della Fabbrica attraverso le rispettive classi "Persona", che equivale alla classe E21_Person²⁹⁶ di CIDOC-CMR, e "Azienda", sottoclasse della classe CIDOC-CRM "E74_Group"²⁹⁷. Alla prima sono stati assegnati anche le data-properties "haNome" e "haCognome" mediante il range <xds:string> .

²⁹⁵ La notevole quantità degli interventi del recupero del Monastero dei Benedettini è dovuta all'applicazione di una pratica di gestione economica e concorsuale definita "scorporo". Quando veniva individuata una zona su cui intervenire, veniva conferito l'appalto limitandolo alle opere essenziali, peculiari, dell'attività edilizia. Tutto ciò che afferiva alle forniture qualificanti gli interventi veniva scorporato per essere gestito direttamente dall'amministrazione mediante altre ditte. Lo stesso procedimento è stato adottato per tutti gli impianti. La volontà dell'Università e di Giancarlo De Carlo era, infatti, di gestire e controllare nei minimi particolari il processo di recupero. Lo "scorporo" da una parte portava ad una frammentazione degli lavori, ma dall'altra parte ha garantito e assicurato il controllo delle spese e l'uniformità qualitativa degli interventi. Le "varie" si riferiscono a opere di difficile o incerta classificazione, mediante prestazione di mano d'opera, fornitura di materiali, trasporti e anticipazioni su fattura che venivano liquidate come interventi "in economia" nell'ambito dell'appalto principale (Leonardi, Cantale, 2017).

²⁹⁶ «*This class comprises real persons who live or are assumed to have lived. Legendary figures that may have existed, such as Ulysses and King Arthur, fall into this class if the documentation refers to them as historical figures. In cases where doubt exists as to whether several persons are in fact identical, multiple instances can be created and linked to indicate their relationship. The CRM does not propose a specific form to support reasoning about possible identity*». Per consultare le proprietà della classe e le sue caratteristiche si consulti la pagina web dell'entità di CIDOC-CRM <<http://www.cidoc-crm.org/Entity/e21-person/version-6.2>>

²⁹⁷ «*This class comprises any gatherings or organizations of E39 Actors that act collectively or in a similar way due to any form of unifying relationship. In the wider sense this class also comprises official positions which used to be regarded in certain contexts as one actor, independent of the current holder of the office, such as the president of a country. In such cases, it may happen that the Group never had more than one member. A joint pseudonym (i.e., a name that seems indicative of an individual but that is actually used as a persona by two or more people) is a particular case of E74 Group.*

A gathering of people becomes an E74 Group when it exhibits organizational characteristics usually typified by a set of ideas or beliefs held in common, or actions performed together. These might be communication, creating some common artifact, a common purpose such as study, worship, business, sports, etc. Nationality can be modelled as membership in an E74 Group (cf. HumanML markup). Married couples and other concepts of family are regarded as particular examples of E74 Group. < <http://www.cidoc-crm.org/Entity/e74-group/version-6.2.1>>

La classe “Professionista” descrive la professione svolta dalla persona e può rappresentare le istanze di “Persona” attraverso i suoi membri. I lavori svolti sono organizzati per tassonomie fornite dall’ontologia che ha come superclasse “Mansioni” (es: chimico, collaudatore, addetto ai rilievi, ecc).

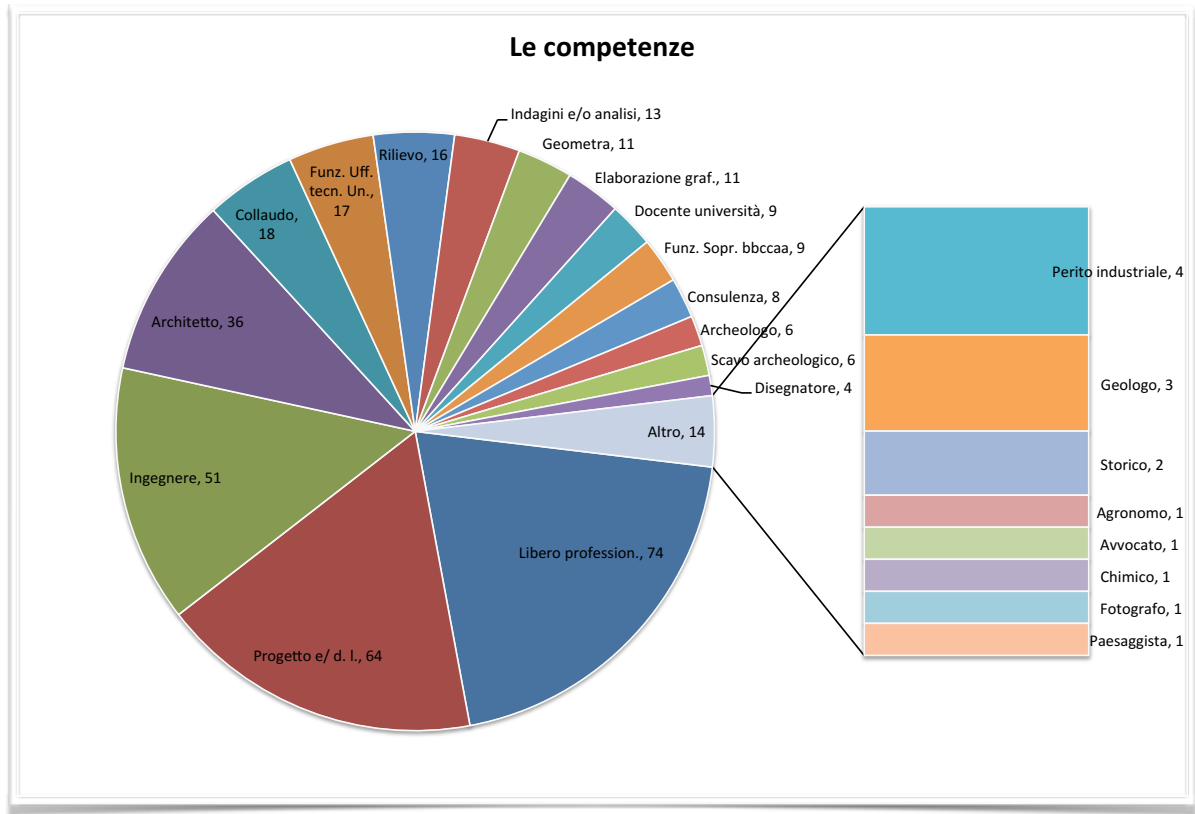


Figura 3.1.13 Nel grafico sono stati sintetizzati secondo proporzioni per la competenze i 124 professionisti che hanno lavorato al Monastero dei Benedettini attraverso un contratto direttamente stipulato con l’Università degli Studi di Catania.

La classe professionale per cui è stato ingaggiato il professionista è desunta dal contratto stipulato e liquidato dall’Università, dato conosciuto perché inserito all’interno dei *dataset* dell’Archivio del Museo della Fabbrica

Si tratta in particolare del solo Titolo 1 Sezione 2 dopo una sua attenta revisione²⁹⁸, che ha fornito sia l’oggetto dell’incarico che la categoria di riferimento, come si vede nel campione della tabella qui di seguito riportata. Ogni professionista indicato in tabella ha svolto un incarico specifico.

²⁹⁸ sono state infatti cancellate le possibili omonimie, uniformati i titoli (es: abbreviazione del titolo davanti al nome); è stato eliminato l’attuale riferimento archivistico in funzione della risistemazione; sono stati cancellati i dati sensibili quali ad esempio le quote di liquidazione dei professionisti.

Il *dataset* non fornisce però tutte le informazioni relative ai lavori ed ai lavoratori, non ci dice ad esempio se all'importo liquidato²⁹⁹ e alla categoria del lavoro da svolgere; ma spesso, soprattutto nel caso dei progetti, la liquidazione non corrisponde alla realizzazione dell'opera: il progetto, prima preliminare e poi esecutivo, non sempre diviene definitivo come si è visto nel capitolo precedente. Può avvenire anche che la direzione dei lavori è in capo ad un architetto, ma le opere più rilevanti vengono eseguite da altri, come nel caso della Sala Rossa del Museo della Fabbrica. Per questo durante l'inserimento delle informazioni si è sempre tenuto conto di quanto riportato nelle Relazioni di Cantiere e delle Lettere. All'interno delle lettere e nei verbali di cantiere spesso De Carlo, come abbiamo visto, indicava i nomi delle persone che potevano eseguire il compito in continuità con quanto era stato fatto fino a quel momento. Spesso le indicazioni di De Carlo venivano seguite e gli incarichi affidati a taluni professionisti che eseguivano la mansione fino alla chiusura del progetto. Altre volte il professionista indicato come possibile esecutore di una parte specifica del progetto non eseguiva il progetto nella sua totalità o non iniziava neanche il lavoro. È il caso del progetto sugli spazi a verde di Ippolito Pizzetti a cui venne affidato di progettare le aree a verde del Monastero. Pizzetti presentò la proposta progettuale per l'allestimento del giardino interno al Chiostro di Ponente, ma le scelte compiute non convinsero la competenza universitaria, tanto che De Carlo nella relazione n.2 datata 1989 avrebbe scritto: «mi sono incontrato con il preside Giarrizzo, il prof. Librando e il geom. Leonardi per [...] definire una proposta da rivolgere al professor Pizzetti allo scopo di concludere il suo rapporto con l'Università. A proposito di questo aspetto, si è deciso di chiedere al dottor Rapisarda, [...] una valutazione di quanto i progetti presentati dal prof. Pizzetti si discostino da quanto era stato richiesto in Convenzione e questo per poter quantificare una proposta di riduzione relativa alla nota di competenze presentata. Quando questa valutazione sarà stata compiuta, io stesso prenderò contatti col prof. Pizzetti per presentargli la proposta dell'Università».

Processo più complesso ma simile nel suo epilogo è quello relativo agli architetti Aldo Van Eyck e Sverre Fehn, il primo incaricato di progettare e eseguire l'area relativa al Coro di Notte insieme ad un giovane architetto locale, Piero Cali: il secondo doveva occuparsi, insieme ad Eugenio Magnano San Lio, del Museo dei Benedettini da collocarsi negli attuali locali delle cucine del Monastero, ridefinito Museo della Fabbrica dei Benedettini. L'idea di incaricare, attraverso affidamento diretto, i due architetti di fama internazionale risale al 1986, ma fino ai primi anni Novanta sembra non trovare soluzione. Il norvegese Fehn rinunciò quasi

²⁹⁹ La data di chiusura del rapporto con il professionista è presente solo nella sezione II del titolo primo relativa ai prestatori d'opera. Nei dataset del Titolo II (LAVORI) presentando i dati relativi alla liquidazione non contiene quelli di chiusura dei rapporti contrattuali.

subito all'incarico (1990), l'olandese Van Eyck invece presentò anche i progetti preliminari, giudicato da Vito Librando per alcune soluzioni trovate *inappropriato anche se intelligente e sensibile*³⁰⁰. All'inizio del 1994 lo stesso Van Eyck rinunciò al progetto che verrà invece eseguito dall'Ufficio Tecnico e completato dopo la morte di Giancarlo De Carlo.

| | A | B | C | D | E | F |
|----|-----------------|---------------|-------------------|-------------------|--|---|
| 1 | Numero d'ordine | Anno incarico | Anno liquidazione | Categoria | Oggetto | Professionista |
| 25 | 24 | 1986 | 1988 | progetto | ristrutturazione appartamento abate | arch. G. Pagnano - Catania |
| 26 | 25 | 1985 | 1987 | rilievo | infissi esterni ed interni | arch. P. Sorrentino - Catania |
| 27 | 26 | 1985 | 1987 | assistenza lavori | restauro prospetti e rifacimento coperture lati est e sud | arch. P. Sorrentino |
| 28 | 27 | 1985 | 1990 | progetto | spazi a verde | prof. I. Pizzetti - Roma |
| 29 | 28 | 1985 | 1987 | progetto | demolizione palestra E. Toti e redazione atti amministrativi progetto centrale termica | ing. S. Barbera |
| | 29 | 1985 | | collaudo | restauro prospetti e rifacimento coperture lati est e sud | ing. M. Romano - Catania |
| 30 | 30 | 1986 | 1990 | progetto | ristrutturazione chiostro ponente, piano cantinato e piano terreno | arch. G. De Carlo - Milano, arch. G. Pagnano - Catania |
| 31 | 31 | 1985 | | progetto | valorizzazione turistica monastero | arch. A.M. Ottovoggio - Palermo |
| 32 | 32 | 1986 | 1996 | rilievo | ambienti chiostro ponente | ing. F.G. Sciuto, ing. L. Saggio, ing. S. Di Stefano, arch. I. P. Milone, ing. G. Privitera - Catania |
| | 33 | 1987 | 1988 | progetto | piano di recupero | ing. F. G. Sciuto - Catania |
| 34 | 34 | 1987 | 1988 | progetto | rifacimento tetto chiostro ponente | ing. L. Saggio - Catania |
| 35 | 35 | 1986 | 1987 | progetto | fornitura infissi esterni | ing. G. Zappalà, arch. P. Sorrentino - Catania |
| 36 | 36 | 1987 | 1987 | progetto | progettazione di massima coro di notte | arch. A. Van Eyck - Amsterdam, arch. P. Cali - Catania |
| 37 | 37 | 1987 | | progetto | museo benedettini | arch. S. Fehn - Oslo, ing. E. Magnano - Catania |
| 38 | | | | | | |

Figura 3.1.14 Dataset estratto dal database dell'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini, Titolo 1 - Sezione 2 Prestazioni Professionali.

Per rappresentare la distinzione tra ciò che è stato eseguito dagli incaricati e ciò che non viene portato a termine si è introdotta la classe "Incarico" che descrive un compito svolto da un professionista, distinguendo con le sottoclassi "IncaricoAffidato" per i compiti effettivamente assegnati, e "IncaricoIndicato" per i compiti proposti per un professionista. Quando possibile la persona designata per eseguire un incarico viene legata alle imprese appaltatrici con un elemento della classe "Azienda", la correlazione avviene attraverso le proprietà-oggetto "haIncaricoAffidato" e "haIncaricoIndicato" (sottoproprietà di "haIncarico") rispettivamente delle classi "IncaricoAffidato" e "IncaricoIndicato". La tipologia di lavoro è specificato come

³⁰⁰ RELAZIONE n. 13 - Sopralluogo del 20, 21, 22 e 23 marzo 1991.

un'istanza della classe “Mansione”. Per specificare quale relazione esiste tra le persone e il lavoro svolto sono state usate l’oggetto-proprietà “haQualificaIncarico” che assimila le sottoclassi della classe “Incarico” e i range della classe “Mansioni”, in quanto *subproperties* di P14i_performed di CIDOC - CRM.

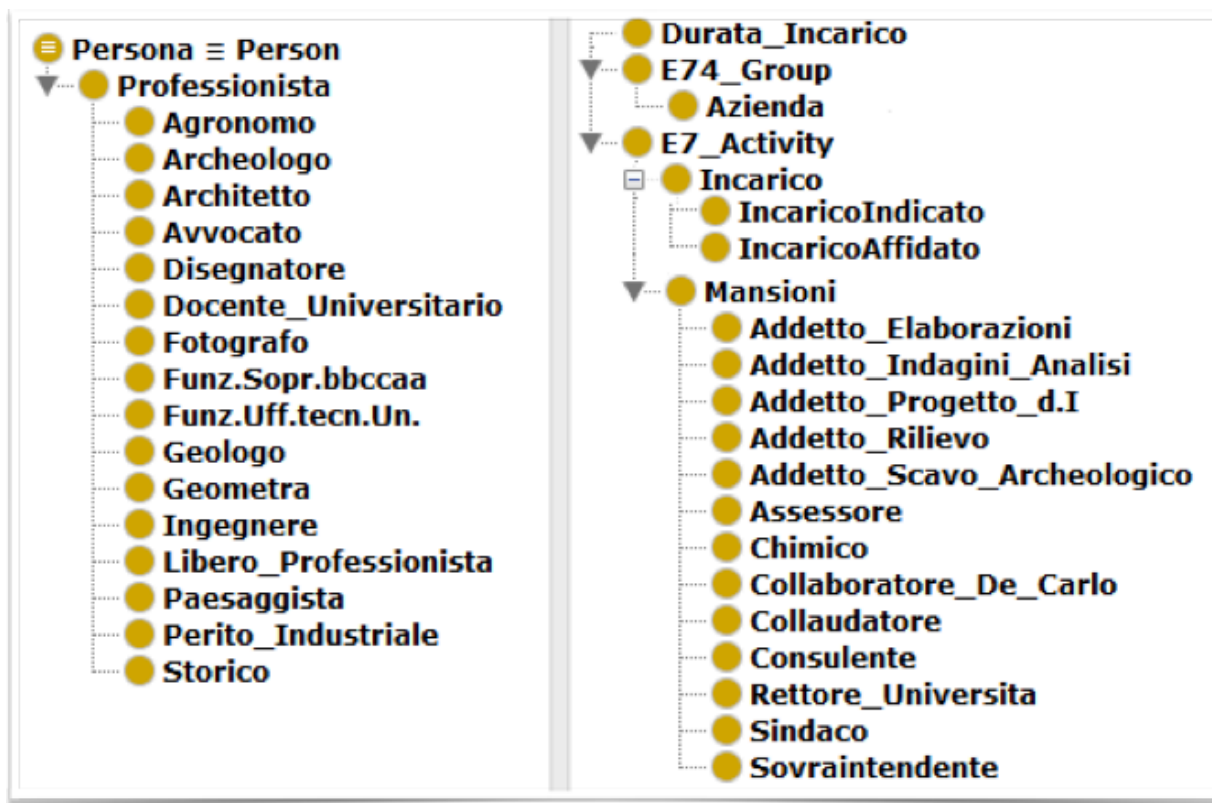


Figura 3.1.15 Classi dell'ontologia “Professioni”

Le classi "Mansione" e "Incarico" sono sottoclassi della classe CIDOC-CRM "E7_Activity"³⁰¹.

Si è ritenuto utile introdurre le date di inizio e fine della commissione attraverso le *data-properties* "haDataInizioIncarico" e "haDataFineIncarico", facendo riferimento al range il tipo di dati "xsd: data" e come dominio un'istanza della classe “Durata_Incarico”.

Il lavoro di mappatura è stato svolto prevalentemente attraverso i documenti contenuti in Archivio, come si diceva all’inizio ma è giovata in questa fase mettere a confronto la conoscenza fornita dai *dataset* dell’archivio con i documenti prodotti da De Carlo durante le fasi di cantiere. Come si è visto per l’esempio relativo a Ippolito Pizzetti e Aldo Van Eyck, il

³⁰¹ «This class comprises actions intentionally carried out by instances of E39 Actor that result in changes of state in the cultural, social, or physical systems documented. This notion includes complex, composite and long-lasting actions such as the building of a settlement or a war, as well as simple, short-lived actions such as the opening of a door.» < <http://www.cidoc-crm.org/Entity/e7-activity/version-6.1>

solo riferimento al titolo I e II dell'inventario avrebbe con buona probabilità implicato la perdita di alcune informazioni preziose e possono essere salvaguardate solo attraverso una profonda conoscenza dei materiali che si intende valorizzare.

È chiaro a questo punto come l'ontologia ArchivioMuseoFabbrica sia destinata ad accogliere le tre qui sopra descritte. In maniera particolare due *object-properties* che completeranno il sistema di relazioni esposto fino a questo momento. Si tratta di "haAreaCantiereAffidata" che ha come dominio la classe "Incarico" e come *range* la classe "Area", creando così la connessione tra l'ontologia Professioni con le aree del Monastero descritte dall'ontologia EdificiStorici. La seconda connessione è creata dalla proprietà dell'oggetto "haDocumentoIncarico", sottoclasse di CIDOC-CRM "P70_documents", con dominio nella classe "Incarico" e che rappresentando l'attestazione documentaria, residente all'interno dell'Archivio del Museo della Fabbrica, include la classe "Documento" dell'ontologia DocumentoAF.

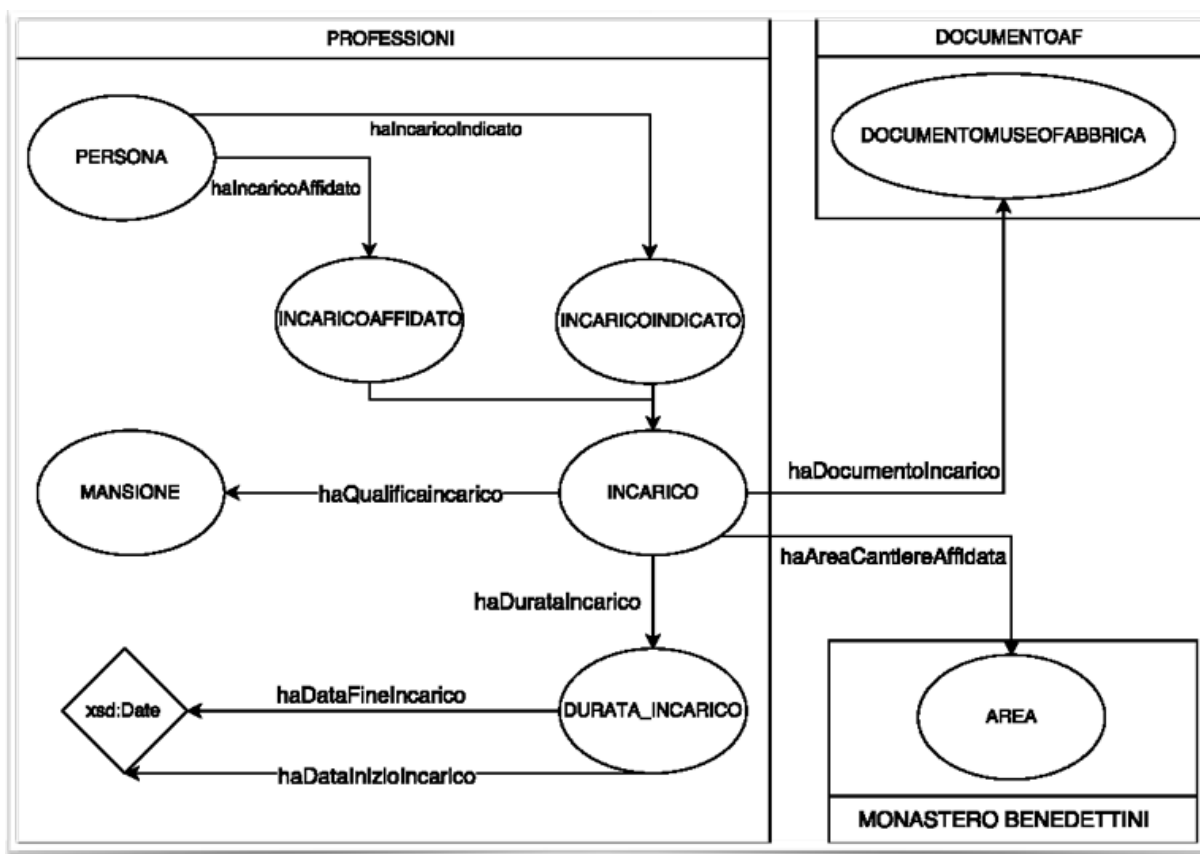


Figura 3.1.16 Schema dell'ontologia "Archivio Museo della Fabbrica"

5. Un esempio prima di concludere a che serve l'ontologia?

Il lavoro qui proposto vuole promuovere la diffusione dei dati del cantiere dei Benedettini per renderli disponibili ai ricercatori nel campo delle scienze umanistiche e dell'architettura pubblicando nei formati *Open Data*.

```
PREFIX xsd: <http://www.w3.org/2001/XMLSchema#>
PREFIX owl: <http://www.w3.org/2002/07/owl#>
PREFIX rdf: <http://www.w3.org/1999/02/22-rdf-syntax-ns#>
PREFIX rdfs: <http://www.w3.org/2000/01/rdf-schema#>
PREFIX rdc: <http://www.unict.dmidisum.it/Benedettini/RelazioniDecarlo.owl#>
PREFIX monastero: <http://www.unict.dmidisum.it/Benedettini/Monastero.owl#>
PREFIX doc: <http://www.unict.dmidisum.it/Benedettini/DocumentiAF.owl#>

SELECT ?luogo ?nrelazione ?data WHERE
{
  ?x doc:haRiferimentoCantiere ?luogo.
  ?x doc:haDataSopralluogo ?data.
  ?x doc:haNumeroRelazione ?nrelazione.
  FILTER (?data >= "1990-01-01T00:00:00"^^xsd:dateTime && ?data <=
"1995-12-31T00:00:00"^^xsd:dateTime )
} GROUP BY ?luogo ?nrelazione ?data ORDER BY ?luogo
```

Figura 3.1.17 Esempio di query.

Le interrogazioni dei dati del cantiere, allo stato di fatto, sono possibili solo in SPQRL come mostrato dalle figure di seguito, ed esse sono poco comprensibili per coloro che, pur educati all'uso dei sistemi informatici, non ne conoscono a fondo i linguaggi e la sintassi.

Per ragioni puramente esplicative e per la densità degli episodi che ci pare vengano ad addensarsi in questa fase abbiamo ritenuto utile osservare i 25 anni di cantiere sulla base dei suoi eventi. La prima immagine (Figura 3.1.17) mostra ad esempio la query sui luoghi del Monastero soggetti a lavori in corso, citati all'interno dei Verbali di Cantiere nella finestra temporale 1990-1995.

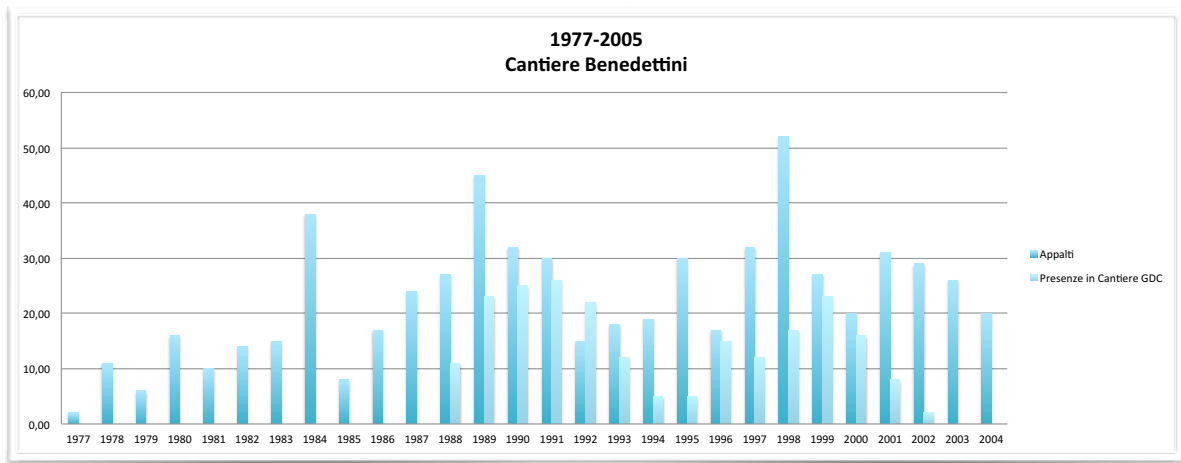


Figura 3.1.18 Grafico con dati relativi agli appalti e alle presenze in cantiere di Giancarlo de Carlo.
Fonte: Archivio del Museo della Fabbrica - Università degli Studi di Catania

Dai documenti sappiamo che quegli anni corrispondono al blocco dei cantieri dei lotti A e B corrispondenti alle Scuderie, ovvero i corpi destinati a divenire Aule ed Auditorium. Inoltre, se gli anni dal 1977 al 1989 furono caratterizzati da interventi prevalentemente di tipo conservativo, dal 1990 i lavori iniziarono a caratterizzarsi per la nuova destinazione d'uso, implicando in corso d'opera scelte coraggiose ed audaci, che abbisognarono di una lunga gestazione.

La risposta alla *query* in SPRQL mostra la relazione tra i luoghi dell'interna ontologia, i verbali, i lavori svolti nelle finestre temporali determinate dalle durata dei contratti.

6. Conclusioni

Con l'ontologia qui descritta si è tentato di fornire una rappresentazione dell'organizzazione spaziale del Monastero dei Benedettini di Catania fornendo una mappa concettuale di relazioni tra i documenti selezionati, in questo caso la corrispondenza e i diari di cantiere dell'architetto Giancarlo De Carlo.

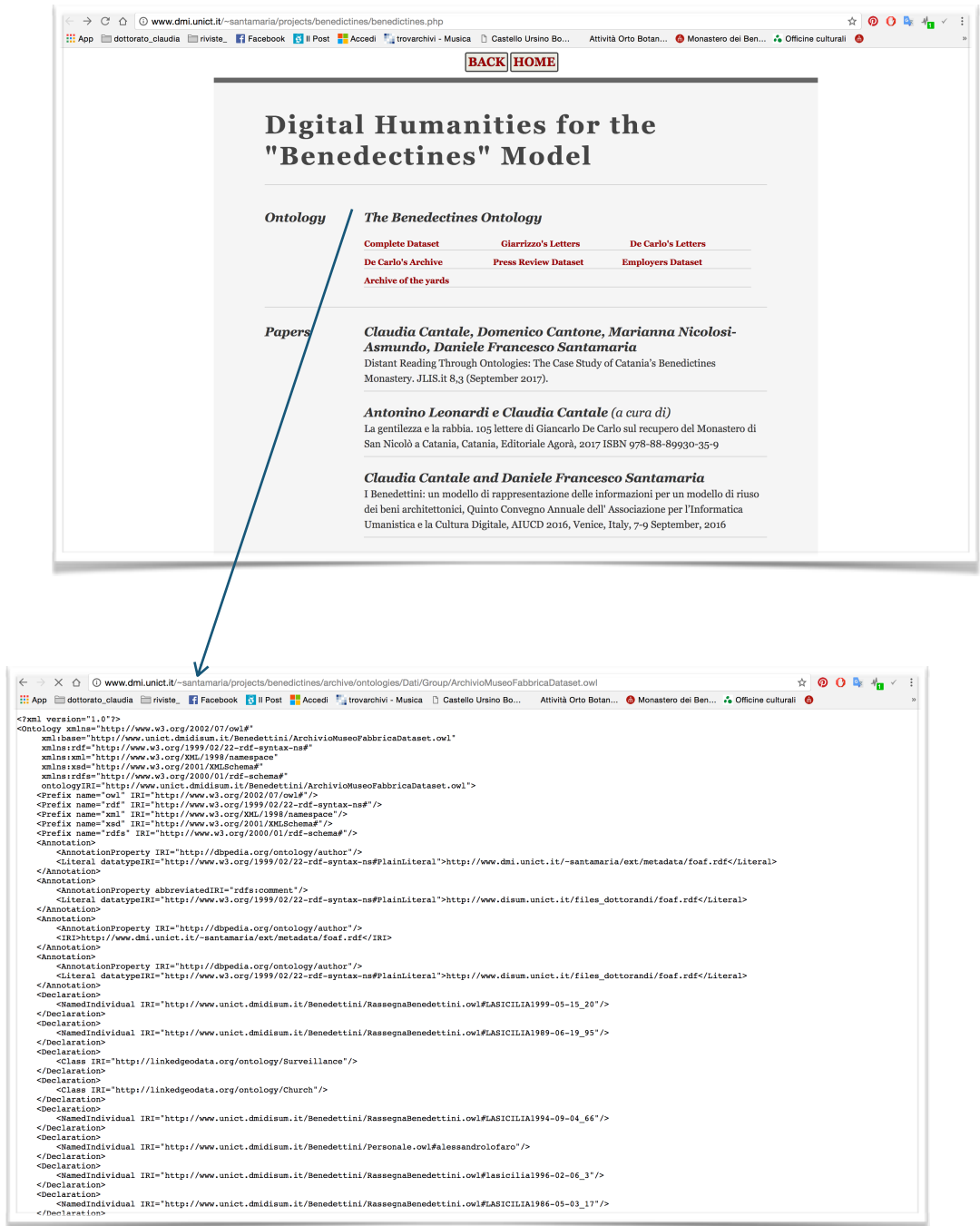


Figura 3.1.21 Il progetto con il dataset e le ontologie complete on line consultabile al link <http://www.dmi.unict.it/~santamaria/projects/benedictines/benedictines.php>

Il nostro obiettivo primario è stato di fornire un sistema informativo basato su strumenti che seguissero le raccomandazioni del web semantico e quindi del W3C - *WWW Consortium*, poiché si ritiene che il futuro della ricerca, delle attività educative, di comunicazione, di valorizzazione e di *audience development* del Monastero dei Benedettini possano trovare una loro area di sviluppo anche in rete (Figura 21). In modo particolare si è scelto di porre le basi, in questa fase, per la *mise en valeur* dei dati relativi al suo restauro più recente. La scelta, dal canto nostro, non è stata dettata solo dall'incredibile qualità e quantità di dati conservati dall'Archivio del Museo della Fabbrica, ma dalla necessità di iniziare un processo di storicizzazione del Contemporaneo, di modellizzazione del *riatto* di un edificio con scopi definiti e percorsi specifici, che possa fungere da pietra di paragone per esperienze simili o assimilabili.

L'obiettivo secondario e lo step successivo è la costruzione di *tools* digitali che faciliterebbero la narrazione delle relazioni tra i cantieri ed i professionisti nella finestra temporale di un quarto di secolo. In particolare, questo contributo fornirebbe uno scheletro su cui basare lo sviluppo di nuove applicazioni per il racconto dell'impiego di risorse umane, economiche e intellettuali in termini di tempo e di cantieri di costruzione. Questo permetterebbe a studiosi, studenti ed ad appassionati di interagire con un sistema che possa fornire indicazioni su alcuni aspetti più recenti della storia dell'edificio, sfatando anche alcuni luoghi comuni e svelando connessioni finora inedite. La formalizzazione dell'inventario dell'Archivio del Museo della Fabbrica è dunque un elemento chiave di questo processo insieme alla creazione di uno strumento che traduca, come è stato fatto per la *Republic of the Letters*, in sezioni distinte e con contenuti di livelli differenti i percorsi differenti che possono essere intrapresi sfruttando le possibilità dello strumento tecnologico strutturato grazie a questa ricerca. Il *database* dell'Archivio infatti fornirebbe il completamento dei dati mancanti all'ontologia trasformandolo in uno strumento potentissimo per la ricerca e per la disseminazione.

Bibliografia

Abid A., *Conservare il patrimonio digitale: una prospettiva Unesco*, in « Futuro delle memorie digitali e patrimonio culturale» Atti Del Convegno Internazionale, Firenze 16-17 ottobre 2003, V. Tola , C. Castellani (a cura di), ICCU, 2004, pp. 65-87

Agenzia per l'Italia Digitale Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Linee guida nazionali per la valorizzazione del patrimonio informativo pubblico*, (Anno 2014);

Agnoli A., *Caro sindaco, parliamo di biblioteche*, Editrice Bibliografica, 2011;

ALMALAUREA, XVIII Indagine Condizione Occupazionale dei Laureati, Rapporto 2016 <www.almalaurea.it> ;

Amadore G., *Conversazione su Catania con Giancarlo De Carlo*, in “ d’A/Mad’e”, gennaio 2000, anno XI, nuova serie, n. 22/6, Roma, pagg. 14-15.

Angyal C., *In Praise of the Lost, Intimate Art of Reading Aloud*, in «the Atlantic», OCT 10, 2012 <<https://www.theatlantic.com/entertainment/archive/2012/10/in-praise-of-the-lost-intimate-art-of-reading-aloud/263436/>>;

Arvidsson A., Delfanti A., *Introduzione ai media digitali*, Bologna, Il Mulino, 2013;

Assante E., Fagnocchi M. e Longo A. *I pirati che hanno salvato il cinema*, «R’E Le Inchieste - La Repubblica», 18 agosto 2014, <http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2014/08/18/news/pirateria_download-94027777/>;

Aste M., Mataloni M. C., Martinelli L., *Linked data: il mondo di internet e il ruolo delle biblioteche, degli archivi e dei musei*, in «Digitalia» Vol. 2015, (dicembre 2015) pp 64-66;

Atripaldi A.M.; Costa M.E (a cura di) *Catania -architecture city landscape Catania - architettura città paesaggio*, Gruppo Mancosu Editore, Roma, 2008

Avveduto S. (a cura di) , *Scienza connessa: Rete Media e Social Network*, Roma, Gangemi Editore, 2012;

Bacone F., *Scritti filosofici* (a cura di P. Rossi), Torino, Utet, 1975;

Barbrook R., Cameron A., [1995] *The Californian Ideology*, in «*Science as Culture*» vol. 6.1 (1996) pp. 44-72;

Baron N. S., *Letters by phone or speech by other means: the linguistics of email*, in «*Language and Communication*», 18, pp. 133- 170;

Baron, N. S., *Alphabet to E-mail: How Written English Evolved and Where It's Heading*, London, New York : Routledge, 2000;

Barthes R., *S/Z*, Einaudi, Torino 1981;

Bauer F., Kaltenböck M., *Linked Open Data: The Essentials. A Quick Start Guide for Decision Makers*, edition mono/monochrom, Vienna, Austria, 2011

Benjamin W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi;

Bennato D., *Verso La Scienza 2.0: le riviste scientifiche come piattaforma per la condivisione*, in «La critica sociologica» Franco Angeli, 2008 XLII· n.168;

Bennato D., *Sociologia dei media digitali*, Laterza, Bari, 2011

Bennato D., *Il computer come macroscopio. Big Data e approccio computazionale per comprendere i cambiamenti sociali e culturali*, Milano, Franco Angeli, 2015a;

Bennato D., *Sociologia delle emoticon e degli emoji*, in «Tecnoetica.it», 21 January 2015b, <<http://tecnoetica.it/2015/01/21/sociologia-delle-emoticon-smiley-emoji/>>

Benussi L. Caloni D. «Big data e nuove opportunità per l'innovazione sociale» in *Colloquio scientifico sull'impresa sociale*, 22-23 maggio 2015 Reggio Calabria

Berners-Lee T., *Weaving the Web. The Original Design and the Ultimate Destiny of The World Wide Web by its Inventor*, New York 1999. Traduzione di Giancarlo Carlotti, *L'architettura del nuovo web*, Milano, Feltrinelli, 2001;

Berté F., *Movimento Didattico, Scientifico ed Amministrativi dello Istituto Anatomico di Catania durante il triennio 1888-90*, estratto dal «L'istituto anatomico di Catania nel Triennio scolastico 1888-90 con pianta», Catania, S. Di Mattei & C. 1981;

Betti I, Amazon, *Le dure condizioni di lavoro nell'inchiesta del New York Times: "Turni di 80 ore a settimana, crisi di pianto e controlli anche in bagno"*, in «L'Huffington Post», 17 agosto 2015<http://www.huffingtonpost.it/2015/08/17/amazon-inchiesta-new-york-times-lavoro_n_7997102.html>

Biagetti M. T, *Un modello ontologico per l'integrazione delle informazioni del patrimonio culturale: CIDOC-CRM* in «JLIS.it» Vol. 7, n. 3 (September 2016);

Bilò F. (a cura di), *A partire da Giancarlo De Carlo*, Gangemi, Roma, 2007;

Biondi G., Buscemi Felici G., Tortorici E., *Il Museo di Archeologia dell'Università di Catania. La collezione Libertini*, Boxano Editore, Acireale- Roma, 2014

Bizer C., Heath T., Berners-Lee T., *Linked Data - The Story So Far*, Special Issue on «Linked Data, International Journal on Semantic Web and Information Systems» (IJSWIS), 2009 <<http://tomheath.com/papers/bizer-heath-berners-lee-ijswis-linked-data.pdf>>

Bjørner S., *Europeana and Digitization: The Collaboration Is Only Beginning*, in «Rivista Information Today, Inc», <<http://newsbreaks.infotoday.com/NewsBreaks/Europeana-and-Digitization-The-Collaboration-Is-Only-Beginning-56079.asp>> September 10, 2009;

Blevins C, *The Perpetual Sunrise of Methodology*, paper prepared for AHA Session 158, «Authoring Digital Scholarship for History: Challenges and Opportunities» 129th Annual Meeting of the American Historical Association, New York City, January 4, 2015, <<http://www.cameronblevins.org/posts/perpetual-sunrise-methodology/>>.

Bollo A., *Cinquanta sfumature di pubblico e la sfida dell'audience development*, in De Biase F. (a cura di), *I pubblici della cultura. Audience development, audience engagement*. Milano, Franco Angeli, 2014;

Bolter D., *Writing Space: Computers, Hypertext, and the Remediation of Print*, Second Edition. Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates, 2001; trad. it. *Lo spazio dello scrivere*, Milano, Vita e Pensiero, 2002;

Bonazzi M., *La digitalizzazione della vita quotidiana*, Milano, Franco Angeli, 2014;

boyd d.; *Taken Out of Context. American Teen Sociality in Networked Publics*, PhD Dissertation, University of California, Berkeley, 2008b;

Braudel F., *Histoire et Sciences sociales: La longue durée*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», vol. 13, no 4, 1958, p. 725–753, trad. it. Feltrinelli Milano 2003, pp. 39-40 *Storia e scienze sociali. La «lunga durata»*, in Id., *Scritti sulla Storia*, 1969;

Brett G.S., *Psychology Ancient and Modern*, Longmans, London, 1928;

Briggs A., Burke P., *A social History of Media. From Gutenberg to the Internet*. Polity Pres, Cambridge, 2009. Ed. It. a cura di Sergio Splendore, traduzione di Manic E. J. e Giusti D., *Storia Sociale dei Media*, Mulino, Bologna, 2009;

Brydone P., *Voyage en Sicilie et a Malte*, Tours, Alfred Mame, 1770; trad. it. *Viaggio in Sicilia e a Malta*, Agorà, Sarzana, 2005

Bunčuga F., De Carlo, G. *Conversazioni su architettura e libertà*, Edizioni Elèuthera, 2000;

Burdic A., Drucker J., Lunenfeld P., Presner T., Schnapp J., *Digital Humanities*, The MIT press, Massachusetts, 2012; trad. it *Umanistica_Digitale*, Milano, Mondadori, 2014;

Busa R., *Algoritmi interiori del capire leggendo*, in « Macchine per leggere: tradizioni e nuove tecnologie per comprendere i testi», Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini e della Fondazione IBM Italia », Leonardi C., Morelli M. e Santi F. (a cura di), Certosa del Galluzzo 19.11.93, Spoleto, Centro It. Studi Alto Medioevo, 1994, pp.69-75;

Bush V., *As we may think*, in «The Atlantic Monthly», luglio 1945, vol. 176, No. 1, pp. 101-108;

Buzzetti, Dino, *Biblioteche digitali e oggetti digitali complessi. Esaustività e funzionalità nella conservazione*. In «Archivi informatici per il patrimonio culturale», Atti del Workshop ErpaNET – Fondazione Ezio Franceschini (Roma, Accademia dei Lincei, 17-19 novembre 2003), Roma, Bardi Editore, 2006, pp. 41-75.

Buzzetti D, *Che cos'è, oggi, l'informatica umanistica? L'impatto della tecnologia*, in «Dall'Informatica umanistica alle culture digitali» Ciotti F. e Crupi G. (a cura di), Atti del convegno di studi in memoria di Giuseppe Gigliozzi (Roma, 27-28 ottobre 2011); DigiLab Roma 2012;

Calabrese G, *La Facoltà medica ai Benedettini*, in «Medici e Medicina a Catania dal Quattrocento ai primi del Novecento» a cura di Alberghina M., Giuseppe Maimone Editore, Catania, 2001;

Calogero S. M., *L'Esedra di Catania, «La fabbrica del Piano» dei benedettini*, in «Agorà» anno XIV, n. 46, ottobre-dicembre, 2013a;

Calogero S. M., *Il progetto di S. Nicolò l'Arena*, in «La Sicilia», 18 novembre 2013b;

Calogero S. M., *Il Monastero catanese di San Nicolò l'Arena. Dalla posa della prima pietra alla confisca post-unitaria*, Catania, Editoriale Agorà, 2014;

Calvani A., *Nell'illusione tecnologica, c'è un pericolo per chi insegna*, in «Il Bollettino - Associazione Insegnanti Chimici (A.I.C.)» Archivio - 1998 <http://www.aic-eu.it/index.php?option=com_content&view=article&id=80&Itemid=193>;

Cannon B. *Gains from Serendipity* in *The way of an Investigation*, Norton Amp Company Inc., New York, 1945; pp 68-78;

Cantale C., *La soglia è il palinsesto. L'ingresso al Monastero dei Benedettini come ponte tra le epoche*, in Agorà n°46, Ottobre - dicembre 2013, Catania, pagg. 45 – 49;

Cantale C., Mannino F., Mignosa A., *Il partenariato pubblico-privato per la cultura: il caso Officine Culturali*, in «Colloquio scientifico sull'impresa sociale» IX EDIZIONE Iris Network, Reggio, 2015

Dipartimento PAU (Patrimonio, Architettura, Urbanistica) – Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria,

Cantale C., Cantone D., Lupica Rinato M., Nicolosi-Asmundo M., Santamaria D. F., *The Shape of a Benedictine Monastery: The SaintGall Ontology*, In corso di pubblicazione su Proceedings of the third Joint Ontology Workshops (JOWO-17), Bolzano, Italy, 21-23 September 2017. CEUR Workshop Proceedings Series;

Cantale C., Cantone D., Nicolosi-Asmundo M., Santamaria D. F., *Distant Reading Through Ontologies: The Case Study of Catania's Benedictines Monastery*, In corso di pubblicazione in «JLIS.it» 8,3 (September 2017)

Cantone D., Fornaia A., Nicolosi-Asmundo M., Santamaria D. F., and Tramontana E., *An owl framework for rule-based recognition of places in «italian nonstructured text. To App. In Proc. Of KDWEB 2016»*, Cagliari, 8-10 September 2016;

Cantone D., Nicolosi-Asmundo M., Santamaria D. F., Trapani F., *OntoCeramic: an OWL ontology For ceramics classification*. Proceedings of the 30th Italian Conference on Computational Logic, CILC 2015, Genova, Italy, July 1-3, 2015, CEUR Workshop Proceedings, Vol. 1459, pp. 122-127;

Carcione A., Russo C., *L'auditorium del Monastero dei Benedettini a Catania*, in “Tecnica e ricostruzione”, gennaio-giugno 2002, anno LVII, Catania, pagg. 62-66

Casati S., Possemato T., *L'esperienza LOD (Linked Open Data) del Museo Galileo*, in «Digitalia» Vol. 2015, pp. 40-48 (dicembre 2015);

Cassella M., *Open Access e comunicazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 2012;

Cassella M., Tammaro A. M., *Biblioteche e University Press verso l'editoria Open Access*, in «Biblioteche oggi», Vol. 35 aprile 2017, pp 48-58;

Castells M., *the rise of Network Society*, Blackwell Publishing Ltd, Oxford, 1996 trad. Castells M, *La nascita della società in rete*, EGEA, Milano, 2002;

Castells M, *Internet galaxy*, Oxford University press, 2001, trad. it. Stefano Viviani, *Galassia Internet*, 2002, La Feltrinelli, Milano 2002;

Castellucci P., *Dall'Ipertesto al Web. Storia culturale dell'Informatica*, Laterza Editori, Bari, 2009;

Catalani L.; , «Sapere digitale e pensiero critico. Intorno al convegno “Noetica versus Informatica: le nuove strutture della comunicazione scientifica”» , Roma, 19-20 novembre 2013. JLIS.it Vol. 6, n. 1, (Gennaio 2015);

Cavicchi S., *Authority control. Aspetti operativi in un contesto universitario e nuove esperienze*, JLIS.it Vol. 6, n. 1 (January 2015) pp. 161-182;

Cento M., «Dalla fine dell'ideologia alla società post-industriale Daniel Bell sociologo del potere» in *Scienza & Politica*, n°45/2011 pp 81-99

Ceserani G., Caviglia G., Coleman N., De Armond T., Murray S., Taylor-Poleskey M., *British Travelers in Eighteenth-Century Italy: The Grand Tour and the Profession of Architecture*, in «American Historical Review» Volume 122 Issue 2 , APRIL 2017 pp 425-450;

Chang d., Ge Y., Song S., Coleman N., Christensen J., Jeffrey J. H., *Visualizing the Republic of Letters*, Stanford University, 2009 <https://web.stanford.edu/group/toolingup/rplviz/papers/Vis_RofL_2009>;

Ciccarelli R., *Anche i robot vogliono il reddito di base*, in «Doppiozero» 31 Marzo 2016 <<http://www.doppiozero.com/materiali/anche-i-robot-vogliono-il-reddito-di-base>>

Ciolfi L., Bannon L. J., Fernström, *I contributi dei visitatori come patrimonio culturale: il design per la partecipazione*, in «Tafter Journal – esperienze e strumenti per cultura e territorio», 17 gennaio 2008;

Ciotti F. e Crupi G. (a cura di), *Dall'Informatica umanistica alle culture digitali*, Atti del convegno di studi in memoria di Giuseppe Gigliozzi (Roma, 27-28 ottobre 2011); DigiLab Roma 2012;

Ciotti F., *Web semantico, linked data e studi letterari: verso una nuova convergenza*, in «Dall'Informatica umanistica alle culture digitali», Atti del convegno di studi in memoria di Giuseppe Gigliozzi (Roma, 27-28 ottobre 2011); DigiLab Roma 2012; pp. 244-271

Como P., *La variabilità del dialetto: uno studio su Monte di Procida*, Liguori Editore, Napoli, 2004;

Corrao P., *Ricerca medievistica e rete telematica: l'esperienza di Reti Medievali*, in «Pescar o navegar. La Edad Media en la Red», Zaragoza 2005, pp. 117-131 Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, <www.biblioteca.retimedievali.it>

Costa C., *Fasto e magnificenza nella solennità del Santo Chiodo*, Editoriale Agorà, Catania, 2011;

Cotoneschi P. - Pepeu G.(a cura di) , *Raccomandazioni per lo sviluppo dell'editoria elettronica*, Firenze University Press, Firenze, 2006;

Coyle K., *Linked Data: an Evolution* in «Global Interoperability and Linked Data in Libraries», JLIS, Vol. 4, No. 1 (2013);

D'Onofrio M., *Il panorama dell'architettura religiosa*, in «I Normanni popolo d'Europa 1030-1200», Roma Palazzo Venezia 28 gennaio – 30 maggio 1994, Venezia 1994;

Danesi M., *The Semiotics of Emoji: The Rise of Visual Language in the Age of the Internet*, Bloomsbury Academic, London, 2016;

Darnton R., *The case for books : past, present, and future*, PublicAffairs, New York, 2009; Ed. It. (Traduzione di A. Bottini) *il futuro del libro*, Adelphi, Milano, 2011;

Dato G., Pagnano G., *Il convento dei Benedettini può ospitare il Magistero?*, in G. Dato, «Urbanistica e città meridionale», Catania, Culc, 1984;

De Biase F. (a cura di), *I pubblici della cultura. Audience development, audience engagement*. Milano, Franco Angeli, 2014;

De Carlo G. (a cura di), *Pianificazione e disegno delle università*, Edizioni universitarie italiane, Roma, 1968a;

De Carlo G., *La piramide rovesciata*, De Donato, Bari, 1968b;

De Carlo G., *Un progetto per Catania. Il recupero del Monastero di San Nicolò l'Arena per l'Università*, (a cura di Daniele Brancolino), Genova, Sagep, 1988;

De Carlo G., *Il monastero dei Benedettini* in “Spazio e Società”, ottobre - dicembre 1990, anno XIII, n. 52, Milano, pagg. 116-117;

De Carlo, G., *Lettura e progetto del territorio*, Atti del Convegno di studi in occasione del 20° anniversario di fondazione dell'ILAUD, Ferrara aprile 1995, Maggioli Editore, Rimini 1996;

De Carlo G., *La centrale tecnica del Monastero di San Nicolò l'Arena per l'Università di Catania*, in «Casabella», aprile 1994, anno LVIII, n. 611, Milano, pagg. 60-67

De Carlo G., *Io e la Sicilia*, Catania, Maimone, 1999;

De Carlo G., *Lezione inaugurale A.A. 2002-2003 Corso di laurea in Scienza dei beni culturali della Facoltà di lettere e filosofia*, Centrografico edizioni, Catania 2003;

Deleuze G., Guattari F., *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, (Trad. it. Giorgio Passerone) Istituto della enciclopedia italiana, Roma, 1987;

De Luca A., Termini S., *A definition of a nonprobabilistic entropy in the setting of fuzzy sets theory* in «Information and Control», Volume 20, Issue 4, May 1972, Pages 301-312;

De Luca M. R., *Musica e cultura urbana nel Settecento a Catania*, Firenze, Olschki, 2012;

De Luca M. R., *Suoni e Riti nel grande tempio benedettino*, in *Breve Storia del Monastero dei Benedettini di Catania*, di Francesco Mannino, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 2015;

Denunzio F., Numerico T., *Quale utente per l'archivio multimediale?* in «L'arca futura. Archivi medialti digitali, audiovisivi, web» Frezza G. (a cura di), Roma, Meltemi Editore, 2008; pp. 31-38;

De Roberto F. [1894], *I Viceré*, in *Romanzi novelle e saggi* a cura di Madrignani C. A., Arnoldo Mondadori Editori, V ed., Milano, 2007;

De Roberto F., *Catania*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1907;

De Vecchi P., Cerchiari E., *Il Medioevo* in «Arte nel Tempo», Vol. I, Tomo II, Milano, p. 331 – 332, 1995;

Di Giovanni Evangelista Di-Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo, 1842;

Di Girolamo C., *Esperienze filologiche nella rete*, in «Ecdotica riviste di studi testuali», Ecdotica Rivista n. 4 anno 2007, pp 160 -167;

Di Mauro S., Pelleriti R., (a cura di), *Catania e il suo Centro Storico: il Piano Programma per il quartiere Antico Corso*, Comune di Catania - Assessorato alla Cultura, Catania, 1990 (?)

Di Noia T., De Virgilio R., Di Sciascio E., M. Donini F., *Semantic Web: Tra ontologie e Open Data*, Apogeo Editore, Milano, 01 apr 2013;

DIRETTIVA 2001/29/CE DEL PARLAMENTO EUROPEO E DEL CONSIGLIO del 22 maggio 2001 sull'armonizzazione di taluni aspetti del diritto d'autore e dei diritti connessi nella società dell'informazione L 167/10 IT Gazzetta ufficiale delle Comunità europee 22.6.2001;

Di Tonto G., *Scrivere per i nuovi media: dal testo cartaceo alla scrittura digitale*, in «Informatica per le scienze umanistiche» Numerico T., Vespignani A. (a cura di), il Mulino, Bologna, 2003, pp. 111-148;

Doerr M., *The CIDOC CRM - An ontological approach to semantic interoperability of metadata*. In «AI Magazine» 24(3): 75-92 (2003);

Edelstein D., Findlen P., Ceserani G., Winterer C, Coleman N., *Historical Research in a Digital Age: Reflections from the Mapping the Republic of Letters Project*, in “AMERICAN HISTORICAL REVIEW”, Volume 122 Issue 2 , APRIL 2017, pp 400-424;

Eisenstein E. L., *The Printing Press as an Agent of Change*, I II, Cambridge University Press, Cambridge, 1979; Ed. It. (Trad. it. Panzer D.) *La rivoluzione inavvertita la stampa come fattore di mutamento*, Il Mulino, Bologna, 1986;

Felicetti A., Scarselli T., Mancinelli M. L., Niccolucci F., *Mapping ICCD Archaeological Data to CIDOC CRM: the RA Schema, Practical Experiences with CIDOC CRM and its Extensions (CRMEX)*, Malta, 26 September 2013;

Ferrara F., *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Catania, 1829;

Fiormonte D., *Scrittura e filologia nell'era del digitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003;

Fiormonte D., *Il testo digitale: traduzione, codifica, modelli culturali*, in P. R. Piras, A. Alessandro, Fiormonte D. (a cura di), *Italianisti in Spagna, ispanisti in Italia: la traduzione. Atti del Convegno Internazionale* (Roma, 30 - 31 ottobre 2007), Roma, Kappa, 2008, pp. 271-284;

Fiormonte D., *Testo Tempo Verità*, in «Humanist Studies & the Digital Age», 2.1 (2012) <http://journals.oregondigital.org/hsda/> pp. 57-70 (Fall 2012)

Foucault M., *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli

Flippi F. (a cura di), *Manuale per la qualità dei siti Web pubblici culturali, "Identificazione dei bisogni degli utenti e dei criteri di qualità per un accesso comune"*, MINERVA EC Working Group Minerva, Roma 2005.

Frezza G. (a cura di) *L'arca futura. Archivi medial digitali, audiovisivi, web*, Roma, Meltemi Editore, 2008;

Furet F. *Il Quantitativo in storia*, in J. Le Goff, P. Nora (a cura di), *Fare storia. Temi metodi della nuova storiografia*, Einaudi, Torino 1981;

Zito G., *Catania*, in Id., «Storia delle Chiese di Sicilia», Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, pp. 370-371;

Galasso G., *La storia è lo specchio del presente. Forma le nostre credenze e identità*, in «Corriere della Sera», 25 agosto 2015;

Gangemi G. (a cura di) *Dall'analisi di partecipazione all'e-democracy. Analisi di casi concreti*, Roma, Gangemi Editore, 2015;

Gaudio M., *L'abbazia di S. Nicolo l'Arena di Catania*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» vol. 25 (1929) p. 199-243;

Gazoia A., *Come finisce il libro - contro la falsa democrazia dell'editoria digitale*, Minimum Fax, Roma, 2014;

Giarrizzo G., Librando V., Dassenno F., *L'organo del Monastero dei PP. Benedettini di Catania*, 1981, in Id. *Fonti di Pietra, scritti di Giuseppe Giarrizzo sul Monastero dei Benedettini di Catania*, 2011;

Giarrizzo G., *Presentazione*, in Giuseppe Pagnano *Léon Dufourny. La Cappella del Cocifisso (1789) Monastero di San Nicolò l'Arena di Catania*, Università degli Studi di Catania, 1988a. Edizione Numerata.

Giarrizzo G., *Presentazione*, in Id. *Un Progetto per Catania. Il recupero del Monastero dei Benedettini di San Nicolò l'Arena per l'Università*, Sagep, Genova, 1988b

Giarrizzo G., *Catania e il suo Monastero. S. Nicolò l'Arena 1846*, Giuseppe Maiomone Editore Catania, 1990; Ristampa anastatica di Bertucci Francesco Paola, *Guida del Monastero dei PP. Benedettini di Catania*, Stamperie Musumeci Papale, Catania, 1846;

Giarrizzo G., *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in AA. Vv., *Storia della Sicilia*, VI, Napoli 1978.

Giarrizzo G., Musumeci L., (a cura di) Musumeci Giarrizzo M. *...tutta in loro mi trasferisco*, Catania, G. Maimone, 2009;

Giuseppe Gigliozzi, (a cura di Ciotti F.) *Introduzione del computer negli studi letterari*, Milano, Mondadori, 2003;

Gigliozzi G. (a cura di Trevisan M.), *Saggi di informatica umanistica*, Unicopli, Milano, 2008;

Gimdalcha I., *Il progetto Kalhesa*, Marsilio, 1995 Venezia, Marsilio. Ed. Seconda, Gimdalcha I., *Il progetto Kalhesa*, prefazione di Edoardo Solzano, Edizione di Storia e studi Sociali, Perugia, 2015

Giorgianni G., *La FESTA DELLA MADONNA ASSUNTA A MESSINA*, in «ARCHIVIO STORICO MESSINESE» vol. 68° dalla fondazione Società Messinese di Storia Patria, 1995

Glymour C., *Thinking Things Through. An Introduction to Philosophical Issues and Achievements*, Massachusetts, The MIT Press, 1992; Trad. Gloria Origgi *Dimostrare, credere, pensare. Introduzione all'epistemologia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999;

Goldhill O., *Silicon Valley is broken and heading for social unrest, argues media theorist*, in «Quartz», February 28, 2016, <<https://qz.com/626811/silicon-valley-is-broken-and-heading-for-social-unrest-argues-media-theorist/>>

- Gombrich E., *La storia dell'Arte*, Phaidon, London, 1950;
- Gombrich E. H. (Trad. Andrea Cane), *L'immagine e l'occhio: altri studi sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Torino Einaudi Editore, 1985
- Grassi C., *Sociologia della comunicazione*, Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2002;
- Grasso G., *I PP. Benedettini dall'Etna alla Cipriana*, nel volume «Un millennio di storia tra le carte d'archivio. Documenti dall'XI al XX secolo», (a cura di C. Grasso), L'Almanacco Editore, Catania 2003;
- Greenhill E., *I musei e la formazione del sapere*, Milano, Il Saggiatore, 2005.
- Grigia
- Griswold W., *Cultures and societies in a Changing World*, Thousand Oaks, California, Pine Forge Press, 1994; trad. it. a cura di Marco Santoro, *Sociologia della Cultura*, Bologna, Molino, 1997;
- Grossman L., The Boy Who Lived Forever, «Time», 7 luglio 2011, <<http://content.time.com/time/arts/article/0,8599,2081784,00.html>>;
- Gruber T. R., *A traslation approach to portable Ontologies specification*, in «Knowledge Acquisition», 5, n.2 p 199-220;
- Guccione M. – Vittorini A.(a cura di), *Giancarlo De Carlo. Le ragioni dell'architettura*, Electa/DARC, Roma, 2005;
- Guercio M., *Conservare il digitale : principi, metodi e procedure per la conservazione a lungo termine di documenti digitali*, editori Laterza, Roma, 2013
- Guercio M., *Le discipline del documento e l'innovazione tecnologica nelle iniziative di formazione degli archivisti*, in «Digitalia - Rivista del digitale nei beni culturali», Anno VI – n° 1 Anno 2011
- Guercio M., Pigliapoco S., Valacchi F., *Archivi e Informatica*, Lucca, Civita Editoriale, 2010;
- Guerrini M., *BIBFRAME. Per un nuovo ruolo delle biblioteche nel contesto del Web*, in «Digitalia» Volume 1, 2014
- Guerrini M., Possemato T., *Linked data per biblioteche, archivi e musei*, Milano, Editrice Bibliografica, 2015;
- Guerrini M., Possemato T., *Linked data: un nuovo alfabeto del web semantico*, in «Jlis.it», Vol. 4, n. 1 (Gennaio/January 2013)
- Hall E. T., *il linguaggio silenzioso*, Bompiani, Milano 1969;

Hesmondhalgh D., *the Cultural Industries*, London, SAGE Publications, 2013; Edizione italiana a cura di Sara Monaci, trad. Elena Zuffada, Simonetta Parlato, *Le Industrie Culturali*, Milano, EGEA S.p.a., 2015;

Heuser R., Moretti F., Steiner E., *The Emotions of London*, in «Literary Lab Pamphlet 13», Stanford, October, 2016 < <https://litlab.stanford.edu/LiteraryLabPamphlet13.pdf>>;

Hindley M, *Mapping the Republic of Letters*, in «HUMANITIES» in November/December 2013; Volume 34, Number 6;

Iacono A., «Verso un nuovo modello di OPAC. Dal recupero dell'informazione alla creazione di conoscenza» in JLIS.it. Vol. 4, n. 2 (Luglio/July 2013).

Iacono A., *Linked Data*, Milano, Associazione Italiana Biblioteche, 2014;

Inserra S., *Monumenta veterum librorum. Dalla biblioteca dei monaci alle Biblioteche riunite "Civica e A. Ursino Recupero"*; in *Breve Storia del Monastero dei Benedettini di Catania*, di Francesco Mannino, Giuseppe Maimone, Catania, 2015;

ISTAT, Anno 2014, *Cittadini e nuove tecnologie. Report*, 18 dicembre 2014;

ISTAT, Anno 2015, *Cittadini, imprese e ICT, Report*, 21 dicembre 2015;

James K. H., *Printing, cursive, keyboarding: What's the difference when it comes to learning? IU neuroscientist Karin Harman James to discuss research with Indiana senators*, in «IU news room» <<http://newsinfo.iu.edu/news-archive/20977.html>> Tuesday, January 24, 2012

Jenkins H., *Cultura convergente*, Apogeo, Milano 2007, pp. XXXIX-XL;

Joyce M, *Of Two Minds. Hypertext Pedagogy and Poetics*, Ann Arbor, University of Michigan press, 1995;

Kantor J. Streitfeld D. *Inside Amazon: Wrestling Big Ideas in a Bruising Workplace. The company is conducting an experiment in how far it can push white-collar workers to get them to achieve its ever-expanding ambitions*, in «The New York Times», August 15, 2015 < https://www.nytimes.com/2015/08/16/technology/inside-amazon-wrestling-big-ideas-in-a-bruising-workplace.html?smid=tw-nytimes&smtyp=cur&_r=0>;

Kaye L. K., Malone S. A., Wall H. J., *Emojis: Insights, Affordances, and Possibilities for Psychological Science*, in «Trends Cognitive Science» Volume 21, Issue 2, p66–68, February 2017;

Katz J. E., Aakhus M., *Conclusion: Making Meaning of Mobile - a Theory of Apparlgeist*, in Id. (a cura di) *Perpetual Contact. Mobile Communication, Private Talk, Public Performance*, Cambridge University Press, pp. 301-320;

Krisiloff M. Rhodes E., *Hiring for Basic Income*, in «YCombinator», February 22, 2017 <<https://blog.ycombinator.com/hiring-for-basic-income/>>;

Kubach H. E., *Architettura Romanica*, in «Storia Universale dell'Architettura», Electa, Milano, 1972, (trad. it. Trad. di Luisa Coeta, Hans Gruning) edizione consultata 2001;

Kranzberg M., *Technology and History: «Kranzberg's Laws»*, in «Technology and Culture», Vol. 27, No. 3, 1986 pp. 544–560;

Liu L., Zsu M. T., *Encyclopedia of database systems*. Springer Publishing, 2009;

La Direzione (a cura di) *L'Istituto Anatomico della R. Università di Catania*, estratto da «Siculorum Gymnasium» anno I, n. 6-7-8 ,Catania 1924;

Lamagna R., *Riuso del Monastero Benedettino di San Nicolò l'Arena a Catania. Progetto guida per il recupero del monastero: proposte progettuali e nuove configurazioni*, in ARCO, *Manutenzione e recupero della città storica*, Atti del IV convegno nazionale, Roma, Gangemi, 2001.

Lana M., *Biblioteche digitali e Linked Open Data: contenuti, connessioni, link, argomentazioni*, in «DigItalia» Vol.2015, pp 20-29 (dicembre 2015);

Landow, G. P., *Hypertext 2.0, the convergence of contemporary critical theory and technology*, the Johns Hopkins university press, Baltimore 1997; Ed. It. a cura di Paolo Ferri (trad. it di V. Musumeci), *L' ipertesto : tecnologie digitali e critica letteraria*, Mondadori, Milano 1998;

Lazzari M., Bianchi A., Cadei M., Chesi C., Maffei S., *Informatica umanistica*, McGraw-Hill, 2010

Leccisotti T., *I monasteri cassinesi della Sicilia alla metà del secolo XVII*, in «Benedictina» n. 26 (1979) pp 99-160;

Leonardi A., *La fabbrica della festa*, in R. Rizzo Pavone, A. M. Iozzia, *La cucina dei Benedettini a Catania*, Catania, Maimone, 2000;

Leonardi A., *Vaccarini Giovan Battista, studente lavoratore*, in «Agorà» VIII (a. III, Gennaio - Marzo 2002) pp 38-41;

Leonardi A. (a cura di), *Le parole del Rettore, fonti per una storia delle fabbriche universitarie catanesi (1861-2003)*, Università degli Studi di Catania, 2004;

Leonardi A., *La cucina e il suo ventre. Guida al Museo della fabbrica del Monastero dei Benedettini di Catania*, con uno scritto di Giuseppe Giarrizzo, Maimone editore Catania, 2004;

Leonardi A., *Disegnare una scala al vero*, in: Margherita Guccione – Alessandra Vittorini (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Le ragioni dell'architettura*, Electa/DARC, Roma, 2005.

Leonardi A., *Fonti di pietra. Scritti di Giuseppe Giarrizzo sul monastero dei Benedettini di Catania*, Agorà, Catania, 2011.

Leonardi A., Cantale C., (a cura di) *105 Lettere di Giancarlo De Carlo sul Recupero del Monastero dei Benedettini di San Nicolò L'Arena a Catania*, Editoriale Agorà, Catania, 2017;

Leonardi M. G., *L'architettura del paesaggio in Sicilia. Piazze, parchi e giardini contemporanei*, Dario Flaccovio Editore, Palermo, 2006.

Levy P., *Cyberculture. Rapport a u Conseil de l'Europe*, Paris, Éditions Odile Jacob, 1997; Trad. di Donata Feroldi, *Cybercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie*, Milano, Feltrinelli Editore, 1999;

Levy P., *L'intelligence collective. Pour une anthropologie du cyberspace*, Paris Editions La Découverte, 1994; Trad. Maria Colò e Donata Feroldi *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli 1996;

Li C., *The Rise of Apparatchgeist and Its Implication for Media Convergence*, in «2014 International Conference on Social Science (ICSS 2014)», Published by Atlantis Press, 2014;

Librando V., *Notizie storiche sul monastero di San Nicolò L'Arena*, in Id. *Un progetto per Catania*, Sagep, Genova, 1988;

Livraghi R., *Economia della conoscenza*, in «Aggiornamenti Sociali», luglio – agosto 2008 n° 7-8 / 58;

Longhitano A., *la parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il concilio di Trento*, Palermo 1977, Seconda edizione A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania. Prima e dopo il concilio di Trento* (Seconda edizione riveduta e accresciuta), Studio Teologico S. Paolo - Edizioni Grafiser, Catania - Troina 2017, 129;

Lucarelli A., *Web dei dati alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, in «Digitalia» Vol. 2015, pp. 30-39 (dicembre 2015);

Luna R. , *Mappe della mente. Sappiamo tutto di Galileo Galilei? Non è proprio così. Oggi molte università, come quella di Stanford, fanno incontrare la storia e la rete. Grazie ai big data*, in «La Repubblica» domenica 30 marzo 2014 p. 36

Magliano C., *Metadati: dibattito nazionale e internazionale*, in *Futuro delle memorie digitali e patrimonio culturale*, Atti del Convegno internazionale, Firenze 16-17 ott. 2003, a cura di V. Tola, C. Castellani, Roma 2004.

Maiello A., *L'immagine d'archivio nell'epoca della partecipazione interattiva*, in «Rivista di estetica», n.s., n. 63 (3/2016), LVI, pp. 87-98 Rosenberg & Sellier;

Mancuso B., *Le "Pitture benedettine"*, in id. *Breve Storia del Monastero dei Benedettini di Cayania*, di Francesco Mannino, Giuseppe Maimone, Catania, 2015;

Mannino F. (a cura di) *Breve storia del Monastero dei Bendettini di Catania*, Catania, Giuseppe Maimone editore, 2015;

Mantellini M., *A non meravigliarsi più di niente*, in «il Post» sabato 6 dicembre 2014 <<http://www.ilpost.it/massimomantellini/2014/12/06/meravigliarsi-piu-niente/>>;

Maresca S., *L'insegnamento dell'anatomia nello «Studio» catanese*, in «Istituto di Anatomia Umana dell'Università di Catania», Catania, 1996;

Marino F., *il Monastero di San Nicolò l'Arena a Catania. Il luogo cantiere del chiostro cinquecentesco*, in «Quaderni PAU», n. 37-40, 2009-2010

Marshall J., *Language Change and Sociolinguistics: Rethinking Social Networks*, Palgrave Mcmillan, Hampshire, 2004

Mattei M. G. (a cura di) *Jeffery Schanapp – Digial Humanities*, Milano, Egea, 2015;

McCarty W., *Humanities Computing*, voce dell'*Encyclopedia of Library and Information Science*, Marcel Dekker, New York, 2003 < <http://www.mccarty.org.uk/essays/McCarty,%20Humanities%20computing.pdf>>;

McKean J., *Giancarlo De Carlo. Des lieux, des hommes*, Centre Pompidou, Edition Axel Menges, Stuttgart, 2004;

McKenzie Donald F., *Bibliografy and sociology of text*, the British Library, London, 1986, trad. Isabella Amaduzzi e Andrea Capra, *Bibliografica e sociologia dei testi*, Milano, edizioni Sylvestre Bonnard sas, 1999;

McKitterick D., *Print, Manuscript and the Search for Order, 1450-1830*, Cambridge University Press, 10 lug 2003, Trad. Giuseppe Bernardi, *Testo stampato e testo scritto. Un rapporto difficile*, 1450 – 1830, Milano, edizioni Sylvestre Bonnard, 2005;

McLuhan M., *The Gutenberg galaxy. The making of typographic man*, University of Toronto Press, 1962; Trad. Stefano Rizzo, *Galassia Gutenberg. La nascita dell'uomo tipografico*, Roma, Armando Editore, 1972;

McLuhan M., Powers B. R. *the Global Village*, Oxford University Press, Inc., 1968; trad. Francesca Goriup Valente, *Il Villaggio Globale*, Milano, SugarCo Edizioni, 1989;

McLunhan M., *Understanding Media: The Extensions of Man*, New York, McGraw-Hill, 1964; trad. Ettore Capriolo, *Capire i media. Gli Strumenti del comunicare*. Milano, Il Saggiatore, 2008;

Merton R. K.(1942), *La struttura normativa della scienza*, in Id., *La sociologia della scienza*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 349-359.

Mioni A., Occhialini E. C. (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Immagini e frammenti*, Electa, Milano, 1995.

Montanari T, *Il buon museo*, «La Repubblica», 26 agosto 2015;

Montanari T., Trione V., *Contro le mostre*, Einaudi, Torino, 2017

Monti D., *il futuro? È adesso*, in «Il Corriere della Sera - Cultura», 6 dicembre 2014, <http://www.corriere.it/cultura/14_dicembre_05/futuro-adesso-d6f68eb4-7cb4-11e4-813c-f943a4c58546.shtml>

Moretti F., *Conjectures on Word Literature*, in «new left review», London, 1 jan feb 2000, pp. 54-68;

Moretti F., *La letteratura vista da lontano*, Torino, Einaudi, 2005;

Musen, M.A., *The Protégé project: A look back and a look forward*, AI Matters, Association of Computing Machinery Specific Interest Group in Artificial Intelligence, 1(4), June 2015;

Nayar Pramod K., *The New Media and Cybercultures Anthology*, John Wiley & Sons, Hoboken, New Jersey, USA, 2010;

Nelson T. *Complex information processing: a file structure for the complex, the changing and the indeterminate*, in «ACM '65 Proceedings of the 1965 20th national conference» Cleveland, Ohio, USA — August 24 - 26, 1965, pp. 84-100;

Nigrelli F. C., *L'urbanistica per la seconda repubblica. Un'intervista a Giancarlo De Carlo*, in “Quaderno 17” del Dipartimento di Architettura ed Urbanistica dell'Università degli studi di Catania, febbraio 1996, Catania, pp.116-124.

Numerico T, Vespignani A. (a cura di), *Informatica per le scienze umanistiche*, Bologna, Il Mulino, 2003;

Numerico T., Fiormonte D., Tomasi F., *L'umanista digitale*, Mulino, 2010;

O'Reilly T., *The Architecture of Participation*, in «tim.oreilly.com», June 2004 <http://archive.oreilly.com/pub/a/oreilly/tim/articles/architecture_of_participation.html>;

Ong W. J., *Orality and literacy. The technologizing of the word*, Methun, London, 1982, ed. it. (Trad. di A. Calanchi, rev. di R. Loretelli) *Oralità e scrittura : le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna, 1996;

Orlandi T., *Informatica Testuale. Teoria e prassi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010;

Orlandi T., *A che punto siamo con l'informatica Umanistica?*, in «Testo e senso», n. monografico su *Giuseppe Gigliozzi: la fondazione dell'informatica applicata al testo letterario*, nn. 4-5, pp 105-109;

Orlandi T., *Informatica Umanistica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1990;

Orlandi T., *La ricerca, la valutazione e la diffusione dei risultati nell'informatica umanistica. Problematiche aperte*, in «Studi umanistici» Atti del convegno annuale dell'Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale (AIUCD) Firenze, 13-14 dicembre 2012 *Digital Humanities: progetti italiani ed esperienze di convergenza multidisciplinare*, Fabio Ciotti (a cura di) pp. 11-14, Roma 2014;

Packer G., *Amazon and the Perils of Non-Disclosure*, in «The New Yorker», February 11, 2014, <<http://www.newyorker.com/books/page-turner/amazon-and-the-perils-of-non-disclosure>>;

Pafumi S., *Le collezioni archeologiche dei Benedettini*, in id. *Breve storia del Monastero dei Benedettini di Catania*, Catania, 2015;

Pagnano G., *Flora Benedectina Catanensis*, in «Il giardino come labirinto della storia», Palermo 1984 convegno internazionale, Palermo 14-17 aprile 1984;

Pagnano G., *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania.*, CUECM, Catania, 1992;

Pagnano G., *Nel monastero fatto di luce*, in *Catania. Luoghi di Sicilia. Le istituzioni culturali*, fascicolo monografico allegato a «Kalòs», luglio-settembre 2001, anno XIII, n.3, Palermo, pp. 16-19;

Panza P., *Giancarlo De Carlo: colloquio sull'Università*, in «Abitare», settembre 1994, n. 332, Milano, pp. 151-154;

Paolini P, Di Blas N., Alonzo F., *ICT per i Beni Culturali. Esempi di applicazione*, in «Mondo digitale» n. 3 Settembre 2005 pp. 44-61;

Perazzini F., *Oltre i confini del testo: le Digital Humanities tra scienza e opportunità*, in «Dall'Informatica umanistica alle culture digitali» Ciotti F. e Crupi G. (a cura di), Atti del convegno di studi in memoria di Giuseppe Gigliozzi (Roma, 27-28 ottobre 2011); DigiLab Roma 2012, pp 183-200;

Pethes N., Rüchatz J., (a cura di A. Borsari) *Dizionario della memoria e del ricordo*, Paravia Mondadori Bruno, Torino, 2005;

Petrucci A. *Scritture marginali e scriventi subalterni*, in R. Simone, F. Albano Leoni, D. Gambarara, S. Gensini e F. Lo Piparo (a cura di) *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato, storia*, Roma- Bari, Laterza, pp. 311-318;

Porat M. U. , Rubin M. R., *Information economy : definition and measurement*; Department of Commerce. Office of Telecommunications; United States, 1977;

Raieli R., *Nuovi metodi di gestione dei documenti multimediali*, Milano, Editrice Bibliografica, 2010;

Riva, P. *FRBR Review Group initiatives and the world of linked data*, in «JLIS.it» Vol. 4, n. 1 (Gennaio/January 2013);

Rodolico G., *Presentazione*, In *Quattro progetti per il monastero di S. Nicolò l'Arena*, Catania, tip. dell'Università, 1988;

Romano A., *Giancarlo De Carlo. Lo spazio, realtà del vivere insieme*, Testo & Immagine, Torino, 2001.

Romiti A., *Archivi e Outsourcing*, Civita Editoriale, Lucca, 2009

Romiti A., *Archivistica Generale – primi elementi*, Civita Editoriale, Lucca 2009

Roncaglia G. «Gli strumenti del nuovo web e l'organizzazione della ricerca in campo umanistico» in *“Le opere filosofiche e scientifiche. Filosofia e scienza tra testo, libro e biblioteca”*, Atti del Convegno Lecce, 7–8 febbraio 2008, a cura di Franco A. Meschini.

Roncaglia G., *Creare strati, animare i dati. Dove vanno gli e-book multimediali* in «MONDO DIGITALE » N. 45 - marzo 2013

Roncaglia G., *Informatica umanistica: le ragioni di una disciplina*, in «Intersezioni» n. 3/2002 (a. XXIII, dicembre 2002) pp. 353-376;

Roncaglia G., *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Laterza, 2010;

Roversi A., *Introduzione alla comunicazione mediata dal computer*, Bologna, il Mulino, 2004;

Rossi P., *Introduzione*, in «Francesco Bacone, Uomo e natura. Scritti filosofici» (a c. di E. De Mas), Laterza, Roma-Bari, 1994;

Rullani E., «L'economia della conoscenza nel capitalismo delle reti» in *Sinergie, Italian Journal of Management*, n. 76/08, pp. 67-90

Rusconi Gianni, *Ifa 2016: elettronica di consumo in ripresa, per le startup mercato da 48 miliardi*, Sole24Ore <<http://www.ilsole24ore.com/art/tecnologie/2016-09-01/ifa-2016-elettronica-consumo-ripresa-le-startup-mercato-480-milioni--165730.shtml?uuid=ADnO2XDB>> 2 settembre 2016;

Russo C., *Il recupero del monastero di san Nicola l'Arena. Un Progetto per Catania di Giancarlo De Carlo; i corpi nord e ovest del chiostro di ponente, Connessioni tra l'apparecchiatura costruttiva cinquecentesca e quella della ricostruzione post terremoto del 1693*, Algra Editore, Catania, 2017;

Sadowski J., *Why Silicon Valley is embracing universal basic income*, «The Guardian», Wednesday 22 June 2016, <<https://www.theguardian.com/technology/2016/jun/22/silicon-valley-universal-basic-income-y-combinator>>

Samassa F. (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Archivio progetti*, IUAV – Archivio progetti, Il Poligrafo, Padova, 2004.

Sartori L., *La società dell'informazione*, Bologna, il Mulino, 2012;

Saxenian A. (con Motoyama Y., Quan X.), *Local and Global Networks of Immigrant Professionals in Silicon Valley*, Public Policy Institute Of California, San Francisco, 2002 <http://www.ppic.org/content/pubs/report/R_502ASR.pdf>;

Sbrilli A., *Storia dell'Arte in codice binario*, Guerini, Milano, 2001;

Schnapp J., *Digital Humanities. Meet The Media Guru*, a cura di M. G. Mattei, trad. it. di M. Vegetti, Milano, Egea, 2015

Schwab K., Samans R., *Future of Jobs Report*, 2016 in <<http://reports.weforum.org/future-of-jobs-2016/>>

Sebastiani M. «Il “documento digitale”: analisi di un concetto in evoluzione» in *Digitalia - Rivista del digitale nei beni culturali*, Anno III – n° 1 Anno 2008;

Segre C., *Le strutture e il tempo*, Einaudi Torino 1974;

Segre C., *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino, 1985;

Segre C., *Ritorno alla critica*, Einaudi, Torino, 1999;

Sergi G., *La saggistica e le forme del testo*, Estratto da «Reti Medievali Rivista», V - 2004/2 (luglio-dicembre) <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/forum/medium.htm>;

Serraino P., *De Carlo e il recupero del monastero di Catania*, in “Costruire”, novembre 1998, n. 186, Milano, pagg. 144-147;

Shadbolt N., Hall W., Berners-Lee T., *The Semantic Web Revisited*, in «The Semantic Web, the IEEE Computer Society», MAY/JUNE 2006 pp 96-101G;

Signore O., *Strutturare la conoscenza: XML, RDF, Semantic Web*, in «Conoscenza Clinica 2003», 19-20 settembre 2003 <<http://www.w3c.it/papers/ck2003.pdf>>

Signore O., *Un approccio “sociale” e ontologico alla catalogazione*, in «SCIRES-IT», Vol 1, Issue 2 (2011), 87-128;

Simmel G., *Soziologie: Untersuchungen uber die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Berlin, 1983; trad. it. *Sociologia*, Mondadori, Torino, 1998

Simonetta B., *WhatsApp annuncia: 1 miliardo di utenti. Ma ancora non è redditizia*, «il Sole 24 Ore», 2 febbraio 2016 <<http://www.ilsole24ore.com/art/tecnologie/2016-02-02/whatsapp-annuncia-1-miliardo-utenti-ma-ancora-non-e-redditizia-112750.shtml?uuid=ACEKEzLC>>

Solima L., *Nuove Tecnologie per nuovi musei. Dai social network alle soluzioni RFID*, in «Tafter Journal – esperienze e strumenti per cultura e territorio», 22 dicembre 2008;

Solimine G., *La Biblioteca: scenari, culture, pratiche di servizio*, Roma, Laterza, 2004;

STANFORD HISTORY EDUCATION GROUP, *Evaluating information: the cornerstone of civic online reasoning*, heg.stanford.edu, November 22, 2016;

Straniero M., *Vi spiego perché la Silicon Valley tifa per il reddito minimo*, in «Vita.it» 16 marzo 2016 <<http://www.vita.it/it/article/2016/03/16/vi-spiego-perche-la-silicon-valley-tifa-per-il-reddito-minimo/138658/>>;

Street B. V. , *Literacy in Theory and Practice*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984;

Tammara M., *Sviluppi internazionali dei linked open data (LOD) nelle biblioteche: sfide ed opportunità*, in «Digitalia» Vol. 2015, pp. 9-19 (dicembre 2015);

Tennant R., *MARC Must Die*, in «Library Journal» October 15, 2002 <<http://lj.libraryjournal.com/2002/10/ljarchives/marc-must-die/>>;

Terranova T., *Network Culture: Politics for the Information Age*, London, Pluto, 2004; trad. it *Cultura Network. Per una micropolitica dell'informazione*, Manifestolibri, Roma, 2006;

The Apparageist calls. How you use your mobile phone has long reflected where you live. But the spirit of the machines may be wiping away cultural differences, in «the Economist –Mobile-Phone Culture», Dec 30th 2009 < <http://www.economist.com/node/15172850>>;

The Economist, *Technology isn't working. The digital revolution has yet to fulfil its promise of higher productivity and better jobs*. Special Report in «the Economist», Oct 4th 2014 <<http://www.economist.com/news/special-report/21621237-digital-revolution-has-yet-fulfil-its-promise-higher-productivity-and-better>>;

Tola V. e Castellani C. (a cura di), *Archivi informatici per il patrimonio culturale*, Atti del Convegno internazionale, Roma 17-19 nov. 2003, Roma 2006;

Tomasi F., *La rappresentazione dell'informazione testuale e i linguaggi di codifica*, in «Informatica per le scienze umanistiche» Numerico T., Vespignani A. (a cura di), il Mulino, Bologna, 2003, pp. 111-148;

Tomasi F., *Metodologie informatiche e discipline umanistiche*, Carocci, 2008;

Tomasi F., *Rappresentare e conservare*, in *L'umanista digitale*, Mulino, Bologna, 2010;

Tomassini L., *Isomorfismo*, voce in *Enciclopedia della Scienza e della Tecnica* Treccani, 2008 <http://www.treccani.it/enciclopedia/isomorfismo_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/> ;

Tota A. L., *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano, 2001;

Tufte E. R., *The visual display of quantitative information*, Graphic Press, Cheshire, CT, 1983;

Università degli Studi di Catania, *Riqualificazione e valorizzazione del Patrimonio Storico-Culturale e Scientifico-Naturalistico dell'Ateneo. Progetto Coordinato Catania-Lecce*, Tipografia Coniglione, Catania, 1999;

Ufficio Tecnico dell'Università di Catania, *Quattro progetti per il monastero di S. Nicolò l'Arena*, Catania, tip. dell'Università, 1988;

Valacchi F., *Archivi Storici E Risorse Tecnologiche*, in Id. *Archivi e Informatica*, Lucca, Civita Editoriale, 2010; cap III;

Valerii M., Conti Nibali M., L. Lapenna, G. Addonisio, *La trasmissione della cultura nell'era digitale*, In «Rapporto finale Fondazione Censis e Treccani La Cultura Italiana». Roma, ottobre 2015;

Vitali S., *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004;

Volpe G., *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Mondadori Electa 2015

Walther J.B., D'Addario K. P., *The Impacts of Emoticons on Message Interpretation* in «Computer-Mediated Communication», Volume: 19 issue: 3, page(s): 324-347, August 1, 2001;

Wong J. C., *'Fund it, not run it': big tech's universal basic income project has its skeptics*, «The Gardian, Monday 20 June 2016, <<https://www.theguardian.com/us-news/2016/jun/20/y-combinator-oakland-universal-basic-income-pilot-project>>

Zappulla Muscarà S. (a cura di), *Lettere a Donna Marianna degli Asmundo*, Catania Tringali Editori, 1978;

Zappulla Muscarà S., *Federico de Roberto*, Catania CUECM 1988;

Zevi B., *Il convegno di Catania. L'Università mobilita gli architetti*, in “L'Espresso”, 3 marzo 1974, Roma, ripubblicato con il titolo *Dove situare l'università di Catania. No all'emarginazione di professori e studenti*, in “Cronache di architettura” vol. IX, Laterza Roma – Bari, 1975. Roma, pag. 225.

Siti web

CIDOC-CRM, <http://www.cidoc-crm.org>.

DB-PEDIA, www.dbpedia.org.

LinkedGeoData, <http://linkedgedata.org>.

Ontology Web Language, <http://www.w3.org/2001/sw/wiki/OWL>.

OWL 2 Mapping to RDF, <http://www.w3.org/TR/owl2-mapping-to-rdf/>.

OWL Semantics Mapping, <http://www.w3.org/TR/owl-semantics/mapping>.

The Resource Description Framework, <http://www.w3.org/RDF/>.

The Resource Description Framework Schema, <http://www.w3.org/TR/rdf-schema/>.

Semantic Web Rule Language, <http://www.w3.org/Submission/SWRL/>.

Sistema Archivistico Nazionale - LOD, <http://www.san.beniculturali.it/.11>.

Turtle Notation, <http://www.w3.org/TR/turtle/>.

WIKIDATA, <https://www.wikidata.org/>

<http://opendatahandbook.org/>

https://www.wattpad.com/?locale=it_IT

<https://www.w3.org/DesignIssues/RDFnot.html>

<http://web3next.blogspot.it/2007/11/ggg-www-123.html>

<https://www.fanfiction.net/>

<http://www.unicode.org/consortium/consort.html>

<https://www.librarypublishing.org/about-us>

Robot per il reddito di base, 20 gennaio, 2016 <http://www.bin-italia.org/davos-2016-al-world-economic-forum-i-robot-per-un-reddito-di-base/>

Robot per il reddito di base. Dichiarazione di Davos, 2016, 22 gennaio 2016 <http://effimera.org/robot-per-il-reddito-di-base-dichiarazione-di-davos-2016/>

Technology isn't working. The digital revolution has yet to fulfil its promise of higher productivity and better jobs. Special Report in «the Economist», Oct 4th 2014 <<http://www.economist.com/news/special-report/21621237-digital-revolution-has-yet-fulfil-its-promise-higher-productivity-and-better>>

<http://gandalf.it/uman/>

<https://wiki.creativecommons.org/wiki/GLAM>

https://www.eurekalert.org/pub_releases/2017-01/cp-wss011117.php

http://www.repubblica.it/tecnologia/social-network/2017/01/17/news/emoji_ed_emoticon_raccontano_come_siamo-156245823/

<http://www.efpfanfic.net/categories.php?catid=296>

<http://www.aib.it/>

<https://www.cnet.com/news/bye-bye-world-wide-web-welcome-giant-global-graph/>

Library Publishing Coalition <https://www.librarypublishing.org/about-us>

File-Sharers Buy 30% More Music Than Non-P2P Peers, <https://torrentfreak.com/file-sharers-buy-30-more-music-than-non-p2p-peers-121015/>

Ansa Cultura, http://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/libri/2017/01/26/lettura-al-31-nel-2016-23-mercato_fcd246c3-2033-4573-ba3a-fa1b7a7d1e28.html

The Apparatchik calls. How you use your mobile phone has long reflected where you live. But the spirit of the machines may be wiping away cultural differences, in «the Economist – Mobile-Phone Culture», Dec 30th 2009 < <http://www.economist.com/node/15172850>>

Riferimenti Archivistici

Iuav-Archivio Progetti, *De Carlo, Giancarlo: archivio. settembre 1960-gennaio 1996*, (De Carlo-atti/005), La lettera del 30 maggio 1986 di Giancarlo De Carlo indirizzata a Giacomo Leone;

IUAV - Archivio Progetti, *De Carlo Giancarlo: archivio, Università degli Studi di Catania: schizzi di studio* (De Carlo-pro 85.6/1 - 14 - 22 - 27 -52);

Iuav-Archivio Progetti, *Archivio Samonà, Giuseppe e Alberto*, (Samonà 2.fas/047/20), Lettera aperta sull'università al prof. Bruno Zevi . - Catania, ferragosto 1979.

Archivio Museo della Fabbrica dei Benedettini di Catania = AMFB Ct

AMFB Ct, *Titoli Primo, Sezione 1*, (A.1/1977 Atti), Atto Modale di Donazione firmato il 13 Aprile 1977, Catania;

AMFB Ct, *Titoli Primo, Sezione 1*,(ATTI/P.G.2-1986), Relazione di presentazione del Progetto Guida di Giancarlo de Carlo;

AMFB Ct, *Titolo Primo, Sezione 1*, (Atti/C.5), lettera dell'Arch. De Carlo datata 21 aprile del 1986 indirizzata a Giacomo Leone e inviata per copia riservata ad Antonino Leonardi;

AMFB Ct, *Titolo Primo, Sezione 1*, (Atti/C.5), lettera dell'Arch. Giacomo Leone datata maggio del 1989 indirizzata a Pietro Calì e per conoscenza al Rettore Rodolico, al Preside Giarrizzo e a Giancarlo De Carlo, Giacomo Leone;

AMFB Ct, *Titoli Primo, Sezione 1b* (ATTI1b/S.V.), Proposta progettuale e disegni di Aldo Pizzetti (1989);

AMFB Ct, *Titoli Primo, Sezione 2*, (Atti/P.G.6), Parere della Regione Siciliana sul Progetto Guida di Giancarlo De Carlo (1989);

AMFB Ct, *Titoli Primo, Sezione 2*, (ATTI/2005-18a) Progetto e disegni di Aldo Van Eyck per il Coro di Notte

AMFB Ct, *Titoli Primo, Sezione 2*, (ATTI/2005-18a) Lettera del 18 febbraio del 1993 da Giancarlo De Carlo ad Aldo Van Eyck inviata per conoscenza a ad Antonino Leonardi;

AMFB Ct, *Titoli Primo, Sezione 1a* (ATTI/C.11), CATANIA-LECCE 1, minute iniziative varie: monastero benedettino;

AMFB Ct, *Titoli Primo, Sezione 1a* (ATTI/C.13), CATANIA-LECCE 1, minute e bozze progetto preliminare – analisi costi e benefici;

AMFB Ct, *Titoli Primo, Sezione 1a (ATTI/C.14)* CATANIA-LECCE 1 minute relazioni iniziative varie – stima sommaria – originali schede iniziative- originali documentazione fotografica;

AMFB Ct, *Titoli Primo, Sezione 1a (ATTI/C.15)* CATANIA-LECCE 1 progetto preliminare;

AMFB Ct, *Titoli Primo, Sezione 1a (ATTI/C.16)*, CATANIA-LECCE 1, approvazione progetto;

AMFB Ct, *Titolo Secondo, Sezione 1*, (LAVORI-2/2000 02a-02z) Contratto per la realizzazione del Museo della Fabbrica dei Benedettini;

AMFB Ct, *Titolo Secondo, Sezione 1*, (LAVORI/R III - A - 5) Restauro decorazioni pittoriche appartamento Abate; cappella Noviziato, e n. 5 dipinti. La relazione viene scritta e firmata da Vito Librando in qualità di direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte;

AMFB Ct, *Titolo Secondo, Sezione 1*, (LAVORI/M. III- C -3), Relazione di Giuseppe Pagnano, in qualità di progettista, del 25 marzo 1988.

AMFB Ct, Relazione di Cantiere da 1 a 93, non inventariate conservate presso l'archivio del Museo della Fabbrica;

ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ di Catania, ARCHIVIO GIUSEPPE GIARRIZZO in corso di sistemazione:

Lettera di Giancarlo De Carlo a Giuseppe Giarrizzo datata "Milano, 28 novembre 1983";

Lettera di Giuseppe Giarrizzo del 29 marzo del 1988 a Raffaele Gentile, Assessore Regionale BB. CC. AA. e inviata per conoscenza anche al Consiglio Regionale per i BB. CC. AA.;

Copia informale di estratto di verbale della seduta congiunta del Senato accademico e del consiglio di amministrazione dell'Università del 07 marzo 1988;

Lettera di Giancarlo De Carlo a Giuseppe Giarrizzo datata "Milano del 10 settembre 1991"

Lettera di Giancarlo De Carlo a Giuseppe Giarrizzo Lettera datata "Milano 25 maggio 1999."

Ringraziamenti

Nel settembre del 2014 mi trovavo al bar San Nicolò di Piazza Dante a pochi metri dall'ingresso del grande edificio che ha fatto da sfondo ed è stato parte integrante della mia crescita intellettuale e professionale, il Monastero dei Benedettini. Ero lì con in mano un Martini Royal e un progetto di ricerca, indecisa e perplessa come al solito sul da farsi a due giorni dalla scadenza del bando per il Dottorato di Ricerca XXX ciclo. Devo ringraziare, dunque, Giovanni Sinatra per avermi consigliato il drink, ma anche per aver detto una sola frase sincera e limpida nel suo stile che mi ha convinta ad accelerare le pratiche per l'accesso all'esame. Giovanni c'era all'apertura ed è stato presente anche alla chiusura.

Fornire un elenco dettagliato di coloro che hanno contribuito a rendere meno greve questi tre anni di ricerca e di lavoro sarebbe sfiancante tanto quanto aver scritto la stessa tesi di dottorato, esperienza che mi porterò sulla pelle per tutta la vita. «La riconoscenza è un debito» per cui ancora una volta mi ritrovo a dover ringraziare i miei genitori a cui la notizia di aver “vinto il dottorato” è sembrata una conseguenza naturale del progetto di vita che abbiamo pianificato insieme sin dalla prima elementare e che mia sorella ha sostenuto a suo modo, regalandomi la finestra da cui guardo il mondo e da cui ho scritto e studiato negli ultimi 36 mesi, il mio computer. A Tommasa Gobbi un sentito grazie per aver preparato i manicaretti e le cene sulla terrazza dell'Eremo di Sant'Anna dove si è determinato l'atto finale: la stesura della tesi. Tommasa grazie per aver sopportato me, le *Digital Humanities* e la season VII di *Game of Thrones*.

Devo ringraziare Carmelo Russo, Pippo Amadore e Antonio Carcione per gli spunti, le informazioni e i chiarimenti che mi hanno fornito su alcuni passaggi controversi relativi ad alcune “aree grigie” della storia del cantiere dei Benedettini.

Un particolare ringraziamento devo concederlo a Salvo Consoli, che oltre a fornirmi un'eccellente mediazione archivistica si è dato disponibile per discutere con me di problemi interpretativi nonché di questioni relative alla riorganizzazione dell'Archivio del Museo della Fabbrica.

Poi ci sono gli amici a cui bisogna dire grazie per il tempo sottratto alle confidenze, allo svago, alla progettazione “del migliore dei modi possibili” a partire dal divano di casa. A Patricia Vinci che, oltre ai miei esperimenti culinari, ha dovuto digerire anche infinite discussioni sull'utilità o inutilità degli strumenti computazionali e sulle opportunità di stare silenziosamente dentro la bolla degli algoritmi. A lei va tutta la mia riconoscenza. Devo ringraziare Nicola Caruso perché è lì quando ho bisogno di trovare soluzioni creative e

discutere saltando da un argomento all'altro. Io credo che la nostra avventura in Archivio ci porterà ad intraprendere nuove sfide da interpretare come gli eroi delle storie che amiamo tanto.

A Maria Rachele Sidoti che forse è stata la più entusiasta e la più curiosa della mia avventura di questi tre anni. Per lei però non è difficile essere entusiasta e curiosa, dunque grazie per esserlo stata quando io ne avevo bisogno.

Devo ringraziare Stefania Riolo per aver gestito una parte importante di criticità degli ultimi tre anni con audacia e senza farmene quasi accorgere, tanto che alle volte penso che alcuni problemi non ci siano mai stati.

Un sentito grazie va anche a Rossana Russo per essersi presa cura dell'Archivio.

A Manuela Lupica poiché è facile ridere con gli amici, ma è più difficile farlo tra... "nemiche".

E poi ci sono i nuovi amici come Rodolfo Brancato conosciuto a causa del dottorato, collega impareggiabile, ricercatore attento e sensibile, senza i cui preziosi consigli che giungevano quasi sempre all'ora del tè non mi sarebbe riuscito di speculare su nulla.

Roberto Sammito, mente brillante, aperta e fantasiosa, che pazientemente ha parlato con me di problemi di comunicazione, informazione, società e tecnologia e che mi ha prestato qualche buon libro. Spero di poter ricambiare la cortesia prima possibile.

Tra gli altri non posso non menzionare Alessandro De Filippo per i consigli metodologici e per avermi confortato.

A Davide, il mio professore, oltre a tutta la mia stima va anche la mia gratitudine al di là del suo lavoro di tutor, per le opportunità fornitemi al suo fianco. È stato divertente e molto faticoso al tempo stesso.

Quasi in fondo alla lunga lista di coloro di cui sono debitrice c'è anche Ciccio, perché nessuna delle incredibili magie degli ultimi anni sarebbe avvenuta nella mia vita se la mia strada non si fosse incrociata alla sua.

Da quel Martini Royal in Piazza Dante sono ormai passati tre anni e il progetto di ricerca è stato modificato in corso d'opera non senza strappi: quando il 25 novembre del 2016 il Geometra Leonardi è morto, lasciandomi con un libro in corso di pubblicazione e una tesi da completare senza il suo prezioso aiuto, ho creduto che ancora una volta me l'avesse fatta. Leonardi era solito reagire con dispetto alle cose che non gradiva, e l'argomento di questa tesi lo indispettava perché non ne comprendeva l'utilità. Mi è necessario concludere con un ringraziamento a Leonardi perché è stato un caro amico e un maestro e lo ringrazio soprattutto per fargli un ultimo dispetto.

Appendici

«La storia si scrive con i documenti» (Galasso, 2015), nel nostro caso alcuni sono stati classificati e messi in relazione: raccolte e archivi fisicamente divisi sono stati riuniti per raccontare un'unica vicenda, quella del Recupero del Monastero dei Benedettini. Altri documenti sono stati solo commentati e aspettano una riorganizzazione per poter essere inclusi nel Titolare dell'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini.

In questa sezione sono riportati i documenti a supporto della narrazione compiuta nella Seconda Parte di questo lavoro. In modo particolare per la prima volta qui si pubblicano alcuni documenti finora inediti che, in alcuni casi, meriterebbero un approfondimento o una pubblicazione a sé stante come nel caso dei Verbali o Relazioni di Cantiere, dei quali in questa sede è presentata una selezione tra i 93 presenti in archivio³⁰², per dare al lettore completezza di informazioni in merito all'argomento sin qui trattato.

L'organizzazione delle appendici segue l'ordine prima cronologico e poi tematico. Si è scelto di inserire due dei progetti non realizzati per dare un ulteriore contributo alla comprensione di quale fu la natura del dibattito e l'investimento creativo attorno al Monastero dei Benedettini oltre che a poter rintracciare all'interno dei disegni dei progettisti, Ippolito Pizzetti e Aldo Van Eyck, alcuni segni che sono invece riemersi con il tempo all'interno dei Benedettini. Un'altra testimonianza importante sono le due relazioni di Vito Librano e Giuseppe Pagnano sulla Stanza dell'Abate che anticipano i verbali di cantiere.

I documenti provengono dall'Archivio del Museo della Fabbrica dei Benedettini, fatte tre eccezioni: la lettera datata Milano, 28 novembre 1983 di Giancarlo De Carlo a Giuseppe Giarrizzo; una minuta datata "29 marzo del 1988" di Giuseppe Giarrizzo indirizzata al Raffaele Gentile, assessore ai Beni Culturali della Regione Siciliana (1988) e la copia di un verbale della seduta congiunta del Senato Accademico e del Consigli di Amministrazione dell'Università degli Studi di Catania, datata 07 marzo 1988, facenti parte dell'archivio personale di Giuseppe Giarrizzo, in corso di ordinamento presso l'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Catania.

Nelle appendici sono presenti anche all'atto modale di donazione del Monastero da parte del Comune di Catania in favore dell'Università degli Studi di Catania anticipato dal documento che ne attestava la proprietà del Comune di Catania inviato dal Ministero dell'Intero (Fondo degli Edifici di Culto) datato 24 febbraio 1972.

³⁰² I Verbali sono stati digitalizzati tra il 2007 e il 2010 dalla dottoressa Chiara D'Amico del Laboratorio Multimediale di Sperimentazione Audiovisiva La.mu.s.a. dell'Università di Catania che ne prevedeva la pubblicazione prima in versione cartacea e poi in versione digitale. I verbali risultano ancora oggi inediti.



AG
[Signature]

Roma, - 7 MAR. 1972¹⁹

Ministero dell'Interno

Direz. Gen. Fondo Culto

Al l'Università degli Studi
Ufficio Affari Generali
C A T A N I A

Divisione Patrimonio *Sc.* II^a
Prot. N.° 1600/ *Allegati*
18914

Risposta al Foglio del 24/2/1972
Div. *Sc.* N.° 877

OGGETTO Immobile del soppresso monastero di S. Nicola dei Benedettini in Catania.-

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
CATANIA
14 MAR. 1972
PROT. 877

Con riferimento alla richiesta sopradistinta, si comunica che dagli atti in possesso di quest'Amministrazione risulta che il convento di S. Nicola dei Benedettini, in codesta Città, appreso al disciolto Ordine religioso per effetto delle leggi eversive, fu ceduto ai sensi dello art. 20 della L. 7/7/1866, n.° 3036 dal Fondo per il Culto al Comune di Catania con verbale redatto in data 4 e 31 gennaio, 15 febbraio, 29 marzo, 10 e 12 aprile 1868, e 12 gennaio 1869, approvato e reso esecutorio con decreto 18 febbraio 1869.

La cessione dell'immobile ex conventuale, eccezion fatta per la chiesa, deve intendersi disposta in proprietà, conformemente all'indirizzo ormai secolare della giurisprudenza e della dottrina al riguardo, e pertanto lo edificio deve ritenersi nella piena disponibilità del Comune.

per IL MINISTRO

[Signature]

13 MAR. 1972

Sav/Tam

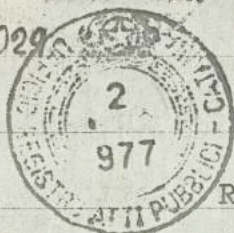


Gr. Uff. Avv. GAETANO MUSUMECI
 NO A O
 Via Etna, 289 Telef. 227.449
 CATANIA

Pop. 2

N° 499029

del Repertorio N° 15632 della Racc.



DONAZIONE MODALE

0 067014

REPUBBLICA ITALIANA

Mod. 70/M

L'anno millenovecentosettantasette il giorno tredici aprile in Catania, nel Palazzo Comunale, nella Sala della Giunta.

liquidato imposte:

Avanti Noi Avv. Gaetano Musumeci, Notaio alla residenza di Catania, iscritti nel Ruolo del Collegio Notarile di detta Città assistiti dai sigg.ri: GIARRIZZO

Prof. GIUSEPPE, nato a Riposto l'otto novembre 1900 ventisette domiciliato in Catania, Preside della Facoltà di lettere presso l'Università di Catania; CALI' Prof.

10.000

ROSARIO, nato il ventisette aprile 1900 ventinove in Catania ov'è domiciliato, Assessore P.I. al Comune di Catania, testi idonei ai sensi di legge ed a noi noti.

13.600.000

3.100.000

SONO PRESENTI

Da una parte: S.E. L'On. Prof. DOMENICO MAGRI', nato in Catania il dieci ottobre 1900 tre, che interviene al presente in rappresentanza - nella sua qualità di Sindaco - del Comune di Catania, presso la Sede del quale è domiciliato per la carica, all'uopo autorizzato dal Consiglio Comunale con deliberazioni n.ro 286 del 23 aprile 1974, vistata dalla Commissione Provinciale di Controllo nella seduta del 20 agosto 1974 col n. 33617 e n. 22 del 25 febbraio 1977, vistata

TE... (Dr. ...)

9551 Psa.

*17041-000
 Diciasterrito
 m...
 m...
 m...*

[Handwritten signature]

dalla Commissione Provinciale di Controllo nella seduta del 21 marzo 1977 col n.9384, che in copia al presente si allegano rispettivamente sotto le lettere "A" e " A/1" e giusta autorizzazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali di cui alla nota della Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Orientale del 29 ottobre 1975 n.6550 di prot., che in copia al presente si allega sotto la lettera "A/2";
e dall'altra: il Magnifico Rettore, della Università degli Studi di Catania Prof. Dr. GASPARE RODOLICO, nato a Trapani il ventidue ottobre 1900ventisei, che interviene al presente in rappresentanza della stessa, presso la Sede della quale è domiciliato per la carica, all'uopo autorizzato dal Consiglio di Amministrazione con deliberazioni del 20 novembre 1975 e del 28 gennaio 1977, che per estratto conforme al presente si allegano rispettivamente sotto le lettere "B" e "B/1" e giusta autorizzazione Decreto del Presidente della Repubblica n.745 del 16 settembre 1976, registrato alla Corte dei Conti il 29 ottobre 1976, atti del Governo, Registro n.11 foglio n.18 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica n.301 dell' 11 Novembre 1976.

Detti comparenti nelle rispettive qualità, della cui identità personale Noi Notaio siamo certi, mediante

max
L. M.
graziosa
Arabe
reuve
graziosa





il presente atto,diviso in vari articoli formanti tra loro unico ed inscindibile contesto, convengono e stipulano quanto segue:

ART.1.-

Il Comune di Catania, come sopra rappresentato,cede e trasferisce a titolo di donazione alla Università degli studi di Catania,che, come sopra rappresentata,a tale titolo accetta, il complesso immobiliare costituente l'ex Convento dei Benedettini(Convento S.Nicolò l'Arena), di proprietà Comunale, sito in Catania tra la Piazza Dante, la Via Biblioteca,la Via Osservatorio,la Piazza G.B.Vaccarini,l'Ospedale Vittorio Emanuele e la Via Teatro Greco,costituito da:

1) piani seminterrato e terreno, composti da due corpi di fabbrica dei quali:

il primo costituito, in totale,da n.112 locali di cui 86 posizionati al piano terreno(lati sud ed est) ed i rimanenti n.26 locali posizionati al piano seminterrato(lati nord ed ovest), nonchè dagli annessi cortili ed intercapedini per complessivi mq.11.400 circa,confina. nello insieme:

a Nord con terrapieno, Chiesa dei P.P. Benedettini ed ambienti annessi e vano che resta in proprietà al Comune di Catania (Rettoria);

ET 18-6-1972
12624
10899
20600

a sud con Via Teatro Greco e con case terrene di proprietà dell'Ospedale Vittorio Emanuele;

ad est con Piazza Dante;

ad Ovest con terrapieno e con terreni di proprietà dell'Ospedale Vittorio Emanuele;

il secondo, costituito da n.9 locali, tutti al piano terreno, nonché dall'annesso cortile della superficie complessiva di circa mq.3.300, confina nell'insieme:

a Nord con la Via Biblioteca;

a Sud con la Chiesa dei Benedettini;

ad Est con la Piazza Dante;

ad Ovest con altre unità immobiliari descritte in seguito.

I sopra descritti immobili risultano meglio individuati (colorati in grigio le aree e perimetrati in rosso i confini) nella tav.n.1 che al presente si allega sotto la lettera "C" per formarne parte integrante e sostanziale.

2) Piano primo, composto da due corpi di fabbrica dei quali il primo costituito da n.63 vani, nonché dagli annessi portici e chiostri interni, confina nell'insieme:

a nord con intercapedine, con il Sacrario dei Caduti, con la Chiesa dei Benedettini e con locali annessi e con altri locali che restano in proprietà al

crisi
2/3
Grani
nelle
rende
mbi
Realista



Comune di Catania (Rettoria);

a Sud con il cortile interno ;

ad Est con il cortile interno e con locali che restano in proprietà al Comune di Catania (Rettoria);

ad Ovest con l'intercapedine;

ed il secondo costituito da n.16 vani, nonchè dagli annessi cortili, confina nell'insieme :

a Nord con terrapieno sottostante i locali che ospitano la Biblioteca ;

a Sud con il Sacrario dei Caduti e la Chiesa dei Benedettini ;

ad Est con il cortile e con la Chiesa dei Benedettini ;

ad Ovest con l'intercapedine e con terrapieno.

I sopradescritti immobili risultano meglio individuati (colorati in grigio le aree e perimetrati in rosso i confini) nella tav. 2 che al presente si allega sotto la lettera "D" per formarne parte integrante e sostanziale.

3) Piano secondo, composto da due corpi di fabbricati dei quali, il primo, costituito da n.68, vani, nonchè delle annesse terrazze soprastanti i portici, confinante nell'insieme :

a Nord con intercapedine, con altri locali che saranno descritti in seguito e con la Chiesa dei Benedet-

tini;

a Sud e ad Est con cortile interno;

ad Ovest con proprietà dell'Ospedale Vittorio Emanuele;

ed il secondo costituito da n.46,vani, nonché dagli annessi cortili interni, compresi i locali adibiti a palestra "E.Toti" e annessi,confina nello insieme: a Nord con la Piazza Vaccarini, con fabbricati di proprietà del Demanio dello Stato e con i locali che ospitano la Biblioteca Ursino-Recupero;

a Sud con intercapedine, con fabbricato già descritto, con la Chiesa dei Benedettini;

ad Est con i locali della Biblioteca Ursino-Recupero, con cortile e con la Chiesa dei Benedettini;

ad Ovest con strada che separa il complesso in oggetto dall'Ospedale Vittorio Emanuele.

I sopra descritti immobili risultano individuati (colorati in grigio le aree e perimetrati in rosso i confini) nella Tav.3 che al presente si allega sotto la lettera "E" per formarne parte integrante e sostanziale.

4) Piano terzo, composto da un'unico corpo di fabbrica costituito da n.13 vani, confinante nell'insieme: a Nord con la Piazza Vaccarini, con fabbricati di proprietà del Demanio dello Stato e con la Bibliote-



ca Ursino-Recupero;

a Sud con fabbricato descritto al precedente n.3

e con cortile interno;

ad Est con la Biblioteca Ursino-Recupero e con fabbricato descritto al precedente n.3;

ad Ovest con strada che separa il complesso in oggetto dall'Ospedale V.E.

I sopra descritti immobili risultano meglio individuati (colorati in grigio le aree e perimetrati in rosso i confini) nella tav.n.4 che al presente si allega sotto la lettera "F" per formarne parte integrante e sostanziale.

Mentre i locali al piano seminterrato descritti al precedente n.1 non sono censiti al N.C.E.U. del Comune di Catania, ma sono stati denunziati con scheda reg.ta al n.1728 il 31 maggio 1976 le altre unità immobiliari sono censite la maggior parte alla partita n.4641 del N.C.E.U. del Comune di Catania, in dit-
ta allo stesso, ed alcune in testa alle ditte a fianco indicate, fol.69/R con i seguenti mappali:

-nn. 3312 sub.1, 22590, 22591, 22592 e 22593 sub.1,
Piazza Dante nn.31 e 32, piani terreno e primo, categoria B/1, classe prima, mc. 27179, con la rendita catastale di £.46.204;

-nn.3312 sub.2, Piazza Dante n.32, piano terra, cate-

goria A/5, classe nona, vani 1,5 con la rendita catastale di £.543;

-nn.3312 sub.3, Piazza Dante n.32, piano terra, categoria A/5, classe nona, vani 2, con la rendita catastale di £.724;

-n. 3312 sub.4, Piazza Dante n.32, Piano terra, categoria C/2, classe sesta, mq.64, con la rendita catastale di £.793;

-parte del mappale n.3312 sub.5, piazza Dante n.32, piano terra, categoria C/2, classe quinta, mq.75, con la rendita catastale di £.780, e precisamente quella parte contraddistinta con il n.c.32 int.E di Piazza Dante nelle piantine catastali di frazionamento che saranno prodotte a corredo della domanda di voltura dipendente da quest'atto;

-parte del mappale n.3312 sub.8, piazza Dante n.32, piano primo, categoria A/4, classe quinta, vani quattro, con la rendita catastale di £.776 e precisamente la parte Ovest, meglio individuata nella piantina catastale di frazionamento, che sarà prodotta a corredo della domanda di voltura dipendente da quest'atto;

-parte del mappale n.3312 sub.7, piano primo, piazza Dante n.32, categoria A/3, classe quarta, vani 4,5, dipendente dalla partita n.4119, erroneamente in ditta "Chiesa dei Benedettini", e precisamente la parte



Ovest, meglio individuata nella planimetria catastale di frazionamento, che sarà prodotto a corredo della domanda di voltura.

Ai fini della voltura catastale si precisa che avverso l'erronea intestazione è stato presentato dal Comune di Catania ricorso all'U.TE. giusta ricevuta n.177 dell' 11 novembre 1976;

-mappale nn.3312 sub.9, 22588, 22589, 22593 sub.2 e 22600 ,piazza Dante n.32,piani terra,primo e secondo categoria B/5,classe terza,mc.38871, con la rendita catastale di £.93.290;

-nn. 3312 sub.11, Via Biblioteca n;ri 9 e 11, piano primo,categoria A/5,classe sesta,vani 2,5 con la rendita catastale di £.525;

-n. 3312 sub.13, Via Biblioteca n.15,piano primo,categoria A/5,classe sesta,vani due, con la rendita catastale di £.420;

-n. 3312 sub.14, Via Biblioteca n.17, piano primo,categoria C/2,classe quarta,mq.133, con la rendita catastale di £.1.157;

-n. 3312 sub.15, Via Biblioteca nn.19 e 21, piano primo,categoria A/4,classe settima, vani 3,5 con la rendita catastale di £.973;*

-n. 3312 sub.16, Via Biblioteca n.23, piano primo, categoria C/2,classe quarta,mq.67, con la rendita ca-

tastale di £.756;

-n. 3312 sub.22, piazza G.B.Vaccarini nn.15 e 16, piano terra, categoria C/2, classe prima, mq.101, con la rendita catastale di £.515;

-nn. 3312 sub.23, 22580, 22581 e 22585, piazza G.B. Vaccarini n.17, piani terra e primo, categoria B/5, classe prima, mc.31.241, con la rendita catastale di £.53.109;

- n.22583, piazza G.B.Vaccarini n.ri 18 e 19, piano terra, categoria C/4, classe unica, mq.373, con la rendita catastale di £.3.730;

- n.22584 piazza G.B.Vaccarini n.18, piano terra, categoria A/4, classe settima, vani due, con la rendita catastale di £.556;

-n.22594, piazza Dante n.34, piano terra, categoria A/4, classe quinta, vani 4,5 con la rendita catastale di £.873;

-n.22595, Piazza Dante n.33, piano terra, categoria C/2, classe seconda, mq.47, con la rendita catastale di £.286;

- nn.22596 e 23401, Piazza Dante n.33, piano terra, categoria C/2, classe settima mq.127, con la rendita catastale di £.1.879;

-mappale n.22586 erroneamente aggregato al mappale n.3320 dipendente dalla partita n.16039 in ditta

- tastale di £.756;
- n. 3312 sub.22, piazza G.B.Vaccarini nn.15 e 16, piano terra, categoria C/2, classe prima, mq.101, con la rendita catastale di £.515;
 - nn. 3312 sub.23, 22580, 22581 e 22585, piazza G.B. Vaccarini n.17, piani terra e primo, categoria B/5, classe prima, mc.31.241, con la rendita catastale di £.53.109;
 - n.22583, piazza G.B.Vaccarini n.ri 18 e 19, piano terra, categoria C/4, classe unica, mq.373, con la rendita catastale di £.3.730;
 - n.22584 piazza G.B.Vaccarini n.18, piano terra, categoria A/4, classe settima, vani due, con la rendita catastale di £.556;
 - n.22594, piazza Dante n.34, piano terra, categoria A/4, classe quinta, vani 4,5 con la rendita catastale di £.873;
 - n.22595, Piazza Dante n.33, piano terra, categoria C/2, classe seconda, mq.47, con la rendita catastale di £.286;
 - nn.22596 e 23401, Piazza Dante n.33, piano terra, categoria C/2, classe settima mq.127, con la rendita catastale di £.1.879;
 - mappale n.22586 erroneamente aggregato al mappale n.3320 dipendente dalla partita n.16039 in ditta

"Ospedale Civico Vitt.Emanuele II di Catania" precisandosi che avverso tale erronea situazione è stato presentato dal Comune di Catania ricorso all'U.T.E. giusta ricevuta n.177 dell'11 novembre 1976;

-mappale n.22587 di pertinenza del mappale n.3312 sub.9, ma non riportato nei registri del N.CE.U.

Restano espressamente esclusi dal trasferimento i seguenti locali:

1) Corpo di fabbrica costituito dalla Chiesa S.Nicolò l'Arena, dai locali adibiti a sagrestia, dai locali adibiti a Sacrario dei Caduti e dai locali adibiti a Rettoria.

I detti locali sono meglio individuati, contrassegnati dalle lettere A-B-C-D-E-F-G-H-I-L-M-N-O-P-Q nella allegata tavola n.2(all.D);

2) locale al piano terra adiacente alla Chiesa dal lato Sud, contrassegnato con la lettera "F" nella allegata tavola n.1 (all.C);

3) locali adibiti ad alloggio del custode della Biblioteca "Ursino-Recupero" aventi ingresso dal cortile al quale si accede dalla Via Biblioteca, segnati con i cc.nn.5 e 13.

Detti locali sono meglio individuati, contrassegnati con le lettere R-S-T-U-V-Y-Z nella allegata tavola 2(all.D);

4-locali che ospitano la Biblioteca "Ursino -Recupero" contrassegnati con le lettere A-B-C-D-E-F-G-H-I-L-M-N-O nell'allegata tavola n.3 (all.E);

Il Comune di Catania avrà diritto di accedere:

- a) ai locali che restano di sua proprietà e meglio descritti ai superiori nn.1 e 2 dal portone segnato col c.n.32 di Piazza Dante;
- b) ai locali descritti al superiore n.3 e 4 dallo scalone di Via Biblioteca.

Nei limiti della deliberazione autorizzativa il Comune di Catania trasferirà all'Università di Catania, con separato atto di donazione, diritti e ragioni al Comune spettanti sul Viale di ponente, indicato come viale della ex Villa dei Benedettini, non appena sarà regolarizzata la delimitazione mappale relativa al viale medesimo.

ART.2.-

Gli immobili oggetto del presente atto vengono trasferiti nello stato di fatto e di diritto in cui attualmente si trovano, con tutti gli inerenti diritti, azioni e ragioni, accessioni e pertinenze, oneri e servitù attive e passive.

Tanto la proprietà che il possesso e godimento degli immobili medesimi vengono trasferiti da oggi alla donataria Università di Catania per tutte le conseguen-

ze utili ed onerose.

ART.3.-

La donazione si intende per sua natura modale, precisandosi dalle parti concordemente che tale cessione avviene esclusivamente per i fini dello insediamento in detti locali delle facoltà di Lettere e Magistero dell'Università di Catania e secondo un organico piano afferente l'edilizia universitaria.

ART.4.-

L'Università agli studi di Catania si obbliga, - potendo il Comune di Catania revocare, in caso di inadempienza, la presente donazione - a provvedere a proprie cure e spese al riatto del complesso donato in ogni sua parte secondo criteri artistici ed architettonici che assicurino allo stesso l'antico splendore, senza alterarne, al contempo, il valore di testimonianza storica e in modo da assicurare altresì la uniformità del restauro che dovesse interessare parti comuni. Il tutto sotto la sorveglianza della Soprintendenza ai Monumenti.

Tale procedura di restauro, che dovrà rispettare, da un lato, la dichiarata esigenza artistica e dall'altro la motivata funzionalità di insediamento universitario, non potrà in ogni caso procrastinarsi oltre il quinquennio dal perfezionamento del presente at-

to di trasferimento.

ART.5.-

L'Università agli studi, a restauro ultimato, si im-
pegna, ora per allora ed a tempo indeterminato, a con-
sentire il libero accesso del pubblico all'interno
del complesso monumentale in ogni sua parte, rimuoven-
do, di volta in volta, tutti quegli ostacoli di fatto
o di diritto che ne possano remorare la simbolica ri-
consegna alla cultura e alla tradizione della Citta-
dinanza.

L'accesso sarà gratuito e compatibile con l'attività
di studio del tipo di insediamento universitario.
Verranno, a tale fine, concordate in seguito tra le
parti le modalità ed i tempi di libero accesso al
pubblico.

ART.6.-

L'Università agli studi si impegna inoltre, in consi-
derazione del carattere storico-monumentale ed arti-
stico dell'edificio ceduto, a curarne in ogni momento
l'effettivo decoro con attività di manutenzione ordi-
naria e straordinaria.

Nessun onere graverà al Comune in dipendenza della av-
venuta donazione modale.

ART.7.-

Qualora, in dipendenza di inadempimento totale o par-

ziale da parte dell'Università degli studi degli oneri apposti nei precedenti articoli alla donazione, il Comune dovesse avvalersi della facoltà di revoca dell'atto negoziale stipulato, Questo rientrerà nella piena disponibilità dell'edificio oggi ceduto e di ogni sua pertinenza, nello stato di fatto e di diritto in cui i beni si troveranno al momento della riconsegna.

Resteranno in tale eventualità acquisite al Comune tutte le opere di restauro comunque effettuate e senza che l'onere possa rivendicarne in alcun modo la proprietà o il diritto, neppure a titolo di arricchimento ai sensi dell'art. 2041 C.C.

ART. 8.-

Dichiarano le parti che quanto donato ha un valore di £. 1.700.000.000= (Lire Unmiliardosettecentomilioni).

Le spese del presente e consequenziali saranno a carico esclusivo della Università di Catania.

Dichiarano le parti che il presente atto è esente dalla imposta di donazione ai sensi dell'art. 3 del D.P.R. 26/10/1972 n.637; dalla imposta ipotecaria, ai sensi dell'art.12 del D.P.R. 26/10/1972 n.635; e dalla imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili, ai sensi dell'art.25 del D.P.R. 26/10/1972 n.643 e D.P.R. 23/12/1974 n.688 e chiedono la

applicazione delle sopra citate disposizioni di legge.

I componenti nella qualità dispensano Noi Notaio dalla lettura degli allegati, dichiarando di averli letti in precedenza.

Richiesti abbiamo ricevuto il presente e dopo averne Noi Notaio data lettura a chiara voce, presenti i testi, ai componenti che pienamente lo approvano, viene sottoscritto dai medesimi, dai testi e da Noi Notaio. Scritto a macchina ai sensi di legge in cinque fogli di cui occupa pagine quindici e righe undici di questa.

280.200
92.800
46.400

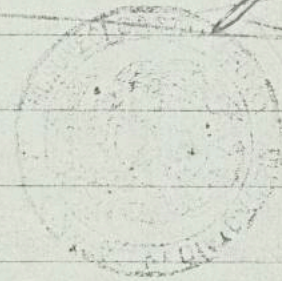
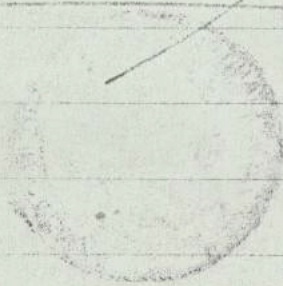
*Giuseppe Zappà nella qualità
di Notaio Pubblico*

91.000

Giuseppe Graciano teste

Mosambeli - teste

[Handwritten signature]



CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Estratto del verbale della
Adunanza del 14 aprile 1978, ore 18

Sono presenti: il Rettore, Prof. G. Rodolico; il Pro-Rettore, Prof. C. Lazzara; il Dirigente Amministrativo, Dott. A. La Seta, che funge da Segretario; l'Intendente di Finanza, Dott. A. Pennisi e il Dott. G. Garra, rappresentanti del Governo; i Proff. A. Arcoria, I. Andolina, M. Mazza e B. Guardabasso, rappresentanti dei professori di ruolo; il Sig. A. Fontana, rappresentante del personale non insegnante; il Dr. A. Guglielmino, rappresentante della Camera di Commercio; i Sigg.: P. Cocimano, M. D'Agata, G. Reina e S. Siciliano, rappresentanti degli studenti.

Assente il Sig. C. Sammartino.

Constatata la regolarità della convocazione e della seduta, il Rettore, nella sua qualità di Presidente, dà inizio ai lavori per la discussione degli argomenti posti all'ordine del giorno.

OMISSIS

LAVORI E SPESE.

OMISSIS

19) Ex Convento dei Benedettini - incarico professionisti esperti.

Il Rettore, richiamandosi a quanto comunicato sull'argomento, nella seduta del 27 febbraio u.s., informa di aver avuto anche da parte dell'Arch. G. De Carlo, dell'Università di Venezia, l'adesione a far parte della terna di studiosi cui dovrà affidarsi l'incarico di consulenza per il restauro del complesso monumentale dei Benedettini, oltre all'adesione già avuta dagli architetti Pane e Sampaolesi.

Occorre, pertanto, che il Consiglio deliberi formalmente in merito.

Si apre una breve discussione, al termine della quale il Consiglio unanime, apprezzando l'iniziativa e l'opera svolta dal Rettore, per aver ottenuto l'adesione dei tre illustri architetti, delibera di nominare una commissione composta appunto dagli architetti: Prof. Giancarlo De Carlo, Architetto-urbanista dell'Università di Venezia, Prof. Piero Sampaolesi, esperto in tecnica del restauro, dell'Università di Roma e Prof. Roberto Pane, storico-critico di arte, dell'Università di Napoli, cui viene affidato l'incarico di consulenza relativo:

- a) all'indicazione di opere che possono essere eseguite con immediatezza senza pregiudizio per l'intervento globale di restauro;
- b) alla conferma della validità di bandire un concorso di idee;
- c) all'indicazione di eventuali soluzioni alternative al concorso di idee e,
- d) nel caso di concorso di idee, alla conferma dei punti oggetto di concorso.

Il Direttore Amministrativo



IL RETTORE

Dà, pertanto, ampio mandato al Rettore di adottare tutti gli atti conseguenziali per l'attuazione della presente delibera.-

OMISSIS

Del che il presente verbale.-

IL SEGRETARIO
F.to: A.La Seta

IL RETTORE
F.to: G.Rodolico

per copia conforme
IL DIRIGENTE AMMINISTRATIVO
(A.La Seta)



[Handwritten signature]

| | |
|---------------------------------|---------|
| UNIVERSITA' DEGLI STUDI CATANIA | |
| data | 20-6-77 |
| n. prot. | 1057 |

[Handwritten signature]

Milano, 28 novembre 1983

Egregio Professor
Giuseppe Giarrizzo
Preside della Facoltà di Lettere
dell'Università di Catania
P.zza Università
95100 - CATANIA

Carissimo Giuseppe,

Leonardi mi ha fatto sapere che il Consiglio di Amministrazione avrebbe deliberato di propormi l'incarico del progetto di massima per la sistemazione dell'ex Convento dei Benedettini.

Prima di tutto voglio ringraziarti per la fiducia che mi hai sempre accordato e soprattutto per le simpatiche occasioni che, in questi ultimi due anni, mi hai offerto di condurre con te e con i tuoi collaboratori una discussione che mi ha molto interessato.

Poi vorrei dirti delle mie perplessità relative a quest'ultimo invito, che si riassumono tutte nel fatto che non ho molto tempo a disposizione e che, arrivati alla mia età, si comincia a essere presi dall'ossessione di volere svolgere i propri impegni al più alto livello di qualità possibile, senza perdere colpi perchè ne restano pochi da battere.

Il problema mi interessa molto, e oltre tutto ormai mi ci sono affezionato, ma per affrontarlo avrei bisogno di poter contare su una serie di condizioni che mi garantiscano di poterlo svolgere con la tranquillità necessaria. La prima è quella di avere un ampio margine di libertà di concezione. Vo-glio dire: dovrebbe essere accettato il principio che si tratta di ripro-gettare un complesso edificato e non di ricondurlo, attraverso restauri conservativi, alla sua condizione originale; cosa che, del resto, non sareb-be possibile perchè il suo contesto complessivo è cambiato. So che sei d'accordo, ma vorrei che questo principio in cui crediamo entrambi fosse molto chiaramente accettato e sancito; altrimenti in seguito nascerebbero equivoci e il lavoro risulterebbe faticoso.

La seconda condizione è quella di poter contare su tre tipi di collabora-zione. Una all'interno del mio lavoro specifico, nel senso che dovrei poter scegliere i collaboratori che credo e impegnarli anche in sopralluoghi sul posto come mi sembra più opportuno. Un'altra complementare alla

mia azione, nel senso che dovrei essere affiancato da un'impiantista (possibilmente il prof. Vian), da uno specialista di sistemazioni ambientali (Pizzetti), e da uno strutturista (quel giovane docente napoletano che era nella Commissione, forse potrebbe andar bene): tutti e tre dovrebbero essere incaricati a parte, direttamente dall'Università. Una terza dovrebbe venire dall'Ufficio Tecnico dell'Università, dove il Geometra Leonardi va molto bene ma necessita di qualche aiuto per l'esecuzione di rilievi, modelli, valutazioni economiche, ecc.

La terza condizione è di poter avere una corresponsione delle competenze professionali in tempi ragionevoli perchè le spese dei sopralluoghi a Catania per me e per i miei diretti collaboratori sarebbero ingenti e vorrei essere in condizione di poterle affrontare senza preoccupazioni.

La quarta e ultima condizione è di sapere fin dall'inizio quale sarà il destino del progetto di massima quando verrà disaggregato in progetti esecutivi. Perchè il mio lavoro non rimanga tutto sulla carta, vorrei che mi fosse affidata l'esecuzione di una sua parte, possibilmente tra le prime, anche perchè possa funzionare da riferimento per gli interventi che altri faranno. E, a proposito di chi sarebbero gli altri, vorrei sapere cosa si pensa della proposta, di cui ti avevo già accennato, di scegliere progettisti di altissimo livello (anche stranieri) per le parti più delicate, e invece giovani (possibilmente catanesi o comunque siciliani) per le altre parti. Forse anche per il problema urbanistico, che i partecipanti al Concorso non hanno per niente chiarito e che è invece molto importante, anche se non rientra nell'ambito delle azioni dirette che l'Università può compiere, la presenza universitaria nel complesso lo complica e un contributo alla Città per la sua soluzione sembra necessario, che venga raccolto o meno.

Questo mi pare tutto, per ora; e posso assicurarti che se le condizioni (mi dà fastidio questa parola, ma non so quale altra usare) verranno accettate, sarò molto lieto di affrontare il lavoro e di continuare con Te l'interessante collaborazione che avevamo avviato.

Altre questioni, più semplici credo, potranno essere chiarite quando verrò a Catania: come congegnare l'incarico, come stimare l'importo sul quale le competenze vanno calcolate, come stilare la convenzione, ecc. Con Leonardi avevamo visto che la mia visita potrebbe avvenire il 10 dicembre. Se sarà confermato ci vedremo presto e discuteremo tutta la questione, ma volevo che queste note Ti arrivassero prima perchè Tu possa pensarci con calma e, eventualmente, sentire altre opinioni.

Con i più cordiali saluti.

Giancarlo De Carlo



UNIVERSITA' DI CATANIA
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Catania, 29.03.1988

On. Raffaele GENTILE
Assessore Regionale
BB.CC.AA.
P A L E R M O

e Spett.le
Consiglio Regionale
BB.CC.A.A
P A L E R M O

Leggo con stupore e amarezza il documento in data 22 marzo 1988 (prot. n° 1477), con cui l'arch. P. Paolini, Soprintendente per i BB.CC.AA. di Catania, anticipa al Consiglio Regionale il proprio parere contrario in merito al progetto di restauro e ristrutturazione dell'ex Monastero dei Benedettini, che il Consiglio peraltro era stato chiamato ad esaminare nella seduta del 22 ed esaminerà oggi. Merita qualche commento questo singolare modo di porsi prima e al di sopra del Consiglio. A me preme tuttavia far rilevare che l'Università, anche attraverso il mio intervento nella qualità di Consigliere Regionale, abbia - in ogni fase della progettazione e degli interventi - chiamato gli organi regionali e tra di essi il soprintendente Paolini, a discutere e valutare le soluzioni proposte, i tempi e i modi dei singoli interventi; e abbia assicurato a tutti gli studiosi e gli uomini di cultura, che ne han fatto richiesta, l'accesso alla documentazione storica, progettuale, tecnica in possesso dell'Università e agli stessi cantieri di lavoro. La redazione del progetto fu preceduta da un concorso di idee; e il progetto De Carlo, presentato in una riunione cui Paolini fu invitato (ma non potè intervenire), - in una coi progetti premiati - sarà l'occasione di una mostra nel prossimo giugno, per la quale è in corso di stampa il catalogo. Si aggiunga che, al momento in cui nel '77 l'Università potè avere accesso alla parte del complesso disponibile, non esisteva in Soprintendenza alcun materiale conoscitivo dell'edificio; nè risulta che ci fossero proposte di interventi dirette almeno a tutelare un bene 'sconosciuto' e sotto il profilo storico-monumentale, e nella sua organizzazione e struttura.



UNIVERSITA' DI CATANIA
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

IL PAESE DE

2.

Il Consiglio Regionale è stato costantemente informato dall'Università di quanto si è progettato e realizzato. In nessuna occasione il Soprintendente ha manifestato 'perplexità', che non abbiano trovato (ove fondate) rispetto e competente valutazione, culturale e tecnica. I soli dissensi, dei quali in 10 anni di collaborazione io abbia memoria, han riguardato interventi della Soprintendenza (alle scuderie, ai tetti e ai muri del Refettorio, alle colonne e agli stucchi dell'Antirefettorio, ecc.), che in qualche caso hanno portato - su richiesta dell'Università, preoccupata di maggior guasti - alla sospensione degli stessi.

Dati i precedenti, stupisce il tono e la brutalità arrogante del 'parere' che pure investe l'opera di uno dei più rispettati e autorevoli architetti italiani, il Prof. Giancarlo De Carlo, già dell'Università di Venezia e ora di Genova. In Presenza di un impegno di tal mole, che non ha precedenti forse in Sicilia, certo il più importante nel Centro storico di Catania (sul cui stato, e sulle responsabilità del Comune e della Sovrintendenza mi permetto di richiamare l'attenzione Sua e del Consiglio), del quale la responsabilità culturale appartiene all'Università, mi sarei aspettato e nel metodo e nel merito una disanima più pacata, meglio informata della storia del monumento, del suo degrado e della sua rinascita: anche in considerazione del fatto che l'Università aveva mostrato - con gli scavi, l'imponente corpus di rilievi, lo studio del monumento e del contesto, il coinvolgimento di tutte le energie intellettuali e scientifiche a sua disposizione, un uso rispettoso delle parti agibili, la rinuncia senza riserve a volumi realizzati e tollerati in passato - di voler fare di questa occasione un'opportunità culturale per la Sicilia e per il paese.

Lo stupore si fa amarezza, e si converte in indignazione, quando nella sezione finale del parere le 'perplexità' in questione si rivelano strumentali ad un'ope-razione tutta estranea al progetto, agita da ambienti locali facili a identificare, che forniscono al Sovrintendente 'note interne' di altre amministrazioni, e sembra no averlo persuaso che l'obiettivo politicamente più apprezzabile è il rientro per contenzioso del complesso nel patrimonio comunale, a garanzia (sembra così di capire)



UNIVERSITA' DI CATANIA
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

IL PRESIDE

della sua salvaguardia e dello 'assetto urbano della zona'. La gravità della scelta, che fa seguito ad una 'conversione' mai prima annunciata, è tale da indurmi, On.le Assessore, a chiedere una formale presa di posizione del Rettore e degli organi di governo dell'Università al fine di accertare in modo formale se valutazioni siffatte sono 'scelte politiche' dell'Assessorato di cui Ella è titolare, ovvero sortite a dir poco inopportune dell'arch. Paolini. Il quale per suo conto (ma son certo che ne avrà con puntualità e insistenza informato gli organi regionali da cui dipende) conosce bene lo stato del patrimonio monumentale del Comune di Catania: e basterebbe citare i casi-limite di Santa Chiara, del monastero di S. Placido, della Badia di S. Agata, della Casa degli esercizi spirituali, di Castello Ursino, della Chiesa stessa di S. Nicola. Nondimeno egli argomenta la 'restituzione' al Comune del complesso dei Benedettini; e condivide autorevolmente pretese infondate in diritto e in fatto (sulle quali occorre chiedersi se il parere così offerto faccia parte dei suoi compiti di istituto). D'altra parte, il Comune ha completato la consegna solo nel 1986.

Non è difficile, rivelata la tendenziosità strumentale del parere, dimostrare come le soluzioni criticate siano tutte relative a elementi di dettaglio del progetto. Non rivendico competenza per intervenire sulla materia sotto il profilo tecnico; e in attesa di fornire ogni dettaglio sulle carte e sui luoghi, con l'assistenza dell'Ufficio Tecnico dell'Università, mi limiterò ad alcune osservazioni.

- A) il cosiddetto 'nuovo' corpo di fabbrica su via Teatro Greco intende utilizzare (qualora gli scavi archeologici in corso lo rendano possibile) il dislivello tra il piano del cortile interno e la strada, soprattutto in vista di una bonifica di un corpo di edifici precari^e di altri appartenenti al Monastero, e a tutt'oggi lasciati nel degrado più scandaloso; e di un rapporto accettabile con le strutture 'tollerate' del vicino Ospedale.
- B) "la previsione di uno scalone di accesso, incongruo rispetto alla dignità architettonica del monumento" è solo un segno rispettoso verso quella 'dignità' violentata - come Paolini sembra ignorare - dal portale neoclassico del Musumeci.
- C) "il corpo adibito a deposito libri", come invece Paolini sa per aver preso parte a discussioni nel merito (dopo che nel 1986 quella parte è stata consegnata dal



IL PRESIDE

Comune e liberata di superfetazioni e ingombri), rappresenta una proposta di recupero di un'area stravolta dalla costruzione di palazzo Ingrassia, e da altri interventi, facciano o no corpo con quanto rimane del complesso.

- D) quanto al Grande Refettorio, il suo arredo è connesso alla sua funzione; e in ogni caso v'ha differenza tra proposte progettuali e interventi operati (purtroppo) dalla Soprintendenza negli stessi luoghi.
- E) Scala elicoidale e canne fumarie. La nota è in data 12 marzo (e non 12 febr.), e risponde alla richiesta dell'Università in data 3 aprile '87, dopo 12 mesi! L'abbattimento della ex-palestra (m^3 7000), che l'Università ha voluto, ha creato lo 'equilibrio architettonico' che potrà essere meglio apprezzato dopo la prevista demolizione del corpo di fabbrica (m^3 1500) sovrapposto all'ala dei novizi: a quale 'delicato equilibrio architettonico' Paolini, che pure ha accettato la realizzazione di corpi moderni nell'area contigua dell'Ospedale V.E., intende riferirsi nella sua nota? Non valeva forse la sorte di quest'area già così degradata (e grazie all'iniziativa progettuale, che riguarda anche il verde, in fase di avanzato recupero) un attento sopralluogo, un incontro costruttivo con il progettista? La lunga meditazione lasciava sperare in una procedura meno sommaria e arrogante ("eccessiva disinvoltura di alcune soluzioni progettuali").

On.le Assessore, non tocca a me anticipare le valutazioni che l'Università vorrà fare del parere e delle 'perplexità' del Soprintendente. Come membro del Consiglio Regionale, debbo chiederLe che siano sgombrati attraverso le iniziative che Ella vorrà disporre, i fondati sospetti sulla serenità e competenza dell'arch. Paolini, perchè sia consentito di tenere questo grande intervento al livello culturale e tecnico adeguato alla complessità del problema; e si instauri un clima di serena collaborazione, fuori dai processi alle intenzioni che l'arch. Paolini sembra prediligere (cosa non ha fatto l'Università, perchè egli possa esser sospettato "di inerzia, peggio ancora, di colpevole negligenza"?). Ha senso criticare la indisponibilità dell'UNiversità ad una



UNIVERSITA' DI CATANIA
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

5.

IL PRESIDE

concitata, disinformata, squalificata provocazione?

Che un'operazione tanto complessa, e che riguarda profili così diversi del recupero e del restauro, non possa definirsi nei dettagli in un 'progetto-guida' appare evidente; e l'Università ha proceduto (come sa il Soprintendente) adeguando ogni volta le soluzioni allo stato che la ricerca o il ripristino son venuti rivelando.

IL PRESIDE
(Prof. Giuseppe Giarrizzo)

Il programma edilizio dell'Università e il Centro storico di Catania.-

Il Rettore comunica che l'odierna riunione congiunta del Senato Accademico e del Consiglio di Amm.ne trae origine da quanto segue:

Il giorno 29 marzo si è svolta al Monastero dei Benedettini una riunione del Consiglio Regionale dei Beni Culturali ed Ambientali durante la quale è stata presa in esame una sorprendente nota del Soprintendente per i BP.CC.AA. di Catania, arch.Paolini, del 22/3/88, indirizzata al medesimo Consiglio Regionale e per conoscenza all'Ass.to Reg.le Beni Culturali ed Ambientali e P.I..

Con tale nota, venuta in possesso del Preside Giarrizzo, quale componente del suddetto Consiglio Reg.le per i Beni Culturali, l'arch.Paolini dopo aver espresso, con argomentazioni assai discutibili, parere contrario all'approvazione del progetto di restauro del Monastero dei Benedettini, redatto dall'arch. De Carlo, la cui fama in campo nazionale ed internazionale non ha bisogno di essere illustrata, si è spinto ad ipotizzare che possa essere rimessa in discussione la convenzione a suo tempo stipulata tra il Comune di Catania e l'Università, circa la destinazione del Complesso monumentale.

Premesso quanto sopra, il Rettore osserva che quanto affermato dall'arch.Paolini contrasta nettamente con la solerzia e la tempestività con cui l'Università di Catania, con il determinante concorso dei propri Organi di governo e dei propri uffici, ha progettato e, non appena ottenuti i finanziamenti, eseguito i lavori di restauro finora realizzati.

Il Rettore aggiunge che per le opere di restauro dei Benedettini sono stati fino ad ora impegnati dall'Amm.ne universitaria oltre 18 miliardi, di cui 13 già spesi. Rende noto, inoltre, che lo stesso Presidente della Regione ha invitato l'Università

a predisporre un progetto per le restanti opere di restauro del Complesso dei Benedettini, al fine di potere includere tale progetto nel programma della Regione da far finanziare con i fondi della legge 64/86.

Detto progetto, prontamente eseguito dall'Ufficio Tecnico dell'Ateneo, è stato già da tempo trasmesso alla Presidenza della Regione.

Il Rettore conclude affermando che, di fronte: all'impegno profuso dall'Ateneo catanese per il recupero dell'ex Convento dei Benedettini, man mano che veniva effettuata la consegna, tuttora non ultimata, delle singole parti; alle opere già eseguite e a quelle in corso di esecuzione; ai risultati già conseguiti sotto il profilo del risanamento socio-ambientale dell'intera zona dei Benedettini; all'ammirazione e allo stupore sinora destinati in tutte le Autorità ed i visitatori che hanno potuto rendersi conto di quanto sinora realizzato nel Complesso monumentale dei Benedettini dall'Università di Catania; è da ritenere assurda e provocatoria l'ipotesi che detto Complesso possa essere restituito al Comune di Catania, sottraendolo allo svolgimento dell'alta e nobile funzione cui in atto è felicemente avviato.

Il Rettore dà, quindi, la parola al Preside Giarrizzo che, preliminarmente, dà lettura della suddetta nota del Soprintendente arch.Paolini, il cui testo viene qui riportato:

"Catania - Progetto di restauro e ristrutturazione ex Monastero dei Benedettini.-"

Al CONSIGLIO REGIONALE BENI
CULTURALI ED AMBIENTALI
presso Ass.to Reg. Le Beni Culturali
ed Ambientali e P.I. PALERMO

e p.c.: All'ASSESSORATO REGIONALE BENI
CULTURALI ED AMBIENTALI E P.I.
Gr.VI/BC PALERMO

In merito al progetto di recupero del Complesso dei Benedettini la scrivente, esaminati gli elaborati grafici, non può non manifestare le proprie perplessità per il tipo di intervento proposto.

Le previsioni progettuali, pur nel lodevole intento di conciliare una ipotesi di riuso del Complesso con le esigenze connesse alla sua nuova destinazione d'uso, contrastano con i principi basilari posti a fondamento della cultura del restauro che non consente l'uso improprio di un monumento con operazioni di adeguamento piuttosto pesanti derivanti da preminenti esigenze funzionali che ne stravolgono gli elementi tipologici e formali oltre che lo stesso assetto storico dell'ambiente che gli appartiene.

Pertanto, tenuto conto che le trasformazioni previste per far fronte alle nuove necessità universitarie non rispettano le configurazioni originarie del Complesso;

- Considerato che la maggior parte degli interventi proposti più che a conservare mirano a modificare ed a stravolgere arbitrariamente, con strutture improprie, l'equilibrio dei luoghi nel quale anche i riscontri passivi intorno al monumento fanno parte del monumento e ne esaltano l'imponenza;
- Rilevata la improponibilità di alcuni nuovi inserimenti per quanto riguarda la creazione del nuovo corpo di fabbrica su via Teatro Greco, per la previsione di uno scalone di accesso, incongruo rispetto alla dignità architettonica del monumento, e per la creazione del corpo adibito a deposito libri posto a ridosso del fianco destro della Chiesa;
- Valutato il discutibile inserimento di una scala elicoidale al centro del piccolo refettorio e la sbalorditiva proposta di realizzare un soppalco, a forma di galleria, su una parte del grande refettorio; indipendentemente dai problemi derivanti dalle soluzioni proposte nella zona delle centrali termiche per la creazione di una scala di forma elicoidale obliqua in calcestruzzo e per l'impianto delle cinque canne fumarie accorri

pate per le quali è stato già espresso il diniego della scrivente con precedente provvedimento n.2655 del 12/2/1988 che si allega in copia (All.A).

Tutto ciò premesso questa Soprintendenza, per quanto di stretta competenza, esprime parere contrario all'approvazione ai sensi dell'art.18 della legge 1/6/39 n.1089 sia in ordine ai compiti di Istituto e sia per evitare che la scrivente non esprimendosi, possa essere tacciata di inerzia o, peggio ancora, di "colpevole silenzio".

Sul piano più generale resta poi da verificare se, in termini di legittimità, l'operazione mirata alla costruzione di nuovi corpi di fabbrica nell'area dell'ex Convento dei Benedettini, indipendentemente dalle implicazioni di politica culturale, è in linea con il contenuto della convenzione a suo tempo stipulata tra l'Amministrazione Comunale e l'Università.

A giudicare dall'articolato della convenzione (All.B) sembra di no. Anzi stando al contenuto di una nota interna dell'Amministrazione Comunale (All.C) - si ha l'impressione che possa essere rimesso tutto in discussione.

L'ultimo aspetto, e non certamente marginale, del problema riguarda gli effetti indotti che una struttura così fortemente addensata di funzioni comporta sull'assetto urbano della zona, soprattutto sul piano della viabilità di una città, il cui problema del traffico veicolare ha raggiunto livelli irreversibili per la presenza di tre grandi strutture ospedaliere.

Si trasmettono infine le copie relative a dieci articoli apparsi, a suo tempo, nel giornale "La Sicilia" in cui sono esposti i giudizi di quanti, a titolo diverso, sono intervenuti nella questione. Unica voce assente l'Università.-

IL SOPRINTENDENTE

(Dott.Arch.Paolo Paolini)"

Quindi, il Preside Giarrizzo nel comunicare che in merito

al documento dell'arch.Paolini ha già scritto una propria lettera circostanziata all'Assessore Reg.le BB.CC.AA. e al Consiglio Regionale Beni Culturali e Ambientali, afferma quanto segue:

In questa riunione congiunta dei due massimi Organi di governo dell'Università, convocata con tanta sensibilità e tempestività dal Rettore, per quanto riguarda l'intero problema dei Benedettini a me preme far rilevare innanzitutto che l'Università, anche attraverso il mio intervento nella qualità di componente del Consiglio Regionale per i Beni Culturali e Ambientali, abbia - in ogni fase della progettazione e degli interventi - chiamato gli Organi regionali e tra di essi il soprintendente Paolini, a discutere e valutare le soluzioni proposte, i tempi e i modi dei singoli interventi; e abbia assicurato a tutti gli studiosi e gli uomini di cultura, che ne han fatto richiesta, l'accesso alla documentazione storica, progettuale, tecnica in possesso dell'Università e agli stessi cantieri di lavoro. La redazione del progetto De Carlo fu preceduta da un concorso di idee; e detto progetto, presentato in una riunione in cui Paolini fu invitato (ma non potè intervenire), - in una coi progetti premiati - sarà l'occasione di una mostra nel prossimo giugno, per la quale è in corso di stampa il catalogo. Si aggiunga che, al momento in cui nel '77 l'Università potè avere accesso alla parte del Complesso disponibile, non esisteva in Soprintendenza alcun materiale conscitivo dell'edificio; nè risulta che ci fossero proposte di interventi dirette almeno a tutelare un bene sconosciuto e sotto il profilo storico-monumentale, e nella sua organizzazione e struttura.

Il Consiglio Regionale è stato costantemente informato dall'Università di quanto si è progettato e realizzato. In nessuna occasione il Soprintendente ha manifestato perplessità, che non abbiano trovato (ove fondate),rispetto e competente valutazione, culturale e tecnica.

Dati i precedenti, stupisce il tono del parere che pure investe l'opera di uno dei più rispettati ed autorevoli architetti italiani, il prof.Giancarlo De Carlo, già dell'Università di Ve-

nezia e ora di Genova. In presenza di un impegno di tale mole, che non ha precedenti forse in Sicilia, certo il più importante nel Centro Storico di Catania, del quale la responsabilità culturale appartiene all'Università, mi sarei aspettato e nel metodo e nel merito una disamina più pacata e meglio informata della storia del monumento, del suo degrado e della sua rinascita: anche in considerazione del fatto che l'Università aveva mostrato - con gli scavi, l'imponente corpus di rilievi, lo studio del monumento e del contesto, il coinvolgimento di tutte le energie intellettuali e scientifiche a sua disposizione, un uso rispettoso delle parti agibili, la rinuncia senza riserve a volumi realizzati e tollerati in passato - di voler fare di questa occasione un'opportunità culturale per la Sicilia e per il Paese.

Lo stupore si trasforma in amarezza quando nella parte finale del parere dell'arch.Paolini le perplessità sembrano averlo convinto che l'obiettivo politicamente più apprezzabile è il rientro per contenzioso del Complesso edilizio nel patrimonio del Comune di Catania, a garanzia, pare di capire, della sua salvaguardia e dell'assetto urbanistico della zona.

La gravità della scelta impone, a mio parere, una formale presa di posizione di tutti gli Organi di governo dell'Università al fine di accertare se le valutazioni dell'arch.Paolini sono scelte politiche dell'Assessorato Reg.le ai Beni Culturali ovvero sortite del tutto inopportune dello stesso Architetto.

E' facile, comunque, dimostrare come le soluzioni da lui criticate siano tutte relative a elementi di dettaglio del progetto. Non rivendico competenza per intervenire sulla materia sotto il profilo tecnico; e in attesa di fornire eventualmente ogni dettaglio sulle carte e sui luoghi, con l'assistenza dell'Ufficio Tecnico dell'Università, mi limiterò ad alcune osservazioni:

- il cosiddetto nuovo corpo di fabbrica su via Teatro Greco intende utilizzare (qualora gli scavi archeologici in corso lo rendano possibile) il dislivello tra il piano del cortile interno e la strada, soprattutto in vista di una bonifica di un corpo

- di edifici precari e di altri appartenenti al Monastero, e a tutt'oggi lasciati nel massimo degrado; e di un rapporto accettabile con le strutture del vicino Ospedale;
- la previsione di uno scalone di accesso - definito dall'arch. Paolini incongruo rispetto alla dignità architettonica del monumento - è solo un segno rispettoso verso quella dignità violentata dal portale neoclassico del Musumeci;
 - il corpo adibito a deposito libri, come Paolini sa per aver preso parte a discussioni nel merito - dopo che nel 1986 quella parte è stata consegnata dal Comune e liberata di superfetazioni e ingombri - rappresenta una proposta di recupero di un'area stravolta dalla costruzione di palazzo Ingrassia, e da altri interventi, facciano o no corpo con quanto rimane del Complesso;
 - quanto al Grande Refettorio, il suo arredo è connesso alla sua funzione; e in ogni caso vi è differenza tra proposte progettuali e interventi operati dalla Soprintendenza negli stessi luoghi;
 - l'abbattimento dell'ex palestra che l'Università ha voluto, ha creato l'equilibrio architettonico che potrà essere meglio apprezzato dopo la prevista demolizione del corpo di fabbrica sovrapposto all'ala dei novizi: a quale delicato equilibrio architettonico l'arch. Paolini, che pure ha accettato la realizzazione di corpi moderni nell'area contigua dell'Ospedale V.E., intenda riferirsi, non è facile capire.

Non tocca a me anticipare le valutazioni che gli Organi di governo dell'Università faranno del parere e delle perplessità espresse dal Soprintendente.

A me sembra comunque che sia necessario prendere tutte le iniziative perchè il grande intervento del recupero del Monastero dei Benedettini sia tenuto al livello culturale e tecnico adeguato alla complessità del problema e si instauri un clima di serena collaborazione per il completamento dell'opera, fuori dai sommari giudizi dell'arch. Paolini e dalla sua ingenerosa criti-

ca nei confronti della nostra Università che, astenendosi dal partecipare a sterili e strumentali campagne di stampa, ha portato avanti con estremo impegno e determinazione, superando difficoltà di ogni genere, l'opera di restauro di eccezionale complessità del Monastero dei Benedettini."

Esaurito l'intervento del Preside Giarrizzo, prende la parola il Preside Bellia per esprimere la propria solidarietà al Rettore e al Preside Giarrizzo, ai quali riconosce il merito di avere illustrato con ampia dovizia di particolari la grave e inaspettata questione oggi sottoposta all'esame del Senato e del Consiglio di Amministrazione.

Egli osserva, fra l'altro, che il costo delle opere già eseguite dall'Università nel Complesso dei Benedettini oggi non sarebbe inferiore ai 40 miliardi di lire.

Segue un'ampia ed approfondita discussione alla quale prendono parte la quasi totalità dei presenti che, associandosi alle parole del Preside Bellia, criticano severamente il contenuto della nota dell'arch. Paolini e prospettano l'opportunità che i due Organi di governo dell'Ateneo facciano giungere all'Assessore Regionale ai Beni Culturali ed Ambientali e P. I. una ferma protesta per il sommario giudizio dell'arch. Paolini sul progetto De Carlo e, soprattutto, per la ipotizzata diversa destinazione del Monastero dei Benedettini.

A conclusione del dibattito i membri del Senato Accademico e del Consiglio di Amm.ne presenti alla seduta deliberano alla unanimità di dare mandato al Rettore di predisporre il documento di protesta che sarà sottoposto alla distinta approvazione del S.A. e del C.A. nelle prossime sedute che terranno i due Organi.

EX-MONASTERO DEI BENEDETTINI DI S. NICOLO' L'ARENA

Restauro decorazioni pittoriche appartamento Abate; cappella Noviziato, e n. 5 dipinti.

L'appartamento dell'abate occupa un lungo tratto del piano nobile del monastero di S. Nicolò l'Arena, e si affaccia verso sud: dal prospetto principale giunge a ridosso dello scalone meridionale (vedi, segnato in rosso, nell'allegata planimetria). Realizzato nella seconda metà degli anni venti del secolo scorso ci si presenta come una delle ultime iniziative dei Benedettini, nel corpo di un programma che comprendeva anche la commissione di grandi tele per gli altari della chiesa; e che, a differenza del passato, non privilegiava più le opere di carattere architettonico.

Il monastero si vantava di ospitare i membri della famiglia reale durante le loro visite a Catania: anche per questo si provvide a decorare e arredare, con dignità adeguata all'imponenza del monastero, i vani riservati al quarto abbaziale. Questo certamente venne ingrandito operando degli adattamenti che resero indispensabili la trasformazione di alcune stanze per ricavare il salone, e la modifica delle volte al fine di consentire le partizioni ricercate per le decorazioni, secondo il gusto "moderno" classicheggiante. Per ricavare una solenne teoria di ambienti, il corridoio - che dallo scalone porta verso l'appartamento - venne decurtato del tratto terminale e della luce che penetrava dal grande finestrone.

Il duca di Carcaci, nella sua "Descrizione di Catania" si sofferma sull'appartamento nel 1841. Elogia la stanza d'angolo "elegantemente dipinta" e il "gran salone vagamente addobbato". In attesa di realizzare l'ala con i "quartieri" di rappresentanza, a nord della chiesa, i monaci avevano definito l'area di incontro "ove si ricevono le persone distinte negli inviti che han luogo per le feste del Santo chiodo, pel possesso del nuovo abate e diverse altre occorrenze".

Venne chiamato, per questo ed altri incarichi, l'architetto Mario Musumeci che ci ha lasciato una prova non minore della sua attività, realizzata e animata da decoratori di indiscutibile abilità e dal pittore Giuseppe Rapisarda, che nel 1827 segnò il suo contributo negli scomparti centrali delle volte, firmando quello ovale del salone.

Quanto ci è pervenuto si presenta ancora oggi, nonostante i guasti, nobilmente ripartito nell'impianto architettonico: soprattutto nella sala d'angolo la volta appare suggestiva, non solo per ricchezza di motivi ornamentali.

Un insieme di indubbio interesse, a testimoniare la presenza di decoratori esperti nel soddisfare un gusto tutt'altro che adeguatamente documentato sinora a Catania.

Non è da escludere che durante i lavori di restauro possano essere recuperate altre parti dipinte che arricchivano la sala precedente il salone, e quella riservata alla cappella dell'abate con retrostante alcova.

Nel corso dei decenni questi ultimi ambienti hanno subito alterazioni; così come hanno sofferto la sala d'angolo e il salone che venne sconciato soprattutto quando si riaprirono i passaggi delle porte del corridoio e venne chiuso l'ingresso principale, ricavato dall'architetto di fronte al camino. Ripristinando, così, quanto Mario Musumeci aveva dovuto modificare per ottenere corrispondenze simmetriche con la parete opposta, parti architettoniche e larghe zone occupate dalle due statue sono andate distrutte.

A suo tempo bisognerà prendere in considerazione la opportunità di recuperare il più possibile l'aspetto dato dal Musumeci, adottando le più necessarie e caute soluzioni per le reintegrazioni.

Come indicato nella documentazione fotografica, nelle pareti e nelle volte sono frequenti e talvolta larghe le zone in cui si riscontra il sollevamento del substrato di intonaco e della pellicola del colore: necessitano quindi operazioni di fissaggio e di consolidamento delle superfici pittoriche prima delle fasi di pulitura e di integrazione. Frequenti le ridipinture, i grossolani restauri e i rifacimenti; non rari i buchi e le cadute di intonaco riscontrati sulla superficie dipinta. Nel salone particolare attenzione esigono i riquadri che fingono aperture verso l'esterno, in cui si allargano ricamati tendaggi: alcuni sono stati aggiunti un secolo più tardi, a seguito della riferita nuova sistemazione dell'ambiente, quando passò a far parte di un noto istituto scolastico. Questi settori costituiscono parti del tutto qualificanti nel contesto dei lavori da eseguire.

Per effettuare quanto sopra precisato si è chiesto un preventivo di spesa al prof. Angelo Cristaudo in precedenza incaricato, con pieno soddisfacimento, del recupero della decorazione della cappella del noviziato (vedi, segnato in giallo, nell'allegata planimetria).

Detto preventivo, dell'importo di L. 56.910.000, è articolato in cinque capitoli che contengono i singoli prezzi relativi alle varie fasi che si impongono senz'altro come necessarie. I prezzi indicati unitariamente e/o "a forfait" sono congrui.

Si ritiene che il tempo da assegnare per il completamento dei lavori sopra descritti sia da fissare in mesi tre. Considerato che nell'offerta sono escluse alcune prestazioni (ponteggi eccetera) è necessario stanziare una somma di L. 5.000.000, pari a circa il 10%.

Nella cappella del noviziato è stata conclusa la fase di recupero delle decorazioni superstiti, eliminando gli strati di pittura a calce e a tempera stesi nel tempo.

Come appare dalla documentazione fotografica sono ampie le zone

perdute (anche a causa di vicende non dissimili a quelle accennate per il salone) e fitte le abrasioni che ricorrono nelle superfici dipinte.

Sono previsti interventi simili a quelli necessari nell'appartamento dell'abate; e si provvederà alla reintegrazione pittorica solo dopo le operazioni di fissaggio della pellicola del colore e dopo aver compiuto tutte le prove opportune.

Occorre restaurare, infine, cinque dipinti con relative cornici - conservati attualmente nel monastero - che si presentano in condizioni in varia misura precarie. Gli interventi di restauro da effettuare comprendono nuovi telai estensibili, la foderatura delle tele in diverse parti lacerate e il recupero delle cornici (una in pessimo stato di conservazione) operando sia nella struttura lignea che nella finitura (argento a mistura; indoratura).

Come per il precedente intervento effettuato nella cappella del noviziato, e in considerazione della particolare natura delle prestazioni richieste, di alta specializzazione, si è fatto ricorso al prof. Angelo Cristaudo, del quale sono riconosciute l'esperienza e la competenza tecnica anche dalle Soprintendenze della Regione Siciliana, per le quali da anni ~~xx~~ assiduamente opera nel settore.

Catania, 3 febbraio 1984

IL DIRETTORE

dell'Istituto di Storia dell'Arte

(prof. Vito Librando)



Relazioni di Cantiere di Giancarlo De Carlo

[Estratti]

RELAZIONE n. 3, sopralluogo dei giorni 23 e 24 luglio 1989.

Nel sopralluogo del 23 e 24 luglio ho discusso con l'architetto Giuseppe Pagnano e Antonino Leonardi la questione del Museo di Archeologia (23 pomeriggio), con il Gruppo dell'architetto Sorrentino e col geom. Antonino Leonardi la questione del Primo Chiostro (24 mattina), col geom. Antonino Leonardi la questione della Centrale Termica e della localizzazione della biblioteca (24 pomeriggio).

Riassumo qui di seguito le conclusioni alle quali si è pervenuti.

I. Questione Museo Archeologico.

E' in dubbio la destinazione originale a Museo Archeologico, perciò sarà necessario eliminare dal progetto quanto era strettamente relativo a quella destinazione rendendo possibile di sostituirla con altre, purché non siano tali da frantumare l'attuale taglio dei volumi, considerato l'unico appropriato ai caratteri del luogo.

I progettisti sono pronti a compiere questa revisione purché il Preside, rappresentando il Consiglio di Facoltà, garantisca con una lettera che la nuova destinazione non sarà in contrasto con la dimensione e la qualità degli spazi progettati.

2. Questione Primo Chiostro-Corridoio Est e Ovest.

2a. E' stata stabilita definitivamente la posizione delle scale tra piano terra e primo piano.

2b. Per quanto riguarda l'ascensore, è stato confermato che la posizione più adatta è quella sita nel vano triangolare che si trova nel Corridoio Nord a ridosso del transetto della Chiesa. Si segnala al Preside che l'Università dovrebbe negoziare col Comune

la cessione di quel vano triangolare attualmente in uso alla Chiesa.

2c. E' stata confermata la sistemazione dei servizi sanitari al piano terreno.

2d. Sono state definite la natura e la struttura dei solai che saranno messi in opera e sono stati richiesti disegni più dettagliati da approvare.

2°. Id.,c.s. per i cannocchiali tra i due livelli dei solai di cui sopra; i quali, quando saranno stati definiti con disegni più precisi, verranno controllati ulteriormente con modelli in compensato in scala 1:1.

3. Questione centrale termica.

E' stata esaminata la situazione dei calcoli e sono state date disposizioni perchè le dimensioni di progetto vengano conservate il più possibile inalterate. Entro due giorni si deciderà di suggerire all'Impresa (verso la quale si è proceduto alla consegna dei lavori) chi sarà opportuno incaricare per la redazione dei calcoli esecutivi.

4. Questione localizzazione biblioteca.

In vista del dover affrontare presto e concretamente questo problema, sono state esaminate sul luogo e sulle carte alcune situazioni alternative, riservandosi di proporre alcune soluzioni al Preside nel corso del prossimo sopralluogo.

La data del prossimo sopralluogo verrà stabilita entro la fine dell'agosto 1989.

Milano, 25 luglio 1989

RELAZIONE n. 5 - Sopralluogo del 9 e 10 marzo 1990.

Sono arrivato a Catania, da Milano, la sera dell'8 marzo per poter cominciare gli incontri presto la mattina dopo. Infatti, il 9 marzo alle h. 9.00 ho incontrato il Geom. Leonardi che mi ha

messo al corrente della situazione. Verso le h. 10.00 è cominciata una riunione allargata, alla quale hanno partecipato il Preside Prof. Giarrizzo, il Prof. Librando, il Dott. Sinatra, l'Arch. Pagnano, il Geom. Leonardì. Con loro è stato discusso il programma di lavoro per i prossimi due anni, i progetti in corso e quelli che cominceranno a essere attuati, la questione dell'uso a Biblioteca dei locali destinati a Museo Archeologico.

Sono state discusse anche la questione dei rapporti tra l'Università e il Prof. Pizzetti e, con la partecipazione dell'Arch. Calì, la questione degli incarichi agli Architetti Sverre Fehn e Aldo Van Eyck per i progetti del Museo dei Benedettini e del Coro di Notte.

Nel pomeriggio ho avuto una riunione col Geom. Leonardi, alla quale successivamente si è aggiunto il Prof. Librando, per compiere una serie di sopralluoghi, esaminare alcune campionature, valutare alcune proposte avanzate dall'Ufficio Tecnico e dai progettisti o direttori lavori delle varie opere in corso.

Verso sera ho avuto una riunione con il Geom. Leonardi e l'Ing. Russo - mio collaboratore alla D.L. della Centrale Tecnica - per esaminare i disegni pervenuti dal calcolatore Ing. Korach e per impostare le decisioni da prendere sia per il proseguimento dei lavori che per il coordinamento con il professionista che dirige l'esecuzione degli impianti di riscaldamento.

Il giorno dopo, 9 marzo, alle h. 10.00 ho avuto una riunione con il Prof. Giarrizzo, il Prof. Librando, il Geom. Leonardi, il Soprintendente Gulisano, il Soprintendente Pavone, la Dott.ssa Branciforte, per esaminare le seguenti questioni: stato delle scuderie e possibilità di interventi immediati, il giardino lungo la Via Biblioteca, i muri di cinta verso P.zza Dante, le cucine e gli scantinati a fianco e sotto il Refettorio, la lunga galleria sotterranea con andamento nord-sud che parte all'altezza del Refettorio ed è interrotta dalla presenza del Sacratio.

Inoltre, con la Dott.ssa Branciforte in particolare, è stato discusso come trattare gli scavi archeologici che sono stati compiuti davanti alla fronte orientale dell'edificio.

Le conclusioni, raggiunte nei vari incontri sulle più importanti questioni affrontate, sono riassunte qui di seguito.

1. Programma dei lavori per gli anni '90-'92.

Il Geom. Antonino Leonardi, con l'ausilio di un grafico, ha esposto il programma dei lavori che aveva elaborato su indicazioni del Preside circa le aspettative universitarie e le risorse economiche disponibili.

Ogni argomento del programma è stato esaminato pervenendo alla conclusione che le previsioni formulate sono ragionevoli e sono anche attuabili, a patto che si verifichi una forte concentrazione di energie da parte di tutti.

2. Conclusione dei rapporti col Prof. Ippolito Pizzetti.

Il Prof. Pizzetti ha assicurato che invierà una lettera di accettazione della proposta di liquidazione dei suoi compensi suggerita dall'Università. G.D.C. la solleciterà ancora.

3. Incarichi agli Architetti Aldo Van Eyck e Sverre Fehn.

Nessuna risposta definitiva é arrivata a tutt'oggi dai due architetti. Anche l'Arch. Cali, presente alla riunione, non ha avuto più alcuna notizia dall'Arch. Van Eyck dopo la sua visita a Amsterdam

G.D.C. tenterà una ulteriore sollecitazione, dopodichè l'Università invierà una lettera chiedendo risposte definitive a tempo determinato.

4. Via Biblioteca - Incarico per il Giardino. Rilievi dell'area.

Restauro muro di cinta.

A seguito della richiesta avanzata da G.D.C. di svolgere l'incarico insieme all'Arch. Susanne Wettstein, il dott. Sinatra ha suggerito di inoltrare una domanda al Rettore per precisare che

si tratterebbe di un incarico "in solido", senza variazioni di compenso professionale.

Si è constatato che è necessario un accurato rilievo planialtimetrico dell'area e dei manufatti giacenti e circostanti, che l'Ufficio Tecnico provvederà a fare eseguire.

Da parte sua il Soprintendente Pavone ha assicurato che proporrà ai suoi uffici di intraprendere il restauro dei muri di confine del Monastero verso Piazza Dante e che il primo stralcio riguarderà il tratto che delimita l'area di Via Biblioteca.

5. Museo Archeologico e sua provvisoria destinazione a Biblioteca;

E' stato confermato quanto era stato già detto in precedenti riunioni a proposito della necessità di utilizzare provvisoriamente, per la Biblioteca, gli spazi originariamente destinati a Museo Archeologico.

Il Preside ha precisato che l'uso provvisorio durerà almeno cinque anni e perciò il progetto originale dovrà essere in qualche misura semplificato per poter assolvere, per un tempo relativamente lungo, alla nuova funzione. Ha anche confermato che gli spazi non verranno invasi dai depositi di libri, per i quali occorrerà trovare sistemazione nelle gallerie laterali dello stesso Museo e nel lungo corridoio nord-sud che inizia all'altezza del Refettorio ed è interrotto dal Sacrario.

Successivamente è stato compiuto un sopralluogo e si è visto che quest'ultima ipotesi è praticabile.

L'Arch. Pagnano continuerà dunque la sua opera di Direttore dei Lavori e provvederà a far eseguire le modifiche necessarie, informandone G.D.C. e l'Ufficio Tecnico.

6. Esame dei progetti in corso di attuazione e di prossima realizzazione.

Attraverso l'esame di disegni e sopralluoghi è stato fatto il punto sullo stato dei lavori in corso e di quelli che stanno per cominciare.

G.D.C. ha suggerito alcune variazioni relative alla chiusura con vetri delle cuffie al piano terra del Secondo Chiostro, nonché al completamento simbolico delle volte dei locali dove erano state a suo tempo distrutte per ricavare vani più ampi.

Sono stati presi accordi col Geom. Leonardi per fare eseguire delle campionature per quanto sopra e per altro.

Discutendo della necessità di predisporre campioni sperimentali si è concordato sul fatto che sarebbe assai opportuno disporre, all'Ufficio Tecnico, di qualcuno che possa eseguire plastici di lavoro. Il Geom. Leonardi penserà a come affrontare questo problema.

E' stata decisa la tessitura del marciapiede che corre lungo la fronte meridionale.

E' stato anche deciso che nei nuovi vani ricavati al piano terra della fronte meridionale le aperture tra un locale e l'altro saranno chiuse con pannelli tamburati di spessore 10/12 centimetri, apribili a bilico sull'asse verticale e muniti di spazzole di nylon larghe almeno mm. 35 su tutto il perimetro (essendo più conveniente non predisporre telai a battute invertite). Di tali porte, la cui superficie sarà liscia e laccata, verrà eseguito un campione. Negli stessi locali, sul fondo, lo stacco tra le due strutture verrà chiuso con paretine di vetrocemento trasparente (che verrà cercato sul mercato). Per quanto riguarda l'illuminazione elettrica, verrà esaminata la possibilità di incassare tre fari circolari lungo l'asse di chiave di ogni locale. Infine si è constatato che è del tutto possibile praticare aperture nel muro di fondo per connettersi col corridoio retrostante (ancora da realizzare)

7. Il corpo di fabbrica tra i due Chiostri.

Si è convenuto che, quando prossimamente il centro delle attività comincerà a spostarsi verso la fronte meridionale, sempre più diventerà urgente e importante risolvere il problema della configurazione architettonica e della destinazione del corpo di fabbrica tra i due Chiostri.

In seguito a un ulteriore sopralluogo di G.D.C., del Prof. Librando, del Geom. Leonardi, si è deciso di compiere un'esplorazione per vedere se l'incrocio meridionale possa essere rafforzato da un by-pass che consentirebbe di non rimuovere i reperti cinquecenteschi. Si è deciso anche che verrà preparato un plastico di lavoro smontabile che consenta di verificare e mettere a punto l'ipotesi a suo tempo proposta.

8. L'uso della manica verso via Teatro Greco.

Compiendo un sopralluogo per verificare l'accordo di entrambi i Sopraintendenti con la proposta di aprire un ingresso (probabilmente già esistente nel passato) da via Teatro Greco, si è discusso del grande volume che è stato liberato sulla testata ovest e della sequenza dei vani che dopo questo volume si estendono verso est.

Si è convenuto che, comprendo il grande volume, si potrebbe ricavare una grande aula e, aggiustando i vani adiacenti, si potrebbero ricavare alcune aule di media grandezza. Quindi è stato deciso di far eseguire un rilievo planialtimetrico della zona e dei manufatti, in modo che G.D.C. possa cominciare a studiare la questione e successivamente abbozzare una proposta progettuale da discutere.

9. Centrale Termica.

L'Ing. Russo, assistente del D.L., preparerà gli atti necessari a ordinare all'Impresa la ripresa dei lavori. Contemporaneamente raccoglierà una serie di informazioni necessarie a assicurare coerenza tra l'esecuzione della Centrale, e la predisposizione dell'Impianto.

10. Trattamento degli scavi prospicienti la fronte orientale.

La Dott.ssa Branciforti ha riferito circa una soluzione ipotizzata dal Prof. Rizza e da lei per la sistemazione degli scavi praticati a oriente del Monastero. Poichè l'ipotesi è stata unanimemente considerata interessante, si è chiesto che venga rappresentata con disegni e trasmessa all'Ufficio Tecnico. Dopodichè saranno studiati i modi più opportuni per attuarla.

11. Prossimi sopralluoghi.

Due sopralluoghi di G.D.C. sono stati programmati, rispettivamente intorno alla metà di aprile e intorno al 12 maggio 1990.

Milano, 13 marzo 1990

RELAZIONE n. 8 - Sopralluogo del 13, 14, 15 luglio 1990.

Sono arrivato la sera del 13 luglio e ho incontrato subito il Preside Prof. Giarrizzo e il Geom. Leonardi. Con loro ho discusso la situazione dei vari lavori in corso e il programma degli incontri e i problemi da affrontare nei giorni successivi.

Il giorno dopo alle ore 9.30 ho incontrato il Prof. Giarrizzo, il Prof. Librando, il Geom. Leonardi, i membri dell'Ufficio Tecnico e l'Ing. Russo in rappresentanza dell'Arch. Pagnano per la direzione lavori dell'Appartamento dell'Abate.

Poichè il Preside aveva illustrato la necessità di completare l'Appartamento dell'Abate entro il prossimo mese di ottobre, il primo sopralluogo è stato compiuto nella sua area per esaminare lo stato dei lavori e prendere alcune decisioni. Le decisioni principali sono state:

Di raccomandare che le porte verso il corridoio della stanza affrescata vengano risolte con una soluzione il più possibile analoga a quella del Progetto Guida; e cioè con uno squincio diagonale che consenta di conservare l'attuale posizione dei portali verso il corridoio e di sistemare le porte interne in asse con le finestre.

Di chiedere all'Arch. Pagnano di studiare una soluzione per i due vani che si aprono verso la scala (probabilmente destinati in origine a dare accesso provvisorio a una passerella di cantiere). Sembra che conservarli aperti non sia opportuno perchè snaturerebbe i due vani e non aggiungerebbe nulla di particolarmente significante al volume della scala. Perciò si potrebbe tutt'al più segnare il contorno dei vuoti verso la scala con un tratto ribassato nell'intonaco.

E' stato esaminato successivamente il graticcio che è stato messo a nudo nella testata del corridoio. Poichè si tratta di una intelaiatura in legno che costituisce l'armatura di una parete, presenta un certo interesse come documento di un modo di costruire comune anche a altre culture (architettura Tudor, il "balloon frame" americano, ecc...); inoltre può dare un gradevole effetto di trasparenza quando verrà aperto il vano sulla testata. Si è deciso perciò di conservarlo provvisoriamente e continuare tutti gli altri lavori rinviando la decisione finale a quando ci si potrà rendere pieno conto del suo effetto sull'uso dello spazio che delimita e sulla luce.

Si è inoltre presa visione dei lavori di restauro della "Caffeaos" nel primo Chiostro e si è constatato che procedono bene. Qualche perplessità ha generato la grata proposta per la chiusura del pozzo che, avendo forma di tronco di piramide e essendo in ferro verniciato di nero, potrebbe sembrare antica e quindi generare ambiguità. Probabilmente la soluzione più opportuna è quella di posare e fissare una lastra di cristallo orizzontale, di spessore non inferiore a 35 mm., sul supporto in ferro già predisposto per sostenere il tronco di piramide.

Infine è stata esaminata e risolta la questione del come collegare provvisoriamente il deposito libri (primo Chiostro, sotto il portico settentrionale) e la Sala di Lettura (ex Museo Archeologico) attraverso la manica che divide il primo dal secondo Chiostro.

Ritornati all'Ufficio Tecnico, sono stati calcolati i dati che sono stati richiesti dall'impresa che esegue la rete principale dell'impianto di riscaldamento. Si tratta di volumi che non erano stati presi in considerazione, o erano stati dimenticati, nel progetto d'appalto e che risultano avere le seguenti caratteristiche:

Corpo aule lungo la via Teatro Greco: volume pari a $\frac{4}{5}$ di quello che risulta dal Progetto Guida. Deposito libri nei volumi parzialmente interrati del giardino di via Biblioteca: volume pari a $\frac{1}{3}$ di quello che risulta dal Progetto Guida. Volume corrispondente a tutto lo spazio che il Progetto Guida ha destinato al Museo dei Benedettini, più quello corrispondente al completamento dello scavo sotto il grande Refettorio ($\frac{2}{3}$ di quanto era già stato previsto).

Il Palazzo Ingrassia non verrà scaldato dalla centrale dei Benedettini perchè, per evitare lunghi cunicoli e disperdimenti notevoli, appare più logico dotarlo di una proprio impianto con relativa centrale.

Nella stessa giornata è avvenuto un incontro con l'Ing. Russo e il titolare dell'Impresa Lo Re per definire la data di ripresa dei lavori. E' stato precisato da parte della Direzione Lavori (G.D.C. e l'Ing. Russo suo rappresentante a Catania) che nessuna sospensione avrebbe potuto essere concessa per i ritardi relativi all'apertura di un accesso al cantiere in quanto l'Impresa, in sede di consegna dei lavori, aveva dichiarato di aver preso visione del sito e di non avere avanzato riserve di alcun tipo. Tuttavia è vero che qualche ritardo è nato per il fatto che il progettista ha dovuto chiedere al calculatore dell'Impresa alcune modifiche che bisognava apportare nella grande scala esterna a seguito della richiesta di introduzione di pianerottoli intermedi che ne migliorino l'agibilità e la sicurezza.

Perciò la Direzione Lavori ha deciso di fissare la data di ripresa dei lavori il 2 luglio 1990 e il titolare dell'Impresa ha dichiarato di accettare.

A quest'ultimo è stato raccomandato di praticare entro questa settimana la breccia che consente ai mezzi di entrare e circolare nel cantiere. Tale breccia sarà praticata nel muro verso la strada dell'ospedale (a detta dell'Ing. Russo, il Soprintendente la considera con più favore) anzichè in corrispondenza del Portale verso piazza Vaccarini, come era stato detto nel precedente verbale n° 7 del giugno 1990.

Il giorno 15 nel pomeriggio è stato compiuto col Geom. Leonardi un minuzioso sopralluogo nei sotterranei delle cucine adiacenti al grande Refettorio per impostare i criteri secondo i quali si dovrebbe procedere nel progettare la conversione di quei sotterranei nel Museo dei Benedettini.

Il tema era stato proposto all'Arch. Sverre Fehn di Oslo, noto a livello internazionale per la sua competenza in questo genere di problemi. Senonchè la trattativa non è mai arrivata a conclusione e a questo punto si hanno buone ragioni di pensare che l'Arch. Sverre Fehn rinuncerà a proseguire. In questo caso il progetto verrà elaborato e attuato da G.D.C. e dal Geom. Leonardi, procedendo per fasi successive da realizzare in economia. Non sembra infatti possibile, data la particolarissima natura del luogo, procedere con progetti definiti in tutti gli aspetti esecutivi e con appalti attribuiti a un'impresa unica, a corpo o a misura. Si dovrà procedere con pochi operai (muratori, scalpellini, pavimentisti, tubisti, elettricisti, fabbri) molto qualificati da seguire giorno per giorno nella realizzazione di un'opera che si prospetta come un "ricercario".

"Ricercaio" nel senso che le soluzioni saranno trovate caso per caso lasciandole suggerire dalle particolarità del luogo. Il quale dovrà conservare il più possibile la sua atmosfera di cavità sotterranea che si è formata girando attorno alle vene della

colata lavica per ricavare spazi dove potessero essere svolte varie attività complementari e per piazzare le strutture potenti dei corpi di fabbrica che stavano sopra.

Non ci saranno distinzioni tra corsie per la circolazione e vani per l'esposizione perchè tutto sarà percorso e allo stesso tempo sarà luogo, che espone prima di tutto se stesso e poi episodi o sequenze di reperti disposti secondo logiche così poco lineari da apparire erratiche. I volumi esistenti verranno modificati il meno possibile - quasi per niente - e i loro involucri saranno conservati come sono, lasciando a vista (con opportune protezioni) le loro svariate tessiture. I pavimenti saranno di lava segata o intagliata o ripulita e modellati solo dove occorre per superare dislivelli con rampe o gradini.

I "risarcimenti" saranno realizzati in coccio-pesto, sotto forma di rappezzi di diversa estensione e intensità cromatica. Verranno formati dei cunicoli invisibili (e invisibilmente ispezionabili) per contenere i tratti orizzontali dei tubi di riscaldamento e dei tubi elettrici nonché i canali di estrazione che serviranno a far circolare l'aria per ridurre l'umidità. I montanti verticali del riscaldamento (caloriferi) e dell'elettricità saranno in vista: i primi in tubi di acciaio e i secondi in tubi di rame. L'illuminazione verrà probabilmente realizzata con una rete a bassa tensione.

In chiusura di sopralluogo la decisione presa col Geom. Leonardi è stata di proporre al Preside che questo lavoro cominci subito, per ora utilizzando risorse residue. Per il prossimo sopralluogo verranno predisposti alcuni campioni del trattamento della lava, del coccio-pesto e dei tubi elettrici verticali in rame.

Milano, 17 luglio 1990

Sono arrivato a Catania la sera dell'1 novembre e mi sono incontrato subito col Geom. Leonardi che mi ha aggiornato sullo stato dei lavori in corso ai Benedettini.

La mattina dopo, 2 novembre, alle ore 9.30 ho avuto il primo incontro con il Preside Giarrizzo, il Prof. Librando, il Geom. Leonardi e l'Arch. Pagnano. Assistevano all'incontro l'ing. Russo, i Geometri Franco e Arena dell'Ufficio Tecnico, il Geom. Gennaro dello studio Pagnano.

Si è discusso della situazione dei lavori nell'Appartamento dell'Abate e negli scantinati del Secondo Chiostro (Museo, da usare come Biblioteca provvisoria). Quanto all'Appartamento dell'Abate sono state confermate dal Preside le destinazioni dei vari vani che erano state definite nella precedente riunione e si è preso atto che l'Arch. Pagnano ritiene di non poter inserire un gabinetto nel suo progetto - come era stato proposto dal Rettore - perchè lo giudica un intervento incongruo.

Quanto agli scantinati del Secondo Chiostro, dopo una lunga discussione, sono state affrontate alcune questioni che si presentano lungo i confini dell'area investita dal progetto e sono stati ridefiniti questi confini stabilendo che quanto è al di là non rientra nell'insieme di problemi che l'Arch. Pagnano deve affrontare nel suo ruolo di Direttore Lavori. Successivamente è stato compiuto un sopralluogo, sia nell'Appartamento dell'Abate che nel Secondo Chiostro, e sono state messe a punto le soluzioni di alcuni particolari che erano ancora rimasti in sospeso: rinforzi strutturali, raccordi tra dislivelli, tipi e posizioni dei serramenti nelle bocche di lupo del Secondo come del Primo Chiostro.

Nelle prime ore del pomeriggio dello stesso giorno, con il Geom. Leonardi e l'Ing. Russo, è stato compiuto un sopralluogo alla Centrale Termica che è servito non solo a definire una serie di questioni che si sono presentate durante la costruzione, ma anche a stabilire quali saranno i livelli definitivi del profondo avvallamento che si trova lungo la fronte esterna del corpo di

fabbrica del Secondo Chiostro. A questo proposito è stato osservato che se le pareti del Museo-Biblioteca dovranno essere staccate dal terreno che gli va contro, sarà realizzata una intercapedine la quale verrà coperta con un marciapiede che ne consente la ventilazione e che ristabilisce il piano di campagna appena sotto il livello delle soglie delle finestre.

Verso le ore 17.00 è stata tenuta una nuova riunione con il Preside Giarrizzo, il Prof. Librando e il Geom. Leonardi, alla quale hanno partecipato anche i Geometri Arena e Franco. E' stata ripresa la discussione sui lavori in corso negli scantinati del Secondo Chiostro. Raccogliendo le osservazioni sull'avvallamento di cui si è detto, si è concluso che sarebbe opportuno incorporare la sua sistemazione con quella del terreno al piede della nuova Centrale Termica e che questa procedura verrà proposta all'Arch. Pagnano. Si è osservato inoltre che, a evitare gravi rischi nell'uso dei nuovi locali destinati a Biblioteca e Museo, è opportuno che l'Arch. Pagnano consulti un impiantista che gli indichi subito la soluzione necessaria a ottenere livelli di temperatura e di umidità appropriati all'uso dei nuovi locali stessi.

Alla fine della riunione è stata discussa la nuova situazione nella quale ci si trova con l'Arch. Van Eyck a proposito dell'incarico che gli è stato proposto tre anni fa per redigere il progetto della sistemazione del Coro di Notte. Si è deciso che, siccome avrò un incontro a Milano con l'Arch. Van Eyck il 9 novembre, gli chiederò di prendere una decisione definitiva in proposito tenendo conto che l'Università è pronta a esaminare ogni sua proposta con la massima apertura, purché non tardi ancora troppo a lungo.

La mattina dopo - 3 novembre - la riunione e ripresa alle ore 10.00 con la partecipazione delle stesse persone presenti la sera del giorno precedente. Sono stati esaminati i disegni e le fotografie del modello che illustrano le soluzioni da me proposte per la realizzazione di un insieme di aule, di un auditorio, di un

caffé e snack-bar e di una portineria, nel corpo di fabbrica, lungo la via Teatro Greco.

E' stato deciso di continuare a sviluppare il progetto nella prospettiva di avere gli elaborati da presentare alla Soprintendenza intorno alla fine del 1990 e di realizzarlo - non appena si avrà sicurezza di disporre delle necessarie risorse - eventualmente in tre stralci che possono però anche essere coincidenti nel tempo e affidati a tre diverse imprese di media dimensione (e quindi più adatte delle grandi a compiere lavori di recupero con la necessaria accuratezza). Il Geom. Leonardi predisporrà i rilievi dei corpi di fabbrica esistenti e del terreno sul quale si affacciano sia verso il complesso dei Benedettini che verso la via Teatro Greco; inoltre farà avviare dall'Ufficio Tecnico i computi sulla base dei documenti progettuali già elaborati, per guadagnare tempo nella preparazione dei documenti tecnico-amministrativi necessari all'espletamento delle gare d'appalto. E' stato osservato che per affrontare queste prestazioni il Geom. Leonardi potrebbe aver bisogno di aiuti e il Preside Giarrizzo ne ha preso nota per esperire il modo di assicurarglieli.

Alle ore 12.00 l'Arch. Cali` - a suo tempo designato dall'Università a collaborare con l'Arch. Aldo Van Eyck - si è aggiunto alla riunione. Con lui sono state esaminate in dettaglio le proposizioni avanzate circa il progetto del Coro di Notte, sulle quali ha dichiarato di convenire.

Nel pomeriggio alle 15.30, con il Geom. Leonardi e successivamente col Prof. Librando, ho compiuto un sopralluogo ai sottotetti anche per esaminare la possibilità di praticare un abbaino nella copertura di un locale confinante col transetto della Chiesa.

Sono ripartito per Milano alle ore 18.30 dopo aver stabilito che il prossimo incontro sarà intorno al 13 dicembre 1990, a meno che non apparirà necessaria una rapida visita prima di quella data.

RELAZIONE n. 11 - Sopralluogo del 10, 11, 12 dicembre 1990.

Dovevo arrivare a Catania il 9 sera, ma a causa del maltempo, gli aerei non partivano da Milano e perciò sono arrivato il 10 mattina alle ore 12.00.

Alle ore 13.00 ho avuto subito una riunione in cantiere col Prof. Librando e il Geom. Leonardi che è stata destinata a un rapido sopralluogo ai lavori in corso.

Nel pomeriggio alle ore 15.30 mi sono incontrato di nuovo con il Geom. Leonardi e l'Ing. Russo, collaboratore alla Direzione Lavori, per compiere un sopralluogo alla Centrale Tecnica in costruzione, dove è stata presa una serie di decisioni circa alcune variazioni alla distribuzione interna e alcuni problemi di raccordo con lo spazio antistante l'ala dei Novizi

Alle ore 17.00, nell'Ufficio Tecnico, è stata tenuta una riunione col Preside Prof. Giarrizzo, il Prof. Librando e il Geom. Leonardi, durante la quale è stato esaminato lo stato di tutti i lavori in corso o in fase di progettazione. In particolare, è stato affrontato il problema dell'apprestamento dei locali che dovranno essere destinati alla Biblioteca e, definita la strategia da seguire, si è deciso di compiere un sopralluogo la mattina dopo insieme all'Arch. Pagnano e al Direttore dell'Istituto di Archeologia Prof. Rizza. Con quest'ultimo e con la Dott. Branciforti si doveva soprattutto affrontare il problema dei reperti archeologici affiorati dopo gli scavi compiuti nell'ala settentrionale della Zona Cinquecentesca.

Durante la stessa riunione, constatato che l'Arch. Van Eyck ha promesso di inviare il pre-progetto del Coro di Notte entro il 15 dicembre, è stato deciso di sollecitarlo a mantenere la data e a spedire, congiuntamente al progetto, la Convenzione di incarico firmata, al fine di poter riscuotere il suo compenso professionale.

Il giorno 11 alle ore 9.30, col Prof. Librando e il Geom. Leonardi, è stato compiuto un sopralluogo a tutti i lavori in corso per verificare il loro stato di avanzamento, nonchè alla zona delle Scuderie per prendere visione di quanto è emerso dai primi rilievi compiuti a supporto del progetto per la formazione del nuovo sistema di aule, in corso di elaborazione.

Alle ore 11.30, nell'Ufficio Tecnico, si è tenuta un'altra riunione con la partecipazione del Preside Prof. Giarrizzo e dell'Arch. Pagnano. Dopo aver discusso lo stato dei lavori nella Zona Cinquecentesca, si è deciso di compiere un sopralluogo per esaminare i vari problemi emersi nelle ultime tre settimane in seguito agli scavi compiuti e al ritrovamento di reperti archeologici.

Al sopralluogo, verso le ore 12.30, hanno preso parte anche il Prof. Rizza e la Dott. Branciforti. Si è constatato che i reperti archeologici affiorati hanno una certa rilevanza e che questo rende necessario di estendere l'esplorazione. Di conseguenza, è stato deciso che i lavori vengano sospesi nell'ala interessata da tali reperti e che tutte le risorse economiche, nonchè l'attività dell'Impresa appaltatrice, vengano spostate sulla parte della Zona Cinquecentesca che deve essere provvisoriamente e in brevissimo tempo destinata a Biblioteca. Quando l'esplorazione archeologica verrà terminata, sarà possibile prendere una decisione circa il modo di completare l'ala interessata dai reperti in questione dedicando al suo completamento altre risorse e probabilmente l'attività di una nuova Impresa.

L'Arch. Pagnano è stato invitato a perseguire il nuovo programma con la massima sollecitudine tenendo conto dell'impellente esigenza della Facoltà di disporre di una Biblioteca perfettamente funzionante, anche se provvisoria. A questo proposito, particolare attenzione deve essere dedicata agli impianti, per cui all'Arch. Pagnano è stato richiesto di avvalersi della collaborazione di un impiantista qualificato. Il Preside

Prof. Giarrizzo accerterà presso l'Amministrazione in che modo la collaborazione di questo impiantista possa essere compensata.

Nel pomeriggio alle ore 15.30 col Geom. Leonardi e il Prof. Librando è stato compiuto un nuovo sopralluogo ai lavori in corso. Alle 17.30 il lavoro è stato sospeso per partecipare alla presentazione del Dossier Catania che ha avuto luogo nel Refettorio dei Benedettini.

Il giorno 12 alle ore 9.15 insieme al Geom. Leonardi è stata accuratamente esaminata tutta la zona delle ex Scuderie per la quale si sta elaborando un progetto di recupero. E' stata visitata anche la zona che sovrasta l'apice delle ex Scuderie, dove si prevede di inserire un Auditorio. A questa zona si accede attualmente dall'Ospedale, ma può essere considerata come facente parte del territorio dei Benedettini, tanto più che essa sarebbe necessaria per realizzare alcuni collegamenti importanti nonchè la centralina per il trattamento dell'aria.

Il sopralluogo è stato concluso alle ore 11.00.

Milano, 17 dicembre 1990

RELAZIONE n. 26 - Sopralluogo del 5, 6 e 7 giugno 1992

Sono arrivato a Catania da Napoli venerdì 5 giugno nel tardo pomeriggio. Il Geom. Antonino Leonardi era venuto a incontrarmi all'aeroporto e, siccome il sole era ancora alto, siamo andati subito ai Benedettini. Durante il tragitto mi ha informato delle ultime novità, che sono positive.

L'approvazione ufficiale da parte del Provveditorato OO.PP., della Gara per il Primo Stralcio dei lavori nella manica Aule-Auditorium, è finalmente arrivata; cosicché la Direzione Amministrativa ha pubblicato il Bando; la Commissione giudicatrice è stata costituita e appare competente e solerte come si sperava; si prevede che l'aggiudicazione dei lavori possa avvenire entro la fine di luglio e l'apertura del cantiere verso i primi di settembre. Se questo programma fosse mantenuto si recupererebbe

una parte del tempo che è stato sciupato nelle lentezze burocratiche.

Ma c'è di più, perchè il Secondo Stralcio della stessa Manica andrà all'approvazione del Consiglio di Amministrazione entro giugno e subito proseguirà per il Provveditorato, dove si spera che la ratifica sia più rapida dal momento che si tratta di un'estensione di quella appena avvenuta. E per di più è successo che il Comune ha approvato il progetto intero, confermando insperatamente quello che avevamo già ottenuto attraverso la procedura del silenzio-assenso.

Inoltre, alcuni malintesi all'interno dell'Università sono stati chiariti dal Rettore e dal Preside e perciò si considera che anche tutti gli altri lavori già in corso (tetti, corridoio dell'Orologio, depositi libri e Biblioteca, Giardino dei Novizi, ecc ...) possano essere ripresi con più energia e concludersi.

Infine, ha consegnato le chiavi dopo aver traslocato l'inquilino che occupava l'ultimo piano del corpo di fabbrica sopra le cucine annesse al Refettorio, cosicché la Soprintendenza potrà procedere alle previste demolizioni rendendo possibile il restauro dei vani sottostanti.

Mi sono dilungato su queste informazioni perchè la Relazione n. 25 sul mio ultimo sopralluogo era stata conclusa con alcune osservazioni sulla necessità di accelerare un processo che prometteva di essere veloce e invece si era rallentato negli ultimi sei mesi.

Comunque la visita di venerdì 5 col Geom. Leonardi ai Benedettini è stata concentrata soprattutto sulla Centrale Tecnica, sul Giardino dei Novizi e sugli spazi aperti a nord e a ovest del Complesso. C'erano molti dettagli ancora da affrontare che in gran parte sono stati risolti quella sera.

La mattina dopo, sabato 6, alle 9.30 sono tornato ai Benedettini per una riunione col Preside Giarrizzo, il Prof.

Librando, il Geom. Leonardi e il Geom. Arena. Dovevamo prima incontrare il Prof. Motta, poi l'Ing. Palermo e i suoi collaboratori, poi il Sopraintendente Pavone e l'archeologa Dott.ssa Branciforti. Alla fine dovevamo discutere tra noi i programmi dei lavori in corso e futuri.

Il primo incontro è stato col Prof. Motta che, anche a nome del Prof. Giangreco, portava i primi risultati dell'indagine statica sul Complesso dei Benedettini, della quale erano stati incaricati dall' Università in seguito ai dissesti prodotti dall'ultimo terremoto. Tutto è stato raccolto in un rapporto e in vari disegni che sono stati consegnati e verranno esaminati in dettaglio. Però si può già dire che lo studio appare accurato e che quanto ne deriva non è allarmante nè richiede provvedimenti di rilievo. La situazione più precaria è quella del Coro di Notte, che verrà - come del resto tutte le parti offese del Complesso - ulteriormente approfondita. Si è raccomandato di comunicarne i risultati, anche prima della loro ultima stesura, per poterli far conoscere all'Arch. Van Eyck se del progetto per il Coro di Notte redigerà l'esecutivo.

Il secondo incontro è avvenuto con l'Ing. Palermo del Comune che, insieme a un suo collaboratore, ha presentato una proposta per la sistemazione del piazzale davanti all'ingresso principale. Ne aveva già discusso con il Geom. Leonardi e con la Dott.ssa Branciforti, perciò si trattava di una proposta già particolareggiata e articolata su una sequenza di tempi di realizzazione.

Il tempo più vicino consentirebbe: di fermare il traffico e la sosta delle automobili a distanza dalla facciata del Complesso, attraverso l'eliminazione delle penetrazioni esistenti; di pavimentare le superfici orizzontali con materiali appropriati e secondo un disegno coerente; di eliminare la sgradevole recinzione dello scavo sostituendola con una ringhiera più graziosa.

A tempo lontano, si potrebbe eliminare il traffico e la sosta delle automobili da tutta l'essedra di Piazza Dante, attraverso una

nuova regolazione dei sensi di marcia alle sue spalle che renderebbe inutile di penetrare fin nello spazio antistante la Chiesa di San Nicolò. Per suggerimento del Geom. Leonardi, questo provvedimento potrebbe essere applicato prima saltuariamente, in occasione di particolari eventi o in certi giorni della settimana, poi sempre più di frequente e infine in modo permanente.

Anche con la Dott. Branciforti sono state esaminate sul posto varie ipotesi su come recingere lo scavo. Quindi è stato deciso che, con la collaborazione del Gruppo dell'Ing. Palermo, verrà messo a punto il disegno esecutivo della pavimentazione e delle ringhiere. Il Preside Giarrizzo, dal canto suo, sonderà l'Assessorato regionale al Turismo per il reperimento delle risorse necessarie.

Il terzo incontro doveva avvenire con il Soprintendente, Arch. Pavone, che però non aveva potuto venire e aveva delegato a rappresentarlo la Dott.ssa Branciforti, che fa parte della Soprintendenza. A lei dunque sono state sottoposte varie questioni ancora in sospeso, e in particolare: il progetto rielaborato dall'Ing. Russo - che nel frattempo era arrivato - per gli spazi aperti antistanti le fronti settentrionale e occidentale del Complesso; la proposta di sistemazione nell'area di Piazza Dante, che del resto era stata appena discussa proprio con lei; i campioni di intonaco del fronte della cinta orientale.

La Dott.ssa Branciforti ha concluso dicendo che riferirà all'Arch. Pavone, informandolo che il suo parere personale è favorevole; e, quanto all'intonaco, è stato scelto come campione definitivo il pezzo centrale della specchiatura che era stata predisposta sulla destra guardando il muro.

Il Preside Giarrizzo ha anche raccomandato di chiedere all'Arch. Pavone di procedere con sollecitudine con i lavori del Secondo Chiostro, nonché di cominciare appena gli sarà possibile i lavori di demolizione del corpo sopra le cucine del Refettorio, finalmente disponibile.

A questo punto - erano le 13.00 - è cominciato tra noi del Gruppo dei Benedettini l'esame della situazione dei lavori. Il Geom. Leonardi aveva compilato un elenco sullo stato di ciascun lavoro in corso e sulle previsioni relative a quelli che si debbono ancora iniziare.

Ciascun punto dell'elenco è stato esaminato nella prospettiva di procedere speditamente per attuare i programmi che ci si era proposti di portare a termine entro il 1992 e nel 1993.

Per alcuni lavori (spazi aperti nord e est, tetti) esiste già la copertura finanziaria, quindi si può procedere. Per altri, la cui copertura non era ancora sicura (Secondo Stralcio manica Aule-Auditorium, Giardino dei Novizi), il Preside Giarrizzo ha confermato che ci si può contare e quindi si può procedere. Per altri, la cui copertura finanziaria è da procurare, il Preside Giarrizzo esplorerà lungo varie direttrici.

Infine, è stato constatato che è possibile procedere con alcune forniture: dei pavimenti in cotto, degli infissi del primo e secondo piano, dei radiatori, degli arredi dell'Appartamento dell'Abate.

La fornitura di questi ultimi verrà proposta al prossimo Consiglio di Amministrazione come prioritaria, ma si dovrà procedere speditamente e ordinare anche i radiatori perchè gli impianti della Centrale Tecnica sono quasi completati e verrà realizzato presto il primo anello della rete, rendendo così possibile di scaldare buona parte del Complesso nel prossimo inverno.

Un'altra urgenza - è stato sottolineato ancora una volta - è quella della Biblioteca. Manca poco a completare i depositi e la sala di lettura nello spazio cinquecentesco occidentale potrebbe essere messa presto in funzione. Senonchè occorre risolvere il collegamento tra sala di lettura e depositi, e questo non può accadere se non attraverso lo spazio cinquecentesco settentrionale, destinato pure alla lettura ma ancora, e forse a lungo, impegnato dagli archeologi. Un percorso a baionetta, che

eviti i mosaici già messi in luce e le parti ancora da scavare, sulla carta sembra però possibile.

Per esserne certi, ci si è trasferiti tutti sul posto, insieme alla Dott.ssa Branciforti che degli scavi è responsabile. Discutendo si è visto che è possibile isolare e quindi non utilizzare le zone dove sono i mosaici più suggestivi, utilizzare invece altre zone indifferenti per gli archeologi dopo averle riempite, predisporre alcune passerelle sulle zone ancora da scavare per realizzare il collegamento. La Dott.ssa Branciforti, sulla base di un rilievo esatto che già possiede, preparerà insieme al Geom. Leonardi una proposta che verrà esaminata in occasione del mio prossimo sopralluogo.

Sulla via del ritorno verso gli uffici ci si è soffermati a osservare le rampe predisposte dall'Arch. Pagnano per raccordare a livello di cantinati il corpo tra i due Chiostri col deposito libri posto sul lato nord del Secondo Chiostro. Almeno una di queste rampe è troppo ripida e, di conseguenza, pericolosa; perciò è stato chiesto all'Ing. Russo di comunicare all'Arch. Pagnano la necessità di trasformarla in una gradonata. Sembra possibile infatti realizzare un gradone ogni due lastre senza distruggerne neanche una.

Alle 14.45 la riunione è stata conclusa con un rapido accenno del Preside e del Geom. Leonardi all'opportunità di pubblicare bene i lavori man mano che si concludono: attraverso una serie di "quaderni del Progetto Benedettini" - riflettevo più tardi - che messi insieme potranno dare una descrizione esaustiva della singolare operazione che stiamo conducendo a Catania.

Il giorno dopo, domenica 7, alle 11.30, mi sono di nuovo incontrato col Geom. Leonardi. Insieme siamo andati ai Benedettini e abbiamo disegnato un nuovo schema della pavimentazione esterna già discussa con l'Ing. Palermo il giorno prima. Gli schizzi saranno sviluppati dall'Ufficio Tecnico e mi verranno inviati a

Milano: si spera di mettere a punto il progetto da eseguire in tempo breve.

Successivamente abbiamo esaminato la questione del parapetto della scala a elica della Centrale Tecnica. Riferendosi agli schizzi lasciati, il Geom. Leonardi interpellerà un fabbro per verificare se il dettaglio immaginato funziona, dopodichè farà predisporre un disegno e un campione.

Poi siamo andati a Piazza Stesicoro a vedere e fotografare il parapetto sugli scavi, simile per esigenze a quello che vorremmo sostituire nello spazio aperto prospiciente l'ingresso principale ai Benedettini. Mentre farò inviare a Catania le copie delle fotografie, il parapetto verrà rilevato dall'Ufficio Tecnico, così si potrà disegnare quello nuovo.

Andando verso l'aeroporto si è discusso ancora del pubblicare i lavori che si stanno facendo ai Benedettini. Ogni quaderno potrebbe essere su una parte del Complesso che è stata affrontata e compiuta: la Centrale Tecnica, la manica Aule-Auditorium, i tetti, il Giardino dei Novizi, ecc ... Alla fine la raccolta racconterebbe tutta l'operazione. Ogni argomento dovrebbe essere illustrato fino in fondo (come era, come è diventato) e in tutti i suoi vari aspetti (architettonico, tecnologico, storico, pedagogico, del processo di produzione, ecc ...).

Bisognerebbe - se si è d'accordo su questa formula - fare presto un progetto dei contenuti e anche un progetto grafico.

Sono ripartito per Milano alle ore 16.20

Milano, 10 giugno 1992

RELAZIONE n. 31 - Sopralluogo del 5, 6, 7 e 8 febbraio 1993.

Sono arrivato a Catania venerdì 5 alle ore 13. Era il giorno della festa di S. Agata e quindi non avevo speranza di poter lavorare in modo efficace.

Invece sono venuti a prendermi all'aeroporto il Geom. Leonardi con il Sig. Gammino, titolare dell'Impresa che ha appaltato i

lavori per il lotto B della manica aule-auditorium, il suo economo e l'Ing. Fleres, calcolatore per le strutture. Con loro ho avuto una breve colazione durante la quale abbiamo cominciato a impostare i problemi relativi a alcuni punti delle strutture che non risultano del tutto chiare all'Impresa. Quando ci siamo trasferiti ai Benedettini abbiamo esaminato questi punti, abbiamo risolto le questioni che non avevano bisogno di particolari approfondimenti e abbiamo deciso di riconvocarci a Milano insieme all'Ing. Carniello per poter chiarire quanto ancora rimane in sospeso e occorrerebbe risolvere per presentare i calcoli strutturali al Genio Civile.

Siccome l'Ing. Carniello non era reperibile per telefono, è stato deciso che mi metterò in contatto con lui quando tornerò a Milano, stabilendo la data dell'incontro.

Dopo le 16.30, terminata la riunione con l'Impresa, insieme al Geometra Leonardi ho fatto un sopralluogo al Giardino dei Novizi per esaminare alcuni dettagli che richiedono una messa a punto più precisa. Dopo aver visto rapidamente anche alcune questioni relative alla scala a elica e alla fontana, siamo ritornati all'Ufficio Tecnico dove abbiamo rapidamente esaminato lo schema di progetto che ho preparato, insieme all'Arch. Wettstein, per il Giardino di via Biblioteca nell'ipotesi di sistemare nelle parti sopraelevate del terrapieno i locali dell'Istituto di Archeologia.

Sabato 6 alle ore 9 mi sono incontrato con il Preside Giarrizzo, il Prof. Librando, il Soprintendente Arch. Pavone, il Geom. Muscarà e il Geom. Leonardi in piazza Vaccarini, per esaminare le demolizioni già compiute dalla Soprintendenza nel corpo soprastante le cucine e decidere come risolvere la nuova copertura.

Dopo un accurato esame di quanto è stato già fatto e delle condizioni delle finestre è stato deciso che il piano di copertura sarà ulteriormente abbassato e quindi anche gli architravi delle finestre verranno abbassati ottenendo un rapporto diverso tra la

larghezza e l'altezza, entro una forma che sarà ancora rettangolare. La nuova finestra verrà definita nei prossimi giorni e trasmessa all'Ufficio Tecnico. Quanto invece alla copertura, si deciderà se dovrà essere a falde o piana quando l'abbassamento del piano di appoggio sarà stato compiuto.

Dopo la partenza dell'Arch. Pavone e del Geom. Muscarà il gruppo si è trasferito all'Ufficio Tecnico dove, col Preside in particolare, è stata discussa la situazione generale e alcune specifiche situazioni dei vari cantieri che subito dopo abbiamo verificato sul posto.

Alle 11.30 sono partito per Caltagirone dove ero atteso per una visita alla città e una conferenza organizzata dall'Associazione degli architetti locali e dai rappresentanti dell'Ordine degli Architetti di Catania.

Domenica mattina alle ore 10 gli stessi rappresentanti dell'Ordine degli Architetti di Catania e gli architetti di Caltagirone sono venuti ai Benedettini con una cinquantina dei loro associati, nonché vari architetti e ingegneri di altre città della Provincia. Fino alle ore 13 hanno visitato i lavori in corso ai Benedettini, che sono stati illustrati dal Preside Giarrizzo, dal Prof. Librando, dal Geom. Leonardi e da me.

Alle ore 15, insieme al Geom. Leonardi, sono tornato ai Benedettini e con lui ho messo a punto una serie di dettagli relativi allo scalone dell'ingresso principale, alle pavimentazioni e ai pergolati del Giardino dei Novizi, al parapetto della scala a elica. E' stato deciso di procedere rapidamente nell'esecuzione di questi lavori con il programma di concluderli - sia l'area dello Scalone principale che l'area dei Novizi - entro la fine di marzo.

Fanno parte di queste opere conclusive: il ritocco degli intonaci dove appaiono differenze di colore o dove sono troppo evidenti le efflorescenze di salnitro, la chiusura delle pareti

sui fianchi della fontana, l'esecuzione di serramenti sulla fronte dell'ex palestra. Con la previsione che tutto sia compiuto entro la fine di marzo, è stato stabilito che è possibile far fare le fotografie subito dopo dal fotografo Garbasso e invitare, per la metà di aprile circa, il critico Peter Blundell Jones che da tempo chiede di fare un servizio sulla Rivista Architectural Review.

Alle ore 17 siamo tornati all'Ufficio Tecnico e abbiamo incontrato il Preside Giarrizzo e il Prof. Librando, ai quali è stato illustrato lo schema di progetto del Giardino di via Biblioteca.

Alle 17.30 sono arrivati gli Archeologi e anche a loro è stato illustrato lo schema di progetto, registrando una generale approvazione. La riunione è stata interrotta alle ore 19 con l'intesa che gli Archeologi faranno pervenire al Geom. Leonardi i loro commenti entro questa settimana, in modo che sia possibile mettere a punto lo schema e trasformarlo quanto prima in un progetto di massima che dovrà essere sottoposto ai vari Enti per le approvazioni.

Lunedì 8 alle ore 8.45 ho compiuto un ulteriore sopralluogo al giardino di Via Biblioteca per discutere con il Geom. Leonardi di alcune situazioni che bisogna approfondire e di alcune misure che ancora mancano e dovranno essere rilevate: per esempio, la posizione di una palma che ha notevole valore e che dovrebbe, se possibile, non essere abbattuta.

Dopodichè siamo tornati all'Ufficio Tecnico dove ci siamo incontrati con l'archeologa Dott.ssa Branciforti, il Preside Giarrizzo, il Professor Librando e il Geom. Arena. Era necessario fissare la data dello sgombero dei reperti archeologici dai locali dove attualmente sono stati depositati per rendere possibile l'inizio dei lavori del primo lotto del progetto aule-auditorium. Il Sig. Gammino, titolare dell'Impresa aggiudicatrice dei lavori, presente alla riunione, ha insistito che non avrebbe accettato la consegna dei lavori se i locali non fossero stati tutti liberi. Perciò il verbale di consegna ha dovuto essere rinviato con

disappunto della Direzione Lavori e con danni piuttosto significativi per la Facoltà e l'Università. La Dott.ssa Branciforti, alla quale sono stati esposti gli inconvenienti che ne derivano, ha assicurato che lo sgombero verrà compiuto - in un modo o nell'altro, tra i vari che le sono stati proposti - entro la fine del mese. Il Geom. Leonardi ha steso un verbale della riunione che è stato successivamente firmato dai presenti.

Alle ore 10.00 ho lasciato la riunione per andare a prendere l'aereo che mi portava a Roma.

RELAZIONE n. 44. Sopralluogo del 31 maggio/1 giugno 1995 a seguito dell'invito diretto del Magnifico Rettore.

Questa relazione non è nell'ambito del mio incarico di consulenza, che non è stato ancora rinnovato e non è certo che sarà rinnovato in futuro. Si riferisce invece al sopralluogo che ho effettuato su richiesta del Magnifico Rettore che mi aveva invitato a Catania con lettera del 25.5.'95 per discutere la situazione dei lavori ai Benedettini e possibilmente decidere come andare avanti con i progetti in corso.

Sono arrivato a Catania il 31 maggio alle ore 13.15 e all'aeroporto ho incontrato il geom. Leonardi che mi ha informato sugli scopi della riunione prevista per le ore 16.00.

Alle ore 16.00 al Rettorato abbiamo trovato il Preside Giarrizzo della Facoltà di Lettere e Filosofia e il Rettore, che si scusava di essere costretto ad assentarsi e ci invitava a cominciare a esaminare i problemi che avremmo discusso più tardi prima con lui e con i funzionari dei suoi uffici e successivamente con l'architetto Pavone e la dott.ssa Branciforti della Soprintendenza ai Beni Culturali.

Con il Preside Giarrizzo e il geom. Leonardi si faceva il punto sulla situazione. Ne risultava che:

Gli scavi archeologici sulla fronte orientale erano stati appaltati insieme a quelli delle Aule, a quelli previsti nella Manica delle Aule e a quelli relativi ai cunicoli della fronte settentrionale, ma l'appalto - pur essendo aggiudicato - aveva avuto un intoppo; perciò non si poteva prevedere quando i lavori in questione sarebbero stati cominciati.

Il progetto per l'area aperta a nord della Chiesa di San Nicolò era stato bocciato dalla Soprintendenza. Il Soprintendente Pavone si era tuttavia dichiarato disposto a rivederlo e eventualmente a ridimensionare il suo giudizio negativo.

Per quanto riguarda il primo stralcio della Manica delle Aule, non era stato fatto ancora alcun passo avanti, né nei confronti dell'Impresa Gammino né nei rapporti con la dott.ssa Branciforti.

Il secondo stralcio della Manica delle Aule, che comprende l'Auditorio, sarebbe passato all'esame del Comitato del Provveditorato LL.PP il 15 giugno e si sperava che sarebbe stato approvato.

L'autorimessa sotterranea di Piazza Vaccarini era stata approvata dal Comune ma non erano state ancora identificate le risorse che avrebbero consentito di realizzarla.

Il progetto del primo Chiostro e della Manica tra i due Chiostri era stato esaminato da un architetto della Soprintendenza e, poiché non si erano avute obiezioni, si sperava che il Soprintendente lo avrebbe approvato.

La Mostra sui Benedettini - versione sintetica e versione ampia - era già in preparazione a cura del geom. Leonardi.

I vari argomenti sono stati discussi rapidamente per mettere insieme le informazioni necessarie all'incontro che doveva seguire nel più tardo pomeriggio.

Alle ore 16.30 era arrivato alla riunione il dott. Sinatra e alle ore 17.00 ci raggiungeva l'ing. Gambuzza. Con loro veniva prima di tutto discussa la situazione dei progetti, con particolare riferimento al Coro di Notte e alla risoluzione dei

rapporti con l'arch. Van Eyck. Il Preside spiegava che questi rapporti sono conclusi e che il progetto verrà rielaborato ex novo per intervento diretto dell'Ufficio Tecnico. Di conseguenza si esaminava la questione del rafforzamento dell'Ufficio Tecnico, necessaria a svolgere i nuovi compiti - assai impegnativi - che gli vengono attribuiti e che verranno ulteriormente ampliati quando si aggiungerà anche il Progetto Urban. Dopo aver esaminato varie possibilità, si decideva che la strada migliore era quella degli incarichi professionali e si concludeva che il geom. Leonardi avrebbe dovuto cercare giovani tecnici che possano coadiuvarlo, ipotizzare i loro compensi, e quindi discutere di nuovo una possibile soluzione con la Direzione Amministrativa e l'Ufficio Tecnico universitari.

Passando a esaminare la situazione dell'appalto del primo stralcio delle Aule, si ripeteva quello che era già stato detto; e, a conclusione, il Preside ricordava al dott. Sinatra la necessità di prendere contatti con l'Avvocatura dello Stato per chiarire in modo definitivo se e come avrebbe potuto patrocinare l'Università nelle vertenze in corso. Se non avesse potuto farlo perché già impegnata con la Soprintendenza per le stesse vertenze, allora l'Università avrebbe potuto ricorrere all'ausilio dei suoi legali.

Alle ore 17.15 arrivava il Rettore che riassumeva rapidamente la situazione, presentava l'Avv. Prof. Vitale che avrebbe partecipato alla riunione come consulente dell'Università, e annunciava l'arrivo immediato dei funzionari della Soprintendenza con i quali si dovevano discutere tutte le questioni relative al futuro dei progetti edilizi per i Benedettini.

Poco dopo arrivavano infatti l'arch. Pavone, la dott.ssa Branciforti, il geom. Muscarà e l'arch. Sciacca della Soprintendenza ai Beni Culturali. Il Rettore apriva quindi una nuova fase della riunione riassumendo la situazione e sostenendo che al termine dell'incontro con i funzionari della Soprintendenza

avrebbe dovuto sapere con precisione quale era il destino dei vari progetti in corso, per potersi comportare di conseguenza.

L'arch. Pavone rispondeva alle varie questioni presentate dal Rettore e sostanzialmente sosteneva che:

Il progetto del primo Chiostro e della Manica tra i due Chiostri era stato esaminato ma non ancora approvato per mancanza di tempo, per cui l'Università avrebbe ricevuto presto una comunicazione (non era detto se si sarebbe trattato di una approvazione).

Il progetto di via Biblioteca era stato respinto perché la Soprintendenza si era trovata nella necessità di non far scadere i termini obbligatori per la risposta, tuttavia avrebbe potuto essere riesaminato e una soluzione si sarebbe potuta trovare per evitare di compromettere gli eventuali reperti archeologici che si dovessero rintracciare sotto l'attuale piano di campagna.

Quanto agli scavi nell'area di fronte all'ingresso principale, di fronte alla Manica delle Aule e di fronte alla facciata settentrionale, si sperava che l'appalto potesse essere presto aggiudicato. Quando gli scavi fossero stati eseguiti si sarebbe deciso come proteggere i reperti affiorati. Ma su questo argomento il giudizio sarebbe spettato alla dott.ssa Branciforti.

A questo punto il Rettore ha chiesto ulteriori delucidazioni che consentissero maggior precisione su ciascuno degli argomenti elencati e, in particolare, su quello degli scavi e dei reperti già affiorati nel primo stralcio della Manica delle Aule.

Interveniva la dott.ssa Branciforti per precisare che nell'area di via Biblioteca sarebbero stati fatti assaggi - quando si fossero trovate le risorse necessarie - per accertare se una parte del progetto respinto, e in particolare quella del giardino, poteva essere realizzata senza danneggiare eventuali reperti. Quanto agli altri scavi, sarebbero stati ripresi quando fosse stata risolta la questione dell'appalto sospeso; e quanto al primo stralcio delle Aule, fin d'ora si poteva dire che del progetto sarebbe stato possibile costruire solo la parte al di sopra del livello dello spazio aperto di fronte alla facciata meridionale

mentre si sarebbe dovuto rinunciare ai volumi previsti al livello della Via Teatro Greco.

La mutilazione del progetto e il danno che ne deriverebbe all'Università sarebbero di una gravità eccezionale, per cui si è accesa una stringente discussione tra me e la dott.ssa Branciforti. Non mi sembra ammissibile infatti che la Soprintendenza tuteli il patrimonio in modo tanto burocraticamente passivo e che si rifiuti di giudicare sulla base di un confronto di valori autentici, che siano antichi o contemporanei, nonché sulla base della valutazione dei vantaggi e degli svantaggi che sarebbero derivati alla società e alla cultura dalle sue decisioni.

Poco dopo interveniva il Preside Giarrizzo che faceva rilevare la scarsa attendibilità delle decisioni prese o non prese dalla Soprintendenza, lo stato di marasma nel quale era stata gettata l'operazione Benedettini a causa dei comportamenti ambigui di una istituzione che invece dovrebbe muoversi con chiarezza cristallina, i danni che ne erano derivati all'Università e alla Città che si erano viste private la prima degli strumenti necessari allo svolgimento della sua attività e la seconda di una delle poche manifestazioni di risanamento e recupero urbano ad alto livello culturale.

La circostanza - diceva il Preside - era così grave che era d'obbligo dibatterla quanto prima coinvolgendo opinioni di molte personalità nazionali e internazionali di rinomata competenza. A questa ipotesi operativa mi associavo, assicurando piena collaborazione.

Sui danni patiti dall'Università insisteva il Rettore reiterando la sua richiesta ai funzionari della Soprintendenza di essere molto chiari circa le loro intenzioni nei confronti dei progetti dei Benedettini sottoposti alla loro approvazione.

Di fronte alla precisione di questa richiesta le opinioni del Soprintendente Pavone si articolavano: il progetto di via Biblioteca sarebbe stato riesaminato, il responso circa il Primo Chiostro e la Manica tra i due chiostri sarebbe arrivato quanto

prima, il divieto di costruire le Aule al livello di via Teatro Greco doveva essere considerato di prima approssimazione e soggetto a attenuarsi se il procedere degli scavi non avesse portato alla luce reperti molto significativi.

La discussione proseguiva punteggiata da frequenti richiami del Rettore alla necessità di pervenire a decisioni chiare. Finché ci si rendeva conto che si era già detto tutto quello che si poteva e voleva dire e che era meglio pensarci sopra rinviando le decisioni a un incontro nel pomeriggio del giorno dopo tra il Soprintendente Pavone, la dott.ssa Branciforti, l'ing. Gambuzza, il geom. Leonardi e me stesso presso l'Ufficio Tecnico dei Benedettini.

Il giorno dopo, alle ore 15.00, mi incontravo col geom. Leonardi e con lui facevo un giro di ispezione ai lavori compiuti e sospesi dei Benedettini. Alle 16.30 cominciava la programmata riunione alla quale partecipava anche il prof. Vito Librando.

In apertura, dopo gli inevitabili preamboli, proponevo la seguente soluzione:

a) La Soprintendenza avrebbe inviato all'Università al più presto il suo responso circa il progetto relativo al Primo Chiostro e alla Manica tra i due Chiostrini in modo che, qualora il responso fosse stato positivo, si sarebbe potuto subito aprire il cantiere.

b) La Soprintendenza avrebbe riesaminato il progetto di via Biblioteca alla luce delle spiegazioni che erano state fornite nella riunione del giorno prima e tenendo conto che: lo scavo in lava per la formazione dell'Istituto di Archeologia poteva essere ridotto di un livello; la scala di accesso all'ingresso del Refettorio e della Biblioteca recupero, già ridotto al minimo di ingombro volumetrico, è di necessità primaria; la sistemazione a verde consente di formare un giardino che può essere messo a

disposizione del quartiere e di eliminare il traffico automobilistico che divide la sede universitaria del Palazzo Ingrassia dal Complesso dei Benedettini; d'altra parte non implica di scavare, per cui eventuali reperti sottostanti non ne verrebbero danneggiati.

c) Appena il Provveditorato ai LL.PP. avrà approvato lo stralcio A della Manica delle Aule Auditorio, che non implica scavi, l'Università appalterà i lavori e comincerà a costruire. Inoltre, appena avrà recuperato il cantiere dall'Impresa Gammino, l'Università continuerà la costruzione in corrispondenza dell'apice orientale della Manica dove gli scavi sono stati già compiuti e non hanno rivelato reperti. Per quanto riguarda la parte centrale della Manica dove la Soprintendenza deve completare gli scavi, si aspetteranno i risultati delle ulteriori indagini prima di prendere qualsiasi decisione, che dovrà in ogni caso essere documentata e ampiamente discussa.

d) La Soprintendenza si impegna ad accelerare il più possibile la ripresa della campagna di scavi per mettere al più presto l'Università nella condizione di coprire lo spazio antistante la fronte orientale, di realizzare il cunicolo al piede della fronte settentrionale, di utilizzare i locali del '500 destinati alla biblioteca, di poter discutere il destino finale del segmento centrale della Manica delle Aule.

Il Soprintendente Pavone ha accolto senza riserve le quattro proposte di cui sopra e la dott.ssa Branciforti ha finito per convenire. Perciò, dopo aver ulteriormente esaminato i loro vari aspetti, la riunione è stata conclusa. Per telefono ho informato dell'accordo raggiunto sia il Rettore che il Preside Giarrizzo. Entrambi mi hanno assicurato che ne seguiranno con attenzione gli ulteriori sviluppi.

Erano le 21.00 e col geom. Leonardi sono andato a cena. La mattina dopo sono ripartito in aereo per Milano.

RELAZIONE n. 63. Sopralluogo del 14 giugno 1999.

Lo scopo principale di questo sopralluogo, compiuto assieme alla mia collaboratrice arch. Monica Mazzolani, era di fare il punto con l'Ufficio Tecnico Universitario e gli impiantisti catanesi sul Progetto esecutivo del Complesso della Purity prima della consegna che avverrà il 21 giugno. Tuttavia, durante la visita sono state affrontate anche questioni che attengono alla mia Consulenza e, in particolare, relative allo stato dei lavori ai Benedettini.

Perciò delle spese sostenute per il sopralluogo penso si possa equamente attribuire alla Consulenza solo il costo del mio personale viaggio in aereo.

Sono dunque arrivato a Catania con l'arch. Monica Mazzolani domenica 13 sera e tutti e due abbiamo preso alloggio all'Hotel Baia Verde.

Lunedì 14, alle 9.30, siamo andati ai Benedettini dove abbiamo incontrato l'arch. Capodanno, il geom. Leonardi, il geom. Franco, gli architetti Amadore e Leonardi, l'ing. Russo. Tutti insieme abbiamo esaminato la situazione del Progetto esecutivo della Purity, discusso alcuni aspetti che ancora non erano del tutto precisati, assunto alcune decisioni. Tra queste ultime, quella di limitare l'uso del cosiddetto "cappotto" (sottile strato di tonachina su pannelli isolanti) alle parti di facciata non a portata di mano e di impiegare intonaco lavico normale dove le pareti possono essere aggredite da usi bruschi (buchi, colpi, graffiti).

Alle 11.30 sono arrivati prima gli impiantisti meccanici - ingegneri Cotorcea e Sottile - poi il progettista degli impianti elettrici e speciali - ing. Zuccarello - e con loro la discussione si è spostata su questioni di corrispondenza tra i loro elaborati e quelli strutturali e architettonici.

La riunione con gli impiantisti è durata fino alle 13.00 circa, ma è continuata tra noi per discutere di programmi futuri. L'arch. Capodanno ha informato che il progetto definitivo di Palazzo Ingrassia (Museo archeologico) sarà pronto entro questo mese; e io ho detto che nella mia veste di consulente vorrei esaminarlo. Ha informato anche che un incarico per la seconda sala di lettura negli scantinati cinquecenteschi dei Benedettini verrà attribuito all'arch. Amadore; e io ho detto che ne sono molto lieto ma, avendo pensato a lungo a come risolvere il problema, nella mia veste di consulente vorrei essere consultato prima e nel corso della progettazione.

Bisogna tener conto che, nel bene e nel male, viene attribuita a me la responsabilità di quanto è stato e sarà progettato ai Benedettini e che io sono disposto a assumermela a patto che sia informato, mi sia assicurata libertà di giudizio, si tenga conto della mia opinione.

Dopo una rapida colazione la riunione è ripresa; senza l'arch. Capodanno che era impegnato alla Sede Centrale. Si è cominciato con un sopralluogo all'area dell'Auditorio dove, a causa di un errore di rilievo, risulta che la parete settentrionale dovrà essere spostata in avanti di circa 60 cm. Questo provocherebbe un restringimento pregiudizievole sia in corrispondenza dell'ingresso che a livello della galleria. Qualche possibile soluzione è stata ipotizzata, ma poi è stato deciso di rimandare ogni decisione a quando verrà ripulito il muro che è addossato al banco di lava. Si vedrà allora di quanti centimetri dovrà essere spostato verso l'interno il muro o si troverà un artificio che compensi la sottrazione oppure si intavolerà una discussione con gli amministratori dell'ospedale per capire se consentirebbero a arretrare di poco il loro confine.

Dopo ci si è spostati nel settore dove cadrà l'ingresso al Corpo delle Aule da via Teatro Romano. In quel punto gli scavi archeologici hanno messo a nudo una bella strada romana che si vorrebbe recuperare per un'altra campata e collegare all'atrio

dell'Auditorio. Da vari mesi io ho chiesto il rilievo di questa situazione perché vorrei ridefinirla in una variante al progetto originale, ma non riesco a ottenere nulla e sembra che il motivo sia che la Soprintendenza non dice come vuole siano trattati i reperti scavati. Ho sostenuto - in modo piuttosto vivace, debbo confessare - che se si aspetteranno indicazioni dalla Soprintendenza non se ne verrà mai a capo e che molto meglio sarebbe studiare una soluzione e sottoporla alla Soprintendenza, chiedendole di esprimersi.

Per fare questo occorre in ogni caso il rilievo e perciò ho chiesto all'arch. Amadore di prepararlo per sommi capi il più presto possibile: chiederà il permesso di accesso alla Soprintendenza e me lo farà avere entro il corrente mese.

Tornati all'Ufficio Tecnico è stato affrontato il problema degli impianti dell'Auditorio e delle Aule. Nel primo caso era stato a suo tempo previsto di procedere a un appalto-concorso per gli impianti già descritti nelle linee generali in sede di progetto di massima, ma ora è intervenuta la legge Merloni che prescrive che il progetto architettonico sia corredato da un progetto esecutivo per gli impianti. Chiederò dunque all'Università di attribuire il progetto all'Ufficio Tecnico Universitario e, se questo risulterà impossibile, offrirò di assumere io stesso la progettazione in questione facendola eseguire da progettista di mia fiducia.

Nel caso delle Aule, l'impianto di termoventilazione era già stato a suo tempo appaltato ma, siccome nel frattempo le esigenze sono cambiate, si dovrà chiedere alla Ditta che era stata prescelta di redigere una variante.

Per concludere, si è discusso del Museo dei Benedettini e del Progetto che dovrebbe essere consegnato entro il 10 luglio. Discutendone è risultato che la situazione è assai confusa perché del progetto non esiste ancora nulla a parte un accurato rilievo dello stato di fatto dei sotterranei delle cucine redatto dal geom. Arena. Si dice anche - ma in realtà non si sa nulla di

preciso - che una giovane architetto sta lavorando all'ordinamento dei materiali che saranno raccolti nel Museo. Ho ripetuto che del Museo mi interessa la parte che sarà ospitata nei cantinati sotto le cucine; l'altra parte che sarà ospitata nella galleria mi interessa assai meno. E questo perché, mentre la prima parte è nel vero cuore dei Benedettini e quindi non può essere separata dalla mia progettazione, l'altra parte in un certo senso è periferica e quindi può essere ordinata e allestita da altri. Ho ripetuto anche quanto vado dicendo da anni; e cioè che il progetto del cantinato delle cucine deve essere fatto in modo prammatico e sul posto, in modo che gli oggetti esposti siano in perfetta simbiosi con gli spazi - straordinariamente caratterizzati - che li ospitano.

Il modo migliore di redigere questo progetto è dunque, secondo me, quello di stendere una grande planimetria nel luogo delle cantine e, dopo avere identificato quei 15-20 pezzi molto significativi che si vogliono esporre, stabilire sul posto (il geom. Leonardi e io) le loro posizioni, il modo in cui saranno illuminati, le piccole trasformazioni dei piani sui quali verranno poggiati, i percorsi che consentono di avvicinarli, appena scavati nella lava

Difficilmente potrò rinunciare a partecipare a questa operazione che mi sembra essenziale per la comprensione del Complesso benedettino, al recupero del quale lavoro da tanti anni.

Alle 20.00 ho incontrato di nuovo l'arch. Capodanno e, con lui e gli architetti Mazzolani e Amadore, ho conversato sui programmi immediati dei Benedettini.

Alle 21.00, con l'arch. Monica Mazzolani, sono stato accompagnato all'aeroporto ma l'aereo era in grave ritardo ed è arrivato a Milano alla 1 del giorno dopo.

RELAZIONE n. 66. Sopralluogo del 28 e 29 novembre 1999.

Sono arrivato a Catania da Roma, , domenica 28 alle ore 14.00, sotto una fitta pioggia che è durata ininterrottamente fino a quando sono ripartito il giorno dopo per Milano.

L'arch. Capodanno era venuto gentilmente a prendermi all'aeroporto. Abbiamo fatto colazione insieme e poi siamo andati all'Ufficio Tecnico dei Benedettini; dove per un paio d'ore abbiamo discusso due questioni che si presentavano importanti e urgenti: il progetto del Museo che sarà realizzato nei sotterranei delle Cucine e il progetto della seconda sala di lettura della Biblioteca che sarà realizzata nei grandi locali cantinati dell'ala settentrionale.

Avevo sollecitato questa discussione perché i due progetti sono stati redatti quasi senza tener conto della mia responsabilità di Consulente per tutti gli aspetti architettonici dell'operazione Benedettini: quando, all'ultimo momento e su mia richiesta, mi sono state inviate alcune tavole d'insieme non ho potuto dividerle e perciò sono stato costretto a chiedere modifiche rilevanti.

Il primo progetto discusso quel pomeriggio con l'arch. Capodanno è stato quello della sala di lettura della Biblioteca, per il quale le soluzioni proposte dall'architetto Giuseppe Amadore, mi sembra non tengano conto dell'eloquenza architettonica del luogo, con la quale finiscono col confrontarsi in modo incerto e indeterminato.

Verso la fine della riunione, all'architetto Amadore che ci aveva raggiunti ho spiegato l'indeterminatezza della soluzione e i punti dove si concentra la sua incertezza. Ma discutendone si è verificato che la data di consegna degli elaborati non è così tassativa come mi era stato detto; quindi è possibile spostarla quanto necessario per dare tempo all'autore del progetto di sviluppare una soluzione più appropriata.

La seconda questione - quella del Museo - poiché il geom. Leonardi non poteva essere presente alla riunione, è stata

discussa in termini generali concentrandosi sulla parte che viene chiamata "oscura", corrispondente al cantinato sotto le cucine.

Il progetto redatto dall'Ufficio Tecnico mi era stato spiegato a voce e sommariamente tempo fa; dopodiché, pochi giorni prima del mio viaggio a Catania, mi era stata trasmessa una pianta. Subito avevo fatto le mie osservazioni e inviato schizzi - piante e sezioni - che rappresentavano una soluzione alternativa: a quanto pare troppo tardi per tenerne conto nel progetto che dovrà andare in appalto. Questo contrattempo è stato dovuto senza dubbio a distrazione e soprattutto a premura, perché la gara di appalto dovrebbe essere espletata prima della fine dell'anno per non perdere le risorse attribuite al progetto, pari a 1,5 miliardi di lire. Tuttavia, se fossi stato informato, come dovuto, in tempo e in modo esauriente, si sarebbe evitato di incorrere in una situazione inadeguata e rischiosa.

La discussione è stata quindi concentrata sul fatto che sia possibile o meno (o come) indurre l'Impresa che vincerà la gara a introdurre rilevanti cambiamenti a un progetto contraddicendo i disegni e i documenti amministrativi che lo rappresentano. La confusione sembra infatti inevitabile e rischia di avere conseguenze spiacevoli sia sul piano tecnico che su quello economico. Al termine della riunione è stato stabilito che l'arch. Capodanno avrebbe pensato a questi ultimi aspetti del problema e ne avremmo discusso ancora il giorno dopo, alla presenza del geom. Leonardi.

La sera, alle ore 20.00, sono stato invitato a cena dalla Signora e dal professore Giarrizzo. Durante la cena abbiamo parlato, tra l'altro, di due argomenti: come il prof. Giarrizzo continuerà a occuparsi dell'operazione Benedettini e come dovrà essere messa a punto per l'anno prossimo la struttura e la logistica del Master sul Territorio (al quale anche l'ILAUD collabora).

Sul secondo argomento siamo arrivati a una serie di conclusioni che mi sembrano molto positive perché tengono conto

dell'esperienza già compiuta e consentono di ottenere migliori risultati in futuro.

A proposito del primo argomento - che mi sta particolarmente a cuore perché condiziona l'andamento dei lavori, nonché le mie decisioni - mi sembra di aver capito che il prof. Giarrizzo, non ufficialmente ma di fatto, continuerà a occuparsi dei Benedettini - in accordo con il nuovo Preside prof. Mineo - e seguirà l'operazione con la stessa attenzione che gli ha dedicato negli ultimi vent'anni. Questo mi ha molto confortato, perché sono convinto che ai Benedettini restano ancora da compiere operazioni importanti e per portarle a buon fine occorre, come sempre, il contributo intellettuale e operativo del prof. Giarrizzo.

La mattina dopo, lunedì 29, mi sono incontrato ai Benedettini, alle 9.30, con il geom. Leonardi, l'arch. Amadore e l'ing. Russo.

Insieme abbiamo compiuto un giro di orizzonte sui lavori in corso e sui progetti che stanno per essere completati. Ho illustrato l'ultima soluzione del segmento del Corpo delle Aule tra l'ingresso dalla via Teatro Greco e l'Auditorium, dove si è tenuto conto delle indicazioni strutturali fornite dall'ing. Russo e si è pervenuti a una soluzione pronta a prendere forma di "progetto definitivo". E' opportuno però, prima di rendere definitivo il progetto, sentire il parere conclusivo della dott. Branciforte (che su una prima bozza aveva dichiarato il suo accordo) sugli aspetti archeologici e quella dell'arch. Di Stefano della Soprintendenza ai Beni Culturali. E' stato deciso di chiedere all'arch. Capodanno di sollecitare i due incontri, facendo presente all'arch. Di Stefano che le modifiche del fronte del corpo di fabbrica verso i Benedettini sono irrilevanti e comunque coerenti con il linguaggio preesistente e alla dott. Branciforti che la struttura è stata studiata in modo da preservare interamente i reperti archeologici (in particolare, non verranno intaccate le canalette, perché la fondazione sarà più alta e appoggiata su un "pacchetto" che le protegge).

Si è accertato anche che l'incaricato di redigere computi metrici e previsioni di spesa e tutti i documenti necessari per la

gara d'appalto è stato attribuito alla progettazione; di conseguenza ho chiesto al gruppo dell'ing. Russo, arch. Amadore e arch. Leonardi - che a Catania collaborano alla realizzazione del progetto - di cominciare il lavoro e di portarlo avanti a ritmo sostenuto.

Successivamente ho illustrato il progetto per l'Autorimessa sotterranea di piazza Vaccarini e ho informato che, non essendo ancora in possesso dell'indagine geologica, non posso chiedere all'ing. Russo di definire con precisione gli elementi strutturali. Sono stati invece definiti con precisione gli elementi relativi alla sicurezza, come risulta dalle tavole che ho illustrato, dove sono riportati i dati necessari a ottenere la certificazione provvisoria dei VV.FF. Ho informato che, a questo punto, fermerò i lavori in attesa che gli elementi strutturali siano del tutto definiti e che in un nuovo incontro con i VV.FF. si stabilisca che il progetto è in regola con le esigenze della sicurezza. A questo incontro ritengo necessario partecipi l'arch. Silvia Consonni che, nel mio studio, ha affrontato il problema ed è quindi in grado di fornire ai VV.FF. tutte le informazioni necessarie.

Alle ore 11.00 ho incontrato l'ing. Messina dell'Impresa Messina, che sta procedendo alla costruzione dell'Auditorium. Con una recente lettera l'Impresa aveva chiesto una proroga di cinque mesi, sostenendola con una serie di motivazioni; che però non hanno retto all'esame congiunto della D.L. e dell'Ufficio Tecnico; per cui è stato comunicato che la D.L. suggerirà all'Amministrazione di concedere una proroga di non più di 60 giorni.

Con l'occasione è stato chiesto all'Impresa Messina di provvedere subito a stabilire le condizioni di sicurezza necessarie alla conduzione dei lavori. Si è anche raccomandato di rinforzare il numero delle maestranze in cantiere perché la D.L. non sarà disponibile a considerare la concessione di ulteriori proroghe.

Alle ore 12.00, dopo un giro rapido nell'edificio per poter osservare il cantiere dell'Auditorium dall'alto (la pioggia e l'allagamento non consentivano di entrarci), è arrivato il geom. Franco che doveva accompagnarmi a un incontro con il Preside Zappalà e con il prof. Arcidiacono per esaminare un luogo dove potrebbe eventualmente essere realizzata un'alternativa al progetto di Roccaromana.

I professori Zappalà e Arcidiacono mi aspettavano, insieme ad alcuni tecnici della proprietà, in un edificio che si trova in fondo a Corso Sicilia e che è, rispetto a Villa Cerami, dall'altra parte della via Etnea. Tutti insieme lo abbiamo visitato.

E' costituito da vari corpi di fabbrica: uno destinato a abitazioni, gli altri a capannoni. Il corpo destinato ad abitazioni è di qualche pregio edilizio, ma è in condizioni precarie dovute a lungo abbandono. I capannoni sono ampi e costruiti in modo da coprire alla meglio le originali lavorazioni per il trattamento degli aranci. Perciò, mentre le strutture portanti sono in cemento armato, le coperture hanno strutture in legno o in profilati metallici, che sostengono direttamente le tegole marsigliesi o le lastre di lamiera ondulata e di ondulina. Sul perimetro dei capannoni sono alcuni spazi aperti rimasti liberi lungo il confine con le cortine degli edifici che li circondano.

L'intenzione dei Professori della Facoltà di Giurisprudenza, era di farmi verificare se sia possibile immaginare che in quel luogo venga inserita l'Unità Didattica che è stata già progettata per l'area di Roccaromana.

Dopo aver compiuto una visita, rapida ma esaustiva, mi sono fatto l'idea che in quel luogo è possibile insediare qualsiasi cosa e quindi anche una struttura universitaria; però, per poterlo fare, occorre ripulire l'intera area attraverso la demolizione dei capannoni, conservando forse solo l'edificio per abitazioni che potrebbe essere destinato a uffici.

Per sapere esattamente quale sarà il costo di acquisto dell'area, occorrerebbe quindi aggiungere al prezzo di vendita dell'area stessa anche il prezzo delle demolizioni necessarie.

Io credo però che la Facoltà di Giurisprudenza dovrebbe fare il possibile per confermare l'insediamento di Roccaromana, che è il più corrispondente alle sue esigenze perché avverrebbe all'interno di un edificio - solido e di ottima qualità strutturale -, sarebbe vicino alla Villa Cerami e al futuro insediamento della Purità, costituirebbe insieme a entrambe un asse lungo il quale le diverse unità didattiche e di ricerca della Facoltà non avrebbero difficoltà di scambio e comunicazione.

Bisogna inoltre rilevare che, a differenza di quello che si costruirebbe a Roccaromana, un insediamento in fondo a corso Sicilia non contribuirebbe a suscitare quel risanamento spontaneo dei tessuti urbani circostanti la cui utilità, oltre a essere vera, è stata sottolineata - come fosse argomento risolutivo - agli amministratori del Comune.

Alla fine del sopralluogo è stato deciso che la Facoltà continuerà a insistere presso il Comune e a fornire argomenti ai membri del Consiglio Comunale perché venga autorizzato l'insediamento di Roccaromana. Contemporaneamente procederà nell'esame dei vantaggi e degli svantaggi offerti dall'alternativa presa in considerazione, tenendo conto che prima di tutto è da accertare se il cambiamento di destinazione dell'area - da residenziale a servizio culturale - non implicherebbe una variante di Piano; che incontrerebbe di certo gli stessi ostacoli e lo stesso spreco di tempo che ha incontrato la proposta di Roccaromana.

Dopo il sopralluogo sono tornato ai Benedettini, dove ho incontrato l'arch. Capodanno, il geom. Leonardi, l'ing. Russo e l'arch. Amadore. Insieme siamo andati a fare una rapida colazione e poi siamo ritornati all'Ufficio Tecnico per riprendere la discussione del mattino.

Sono stati esaminati ancora una volta i due progetti del segmento delle aule tra l'ingresso di via Teatro Greco,

l'Auditorio e l'Autorimessa sotterranea di piazza Vaccarini ed è stato confermato che l'Ufficio Tecnico, usando il materiale delle aule che ho consegnato, prenderà contatti sia con la dott. Branciforti che con l'arch. Di Stefano per avere un consenso preliminare. Nel frattempo i miei collaboratori di Catania procederanno alla redazione dei documenti tecnico-amministrativi per la gara d'appalto. Ottenuto il consenso preliminare dalle due Soprintendenze, i disegni già pronti verranno trasformati in progetto definitivo, corredandoli del quadro economico.

Quanto all'autorimessa di piazza Vaccarini, sospendere i lavori per la redazione del progetto definitivo in attesa che l'Ufficio Tecnico mi trasmetta i risultati dell'indagine geologica, necessaria anche all'Ing. Russo per arrivare al dimensionamento strutturale definitivo. Tuttavia, servendosi dei disegni già elaborati sarà possibile avere un incontro con il Comando dei VV.FF. per chiedere un nulla osta preventivo. Nei disegni che ho consegnato tutti i calcoli e i confronti sono stati compiuti per fornire le informazioni che i VV.FF. generalmente chiedono. Perciò l'Ufficio Tecnico potrebbe fissare il più presto possibile l'incontro, al quale per il mio studio parteciperà l'arch. Silvia Consonni che ha esaminato il problema in tutti i suoi particolari.

Concluso l'esame dei due progetti e prese le decisioni di cui sopra, la riunione è continuata soltanto con l'arch. Capodanno e col geom. Leonardi, per esaminare la questione del Museo già affrontata nei suoi aspetti generali il giorno prima.

Si è ricominciato a discutere la soluzione per la zona sottostante le Cucine e l'arch. Capodanno ha esposto come, secondo lui, sia ancora possibile appaltare sulla base del progetto redatto dall'Ufficio Tecnico e poi intavolare una discussione con l'Impresa per introdurre i cambiamenti che io ho proposto e considero indispensabili.

Ma nel corso della discussione è emerso che non solo della zona sotto le cucine si trattava ma anche della galleria che corre

lungo il fronte settentrionale. In quella galleria dovrà avvenire l'esposizione dei materiali per i quali è in corso una catalogazione da parte di un architetto che sta lavorando presso l'Ufficio Tecnico, secondo un programma che ha concordato con il prof. Giarrizzo (l'avevo incontrata la mattina e mi aveva messo al corrente dell'operazione, senza dubbio necessaria, che sta compiendo).

Ho sempre pensato, e più volte dichiarato, che in quella galleria non occorre compiere grandi lavori di trasformazione e che si tratta solo di ripulire le pareti e le volte, nonché di gettare un pavimento il più semplice e economico possibile. Si sarebbe più tardi provveduto (in sede di studio dell'arredamento) al disegno o all'acquisto di attrezzature espositive flessibili e adattabili per l'esposizione al pubblico di materiali che per la gran parte ruoteranno.

Mi sono trovato invece di fronte a un progetto molto impegnativo, che implica interventi non soltanto costosi ma anche fortemente incidenti sulla forma e sull'uso della galleria. Avessi saputo per tempo che questa era la strada imboccata, avrei espresso subito la mia perplessità e probabilmente si sarebbe arrivati a una soluzione più appropriata. Ora invece ci si trova con un progetto pronto, corredato dei documenti necessari per l'appalto, che si prevede di mandare in gara subito, con la previsione di scegliere l'Impresa esecutrice prima della fine dell'anno che sta per concludersi.

Quindi sono stato costretto, purtroppo, a fare rilevare ancora una volta che il mio impegno di consulenza nei confronti dell'Università per l'operazione Benedettini implica che ogni scelta mi venga sottoposta in tempo e possa essere mandata in esecuzione soltanto quando è con me concordata. Ne ho la responsabilità e, d'altra parte, è provato che ogni intervento incoerente con la sostanza architettonica dei Benedettini viene attribuito a me personalmente.

Debbo confessare dunque che la situazione che si è determinata mi risulta imbarazzante e spiacevole. Imbarazzante

perché non vorrei essere considerato causa di una perdita di risorse concesse all'Università per costruire il Museo. Spiacevole perché ritengo che per un problema così importante avrei dovuto essere consultato ripetutamente e in tempo (come avevo varie volte chiesto in modo esplicito).

D'altra parte debbo dire che, pur avendo grande stima delle capacità tecniche e della passione disinteressata dell'Ufficio Tecnico dei Benedettini (l'ho più volte, anche pubblicamente, reiterato) non mi sento in nessun modo di convalidare proposte progettuali che per molti aspetti considero inadeguate.

Alle 17.00 la riunione è stata conclusa restando intesi che l'arch. Capodanno mi avrebbe tenuto informato delle decisioni dell'amministrazione Universitaria.

Alle ore 18.00 ho preso l'aereo per tornare a Milano.



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CATANIA

**MONASTERO DI S. NICOLO' L'ARENA
PROGETTO DI RISTRUTTURAZIONE
DELL'APPARTAMENTO DELL'ABATE**

PROGETTISTA: PROF. ARCH. G. PAGNANO

COLLABORATORE : U. T. U.



RELAZIONE

25 MAR. 1988

STATO DI FATTO E NOTE STORICHE

"L'abate è il superiore dei religiosi, e quindi un distinto appartamento è destinato a sua abitazione.

Ivi rinviensi quanto possa renderlo maestoso nel tempo stesso che vago, talchè la Maestà del Re Ferdinando Secondo con l'augusta sua consorte Maria Teresa replicate volte si è piaciuta trasceglierlo a suo sovrano soggiorno.

.....

Le ampie stanze di questo albergo abaziale e il gran salone che serve a ricevere le persone distinte nelle occorrenze, e talvolta a qualche accademica adunanza, sono elegantemente addobbati di buona mobilia e fregiati di belli affreschi.

Vi si mira ancora qualche quadro di stima, non che i due ritratti delle MM.SS. delle due Sicilie felicemente regnanti, e quelle di S.S. Gregorio XVI. E' degno d'osservarsi il Crocifisso lavorato a filo-grano da artefice catanese che si conserva nel privato oratorio. L'abate nelle ore consuete raduna i religiosi nella sua dimora e quivi stanno in perfetta comunanza".

In questo modo, alquanto sommario, F. Di Paola-Bertucci accompagna i visitatori nel "quarto abaziale" con la "Guida del monastero dei pp. Benedettini" (Catania - 1846 - Musumeci Papale).

Alla fine della prima metà dell'Ottocento il "quarto abaziale" occupava tutti i locali, compresa una porzione di corridoio, tra la stanza d'angolo di sud-est e la scala di mezzogiorno, posti a secondo piano del monastero di S. Nicolò l'Arena.

In questa sede, data anche la specificità dell'intervento, non si ritiene opportuno dilungarsi sulle vicende relative alla costruzione del monastero, peraltro già tracciate e facilmente individuabili in precedenti atti. Si reputa interessante invece tracciare, seppure a grandi linee, le fasi che è stato possibile ricostruire attraverso le quali è stato nel tempo modificato e usato il "quarto abaziale".

Per maggiore chiarezza espositiva si fa riferimento all'apposita tavola (n°1) di progetto nella quale sono graficizzate le cinque fasi individuate con sufficiente certezza. Inoltre, sempre per facilità di riscontro, gli ambienti richiamati nel corso della relazione e oggetto della ristrutturazione saranno individuati mediante la numerazione (da 201 a 210) attribuita nella fase odierna e riportata nel frontespizio della tavola 1.

Nella tav. 1 il primo disegno restituisce l'originario impianto. La destinazione a "quarto abaziale" della zona interessata fin dalla fase progettuale è avvalorata da alcuni elementi specifici e precisamente:

- la scala a chiocciola che si sviluppa nello spessore del muro ovest del vano 203 e che attraversa verticalmente tutto l'edificio dal piano terreno fino al terrazzo soprastante lo stesso vano.
- il salone (vano 205) ricavato utilizzando lo spazio destinato a due celle è l'unico ambiente a doppio "modulo" del monastero.
- la presenza negli sguanci e nella lunetta della porta nord di accesso al vano 203 (probabilmente occlusa e utilizzata come altarino) di frammenti di pittura databili alla prima metà del '700.
- la realizzazione, del vano 206, attiguo al salone, più piccolo (di circa 50 cm. nel senso della larghezza) rispetto alla media di tutti i restanti vani del corpo sud.
- infine l'assenza di predisposizione di dispositivi fognari nei vani 203 - 204 - 205 (in tutti i restanti vani che prospettano sui lati est e sud sono stati individuati elementi per lo smaltimento dei liquami).

Con le eccezioni relative alla porta nord del vano 203 (occlusa per utilizzarla come altare) ed alle eventuali porte di comunicazione diretta tra i vani 204 - 205 - 206 si può ritenere, con sufficiente certezza che lo schema del "quarto abaziale" originario fosse quello rappresentato nel disegno 1 (tav.1).

E' rilevante notare la configurazione delle volte di copertura peraltro ormai, per vari motivi di cui si dirà oltre, irrimediabilmente perduta (vani da 201 a 208 compreso il tratto di corridoio tra i vani 203 e 204). Tali volte a simiglianza di altre sopravvissute alle violente manomissioni erano a padiglione, lunettate sui quattro lati, e con un pannello ribassato, ad andamento pressochè piano nella zona centrale.

Le prime modifiche e adattamenti, dell'impianto originario, a nuove esigenze sono opera dei Benedettini stessi e si possono datare, orientativamente alla 2a metà del sec. XVIII (dis.2). Però a differenza di quanti interverranno dopo il 1866 gli interventi dei Benedettini sono quasi sempre integrativi, reversibili e mai distruttivi. Infatti questi primi interventi, mirati a procurare un maggiore conforto nell'uso degli ambienti, riguardano la realizzazione di opere per ricavare all'interno delle celle una serie di spazi a funzione differenziata.

Mediante sottili tramezzi in mattoni, controsoffitti in legno, scalette e soppalchi le celle originarie vengono riarticolate in modo da realizzare un'alcova, uno o due camerini con soprastante ammezzato praticabile nonchè un ampio soggiorno.

Nella zona interessata sono state trovate tracce del tipo di intervento sopra indicato nei vani 201, 202, 207, 208, e 210.

Alla stessa epoca si può fare risalire la chiusura di una porzione di corridoio in modo tale da consentire il collegamento diretto della stanza d'angolo (v.203) con la restante parte del "quarto abaziale".

Detta chiusura, di notevole superficie, (mt.4,70 X 6,50) era di ridotto spessore (cm. 15 circa) e realizzata con un'ossatura in legname semisquadrato disposto in campi di circa cm. 80 X 100, irrigiditi da tavole disposte sulle diagonali e quindi riempiti con mattoni e scorie di lava, (tale tecnica era abbastanza in uso nel 700 per realizzare tramezzi divisori di superficie notevole e di modesto spessore).

Nella lunetta e in uno sguancio della porta di accesso dal corridoio, nel vano 204, sono stati rinvenuti residui di trattamento delle superfici a stucco dorato disposto su una superficie concava. E' facilmente ipotizzabile che la porta in argomento sia stata murata, modificando gli sguanci e la lunetta superiore, in modo da ricavare un altare. In base alla descrizione contenuta sul verbale di cessione del monastero, da parte del demanio statale all'amministrazione comunale (1868), è stato possibile ricostruire l'articolazione riportata nel disegno 3.

Con molta probabilità dalla ristrutturazione (1820 - 1827), attribuita all'arch. Mario Musumeci, al 1868 le modifiche apportate non saranno state rilevanti.

Nel 1827 come testimoniato oltre che dalla data e firma nel medaglione sul soffitto del salone (vano 205) anche dal duca di Carcaci che nella "Descrizione di Catania e delle cose notevoli nei dintorni di essa" (Catania 1841) parlando dell'abitazione dell'abate ne indica le "stanze riformate di fresco".

Paul de Julvecourt nel suo "Mes souvenirs de bonheur au neuf mais en Italie" (Paris 1832) scritto quale resoconto del viaggio fatto nel 1830 parlando dell'appartamento dell'abate dice:

" Affascinante salotto, affascinante salone, affascinante camera da letto, niente

vi manca. La piccola signora della Chaussée d'Antin non avrebbe più lusso. Povero superiore (abate nt^v), per ispirarsi nelle sue preghiere ha fatto dipingere al soffitto del suo salone le tre grazie tutte nude in forma di sante; è come spingere un pò lontano il desiderio del fervore".

Con minore ironia ma con lo stesso disprezzo per il "gusto" dei monaci l'Ormonde (: An autumn in Sicily, Dublin 1850) riferisce: "Ma l'appartamento del priore non assomiglia alla dimora nè di un devoto nè di un letterato e il mobilio contemporaneamente fastoso e "rappè", i vasi di fiori, gli specchi dalle cornici "termi" gli danno un'aria non confortevole di una sala da ballo vista alla luce del giorno".

E' facile supporre, anche senza il conforto di documentazione, che l'assetto dello appartamento dell'abate si mantenne immutato fino a tutto il 1868. Forse l'Abate Dumet, chiamato nel 1858 per rimettere ordine e disciplina, avrà apportato qualche modifica nel senso di eliminazione di arredi "leziosi" o velature su pitture non perfettamente rispondenti alla sua morale e al suo gusto, ma è da supporre che l'articolazione planimetrica sia rimasta pressocchè immutata (dis.3).

Dopo la presa di possesso del monastero da parte del demanio e la sua cessione al comune, nel 1871 l'appartamento dell'Abate, unitamente ai restanti locali dell'ala sud ospitarono il liceo "N. Spedalieri".

I primi lavori di adattamento sono la rimozione delle divisioni all'interno delle celle originarie.

Nell'agosto del 1882 il consiglio comunale approva un estimativo per lavori che avevano "soltanto lo scopo di formare di ogni due stanze un solo salone mercè il traforamento dei muri intermedi".

Questa soluzione, anche se traumatica, avrebbe consentito la conservazione delle volte originarie. Purtroppo l'ing. Apostolo Zeno in sostituzione del preventivo di cui avanti ne presenta un altro "che al fine di rendere più ampie e arieggiate le stanze si propone invece la demolizione dei muri intermedi e di conseguenza lo abbattimento e la riparazione delle volte".

Il Consiglio Comunale con delibera del 9.9.1882 approva la proposta dell'ing. Zeno (vedi dis.4) e quindi nella zona dell'appartamento dell'abate vengono unificati i vani 201 e 202, un tratto di corridoio e il vano 204 e i vani 207 e 208.

Passata la necessità di avere locali "ampi e arieggiati", nei primi anni di questo secolo i vani unificati vengono divisi mediante muri.

L'ultimo intervento di notevole consistenza nella zona dell'appartamento dello abate è conseguenza del guasto (luglio 1943) provocato dalla caduta di una bomba che causò il crollo di alcune campate del portico nonché danni ai gabinetti di scienze e fisica e al tratto di corridoio immediatamente adiacente (vedi dis.5).

I guasti provocati dagli eventi bellici furono riparati, insieme ad altri che interessarono il monastero e la chiesa, dalla Soprintendenza ai Monumenti (arch. A. Dillon).

Nel 1974 il liceo N. Spedalieri si trasferiva nella nuova sede di piazza Riccò lasciando libera la zona del monastero che aveva occupato fin dal 1871.

Nella zona oggetto di ristrutturazione sono già stati operati alcuni interventi preliminari di cui si dà una sintetica elencazione:

- è stato rifatto totalmente il tetto.
- sono state restaurate le pitture che ricoprono pareti e soffitti dei vani 203 - 205 e 206 (quest'ultimo parzialmente).
- sono stati rimossi tutti gli elementi murari costituenti superfetazione e alterazione.
- sono stati demoliti i soffitti finti dei vani 201 - 202 - 204 - 207 - 208 mettendo in luce i tronconi delle volte originarie a suo tempo demolite.
- sono stati rimossi i pavimenti liberando le volte dal pesante riempimento mettendone in luce l'estradosso (nella zona del corridoio antistante i vani 207 - 208 - 210 sono apparse notevoli lesioni).
- sono stati fatti i rappezzi di intonaco in tutto il corridoio in cui lo stesso era cadente o mancante.
- è stato eseguito l'impianto di illuminazione sottotraccia del corridoio.

Oltre ai lavori già eseguiti, in atto sono in corso di svolgimento la riparazione delle lesioni della volta nonché la esecuzione del piano di posa della pavimentazione del corridoio.

Infine sono in corso di aggiudicazione le opere relative agli impianti elettrico e di riscaldamento relativamente alle dorsali in quanto i punti di utenza e i circuiti all'interno dei vani sono inclusi nel progetto in argomento.

CARATTERI DELL' INTERVENTO

La progettazione della ristrutturazione è stata, prioritariamente, indirizzata a ricomporre l'originaria unità spaziale degli ambienti. A tal fine sono previsti dei divisori tra i vani 201 e 202 tra il corridoio e il vano 204 nonché tra i vani 207 e 208. Tali divisori, larghi quanto l'originario muro distrutto, includono una struttura metallica parzialmente a vista necessaria per sorreggere la copertura dei vani da realizzare con pannelli piani in calcestruzzo alleggerito e ossatura metallica. Le coperture dei vani sono state "modulate" traendo spunto dagli spezzoni delle originarie volte a padiglione. La loro configurazione oltre che esaltare i residui spezzoni originari, ricostituisce idealmente la geometria del vano ponendosi al la stessa quota dell'originario campo centrale del padiglione.

Per tutte le tracce che denunciano le fasi più significative delle modifiche operate nel tempo sono previsti interventi di recupero e restauro. In particolare per la pittura e gli stucchi rinvenuti negli sguanci delle porte dei vani 203 e 204 so no previsti interventi di restauro nonché fissaggio.

Per le pareti è previsto il rifacimento della superficie intonacata. Oltre le ne cessarie opere per predisporre il piano di posa della pavimentazione quali muretti in mattoni pressati e tavellonato, particolare attenzione è stata prestata alla ri- costituzione della pavimentazione stessa.

Per il pavimento è previsto l'impiego di cotto in tre gradazioni di colore, gial lo, rosso e marrone. Inoltre per ciascun colore sono previsti 4 formati (cm.5 X 10; cm. 5 X 20; cm. 10 X 10; cm 20 X 20). La composizione tra colori e formati fa sì da conferire caratteri specifici a ogni singolo vano pur adottando elementi uguali.

I grafici di progetto evidenziano in maniera chiara sia il dettaglio degli inter venti sia la loro definizione costruttiva.

NOTE ECONOMICHE

L'importo dell'intervento, definito a priori, ha fatto sì che alcuni provvedimenti non trovino copertura economica. Tali provvedimenti, anche se inclusi nei grafici di progetto, non trovano corrispondenza nelle previsioni di spesa e si rimanda per la loro realizzazione alla fase di arredamento.

Per altro la loro specificità li colloca in settori distinti rispetto alle normali categorie di opere murarie e connessi.

In questa sede se ne dà un rapido elenco:

- opere in legno: infissi esterni, infissi interni (nuovi e da restaurare), ante per le porte del salone (v. 205).
- pareti divisorie attrezzate per contenere impianti, vetrine e armadi (tra i vani 201 e 202, corridoio e vano 204 e tra i vani 207 e 208).
- restauro di stucchi, pitture e opere in legno.

L'importo del presente progetto prevede una spesa di £. 300.000.000 così ripartita:

| | |
|---|--|
| - Lavori a base d'asta | £. 170.000.000 |
| - Somme a disposizione dell'Amministrazione | £. 54.230.000 <i>124.117.000</i> |
| - IVA | £. 45.770.000 <i>5.883.000</i> |
| sommano | £. 300.000.000 |



I lavori a base d'asta riguardano prevalentemente le opere murarie e includono prestazioni a misura e prestazioni in economia.

Tra le somme a disposizione sono previste le spese per la fornitura di pietra lavica (3.000.000), la realizzazione dell'impianto elettrico (10.000.000) e dello impianto di riscaldamento (24.000.000) nonché la fornitura in opera di vetri, (5.000.000) e di strutture in metallo (42.230.000) *ed imprevisti (39.887.000)*.
Le strutture in metallo sono state scorporate dai lavori principali a base d'asta

in quanto oltre che prevedere l'impiego di acciaio particolare (Itacor) richiedono una maestranza artigianale di specifica competenza non solo per il montaggio, bensì anche per la realizzazione di speciali elementi di connessione e giunzione.

PROGETTISTA: PROF. ARCH. G. PAGNANO

LABORATORE: U.T.V.

RELAZIONE

UNIVERSITA' DI CATANIA

SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI A VERDE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONCIGLIONE 15 B 00191 ROMA

RELAZIONE INTRODUTTIVA



COORDINATORE

PROF. IPPOLITO PIZZETTI

CONSULENTI PER
L'ASSETTO VEGETALE

DOTT. DOMENICO DE' LIGUORI
DOTT. ANDREOLA VETTORI
(STUDIO GEA)

CONSULENTE PER
L'ARCHITETTURA

ARCH. DANILO PARISIO
(STUDIO TRANSIT DESIGN)

COLLABORATORI

ARCH. FIORELLA M. PORRI
ARCH. RITA RUGHETTI

RIFLESSIONI SULLA SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI A VER-
DE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI.

Possono esserci diversi modi di affrontare un problema come il nostro: il dover restituire l'elemento, il contenuto vegetale (il giardino) ad alcuni chiostri di un convento storico, come quello dei Benedettini, contenuto che deve avere una forma, che deve, anzi, essere una forma, la forma attraverso cui il luogo viene vissuto e letto esteticamente, vale a dire, attraverso i sensi, il sensibile immediato.

Ci si potrebbe proporre, ipoteticamente (lo si è fatto diverse volte e si cerca ancora di farlo) un modo storico o archeologico e museale di risolverlo: vale a dire cercare attraverso una indagine di ritrovare l'aspetto vegetazionale che i chiostri hanno avuto; ma subito ci si rende conto dell'impossibilità che hanno avuto quando, in quale momento, e in quale rapporto con la storia architettonica dell'edificio? Bisogna o bisognerebbe procedere per congetture illazioni o ipotesi e si sa-per quanto conosciamo della vita dei conventi e dei chiostri in genere - che si sono susseguite fasi molto diverse: e il tentativo di far combaciare il contenitore (il chiostro) con un preciso contenuto attraverso un ricalco, una traduzione tridimensionale nella realtà di una memoria storica, costituisce un problema insolubile per tre ragioni: per le fasi attraverso cui il contenuto - la vegetazione del chiostro - è passato; per l'evoluzione organica che gli elementi dentro di esso hanno subito; terzo e non ultimo, per la destinazione d'uso o, se si vuole, la fruizione diversa cui i chiostri debbono essere destinati ai giorni nostri e dalla quale, trattandosi di un giardino, non si può prescindere.

Lasciamo per un attimo da parte il Giardino dei Novizi (che è poi quello che dovrà subire i cambiamenti più grandi) e fermiamoci agli altri due: il Chiostro di Levante e il Chiostro di Ponente.

Si tratta certamente di due incognite, ma incognite fino ad un certo punto, perchè in entrambi i casi esistono elementi o più esattamente tracce di elementi, relitti di una sistemazione a giardino come esistono tracce di memoria (sappiamo del Chiostro di Ponente che era un chiostro dove c'erano agrumi e piante profumate). Esiste tuttavia una terza incognita, quella del grande orto-giardino, botanico ed orticolo (nel senso produttivo) che si estendeva dove sorge attualmente quell'orrore architettonico che è l'edificio dell'ospedale. Ci resta soltanto una lista, riportata dal Guttadauro, delle piante rare che vi si coltivavano, che è ben poco. Ora è evidente che il contenuto vegetazionale dei chiostri aveva, quando il giardino esisteva ed era ancora coltivato, certamente una relazione con quello del giardino più grande: può darsi (può darsi) che il giardino più grande fosse in buona parte destinato a scopi produttivi, o fosse soltanto o assieme coltivato con specie di interesse botanico.

Comunque sia, quel giardino non esiste più, è stato cancellato dalla realtà e quindi cade ogni attuale possibilità di relazione con gli altri due. Ad ogni modo è più che probabile che il giardino grande e gli spazi a giardino dei chiostri venissero trattati in modo diverso: anche se ai giorni nostri possediamo su un terreno che ci appartenga lo spazio da destinare ad un fruttero e ad un orto più altri spazi liberi, sarà difficile, se non altro per ragioni pratiche, che spargiamo le nostre piante con caratteristiche diverse, produttive e ornamentali, sull'intera area in modo indifferenziato, ma in qualche modo, deliberatamente o no, daremo contenuti diversi a spazi diversi. Se noi conside-

riamo la storia o le storie di molti conventi, vedendola alla luce del rapporto che i frati avevano all'interno di essi col mondo vegetale, ci rendiamo conto che non abbiamo - o molto difficilmente abbiamo - una successione di giardini di stile diverso (come accade spesso nei giardini di ville o parchi di castelli). Diversamente anche sul piano dell'architettura, dove un refettorio cinquecentesco può venir modificato nel Settecento, ma pur sempre con una idea unitaria del luogo, secondo un disegno, che abbia comunque come premessa un refettorio, visto in funzione delle cose che vi si fanno e vi si svolgono, e le aggiunte e le eliminazioni sono in vista della sua destinazione d'uso. E' quindi probabile che nei chiostri non si sia avuto una reale successione di giardini; magari nelle epoche di maggiore splendore del Convento l'aspetto sarà stato più giardinieresco (dalla testimonianza di Francesco di Paola Bertucci, in una guida pubblicata nel 1846, apprendiamo sul Chiostro di Levante che " una gloriotta graziosamente ne adorna il suolo: nonchè bellissime vasche con statue e vari scherzi d'acqua", e che il "Coffeas" fosse stato costruito in epoca immediatamente precedente il '46 sotto il governo dell'abate Giovan Francesco Corvoja); mentre altrove, non qui a Catania, abbiamo visto decadere la struttura a giardino dei luoghi fino ad essere ridotti ad orti dove si coltivavano l'insalatina e le cipolle. Anzi, specie dove i conventi sono passati attraverso vicissitudini diverse, come è il caso del nostro (posso citare decine di esempi dove è successa la medesima cosa in palazzi signorili di Venezia) è facile, molto facile, che i chiostri siano passati dalle e attraverso le mani dei vari padri guardiani a quelle dei (vari) portinai, i quali li hanno piantati a capriccio occupandoli a chiazze secondo le loro necessità di uso e di consumo o le loro da nessuno controllate scelte. Ma appunto accanto alle loro necessità di uso

e di consumo, alle effimere verdure, cavoli, carote, cipolle ed insalate, vanno considerate anche le loro libere scelte accanto ai relitti vegetali, le piante, alberi e cespugli, che possono avervi inserito prima i frati e poi i vari portinai-marmittoni di caserma (quando il convento è diventato caserma sotto i Savoia) o i bidelli di scuola.

Le insalate e le cipolle scompaiono, le piante, gli alberi restano e quindi abbiamo una situazione, una immagine che, se l'occhio la vede come unitaria, hic et nunc, è invece il risultato di una sovrapposizione di diversi interventi. Il che accade anche in architettura e nell'arredo, ma con due enormi differenze: che di solito in architetture e nell'arredo si tende a sovrapporre, come ho già accennato, ad una immagine, una immagine diversa secondo una logica, parversa quanto si vuole, ma una logica; mentre nel caso del giardino o del chiostro, soprattutto di quest'ultimo che ha avuto nei vari momenti della sua vita una destinazione molto composita ed ambigua, questa logica non c'è; come se in una - un tempo - stanza da letto, per fare un esempio, che improvvisamente si decide di destinare a studio, venisse lasciato il letto, il comodino, la brocca ed il catino, accanto al tavolo dove ora si scrive, alle librerie, ai leggi, ecc., poco curandosi dell'effetto dell'insieme, arrangiandosi nel luogo alla bell'e meglio, poco curandosi di adattare invece il luogo alla sua nuova funzione. E' assai raro che un caso del genere possa verificarsi in un edificio, salvo che nelle emergenze, ma si verifica invece abitualmente nei giardini negletti e nei chiostri (basterebbe visitare il Chiostro di Santa Chiara a Napoli per rendersene conto).

L'altra differenza, e fondamentale, è dovuta al fatto (al di là dei singoli interventi distribuiti nel tempo che possono anche avere - quando ce l'hanno - una loro ombra di logica) che le piante hanno, in quan

to esseri organici, un corso di vita più o meno accidentato, come tutti gli altri esseri animali e vegetali, un arco di vita propria.

Una idea di progetto, quale che sia, non può prescindere dal togliere e dal mettere; mentre qui, come in cento altri casi, abbiamo una sovrapposizione (temporale) ed un infittimento (spaziale) degli elementi, senza che venga quasi mai perseguita, nei vari momenti successivi, una idea progettuale.

Ora mentre nel caso dell'arredo gli oggetti inorganici da cui è composto, che vengano accolti o rifiutati, occupano uno spazio o non occupano uno spazio che è sempre quello nell'insieme, che rimane quello; gli elementi organici, vale a dire nel caso nostro le piante, occupano, o anche non occupano più, nel tempo spazi che mutano di continuo. Innanzitutto perché sono soggette al crescere al maturare, al deperire all'ammalarsi ed al morire, e quindi non sono controllabili o molto mal controllabili nella forma (e non è da pensare che a Catania, in questa sede e dentro questa tradizione meridionale le piante fossero soggette ad operazioni topiarie come, stante e perdurante la tradizione, avrebbero potuto essere in Toscana); ma io ho parlato anche dei non spazi occupati, o dei pieni perduti, più semplicemente dei buchi che si vanno creando attraverso il deperimento o la morte di questa o quella pianta. Che non necessariamente viene sostituita, per cui resta il suo vuoto (il fantasma di un suo possibile spazio) oppure anche viene sostituita - per esempio una Washingtonia con una Casuarina oppure con una Jacaranda - sovvertendo completamente quel che poteva rimanere dell'antico disegno, dell'antico progetto, vale a dire dell'antico equilibrio.

E' il caso, che abbiamo davanti agli occhi, del Chiostro di Levante.

Quindi - per arrivare ad una conclusione sulla strategia d'intervento -: il criterio proposto dalla Carta di Firenze per i giardini stori

ci: di conservare l'aspetto che il giardino è venuto ad assumere (in quale momento, e per quale privilegio di quel momento nello scorrere del tempo?) mantenendo i vari apporti e considerandoli come documenti ed espressioni della storia, è non realistico e non accettabile perché gli elementi che formano il giardino ciascuno per conto proprio continuano una loro vita ed una loro storia individuale, dove si cresce si deperisce e si muore (il nascere non viene considerato, perché è al di là del momento in cui il giardino deve essere fermato e cristallizzato) e lo trasformano comunque a dispetto di ogni nostra intenzione di paralizzare le loro interrelazioni ad un certo punto. Giusto è quanto dice (in questo caso per il parco ma è valido comunque per ogni luogo dove abbiano una parte le piante) Pierre Grimal (L'Art des Jardins):

"Un parc que le main humaine, de saison en saison, ne continue pas à créer, est condamné à mort. Après peu des mois il n'en reste qu'un souvenir: la description d'un poète, le dessein d'un peintre ou d'un graveur. Et, pour peu qu'une civilisation se défie des représentations plastiques, que sa littérature préfère l'abstraction au réalisme, ce souvenir lui-même s'évanouit, l'historien en est réduit au vraisemblances et aux hypothèses."

Parallelamente ad un restauro architettonico (che nasce da una scelta) dei chiostri-contenitori in questione, che è forse meglio chiamare ristrutturazione, va compiuta una ristrutturazione vegetale, che abbia un nesso ed una relazione con quella architettonica, se non altro per nascere tutte e due parallelamente nel tempo e nell'intenzione, mirare ad una armonia ad una compiutezza armonica dell'insieme.

Prendiamo ad esempio il Chiostro di Levante. Ci sono delle palme, ma senza reciproca corrispondenza, senza parallelismo, senza un gioco (forse o certamente esistente una volta) delle simmetrie, andate del tutto

perdute, anche se la struttura architettonica del chiostro le simmetrie le esigerebbe.

Già il Coffee-House costituisce nella struttura architettonica un elemento nuovo, che tuttavia ha un suo rapporto spaziale con l'insieme. Le piante invece - ammesso che il rapporto ce l'avessero avuto - per gli apporti nuovi via via succedutisi nel tempo o per le fallanze sopravvenute - questo rapporto non ce l'hanno più; per cui è impossibile dare all'insieme una qualche coerenza se non eliminando tutte le presenze vegetali (ad eccezione di una, e motivata) che, tra l'altro, attualmente hanno un pessimo rapporto con la struttura architettonica per essere troppo diverse tra di loro nelle forme e nei volumi, e molte troppo alte, tali da costituire un inciampo alla lettura architettonica del chiostro.

Occorre ricominciare praticamente (per ciò che riguarda le piante) da zero. L'eccezione cui ho accennato è data dal cipresso che dentro una ricostituita struttura vegetale costituisce un punto di rottura, come è un punto di rottura (perlomeno nel tempo e nello stile) il Coffee-House. Ed è - quella abbastanza poderosa verticale verde - un elemento che assume - nell'aspetto che intendiamo dare - una parte piuttosto forte, proprio come elemento di contrasto. Quindi, per riprendere il discorso all'inizio, non è possibile una soluzione come quella prospettata in modo molto generico e teorico dalla Carta di Firenze che elimina, o pensa di poter eliminare (trattando con elementi organici!) i problemi di ristrutturazione, fermando ogni cosa in un tempo fuori dal tempo e che contiene ogni tempo. Resta comunque il problema non piccolo: dove cominciano e dove finiscono le ripuliture? Cosa è superfetazione e cosa no? Ancor meno è possibile una ricostruzione, chiamiamola così, archeologica contro cui la Carta di Firenze voleva reagire; per-

chè - come ho scritto altre volte - è possibile andare a visitare la stanza dove ha dormito Riccardo Wagner con il suo letto, le sue bottiglie di profumo, anche se non ci sono più dentro le bottiglie i profumi, dentro il letto le lenzuola, e soprattutto dentro le lenzuola Riccardo Wagner. In altri termini: con elementi inorganici si può ricostituire (musealmente) attraverso i gusci della vita (gli oggetti) un luogo, una scena o un luogo scenico dove il contenuto di questi gusci sia costituito dalla nostra memoria e dalla nostra fantasia. Ma gli elementi organici, qui vegetali, hanno fuori dal tempo della storia un loro tempo reale, la prepotenza del loro tempo reale, che non può essere costretto nella forma del guscio, nel simulacro della vita. Non ha senso quindi ricostituire o ricalcare l'immagine di un chiostro, ammesso che sia stato così, con l'insalata e le cipolle che venivano coltivate senza che ci sia chi raccolga e mangi insalata e cipolle, semplicemente per amore della filologia. Occorre quindi trovare una soluzione nuova. Il disegno delle aiuole può venire ovviamente cambiato, perchè il disegno attuale non c'è da pensare che costituisca un dato di fatto, ma è stato chi sa quante volte modificato, e modificato è comunque dalla presenza degli alberi cresciuti all'interno di esse. Perciò si è studiato un disegno in cui possa inserirsi una vegetazione che abbia un rapporto il più possibile armonico col contesto architettonico e con l'uso che verrà fatto di questi giardini.

Ora la tradizione - specie quando i chiostri erano abitati dai frati - vuole che questi chiostri fossero luoghi di meditazione e di quiete dove - qui nel meridione - le piante avessero soprattutto una funzione:

- 1) per l'ombra, il senso di frescura che creavano (come le fontane, pensiamo alle torride estati siciliane);

2) per la ridondanza (il giardino/il paradiso) che il luogo acquistava attraverso i profumi (zagara, gelsomini) ed i frutti (aranci, mandarini, limoni: la cui presenza era contemporaneamente presenza cromatica).

Questo senso o sentimento del giardino nel chiostro (in cui c'erano anche le rose, certe rose evidentemente non quelle che si piantano oggi nella maggior parte dei giardini, le rose da taglio, che se mai si sono trovate da una certa epoca in poi nei conventi di suore dove venivano usate per ornare gli altari) è ciò che ci siamo provati a ritrovare: i chiostri di questo convento dei Benedettini debbono oggi servire come luogo di ritrovo (come pausa, ri-creazione) per gli studenti dell'università e i docenti: quindi ombra, profumi, colori degli agrumi sono perfettamente legittimi anche oggi come lo erano ieri. Tra l'altro abbiamo utilizzato piante che riempiano gli spazi geometrici delle divisioni o scansioni delle aiuole, ma senza che tra orizzontale e verticale si crei un troppo forte squilibrio.

Nel caso del Chiostro di Levante le piante sono accostate alla base dell'edificio centrale, la "glorietta" o "Coffeaos" come veniva chiamata nell'Ottocento, per correggere lo squilibrio troppo forte tra i due piani; mentre nel Chiostro di Ponente (che costituiva il Chiostro degli Agrumi) si è lasciato uno spazio molto ampio attorno al centro costituito dal "marmoreo fonte di forma elegante" ammesso che si riesca a ricostruirlo, ma la presenza della fontana è fondamentale. Sono due soluzioni in qualche modo formalmente opposte, ma per nulla meccanicamente, perchè lo richiedeva, a parer nostro, la vocazione del luogo, la presenza distesa dell'acqua nell'uno che esige un certo vuoto all'intorno, la presenza dell'edificio nell'altro, verso il quale in qualche modo la vegetazione degli agrumi attorno si dirige e forma corona.

Nel Chiostro dei Novizi invece, che ha (aveva) una struttura diversa, rispettando tutte le indicazioni forniteci nel progetto-guida, abbiamo utilizzato anche le palme (in questo luogo, ma soltanto in questo, le palme si possono rimuovere, essendo per vasta esperienza le piante adulte trapiantabili, dato che i mezzi necessari vi possono accedere; mentre le piante nel Chiostro di Levante potrebbero essere rimosse soltanto con l'elicottero, operazione troppo pericolosa oltrechè costosa nell'ambiente chiuso e architettonicamente delicato in cui si trovano).

Per quanto riguarda la parete di lava (sotto l'ospedale e sotto la centrale termica) andrebbero rimossi in modo radicale tutti gli ailanti che sono tornati a spuntare, e la parete andrebbe tenuta con la lava visibile, pulita, con un effetto di roccia. L'altra alternativa è una vegetazione sparsa qui e là di erbacee perenni negli anfratti della lava; ma la manutenzione ne risulterebbe alquanto difficile, quindi la prima soluzione ci appare la più attuabile.

Per quel che riguarda la manutenzione del resto, abbiamo avuto cura di scegliere piante che non necessitino di potature, se non saltuarie di pulizia e rimozione delle parti morte o danneggiate; anche tra gli agrumi per ovvie ragioni ci siamo orientati verso quelli che possono attrarre soprattutto per il profumo dei fiori, o per l'aspetto, il colore, per evitare che le piante vengano spogliate dai frequentatori al momento della maturazione dei frutti.

In conclusione: quello che abbiamo cercato di ottenere col nostro progetto è:

- 1) un rapporto armonico tra gli elementi vegetali, i loro volumi, e i contenitori architettonici;
- 2) il riacquistare all'interno dei chiostri la ridondanza della vegetazione meridionale, in accordo con la tradizione;

3) la fruibilità del luogo attraverso la distribuzione dei punti di so
sta, lo spessore dell'ombra e il gioco tra le zone in ombra e le zo
ne in luce, l'apporto dei profumi e dei toni cromatici in contrasto,
le foglie lucide e verdi scure degli agrumi, i colori accesi dei
frutti.

G. V. S.

SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI
A VERDE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONCIGLIONE 15 B 00191 ROMA



Ippolito Pizzetti

9/1/82

COORDINATORE

PROF. IPPOLITO PIZZETTI

CONSULENTI PER L'ASSETTO VEGETALE

DOTT. DOMENICO DE' LIQUORI
DOTT. ANDREOLA VETTORI
(STUDIO GEA)

CONSULENTE PER L'ARCHITETTURA

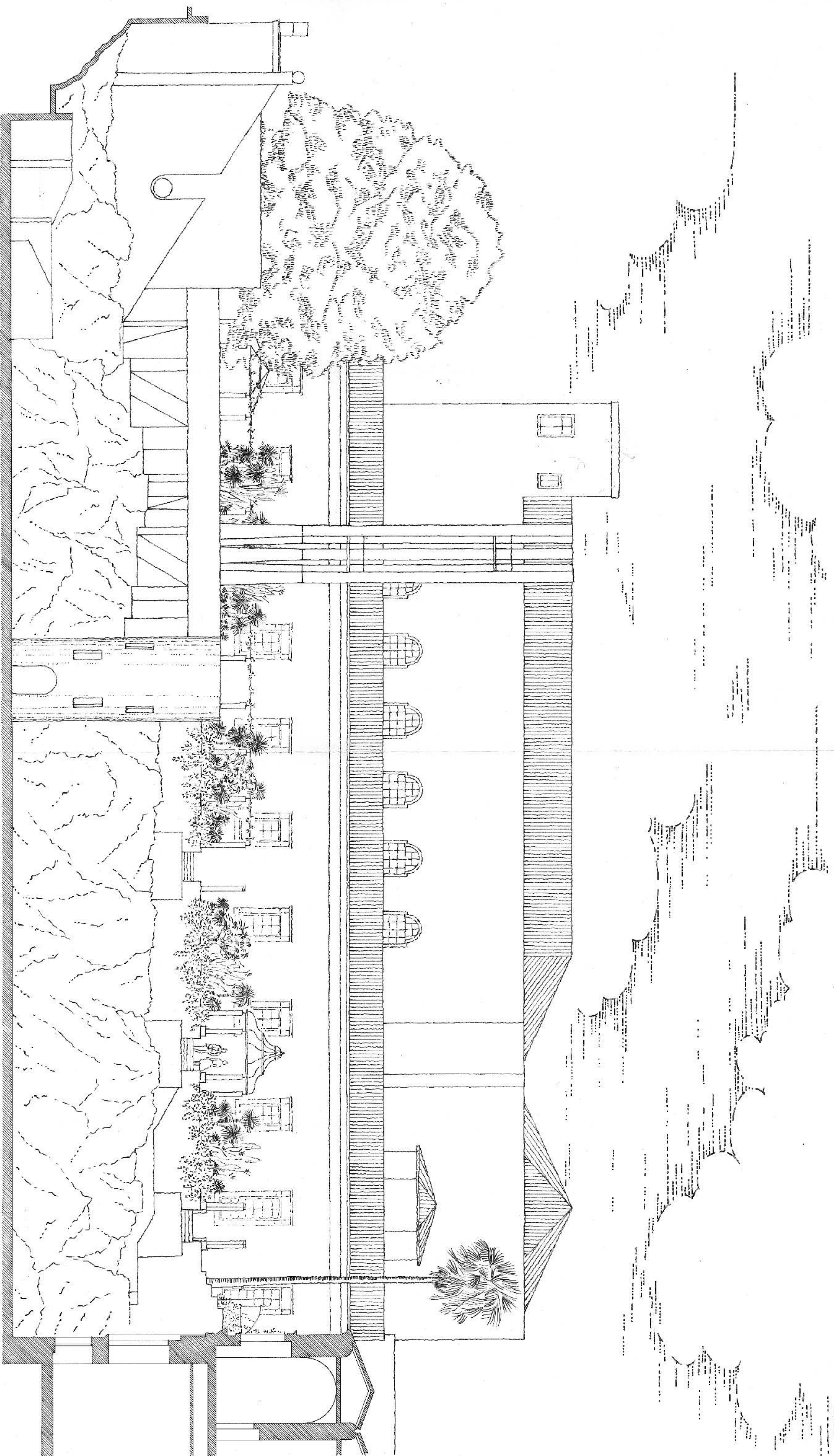
ARCH. DANILLO PARISIO
(STUDIO TRANSIT DESIGN)

COLLABORATORI

ARCH. FIORELLA M. PORRI
ARCH. RITA RUGHETTI

TAVOLA N° **10**
GIARDINO GIARDINO DEI NOVIZI

SCALA 1 : 100 SEZIONE E-E



**SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI
A VERDE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI**

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONCIGLIONE 15 B 00191 ROMA



Ippolito Pizzetti

Ippolito Pizzetti

COORDINATORE PROF. IPPOLITO PIZZETTI

CONSULENTE PER L'ASSETTO VEGETALE DOTT. DOMENICO DE' LIQUORI
DOTT. ANDREOLA VETTORI (STUDIO GEA)

CONSULENTE PER L'ARCHITETTURA ARCH. DANILÒ PARISIO (STUDIO TRANSIT DESIGN)

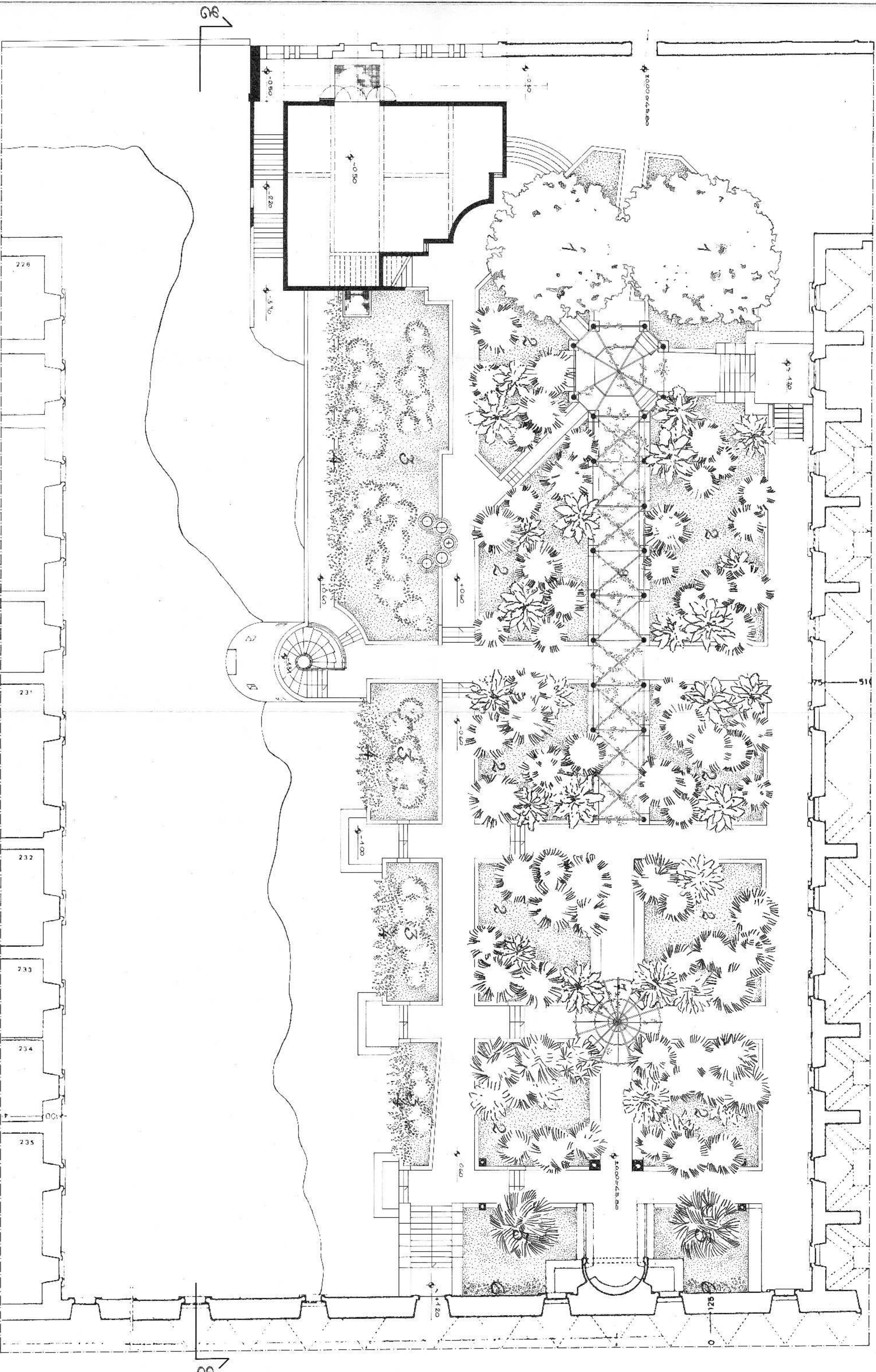
COLLABORATORI ARCH. FIORELLA M. PORRI
ARCH. RITA RUGHETTI

TAVOLA N° 9
GIARDINO GIARDINO DEI NOVIZI

SCALA 1 : 100 Pianta con essenze

Essenze

- 1 *Synanomonum camphora*
- 2 *Streptia angusta*
- 3 *Phamaeopsis humilis*
- 4 *Yucca filamentosa*
- 5 *gloriosa*
- 6 *aboyfolia*
- 7 *schudigera*
- 8 *Draacena draco*
- 9 *Eycaa renolida*
- 10 *Aloe arboreasena*
- 11 *saponaria*
- 12 *ferox*
- 13 *vera*
- 14 *litoralis*
- 15 *Raphiolepis indica*
- 16 *umbellata*
- 17 *Myrtus communis pumila*
- 18 *Jasminum floridum*
- 19 *mesnii*
- 20 *Selaemum senquerbirens*
- 21 *Washingtonia filifera*
- 22 *Jasminum grandiflorum*
- 23 *Bergolati*
- 24 *Gaccoria pumatiatipula*
- 25 *Nardentilla suaveolens*
- 26 *Shumbergia grandiflora*



SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI
A VERDE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONCIGLIONE 15 B 00191 ROMA



M. Pizzetti

M. Pizzetti

COORDINATORE PROF. IPPOLITO PIZZETTI

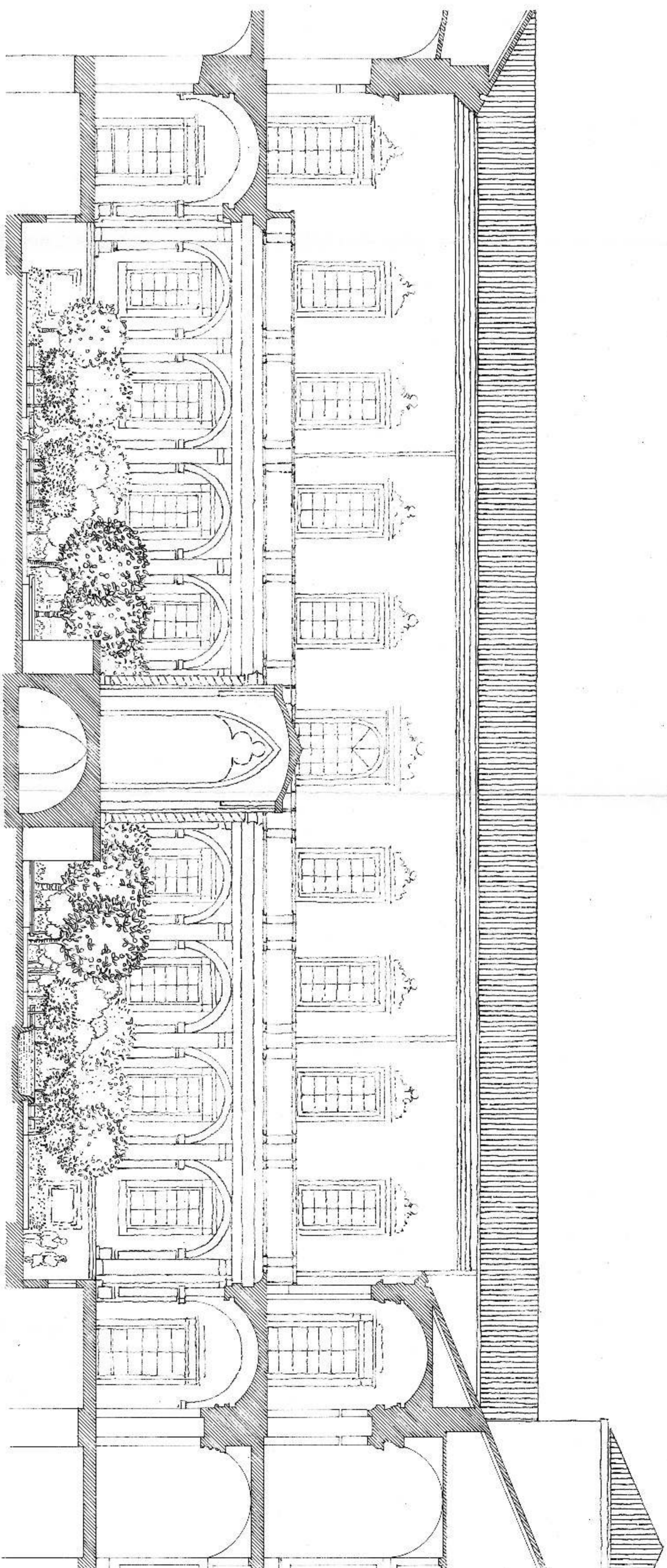
CONSULENTE PER L'ASSETTO VEGETALE DOTT. DOMENICO DE' LIGUORI
DOTT. ANDREOLA VETTORI
(STUDIO GEA)

CONSULENTE PER L'ARCHITETTURA ARCH. DANILCO PARISIO
(STUDIO TRANSIT DESIGN)

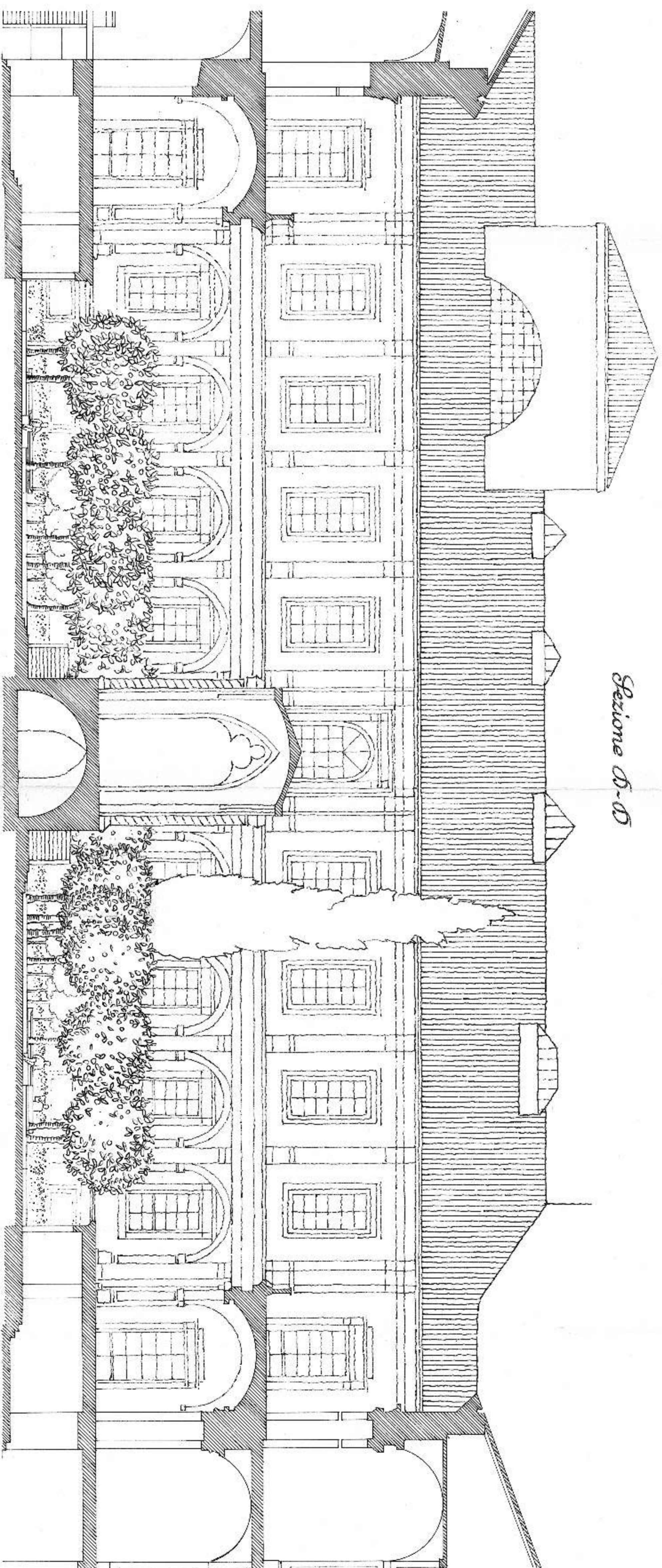
COLLABORATORI ARCH. FIORELLA M. PORRI
ARCH. RITA RUGHETTI

TAVOLA N° 7
GIARDINO CHIOSTRO DI LEVANTE

SCALA 1:100 SEZIONI C-C D-D



Sezione E-B



Sezione D-D

SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI
A VERDE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONCIGLIONE 15 9 00191 ROMA



COORDINATORE

PROF. IPPOLITO PIZZETTI

CONSULENTE PER L'ASSETTO VEGETALE

DOCT. DOMENICO DE' LIQUORI
DOCT. ANDREOLA VETTORI
(STUDIO GEA)

CONSULENTE PER L'ARCHITETTURA

ARCH. DANILO PARISIO
(STUDIO TRANSIT DESIGN)

COLLABORATORI

ARCH. FIORELLA M. PORRI
ARCH. RITA RUGHETTI

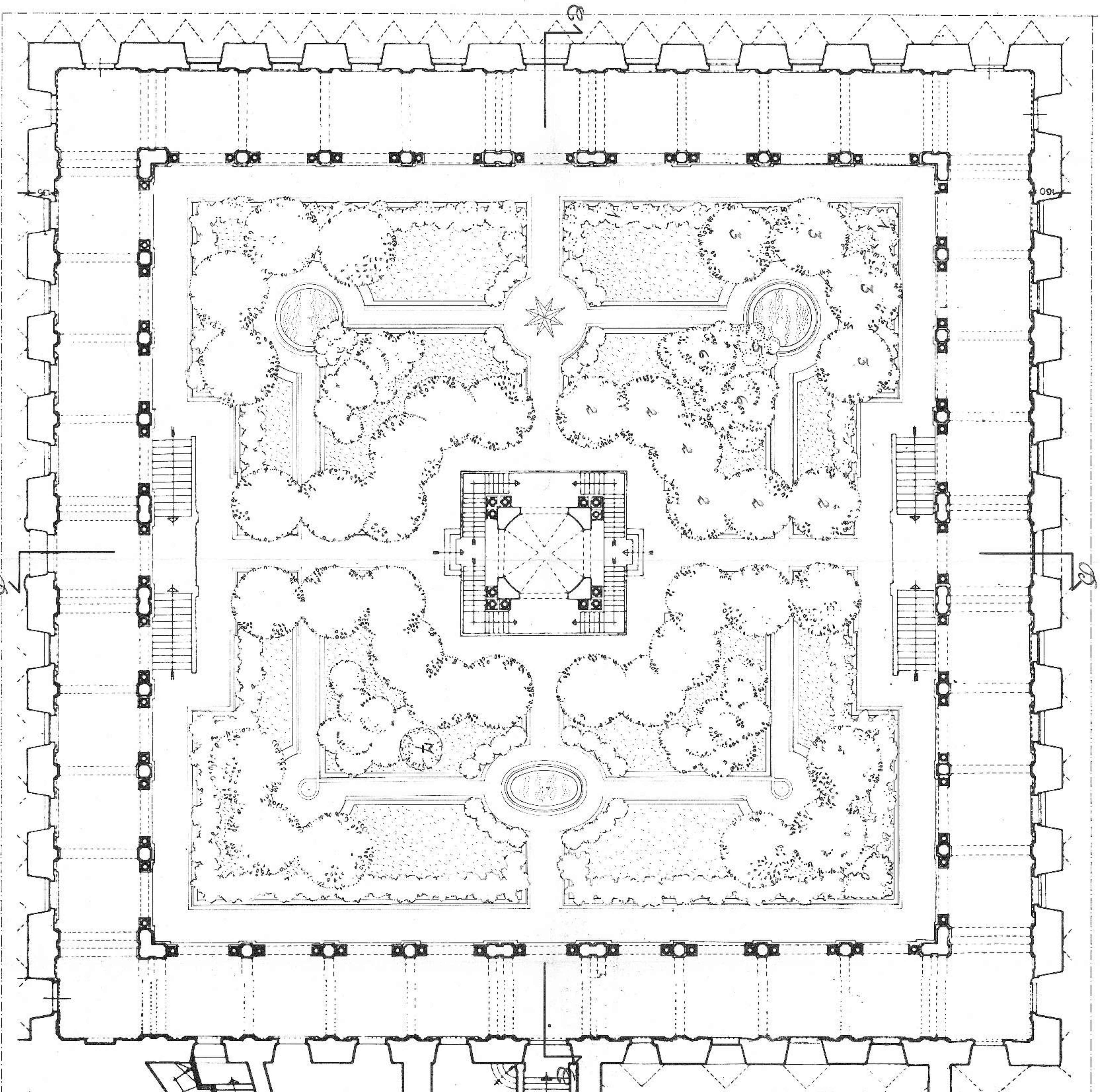
TAVOLA N° 6

GIARDINO CHIOSTRO DI LEVANTE

SCALA 1 : 100 Pianta con essenze

Essenze

- 1 *Muraya exotica*
- 2 *Citrus aurantium*
- 3 *Citrus medica*
- 4 *Citrus mitis*
- 5 *Durandtia ellisii*
- 6 *Punica granatum*
- 7 *Eupressus sempervirens (esistente)*



SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI
A VERDE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONCIGLIONE 15 B 00191 ROMA



Ippolito Pizzetti

Aprile 1968

COORDINATORE PROF. IPPOLITO PIZZETTI

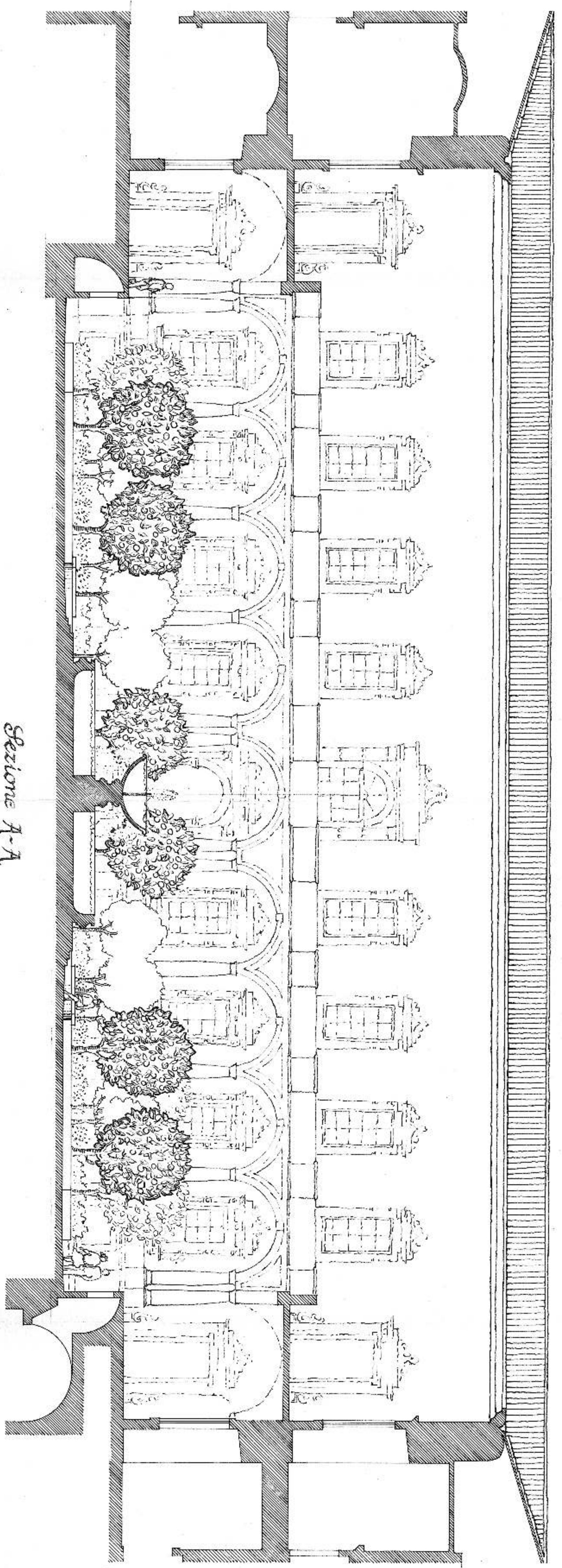
CONSULENTI PER L'ASSETTO VEGETALE DOTT. DOMENICO DE LIGUORI
DOTT. ANDREOLA VETTORI (STUDIO GFA)

CONSULENTE PER L'ARCHITETTURA ARCH. DANILLO PARISIO
(STUDIO TRANSIT DESIGN)

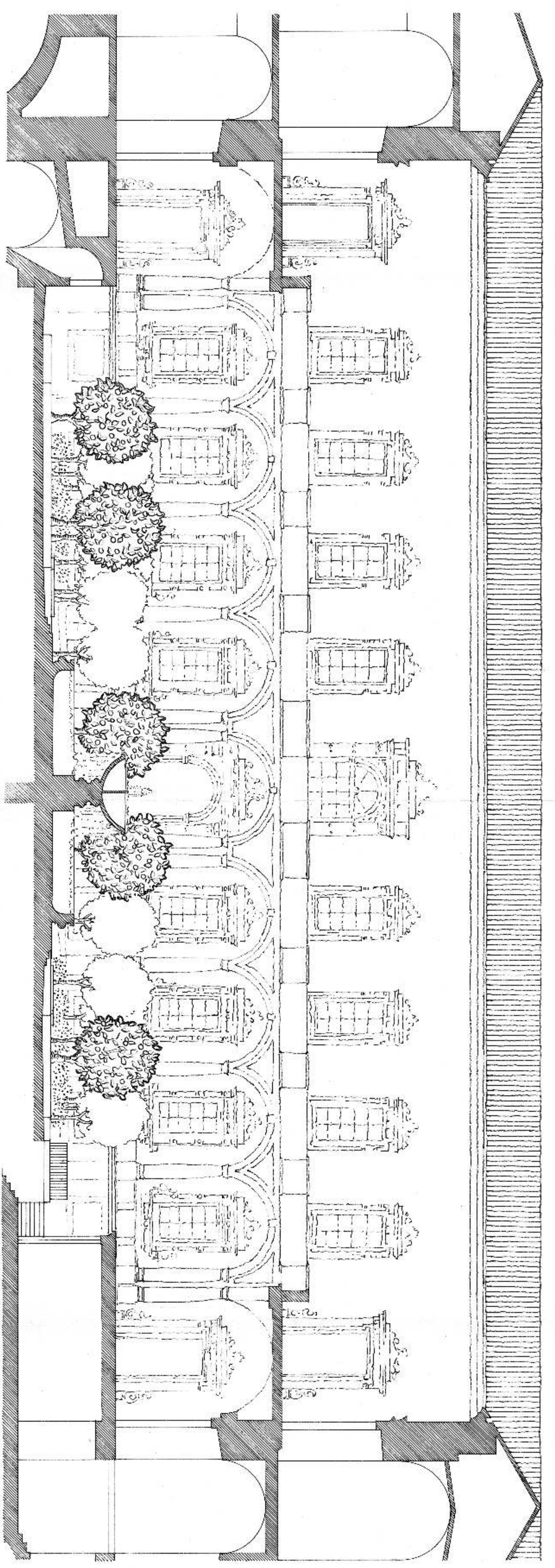
COLLABORATORI ARCH. FIORELLA M. PORRI
ARCH. RITA RUGHETTI

TAVOLA N° 4
GIARDINO CHIOSTRO DI PONENTE

SCALA 1 : 100 SEZIONI A-A B-B



Sezione A-A



Sezione B-B

SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI
A VERDE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONCIGLIONE 15 9 00191 ROMA



Ippolito Pizzetti

9/1/1985

COORDINATORE PROF. IPPOLITO PIZZETTI

CONSULENTE PER L'ASSETTO VEGETALE DOTT. DOMENICO DE' LISUORI
DOTT. ANDREA VETTORI (STUDIO GEA)

CONSULENTE PER L'ARCHITETTURA ARCH. DANILLO PARISIO (STUDIO TRANSIT DESIGN)

COLLABORATORI ARCH. FIORELLA M. PORRI
ARCH. RITA RUGHETTI

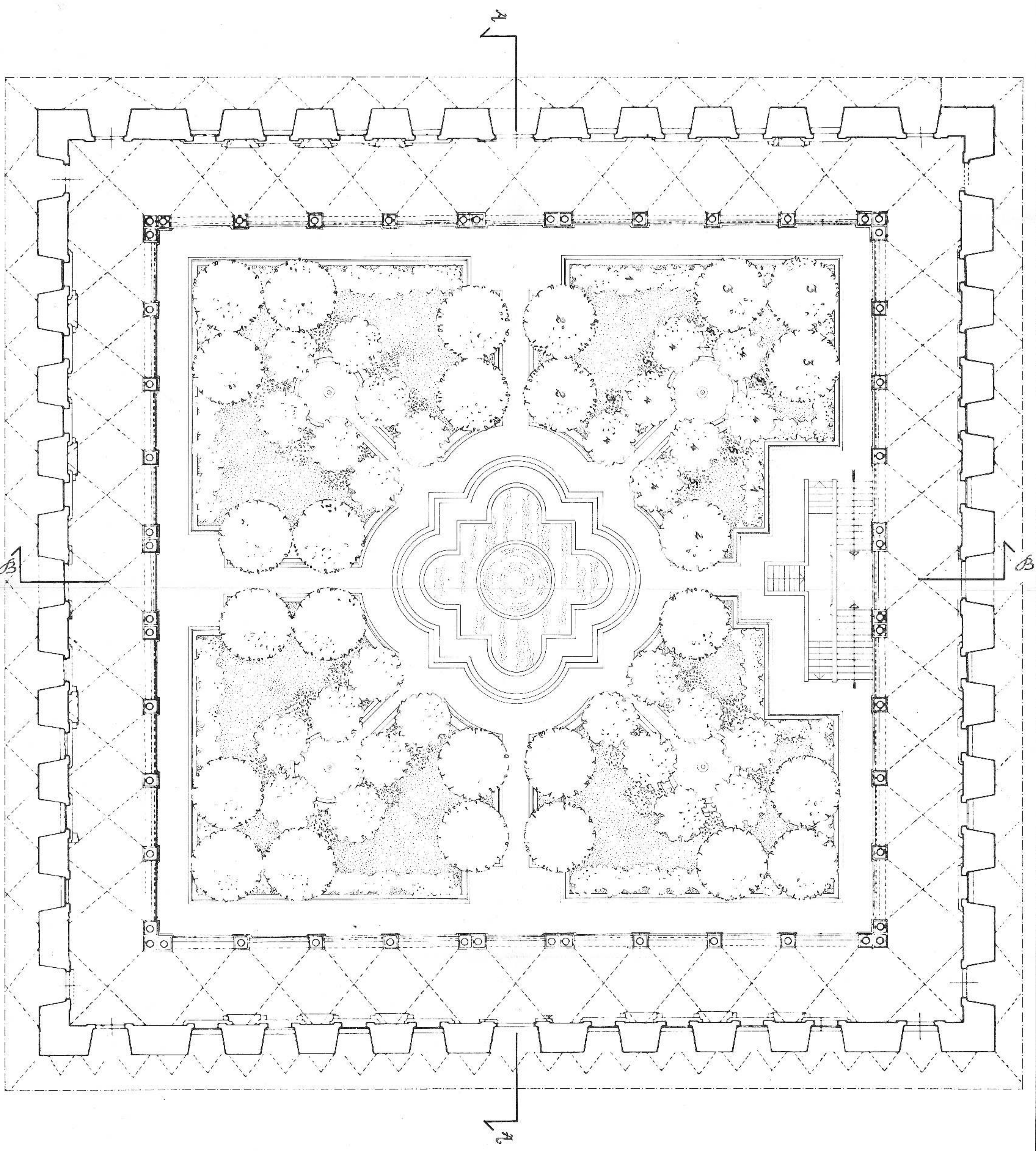
TAVOLA N° 3 CHIOSTRO DI PONENTE

GIARDINO

SCALA 1 : 100 Pianta con essenze

Essenze

- 1 *Raphanolepis indica*
- 2 *Sitrus aurantium*
- 3 *Sitrus medica*
- 4 *Quercus granatum*
- 5 *Jasminum grandiflorum*



SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI
A VERDE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONCIGLIONE 15 B 00191 ROMA



COORDINATORE

PROF. IPPOLITO PIZZETTI

CONSULENTI PER L'ASSETTO VEGETALE

DOTT. DOMENICO DE' LIQUORI
DOTT. ANDREOLA VETTORI
(STUDIO GEA)

CONSULENTE PER L'ARCHITETTURA

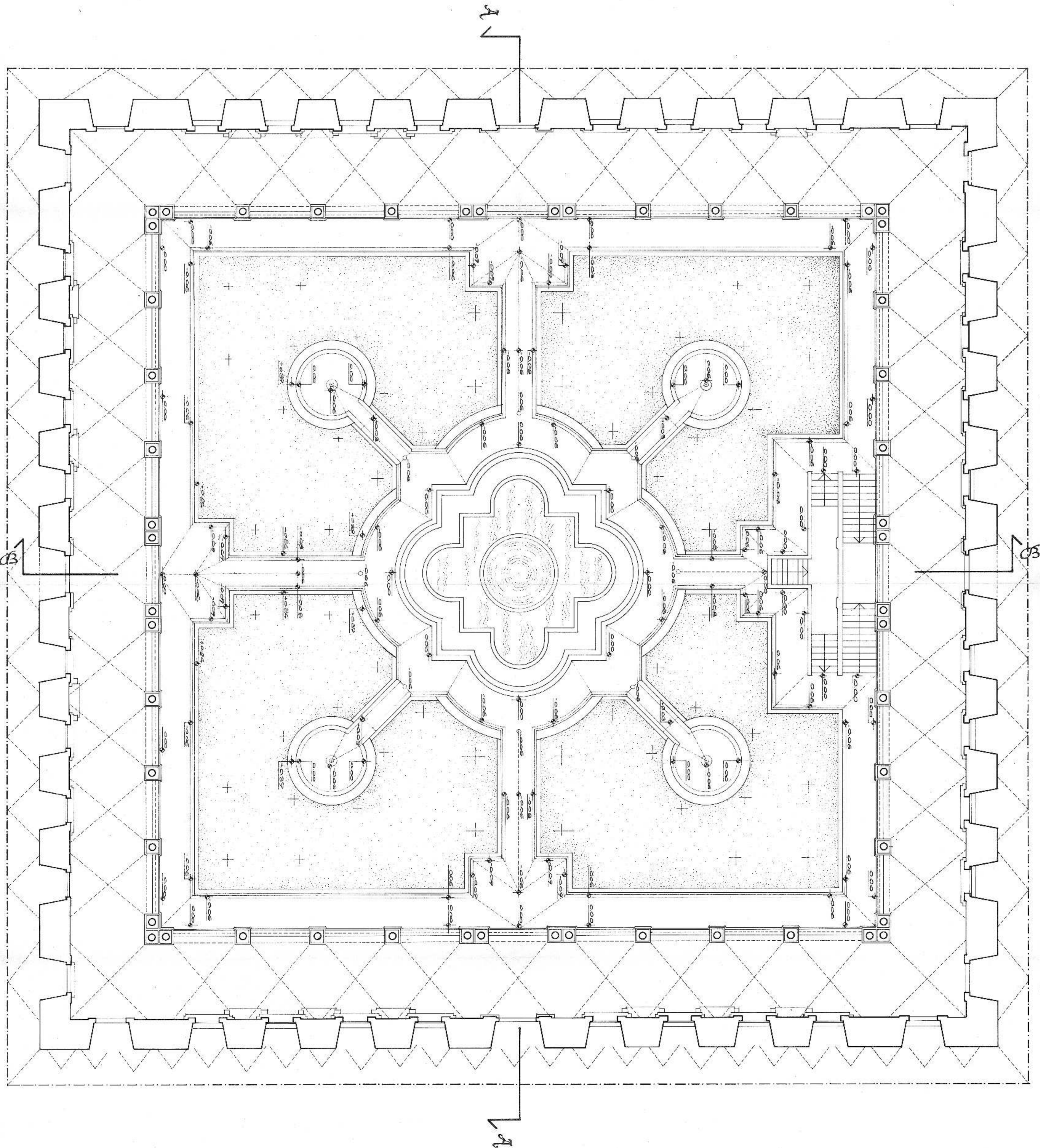
ARCH. DANILÒ PARISIO
(STUDIO TRANSIT DESIGN)

COLLABORATORI

ARCH. FIORELLA M. PORRI
ARCH. RITA RUGHETTI

TAVOLA N° 2
GIARDINO CHIOSTRO DI PONENTE

SCALA 1:100 Pianta



SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI
A VERDE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONCIGLIONE 15 B 00191 ROMA



Ippolito Pizzetti

Ippolito Pizzetti

COORDINATORE

PROF. IPPOLITO PIZZETTI

CONSULENTI PER

DOTT. DOMENICO DE' LIGUORI

L'ASSETTO VEGETALE

DOTT. ANDREOLA VETTORI
(STUDIO GEA)

CONSULENTE PER
L'ARCHITETTURA

ARCH. DANILLO PARISO
(STUDIO TRANSIT DESIGN)

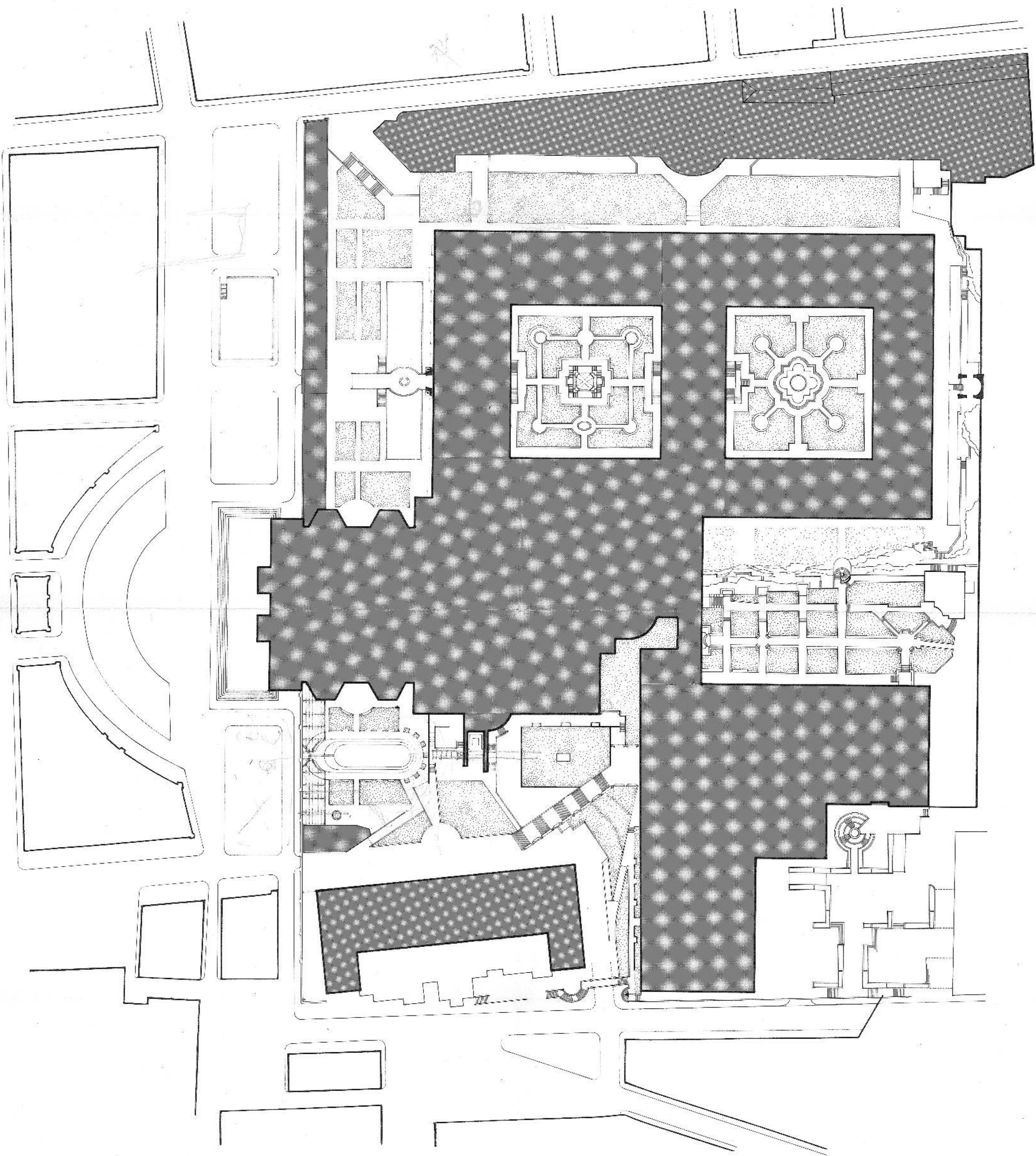
COLLABORATORI

ARCH. FIORELLA M. PORRI
ARCH. RITA RUGHETTI

TAVOLA N°

I
PIANTA D' INSIEME

SCALA 1:500



SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI
A VERDE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONCIGLIONE 15 B 00191 ROMA



Ippolito Pizzetti

PROF. IPPOLITO PIZZETTI

CONSULENTI PER L'ASSETTO VEGETALE
DOTT. DOMENICO DE' LIGUORI
DOTT. ANDREOLA VETTORI
(STUDIO GEA)

CONSULENTE PER L'ARCHITETTURA
ARCH. DANILLO PARISIO
(STUDIO TRANSIT DESIGN)

COLLABORATORI
ARCH. FIORELLA M. PORRI
ARCH. RITA RUGHETTI

TAVOLA N° 13

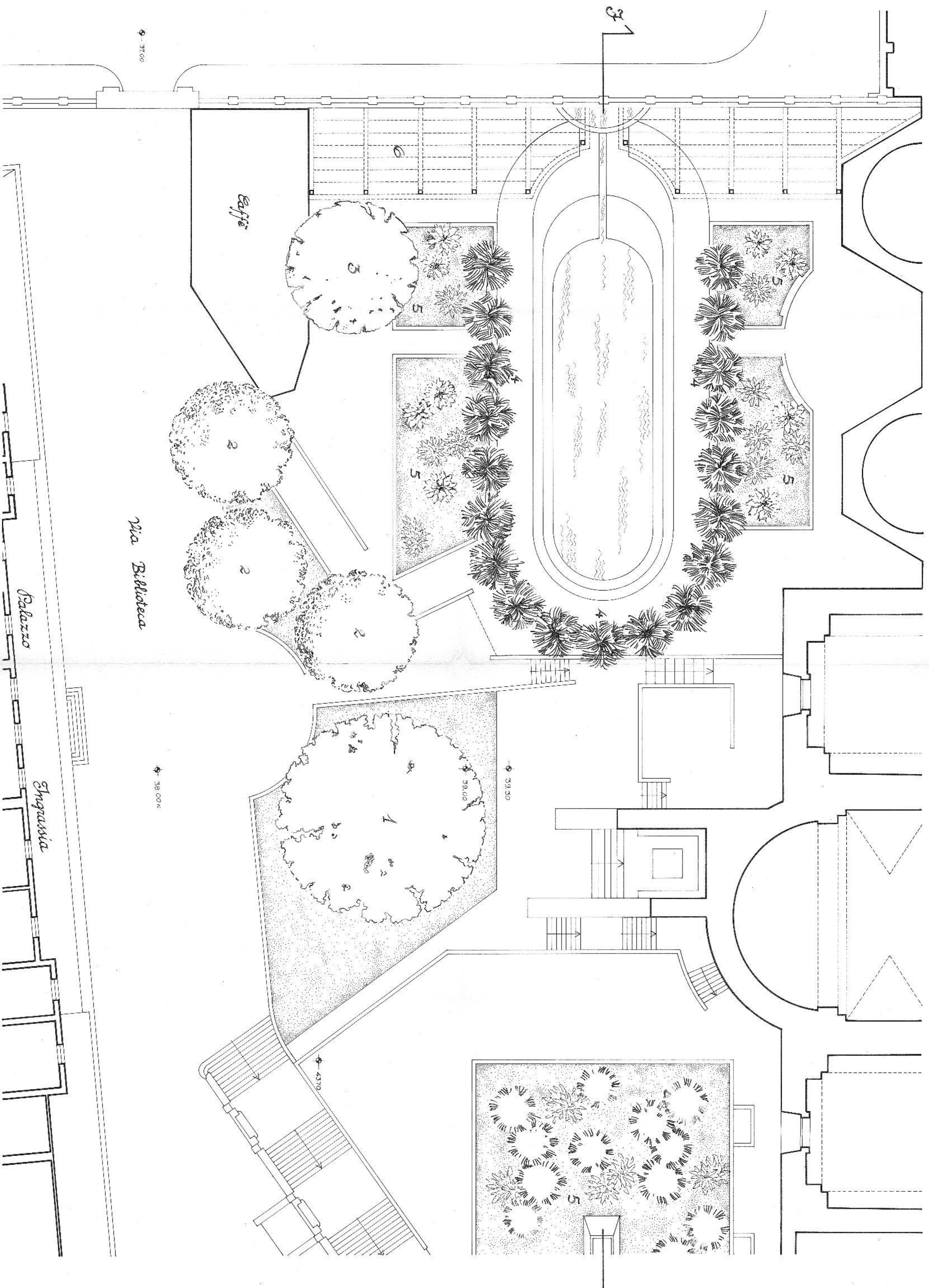
GIARDINO DI VIA BIBLIOTECA

SETTORE VASCA

SCALA 1 : 100 PIANTA CON ESSENZE

Essenze

- 1 *Evannomum campyhora*
 - 2 *Ehorisia usugnis*
 - 3 *Grepilica robusta*
 - 4 *Apreastum romanoffianum*
 - 5 *Siprelitzia augusta*
 - Chamaerops humilis*
 - Yucca filamentosa*
 - " *gloriosa*
 - " *aloifolia*
 - " *schidigera*
 - Egias revoluta*
 - Aloe arborescens*
 - " *saponaria*
 - " *ferox*
 - " *pera*
 - " *litoralis*
- Bergolabo*
- 6 *Bandorea pandorana*
 - Chumburgia grandiflora*



SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI
A VERDE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONCIOLONE 15 B 00191 ROMA



Ippolito Pizzetti

IP

COORDINATORE

PROF. IPPOLITO PIZZETTI

CONSULENTI PER

DOTT. DOMENICO DE LIGUORI

L'ASSETTO VEGETALE

DOTT. ANDREA VETTORI
(STUDIO GEA)

CONSULENTE PER

ARCH. DANILÒ PARISIO
(STUDIO TRANSIT DESIGN)

L'ARCHITETTURA

ARCH. RITA RUGHETTI

COLLABORATORI

ARCH. FIORELLA M. PORRI
ARCH. RITA RUGHETTI

TAVOLA N° 14

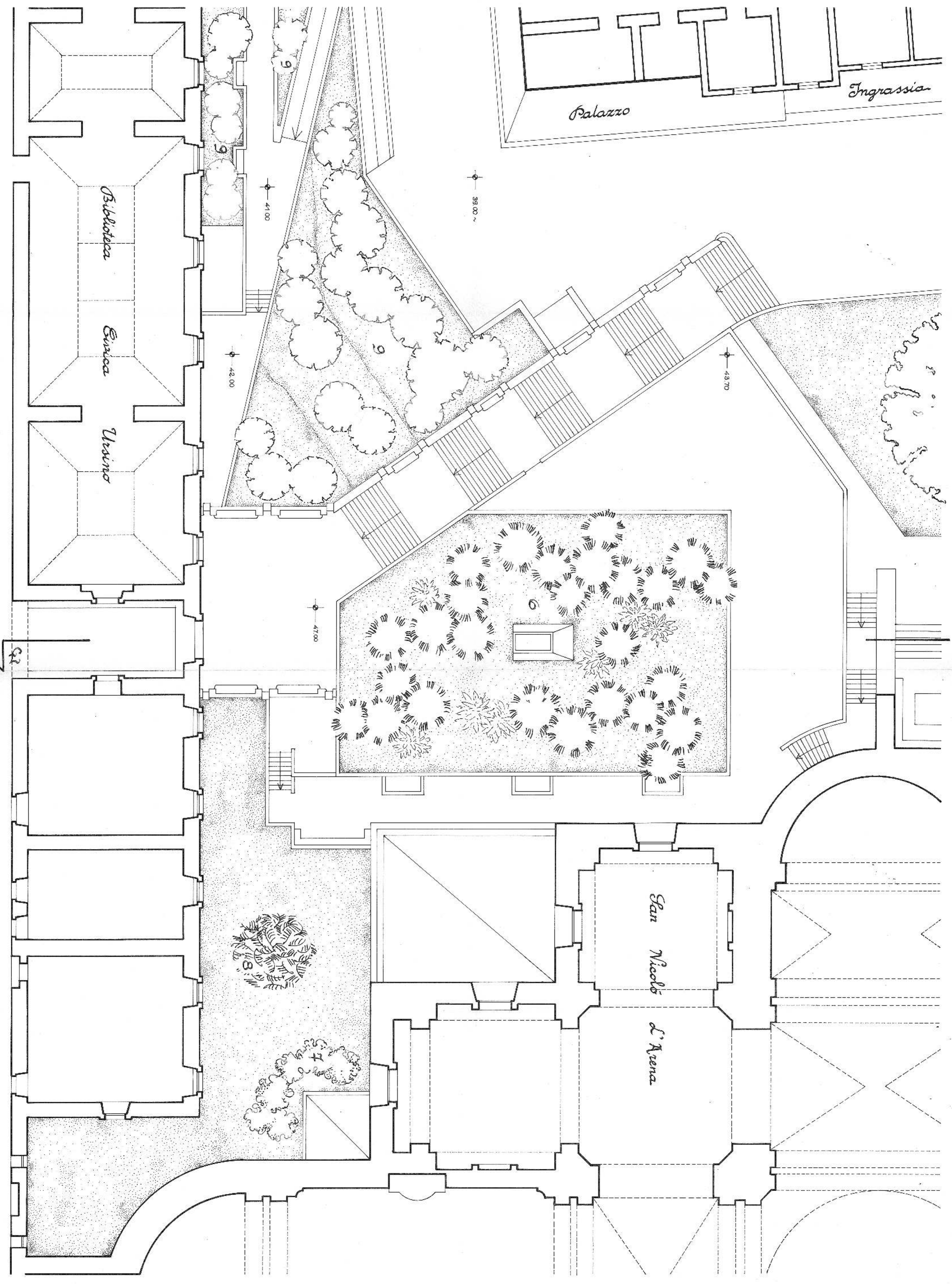
GIARDINO DI VIA BIBLIOTECA

SETTORE BIBLIOTECA

SCALA 1 : 100 PIANTA CON ESSENZE

Essenze

- 6 *Strobilizia angustata*
- Chamaecyparis humilis*
- Jucca filamentosu*
- " *glauca*
- " *aloifolia*
- " *schubertiana*
- Eucalyptus rostrata*
- Aloe arborescens*
- " *saxifraga*
- " *ferax*
- " *peru*
- " *libanica*
- 7 *Viburnum tinus*
- 8 *Aracacia bidaxilis*
- 9 *Metrosideros robusta*
- Melaleuca hypericifolia*
- " *stigmalioides*
- Callistemon citrinus splendens*
- " *salignus*
- " *umbellatus*



SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI A VERDE NELL'EX CONVENTO DEI BENEDETTINI

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONCIGLIONE 19 B 00191 ROMA



Ippolito Pizzetti

IP

COORDINATORE

PROF. IPPOLITO PIZZETTI

CONSULENTE PER L'ASSETTO VEGETALE

DOTT. DOMENICO DE' LIGUORI
DOTT. ANDREOLA VETTORI
(STUDIO GEA)

CONSULENTE PER L'ARCHITETTURA

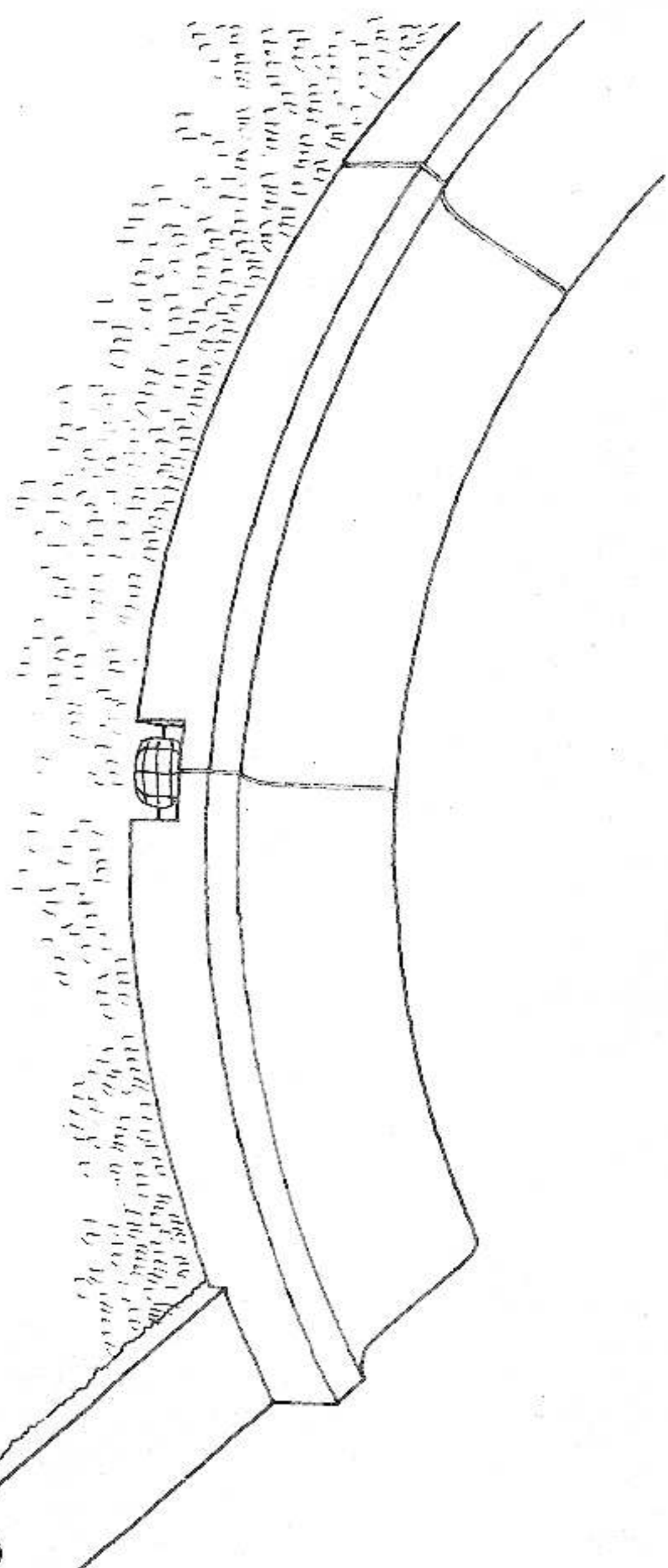
ARCH. DANILLO PARISIO
(STUDIO TRANSIT DESIGN)

COLLABORATORI

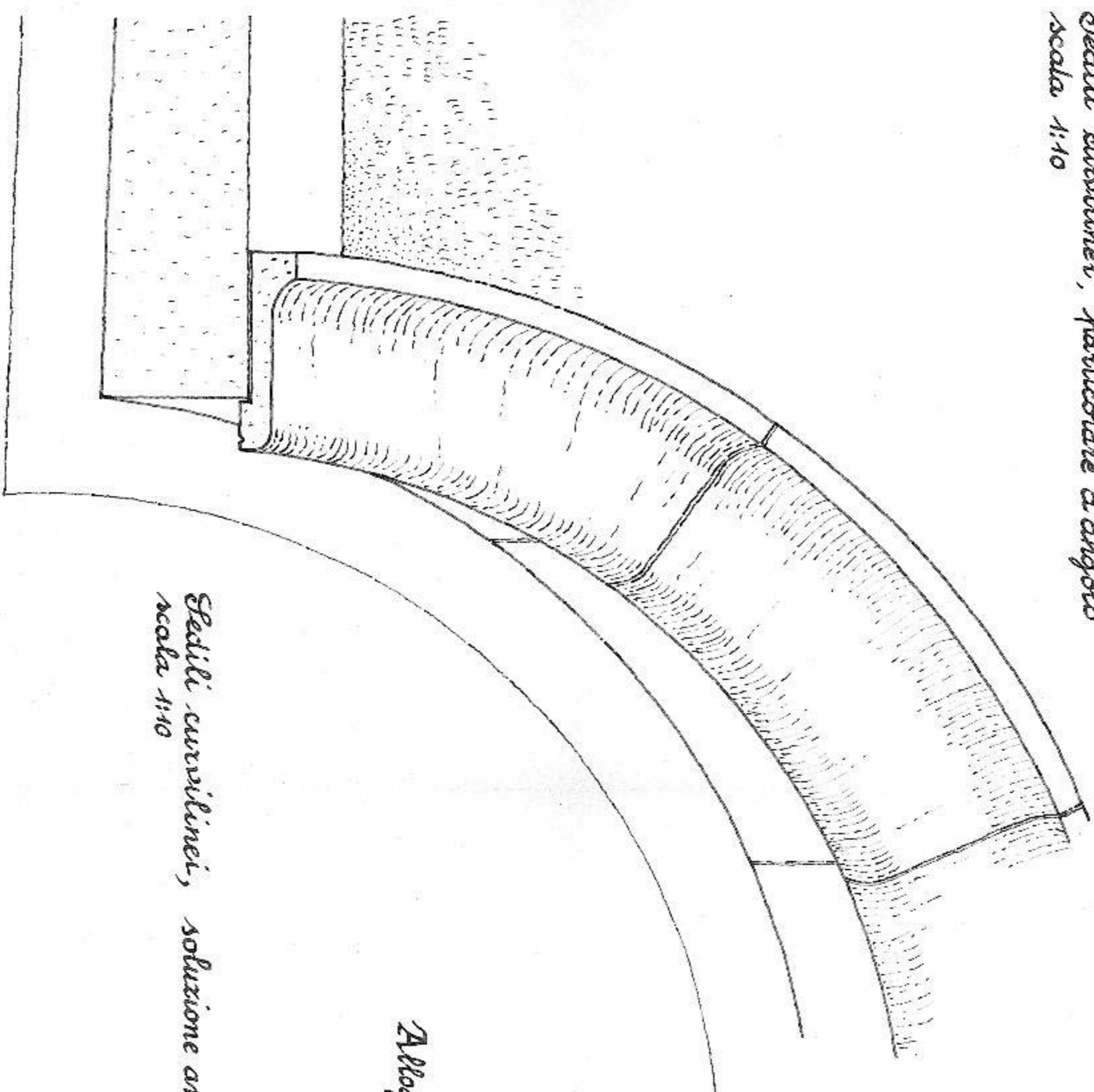
ARCH. FIORELLA M. PORRI
ARCH. RITA RUGHETTI

TAVOLA N° **16**
PARTICOLARI

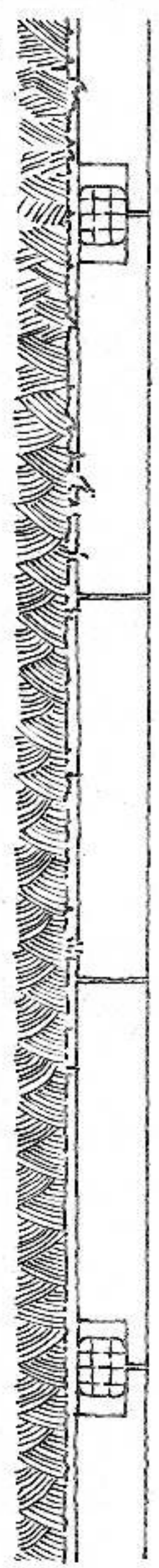
SCALA 1:10



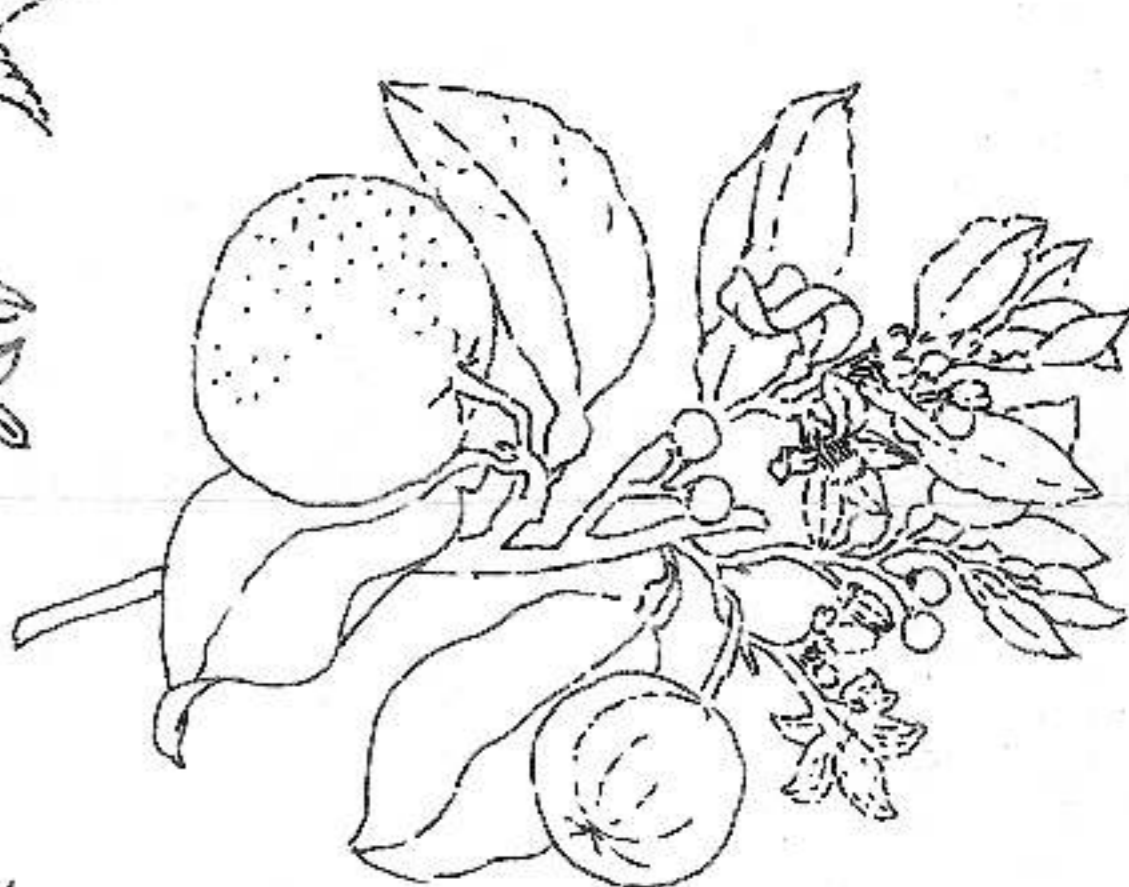
Sedili curvilinei, particolare d'angolo
scala 1:10



Sedili curvilinei, soluzione angolare
scala 1:10



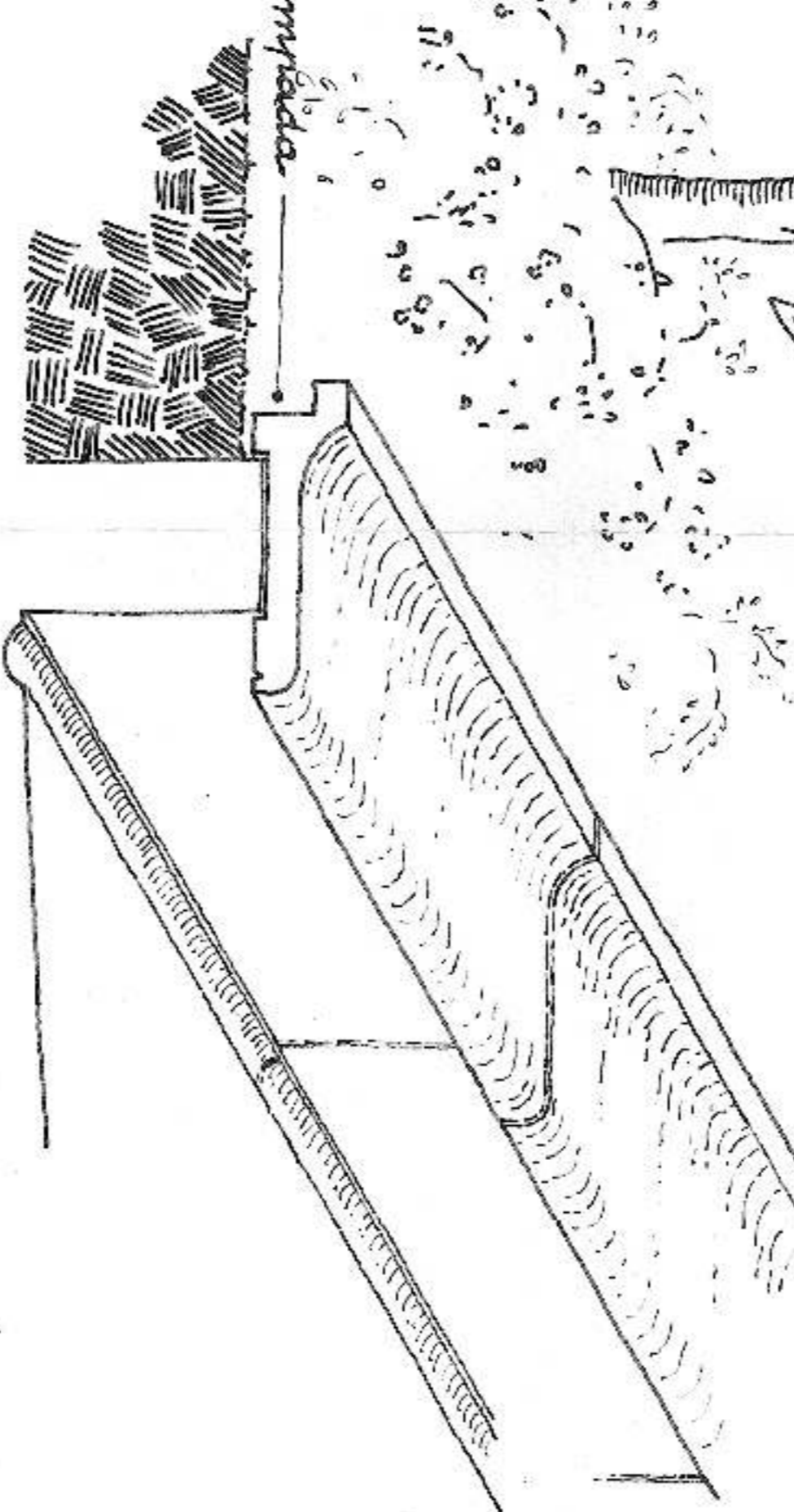
Prospetto posteriore, sistemazione delle luci



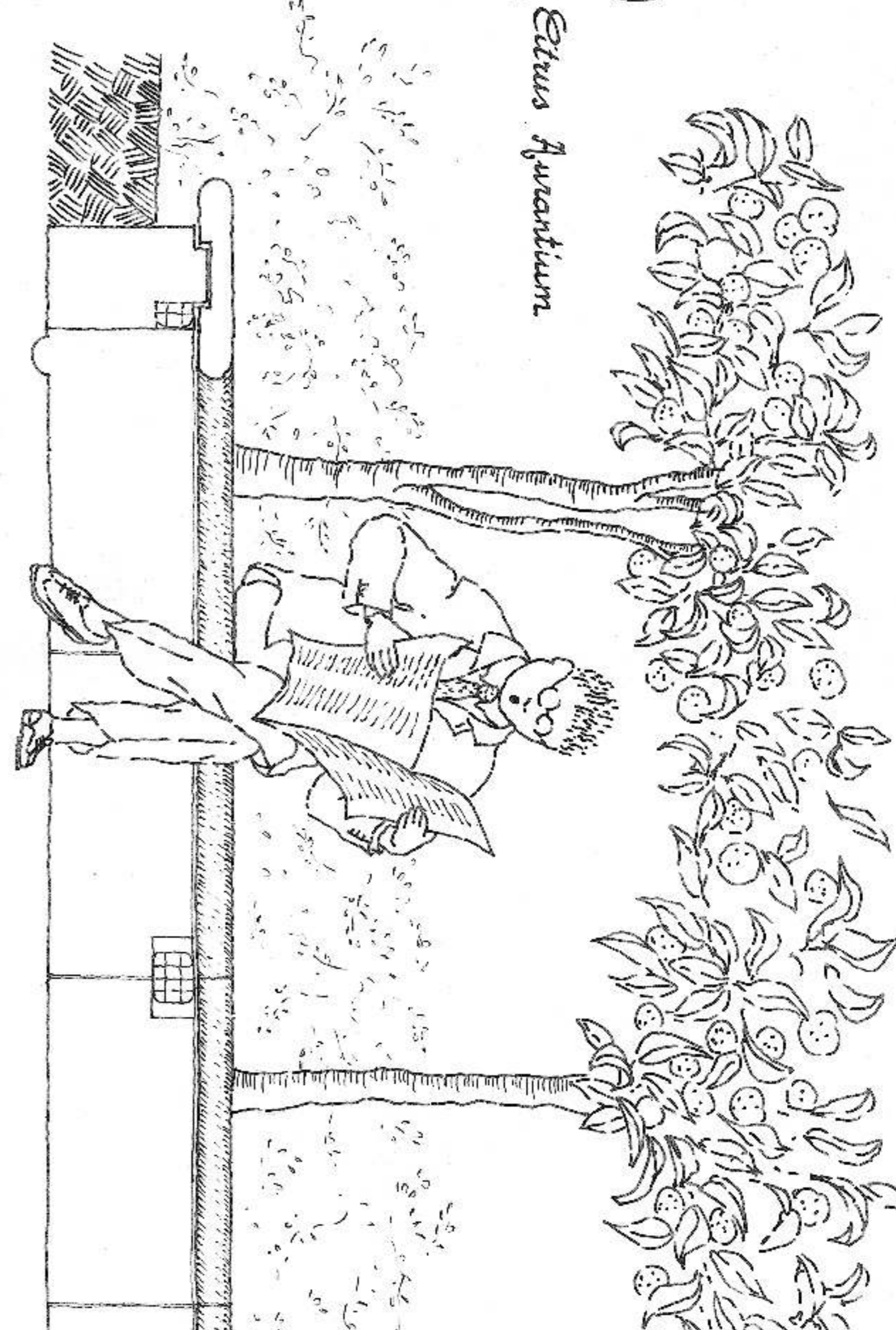
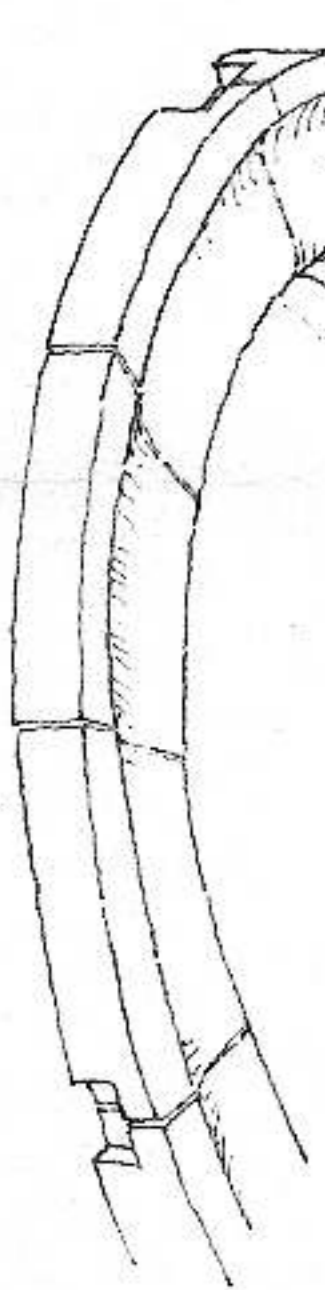
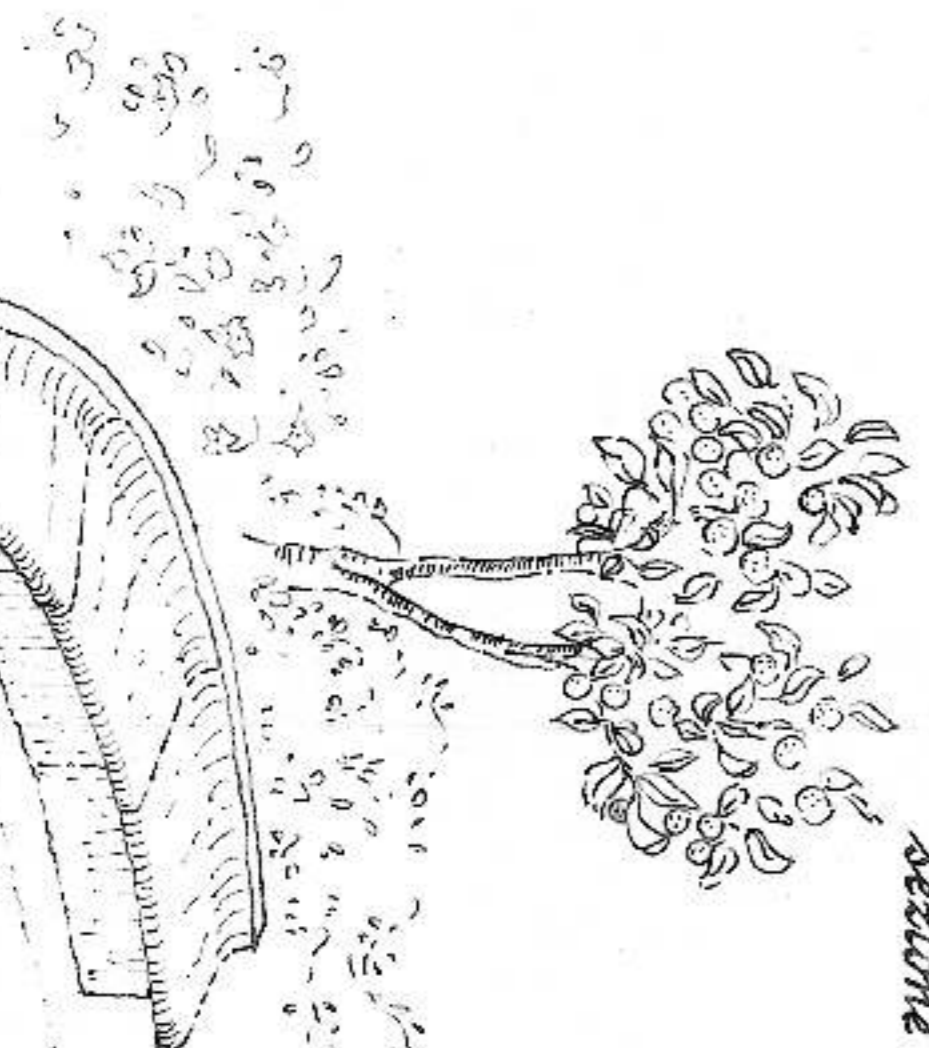
Citrus Aurantium



Alloggiamento lampadina



Sedili rettilinei, sezione assonometrica, scala 1:10



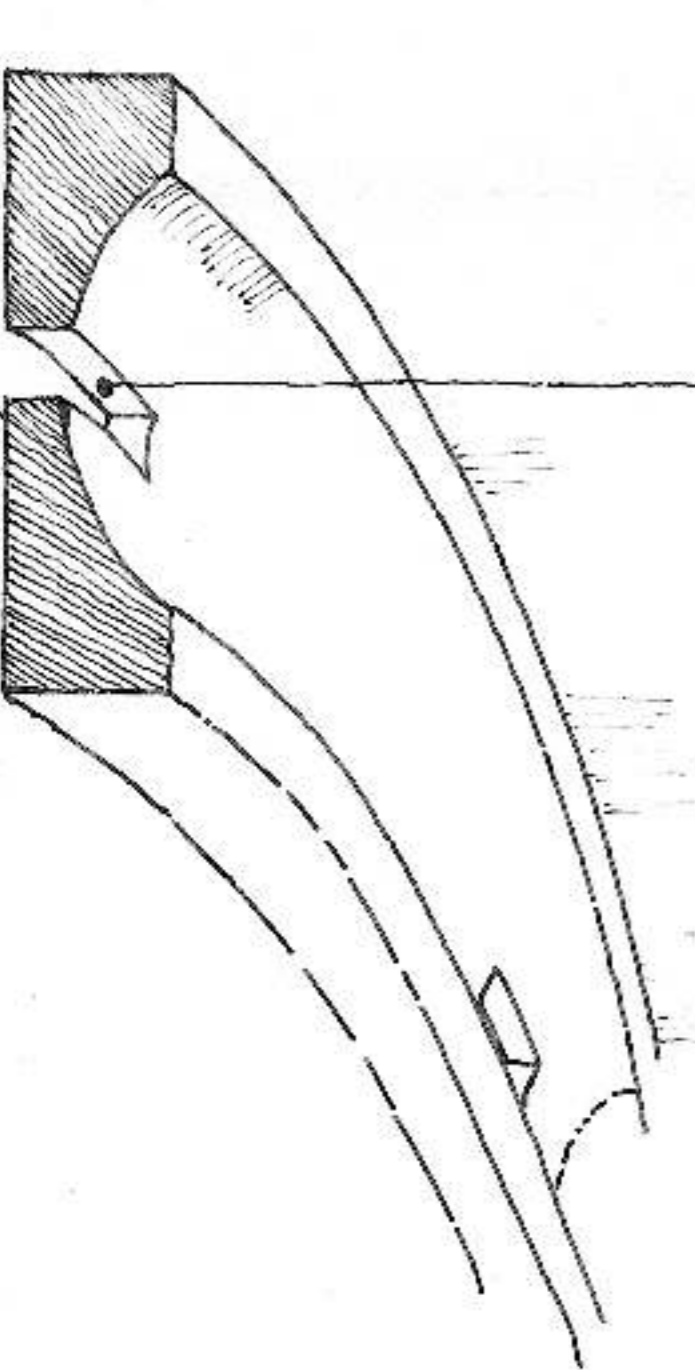
Sedili, soluzione alternativa, scala 1:10



Citrus Granatum

Canalotto per la raccolta dell'acqua

feitoie per lo smaltimento dell'acqua



50 cm N

100 cm N

SISTEMAZIONE A GIARDINI DEGLI SPAZI DESTINATI
A VERDE NELLEX CONVENTO DEI BENEDETTINI

PROFESSIONISTA INCARICATO: PROF. IPPOLITO PIZZETTI

VIA RONGIGLIONE 15 B 00191 ROMA



COORDINATORE PROF. IPPOLITO PIZZETTI

CONSULENTE PER DOTT. DOMENICO DE LIGUORI

L'ASSETTO VEGETALE DOTT. ANDREOLA VETTORI

(STUDIO GEA)

CONSULENTE PER ARCH. DANILLO PARISIO

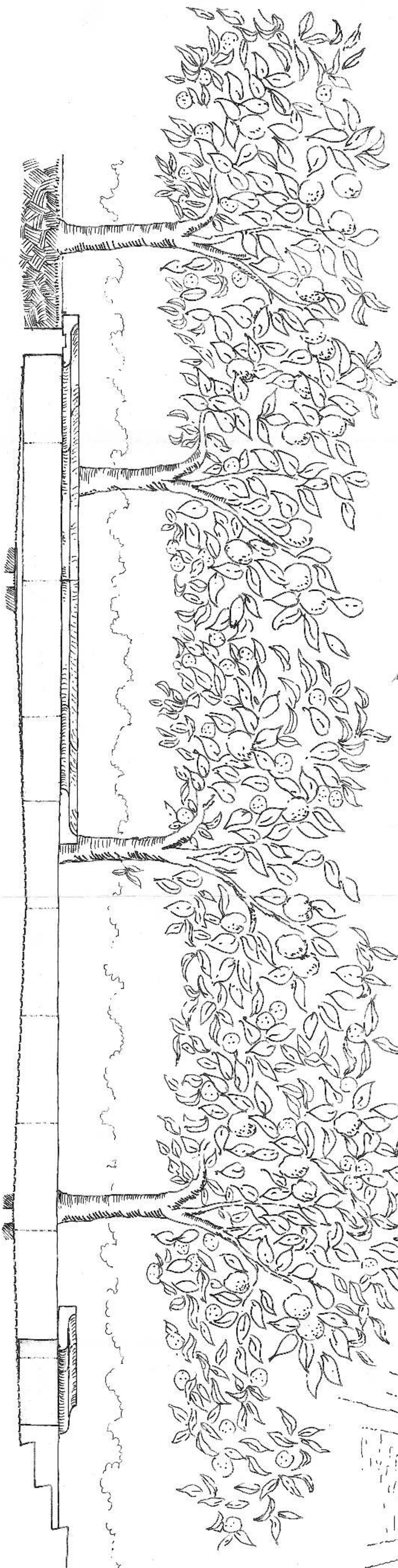
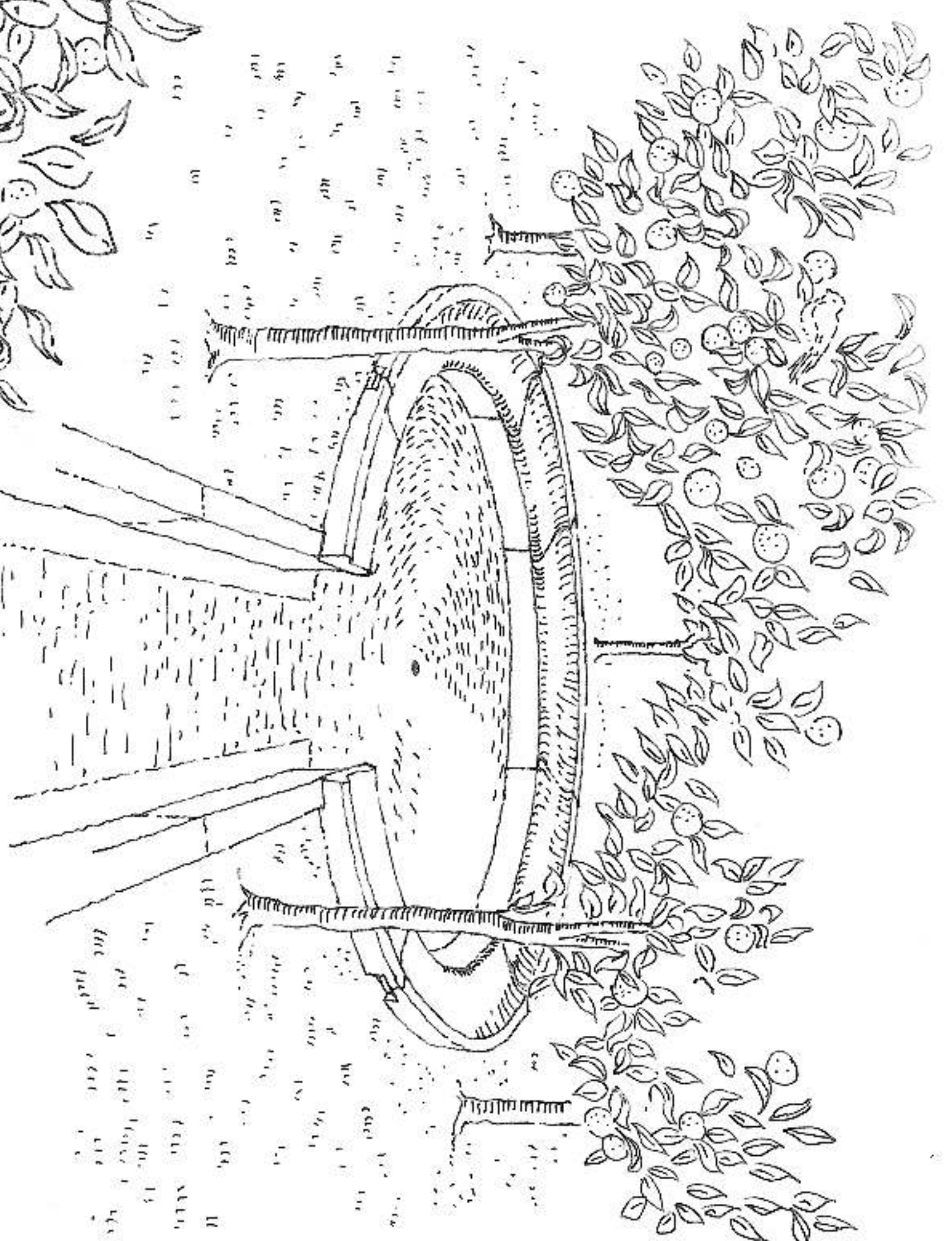
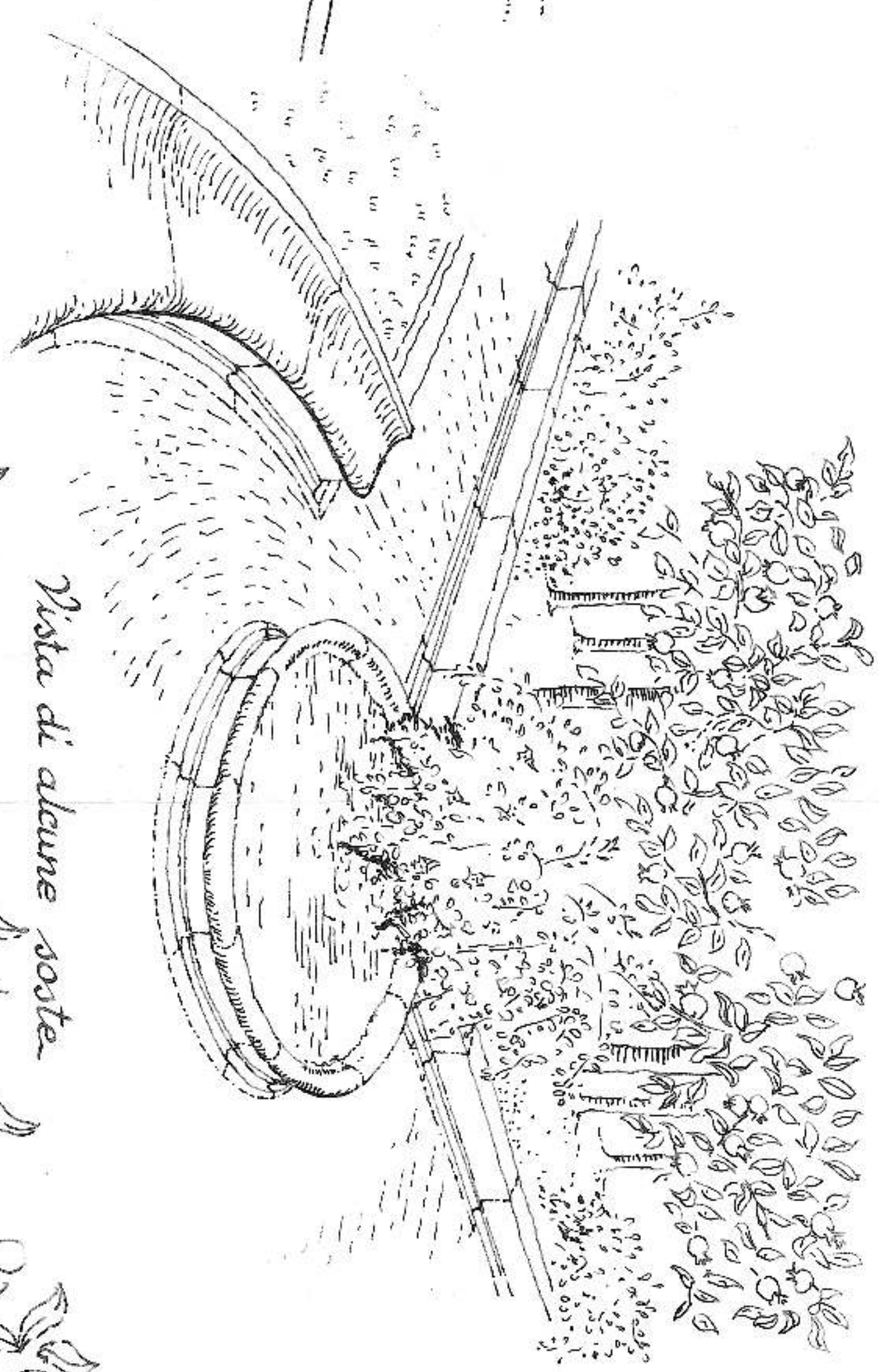
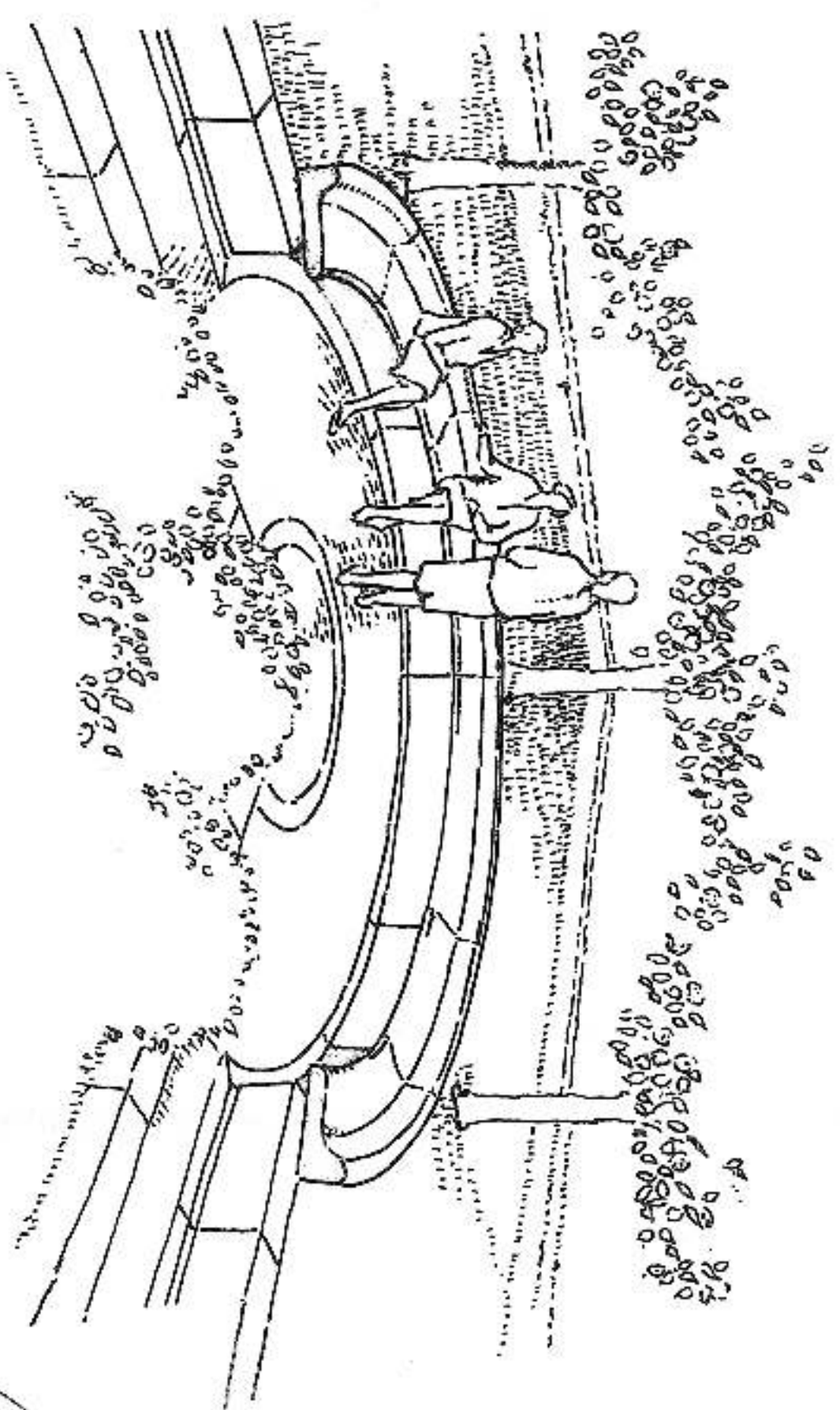
L'ARCHITETTURA (STUDIO TRANSIT DESIGN)

COLLABORATORI ARCH. FIORELLA M. PORRI

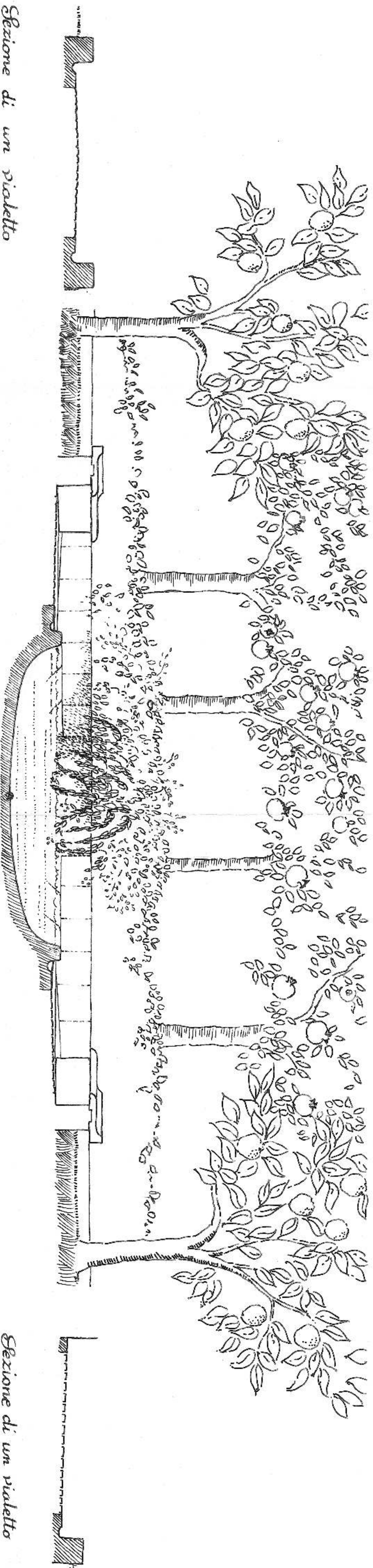
ARCH. RITA RUGHETTI

TAVOLA N° 17
GIARDINO PARTICOLARI

SCALA



Sezioni:
sosta semplice
sosta con vasca.



Sezione di un vialetto

IL PRESIDE

Catania, 17/02/1990

AL MAGNIFICO RETTORE
DELL'UNIVERSITA' DI
C A T A N I A



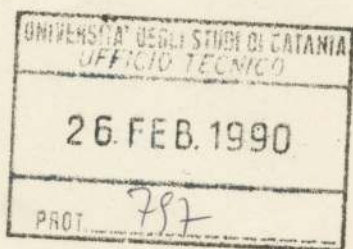
Il progetto di massima redatto dal prof. I. Pizzetti, presenta alcuni squilibri: v'ha un'attenzione forse eccessiva a parti o aspetti che sono più propriamente di pertinenza architettonica; e assenza di alcuni particolari utili, e motivazioni per la scelta degli alberi da porre a dimora. Nondimeno, anche a giudizio del prof. G. De Carlo, autore del progetto-guida, esso integra opportunamente le parti di questo progetto comprensibilmente sommarie e per il disegno dei giardini e per l'arredo vegetale; e costituisce una base adeguata per le decisioni che dovranno essere assunte in prosieguo, nel contesto del restauro dei chiostri e dell'alloggiamento della Centrale Termica.

Chiedo pertanto alla M.V. di voler sottoporre il progetto di massima in questione all'approvazione del Consiglio, e di voler autorizzare la liquidazione al prof. Pizzetti di quanto dovuto ai termini della convenzione stipulata in data

Con ossequi

IL PRESIDE
(prof. Giuseppe Giarrizzo)

Giuseppe Giarrizzo



O R A N G E S A N D L E M O N S
(description of proposal)

The monastery, although rather awesome, still has a certain lateral ease about it which is gratifying in the light of its new purpose.

A generous horizontality pervades, compensating the place to place lack of architectural inventiveness and the monotony due to relentless repetition. Nowhere along the two cloisters is there now a noticeable focal point, i.e. a place which "opens up" suggesting a communal meaning.

The design's given site, certainly the most unfavourable, could well become such a place if opened up laterally, rendering it partially transparent and articulated to become a sequence of continuous spaces laterally connected.

At the present the entire triangle between the church and the adjacent cloister is cluttered with random spaces, none of them sufficiently commendable architecturally to deserve historically accurate reconstruction. Together they appear barely accessible: too closed - even stifling.

In my opinion nothing is lost by dealing with them more or less radically whilst maintaining at least some of their spacial intricacy.

The principal structural idea is to disengage the church from what was built ad hoc against it, by clearing away some of the walls which obstruct both free access and a view into it and across, leaving the massive exterior-interior churchwall free and, where possible, daylit from above.

Thus the university (no longer a monastery!) will be dissociated from the church, whilst at the same time establishing clarity between the two as neighbours. They are to be separated architecturally in order to be reassociated in a new way.

All along the interior-exterior church wall a sequence of sky lights will bring day light down from above. Exactly how and where this is to be done depends on the existing roof constructions from place to place along the wall's length. In order to accentuate the opened up chain of new communal spaces, the interior-exterior church wall should, furthermore, be rendered active by means of more or less active colour, so that it will function as a continuous unifying backdrop from space to space.

Apropos and in conjunction with the colour of the church wall, the following :

It is in my opinion essential that at least the adjacent cloister - though preferably both - should lose their emptiness and be made more congenial to students in a hot climate. They should be "filled" with life!

I propose, therefore, by way of a dutchman's sicilian scenario, to plant a lemon orchard in one cloister and an orange orchard in the other (trees to be cleverly pruned so that the shade beneath them becomes accessible). As drawn is also possible : i.e. half orange and half lemon in the same cloister with possibly herbs between the two. This idea is essential to the general idea and finds a response (or echo) along the interior-exterior church wall, which should visibly define the site's limit on that side by being actively coloured ... orange and yellow, of course! Whether in large alternating surfaces or in a more complex - mural - way is of later concern.

As to the lateral opening up of the diverse given spaces, a new constructive "order" is to do the job throughout so that what was lost long ago through random infill, is returned in a new way compatible with our time and concept of continuous space. I am referring to all the circular columns with overhead lintels spanning the ample openings between spaces (whether the material used for them is to be concrete; or, preferably, because more elegant, steel, their colour should be white like the walls).

The corridor, added in the past at a later stage is, although usefull, architecturally very unfortunate. It should either be replaced altogether by something light and representing from afar the new communal spaces along it, or kept - which is what is drawn - except for both extremities which, I suggest, should be a light infill construction and glazed so that it fits cleanly between the original structure at both corners.

Ceilings: some are more or less attractive and should be restored. Others, gone or in disrepair, should be replaced by new different ones able to accommodate the sky lights which separate the church.

It would be good if all ceilings except in the foyer-corridor were the same colour (other than white e.g. grey or light blue).

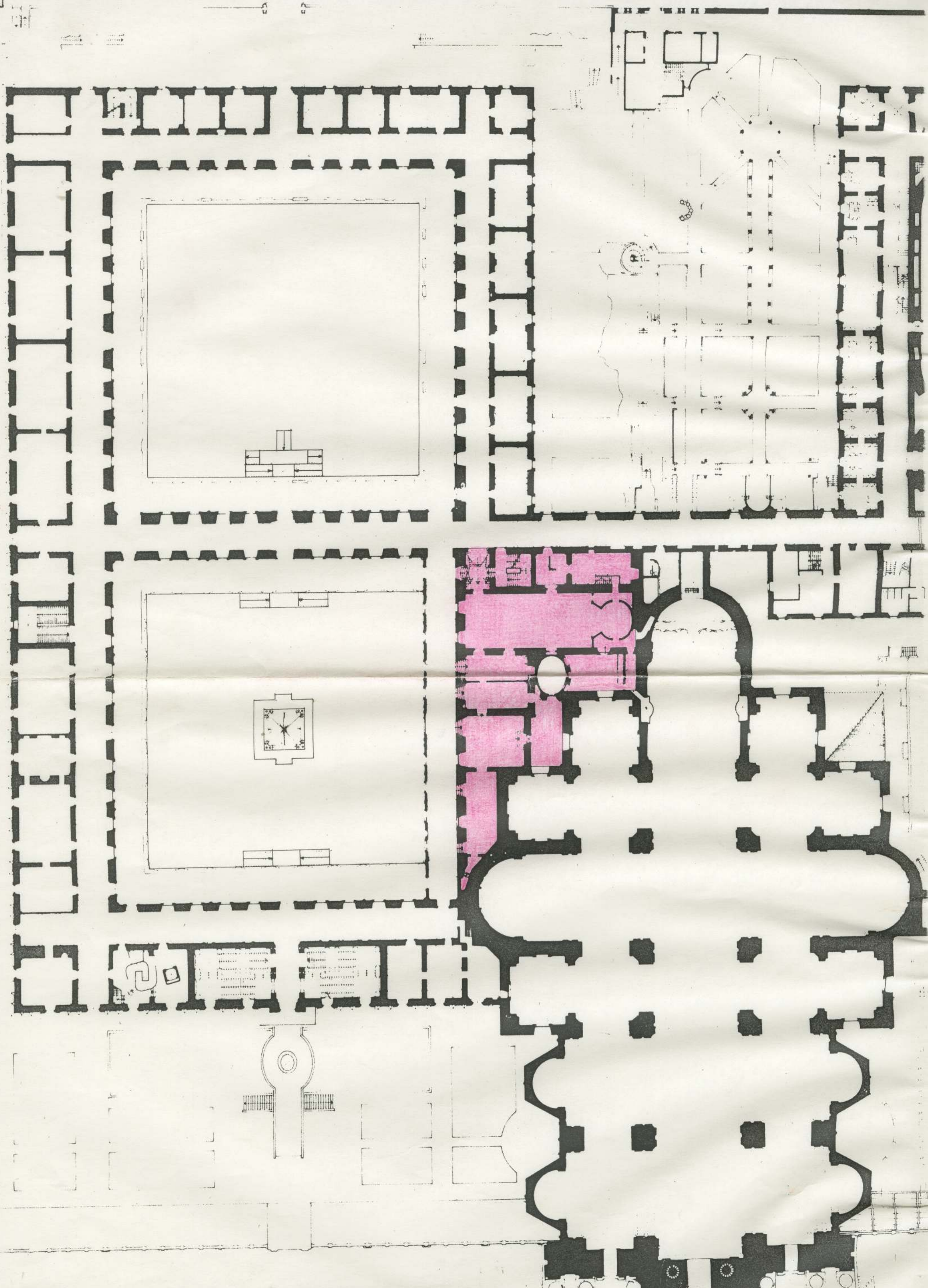
The solution presented is a fairly radical one, but at the same both systematic and visually comprehensible.

A sense of order, though a new and open one, is returned where it was lost. Beyond that, the cloisters will regain clarity and acquire a significant new focal point.

With all this the place will still remain an old one but enlivened and opened up so as to match the expectations of Catania's contemporary students.

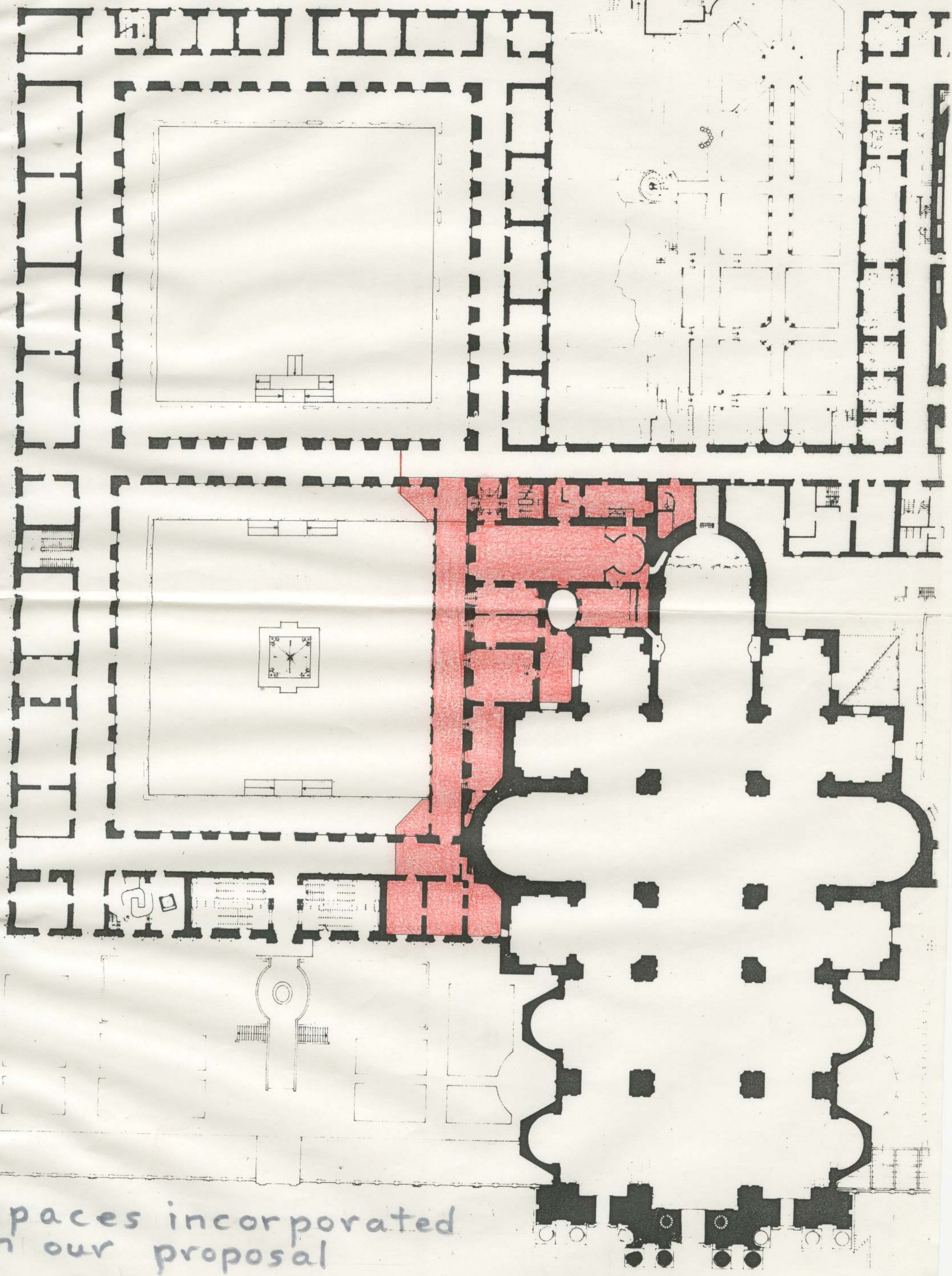
Aldo van Eyck

Aldo v. Eyck



Location of the project

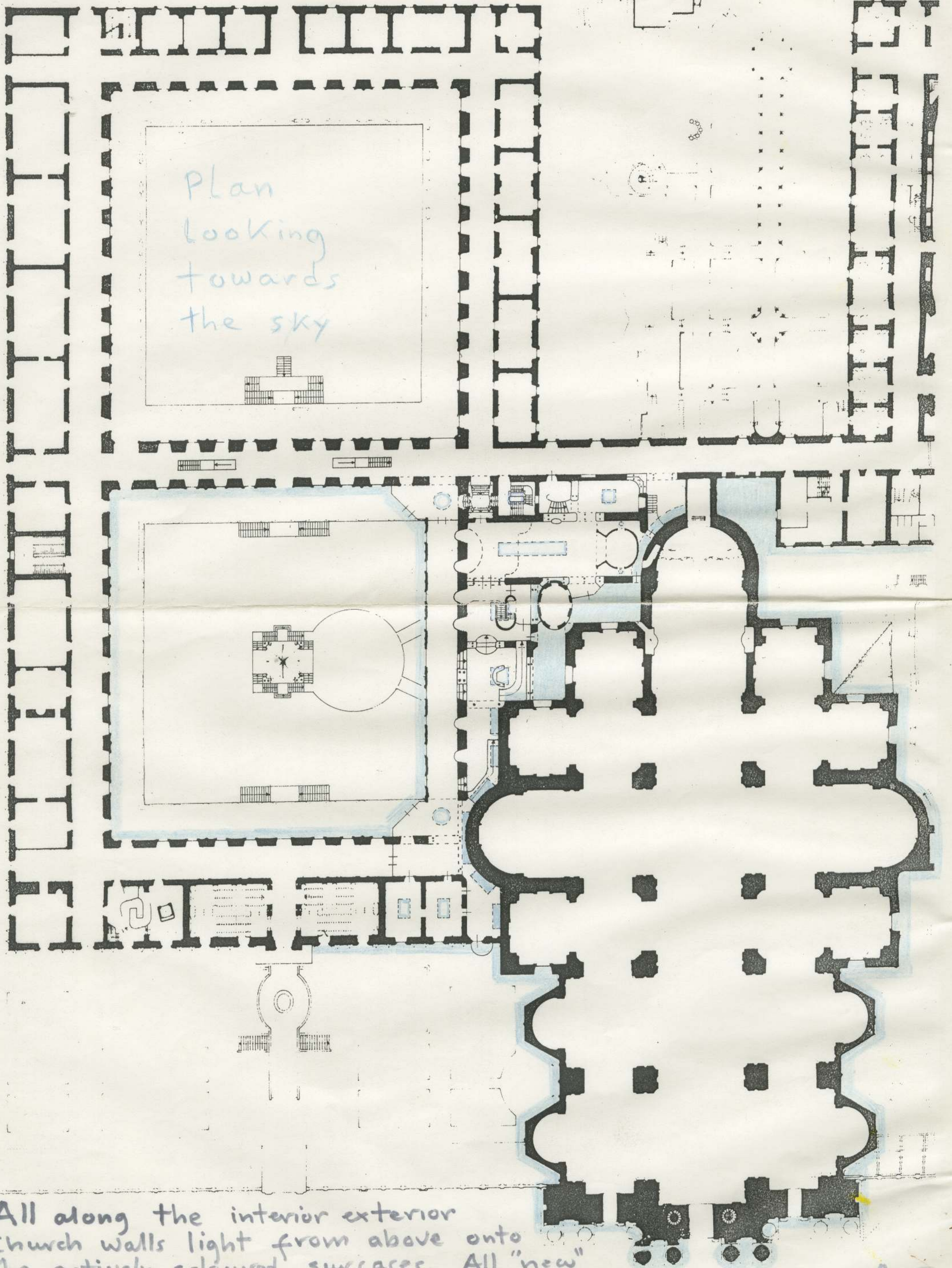
A.v. Eyck



spaces incorporated
in our proposal

A. Fryck

University and church disengaged by means
of light and colour



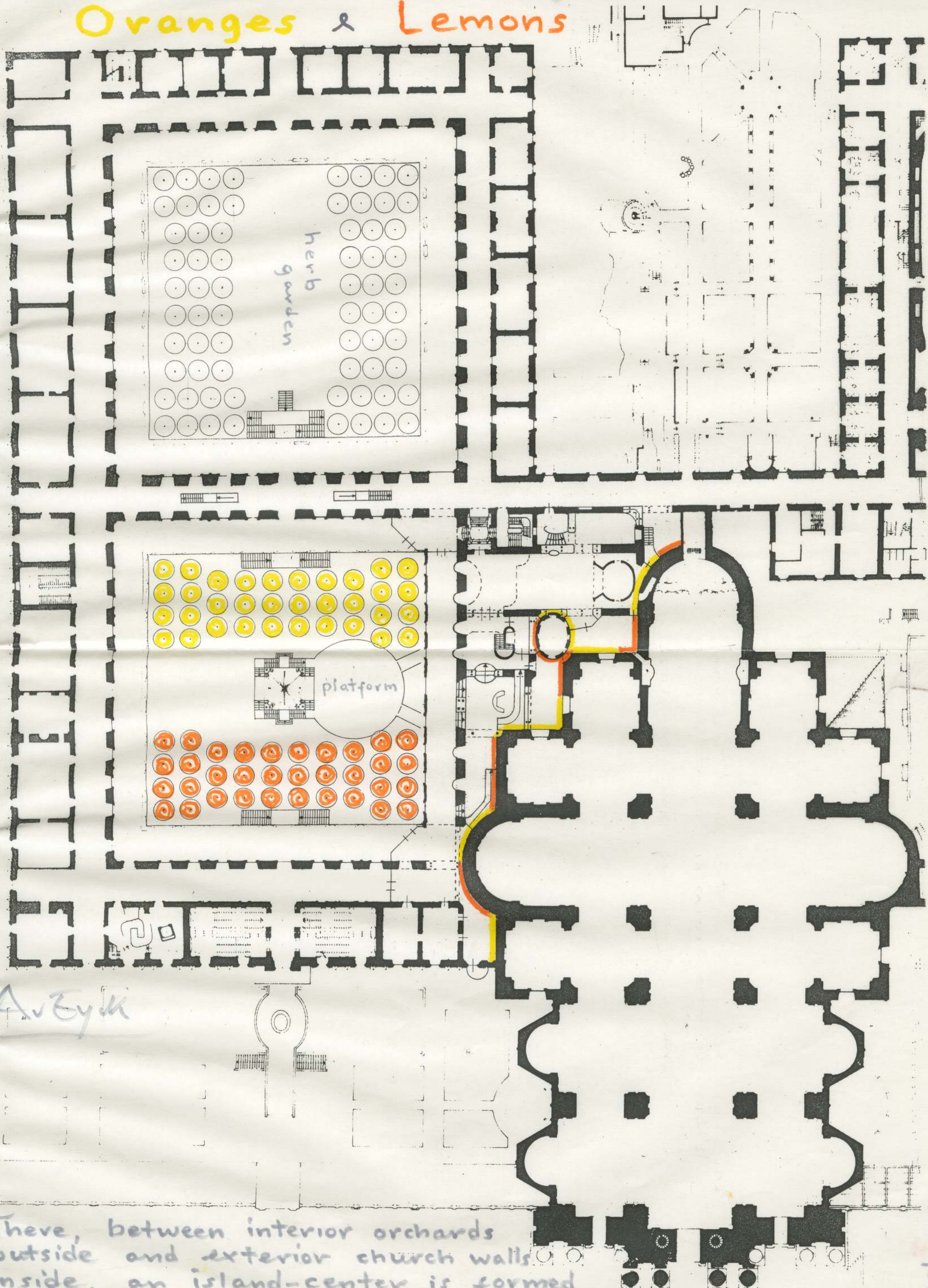
Plan
looking
towards
the sky

All along the interior exterior
church walls light from above onto
the actively coloured surfaces. All "new"
spaces open on to them like a filter

AuEyck

Our transformative image:

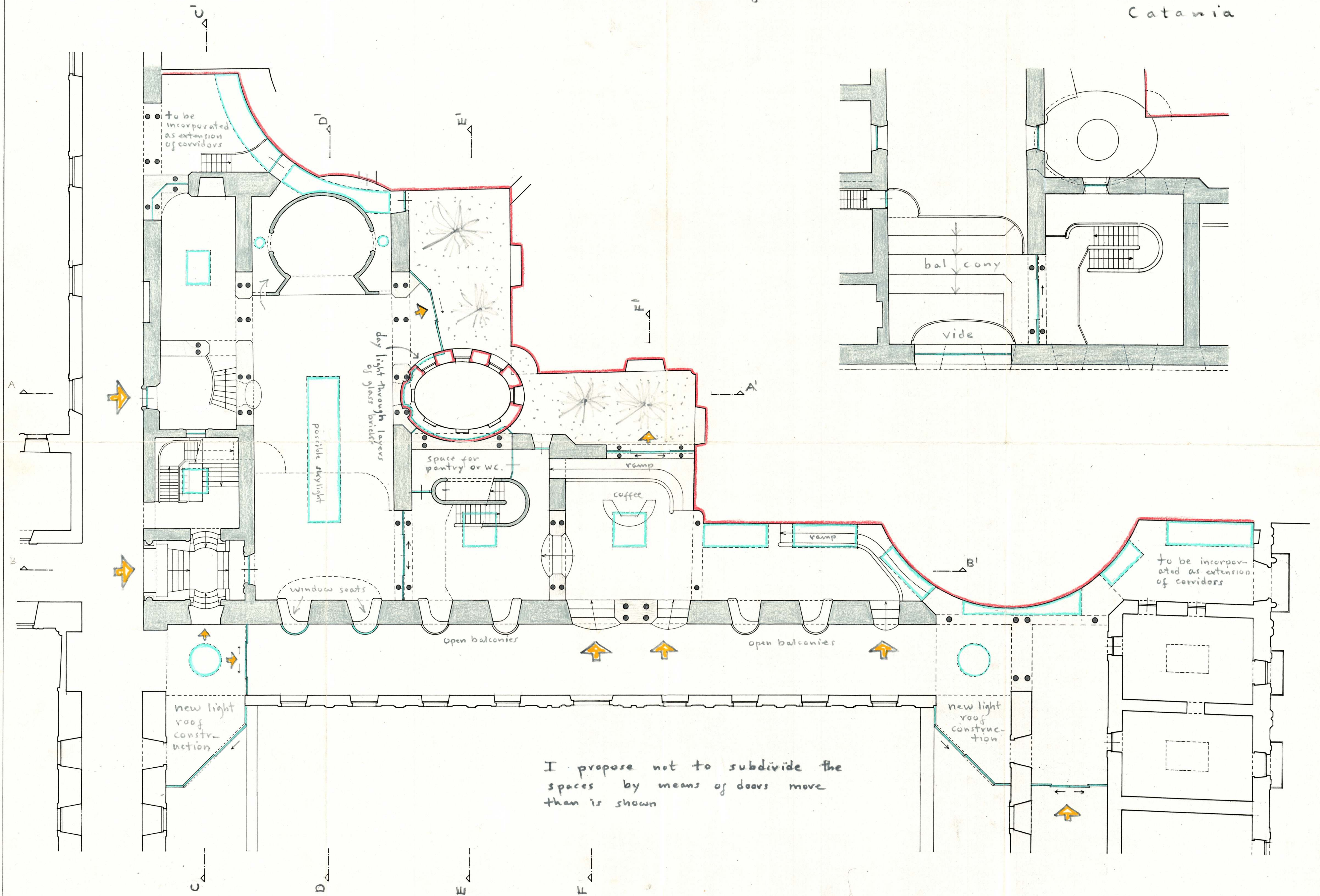
Oranges & Lemons



There, between interior orchards outside and exterior church walls inside, an island-center is formed - a new focal point between seasonal and permanent

colour.

Renewal of the Coro di Notte. Benedictine Monestry Catania



I propose not to subdivide the spaces by means of doors more than is shown